



Università
Ca'Foscari
Venezia

CORSO DI DOTTORATO DI RICERCA

IN SCIENZE DELL'ANTICHITÀ

ciclo XXXIV

Tesi di Ricerca

Mirone di Priene e i suoi *Messenika*

SSD: L-Ant/02

Coordinatore del Dottorato

ch. prof. Filippomaria Pontani

Supervisore

ch. prof. Giovanni Parmeggiani

Dottorando

Flavio Burni

Matricola 956419

SOMMARIO

Sommario	1
Introduzione	7
1. La storia degli studi	11
1.1. I primi passi, tra Rinascimento e Modernità	11
1.2. Sviluppi del XIX secolo	15
1.3. La scuola tedesca e Jacoby	20
1.4. L'influenza di Jacoby e gli sviluppi nella seconda metà del '900	33
1.5. Tra sintesi e nuovi sviluppi	39
1.6. Studiare Mirone: il punto	44
2. La testimonianza di Pausania	47
2.1. Pausania e la digressione sulla cronologia di Aristomene	47
2.2. Paus. IV 6, 1-5 = Myron <i>FGrHist</i> 106 T 1, F 3.....	49
2.2.1. Introduzione della digressione	52
2.2.2. Mirone e Riano: le fonti di Pausania	54
2.2.3. I limiti delle fonti	57
2.2.4. Il problema di Aristomene.....	58
2.2.5. Gli errori di Mirone	60
2.2.6 La soluzione di Pausania	61
2.3. Pausania, l'utilizzo della prima persona e la componente soggettiva.....	62
2.4. Mirone, Riano e la singola guerra messenica	68
2.6. Conclusioni.....	77

3. I frammenti dei <i>Messenika</i> dai <i>Deipnosofisti</i> di Ateneo.....	79
3.1. Ateneo, i <i>Deipnosofisti</i> e il contesto delle citazioni mironiane	79
3.2. Ateneo: testimone affidabile?	81
3.3. Athen. VI 271f = Myron <i>FGrHist</i> 106 F 1.....	84
3.4. Athen. XIV 657c-d = Myron <i>FGrHist</i> 106 F 2.....	90
3.5. Il Mirone di Ateneo	93
4. Il racconto di Pausania	96
4.1. Pausania narratore: il libro iv e la storia della Messenia	96
4.2. La preistoria (Paus. IV 1-5).....	99
4.2.1. Le fonti citate	100
4.2.2. Gli interventi personali	101
4.2.3. L'uso di Omero.....	105
4.2.4. Epichorioi-Zitate e verba dicendi.....	107
4.2.5. La presa di Amfea	112
4.3. La digressione sulle fonti (Paus. IV 6, 1-5)	112
4.3.1. Gli interventi personali	113
4.3.2. L'uso di Tirteo	113
4.3.3. Il problema del 'terzo autore'.....	115
4.4. La prima guerra messenica (Paus. IV 6, 6 - 13).....	116
4.4.1. Gli interventi personali	118
4.4.2. I primi anni di guerra	119
4.4.3. Il sacrificio della vergine.....	123
4.4.4. La contesa per la successione	133
4.4.5. Il regno di Aristodemo e gli oracoli	136

4.4.6. Il suicidio di Aristodemo e gli ultimi mesi dell'assedio.....	146
4.4.7. La cronologia interna.....	151
4.4.8. La cronologia assoluta.....	154
4.4.9. La prima guerra messenica: giudizio complessivo	168
4.5. Gli <i>Zwischenkapitel</i> (Paus. IV 14-17)	169
4.5.1. Gli interventi personali	171
4.5.2. L'impiego di Riano	174
4.5.3. Aristomene.....	177
4.5.4. Tirteo	181
4.5.5. Aristocrate.....	185
4.5.6. La battaglia di Dere.....	188
4.5.7. La battaglia presso la Tomba del Cinghiale.....	189
4.5.8. La battaglia della Grande Fossa.....	191
4.5.9. Gli <i>Zwischenkapitel</i> : giudizio complessivo	194
4.6. L'assedio di Ira e il fato di Aristomene (Paus. IV 18 - 24, 3)	196
4.6.1. I limiti di Riano.....	197
4.6.2. Ancora Aristomene.....	198
4.6.3. L'oracolo del 'capro'	205
4.6.4. La caduta di Ira	207
4.6.5. La punizione di Aristocrate	210
4.6.6. La diaspora dei Messeni	213
4.6.7. La fine di Aristomene	214
4.6.8. L'assedio di Ira e il fato di Aristomene: giudizio complessivo.....	216
4.7. Dalla schiavitù alla rifondazione di Messene (Paus. IV 24, 5 - 29).....	217

4.7.1. Gli interventi personali	219
4.7.2. La terza guerra messenica e i Messeni di Naupatto	221
4.7.3. La (ri)fondazione di Messene.....	223
4.7.4. L'ira dei Dioscuri	227
4.7.5. Epitele e i misteri di Andania	230
4.7.6. La storia ellenistica di Messene	232
4.8. Uno sguardo complessivo	233
5. Mirone di Priene, la <i>Periegesi</i> e lo stile retorico.....	237
5.1. Mirone e lo stile retorico	237
5.2. Le sentenze retoriche.....	240
5.3. Le scene di battaglia e i modelli classici	245
5.3.1. La presa di Amfea (Paus. IV 5, 9)	248
5.3.2. La prima battaglia, o battaglia del charadros (Paus. IV 7, 3-7).....	256
5.3.3. La seconda battaglia (Paus. IV 7, 7 – 8, 13).....	261
5.3.4. La terza battaglia (Paus. IV 10, 1-4).....	274
5.3.5. La quarta battaglia, o battaglia dell'Ithome (Paus. IV 11, 1-8)	276
5.3.6. Le battaglie e lo stile retorico	282
5.4. I discorsi, tra storiografia 'retorica' e storiografia 'tragica'	284
5.4.1. I discorsi dei re, le minacce dei soldati	286
5.4.2. L'uso dei discorsi nella storia del sacrificio della vergine	290
5.4.3. I discorsi e lo stile retorico.....	293
5.5. Gli anacronismi	295
5.5.1. Le magistrature spartane.....	296
5.5.2. I tribunali interstatali	299

5.5.3. La corsa dell'esercito messenico nella seconda battaglia.....	302
5.5.4. Aristomene nella prima guerra messenica e la morte di Teopompo	303
5.5.5. Gli anacronismi e lo stile retorico	305
5.6. I portenti	306
5.6.1. La statua di Artemide e lo scudo.....	307
5.6.2. Il suicidio degli arieti.....	310
5.6.3. L'ululato dei cani	311
5.6.4. I portenti e lo stile retorico	314
5.7. Conclusioni.....	315
6. Brani, <i>excerpta</i> e frammenti di Diodoro Siculo.....	319
6.1. Diodoro e Mirone	319
6.2. Diod. XV 66, 2-6 = Myron <i>FGrHist</i> 106 f 15.....	323
6.3. Diodoro e gli <i>Excerpta Constantiniana</i> (Diod. VIII 7-9, 13 Vogel = VIII 7-10, 14-15 Cohen-Skalli = Myron <i>FGrHist</i> 106 FF 8-11, 13-15).....	331
6.3.1. Exc. de Virt. 32 = Diod. VIII 7 Vogel = Diod. VIII 7 Cohen-Skalli = Myron <i>FGrHist</i> 106 F 8.....	341
6.3.2. Exc. de Sent. 11-12 = Diod. VIII 8, 1-3 Vogel = Diod. VIII 8-9 Cohen-Skalli = Myron <i>FGrHist</i> 106 FF 9-10	350
6.3.3. Exc. de Sent. 13 = Diod. VIII 9 Vogel = Diod. VIII 10 Cohen-Skalli = Myron <i>FGrHist</i> 106 F 11.....	356
6.3.4. Exc. de Sent. 14 = Diod. VIII 13, 1 Vogel = Diod. VIII 14 Cohen-Skalli = Myron <i>FGrHist</i> 106 F 13.....	359
6.3.5. Exc. de Sent. 15 = Diod. VIII 13, 2 Vogel = Diod. VIII 15 Cohen-Skalli = Myron <i>FGrHist</i> 106 F 14.....	361
6.4. Diod. VIII 12 Vogel = Diod. VIII 13 Cohen-Skalli = Myron <i>FGrHist</i> 106 F 12....	363

6.5. Diodoro e Mirone: una storia di suggestioni	376
7. Il Mirone ‘retore’ di Rutilio Lupo	379
7.1. Il Mirone retore e il Mirone storico	379
7.2. Il Mirone di Rutilio Lupo.....	382
7.3. Rut. Lup. I 20 = Myron <i>FGrHist</i> 106 F 6	385
7.4. Rut. Lup. II 1 = Myron <i>FGrHist</i> 106 F 7	391
7.5. Mirone retore e Mirone di Priene erano la stessa persona?	396
8. Il Mirone dell’ <i>Encomio di Rodi</i>	406
8.1. Il Mirone dell’ <i>Encomio di Rodi</i> e il genere encomiastico	406
8.2. La Cronaca del Tempio di Lindo e le sue fonti	410
8.3. <i>Chron. Lind.</i> C, XXXII, ll. 65-68 = Myron <i>FGrHist</i> 106 F 4	415
8.4. <i>Chron. Lind.</i> D, ll. 2-59 = Myron <i>FGrHist</i> 106 F 5	417
8.5. Mirone dell’ <i>Encomio</i> e Mirone di Priene erano la stessa persona?	425
9. Per un ritratto di Mirone e della sua opera	430
9.1. Lo storico Mirone di Priene	430
9.1.1. Mirone: stabilire la cronologia	431
9.1.2. Mirone: l’attività storiografica	434
9.1.3. Mirone: le origini prienesi (Priene e la Messenia)	435
9.2. I <i>Messenika</i> e la narrazione del passato messenico	440
Bibliografia	446

INTRODUZIONE

Sfogliando il libro IV della *Periegesi* di Pausania, dedicato alla storia e ai monumenti della Messenia, si può leggere una famosa digressione, in cui il Periegeta discute i limiti delle fonti utilizzate per ricostruire la storia più antica della regione¹. Proprio qui Pausania fa per la prima volta il nome di Mirone di Priene. Il Periegeta, infatti, sostiene di aver consultato l'opera di questo storico relativa alla prima guerra messenica, antico conflitto tra Spartani e Messeni, combattuto nell'VIII secolo a.C. Il giudizio di Pausania su Mirone, tuttavia, non è dei più generosi, perché il Periegeta ne rileva da subito la scarsa attendibilità e il gusto per le cose poco verosimili. Pausania preferisce il racconto del poeta Riano di Bene – autore di un poema epico sulla seconda guerra messenica – che utilizza per correggere gli 'errori' dell'opera di Mirone, soprattutto riguardo all'età dell'eroe messenico Aristomene. Tale circostanza ha spinto molti studiosi del mondo antico a chiedersi quanto il racconto di Pausania fosse debitoro verso Mirone, se Mirone potesse essere fonte anche di altri autori e, in ultima analisi, quali fossero i contenuti della sua opera.

Indagare la figura di Mirone, tuttavia, è molto difficile perché, apparentemente, di lui conosciamo solo il nome e abbiamo poche informazioni sulla sua vita e sulla sua attività. Riguardo alla sua persona possiamo dire con certezza che proveniva da Priene, mentre del suo lavoro sappiamo che ha scritto un'opera, per noi perduta, che trattava di una guerra arcaica tra Messeni e Spartani. Secondo la testimonianza di Pausania, tale opera raccontava almeno le vicende della prima guerra messenica, dalla presa della rocca di Amfea fino alla morte del re messenico Aristodemo (Myron *FGrHist* T 1 = *BNJ* 106 T 1); il Periegeta, inoltre, testimonia che in essa compariva l'eroe Aristomene, altrove associato alla seconda guerra messenica, il quale avrebbe ucciso il re spartano Teopompo (Myron *FGrHist* 106 F 3 = *BNJ* 106 F 3). Tramite citazioni dell'opera di Mirone nei *Deipnosofisti* di Ateneo di Naucrati sappiamo, invece, che lo storico doveva essersi dilungato in qualche tipo di discussione sulle tipologie

¹ Paus. IV 6, 1-5.

di Iloti e sul duro trattamento a essi riservato (Myron *FGrHist* 106 FF 1-2 = *BNJ* 106 FF 1-2). Inoltre, si fa risalire ai *Messenika* anche il contenuto di alcuni brani ed escerti di Diodoro Siculo relativi alla prima guerra messenica (Myron *FGrHist* 106 FF 8-15 = *BNJ* 106 FF 8-15).

Le raccolte dei frammenti mironiani, però, includono anche brani che non alludono ai *Messenika*: si tratta delle citazioni retoriche tramandate da Rutilio Lupo e attribuite ad un oratore di nome Mirone, che i moderni solitamente identificano con lo storico di Priene (Myron *FGrHist* 106 FF 6-7 = *BNJ* 106 FF 6-7); nonché brani della cosiddetta *Cronaca del Tempio di Lindo* che testimoniano dell'*Encomio di Rodi* di un certo Mirone, anch'egli identificato dai moderni con lo storico di Priene (Myron *FGrHist* 106 FF 4-5 = *BNJ* 106 FF 4-5).

La tabella di seguito chiarisce la distribuzione e l'argomento dei frammenti nelle raccolte di Karl Müller (*FHG*, 1851), Felix Jacoby (*FGrHist* 106, 1927) e Paul Christesen (*BNJ* 106, 2012):

Testimone	Müller (<i>FHG</i>) ¹	Jacoby (<i>FGrHist</i> 106)	Christesen (<i>BNJ</i> 106)	Opera di riferimento
Paus. IV 6, 1-3	–	T 1	T 1	<i>Messenika</i>
Athen. VI 271f	F 1	F 1	F 1	<i>Messenika</i>
Athen. XIV 657c-d	F 2	F 2	F 2	<i>Messenika</i>
Paus. IV 6, 3-4	–	F 3	F 3	<i>Messenika</i>
<i>Chron. Lind.</i> C, ll. 65-68	–	F 4	F 4	<i>Encomio di Rodi</i>
<i>Chron. Lind.</i> D, ll. 2-59	–	F 5	F 5	<i>Encomio di Rodi</i>
Rut. Lup. I 20	–	F 6	F 6	Scritti retorici
Rut. Lup. II 1	–	F 7	F 7	Scritti retorici
Diod. VIII 7 Vogel = <i>Exc. Virt.</i> 32	–	F 8	F 8	<i>Messenika</i>
Diod. VIII 8, 1-2 Vogel = <i>Exc. Sent.</i> 11	–	F 9	F 9	<i>Messenika</i>
Diod. VIII 8, 3 Vogel = <i>Exc. Sent.</i> 12	–	F 10	F 10	<i>Messenika</i>
Diod. VIII 9 Vogel = <i>Exc. Sent.</i> 13	–	F 11	F 11	<i>Messenika</i>
Diod. VIII 12 Vogel	–	F 12	F 12	<i>Messenika</i>
Diod. VIII 13, 1 Vogel = <i>Exc. Sent.</i> 14	–	F 13	F 13	<i>Messenika</i>
Diod. VIII 13, 2 Vogel = <i>Exc. Sent.</i> 15	–	F 14	F 14	<i>Messenika</i>
Diod. XV 66, 3-4	–	F 15	F 15	<i>Messenika</i>

¹ Benché non lo inserisse nella propria raccolta di frammenti, Müller conosceva il testo di Pausania e lo citava nella propria introduzione, pur senza distinguere, come fa Jacoby, due diversi frammenti (T 1, F 3). Müller, inoltre, conosceva anche i testi del retore Mirone che Jacoby riporta come FF 6-7. Vd. MÜLLER 1851, pp. 460-461, cfr. *infra* cap. 1.2.

Sono dunque pochi i frammenti di Mirone trasmessi dalla tradizione: Jacoby e Christesen, nelle proprie raccolte, includono una sola testimonianza e 15 frammenti, di cui solo 12 relativi ai *Messenika*. Tuttavia, nonostante le notizie relative all'autore e alla sua opera siano tanto limitate, molti studiosi hanno proposto diverse ipotesi, che hanno portato a ricostruzioni spesso divergenti e tra loro incompatibili.

Scopo essenziale del presente lavoro è l'analisi delle ipotesi moderne e delle testimonianze antiche relative a Mirone e ai suoi *Messenika*. Per fare questo abbiamo scelto di articolare il lavoro sulla base dei testimoni, veicolo imprescindibile delle informazioni su Mirone e sulla sua opera. Il capitolo iniziale sarà dedicato alla storia degli studi (cap. 1). Dopodiché discuteremo, nei capitoli successivi, le testimonianze¹ su Mirone e sui *Messenika*, a partire da quelle la cui attribuzione a Mirone risulta certa, procedendo poi verso quelle la cui attribuzione è meno sicura.

Inizieremo con l'analisi delle informazioni offerte da Pausania nella digressione sulle fonti del libro IV della *Periegesi* (cap. 2: T 1, F 3) e da Ateneo nei *Deipnosofisti* (cap. 3: FF 1-2), poiché questi sono gli unici luoghi testuali in cui si fa esplicitamente il nome di Mirone di Priene. Analizzeremo poi il racconto di storia messenica tracciato da Pausania, nel quale il nome di Mirone non compare, ma del quale, per ammissione del Periegeta, lo storico di Priene è una delle fonti principali (cap. 4). Poiché da tale racconto dipende l'ipotesi moderna sullo stile cosiddetto 'retorico' dei *Messenika*, dedicheremo anche ad essa lo spazio di un esame (cap. 5). Seguirà poi con l'analisi dei brani e degli escerti di Diodoro Siculo che, per la loro somiglianza con la storia della prima guerra messenica trasmessa da Pausania, sono stati sovente ritenuti frammenti mironiani (cap. 6: FF 8-15). Si analizzeranno quindi le testimonianze relative al retore Mirone (cap. 7: FF 6-7) e all'omonimo autore di un *Encomio di Rodi* (cap. 8: FF 4-5) che, come si è già accennato, sono stati spesso identificati dai moderni con lo storico di Priene. Il capitolo conclusivo sarà dedicato alla ricostruzione di un profilo di

¹ Nel presente studio, con il termine «testimonianza» intendiamo qualsiasi porzione di testo, trasmessa dalla tradizione, che contenga informazioni sulla personalità o l'opera di un determinato autore (nel nostro caso, Mirone). Sono testimonianze, in questa accezione, non solo le allusioni a Mirone, ma anche gli stralci della sua opera riportati in modo diretto o indiretto da altri autori.

Mirone e dei suoi *Messenika* compatibile con le informazioni emerse nel corso del lavoro (cap. 9).

1. LA STORIA DEGLI STUDI

1.1. I PRIMI PASSI, TRA RINASCIMENTO E MODERNITÀ

Non possiamo separare l'interesse per Mirone di Priene dall'interesse più generale che la critica ha riservato a Pausania e alla *Periegesi*. È Pausania, infatti, che nella *Periegesi* trasmette le quasi totalità delle informazioni su Mirone e sulla sua opera. È dunque naturale che la curiosità verso Mirone si sia sviluppata di pari passo con la diffusione del testo di Pausania, suo principale testimone¹. Così, il nome di Mirone sembra diffondersi inizialmente tra gli umanisti e filologi che, tra la fine del '500 e l'inizio dell' '800, hanno lavorato – tra le altre cose – sul testo di Pausania, elaborando commenti alla *Periegesi* o contributi di carattere storiografico e stilistico. Tra i commentatori del testo di Pausania possiamo ricordare gli umanisti tedeschi Friedrich Sylburg² e Joachim Kuhn³; contributi di carattere storiografico sono quelli di Gerhard Vossius (Gerardus Vossius)⁴, Louis Boivin⁵ e Karl Otfried Müller⁶; dello stile ha invece discusso August Boeckh⁷. Nel corso di questi secoli, inoltre, il nome di Mirone appare per la prima volta in un'opera di carattere enciclopedico, la *Bibliotheca Classica* (o *Classical Dictionary*) di John Lemprière⁸. Proprio grazie a questi studiosi si delinea il primo ritratto di Mirone, base degli studi successivi. Diamo, quindi, uno sguardo ravvicinato alle opere di questi umanisti e filologi.

Iniziamo la storia degli studi su Mirone con l'opera dell'umanista tedesco Friedrich Sylburg. Per quanto ci è dato sapere, infatti, proprio Sylburg è stato il primo studioso moderno a fare

¹ Si data al 1516 l'*editio princeps* (aldina) della *Periegesi*, a cura di Marco Masuro (MASURUS 1516), cui seguono l'edizione di Abraham Loescher (LOESCHER 1550) e la traduzione latina di Romolo Amaseo (AMASEUS 1551).

² SYLBURG 1583.

³ KUHN 1696.

⁴ VOSSIUS 1651.

⁵ BOIVIN 1736.

⁶ K.O. MÜLLER 1824.

⁷ BOECKH 1858 (I ed. 1824).

⁸ LEMPRIÈRE 1788.

il nome di Mirone, nel suo commento latino al testo della *Periegesi*, edito a Francoforte nel 1583¹. Sylburg, ripercorrendo la testimonianza di Pausania sull'opera dello storico di Priene, tocca un punto critico: la presenza di Aristomene nell'opera di Mirone e la sua rimozione per mano del Periegeta. Pausania, infatti, afferma che il medesimo eroe si ritroverebbe tanto nell'opera di Mirone di Priene quanto nell'opera di Riano di Bene, associato a due eventi bellici cronologicamente distanti, rispettivamente la prima e la seconda guerra messenica. Tale circostanza avrebbe obbligato il Periegeta a fare una scelta, ritenendo il racconto di Riano più verosimile ed eliminando così Aristomene dalla storia di Mirone². Il commento di Sylburg, tuttavia, lascia in disparte Mirone: l'umanista non sembra interessato a sciogliere il problema cronologico di Aristomene, né si pone alcuna domanda sull'identità dello storico di Priene: non si chiede a quale secolo appartenesse e quali altre informazioni la letteratura antica potesse dare sul suo conto, che tipo di opera avesse scritto e quanto, effettivamente, fosse stato seguito da Pausania.

Dello stesso tenore sono le menzioni di Mirone nell'opera di Gerardus Vossius, dedicata a tracciare il profilo dei molti storici greci di cui la letteratura recasse testimonianza, pubblicata nella sua versione riveduta e aggiornata a Leiden, nel 1651. Come Sylburg, anche Vossius si limita a comunicare le informazioni sull'opera di Mirone date da Pausania, senza che sia manifesto lo sforzo di sottoporle a vaglio critico o di utilizzarle come base per avanzare ipotesi. Mirone è menzionato in due passi distinti, una prima volta laddove Vossius notifica la preferenza di Pausania per il poeta Riano³, la seconda volta nel luogo in cui l'umanista riprende ciò che Pausania avrebbe detto sul nome della guerra narrata dal Prienese e sugli estremi cronologici di essa: dalla presa di Amfea alla morte di Aristodemo⁴. A differenza di Sylburg, però, Vossius si mostra consapevole dell'esistenza di due brani dei *Messenika* di Mirone citati da Ateneo⁵; tuttavia, essi non sono oggetto di analisi.

¹ SYLBURG 1583, p. 413.

² Paus. IV 6, 3.

³ VOSSIUS 1651, p. 117.

⁴ VOSSIUS 1651, p. 391.

⁵ Athen. VI 271f; XIV 657c-d = Myron *FGrHist* 106 FF 1-2 (*apud* JACOBY 1927, pp. 509-510).

Come Sylburg e Vossius, anche l'umanista Joachim Kuhn, nel proprio commento alla *Periegesi* del 1696, limita la propria analisi alle poche informazioni fornite da Pausania circa l'identità di Mirone e i contenuti della sua opera¹. Infatti, tra '500 e '600, lo storico di Priene sembra relegato ad un ruolo marginale nelle dispute tra umanisti, né sembra esservi un concreto interesse a determinare quale ruolo Pausania avesse attribuito a Mirone e in che modo ne avesse integrato l'opera nel proprio racconto di storia messenica. Così, bisognerà aspettare il '700 perché tali interrogativi diventino di un certo interesse.

E infatti, è del 1735 il primo contributo che mette a vaglio critico la testimonianza di Pausania, a opera del francese Louis Boivin². Lo studioso muove la sua indagine stimolato da un frammento di Diodoro Siculo, che presenta un certo grado di analogia con il racconto di storia messenica di Pausania³. Tale frammento mette in scena una contesa tra i messeni Aristomene e Cleonide: quest'ultimo è un eroe le cui uniche altre attestazioni note ricorrono nel racconto di Pausania relativo alla prima guerra messenica⁴, che Pausania avrebbe derivato da Mirone. La presenza di Aristomene nel frammento, inoltre, ha portato l'umanista a ipotizzare che Diodoro, proprio come Mirone, datasse Aristomene al tempo della prima guerra messenica. Così, Boivin si interroga sulla testimonianza di Mirone e cerca di appianare l'aporia già notata da Sylburg sulla collocazione cronologica di Aristomene, avanzando l'ipotesi che sia stato Pausania a fraintendere le sue fonti. È idea di Boivin, infatti, che fossero esistiti due Aristomene, uno attivo al tempo della prima guerra messenica e un altro al tempo della seconda⁵. Boivin, inoltre, afferma che Aristomene e Aristodemo, nell'opera di Mirone, fossero due nomi molto simili per identificare la stessa persona⁶. Per Boivin, Pausania avrebbe frainteso anche i versi di Tirteo citati dal Periegeta per dimostrare che – a differenza di quanto

¹ KUHN 1696, p. 293.

² BOIVIN 1736.

³ Diod. VIII 12 Vogel (*apud* VOGEL 1890, pp. 153-157) = Diod. VIII 13 Cohen-Skalli (*apud* COHEN-SKALLI, pp. 101-104) = Myron *FGrHist* 106 F 12 (*apud* JACOBY 1927, pp. 513-514).

⁴ Paus. IV 7, 4-8; IV 8, 11; IV 10, 5-6; IV 11, 3; IV 13, 5.

⁵ BOIVIN 1736, p. 97. Un'idea analoga sull'esistenza di due Aristomene si può trovare in WESSELING 1746, p. 638, ad 10 l. 67.

⁶ BOIVIN 1736, p. 97. Boivin basava tale ragionamento sulla similitudine rintracciabile tra la contesa descritta nel frammento diodoro, avente come protagonisti Cleonide e Aristomene, e un episodio analogo descritto da Pausania, in cui Cleonide si scontra con Aristodemo (Paus. IV 10, 5). Vd. *infra*, cap. 6.4.

sostenuto da Mirone – Teopompo fosse ancora vivo al termine del conflitto¹. Diversamente dai suoi predecessori, Boivin non si limita a ricapitolare le informazioni ricavabili dalla lettura delle fonti, ma, per primo, avanza considerazioni personali. Lo studioso contraddice Pausania sulla base di proprie supposizioni, cerca inoltre di sciogliere aporie e contraddizioni. Benché Boivin abbia su Mirone le stesse informazioni che erano già disponibili a Syllburg, cioè il solo testo di Pausania, i suoi ragionamenti sono più articolati, anche se talvolta eccessivi, come la critica non ha mancato di rimarcare².

Dopo Boivin, un rilevante passo in avanti per la ricerca si deve alla scoperta di un retore chiamato Mirone, da cui l'ipotesi della sua identità con lo storico della guerra messenica citato da Pausania. Come ebbe a osservare David Ruhnken nel 1768, infatti, un certo retore Mirone era conosciuto dal latino Rutilio Lupo; tuttavia, Ruhnken non sapeva dire nulla sul suo conto, se non sospettarne l'aderenza allo stile cosiddetto asiatico³. L'identificazione tra questo retore e l'omonimo storico della guerra messenica si deve, invece, ad August Boeckh, che ha proposto tale interpretazione in un saggio del 1824, dedicato allo stile di Pausania, significativamente intitolato *De Pausaniae stilo Asiatico*. Boeckh, in poche pagine, tenta un commento allo stile di Pausania, in particolare a quegli elementi caratteristici dello stile cosiddetto asiatico⁴. Lo studioso, infatti, parte dall'assunto che questo stile emerga soprattutto dal racconto di Pausania della prima guerra messenica, del quale è fonte Mirone; quindi, è

¹ BOIVIN 1736, p. 98. La medesima idea è espressa, più di un secolo dopo, dall'inglese George Grote, inconsapevole tuttavia di seguire le orme di Boivin (vd. GROTE 1846, p. 559 n 2).

² Possiamo infatti ritrovare critiche a Boivin in tutti coloro che ne citano il lavoro: K.O.MÜLLER 1824, I, p. 143 n 5; JACOBS 1844, p. 88; KOHLMANN 1866, p. 9. Da parte nostra, notiamo che è dubbio il processo logico che ha portato lo studioso a concludere che il frammento di Diodoro e il testo di Pausania si riferiscano, entrambi, alla prima guerra messenica (cfr. *infra*, cap. 6.4). Anche la congettura secondo cui l'Aristomene di Diodoro debba essere equivalente all'Aristodemo di Pausania appiattisce la tradizione nell'intento di rimuovere il problema (cfr. *infra*, cap. 4.4.4); è dunque una soluzione *ad hoc*, così come *ad hoc* sembra essere l'assunto che Mirone e Riano parlino di due Aristomene distinti, vissuti in tempi diversi. Interessante, invece, è la constatazione che dai versi di Tirteo riportati da Pausania non si possa desumere che Teopompo fosse ancora vivo al termine del conflitto e che, quindi, Mirone fosse in errore a far morire tale sovrano per mano di Aristomene, prima che la guerra si concludesse: una congettura simile è stata avanzata, in modo indipendente da Boivin, da GROTE 1846, p. 423, successivamente confluita per suo tramite in SHERO 1938, pp. 505-507 e da lì in OGDEN 2004, p. 185

³ RUHNKEN 1822 (1 ed. 1768), p. 384.

⁴ BOECKH 1858, p. 211. Per un elenco di questi elementi vd. *infra*, cap. 7.4.

per lui una logica conseguenza che Mirone di Priene sia senza alcun dubbio – «*baud dubie*», dice esplicitamente – da identificarsi con l’oratore presente in Rutilio Lupo. Tuttavia, nessun autore antico ha mai affermato che il retore Mirone o lo storico Mirone di Priene fossero aderenti allo stile asiatico; inoltre, la definizione stessa di questo stile presenta alcuni problemi, che discuteremo più avanti (vd. *infra*, cap. 7.4)¹.

Nello stesso anno in cui Boeckh ha pubblicato il suo studio, anche Karl Otfried Müller si interroga sulla figura di Mirone. Lo studioso, infatti, interessato a ripercorrere la storia della stirpe dorica e ricostruire le vicende più antiche di Sparta, focalizza la sua attenzione sulla guerra messenica di cui Mirone sarebbe stato narratore. Così, Müller è il primo a desumere, dal testo di Pausania, che l’opera di Mirone dovesse essere fortemente orientata in senso ostile a Sparta²; inoltre, è il primo ad avanzare l’ipotesi che anche Diodoro Siculo potesse aver utilizzato Mirone come fonte, o che, per lo meno, ne conoscesse l’opera. Müller, infatti, suppone che Diodoro potesse aver fatto implicito riferimento a Mirone in un brano della sua *Biblioteca*³, nel quale affermava che «alcuni» (ἐνίοι) avrebbero datato l’eroe Aristomene al tempo della guerra dei venti anni, cioè la prima guerra messenica⁴ (vd. *infra*, cap. 6.2).

Lentamente, dunque, comincia a delinearsi la figura di Mirone di Priene come retore che avrebbe composto anche opere di storiografia: storico e retore, Mirone sarebbe fonte di Pausania ed era forse conosciuto, in qualche misura, da Diodoro. Il racconto della *Periegesi* consentirebbe di intravedere lo stile ‘asiatico’ di questo scrittore.

1.2. SVILUPPI DEL XIX SECOLO

Il XIX secolo è un’epoca di grande sviluppo per gli studi classici, dominata soprattutto dall’indirizzo emergente della *Quellenforschung*. Tale metodo di indagine, di stampo

¹ Sul rapporto tra Pausania e stile asiatico vd. BOWIE 2001, pp. 26-27; cfr. STRID 1976, pp. 47-66, 99-103.

² K.O. MÜLLER 1824, I, p. 143.

³ Diod. XV 66, 3.

⁴ K.O. MÜLLER 1824, I, p. 143 n. 6.

positivista, era animato, nella sua forma più estrema, dalla cieca fiducia nella possibilità di individuare le fonti di ogni racconto, stabilire rapporti di dipendenza tra i vari autori antichi e, eventualmente, procedere alla ricostruzione dei testi perduti¹. Il racconto messenico della *Periegesi* ben si prestava a questo tipo di indagine, perché basato sulle opere di Mirone di Priene e Riano di Bene, le cui tracce potevano essere ricercate nel testo di Pausania. Così, anche Mirone di Priene inizia a ricevere un'attenzione più approfondita ed è oggetto di diverse analisi, talvolta audaci, che mirano a ricostruirne la personalità e l'opera. Questa attenzione alle fonti, inoltre, genera anche un certo interesse per i testi che la tradizione diretta non ha trasmesso, stralci dei quali sopravvivono solo in citazioni indirette: si diffondono, in quest'epoca, le prime grandi raccolte di frammenti.

Iniziamo, così, da Karl Müller che, nel 1851, cataloga i frammenti di Mirone². Nella sua edizione, Müller riporta le due citazioni di Ateneo già note a Vossius (per le quali vd. *infra*, capp. 3.3; 3.4)³; tuttavia, lo studioso non ignora la testimonianza di Pausania, né si mostra inconsapevole delle supposizioni avanzate dai suoi predecessori⁴: Müller cita nel suo commento anche i brani di Rutilio Lupo e accetta l'ipotesi che lo storico Mirone di Priene fosse identificabile con l'omonimo retore da questi citato, perché diversi tratti del racconto dalla *Periegesi*, quali anacronismi e portenti, suggerirebbero che l'opera dello storico avesse marcati caratteri retorici⁵. Il racconto di Pausania resta comunque escluso dalla raccolta di frammenti mironiani, verosimilmente per l'impossibilità di accertare quanti e quali elementi, nella *Periegesi*, dipendessero da Mirone in modo certo, scervi da interpretazioni, manipolazioni e manomissioni operate da Pausania. Müller, insomma, sembra ancora scettico circa la

¹ Il processo di *Quellenforschung* prevedeva il sezionamento del testo in brani da attribuire alle diverse fonti: nel fare questo, l'attenzione degli studiosi si concentrava soprattutto su inconsistenze, contraddizioni, variazioni di lingua o di stile e anacronismi, che potevano suggerire una provenienza eterogenea delle informazioni. Non solo: tramite questa tecnica di indagine si riteneva possibile risalire all'origine delle informazioni e ricostruire, così, il contenuto delle opere perdute. (Per una storia della *Quellenforschung* e per l'applicazione di questa tecnica di indagine agli studi classici vd. IGGERS 1968; MANSFELD - RUNIA 1997, pp. 87-106, 111-120; MANSFELD - RUNIA 2010, 3-31; MOST 2016).

² MÜLLER 1851, pp. 460-461.

³ Athen. VI 271f; XIV 657c-d = Myron *FGrHist* 106 FF 1-2 (*apud* JACOBY 1927, pp. 509-510).

⁴ MÜLLER 1851, p. 461.

⁵ MÜLLER 1851, p. 461.

possibilità di estrapolare, dal racconto della *Periegesi*, i precisi contenuti che Pausania avrebbe tratto da Mirone.

Lo scetticismo di Müller non è invece condiviso da Philipp Kohlmann che, nel 1866, applica per la prima volta i criteri della *Quellenforschung* al racconto messenico della *Periegesi*. Pausania, a suo avviso, aveva ripreso da Mirone quantomeno la storia della prima guerra messenica, dalla presa di Amfea alla morte di Aristodemo (capitoli 5, 9 – 13, 4); così, da questa sezione di testo, Kohlmann cerca di desumere il contenuto generale dell'opera di Mirone e i tratti fondamentali del suo stile. Soprattutto – rileva lo studioso – lo stile di questa sezione sarebbe diverso dalle abitudini linguistiche di Pausania, perché caratterizzato dall'uso di sentenze retoriche¹, descrizioni vivaci delle scene di battaglia², tracce di discorsi diretti³, anacronismi⁴ e portentosi⁵, da attribuirsi non ad altro che alla fonte utilizzata (vd. *infra*, cap. 5). Tale abuso di artifici retorici nel racconto della *Periegesi*, per Kohlmann, è la prova più chiara che Mirone di Priene, oltre che storico, fosse anche un abile oratore, dunque identificabile con l'omonimo retore citato da Rutilio Lupo. Anzi, proprio la presenza di stile retorico in altre parti del racconto messenico porta Kohlmann a ipotizzare che Mirone avesse discusso anche gli antefatti della prima guerra messenica, soprattutto la disputa tra il messenio Policare e lo spartano Euefno, la cui narrazione mostrerebbe una certa predilezione per sentenze retoriche

¹ KOHLMANN 1866, pp. 6-7: «*Rbetorico genere ascribam sententias huiusmodi*» (Paus. IV 4, 7; IV 9, 6; IV 11, 6; IV 13, 1; IV 13, 4): vd. *infra*, cap. 5.2.

² KOHLMANN 1866, p. 7: «*Adiungo narrationes praeliorum accuratissimis verbis conscriptas*» (Paus. IV 8 1-9; IV 11, 1-8): vd. *infra*, cap. 5.3.

³ KOHLMANN 1866, p. 7: «*Orationoesque a regibus vel ducibus habitas*» (Paus. IV 7, 9-11; IV 8, 2): vd. *infra*, cap. 5.4.

⁴ KOHLMANN 1866, pp. 7-9: «*Errata deinde historica quae apud scriptorem omnia ad exornandam vel potius fucandam orationem vertentem non est quod miremur*». Tra questi errori, Kohlmann nomina la presenza di efori spartani nell'VIII secolo a.C. (Paus. IV 4, 8; IV 12, 2), la menzione dell'Areopago come tribunale interstatale (Paus. IV 5, 2), la corsa dell'esercito messenico (Paus. IV 8, 1), la menzione di Aristomene nel contesto della prima guerra messenica (vd. Paus. IV 6, 4): vd. *infra*, cap. 5.5

⁵ KOHLMANN 1866, pp. 10-11: «*Accedunt tandem miracula et portenta quae saepius rebus describendis in-texta Pausaniam non do suo adiecisse, sed pariter e Myrone sumpsissc conicio*». Come esempi, Kohlmann cita la voce divina che ordina ai Lacedemoni di liberare l'indovino Tisi (Paus. IV 9, 3) e i portentosi che precedono il suicidio di Aristodemo, tra cui l'ululato e la fuga dei cani (Paus. IV 13, 1): vd. *infra*, cap. 5.6.

e anacronismi¹. Per Kohlmann, anche il frammento di Diodoro Siculo che ha per oggetto la contesa tra Aristomene e Cleonide, proprio perché presenta il medesimo colorito retorico, sarebbe, in realtà, da attribuirsi direttamente a Mirone². Prendeva forma, così, la convinzione che il racconto di Pausania consistesse di brani copiati più o meno fedelmente dall'opera di Mirone, ancora ben identificabili grazie al loro stile. Proprio per questo, lo studio di Kohlmann ha avuto un grande impatto sulla ricerca.

La tesi secondo cui il racconto di Pausania sarebbe traccia fedele dell'opera di Mirone è seguita anche da Georg Busolt. Prendendo spunto da una discussione generale sulle fonti disponibili per la ricostruzione delle guerre messeniche, Busolt analizza la figura di Mirone e, soprattutto, introduce l'idea che molti degli episodi bellici narrati da Pausania fossero in realtà creazioni artificiali, che Mirone avrebbe composto sul modello di reali avvenimenti di guerra raccontati da Tucidide e Senofonte (vd. *infra*, cap. 5.3)³. L'analisi condotta da Busolt risponde ai criteri della *Quellenforschung* del suo tempo e alla convinzione, di stampo positivista, che fosse possibile rintracciare la fonte di ogni racconto in modo univoco e preciso. Tale modalità d'indagine, oggi non più condivisibile, ha comunque contribuito a plasmare la figura di Mirone attualmente conosciuta dalla critica. A partire dall'opera di Busolt, infatti, si è sviluppata l'idea che Pausania avesse ripreso il contenuto e lo stile delle scene di battaglia da Mirone, e che questi, a sua volta, avesse composto tali descrizioni in modo meccanico, ponendo una grande attenzione al piano formale e riciclando episodi militari dai grandi storiografi dell'età classica, Tucidide e Senofonte. Per Busolt, quindi, Mirone sarebbe un prosatore che non si accontenta di infiorare la memoria messenica con accorgimenti retorici, ma inventa attivamente una storia di guerra recuperando materiale dagli autori di epoca classica⁴.

¹ KOHLMANN 1866, p. 6 n 1. Per la storia di Policare ed Euefno vd. *infra*, cap. 6.3.1. Gli argomenti di Kohlmann circa la predilezione di questo racconto per le sentenze retoriche e gli anacronismi sono discusse *infra*, capp. 5.2; 5.5.2.

² KOHLMANN 1866, p. 9: «*Multo autem probabilius videtur Myroni, cuius scribendi generi melius aptus sit, assignare illud fragmentum*». Su questo frammento e le ipotesi di paternità, vd. *infra*, cap. 6.4).

³ BUSOLT 1885, p. 136 n 1 = BUSOLT 1893, p. 580 n 6.

⁴ BUSOLT 1885, pp. 135-136 = BUSOLT 1893, p. 580.

Dalle pagine di Busolt traspare una certa insofferenza: egli descrive Mirone come uno scrittore da biasimare, privo di originalità, tanto da aver bisogno di copiare dai grandi del passato perché incapace di produrre qualcosa di autonomo. Ma presupposto per questa analisi di Busolt è sempre quell'idea, già sottintesa a suo tempo dal Kohlmann, secondo cui il racconto di Pausania seguirebbe pressoché alla lettera la narrazione di Mirone, al punto che è possibile biasimare Mirone per gli errori e le inconsistenze che ritroviamo nel testo di Pausania.

I medesimi principi di *Quellenforschung* animano anche il lavoro di Alexander Enmann che, nel 1880, cerca di approfondire il rapporto tra Mirone e Diodoro. Lo studioso, da un lato, portava argomenti per rafforzare la convinzione di Kohlmann che la storia di Policare ed Eufno rimandasse alla paternità di Mirone¹; dall'altro, notava che la medesima storia era raccontata anche da Diodoro. Per Enmann, il grado di somiglianza tra il racconto di Pausania e quello di Diodoro poteva essere spiegato solo con la dipendenza di questi due autori da una medesima fonte, appunto Mirone². Del resto, anche il frammento diodoreo relativo alla disputa tra Cleonide e Aristomene, proprio per il fatto di collocare quest'ultimo al tempo della prima guerra messenica, era coerente con quanto affermato da Pausania sull'opera di Mirone. Per questi motivi, Enmann ipotizzava che Diodoro avesse derivato da Mirone il racconto della prima guerra messenica e che, pertanto, i brani di Diodoro dedicati a tale guerra potessero essere interpretati come frammenti mironiani.

Di altro avviso, invece, si mostra Herman Ebling che, nel 1892, difende una dissertazione dottorale dal titolo *Sources of the Messeniaca of Pausanias*. Ebling, diversamente da Enmann, nega fermamente che Mirone sia fonte tanto di Pausania quanto di Diodoro per la storia di Policare ed Eufno: le differenze di stile e di contenuto nei due testi, benché lievi, sarebbero comunque troppo ampie per ipotizzarne la derivazione da una stessa fonte³. Per Ebling, infatti, tanto Pausania quanto Diodoro sarebbero autori pressoché incapaci di operare

¹ Per Enmann, il racconto di Policare ed Eufno richiedeva una fonte contemporanea al tiranno Apollodoro di Cassandra, vissuto nel III secolo a.C. e citato nel passo di Policare ed Eufno come ultimo esempio di cupidigia spartana. Tale cronologia ben si accordava con l'età stimata per Mirone (vd. ENMANN 1880, p. 123; cfr. IMMERWAHR 1889, p. 140; SUSEMIHL 1891, p. 394 n 269).

² ENMANN 1880, p. 123.

³ EBLING 1892, pp. 19-22.

modifiche alle fonti che di volta in volta utilizzano e, se ci sono discrepanze nei loro racconti, ciò può significare solo dipendenza da fonti diverse. Ebling, pertanto, assegna a Pausania il primato nell'utilizzo di Mirone ed enuclea dal racconto della *Periegesi* i tratti fondamentali della sua opera: l'animosità contro gli Spartani, lo stile retorico nei frequenti discorsi, le descrizioni fittizie delle battaglie, i frequenti anacronismi, le imitazioni di passi da Tucidide e Senofonte¹. Proprio il fatto di ritrovare queste caratteristiche in modo diffuso nella narrazione di Pausania ha portato Ebling ad affermare che anche gli antefatti del conflitto, così come la sua conclusione, dovessero essere giunti a Pausania tramite Mirone. In sostanza, a Mirone sarebbe da attribuire tutta la narrazione degli eventi che hanno portato al conflitto, così come la narrazione della definitiva sconfitta e ilotizzazione dei Messeni². Per ragioni analoghe, sostiene Ebling, anche la narrazione della seconda guerra messenica potrebbe derivare da Mirone, poiché il testo presenta quegli stessi elementi che Ebling ha determinato come tipici di Mirone. Con Ebling, dunque, assistiamo a una dilatazione spropositata dell'opera di Mirone e del suo ruolo come fonte di Pausania: da autore di una modesta opera che non avrebbe coperto neppure tutto l'arco della prima guerra messenica, Mirone diventa il narratore di un'epopea messenica complessa, che dava un senso alla sconfitta in guerra e approdava al momento redentore di rifondazione e nuova libertà.

1.3. LA SCUOLA TEDESCA E JACOBY

Nell'età a cavallo tra XIX e XX secolo gli studi di *Quellenforschung* raggiungono la loro forma più estrema. I testi antichi sono sezionati; le sezioni catalogate e attribuite a specifiche fonti; le fonti messe in rapporto genealogico l'una con l'altra; le lacune nella discendenza genealogica colmate con ipotesi ricostruttive. Si sviluppano, così, i primi stemmi genealogici

¹ EBLING 1892, p. 13.

² EBLING 1892, pp. 15-17; 23-25.

che avevano l'obiettivo di stabilire quale rapporto intercorresse tra racconti simili¹. Le conseguenze di questo approccio, per gli studi mironiani, sono evidenti: il rapporto lineare che già per Kohlmann legava l'opera di Mirone al racconto di Pausania sarebbe stato complicato dalle discrepanze tra quest'ultimo e il racconto Diodoro. I filologi della *Quellenforschung*, infatti, volevano salvare l'assunto che Mirone fosse fonte, oltre che di Pausania, anche di Diodoro, ma volevano altresì spiegare le differenze riscontrabili tra i racconti di questi due autori.

La questione è affrontata, nel 1899, da Eduard Schwartz. Lo studioso, infatti, nota che gli escerti di Diodoro e il racconto di Pausania presentano vasti paralleli, abbastanza per ipotizzarne la dipendenza da una fonte comune, che egli identifica in Mirone di Priene². Ma, poiché sussiste anche un certo grado di differenza tra i racconti di Diodoro e di Pausania, Schwartz ipotizza che uno dei due avesse modificato il materiale della propria fonte. Questi non poteva essere Diodoro, che, secondo le convinzioni dell'epoca – ribadite con forza da Schwartz stesso³ –, lavorava tagliando e incollando in modo abbastanza meccanico il materiale a propria disposizione. Dunque, se il racconto di Pausania differiva da quello di Diodoro, ciò significava che, evidentemente, nel testo di Pausania era confluita una versione modificata dell'opera di Mirone. In questo modo, Schwartz negava radicalmente la possibilità di utilizzare la narrazione di Pausania come specchio dell'opera di Mirone – quanto era divenuto consuetudine fin dai tempi di Kohlmann. Schwartz giunge a questa conclusione attraverso l'analisi delle differenze tra il racconto di Diodoro e quello di Pausania sulla storia di Policare ed Euefno, che, nel caso di Pausania, sembrano recare le tracce di un rimaneggiamento in chiave filomessenica⁴. La deduzione di Schwartz è che Pausania non dovesse aver letto direttamente l'opera di Mirone, come invece avrebbe fatto Diodoro, ma fosse piuttosto ricorso

¹ I sostenitori della *Quellenforschung* applicavano allo studio delle fonti il metodo genealogico elaborato nel 1850 da Karl Lachmann per lo studio delle varianti testuali nei manoscritti. Tale metodo prevedeva lo studio degli errori e delle contraddizioni tra manoscritti esistenti per determinare la forma originale dell'archetipo (LACHMANN 1850; cfr. TIMPANARO 1964; MOST 2016, pp. 646-947).

² SCHWARTZ 1899, pp. 455-456.

³ SCHWARTZ 1903, coll. 663-669; 1907, col. 6; 1937, p. 30 n 18.

⁴ SCHWARTZ 1899, pp. 456-457.

alla compilazione di un autore messenico, vissuto non prima dell'età augustea, che avrebbe cucito materiale da Mirone, Riano e altre fonti per creare quella storia dal forte sapore filomessenico che ritroviamo poi in Pausania¹. Per Schwartz, a tale compilatore andrebbe anche attribuita tutta la critica fatta a Mirone e Riano, la discussione dei loro limiti e la correzione delle loro opere attraverso l'uso di Tirteo². A rafforzare questo ragionamento stava la convinzione di Schwartz che un autore come Pausania dovesse prediligere l'utilizzo di fonti di età imperiale piuttosto che rifarsi a materiale di età ellenistica, troppo elaborato e complesso per essere appetibile al suo gusto e al suo tempo³. In tal modo, Schwartz salvava il pregiudizio che Diodoro lavorasse 'tagliando e incollando' il materiale delle proprie fonti (assunto, questo, che permetteva ai filologi della *Quellenforschung* di utilizzare l'opera dello storico siceliota per ricostruire l'archetipo testuale delle sue numerosissime fonti); inoltre, spiegava perché i racconti di Diodoro e di Pausania, benché dipendenti da una medesima fonte, fossero in realtà parzialmente diversi e perché la narrazione di Pausania portasse le tracce di quella che, secondo lo studioso, era una tendenza filomessenica.

Questa conclusione di Schwartz ebbe da subito il sostegno di Wilamowitz⁴, ma non fu la sola novità introdotta dallo studioso. Infatti, a Schwartz va riconosciuto anche il merito di aver stabilito una connessione tra la patria di Mirone, cioè Priene, e l'argomento della sua opera, inferenza che nessuno studio aveva precedentemente indagato: Schwartz, infatti, ha ipotizzato che Mirone, nel discutere le vicende della Messenia, fosse animato da un certo «interesse» (*ein Interesse*) personale, poiché Priene, la sua patria, sarebbe stata fondata da un certo Epito, la cui famiglia era tradizionalmente nativa di Pilo di Messenia⁵. Non solo: sempre Schwartz, infatti, ha rilevato che altre testimonianze collegherebbero la Messenia a un personaggio di spicco della storia arcaica di Priene, il sapiente Biante, vissuto nel VI secolo a.C.⁶.

¹ Per Schwartz, il colorito filomessenico aggiunto dal compilatore dipendeva dalla volontà, da parte di questi, di rivendicare alla Messenia tutte quelle terre di confine che l'imperatore Augusto aveva di recente assegnato alla Laconia (vd. SCHWARTZ 1899, pp. 456-457).

² SCHWARTZ 1899, p. 457.

³ SCHWARTZ 1899, p. 458.

⁴ WILAMOWITZ 1900b, p. 104 n 5.

⁵ SCHWARTZ 1899, pp. 449-450.

⁶ SCHWARTZ 1899, p. 453 n 6.

Così, Schwartz ipotizza che vi fosse, a Priene, una certa pulsione a riconnettere la storia della città alle origini messeniche o, comunque, a ricercare un legame con la Messenia. Lo studioso non specifica quando, perché, o in che misura si sarebbe affermato questo slancio prienese a riscoprire queste origini messeniche; nondimeno, egli interpretava l'opera di Mirone nel solco di questa tendenza¹ (vd. *infra*, cap. 9.1.3). Anche i brani dell'oratore Mirone ripresi da Rutilio Lupo sembrano ricevere una lettura più approfondita. Così, per primo, Schwartz ha cercato di contestualizzare l'occorrenza, in uno dei passi citati da Rutilio, di un certo Cremonide che, se identificato con lo statista ateniese del III secolo a.C., fornirebbe un appiglio cronologico certo per datare la vita e l'opera di Mirone (vd. *infra*, cap. 7.3)².

Una certa diffidenza verso le ricostruzioni filologiche di Schwartz, tuttavia, è visibile nel commento alla *Periegesi* di Hermann Hitzig e Hugo Blümner. I due studiosi, infatti, pur conoscendo il contributo di Schwartz, tendono ancora ad interpretare le discrepanze tra Diodoro e Pausania come indizio che fosse Pausania, e non Diodoro, l'autore più aderente al testo originale di Mirone. A riprova del fatto che l'opera di Mirone fosse ancora valutata come traccia sottostante alla narrazione di Pausania sta il rimprovero di Hitzig e Blümner a Mirone – e non a Pausania – per non aver dato un'adeguata spiegazione per il ritiro dei Messeni nella rocca di Ithome³ e la constatazione che la battaglia successiva alla morte di Aristodemo non fosse narrata dettagliatamente da Pausania, proprio per l'impossibilità di seguire Mirone, il cui racconto terminava con la morte di Aristodemo⁴.

Sarebbe toccato a Julius Rickenmann, in totale opposizione all'idea di Schwartz, il tentativo di quantificare la dipendenza di Pausania da Mirone. Nella sua dissertazione del 1917 dal titolo *Rhianos und Myron* – che ebbe per relatori Hitzig e Blümner⁵ – Rickenmann esordisce con la constatazione che da medesime fondamenta sono stati costruiti edifici diversissimi, con riferimento a quanti hanno creduto che l'opera di Mirone trattasse solo una parte della

¹ SCHWARTZ 1899, pp. 449-450-; 453. Cfr. SCHWARTZ 1937, p. 50 n 32.

² SCHWARTZ 1899, p. 453 n 7.

³ HITZIG - BLÜMNER 1901, p. 123.

⁴ HITZIG - BLÜMNER 1901, p. 130.

⁵ RICKENMANN 1917, p. 126.

prima guerra messenica e a quanti, invece, sulla base delle stesse evidenze, hanno ipotizzato che l'opera dovesse estendersi per tutto il corso della storia messenica¹. Egli cerca, quindi, di ripartire direttamente dal testo di Pausania e di interpretarne le parole e le intenzioni, al fine di costruire il proprio edificio su un terreno più solido di quello altrui. La sua analisi muove dall'assunto che Pausania disponesse solo ed esclusivamente dei lavori di Mirone di Priene e di Riano di Bene, congiuntamente alle testimonianze di Tirteo, per la narrazione delle guerre messeniche di età arcaica². Quindi, Rickenmann cerca nel racconto della prima guerra messenica gli elementi di contenuto e di stile estranei alle abitudini linguistiche di Pausania e da attribuirsi perciò alla sua fonte, ovvero Mirone³.

Rickenmann, dunque, tenta una prima, concreta, analisi stilistica del testo di Pausania, anche se limitata alla descrizione delle battaglie della prima guerra messenica, nella ricerca di elementi linguistici che potessero tradire l'aderenza a una fonte esterna e, allo stesso tempo, rivelare i tratti più caratteristici di essa⁴. Così, lo studioso nota che nel testo di Pausania la simmetria è portata all'estremo: nel raggruppamento delle parole, nella costruzione delle frasi, nell'ordine degli eventi. L'autore di questi brani, che Rickenmann identifica con Mirone, sembra creare schemi di battaglie ideali che si svolgono per simmetrie e regole fisse. Rickenmann nota che questo manierismo non sarebbe tipico del modo di scrivere di Pausania, ma rimanderebbe invece a una fonte esterna. Stesso giudizio viene dato per le frequenti opinioni, costantemente negative, nei confronti degli Spartani, che stonerebbero con la tendenza di Pausania a mostrarsi, altrove, uno scrittore molto più equilibrato nel dispensare lode o biasimo agli attori delle vicende narrate⁵.

Rickenmann affronta anche il problema di quelli che chiama *Zwischenkapitel*, cioè i capitoli 15-17 del libro IV della *Periegesi*, per i quali sembra che Pausania non disponesse di fonti. Tali capitoli, infatti, raccontano la storia messenica a partire dall'evento con il quale Mirone

¹ RICKENMANN 1917, pp. 34-35, 39.

² RICKENMANN 1917, pp. 36-37. Se Pausania avesse avuto ulteriori fonti, dice Rickenmann, le avrebbe sicuramente menzionate come ago della bilancia per risolvere la questione relativa alla cronologia di Aristomene.

³ RICKENMANN 1917, pp. 39-40.

⁴ RICKENMANN 1917, pp. 42-55.

⁵ RICKENMANN 1917, pp. 53-55.

aveva interrotto la sua narrazione e proseguono fino alle vicende che aprivano l'opera di Riano. Si tratta, cioè, degli eventi che portano dalla morte di Aristodemo, verso il termine della prima guerra messenica, fino all'assedio di Ira, nel cuore della seconda. L'opinione generale era che fonte di questi capitoli non potevano essere né Mirone né Riano, perché l'opera dell'uno terminava prima di questi eventi, mentre l'opera dell'altro narrava le vicende a essi successive. Ma proprio la ricorrenza di quegli elementi di stile e contenuto già rilevati nella sezione mironiana – le frequenti simmetrie, l'ostilità nei confronti di Sparta, ma anche il gioco delle alleanze militari molto simile a quello della prima guerra – spingono Rickenmann a ritenere che questi capitoli fossero stati costruiti a partire da materiale mironiano, scorporato da Pausania e qui riassembleto¹. Lo studioso tenta anche di ricollocare il contenuto di questi capitoli in quello che credeva essere il loro posto originario, al fine di ricostruire la struttura originaria dell'opera di Mirone e chiarire così alcuni nodi che nella narrazione di Pausania sulla prima guerra messenica rimanevano oscuri, come la decisione dei Messeni di ritirarsi a Ithome o la decisione del re Aristodemo di suicidarsi in un momento nel quale le cose, almeno militarmente, sembravano volgere a favore dei Messeni². Rickenmann nota, inoltre, che in questi capitoli è preponderante la figura di Aristomene, ritenuto da Pausania più pertinente alla seconda guerra messenica: per lo studioso, proprio la volontà di cancellare questo personaggio dal racconto della prima guerra messenica avrebbe spinto Pausania a dislocare gli avvenimenti che lo vedevano protagonista in una sede per lui più appropriata, così da costruire una storia più 'corretta' e, nel contempo, risolvere il problema della mancanza di fonti per la prima parte della seconda guerra³. Rickenmann rifiuta anche l'eventualità, spesso ventilata negli studi precedenti, che l'opera di Mirone dovesse comprendere la narrazione delle cause che portarono al conflitto: nessuna di esse, infatti, è menzionata nei discorsi alle truppe di Eufae e di Teopompo, pur interessati a rinfacciarsi le colpe del conflitto⁴. Infine, ricordiamo che Rickenmann sembra essere il primo a interrogarsi sulla

¹ RICKENMANN 1917, pp. 64-70.

² RICKENMANN 1917, pp. 70-75.

³ RICKENMANN 1917, pp. 59-64.

⁴ RICKENMANN 1917, p. 107.

possibilità di un utilizzo di fonti orali o autoptiche da parte di Pausania, poiché il Periegeta, nel suo viaggio, sembra aver visto di persona i luoghi in cui si svolsero le vicende e soprattutto sembra aver interrogato di persona esegeti locali o depositari di conoscenze, come i sacerdoti del culto delle cosiddette Grandi Dee di Andania¹.

Rickenmann, anche se talvolta audace nelle congetture, non manca mai di discutere le scelte o le ipotesi di lavoro sulle quali costruisce il proprio edificio teorico. Lo studioso mostra anche un'ottima conoscenza della bibliografia, che sottopone ad approccio critico, come mostra un intero paragrafo dedicato alle obiezioni al lavoro di Ebling e alla messa a nudo delle aporie logiche riscontrabili nei suoi ragionamenti². Tuttavia, il lavoro di Rickenmann sarebbe rimasto per lo più sconosciuto, usato assai di rado negli studi che avrebbero avuto per oggetto di indagine Mirone e la sua opera³. Il sospetto è che tale sfortuna possa attribuirsi al giudizio di Felix Jacoby. Questi, nel commento alla sua edizione dei frammenti di Mirone, afferma che l'opera di Rickenmann era viziata dal fatto che il suo autore non conoscesse il contributo di Schwartz⁴, in particolare la teoria da questi espressa nel 1899 sull'esistenza di una fonte che avrebbe mediato a Pausania la conoscenza di Mirone. Sfogliando l'opera di Rickenmann, tuttavia, possiamo notare che il contributo di Schwartz è citato, sia pure per discutere una questione legata al poeta Riano⁵. Tale circostanza ci spinge a ipotizzare che Rickenmann, in realtà, conoscesse le congetture di Schwartz anche riguardo a Mirone, solo che non le condividesse. Eppure, l'idea di Schwartz sull'utilizzo mediato di Mirone e Riano da parte di Pausania avrebbe ricevuto sempre più consensi, tanto che la ritroviamo accettata già nella voce della *Realencyclopädie* sul poeta Riano di Bene⁶, ma sarebbe stato soprattutto Jacoby a darle un fortissimo impulso.

¹ RICKENMANN 1917, pp. 87-99.

² RICKENMANN 1917, pp. 110-116.

³ Lo possiamo ritrovare citato in soli sei studi: JACOBY 1930, p. 341, LAQUEUR 1933, LENSCHAU 1936, p. 290, KROYMANN 1937, JACOBY 1943, BERG 1998, p. 40 n 2.

⁴ JACOBY 1930, p. 341.

⁵ RICKENMANN 1917, p. 8 n 1.

⁶ ALY 1914, col. 783.

Felix Jacoby è famoso soprattutto per la raccolta e commento dei frammenti degli storici greci, ordinati nel suo monumentale *Die Fragmente der Griechischen Historiker (FGrHist)*, che impegnò l'autore dal 1923 fino all'anno della morte, avvenuta nel 1959. I frammenti di Mirone di Priene (*FGrHist* 106) furono pubblicati da Jacoby nella parte II (*Zeitgeschichte*), volume B (*Spezialgeschichten und Monographien*), apparsa nel 1927¹, cui seguì un commento nel 1930². A differenza di Müller, Jacoby non limita la propria raccolta di frammenti mironiani alle due citazioni dei *Messenika* da Ateneo³, ma aggiunge due brani presi dalla discussione di Pausania riguardo alle proprie fonti per il libro IV⁴, due brani dal testo epigrafico della cosiddetta *Cronaca del Tempio di Lindo* in cui è citato un Mirone autore di un *Encomio di Rodi*⁵, i due estratti dell'oratore Mirone dall'opera di Rutilio Lupo⁶ e, per finire, un'appendice (*Anhang*, in *Petit-druck*) di ben otto brani ed escerti ripresi da Diodoro Siculo⁷. Resta esclusa, invece, la narrazione di Pausania circa la prima guerra messenica. Nel commento, Jacoby si pronuncia a favore dell'identità tra Mirone di Priene, il Mirone retore citato da Rutilio Lupo e il Mirone autore dell'*Encomio di Rodi*. Tuttavia, quando cerchiamo le ragioni che portano lo studioso a decidere in favore di questa identità, troviamo solo l'affermazione che non sussiste motivo per dubitare che questi tre individui fossero la stessa persona⁸. Anzi, proprio sulla base di tale identità Jacoby desume la cronologia di Mirone: stabilendo come termine *post quem* la menzione della sua amicizia con Cremonide, presa da un brano da Rutilio Lupo (F 6), e come termine *ante quem* la menzione di Mirone nella *Cronaca del Tempio di Lindo*, incisa su pietra nel 99 a.C. (FF 4-5), Jacoby conclude che tale autore dovesse essere vissuto nel III secolo a.C.⁹. Dai frammenti di Ateneo, che hanno per tema gli Iloti e derivano dal libro II dei *Messenika*, lo studioso desume che l'opera di Mirone non dovesse fermarsi

¹ JACOBY 1927, pp. 509-515.

² JACOBY 1930, pp. 341-343.

³ Myron *FGrHist* 106 FF 1-2 (*apud* JACOBY 1927, pp. 509-510).

⁴ Myron *FGrHist* 106 T 1, F 3 (*apud* JACOBY 1927, pp. 509-510).

⁵ Myron *FGrHist* 106 FF 4-5 (*apud* JACOBY 1927, pp. 510-511).

⁶ Myron *FGrHist* 106 FF 6-7 (*apud* JACOBY 1927, p. 512).

⁷ Myron *FGrHist* 106 FF 8-15 (*apud* JACOBY 1927, pp. 512-515).

⁸ JACOBY 1930, p. 341.

⁹ JACOBY 1930, pp. 341-342. I riferimenti bibliografici di Jacoby sono NIESE 1891, pp. 23 ss.; WILAMOWITZ 1900b, pp. 104 ss.; BOECKH 1858, p. 211 n 4; SCHWARTZ 1899, p. 453 n 7.

alla morte di Aristodemo, come testimoniato da Pausania, ma dovesse continuare con la narrazione della sconfitta e ilotizzazione dei Messeni, e che quindi Mirone parlasse di Iloti nella conclusione della sua opera, la quale, pertanto, dovesse constare di due soli libri.

Una novità di gran conto è rappresentata dall'inserimento, tra i frammenti mironiani, di due menzioni dello scrittore Mirone, autore di un *Encomio di Rodi*, che ricorrono nel testo epigrafico della cosiddetta *Cronaca del Tempio di Lindo*. Tale testo, scoperto nel 1904 da Christian Blinkenberg a Lindo, cataloga i doni votivi conservati nel tempio di Atena Lindia sull'acropoli della città, e cita moltissimi autori di storia locale rodia, tra i quali, appunto, un certo Mirone (vd. *infra*, capp. 8.1-2). Dopotutto, ritiene Jacoby, la testimonianza di Pausania sembra suggerire che Mirone di Priene avesse scritto altre opere, oltre alla storia della guerra messenica¹. Anche la decisione dello studioso di inserire una corposa appendice di brani ed escerti da Diodoro Siculo trova una spiegazione nella lettura del commento, da cui emerge come Jacoby fosse un sostenitore dell'idea di Schwartz secondo cui Diodoro, e solo Diodoro, avrebbe utilizzato in modo diretto il lavoro di Mirone². Allo stesso modo è facile capire perché Jacoby abbia scelto di non inserire tra i frammenti alcun brano della narrazione di Pausania, eccettuati i due estratti dal capitolo 6 del libro IV in cui l'autore della *Periegesi* descrive i limiti delle fonti da lui utilizzate: per Jacoby, come già per Schwartz, Pausania avrebbe conosciuto Mirone solo attraverso la mediazione di un anonimo compilatore³, la cui presenza sarebbe «evidente» (*evident*) soprattutto nella narrazione di Pausania relativa alla disputa tra Policare ed Euefno⁴. Jacoby si mostra dipendente dalle idee e dall'autorità di Schwartz anche nella discussione di altre questioni. Ad esempio, per il tema delle qualità retoriche dell'opera di Mirone – dibattuto dai più diversi critici – Jacoby pone il solo Schwartz come riferimento bibliografico⁵. Allo stesso modo, Jacoby riprende le idee di Schwartz

¹ JACOBY 1930, p. 341.

² JACOBY 1930, p. 341.

³ JACOBY 1930, p. 341.

⁴ JACOBY 1930, p. 343.

⁵ JACOBY 1930, p. 341, con riferimento a SCHWARTZ 1899, pp. 453 ss.

riguardo alla connessione tra Priene, patria di Mirone, e la volontà dell'autore di occuparsi di storia messenica¹.

Se la nostra analisi è corretta, possiamo capire come la scelta di campo operata da Jacoby in favore di Schwartz abbia influito sulla selezione e delimitazione dei brani che lo studioso presenta come frammenti di Mirone. È per adesione alle idee di Schwartz se Jacoby ha deciso di inserire un'appendice con gli escerti di Diodoro, così come è per adesione alle idee di Schwartz se lo studioso ha scelto di non includere, nella propria selezione di frammenti, alcun brano tratto dalla narrazione di Pausania relativa alla prima guerra messenica. È perciò facile immaginare che se Jacoby avesse deciso di abbracciare le idee di un altro studioso, come Ebling o Rickenmann, oggi disporremmo di una selezione di frammenti totalmente diversa. Inoltre, Jacoby cita solo pochi lavori: tale circostanza potrebbe aver contribuito ad offuscare la fortuna degli studi che Jacoby non ha citato, o di quelli che ha addirittura criticato apertamente – come sembra essere stato il caso, già discusso, dell'opera di Rickenmann.

I primi effetti dell'opera di Jacoby si possono vedere già nel 1933, leggendo la voce della *Realencyclopädie* che Richard Laqueur ha dedicato a Mirone di Priene, nella cui introduzione sembrano accettate le congetture cronologiche di Jacoby ed è enumerata la sola bibliografia di cui Jacoby aveva fatto menzione². Allo stesso modo constatiamo che Jürgen Kroymann, a pochi anni di distanza, parla di Mirone di Priene come retore e autore di un *Encomio di Rodi*, semplicemente dando l'edizione dei frammenti di Jacoby come riferimento per la propria affermazione³: qui possiamo vedere come l'identità tra personaggi omonimi, proposta da Jacoby senza particolari dimostrazioni, sia in seguito diventata la base solida da cui muovere per ulteriori indagini. Sempre Kroymann, in un lavoro successivo, avrebbe addirittura accettato l'idea dell'uso mediato di Mirone da parte di Pausania, partendo dalla congettura già di Schwartz riguardo a una serpeggiante tendenza filomessenica che percorrerebbe tutta la sezione di storia messenica del libro IV⁴. Di altro avviso, invece, sembra essere Drexel,

¹ JACOBY 1930, p. 341-342. Cfr. SCHWARTZ 1899, p. 453 n 6.

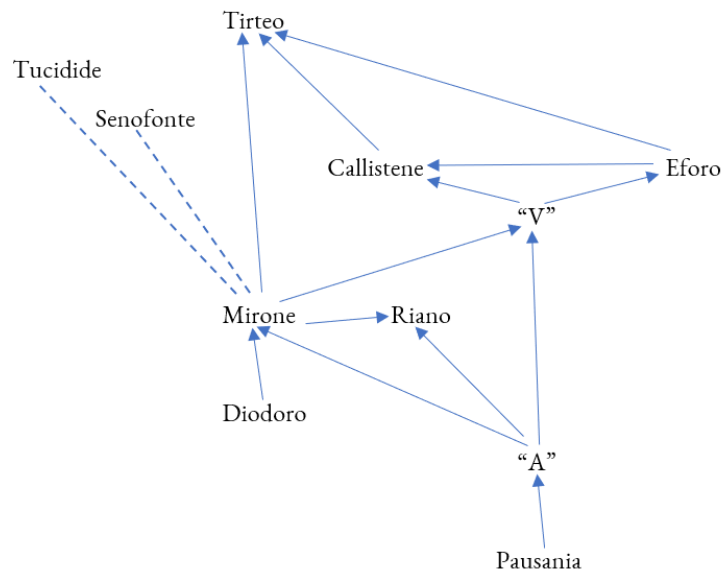
² LAQUEUR 1933, coll. 1119-1120.

³ KROYMANN 1937, p. 67 nn 3, 7.

⁴ KROYMANN 1943, pp. 37 ss.

che ha curato la voce del retore Mirone per la *Realencyclopädie* senza menzionare la possibile identità di tale retore con lo storico Mirone di Priene¹.

Jacoby sarebbe tornato a occuparsi nuovamente di Mirone nel 1943, nel commento ai frammenti del poeta Riano di Bene (*FGrHist* 265)². Qui, Jacoby ribadisce la tesi di Schwartz secondo cui Pausania avrebbe conosciuto la storia messenica solo attraverso la mediazione di un anonimo compilatore di età imperiale, ma rende tale argomentazione anche molto più complessa. Il compilatore, chiamato per l'occasione 'A'(-nonymous)³, avrebbe fatto un utilizzo diretto delle opere di Mirone e di Riano, accostando i loro racconti a una *vulgata*, chiamata 'V'(-ulgata), costruita a partire dalle opere di Callistene ed Eforo⁴. Possiamo ricostruire l'idea di Jacoby circa le dipendenze tra i vari autori nel seguente stemma genealogico, dove le frecce puntano verso la(e) fonte(i) di ciascun autore:



Jacoby parte dall'ipotesi che il compilatore 'A' abbia fatto un uso diretto dei lavori di Mirone e di Riano. Ne sarebbe prova il fatto che le opere di questi due autori fossero ancora in

¹ DREXEL 1933.

² JACOBY 1943, pp. 87-200.

³ JACOBY 1943, soprattutto pp. 119-120.

⁴ JACOBY 1943, p. 121.

circolazione nel I secolo d.C. – età in cui sarebbe vissuto ‘A’ – l’una perché epitomata circa in quel periodo da Diodoro Siculo e l’altra perché conosciuta ai tempi dell’imperatore Tiberio¹. Jacoby, però, aggiunge che ‘A’ non potesse essersi basato sui soli Mirone e Riano per costruire quella narrazione continuativa della storia messenica dalla sua preistoria fino alla rifondazione di Messene da parte di Epaminonda come noi la ritroviamo in Pausania. Lo storico chiama quindi in causa l’esistenza di una *vulgata* sulla storia messenica originatasi nel IV secolo a.C., appunto ‘V’, che riteneva basata sulle opere di Callistene ed Eforo. Così, Jacoby sviluppava l’ipotesi espressa qualche anno prima da Thomas Lenschau, che per primo aveva proposto il nome di Callistene come possibile fonte di Pausania, almeno per quelle parti della storia messenica che si estendevano oltre agli orizzonti cronologici coperti dalle opere di Mirone e di Riano². Jacoby, però, aggiunge anche Eforo, avendo questi scritto pagine di storia messenica dopo Callistene e prima di ‘A’³.

Queste idee, relative alla trasmissione dell’intera storia messenica, hanno portato Jacoby a nuove considerazioni anche riguardo a Mirone. Tale storico sarebbe vissuto nel III secolo a.C., dopo Riano⁴. Fonti di Mirone sarebbero stati, oltre a Tirteo, le opere di Callistene ed Eforo – che Mirone conosceva attraverso la mediazione di ‘V’ – nonché le storie di Tucidide e Senofonte utilizzate come modello per inventare la descrizione di determinati episodi bellici⁵. Per Jacoby, Mirone sarebbe stato il primo autore ad arricchire le informazioni sulla prima guerra messenica provenienti da Tirteo (la durata ventennale, l’assedio di Ithome, la partecipazione di Teopompo e l’ilotizzazione dei Messeni) e proprio tale completezza

¹ JACOBY 1943, p. 122; cfr. p. 95. Svetonio testimonia che Riano fosse tra i poeti prediletti dell’imperatore Tiberio; l’imperatore aveva addirittura ordinato che le sue opere fossero poste nelle biblioteche pubbliche, accanto a quelle degli scrittori più antichi: Svet. *Tib.* 70 = Rhian. *FGrHist* 265 T 3 (*apud* JACOBY 1940, p. 64). Jacoby, inoltre, era convinto che i Messeni giunti al cospetto dell’imperatore Tiberio per reclamare a sé il possesso della Denteliathis avessero portato la poesia di Riano come testimonianza dei loro diritti (Tac. *Ann.* IV, 43). Nello stesso periodo, anche il poeta Manilio sembra alludere all’opera di Riano, affermando non voler cantare la storia delle guerre messeniche (Manil. III 14).

² LENSCHAU 1936, p. 291.

³ JACOBY 1943, p. 121.

⁴ JACOBY 1943, p. 119.

⁵ JACOBY 1943, p. 126. Qui è chiaro il riferimento all’idea originariamente espressa da Busolt – che tuttavia, in questa sede, Jacoby non menziona.

avrebbe spinto Diodoro a seguire Mirone, e non altri autori, per narrare la prima guerra messenica¹. Al compilatore ‘A’, invece, sarebbero da attribuire la rimozione di Aristomene dalla prima guerra messenica² e l’assegnazione di un ruolo centrale al personaggio di Aristodemo, che serviva come sostituto di Aristomene: prova di ciò sarebbe la storia della contesa che in Diodoro – per Jacoby, specchio fedele di Mirone – avviene tra Aristomene e Cleonide, mentre in Pausania – per Jacoby, ripreso da ‘A’ – vede Aristomene sostituito da Aristodemo³.

È evidente, in Jacoby, lo sforzo di costruire una figura coerente di Mirone. Lo studioso muove da alcuni assunti ritenuti veri e validi di per sé, quali la datazione di Mirone, l’utilizzo diretto da parte di Diodoro, l’utilizzo mediato da parte di Pausania. Tali basi costituiscono il terreno duro da cui Jacoby muove per ulteriori congetture o intuizioni, anche audaci, al fine di rendere la figura di Mirone più solida e in accordo con altre testimonianze ricavabili dalla tradizione e dalla letteratura. In questo modo si può spiegare la presenza del compilatore ‘A’ e della *vulgata* ‘V’ nel grande stemma genealogico della tradizione che Jacoby propone nel 1943, che ha l’obiettivo di spiegare le discrepanze tra Pausania e Diodoro, e di spiegare quali fonti potesse aver utilizzato Pausania per la sua narrazione continuativa della storia messenica, la quale copriva anche archi cronologici che ricadevano al di fuori degli eventi narrati da Mirone e da Riano.

Attraverso la sua monumentale opera di edizione degli storici greci, Jacoby ha raccolto quasi tutte le testimonianze e i frammenti conservati dalla letteratura⁴. Tuttavia, non bisogna dimenticare che il lavoro di Jacoby può anche diventare il luogo di una «pericolosa *illusione*»,

¹ JACOBY 1943, p. 123.

² JACOBY 1943, pp. 127-128. Jacoby faceva notare che Aristomene doveva essere un personaggio dalla tradizione estremamente mobile: lo studioso, infatti, sosteneva che Aristomene, appartenente in origine al contesto della seconda guerra messenica, prima ancora di essere spostato da ‘A’ al tempo della prima guerra messenica, fosse già stato dislocato da Riano al tempo della cosiddetta ‘guerra di Platone’, ovvero una guerra messenica di V secolo a.C. di cui avremmo l’unica testimonianza in Platone (*Leg.* III 698e). Sulla storia dell’ipotesi che vede Riano scrivere di una guerra messenica datata al V secolo a.C. – la cosiddetta *Rhianoshypothese* – vd. commento a F 38 in BERTELLI 2016; WADE-GERY 1966. Cfr. SIAPKAS 2003, pp. 78-79. La ‘guerra di Platone’ aveva già in precedenza spinto alcuni studiosi a interrogarsi sulla possibilità di dislocare nel contesto del V secolo a.C. altre vicende e personaggi. A tal riguardo, è celebre la discussione tra Verrall e Macan riguardo la possibilità di datare al V secolo a.C. il poeta Tirteo (vd. VERRALL 1896; MACAN 1897; VERRALL 1897).

³ JACOBY 1943, p. 128.

⁴ Sul valore di *FGrHist*, ma anche sui problemi intrinseci a tale raccolta, vd. SCHEPENS 1997.

per citare Riccardo Vattuone¹. Il rischio che si prospetta, infatti, è soprattutto quello di confondere i brani che Jacoby ha selezionato come testimonianze e frammenti di un determinato autore per estratti dell'opera di quell'autore². Non si deve dimenticare, infatti, che le scelte editoriali operate da Jacoby sono pur sempre frutto di una ricerca soggettiva, che non può sostituirsi allo studio diretto dei testimoni. Lo stesso dicasi dei commenti che accompagnano la sua edizione, i quali offrono una – ma non la sola – interpretazione del materiale raccolto³.

1.4. L'INFLUENZA DI JACOBY E GLI SVILUPPI NELLA SECONDA METÀ DEL '900

Il lavoro di Jacoby ha avuto un grande impatto per tutta la seconda metà del '900. Soprattutto, sembra che l'opera di Jacoby abbia costituito il riferimento più veloce e maneggevole per ottenere informazioni su Mirone, diventando una sorta di 'punto zero' della ricerca, parzialmente obliterando gli studi precedenti. George Huxley, ad esempio, nel 1962 discute Mirone limitandosi a riprendere le idee di Jacoby, cita la sola bibliografia nota a Jacoby e addirittura afferma, come fatto da Jacoby, di aver tralasciato il lavoro di Rickenmann⁴.

Ma anche in casi meno evidenti è possibile notare come Jacoby, oltre che obbligato punto di confronto, tenda ad essere l'unico interlocutore. Così avviene, ad esempio, per Lionel Pearson e Santo Mazzarino. Pearson, infatti, segue da vicino molte delle idee espresse da Jacoby o, comunque, in lui confluite, quando afferma che Mirone fosse un retore del III secolo a.C., probabile amico di Cremonide e autore di un *Encomio di Rodi*, debitore nei confronti Tucidide e Senofonte per la narrazione dei suoi episodi bellici, utilizzato come fonte da Pausania e da Diodoro. In questo contributo, però, Pearson muove anche critiche all'interpretazione jacobiana. Egli sostiene che non esista prova alcuna per affermare – come invece fatto

¹ VATTUONE 1991, p. 11.

² Riguardo a tale problema, cfr. PEARSON 1943.

³ A tal riguardo, sono molto interessanti le osservazioni di Christopher Baron relative alla delimitazione dei frammenti di Duride di Samo operata da Jacoby, in alcuni casi molto soggettiva: BARON 2011.

⁴ HUXLEY 1962, pp. 34, 113-114 n. 192.

da Jacoby – che Riano fosse vissuto prima di Mirone¹; similmente, ritiene debole l'argomento jacobiano della fonte intermedia tra Pausania e Mirone. Tale ipotesi era stata originariamente avanzata da Schwartz per spiegare il colorito filomessenico rintracciabile nel racconto della *Periegesi*, ma per Pearson tale tendenza può spiegarsi in altri modi². Pearson, inoltre, benché in accordo con Jacoby nel ritenere che la fonte di Diodoro sulla prima guerra messenica potesse a buon diritto essere Mirone, è il primo a constatare che il testo degli escerti diodorei non sarebbe necessariamente da ritenersi fedele copia dell'originaria opera di Mirone. Tali escerti, afferma lo studioso, sono il frutto di un processo che ha visto inizialmente Diodoro filtrare il testo di Mirone, successivamente il compilatore degli *Excerpta* filtrare il testo di Diodoro³. Anche Santo Mazzarino avanza le proprie congetture muovendo dalle intuizioni di Jacoby. Egli conclude che Mirone fosse sicuramente amico del politico ateniese Cremonide⁴, così da dedurre la recenziarietà di Riano, contemporaneo invece di Eratostene⁵. Anche Mazzarino, inoltre, si dichiara contrario a quella che riconosce come «l'opinione più comune», cioè l'ipotesi di Jacoby secondo cui Pausania avrebbe utilizzato Mirone solo attraverso una fonte intermedia⁶.

Pearson e Mazzarino, nonostante muovano le proprie analisi dalle idee di Jacoby, cercano di smussare l'interpretazione jacobiana dai suoi tratti più estremi: entrambi, ad esempio, guardano con scetticismo all'ipotesi che Pausania abbia conosciuto Mirone solo attraverso la mediazione di un anonimo compilatore; nel caso di Pearson è messa in dubbio anche l'idea che gli escerti di Diodoro fossero specchio fedele dell'opera di Mirone. È questo un primo attacco ai risultati della *Quellenforschung*, la cui analisi meccanica delle fonti ancora animava il lavoro di Jacoby.

L'idea dell'utilizzo mediato di Mirone da parte di Pausania avrebbe comunque trovato numerosi sostenitori. Franz Kiechle, nel 1963, affermava che vari dettagli dell'opera di Pausania

¹ PEARSON 1962, p. 410.

² PEARSON 1962, p. 414 n 41.

³ PEARSON 1962, p. 414.

⁴ MAZZARINO 1966, p. 463.

⁵ MAZZARINO 1966, p. 464.

⁶ MAZZARINO 1966, p. 463.

fossero da attribuirsi non tanto a Mirone, quanto alla fonte di età imperiale che ne aveva mediato l'utilizzo¹. Anche Napoléon Tigerstedt, nel 1965, sembra conoscere l'immagine di Mirone filtrata da Jacoby e difende l'idea di un utilizzo mediato da parte di Pausania². Stessa cosa fa Pavel Oliva, interessato nel 1971 a discutere i problemi sociali di Sparta e il rapporto con gli Iloti. Lo studioso, infatti, difende dai critici – soprattutto da Pearson – l'interpretazione che vorrebbe Mirone conosciuto da Pausania solo attraverso una fonte intermedia³. Lo stesso avrebbe fatto Ernst Meyer nel 1978⁴. La medesima tesi è seguita anche da David Asheri che, nel 1982, ha descritto le opere di Mirone e di Riano come amalgamate in una «sintesi di periodo ellenistico e romano», poi confluita nella narrazione di Pausania⁵.

Una forte dipendenza dalle idee di Jacoby si può notare anche in Massimo Nafissi che, nel 1991, utilizza le idee di Jacoby come base di ulteriori ragionamenti. Possiamo leggere anche qui la convinzione che Mirone sia un autore del III secolo a.C., amico di Cremonide e conosciuto da Pausania attraverso la mediazione di un anonimo storico messenico⁶. Nafissi, inoltre, come già Jacoby, pone molta fiducia nella possibilità che Mirone fosse fonte di Diodoro per il racconto della prima guerra messenica⁷. Su questa base, lo studioso estende l'utilizzo di Mirone da parte di Diodoro anche ad altri episodi della storia spartana arcaica, quali la narrazione della fondazione di Taranto e la vicenda di Parteni ed Epeunatti. Dopotutto, sostiene Nafissi, tali episodi erano pur sempre legati alla prima guerra messenica, dunque Mirone non poteva averli ignorati, tanto più che essi riguardavano il tema degli schiavi e della cupidigia spartana che a Mirone sembravano cari⁸.

Negli anni '90, tuttavia, ritorna anche un interesse per Mirone più genuino, stimolato soprattutto dalla rivalutazione del testo di Pausania come fonte storica, analizzato nella sua interezza e complessità. Un importante lavoro per una nuova edizione del testo della *Periegesi*,

¹ KIECHLE 1963b, p. 369

² TIGERSTEDT 1965, pp. 45, 343 n 274.

³ OLIVA 1971, p. 104.

⁴ MEYER 1978, coll. 243-244.

⁵ ASHERI 1983, p. 29.

⁶ NAFISSI 1991, pp. 41-42 n 41.

⁷ NAFISSI 1991 p. 47.

⁸ NAFISSI 1991, pp. 47-49. Tale interpretazione è ribadita con tono di certezza in NAFISSI 1999, p. 254.

con traduzione e commento storico in italiano a opera di Domenico Musti, era iniziato già nel 1982 con la pubblicazione del volume sull'Attica, ma solo nel 1991 viene pubblicato il volume sulla Messenia. Nell'introduzione e nel commento l'impronta di Jacoby è ancora ben visibile, ma questa volta è oggetto di un'analisi molto più dettagliata. Brevemente, Musti ripercorre il complesso schema di dipendenze tra le fonti tracciato da Jacoby, ma, a differenza di quest'ultimo, preferisce ritenere il lavoro di cucitura tra Mirone, Riano e altre fonti opera da Pausania medesimo piuttosto che di una fonte intermedia. Musti chiama questa una «soluzione di buon senso», che eviterebbe di basarsi su «possibilità puramente teoriche e non dimostrabili», quale riteneva fosse la teoria di Jacoby¹. Accanto a questo, però, Musti accetta come ipotesi di lavoro la contemporaneità tra Mirone e il politico ateniese Cremonide², nonché la dipendenza di Diodoro da Mirone³. Inoltre, Musti, come Jacoby, sembra persuaso che Mirone di Priene fosse identificabile con l'omonimo retore conosciuto da Rutilio Lupo e con l'omonimo autore dell'*Encomio di Rodi*⁴.

Meno critico, all'opposto, si sarebbe mostrato Andrew Stewart, curatore della voce dedicata a Mirone nell'*Oxford Classical Dictionary*, la quale ripete, essenzialmente, le idee di Jacoby⁵. La medesima dipendenza dalle posizioni di Jacoby è in Stylianou che, nel commento storico al libro XV di Diodoro, si limita a ripetere le tesi secondo cui Diodoro avrebbe seguito pressoché alla lettera Mirone per narrare la storia della prima guerra messenica⁶. Anche una pensatrice più indipendente come Janick Auberger, che tra il 1992 e il 2001 ha prodotto diversi contributi che avevano lo scopo di mettere in luce le specificità di Pausania e le sue capacità

¹ MUSTI - TORELLI 1991b, pp. xvi-xvii.

² MUSTI - TORELLI 1991b, p. 215. Per la contemporaneità tra Mirone e Cremonide, Musti rimanda al nome di Mazzarino (MAZZARINO 1966, pp. 463 ss.), ma Mazzarino stesso aggiornava e completava ragionamenti trovati in Jacoby (JACOBY 1930, p. 341; JACOBY 1943, p. 90), che a sua volta si rifaceva alle idee di Schwartz (SCHWARTZ 1899, p. 453 n 7).

³ MUSTI - TORELLI 1991b, pp. 219, 222. A p. 219 è nominato esplicitamente Jacoby, che riteneva Diodoro dipendere da Mirone, mentre a p. 222 Musti utilizza il testo di Diodoro come frammento di Mirone.

⁴ MUSTI - TORELLI 1991b, p. 218. Musti fa riferimento ai frammenti di Mirone selezionati da Jacoby nella sua edizione.

⁵ STEWART 1996, p. 1016.

⁶ STYLIANOU 1998, pp. 437-440.

come autore a dispetto delle sue fonti¹, si ritrova, nel 2000, a ripetere alcune delle idee su Mirone confluite in Jacoby: autore che modella i suoi episodi bellici su Tucidide e Senofonte, che forse Pausania non ha neppure utilizzato in modo diretto².

Un contributo a parte è invece quello di Beverly Berg, che ‘fabbrica’ un proprio Mirone, del quale ricostruisce in modo dettagliato la trama dell’opera e ne commenta le dipendenze dal genere del romanzo antico, in particolare dal romanzo ad ambientazione storica. La studiosa costruisce la sua immagine di Mirone attraverso la combinazione dei risultati di Jacoby, Pearson, Rickenmann, Ebling e altri. La Berg, infatti, prende da Pearson l’idea che l’opera di Mirone fosse una *creative history* costruita, per così dire, a tavolino³; da Jacoby le informazioni circa la datazione e il contesto di provenienza di Mirone⁴; da Rickenmann l’analisi delle scene di battaglia⁵; da Ebling l’idea che l’opera di Mirone si estendesse in un certo qual modo oltre i confini della sola prima guerra messenica, abbracciandone anche le cause e le conseguenze⁶. Su tali basi, molto eterogenee, la Berg ha posto le fondamenta della propria analisi. Alla studiosa preme dimostrare che al centro dell’opera di Mirone fosse il tema della violenza e dello stupro ai danni di ragazze vergini e le conseguenti ire divine che avrebbero causato la rovina prima della Messenia e poi di Sparta. Il lavoro della Berg si basa essenzialmente sul testo di Pausania, in cui sono rintracciati come mironiani tutti i brani che parlano di violenza e che, se disposti in un ordine preciso, sembrerebbero celare una trama. Tutto comincia con lo stupro di Limne e il suicidio delle ragazze coinvolte, colpa messenica di cui più avanti il sacrificio della figlia del re Aristodemo rappresenterebbe una inadeguata compensazione⁷. Ad Aristodemo, il re che uccide la sua figlia biologica su un altare e condanna così il popolo messenico, si contrappone invece Licisco, il padre putativo che sceglie la via dell’esilio pur di

¹ AUBERGER 1992a, AUBERGER 1992b, AUBERGER 2000, AUBERGER 2001.

² AUBERGER 2000, pp. 258, 259 n 15. Il riferimento è a JACOBY 1943, pp. 342-343 e KROYMANN 1943, pp. 39-44.

³ BERG 1998, pp. 39-40.

⁴ BERG 1998, p. 39 n 1.

⁵ BERG 1998, p. 40 n 2.

⁶ BERG 1998, p. 41 n 5.

⁷ BERG 1998, pp. 46-51.

salvare la propria figliastra¹. Come figura positiva si staglierebbe anche Aristomene, che preserva l'integrità delle fanciulle durante gli episodi di guerriglia a Carie ed Egila, cui ancora farebbe da contraltare la brutalità del re arcade Aristocrate contro la sacerdotessa di Artemide². Secondo la Berg, Mirone avrebbe giustificato la sconfitta dei Messeni e il loro assoggettamento con la loro incapacità a ripagare gli dèi per il crimine commesso ai danni delle ragazze spartane. Allo stesso modo, per la studiosa, una parte del lavoro di Mirone doveva contenere la storia della battaglia di Leuttra, in cui gli Spartani sarebbero stati sconfitti per non aver adeguatamente compensato gli dèi per uno stupro ai danni di ragazze tebane, menzionato anche da Senofonte, Diodoro e Plutarco, oltre che da Pausania³ (vd. *infra*, cap. 4.4.3).

A Beverly Berg spetta il merito di essere andata oltre Jacoby, muovendo le proprie analisi dal recupero di Ebling e Rickenmann, autori molto più positivi di Jacoby circa la possibilità di utilizzare il racconto di Pausania come traccia dell'opera perduta di Mirone, ma per lungo tempo dimenticati. Anche l'analisi condotta sul tema della violenza nel testo di Pausania si rivela molto interessante e istruttiva di per sé. Tuttavia, la scelta dell'autrice di ricercare la trama dell'opera di Mirone attorno a questi eventi nasconde alcuni problemi: benché le storie di violenza sopra menzionate possano essere disposte in una sequenza logica, nulla garantisce che tale logica fosse seguita da Mirone; inoltre, alcuni di questi episodi di violenza ricadono fuori dall'orizzonte cronologico indicato da Pausania per la narrazione di guerra di Mirone – dalla presa di Amfea alla morte di Aristodemo. La studiosa, in sostanza, sembra aver rintracciato una logica nel racconto di Pausania, e aver attribuito a Mirone solo i brani che danno forma a tale logica, scartando invece ciò che contraddirebbe questa trama. Ad esempio, la studiosa accetta che l'episodio dello stupro di Limne fosse parte dell'opera di Mirone, ma nega che ne facesse parte il racconto di Policare ed Euefno, per la sola ragione che esso

¹ BERG 1998, pp. 51-53.

² BERG 1998, pp. 45-46. L'autrice utilizza Ebling e Rickenmann come dimostrazione che il racconto di Pausania relativo alla prima parte della seconda guerra messenica, concernente Aristomene e Aristocrate, dipendesse da materiale mironiano. vd. BERG 1998, p. 45 n 11.

³ BERG 1998, pp. 53-55.

esula da quella che la Berg ha individuato come trama dell'opera di Mirone¹. Eppure, allo stesso tempo, possiamo vedere come la studiosa accetti che Diodoro abbia utilizzato come fonte Mirone², benché, solitamente, l'argomento utilizzato per giustificare l'utilizzo di Mirone da parte di Diodoro sia proprio la corrispondenza con Pausania circa il racconto di Policare ed Euefno.

Nel complesso, possiamo affermare che, nella seconda metà del '900, i vari studiosi fanno ricorso a una sempre più ampia bibliografia. Ciò, da un lato, arricchisce notevolmente l'orizzonte di questi studiosi; allo stesso tempo, però, cresce il rischio di affidarsi eccessivamente alle conclusioni già tracciate da altri. Nel caso di Mirone, sono soprattutto le idee divulgate da Jacoby a diventare endemiche, al punto da costituire una sorta di *vulgata* moderna. A dimostrarlo vale il fatto che chi accetta le idee jacobiane può citarle e utilizzarle come base per ogni ulteriore speculazione senza che venga imposta la necessità di dimostrazione alcuna: l'autorità di Jacoby è sufficiente. Chi invece critica tali idee deve dilungarsi in pesanti digressioni dimostrative, per spiegare quale ragione lo porti a divergere da Jacoby. Ciò accade a Pearson e a Musti, quando criticano Jacoby.

In questo mezzo secolo viene a consolidarsi il ritratto di Mirone come retore vissuto nel III secolo a.C. e amico dell'ateniese Cremonide, che avrebbe usato le proprie arti retoriche per fabbricare anche un *Encomio di Rodi*, oltre alla storia della prima guerra messenica, che è stata in qualche misura utilizzata da Diodoro e sicuramente stravolta da Pausania.

1.5. TRA SINTESI E NUOVI SVILUPPI

Nel nuovo millennio, soggetti sempre più centrali della ricerca diventano le tradizioni locali e le identità regionali; così, nuove prospettive gettano luce su vecchi interrogativi. Nel 2004 appare lo studio di Daniel Ogden sulla figura di Aristomene nella tradizione locale messenica. L'analisi di Ogden sembra mostrare che gli episodi relativi a questo eroe messenico siano

¹ BERG 1998, p. 44.

² BERG 1998, pp. 46-47.

nuclei narrativi a sé stanti, dotati di estrema mobilità, che sotto determinate condizioni possono essere disposti ovunque lungo la linea temporale della storia messenica. Ovviamente, lo sguardo non può che cadere sul racconto di Pausania e, di riflesso, su Riano e Mirone. Un tema molto interessante, affrontato da Ogden, è quello del doppio Aristomene / Aristodemo, quasi due facce di un'unica figura immaginaria del patrimonio messenico, protagonista di molte imprese. Sono molti, infatti, i tratti che accomunano Aristomene e Aristodemo, e molte delle loro imprese sembrano il doppio l'una dell'altra, così come la prima guerra messenica sarebbe un doppio della seconda: eventi bellici che ruotano attorno a un assedio e che si concludono con la caduta della roccaforte e la diaspora degli assediati¹. Tale idea può ricordare quella, già di Boivin, circa l'identità tra Aristomene e Aristodemo, ma mentre per Boivin si trattava di ricondurre due figure letterarie a uno stesso individuo reale, per Ogden, invece, si tratta dello sdoppiamento di una figura della tradizione. Solo così, sostiene Ogden, tale figura poteva essere storicizzata, ottenendo un posto di primo piano tanto nella prima guerra messenica quanto nella seconda. Se, però, passiamo a considerare le idee che Ogden accetta riguardo a Mirone, notiamo ancora una volta che è forte l'aderenza alla *vulgata* nata dalle idee confluite in Jacoby: Mirone sarebbe uno storico di matrice retorica, amico dell'ateniese Cremonide e autore anche di un *Encomio di Rodi*; egli avrebbe deciso di occuparsi di storia messenica perché dalla Messenia proveniva il fondatore della sua patria Priene²; la sua opera sulla storia messenica sarebbe stata utilizzata come fonte anche da Diodoro Siculo³.

Mirone compare anche nell'opera di Nino Luraghi che, nel 2008, pubblica un'importante monografia che raccoglie circa un decennio di studi sul tema della memoria e dell'identità etnica della Messenia. Il lavoro di Luraghi, che mira a dimostrare come i Messeni abbiano progressivamente costruito la propria identità tramite l'invenzione di un passato artificiale, cerca anche di spiegare l'evoluzione delle tradizioni sulle guerre messeniche di età arcaica. Discutendo le tradizioni nate in epoca ellenistica, Luraghi traccia un breve ritratto di Mirone:

¹ OGDEN 2004, pp. 107-114.

² OGDEN 2004, pp. 183-184.

³ OGDEN 2004, p. 186 n 38.

lo storico di Priene sarebbe autore di un'opera di storiografia retorica vissuto alla metà del III secolo a.C., presumibilmente amico di Cremonide, forse autore anche di un *Encomio di Rodi*, che avrebbe composto i *Messenika* tramite un misto di invenzione e riadattamenti, con scarsa sensibilità per le evidenze e orientata in chiave fortemente favorevole ai Messeni¹. Mirone, così, viene a caratterizzarsi come uno scrittore impegnato nel genere prettamente ellenistico della storiografia encomiastica locale, la cui opera potrebbe essere stata addirittura commissionata proprio dai Messeni per celebrare e conferire dignità al loro stesso passato². La constatazione, inoltre, che Pausania dovesse aver operato un qualche tipo di rielaborazione delle sue fonti per renderle tra loro compatibili, porta Luraghi a rispolverare la tesi di Jacoby e, prima ancora, di Schwartz, sulla fonte intermedia, cioè sull'autore anonimo che, prima di Pausania, avrebbe cucito i lavori di Mirone e Riano³.

Accanto a questi lavori, in cui la figura di Mirone svolge un ruolo importante – anche se per nulla centrale – ve ne sono molti altri dove Mirone ha fatto la sua comparsa più brevemente. Si tratta soprattutto di edizioni commentate del libro IV della *Periegesi* di Pausania o degli *Excerpta* del libro VIII di Diodoro Siculo. Di Pausania, infatti, ha discusso Janick Auberger nel 2005, per la collana francese *Les Belles Lettres*, riportando nel commento la possibilità che lo stile retorico di Pausania dipendesse da Mirone⁴. Nello stesso anno appare un contributo di Amedeo Visconti sul tema di Sparta arcaica nell'opera di Diodoro Siculo: lo studioso abbraccia l'ipotesi che Mirone sia tra le fonti dei molti escerti diodorei sulla prima guerra messenica; non concorda, invece, sulla possibilità che gli escerti di Diodoro siano specchio fedele dei *Messenika*⁵. Per spiegare le divergenze tra Diodoro e Pausania, Visconti avanza l'ipotesi che Pausania avesse basato il proprio racconto sul solo Mirone, mentre Diodoro avrebbe invece fatto uso anche delle opere di Eforo e Callistene⁶. In questo modo lo

¹ LURAGHI 2008, p. 84.

² LURAGHI 2008, pp. 84, 286; LURAGHI 2012, pp. 90 ss.

³ LURAGHI 2008, p. 95 n 93.

⁴ AUBERGER - CASEVITZ 2005, pp. 136-140, 147, 154-155. Sottintesa a questa ipotesi è l'idea, già di Boeckh, che Mirone fosse uno scrittore con uno stile fortemente retorico, che Pausania avrebbe riciclato.

⁵ VISCONTI 2005, p. 39.

⁶ VISCONTI 2005, pp. 38-44.

studioso ribalta quella che era la ricostruzione di Schwartz – e poi di Jacoby – che voleva Diodoro aver utilizzato Mirone in modo diretto, e Pausania essersi appoggiato a una fonte intermedia e alla *vulgata* costituita dalle opere di Eforo e Callistene. Più drastico è invece Giuseppe Cordiano, che, nel 2012, in un commento agli escerti diodorei, afferma lapidariamente che le discrepanze tra Diodoro e Pausania spingono a dubitare che Diodoro abbia davvero fatto utilizzo dell'opera di Mirone, proponendo invece una dipendenza dall'opera di Eforo¹. Di opinione diametralmente opposta è invece Aude Cohen-Skalli, che nella sua introduzione agli *Excerpta* di Diod. VI-X, del 2012, si focalizza soprattutto sulle somiglianze tra Diodoro e Pausania, desumendo di qui la dipendenza di entrambi da Mirone e addirittura la possibilità di utilizzare il racconto di Pausania per colmare le lacune narrative tra gli escerti di Diodoro². Nel commento la studiosa spiega le divergenze tra Diodoro e Pausania con la tesi jacobiana della fonte intermedia e con plausibili lavori di riadattamento operati da Diodoro stesso³.

Nel 2012 fa la sua comparsa anche uno studio su Mirone che potremmo definire monografico. Su iniziativa della *Brill's New Jacoby* viene pubblicato, a opera di Paul Christesen, un nuovo commento in lingua inglese ai frammenti di Mirone che già erano stati selezionati da Jacoby. Tale commento affronta molti punti chiave della ricerca e cerca di tracciare il punto delle conoscenze. Nella scheda biografica dedicata a Mirone leggiamo che lo storico di Priene sarebbe autore di *Messenika* in non più di due libri, utilizzati come fonte da Pausania e molto probabilmente anche da Diodoro. Anche qui si propone l'identificazione tra Mirone di Priene, il Mirone retore di Rutilio Lupo e il Mirone autore dell'*Encomio di Rodi*. Christesen non sembra molto propenso a dare giudizi, ma più interessato a riportare le diverse opinioni. Riguardo al tema della dipendenza di Pausania da Mirone, Christesen afferma che le varie ipotesi ricostruttive possono disporsi all'interno di uno spettro che ha due estremi: da un lato, la possibilità che Pausania abbia rimaneggiato così pesantemente l'opera di Mirone

¹ CORDIANO 2012, p. xxxiv.

² COHEN-SKALLI 2012, pp. 86-87.

³ COHEN-SKALLI 2012, p. 285.

al punto che nulla di certo su Mirone possa essere detto tramite la lettura di Pausania; dall'altro, la possibilità che Pausania abbia riportato fedelmente il racconto trovato in Mirone, limitandosi solo alla rimozione in esso della figura di Aristomene, che in Mirone era presente. Al centro dello spettro starebbe invece l'ipotesi intermedia, secondo cui la lettura di Pausania potrebbe dare un'idea del contenuto generale e dello stile di Mirone, ma nulla più di questo¹. Quanto agli escerti di Diodoro, Christesen rileva che ci sono quattro modi per spiegarne le divergenze dalla narrazione di Pausania: è possibile che Pausania abbia seguito da vicino Mirone, mentre Diodoro no; uno dei due potrebbe aver utilizzato direttamente l'opera di Mirone, mentre l'altro potrebbe averla conosciuta solo tramite un intermediario; entrambi potrebbero aver fatto un utilizzo diretto di Mirone, ma averne cambiato i dettagli per meglio inserirlo nella propria narrazione; entrambi potrebbero aver utilizzato una varietà di fonti, e non il solo Mirone². Lo studioso, inoltre, rileva che nulla obbliga a credere che il frammento di Diodoro Siculo relativo alla contesa tra Cleonide e Damide (F 12), debba necessariamente essere ascritto al contesto della prima guerra messenica: potrebbe anzi essere più pertinente al contesto della seconda, perché anche altrove Diodoro sembra conoscere Aristomene come eroe della seconda guerra, e non della prima³. Allo stesso modo, Christesen tende a dubitare che un altro degli escerti di Diodoro (F 11) possa essere di ascendenza mironiana: nulla in esso rimanda al contesto della prima guerra messenica, né vi è alcun parallelo col testo di Pausania⁴.

L'ultima, breve, occorrenza di Mirone nella bibliografia contemporanea si può ritrovare in un saggio del 2016, di Emanuel Zingg. Il lavoro, che ha per tema il carattere artificiale della storia arcaica nel Peloponneso sud-occidentale, dedica molto spazio alle tradizioni relative alle guerre messeniche. Zingg ripercorre le orme di Pearson, che per primo aveva parlato di *pseudo-history*, e di Luraghi, che ha inserito tale paradigma nel suo studio sulla costruzione etnica del popolo messenico. Non stupisce, dunque, che anche nel lavoro di Zingg

¹ CHRISTESEN 2012, commento a F 3.

² CHRISTESEN 2012, commento a F 8.

³ CHRISTESEN 2012, commento a F 8.

⁴ CHRISTESEN 2012, commento a F 11; cfr. OLDFATHER 1939, p. 393 n 2.

L'immagine di Mirone si componga delle solite nozioni: Mirone sarebbe quel retore del III secolo a.C., probabile amico di Cremonide, utilizzato da Pausania per il tramite di una fonte intermedia¹. La datazione di Mirone al III secolo a.C. è funzionale a Zingg, che in questo modo può utilizzare il racconto della *Periegesi* per capire quali tradizioni circolassero, in quel secolo, sulle guerre messeniche².

1.6. STUDIARE MIRONE: IL PUNTO

La figura di Mirone è il risultato di una costruzione realizzata nel corso dei secoli, sommando tra loro diverse deduzioni, ipotesi e congetture nate in contesti diversi, per opera di studiosi diversi che perseguivano diverse finalità. Molte idee, nate originariamente come mere congetture o come interpretazioni soggettive, a forza di essere ripetute sono diventate il fondamento degli studi successivi. Si potrebbero fare svariati esempi, ma basterà ricordare quello che è successo con l'ipotesi avanzata originariamente da Boeckh, nel 1824, sull'identità tra Mirone di Priene e il retore dello stesso nome: da quel momento il presunto colorito retorico della storia di Pausania sarebbe divenuto il presupposto sul quale costruire le più svariate ipotesi e i più diversi edifici teorici.

In questa storia di progressive acquisizioni, uno degli snodi principali, se non lo snodo per eccellenza, è senz'altro costituito da Jacoby e dal suo lavoro di edizione e commento dei frammenti di Mirone. Con Jacoby, per la prima volta, tutti gli elementi vengono raccolti in un insieme coerente. Ma il lavoro di Jacoby, per quanto ricco di intuizioni, è lungi dall'essere perfetto. In alcuni casi mancano all'editore sufficienti argomenti a sostegno delle scelte effettuate. Nonostante questo, l'opera di Jacoby sarebbe rimasta un obbligato e necessario punto di riferimento per tutti gli studiosi successivi, e le idee di Jacoby sarebbero diventate dominanti, plasmando la figura di Mirone come oggi la conosciamo. Così, gli studi più recenti descrivono Mirone come un autore del III secolo a.C., amico di Cremonide, retore prima

¹ ZINGG 2016, pp. 129-131.

² ZINGG 2016, p. 215.

che storico, autore di un *Encomio di Rodi*, che sente il legame della propria terra con la Messenia. I suoi *Messenika* avrebbero trattato una porzione variabile della prima guerra messenica e, in varia misura, sarebbero alla base della storia che ritroviamo in Pausania e degli escerti di Diodoro. Questa è grosso modo la *vulgata* costruita a partire dalle idee di Jacoby, smussate degli elementi più estremi – ricordiamo a tal proposito il complesso ‘stemma’ della tradizione. Potremmo definire questa figura emergente di Mirone come il ‘Mirone della critica contemporanea’. Notiamo, inoltre, che dopo Jacoby sarebbero cadute in discredito tutte le opinioni che nella sua interpretazione non trovavano posto. I più penalizzati sarebbero stati i lavori di Ebling e di Rickenmann, studiosi che riponevano grande fiducia nella possibilità di ricavare i contenuti dell’opera di Mirone dalla lettura di Pausania e che proprio per questa ragione si ponevano in netto contrasto con Schwartz e, di riflesso, con Jacoby, per i quali, invece, Pausania aveva conosciuto Mirone solo attraverso la sintesi di un anonimo e tardo compilatore. Tentativi come quello di Beverly Berg, che ha cercato di quadrare il cerchio recuperando le conclusioni di questi studi e sommandole alla costruzione jacobiana, come abbiamo visto, si rivelano fragili. Ma questo sembra essere un difetto diffuso: di volta in volta, i diversi studiosi mescolano varie congetture per ottenere così una figura di Mirone compatibile con la teoria che si propugna o che si vuole dimostrare. Variando di poco i termini – affermando che Mirone sia o non sia un retore, che Pausania utilizzi l’opera di Mirone in modo diretto o indiretto, che lo storico di Priene sia o meno fonte di Diodoro, ecc. – si potrebbe sostenere qualsiasi tesi.

È doveroso notare che quasi tutti gli studi analizzati in questo capitolo hanno una cosa in comune: se si prendono per vere le loro premesse di partenza, allora sono verosimili anche le conclusioni. Ciò accade perché tali studi sono costruzioni dotate di una logica interna. Spesso, tuttavia, manca la dimostrazione che le premesse dalle quali tali studi muovono siano vere. Banalmente, questa tendenza si può spiegare con il vantaggio che essa procura: solo se si hanno fondamenta si può costruire. Questo approccio sottende una concezione della storia come *narrazione*, che mira alla confezione di un racconto, una storia consequenziale, come se si trattasse di un romanzo o di una grande epopea. È in questa logica che sembra

inserirsi, ad esempio, anche il lavoro stesso di Jacoby, che propone sì un'interpretazione dei dati logica e rigorosa, ma talvolta parte da fondamenta incerte.

Ribaltando la prospettiva, possiamo vedere come lo studio della storia, oltre che *narrazione*, possa anche essere inteso come *decostruzione*. Decostruzione dei racconti antichi per capire quali fondamenta possono essere sicure, quali invece probabili, quali incerte e quali palesemente false. Un approccio di questo tipo, almeno negli intenti, possiamo ritrovarlo nel lavoro di Rickenmann, che proprio notando la difformità delle costruzioni teoriche circolanti al suo tempo, aveva deciso di muovere la sua analisi da un ritorno alle fonti. Più di recente, anche Christesen ha giustamente sottolineato la varietà delle ipotesi moderne e come tale difformità dipenda dalle premesse sulle quali ogni studioso ha scelto di strutturare la sua rappresentazione di Mirone. Il lavoro di Christesen, tuttavia, come abbiamo visto, è ancora influenzato dall'edizione jacobiana, la quale è oggetto del suo commento, cosicché lo studioso finisce per ripetere la *vulgata* moderna su Mirone che abbiamo già visto molte volte e che descrive una figura che va ben al di là di quello che le fonti affermano in modo esplicito.

A questo punto, sembra necessario ripartire dai dati di base. Un'analisi delle fonti potrebbe aiutare a destrutturare la figura di Mirone che la critica ha costruito e determinare quali siano le fondamenta più solide sulle quali costruire la nostra interpretazione storiografica. Pertanto, i prossimi capitoli saranno dedicati all'analisi delle fonti.

2. LA TESTIMONIANZA DI PAUSANIA

2.1. PAUSANIA E LA DIGRESSIONE SULLA CRONOLOGIA DI ARISTOMENE

Apriamo con Pausania l'analisi delle testimonianze su Mirone. Tra gli autori conosciuti, infatti, Pausania è il primo ad aver fatto esplicita menzione dello storico di Priene, nel capitolo 6, 1-5 del libro IV della *Periegesi*. Le informazioni che ci trasmette sono di primaria importanza; tuttavia, prima di leggerne la testimonianza, potrebbe essere utile fornire alcune informazioni su Pausania, sulla sua opera e, in particolare, sul libro IV.

Pausania visse nel II secolo d.C., nell'epoca degli imperatori Antonini, e fu coinvolto nella temperie culturale della cosiddetta seconda sofistica¹. Purtroppo, non sappiamo con precisione quale fosse la sua patria². La sua opera, la *Periegesi della Grecia* in X libri, narra il viaggio dell'autore attraverso le regioni della Grecia continentale, in cui si alternano le descrizioni di città e monumenti – che Pausania ha visto con i propri occhi – alle narrazioni di curiosità ed episodi della storia greca³. La critica moderna ha da tempo evidenziato che il libro IV della *Periegesi*, dedicato alla Messenia, presenta una struttura insolita. Infatti, dei 36 capitoli in cui è diviso il testo, solo gli ultimi 7 sono dedicati alla descrizione effettiva della regione, delle sue città e dei suoi monumenti⁴, mentre i primi 29 narrano la storia della Messenia, dalla sua preistoria fino all'età ellenistica⁵. A loro volta, ben 18 di questi 29 capitoli sono dedicati alle guerre messeniche di età arcaica⁶. Pausania è il solo autore che, per quanto sappiamo, abbia

¹ Vd. LAFOND 2001; PRETZLER 2005, p. 236.

² Per uno stato delle conoscenze attuali sull'identità e l'opera di Pausania vd. l'ancora valida *introduzione generale* alla *Periegesi* in MUSTI - BESCHI 1982, pp. ix-lv. Cfr. BOWIE 2001, che propone di datare la nascita di Pausania intorno al 110-115 d.C.; lo studioso, inoltre, ipotizza che la patria del Periegeta fosse Magnesia sul Sipilo. Tale possibilità è accolta in HUTTON 2005, pp. 9-20; PRETZLER 2007, pp. 21-23.

³ Cfr. PRETZLER 2004, che descrive nel dettaglio la strategia narrativa di Pausania per trasformare la propria esperienza di viaggio in un racconto scritto.

⁴ Vd. BALADIÉ 2001.

⁵ Vd. AKUJÄRVI 2005, pp. 207-208.

⁶ Paus. IV 7-24. (Vd. ALCOCK 2001). Sorprende anche la lunghezza di questa digressione storica, che è di 29 capitoli. Essi sono quasi il triplo rispetto ai 10 capitoli che Pausania ha riservato alla storia della Laconia (Paus.

narrato in modo continuativo la storia messenica, dalle sue origini fino all'età ellenistica e romana. Appunto tale narrazione è il contesto – come ora vedremo – nel quale il Periegeta cita Mirone.

Pausania, dopo aver raccontato il passato mitistorico della Messenia¹, introduce le ragioni di frizione tra i Messeni e gli Spartani². Esse culminano in un attacco a sorpresa che gli Spartani avrebbero condotto contro la fortezza messenica di Amfea³. Tuttavia, prima di procedere nella narrazione, Pausania sente il bisogno di fare una digressione. Egli interrompe il racconto della storia messenica per mettere il lettore al corrente di un problema: le sue fonti per la storia delle guerre messeniche, che sono Mirone di Priene e Riano di Bene, riportano opinioni discordanti sulla cronologia dell'eroe messenico Aristomene. Laddove, per Mirone, l'eroe avrebbe militato nella prima guerra messenica, per Riano sarebbe stato invece il protagonista della seconda. La prima e la seconda guerra messenica si collocano a diverse generazioni di distanza l'una dall'altra, ed è impossibile che uno stesso individuo abbia combattuto in entrambe. Pausania, se vuole presentare un racconto coerente della guerra, è costretto a fare una scelta: credere a Mirone, oppure credere a Riano. Attraverso la digressione, Pausania mette il lettore al corrente della propria scelta, che ricade su Riano.

Dal testo della digressione possiamo desumere molte informazioni: non a caso, Jacoby ha estratto da esso ben due frammenti mironiani (più precisamente, una testimonianza e un frammento)⁴. Non dobbiamo però dimenticare che la parola, qui, è di Pausania, che interviene nella *sua* opera, per trasmettere informazioni ai *suo*i lettori. Un'analisi efficace del testo

III 1-10). Cfr. MUSTI - TORELLI 1991b, p. xii. I critici moderni hanno avanzato diverse ipotesi sulle ragioni che avrebbero spinto Pausania a trattare in modo così diseguale i vari periodi della storia messenica. Se, da un lato, questa disegualianza di trattamento potrebbe dipendere dalla natura delle fonti usate – incentrate più sull'età arcaica che su altri periodi della storia messenica – dall'altro lato si è pensato che tale sbilanciamento possa essere ricercato in modo consapevole dal Periegeta, interessato a tracciare il racconto dei Messeni prima asserviti e poi liberati, come auspicio ai Greci suoi contemporanei, ormai privati dell'autonomia e assoggettati alla potenza dell'Impero Romano (vd. AUBERGER 2000. Sul recupero dell'identità greca nell'opera di Pausania cfr. ALCOCK 1996; ELSNER 1992).

¹ Paus. IV 1-3.

² Paus. IV 4-5.

³ Paus. IV 5, 8-10. Cfr. *infra*, cap. 5.3.1.

⁴ Myron *FGrHist* 106 T 1, F 3 (*apud* JACOBY 1927, pp. 509-510).

richiede, perciò, che la nostra attenzione si focalizzi sulla digressione nel suo complesso, per comprendere quale logica ha portato Pausania a dare al lettore certe informazioni e non altre, e perché l'autore abbia deciso di farlo proprio in questo punto della narrazione.

Attraverso l'analisi che segue, tenteremo di decostruire il testo di Pausania¹. Inizialmente daremo rilievo alla digressione nel suo insieme. Solo successivamente sposteremo la nostra attenzione su tematiche più specifiche, che ci permetteranno di interpretare al meglio le informazioni che l'autore offre riguardo a Mirone e ai suoi *Messenikiaka*.

2.2. PAUS. IV 6, 1-5 = MYRON *FGRHIST* 106 T 1, F 3

Riportiamo il testo della digressione, in cui Pausania discute la cronologia di Aristomene e fa il nome di Mirone di Priene (in grassetto la delimitazione dei frammenti jacobiani, rispettivamente T 1 e F 3²):

(Paus. IV 6, 1) πρὶν δὲ ἢ συγγράφειν με τὸν πόλεμον καὶ ὅποσα πολεμοῦσιν ἑκατέροις ὁ δαίμων παθεῖν ἢ δρᾶσαι παρεσκεύασε, διακρίναι τι καὶ ἡλικίας [ἔργα] περὶ ἠθέλησα ἀνδρὸς Μεσσηνίου. τὸν γὰρ πόλεμον τοῦτον γενόμενον μὲν Λακεδαιμονίων καὶ τῶν συμμάχων πρὸς Μεσσηνίους καὶ τοὺς ἐπικούρους, ὀνομασθέντα δὲ οὐκ ἀπὸ τῶν ἐπιστρατευσάντων ὥσπερ γε ὁ Μηδικὸς καὶ ὁ Πελοποννήσιος, Μεσσήνιον δὲ ἀπὸ τῶν συμφορῶν, καθὰ δὴ καὶ τὸν ἐπὶ Ἰλίῳ κληθῆναι Τρωικὸν καὶ οὐχ Ἑλληνικὸν ἐξενίκησεν, **τούτον [γὰρ] τῶν Μεσσηνίων τὸν πόλεμον Ῥιανὸς τε ἐν τοῖς ἔπεσιν ἐποίησεν ὁ Βηναῖος καὶ ὁ Πριηνεὺς Μύρων· λόγοι δὲ πεζοὶ Μύρωνός ἐστιν ἡ συγγραφή.** (6, 2) συνεχῶς μὲν δὴ τὰ πάντα ἐξ ἀρχῆς ἐς τοῦ πολέμου τὴν τελευταίην οὐδετέρῳ διήνυσται· μέρος δὲ ὧ ἑκάτερος ἠρέσκετο, ὁ μὲν τῆς τε Ἀμφείας τὴν ἄλυσιν καὶ τὰ ἐφεξῆς συνέθηκεν οὐ πρόσω τῆς Ἀριστοδήμου τελευταίας, Ῥιανὸς δὲ τούτῳ μὲν τοῦ πρώτου τῶν πολέμων οὐδὲ ἤψατο ἀρχῆν· ὅποσα δὲ χρόνῳ συνέβη τοῖς Μεσσηνίοις ἀποστᾶσιν ἀπὸ Λακεδαιμονίων, ὁ δὲ καὶ ταῦτα μὲν οὐ τὰ πάντα ἔγραψε, τῆς μάχης δὲ τὰ ὕστερα ἦν ἐμαχέσαντο ἐπὶ τῇ τάφρῳ τῇ καλουμένῃ Μεγάλῃ. (6, 3) ἀνδρα οὖν Μεσσήνιον — τούτου γὰρ δὴ ἔνεκα τὸν πάντα ἐποιήσασθαι Ῥιανῶ καὶ Μύρωνος λόγον — Ἀριστομένην, ὃς καὶ πρῶτος καὶ μάλιστα τὸ Μεσσηνίου ὄνομα ἐς ἀξίωμα προήγαγε, **τούτον τὸν ἀνδρα ἐπεισήγαγε μὲν ὁ Πριηνεὺς ἐς τὴν συγγραφὴν, Ῥιανῶ δὲ ἐν τοῖς ἔπεσιν οὐδὲν Ἀριστομένης ἐστὶν ἀφανέστερος ἢ Ἀχιλλεὺς ἐν Ἰλιάδι Ὀμήρῳ** (*FGrHist* 106 T

¹ Il termine 'decostruzione' è usato per intendere la riduzione del testo ai suoi elementi base. Questi sono le informazioni che il testo contiene e che Pausania offre al lettore.

² T 1 si apre con «τούτον [γὰρ] τῶν Μεσσηνίων» e termina con «ἐν Ἰλιάδι Ὀμήρῳ»; F 3 inizia con «διάφορα οὖν ἐπὶ τοσοῦτον» e termina con «διαπολεμηθῆναι τὸν πόλεμον». Jacoby, inoltre, riporta tutto il testo greco da «πρὶν δὲ ἢ συγγράφειν» a «τηνικαῦτα ἐπέξειμι» come frammento di Riano, *FGrHist* 265 F 42 (*apud* JACOBY 1940, pp. 69-70).

1). διάφορα οὖν ἐπὶ τοσοῦτον εἰρηκότων, προσέσθαι μὲν τὸν ἕτερόν μοι τῶν λόγων καὶ οὐχ ἅμα ἀμφοτέρους ὑπελείπετο, Ῥιανὸς δέ μοι ποιῆσαι μᾶλλον ἐφαίνετο εἰκότα ἐς τὴν Ἀριστομένους ἡλικίαν· (6, 4) Μύρωνά δὲ ἐπὶ τε ἄλλοις καταμαθεῖν ἔστιν οὐ προορώμενον εἰ ψευδῆ τε καὶ οὐ πιθανὰ δόξει λέγειν καὶ οὐχ ἥκιστα ἐν τῇδε τῇ Μεσσηνίᾳ συγγραφῇ. πεποίηκε γὰρ ὡς ἀποκτείνειε Θεόπομπον τῶν Λακεδαιμονίων τὸν βασιλέα Ἀριστομένης ὀλίγον πρὸ τῆς Ἀριστοδήμου τελευτῆς· Θεόπομπον δὲ οὔτε μάχης γινομένης οὔτε ἄλλως προαποθανόντα ἴσμεν πρὶν ἢ διαπολεμηθῆναι τὸν πόλεμον (FGrHist 106 F 3). (6, 5) οὗτος δὲ ὁ Θεόπομπος ἦν καὶ ὁ πέρας ἐπιθείς τῷ πολέμῳ· μαρτυρεῖ δέ μοι καὶ τὰ ἐλεγεία τῶν Τυρταίου λέγοντα

ἡμετέρῳ βασιλῆι θεοῖσι φίλῳ Θεοπόμπῳ,
ὄν διὰ Μεσσήνην εἴλομεν εὐρύχωρον.

ὁ τοίνυν Ἀριστομένης δόξη γε ἐμῇ γέγονεν ἐπὶ τοῦ πολέμου τοῦ ὑστέρου· καὶ τὰ ἐς αὐτόν, ἐπειδὴν ἐς τοῦτο ὁ λόγος ἀφίκηται, τηρικαῦτα ἐπέξειμι.

(Paus. IV 6, 1) Prima che io scriva della guerra e di quanto il *daimon* dispose di patire e di compiere per entrambi i contendenti in lotta, voglio esprimere un giudizio riguardo all'epoca di appartenenza di un uomo messenico. Tale guerra, infatti, avvenne tra i Lacedemoni e i loro alleati contro i Messeni e coloro che li hanno aiutati, ma prese il nome non dagli aggressori, come la guerra persiana o quella del Peloponneso, bensì fu chiamata messenica dal nome di coloro che la patirono, proprio come la guerra contro Ilio finì per essere chiamata troiana e non ellenica; **di questa guerra dei Messeni ha cantato Riano di Bene in versi epici, e Mirone di Priene: l'opera di Mirone è in prosa.** (6, 2) Nessuno dei due ha narrato continuativamente tutti gli eventi dall'inizio della guerra fino alla fine, ma solo la parte che ciascuno ha scelto. L'uno [sc. Mirone] ha descritto la presa di Amfea e gli eventi successivi, non oltre la fine di Aristodemo, mentre Riano non ha affatto toccato la prima delle guerre: egli ha narrato ciò che col tempo accadde ai Messeni ribellatisi contro i Lacedemoni, e di tali eventi neppure ha scritto tutto, ma solo le cose successive alla battaglia che combatterono presso la fossa detta 'Grande'. (6, 3) L'uomo di Messenia, Aristomene – colui per il quale ho aperto la parentesi su Riano e Mirone –, il quale per primo e più di tutti rese degno il nome di Messene, quest'uomo è introdotto dal Prienese nel suo racconto, mentre nei versi di Riano Aristomene non è per nulla meno illustre di quanto sia Achille nell'*Iliade* di Omero (FGrHist 106 T 1). Poiché riguardo a tale uomo hanno detto cose divergenti, non mi è rimasto che seguire uno dei due racconti e non entrambi contemporaneamente, e mi è sembrato che Riano abbia detto cose più verosimili sulla cronologia di Aristomene. (6, 4) Mirone, bisogna capire, anche per altri argomenti non si cura che le cose che dice possano sembrare false o non verosimili, e in particolare in questa opera sulla Messenia. Ha detto, infatti, che Aristomene uccise il re degli Spartani Teopompo poco prima della morte di Aristodemo: ma invece noi sappiamo che Teopompo non è morto né in battaglia né in altro modo prima che fosse conclusa la guerra (FGrHist 106 F 3). (6, 5) Questo Teopompo fu anche colui che pose fine alla guerra: me ne offrono testimonianza anche le elegie di Tirteo, che dicono:

Al nostro re, amato dagli dèi, Teopompo,
grazie al quale prendemmo Messene dalla vasta terra.

Perciò, secondo la mia opinione, Aristomene è vissuto al tempo della guerra successiva: racconterò le cose che lo riguardano solo quando il mio racconto sarà arrivato a quel punto.

Questo brano interrompe la narrazione della guerra messenica, iniziata nel capitolo precedente con la presa di Amfea. Pausania vi espone il problema cronologico legato ad Aristomene. Qui il Periegeta menziona Mirone di Priene e Riano di Bene, fonti dell'episodio che sta narrando, e spiega al lettore ciò che intende fare per risolvere la loro incompatibilità.

Partiamo dalla posizione che il brano occupa nell'opera di Pausania. Esso si colloca dopo il racconto della presa di Amfea, ma prima della descrizione della reazione messenica. Cosa ha spinto Pausania a inserire il brano in questo punto della narrazione e non altrove? Cosa è possibile desumere da tale collocazione? Pausania medesimo sembra suggerire una prima, possibile, interpretazione. Essa si desume dalle parole stesse del Periegeta, il quale apre questa porzione di testo affermando di voler discutere il problema cronologico (τι καὶ ἡλικίας) di un personaggio messenico, «prima» (πρῶτον) di narrare la storia della guerra e dei suoi effetti. Dunque, Pausania inserirebbe proprio qui la digressione per fare in modo che essa *preceda* la narrazione della guerra. Tuttavia, se volgiamo l'attenzione al paragrafo precedente, notiamo che il Periegeta ha già narrato l'attacco spartano contro la fortezza messenica di Amfea¹. Questo è il primo atto di ostilità tra Spartani e Messeni, definito da Pausania come «prima spedizione» (πρώτην ἔξοδον). È questo l'episodio militare con il quale si apre la guerra. Ma, se così fosse, Pausania sarebbe nel torto ad affermare che la sua digressione si colloca «prima» del racconto della guerra. In tal caso, sarebbe stato più logico per l'autore collocare la digressione prima della presa di Amfea, non dopo. Dunque, non sembra essere l'imminenza del racconto di guerra a condizionare la scelta di Pausania. Torniamo, allora, alla domanda di partenza: perché Pausania colloca la digressione in questo preciso punto della narrazione?

Pausania utilizza la digressione per introdurre i nomi delle proprie fonti, cioè Mirone di Priene e Riano di Bene. Formuliamo, allora, una seconda ipotesi e supponiamo che Pausania inserisca qui la digressione perché solo dopo la presa di Amfea egli inizia a utilizzare le fonti

¹ Paus. IV 5, 9-10.

menzionate. Tuttavia, veniamo anche a sapere che la presa di Amfea è l'evento con il quale si apriva il racconto di guerra narrato da Mirone. Tale dettaglio rende arduo ipotizzare che Pausania abbia collocato la digressione in questo punto perché solo da qui egli inizia a utilizzare l'opera di Mirone: lo storico di Priene, infatti, deve essere fonte di Pausania anche per gli eventi narrati nel capitolo precedente.

Ricordiamoci che Pausania, per mezzo della digressione introduce il problema cronologico di Aristomene. Così, se Pausania sente il bisogno di inserire la digressione proprio dopo la presa di Amfea, ciò è probabilmente dovuto al fatto che, da questo punto in poi, diventava inevitabile per lui confrontarsi con Aristomene. È dunque possibile che Mirone introducesse Aristomene dopo la discussione relativa alla presa di Amfea, mentre Pausania preferisce rimuovere tale eroe dal racconto. In tal caso, la digressione è collocata in questo punto della storia perché solo da qui la narrazione di Pausania comincia effettivamente a divergere da quella di Mirone.

Nei paragrafi che seguono analizzeremo le singole frasi di cui la digressione si compone, al fine di evidenziare alcune specificità non evidenti ad una prima lettura.

2.2.1. Introduzione della digressione

(Paus. IV 6, 1) πρὶν δὲ ἢ συγγράφειν με τὸν πόλεμον καὶ ὅποσα πολεμοῦσιν ἑκατέροις ὁ δαίμων παθεῖν ἢ δρᾶσαι παρεσκεύασε, διακρίναι τι καὶ ἡλικίας [ἔργα] περὶ ἠθέλησα ἀνδρὸς Μεσσηνίου.

(Paus. IV 6, 1) Prima che io scriva della guerra e di quanto il *daimon* dispose di patire e di compiere per entrambi i contendenti in lotta, voglio esprimere un giudizio riguardo all'epoca di appartenenza di un uomo messenico.

Pausania esprime la volontà (*ἠθέλησα*) di discutere un problema cronologico (*ἡλικίας*). Il δὲ in apertura della prima frase non sembra avere un significato particolare. Anzi, sfogliando il libro IV di Pausania si può trovare questa particella all'inizio di quasi tutti i paragrafi in cui è diviso il testo: indica semplicemente continuazione di un discorso, rinviando a quanto

precede e, in questa sede, non merita particolare attenzione¹. È più interessante rilevare che la narrazione, ora, passa in prima persona e che Pausania fa riferimento a sé stesso, come indicato dal pronome personale *με* e dall'aoristo alla prima persona singolare *ἠθέλησα*. Tale verbo compare nella *Periegesi* altre volte alla prima persona, all'aoristo e al presente². L'uso della prima persona ha per noi un grande valore: Pausania, qui, sembra inserire alcune considerazioni personali e la digressione si caratterizza come intervento dell'autore, che interrompe la narrazione della storia messenica per esporsi in prima persona.

Altro particolare di rilievo è costituito dal verbo *συγγράφειν*, che Pausania utilizza per determinare la propria azione di scrittore. La sua narrazione della guerra sarebbe dunque una *syngraphe*. Il significato più comune di questo termine è quello di racconto in prosa, scritto³. Il medesimo termine è utilizzato anche altrove da Pausania per definire la propria opera, o parti di essa⁴. Da un caso specifico, possiamo desumere quale concezione Pausania avesse di *syngraphe* e che cosa questo termine, per lui, significasse. Il contesto è il libro I della *Periegesi*, nel punto in cui Pausania ha appena terminato di descrivere l'Attica: qui l'autore afferma di aver descritto, tra le tante cose che la regione offriva, solo «quelle che convengono a una *syngraphe*» (*τὰ ἐς συγγραφὴν ἀνήκοντα*)⁵. La *syngraphe* di Pausania sarebbe, allora, il racconto che deriva dalla scelta del materiale che egli ha deciso di assemblare sulla base di un criterio:

¹ Un utilizzo simile della particella *δέ* si riscontra in Heraclit. F 1 D.-K. (*apud* DIELS - KRANZ 1972, p. 150). Esso è illustrato in DIANO - SERRA 1980, p. 89. Cfr. DENNISTON 1966, p. 162, 172, che discute il valore continuativo della particella *δέ*.

² Paus. I 23, 4; I 41, 4; II 18, 2; IV 6, 1; V 4, 5; X 19, 5.

³ Per la storia e significato del termine *syngraphe* come 'discorso in prosa' vd. DIANO - SERRA 1980, pp. 92-93. Cfr. PIRENNE-DELFORGE 2008, pp. 23 ss., 32.

⁴ Paus. II 1, 1; V 18, 5 (τῆ Κορινθία συγγραφῆ). II 19, 8 (ἡ Μεγαρική συγγραφῆ). II 21, 4; III 17, 3; IV 28, 3; V 10, 5; VII 7, 7; VII 20, 6; IX 6, 5; X 8, 1 (τῆ Ἀτθίδι συγγραφῆ). III 3, 5 (τῆ συγγραφῆ τῆ παρούση). III 7, 5 (τὴν Μεσσηνίαν συγγραφῆν). III 10, 5; IX 5, 5 (ἡ Σικυωνία συγγραφῆ). III 15, 10; VIII 31, 1 (τῆ Μεσσηνία συγγραφῆ). IV 2, 4 (τῆ Λακωνική συγγραφῆ). VI 3, 8 (τῆ ἐς Ἀχαιοὺς προσέσται μοι συγγραφῆ). VI 7, 6 (τῆ συγγραφῆ τῆ Ἀτθίδι). VIII 4, 6 (τῆ συγγραφῆ τῆ Ἀργολίδι). IX 19, 2 (τῆ συγγραφῆ τῆ Μεγαρίδι). IX 24, 3 (τῆ Ὀρχομενία συγγραφῆ). IX 29, 2 (τῆ ἐς Ὀρχομενίους συγγραφῆ). X 17, 13 (τὴν Φωκίδα συγγραφῆν). X 19, 5 (ἡ ἐς τὸ βουλευτήριον ἡμῶν τὸ Ἀττικὸν συγγραφῆ). X 38, 10 (ἡ Μεσσηνία συγγραφῆ).

⁵ Paus. I 39, 3: «τοσαῦτα κατὰ γνώμην τὴν ἐμὴν Ἀθηναίοις γνωριμώτατα ἦν ἔν τε λόγοις καὶ θεωρήμασιν, ἀπέκρινε δὲ ἀπὸ τῶν πολλῶν ἐξ ἀρχῆς ὁ λόγος μοι τὰ ἐς συγγραφὴν ἀνήκοντα».

una raccolta ragionata¹. Allo stesso modo, la *syngraphe* che Pausania si accinge a scrivere sulla guerra tra Messeni e Spartani deve essere una raccolta di materiale inerente a questo tema.

2.2.2. *Mirone e Riano: le fonti di Pausania*

(Paus. IV 6, 1) τὸν γὰρ πόλεμον τοῦτον γενόμενον μὲν Λακεδαιμονίων καὶ τῶν συμμάχων πρὸς Μεσσηνίους καὶ τοὺς ἐπικούρους, ὀνομασθέντα δὲ οὐκ ἀπὸ τῶν ἐπιστρατευσάντων ὥσπερ γε ὁ Μηδικὸς καὶ ὁ Πελοποννήσιος, Μεσσήνιον δὲ ἀπὸ τῶν συμφορῶν, καθὰ δὴ καὶ τὸν ἐπὶ Ἰλίῳ κληθῆναι Τρωικὸν καὶ οὐχ Ἑλληνικὸν ἐξενίκησεν, τοῦτον [γὰρ] τῶν Μεσσηνίων τὸν πόλεμον Ῥιανὸς τε ἐν τοῖς ἔπεσιν ἐποίησεν ὁ Βηναῖος καὶ ὁ Πριηνεὺς Μύρων· λόγοι δὲ περὶ Μύρωνος ἐστὶν ἡ συγγραφή.

(Paus. IV 6, 1) Tale guerra, infatti, avvenne tra i Lacedemoni e i loro alleati contro i Messeni e coloro che li hanno aiutati, ma prese il nome non dagli aggressori, come la guerra persiana o quella del Peloponneso, bensì fu chiamata messenica dal nome di coloro che la patirono, proprio come la guerra contro Ilio finì per essere chiamata troiana e non ellenica; di questa guerra dei Messeni ha cantato Riano di Bene in versi epici, e Mirone di Priene: l'opera di Mirone è in prosa.

Con la seconda frase, Pausania introduce finalmente i nomi delle sue fonti e soprattutto specifica quale sia la guerra che da questo momento egli intende narrare. Si tratta del conflitto messenico, raccontato da Riano di Bene e da Mirone di Priene. Il γὰρ in apertura indica che Pausania ha pensato questa seconda frase come esplicativa dell'argomento introdotto dalla prima². Con essa, infatti, sembra aprirsi una sotto-digressione, che continua nella frase successiva. Essa serve all'autore per spiegare quale guerra si accinge a narrare e quali siano le fonti a sua disposizione. Proprio l'incompatibilità di tali fonti sulla cronologia di Aristomene è alla base di tutto il capitolo digressivo.

La costruzione del periodo è ben studiata, con elementi simmetrici che si contrappongono attraverso l'uso delle particelle μέν e δέ, e con una ripresa dell'oggetto πόλεμον. Pausania introduce genericamente la guerra (τὸν γὰρ πόλεμον τοῦτον), sulla quale fornisce due informazioni: essa fu combattuta tra gli Spartani e i Messeni con i rispettivi alleati e prese il nome dalla popolazione che patì il conflitto, cioè dai Messeni. Solo a questo punto, riprendendo

¹ Cfr. MUSTI 1996, p. 13 n 3.

² Per questo utilizzo della particella «γάρ», vd. DENNISTON 1966, pp. 56-58.

L'oggetto, Pausania si sente autorizzato a chiamare tale guerra «messenica» (τοῦτον [γὰρ] τῶν Μεσσηνίων τὸν πόλεμον) e fa il nome delle sue due fonti: Riano e Mirone. Riano avrebbe narrato questa guerra nel suo poema epico «in versi» (ἔπεισιν), mentre Mirone l'avrebbe fatto «in prosa» (λόγοι δὲ πεζοί). Così, il lettore riceve le prime informazioni riguardo a Mirone; tuttavia, è bene ricordare che l'obiettivo del Periegeta non è quello di presentare Mirone al lettore, quanto piuttosto discutere la cronologia di Aristomene: Pausania offre al lettore solo poche informazioni sull'opera dello storico di Priene, essenziali per capire il problema cronologico legato all'eroe messenico.

Mirone è citato come «Priense» (Πριηνεύς). Si tratta quindi di «Mirone di Priene» (Μύρων Πριηνεύς), non già semplicemente di «Mirone» (Μύρων). Non dobbiamo ritenere scontata la scelta di accompagnare il nome di questo autore alla sua città di provenienza: se, da un lato, sembra consolidata la prassi di accompagnare il nome di un personaggio alla specificazione della sua patria – e in questa frase Pausania applica tale schema anche a Riano, detto «di Bene» (Βηναῖος) –, è pur vero che tale pratica poteva servire anche come forma di disambiguazione per casi di omonimia. Nella situazione specifica, citare Mirone come «Πριηνεύς» poteva servire a Pausania per distinguerlo da altri personaggi omonimi, già citati nella *Periegesi*. Si tratta dello scultore Mirone di Eleutere¹ e del tiranno Mirone di Sicione². Il nostro autore, quindi, sarebbe un Mirone diverso da questi due. Ricordiamo, inoltre, che il Periegeta e il suo pubblico potevano conoscere anche altri personaggi di nome Mirone, dei quali noi, purtroppo, non conserviamo testimonianza.

Per descrivere l'opera di Mirone, Pausania usa il termine *συγγραφή*, il medesimo utilizzato precedentemente per identificare il proprio racconto: una raccolta di dati, scritta, in prosa. Questo termine, però, può ben indicare anche l'opera di argomento storico. Nella lingua greca, infatti, è abbastanza comune l'uso del termine *syngrapheus* per designare l'autore di opere storiografiche: sono così chiamati, ad esempio, storici quali Teopompo di Chio³,

¹ Paus. I 23, 7; II 30, 2; V 22, 3; VI 2, 2; VI 8, 4-5; VI 13, 2; IX 30, 1.

² Paus. II 8, 1; VI 19, 1-4.

³ Strab. XIV 1, 35. Diod. XIV 84, 7.

Ellanico di Lesbo¹, Antioco di Siracusa², Eforo di Cuma³, Ippi di Reggio⁴, Ctesia di Cnido⁵, Ecateo di Abdera⁶, ecc. È possibile che Pausania abbia definito l'opera di Mirone come *syngraphe* perché non troppo diversa, per logica e struttura, da quella dei *syngrapheis* poc' anzi elencati e come tali riconosciuti dal mondo greco. Quel che Pausania intende affermare, dunque, è che Mirone fu uno storico⁷. La *syngraphe* di Mirone, aggiunge Pausania, era scritta in «prosa» (λόγοι πεζοί). L'espressione λόγοι πεζοί indica qualcosa di opposto alla poesia: questa non può che essere la prosa⁸. Così, Pausania costruisce una contrapposizione tra l'opera di Mirone e il poema di Riano, che invece era scritto in esametri: il Periegeta costruisce la frase di modo che agli «esametri» (ἔπεσιν) di Riano si contrapponga la «prosa» (λόγοι πεζοί) di Mirone; allo stesso modo, il Periegeta contrappone il verbo «poetare» (ἐποίησεν) utilizzato per Riano al sostantivo *syngraphe* (συγγραφή) che descrive l'opera in prosa di Mirone⁹.

In questa frase, Pausania offre anche informazioni di carattere generale sulla guerra che si accinge a narrare: fu combattuta tra Lacedemoni e Messeni con i rispettivi alleati e prese il nome dal popolo che subì l'aggressione. La notizia che la guerra sia avvenuta tra i Lacedemoni e i Messeni, entrambi con i rispettivi alleati, può indicare che questa fosse l'immagine del conflitto che Pausania ha mutuato dalle proprie fonti, cioè Riano e Mirone. In tale caso, nell'opera di almeno una di queste fonti, o addirittura in entrambe, la guerra doveva avere la

¹ Strab. XIII 2, 4. Plut. *Alkib.* 21.

² Dionys. Hal. *Ant. Rom.* I 12; I 73.

³ Athen. XII 515e. Diod. I 37, 4.

⁴ Ael. *N.A.* IX 33.

⁵ Diod. XIV 46, 6; Phot. *Bibl.* 72.

⁶ Strab. XIV 1, 30.

⁷ Non tutti i *syngrapheis* erano necessariamente storici – esistono *syngraphai* di argomento non storico –, ma tutti gli storici, in quanto scrittori di prosa, erano *syngrapheis*. Ciò accade perché la forma della *syngraphe* è sempre la prosa. Non si hanno menzioni di *syngraphai* scritte in versi, anche se esistono opere in prosa che non sono *syngraphai*: vd. DIANO - SERRA 1980, pp. 92-94. Cfr. Sud. E, 360 Adler, s.v. Ἐκαταίος (*apud* ADLER 1931, pp. 213-214), dove si afferma che la prima opera in prosa fu pubblicata da Ecateo, ma la prima *syngraphe* fu composta da Ferecide. Ciò implica che non tutte le opere in prosa fossero comprese tra le *syngraphai*.

⁸ I λόγοι πεζοί – letteralmente i «discorsi pedestri», «incapaci di elevarsi da terra» – sono appunto i discorsi privi di una struttura metrica. Alcuni autori utilizzano proprio la locuzione λόγοι πεζοί per descrivere le opere in prosa che, in quanto prive di metrica, si possono contrapporre alla poesia. Vi sono esempi di ciò in Dionigi di Alicarnasso, Diogene Laerzio e Plutarco (Dionys. Hal. *Comp. Verb.* VI 6, 8; *Ars Rhet.* IV 1; Diog. Laer. III 37; Plut. *Mor.* 16c).

⁹ Paus. IV 6, 1: τοῦτον [γὰρ] τῶν Μεσσηνίων τὸν πόλεμον Ῥιανός τε ἐν τοῖς ἔπεσιν ἐποίησεν ὁ Βηγαῖος καὶ ὁ Πριηνεὺς Μύρων. λόγοι δὲ πεζοὶ Μύρωνός ἐστιν ἢ συγγραφή.

portata di uno scontro tra coalizioni. Più difficile, invece, è stabilire se anche la discussione sul nome della guerra, chiamata ‘messenica’ dal nome del popolo attaccato, derivi a Pausania da una fonte o sia frutto di un intervento personale¹. Quello che più importa, tuttavia, è notare che Pausania usa un termine al singolare, «guerra» (πόλεμον), per indicare il conflitto narrato da Riano «e» (καί) da Mirone.

2.2.3. I limiti delle fonti

(Paus. IV 6, 2) συνεχῶς μὲν δὴ τὰ πάντα ἐξ ἀρχῆς ἐς τοῦ πολέμου τὴν τελευτὴν οὐδετέρῳ διήνυσται· μέρος δὲ ᾧ ἑκάτερος ἠρέσκετο, ὁ μὲν τῆς τε Ἀμφείας τὴν ἄλωσιν καὶ τὰ ἐφεξῆς συνέθηκεν οὐ πρόσω τῆς Ἀριστοδήμου τελευτῆς, Ῥιανὸς δὲ τοῦδε μὲν τοῦ πρώτου τῶν πολέμων οὐδὲ ἤψατο ἀρχήν· ὅποσα δὲ χρόνῳ συνέβη τοῖς Μεσσηνίοις ἀποστᾶσιν ἀπὸ Λακεδαιμονίων, ὁ δὲ καὶ ταῦτα μὲν οὐ τὰ πάντα ἔγραψε, τῆς μάχης δὲ τὰ ὕστερα ἦν ἐμαχέσαντο ἐπὶ τῇ τάφρῳ τῇ καλουμένῃ Μεγάλῃ.

(Paus. IV 6, 2) Nessuno dei due ha narrato continuamente tutti gli eventi dall’inizio della guerra fino alla fine, ma solo la parte che ciascuno ha scelto. L’uno [*sc.* Mirone] ha descritto la presa di Amfea e gli eventi successivi, non oltre la fine di Aristodemo, mentre Riano, non ha affatto toccato la prima delle guerre: egli ha narrato ciò che col tempo accadde ai Messeni ribellatisi contro i Lacedemoni, e di tali eventi neppure ha scritto tutto, ma solo le cose successive alla battaglia che combatterono presso la fossa detta ‘Grande’.

Il concetto di ‘guerra singola’ è ripreso anche nella terza frase della digressione, in cui Pausania spiega che né Mirone né Riano avrebbero narrato in modo continuativo la guerra (πόλεμου, al singolare) dall’inizio alla fine, ma ciascuno avrebbe invece «scelto la parte che preferiva» (μέρος δὲ ᾧ ἑκάτερος ἠρέσκετο). Il prosieguito della frase rende esplicito proprio quale parte ciascuno dei due autori avrebbe scelto di narrare. Mirone avrebbe parlato della presa di Amfea e degli eventi successivi, non oltre la morte di Aristodemo; Riano, invece, avrebbe raccontato ciò che accadde ai Messeni ribellatisi contro i Lacedemoni, e di questi eventi neanche tutti, ma solo quelli successivi alla battaglia della Grande Fossa. Proprio qui, però, l’interpretazione del testo diventa più difficile. Dopo aver delineato i confini dell’opera

¹ Ne troviamo un esempio all’inizio del medesimo libro (Paus. IV 1, 3) dove Pausania sviluppa un proprio ragionamento per affermare che, secondo lui, nessuna città di nome Messene dovesse essere esistita prima della fondazione di Epaminonda: vd. *infra*, cap. 4.2.3.

di Mirone, Pausania afferma che Riano non avrebbe affatto toccato «la prima delle guerre» (τούδε μὲν τοῦ πρώτου τῶν πολέμων), riferendosi alla guerra narrata da Mirone. L'espressione sembra stonare: a differenza di quanto sostenuto prima, ora pare che Pausania faccia riferimento a più guerre, delle quali la guerra narrata da Mirone sarebbe la «prima» (πρώτου). Sembra che Pausania stia facendo una certa confusione circa le tradizioni sulle guerre messeniche di età arcaica, passando dalla visione di un'unica guerra arcaica a quella secondo cui ci sarebbero state invece più guerre distinte.

Pausania afferma che l'opera di Mirone si apriva con la presa di Amfea e terminava con la morte di Aristodemo. La presa di Amfea sembra un evento adeguato a servire da apertura per un racconto di guerra, perché primo atto di ostilità tra Messeni e Spartani. La morte di Aristodemo, invece, non sembra un'adeguata conclusione: tale evento è datato da Pausania a soli cinque mesi dalla chiusura del conflitto, ed è parso strano che Mirone abbandonasse la narrazione della guerra così a ridosso del termine: affronteremo questo problema più avanti, quando discuteremo le tracce mironiane nel racconto messenico di Pausania (vd. *infra*, cap. 4.4.6).

Ad ogni modo, la spiegazione di quanta e quale parte della/e guerra/e sia stata narrata da Mirone e Riano è utile a Pausania per mettere al corrente il suo lettore di un fatto: questi due autori hanno narrato episodi di guerra cronologicamente distanti. Questa constatazione è funzionale al prosieguo della digressione, la quale – come abbiamo già osservato – ha per oggetto proprio l'impossibilità, per uno stesso personaggio, di apparire nelle opere di entrambi gli autori, perché esse raccontavano eventi cronologicamente troppo lontani l'uno dall'altro.

2.2.4. Il problema di Aristomene

(Paus. IV 6, 3) ἄνδρα οὖν Μεσσήνιον — τούτου γὰρ δὴ ἕνεκα τὸν πάντα ἐποιησάμην Ῥιανοῦ καὶ Μύρωνος λόγον — Ἀριστομένην, ὃς καὶ πρῶτος καὶ μάλιστα τὸ Μεσσήνης ὄνομα ἐς ἀξίωμα προήγαγε, τούτου τὸν ἄνδρα ἐπεισήγαγε μὲν ὁ Πριηνεύς ἐς τὴν συγγραφὴν, Ῥιανῶ δὲ ἐν τοῖς ἔπεσιν οὐδὲν Ἀριστομένης ἐστὶν ἀφανέστερος ἢ Ἀχιλλεὺς ἐν Ἰλιάδι Ὀμήρω. διάφορα οὖν ἐπὶ τοσοῦτον εἰρηκότων, προσέσθαι μὲν τὸν ἕτερόν

μοι τῶν λόγων καὶ οὐχ ἅμα ἀμφοτέρους ὑπελείπετο, Ριανὸς δὲ μοι ποιῆσαι μᾶλλον ἐφαίνετο εἰκότα ἐς τὴν Ἀριστομένους ἡλικίαν.

(Paus. IV 6, 3) L'uomo di Messenia, Aristomene – colui per il quale ho aperto la parentesi su Riano e Mirone –, il quale per primo e più di tutti rese degno il nome di Messene, quest'uomo è introdotto dal Prienese nel suo racconto, mentre nei versi di Riano Aristomene non è per nulla meno illustre di quanto sia Achille nell'*Iliade* di Omero. Poiché riguardo a tale uomo hanno detto cose divergenti, non mi è rimasto che seguire uno dei due racconti e non entrambi contemporaneamente, e mi è sembrato che Riano abbia detto cose più verosimili sulla cronologia di Aristomene.

Nella quarta e quinta frase compare, finalmente, Aristomene. Questi è l'«uomo messenico» (ἄνδρα Μεσσηνίων) cui Pausania ha fatto allusione anche in apertura del paragrafo, ma il cui nome, fino a questo momento, non era stato rivelato. Pausania afferma di aver aperto proprio a causa di Aristomene la parentesi su Riano e Mirone (Ριανοῦ καὶ Μύρωνος λόγον) e intende finalmente riallacciarsi all'argomento originale del capitolo, cioè il problema cronologico di tale personaggio. La frase presenta una struttura elaborata e simile, per certi aspetti, alla seconda frase, già analizzata (vd. *supra*, cap. 2.2.2). Entrambe queste frasi, infatti, mostrano una struttura molto simmetrica e ben studiata. Vi sono elementi che l'autore contrappone attraverso l'uso delle particelle μέν e δέ; inoltre, anche qui Pausania riprende l'oggetto ἄνδρα, cioè l'«uomo messenico» – Aristomene – che fa da protagonista all'intera digressione (ἄνδρα οὖν Μεσσηνίων ... τοῦτον τὸν ἄνδρα). La particella οὖν indica che Pausania intende utilizzare questa frase per fare una spiegazione¹: apprendiamo ora che Mirone ha «inserito» (ἐπεισήγαγε) Aristomene nella propria opera, ma anche che Aristomene è l'eroe protagonista del poema di Riano. Tale constatazione, sommata all'informazione (già data) secondo cui le opere di Riano e Mirone narrerebbero eventi cronologicamente distanti, dovrebbe rendere il lettore consapevole del problema: la presenza di Aristomene in entrambi i racconti costituisce un errore logico.

Pausania mette a confronto l'opera di Mirone e quella di Riano sul tema di Aristomene e afferma che, laddove Mirone avrebbe solo «inserito» l'eroe messenico nella sua opera, Riano ne avrebbe fatto invece un degno protagonista delle vicende, paragonabile addirittura «ad

¹ Riguardo a οὖν come particella connettiva, cfr. DENNISTON 1966, pp. 425-430.

Achille nell'*Iliade* di Omero» (ἢ Ἀχιλλεὺς ἐν Ἰλιάδι Ὀμήρω). Così, Pausania discute «l'incompatibilità» (διαφορά) delle sue fonti riguardo ad Aristomene e utilizza nuovamente la contrapposizione tra μέν e δέ per rimarcare che, *poiché* le sue fonti sono incompatibili, egli intende *dunque* preferire Riano. Consapevole, infatti, di non poter seguire entrambi i racconti simultaneamente, Pausania si vede costretto a propendere per l'uno o per l'altro.

2.2.5. *Gli errori di Mirone*

(Paus. IV 6, 4) Μύρωνα δὲ ἐπὶ τε ἄλλοις καταμαθεῖν ἔστιν οὐ προορώμενον εἰ ψευδῆ τε καὶ οὐ πιθανὰ δόξει λέγειν καὶ οὐχ ἤκιστα ἐν τῆδε τῇ Μεσσηνίᾳ συγγραφῇ. πεποιήκε γὰρ ὡς ἀποκτείνει Θεόπομπον τῶν Λακεδαιμονίων τὸν βασιλέα Ἀριστομένης ὀλίγον πρὸ τῆς Ἀριστοδήμου τελευτῆς. Θεόπομπον δὲ οὔτε μάχης γινομένης οὔτε ἄλλως προαποθανόντα ἴσμεν πρὶν ἢ διαπολεμηθῆναι τὸν πόλεμον. (6, 5) οὗτος δὲ ὁ Θεόπομπος ἦν καὶ ὁ πέρας ἐπιθείς τῷ πολέμῳ· μαρτυρεῖ δέ μοι καὶ τὰ ἐλεγεία τῶν Τυρταίου λέγοντα

ἡμετέρῳ βασιλῆι θεοῖσι φίλῳ Θεοπόμπῳ,
ὄν διὰ Μεσσήνην εἴλομεν εὐρύχορον.

(Paus. IV 6, 4) Mirone, bisogna capire, anche per altri argomenti non si cura che le cose che dice possano sembrare false o non verosimili, e in particolare in questa opera sulla Messenia. Ha detto, infatti, che Aristomene uccise il re degli Spartani Teopompo poco prima della morte di Aristodemone: ma invece noi sappiamo che Teopompo non è morto né in battaglia né in altro modo prima che fosse conclusa la guerra. (6, 5) Questo Teopompo fu anche colui che pose fine alla guerra: me ne offrono testimonianza anche le elegie di Tirteo, che dicono:

Al nostro re, amato dagli dèi, Teopompo,
grazie al quale prendemmo Messene dalla vasta terra.

Pausania distoglie nuovamente l'attenzione da Aristomene e spiega il motivo per cui preferisce la narrazione di Riano a quella di Mirone. La ragione principale sembra essere la scarsa affidabilità di quest'ultimo¹, che non si curerebbe di dire cose che possono sembrare «false» (ψευδῆ) o «poco verosimili» (οὐ πιθανὰ). Come esempio della scarsa attinenza di Mirone al

¹ Una precisazione occorre: Pausania ha affermato nella frase precedente che Riano avrebbe narrato cose «più verosimili» (μᾶλλον ... εἰκότα) rispetto a Mirone ma, al momento di giustificare la propria affermazione, il Periegeta sceglie di mostrare come, invece, Mirone abbia narrato cose più «false e non verosimili» (ψευδῆ τε καὶ οὐ πιθανὰ)¹. Ciò che porta Pausania a preferire Riano non è la sua affidabilità, ma la scarsa affidabilità di Mirone. Più avanti nel testo, Pausania non lesina critiche neppure a Riano, colpevole, a sua detta, di aver sbagliato il nome del sovrano spartano in carica al tempo della guerra da lui narrata (Paus. IV 15, 2): vd. *infra*, cap. 4.5.1.

vero e al verosimile Pausania riporta un solo caso, ma significativo: Mirone avrebbe fatto morire il re spartano Teopompo per mano di Aristomene, mentre Pausania sapeva da Tirteo che Teopompo portò gli Spartani alla vittoria; i versi di Tirteo che Pausania cita dovrebbero testimoniare. Dunque, è possibile che Pausania motivasse la sua preferenza per Riano a scapito di Mirone perché lo storico di Priene contraddiceva le informazioni riportate da Tirteo, la cui testimonianza sulle guerre messeniche, per Pausania, ha più valore.

Pausania, inoltre, fornisce un'ulteriore informazione sull'opera di Mirone: in essa Aristomene uccideva il re spartano Teopompo, poco prima della morte del sovrano messenico Aristodemo. Lo storico di Priene, dunque, doveva aver fatto di Aristomene, Aristodemo e Teopompo tre individui contemporanei, vissuti al tempo di una medesima guerra.

2.2.6 La soluzione di Pausania

(Paus. IV 6, 5) ὁ τοίνυν Ἀριστομένης δόξῃ γε ἐμῇ γέγονεν ἐπὶ τοῦ πολέμου τοῦ ὑστέρου· καὶ τὰ ἐς αὐτόν, ἐπειδὴν ἐς τοῦτο ὁ λόγος ἀφίκεται, τηνικαῦτα ἐπέξειμι.

(Paus. IV 6, 5) Perciò, secondo la mia opinione, Aristomene è vissuto al tempo della guerra successiva: racconterò le cose che lo riguardano solo quando il mio racconto sarà arrivato a quel punto.

Nella conclusione della digressione, Pausania ribadisce la sua preferenza per Riano. Possiamo desumere dall'utilizzo di *τοίνυν* che questa ultima frase contiene la logica conclusione di tutto il ragionamento di Pausania. Qui, l'autore ci informa della sua scelta narrativa: racconterà le imprese di Aristomene solo quando la sua storia sarà arrivata alla guerra narrata da Riano (*τὰ ἐς αὐτόν, ἐπειδὴν ἐς τοῦτο ὁ λόγος ἀφίκεται, τηνικαῦτα ἐπέξειμι*). Pausania, però, non afferma esplicitamente di voler tacere le vicende di Aristomene raccontate da Mirone: in effetti, è possibile che Pausania non si sia limitato a rimuovere Aristomene dal racconto di Mirone, ma abbia piuttosto dislocato le vicende che lo riguardavano in un contesto per lui più corretto (vd. *infra*, capp. 4.5.3; 4.6.2).

Come abbiamo visto dall'analisi appena conclusa, Pausania riconosceva una certa incoerenza tra le storie sulle guerre messeniche tramandate dalle proprie fonti. Nei prossimi paragrafi analizzeremo ancor più nel dettaglio alcuni particolari del testo, utili a far luce sul mondo in cui Pausania è venuto a integrare il racconto di Mirone nella propria esposizione di storia messenica. Nello specifico, esamineremo l'utilizzo ricorrente della prima persona singolare, che sembra indicare un atteggiamento attivo da parte di Pausania nei confronti delle sue fonti. Successivamente, cercheremo di chiarire quali conoscenze avesse Pausania delle guerre messeniche di età arcaica, poiché dal testo non è chiaro se egli credesse nell'esistenza di uno o più conflitti. Infine, analizzeremo le informazioni su Mirone e sulla sua opera quali emergono dalla testimonianza del Periegeta.

2.3. PAUSANIA, L'UTILIZZO DELLA PRIMA PERSONA E LA COMPONENTE SOGGETTIVA

Uno degli aspetti più rilevanti del paragrafo 6, 1-5, sul quale è opportuno focalizzare l'attenzione, è l'uso della prima persona da parte di Pausania. Ai fini della nostra indagine, infatti, è importante capire se le considerazioni su Mirone e Riano contenute in questo capitolo digressivo siano *di Pausania*, oppure se, come sostenuto da Schwartz e Jacoby, il Periegeta abbia derivato le considerazioni che leggiamo dall'opera di un anonimo compilatore (cosiddetto 'A') che prima di lui avrebbe letto e assemblato le opere di Mirone e di Riano. Ricordiamo che la critica, a cominciare da Schwartz e poi soprattutto a opera di Jacoby, ha voluto cogliere nel testo di Pausania i segni di un utilizzo non diretto delle fonti da parte dell'autore (vd. *supra*, cap. 1.3). L'eventualità che Pausania abbia – o non abbia – fatto in prima persona le considerazioni qui contenute sarebbe, per il nostro lavoro, foriera di molte conseguenze. Qualora potessimo dimostrare che Pausania abbia elaborato da sé le informazioni del paragrafo e che, dunque, abbia utilizzato l'opera di Mirone in modo diretto, allora potremmo ipotizzare che anche il restante resoconto della prima guerra messenica abbia come fonte diretta proprio Mirone, e non una versione dei *Messenika* di Mirone rimeggiata da un anonimo compilatore di età imperiale. Qualora, invece, il Periegeta si sia basato sull'opera di un

– per noi – anonimo compilatore, questi dovrebbe essere stato la fonte di Pausania anche per il prosieguo della storia messenica. Possiamo mettere alla prova la teoria dell'utilizzo mediato dell'opera di Mirone cercando, nel testo della *Periegesi*, eventuali indizi che suggeriscano l'intervento diretto di Pausania nella narrazione; appunto, l'uso della prima persona.

Pausania, già nella prima frase della digressione, sembra porsi come soggetto del ragionamento e intende esplicitare una propria volontà (*ἡθέλησα*, in prima persona); inoltre, ricorda al lettore che il racconto che segue è opera *propria*, frutto di una *propria* raccolta di dati (*συγγράφειν με*)¹. L'utilizzo della prima persona, che può sembrare insolito, appare più normale se inquadrato nel contesto di Pausania e della sua opera: se ripercorriamo il testo dell'intera *Periegesi*, possiamo rilevare che il Periegeta utilizza molto spesso il pronome personale *με/μοι*². Anche il pronome al nominativo *ἐγὼ* appare molto di frequente³. Si aggiungano i vari casi di utilizzo di verbi alla prima persona, non accompagnati dal pronome personale. Per tutto il corso della *Periegesi*, Pausania si dimostra una presenza attiva che interviene nell'opera, espone proprie congetture, interroga interlocutori fisici e consulta testi⁴. L'intromissione in prima persona che vediamo in questa digressione non è pertanto una parentesi estranea al modo di scrivere abituale di Pausania, ma è anzi coerente con il suo stile autoriale ed espositivo.

¹ Paus. IV 6, 1: «Prima che *io* (*με*) scriva riguardo alla guerra [...] *intendo* (*ἡθέλησα*) discutere l'età di un uomo messenico».

² Una breve ricerca testuale permette di scoprire che il pronome *με* ricorre 30 volte nel testo della *Periegesi*, mentre la sua forma al dativo *μοι* compare per ben 222 volte. A questi numeri andrebbero tuttavia sottratte quelle ricorrenze di tali termini che non si riferiscono a Pausania medesimo. Questi sono i rari casi in cui Pausania riporta una dedica votiva in cui il *με* va riferito al dedicante (Paus. V 10, 3; V 25, 13; V 20, 14; VIII 42, 10). Parimenti vanno sottratti i casi in cui Pausania cita oracoli dove le occorrenze di *μοι* vanno riferite alla Pizia (Paus. IX 14, 3; X 14, 5) e quelli in cui cita un testo dove il *μοι* va riferito all'io narrante (Paus. IX 35, 4; X 12, 3). AKUJÄRVI 2012, pp. 346-347 nota che Pausania, benché cerchi di tenere un tono impersonale nel descrivere l'itinerario del proprio viaggio, utilizza molto spesso la prima persona per descrivere esperienze contingenti, quali l'essere arrivato troppo presto o troppo tardi per vedere un determinato luogo o assistere ad un evento.

³ Il pronome appare 58 volte nella forma *ἐγὼ*, e 7 nella forma *ἐγωγε*. Anche in questo caso vanno però tolti dal conteggio le ricorrenze del pronome riferito all'io narrante di testi o discorsi citati (Paus. IV 26, 6; VII 20, 5; VIII 18, 3; X 12, 3).

⁴ A tal riguardo basti la ricorrenza dell'espressione *μοι δοκεῖ*, una tra le tante che l'autore utilizza per esprimere la propria opinione e intervenire sulla materia trattata, che appare ben 18 volte (Paus. I 8, 3; I 17, 5; I 22, 7; II 31, 2; II 33, 3; III 19, 8; III 21, 1; IV 33, 2; V 27, 8; VI 21, 9; VII 6, 4; VII 19, 10; VIII 1, 4; VIII 7, 8; VIII 34, 1; VIII 35, 2; VIII 35, 8; IX 7, 1).

Anche il verbo ἐθέλω («voglio») – che in questo paragrafo troviamo all’ aoristo ἠθέλησα – compare altre volte utilizzato da Pausania alla prima persona. L’ autore se ne serve principalmente per esprimere la volontà di raccontare, o non raccontare, qualcosa. In tale accezione, Pausania accompagna il verbo ἐθέλω ai verbi γράφειν («scrivere»)¹, καταβῆναι («estendere» *sc.* il discorso)², προάγειν («ampliare» *sc.* la digressione)³. Un’ altra occorrenza del verbo ἐθέλω, invece, è utilizzata dall’ autore per esprimere la volontà di non dare un giudizio di valore, accompagnata al verbo καταγνῶναι («accusare»)⁴. All’ opposto, il verbo ἐθέλω nella nostra digressione indica la volontà di esprimere un giudizio, poiché si accompagna al verbo διακρίναι («discernere» *sc.* la cronologia). La prima frase del brano serve infatti all’ autore per *esprimere la propria volontà* di fare una digressione e di chiarire quale argomento tale digressione andrà a trattare.

In seguito, come abbiamo visto, Pausania inserisce la prima sotto-digressione per definire quale sia la guerra che si accinge a narrare e quali siano le fonti a sua disposizione. Qui, la prima persona non appare. È possibile che ciò accada perché Pausania, in questa prima sotto-digressione, riporta informazioni che egli ritiene certe o condivise, non dipendenti dalla propria soggettività, ovvero: la guerra è la cosiddetta guerra messenica, Riano e Mirone ne hanno trattato ciascuno una parte.

Quando invece Pausania torna a parlare della cronologia di Aristomene, ecco tornare anche l’ utilizzo della prima persona, ed ecco Pausania qualificarsi nuovamente come soggetto euristico. Egli afferma di aver fatto in prima persona la digressione appena letta su Riano e Mirone (ἐποίησάμην)⁵, cioè di aver inserito *personalmente* nel testo le informazioni appena fornite. Tali informazioni servono a rendere il lettore consapevole dell’ incompatibilità tra Mirone e Riano. Più avanti, infatti, Pausania ricorre nuovamente alla prima persona e afferma

¹ Paus. I 23, 4 (τὰς γὰρ εἰκόνας τὰς ἀφανεστέρας γράφειν οὐκ ἐθέλω); I 41, 4 (ἐγὼ δὲ γράφειν μὲν ἐθέλω Μεγαρεῦσιν ὁμολογῶντα).

² Paus. V 4, 5 (οὐ γὰρ τί μοι καταβῆναι τὸν λόγον ἠθέλησα ἐς ἄνδρας ἰδιώτας).

³ Paus. X 19, 5 (προάγειν δὲ ἐς τὸ σαφέστερον τὰ ἐς αὐτοὺς ἠθέλησα ἐν τῷ λόγῳ τῷ ἐς Δελφούς).

⁴ Paus. II 18, 2 (ἐγὼ δὲ καταγνῶναι μὲν οὐκ ἐθέλω φύσει σφᾶς γενέσθαι κακοῦς).

⁵ Paus. IV 6, 3: «tutta la digressione che *ho fatto* (ἐποίησάμην) riguardo a Riano e Mirone».

di non poter seguire entrambe le fonti, e di preferire Riano (μοι, μοι)¹: Pausania sta informando il lettore che, *a suo giudizio*, le due fonti sono inconciliabili e che, sempre *a suo giudizio*, Riano sarebbe un testimone più affidabile rispetto a Mirone.

Pausania, poi, afferma che Mirone avrebbe introdotto Aristomene nella sua opera. Anche in questo caso, l'autore sembra riportare un dato fattuale poco interpretabile: sarebbe cioè assodato che Mirone abbia «inserito» (ἐπεισήγαγε) Aristomene nella propria opera². Se vogliamo cercare in questa asserzione una componente soggettiva, possiamo tentare di determinare quale stato d'animo dell'autore sia ravvisabile nei confronti del dettaglio riportato, che potrebbe essere di approvazione, entusiasmo, sospetto, ecc.³. Pausania, infatti, tra i tanti modi con cui poteva dare al lettore l'informazione sull'inserimento di Aristomene nell'opera di Mirone, sceglie di utilizzare il solo verbo ἐπεισήγαγε (da ἐπεισάγω) e di istituire un confronto con Riano tramite le ampiamente utilizzate particelle μέν e δέ. La sfera semantica del verbo ἐπεισάγω indica qualcosa di «tirato dentro», «introdotto», ma anche «trascinato», allude cioè al «portar dentro» qualcosa che originariamente viene da fuori. Se a questo sommiamo l'informazione, sempre riportata da Pausania, che Riano fece di Aristomene un eroe «per nulla inferiore ad Achille nell'*Iliade*», abbiamo una contrapposizione netta⁴. Pausania mette a confronto Mirone e Riano sulla figura di Aristomene, costruendo ad arte uno iato in cui, se da un lato abbiamo il prosatore Mirone che «tira a forza» Aristomene nella propria opera, dall'altro lato abbiamo invece il poeta Riano che fa di Aristomene un «protagonista» paragonabile ad Achille. La soggettività di Pausania, in questo caso, emerge non già dall'utilizzo della prima persona, ma dal tono con cui egli trasmette al lettore l'informazione.

Nel paragrafo seguente, incentrato su Mirone e sulla sua scarsa affidabilità, scompare nuovamente la prima persona singolare. Qui, Pausania evidenzia la tendenza di Mirone a

¹ Paus. IV 6, 3: «non *mi* (μοι) è rimasto che di accogliere uno dei due racconti, e non entrambi contemporaneamente; ma *a me* (μοι) pare che Riano abbia detto cose più verosimili circa l'età di Aristomene».

² Paus. IV 6, 3: «Tale uomo (*sc.* Aristomene), Mirone lo introduce nella propria opera».

³ Tale metodo di analisi del testo, cosiddetta *Sentiment Analysis* (SA), consiste nel valutare l'attitudine soggettiva di un individuo – l'autore del testo – nei confronti di un argomento specifico. Cfr. PANG - LEE 2008; KHAN *et al.* 2016.

⁴ Paus. IV 6, 3: «Tale uomo (*sc.* Aristomene) Mirone lo *introduce* nella propria opera, mentre nei versi di Riano *non è per nulla inferiore di Achille nell'Iliade*».

riportare informazioni poco verosimili. Allo stesso modo, il Periegeta riporta che Mirone avrebbe fatto morire Teopompo per mano di Aristomene. Tuttavia, proprio discutendo il destino di Teopompo, Pausania decide significativamente di utilizzare un verbo alla prima persona plurale, intendendo, con ciò, che «(noi) sappiamo» (ἴσμεν) che Teopompo non è morto in guerra¹. L'utilizzo della prima persona plurale sembra creare un *vincolo solidale* tra Pausania e il lettore, sembra cioè indicare che fosse cosa risaputa che Teopompo non fosse morto nel corso della guerra, e sottintende che sicuramente anche il lettore ne era al corrente. Da qui il «noi»². In questo modo, Pausania utilizza un dato riconosciuto da lui e dal lettore per negare una tradizione, quella riportata da Mirone, che vuole Teopompo morto durante il conflitto³. L'autore ricorre nuovamente alla prima persona per rafforzare questo ragionamento, affermando che la conoscenza su Teopompo, comune a lui e al lettore, sarebbe testimoniata *per lui* (μοι) da Tirteo⁴. Relativamente alla morte di Teopompo, infatti, Tirteo svolge il ruolo di testimone (μαρτυρεῖ)⁵.

Soggettive paiono anche le conclusioni dell'intera digressione, perché Pausania afferma che *secondo la sua opinione* (δόξῃ γε ἐμῇ) Aristomene sarebbe vissuto al tempo dell'ultima guerra, e che pertanto egli stesso *intende narrare* (ἐπέξειμι) le gesta dell'eroe quando il racconto sarà

¹ Paus. IV 6, 4: «Ma *sappiamo* (ἴσμεν) che Teopompo non è morto nel corso di alcuna battaglia né in altro modo prima che la guerra arrivasse a compimento».

² La prima persona plurale «ἴσμεν» appare nella *Periegesi* per altre 40 volte, sempre per rimarcare qualcosa di risaputo (Paus. I 9, 1; I 11, 7; I 16, 2; I 23, 4; I 25, 7; I 33, 7; II 23, 5; II 29, 2; III 3, 9; III 4, 6; III 24, 11; IV 2, 7; IV 17, 2; IV 30, 6; IV 35, 5; IV 36, 6; V 1, 3; V 21, 4; V 22, 6; V 24, 4; VI 4, 5; VI 10, 5; VI 11, 4; VI 12, 6; VI 14, 11; VI 15, 1; VI 22, 6; VI 25, 2; VII 21, 4; VIII 7, 6; VIII 41, 3; VIII 46, 3; VIII 53, 8; IX 2, 4; IX 6, 4; IX 21, 3; IX 35, 4; IX 36, 4; X 12, 5; X 23, 1).

³ Pausania utilizzerà questa modalità altrove, con il verbo ἴσμεν utilizzato per introdurre un'informazione condivisa con il lettore, che nega una tradizione locale. Questo avviene per la tradizione argiva relativa alla tomba di Deianira (Paus. II 23, 5) e per la tradizione della Pilo elea come città cantata da Omero (Paus. VI 22, 6).

⁴ Paus. IV 6, 5: «(sc. Teopompo) fu colui che pose termine al conflitto: *per me* (μοι) lo testimoniano anche le elegie di Tirteo, che dicono [...]».

⁵ Il verbo μαρτυρεῖ appare per 21 volte nella *Periegesi*, di queste ben 10 sono accompagnate dal nome di Omero o comunque riferite ai suoi versi (Paus. I 12, 5; II 21, 10; II 26, 10; III 3, 8; IV 36, 5; VIII 22, 1; VIII 41, 2; IX 5, 6; IX 36, 3; IX 38, 8). Altre 2 ricorrenze del verbo si affiancano al nome di Ermesianatte (Paus. VII 18, 1) e al poeta delle *Grandi Eoie* (Paus. IX 40, 5). Delle restanti ricorrenze, 3 sono riferite a epigrammi o iscrizioni (Paus. I 37, 2; VI 4, 6; VI 12, 8), mentre 4 rimandano a deduzioni di Pausania medesimo (Paus. I 23, 3; II 26, 8; VIII 15, 6; VIII 42, 8).

arrivato a quegli eventi¹. L'intero ragionamento porta Pausania a una scelta che lui stesso propone come soggettiva, seppur sostenuta dalle evidenze che per tutto il paragrafo egli cerca di mettere in luce. Il Periegeta, dunque, conclude che Aristomene sia vissuto al tempo della cosiddetta «guerra successiva» (ἐπὶ τοῦ πολέμου τοῦ ὑστέρου) e su tale base effettua la scelta di narrare le imprese di Aristomene quando il suo racconto sarà giunto alla narrazione, appunto, di tale guerra.

Dalla nostra analisi Pausania emerge quale artefice della narrazione, soggetto attivo – e non passivo – nei confronti delle sue fonti, con le quali interagisce. Non solo: Pausania si interroga anche su quale sia il modo migliore per modificare tali fonti e raggiungere in questo modo la coerenza. Egli nota l'incompatibilità tra Mirone e Riano, da cui l'impossibilità di seguire il racconto di entrambi o di integrare l'uno con l'altro. Allora, eccolo comporre questa digressione che verte sull'incompatibilità tra le sue fonti e sulle ragioni che lo portano a preferire l'una rispetto all'altra: Riano è più affidabile di Mirone, quindi ha la precedenza nel caso di incompatibilità; pertanto, le vicende su Aristomene saranno collocate nel contesto della guerra narrata da Riano.

Così, diventa inevitabile il confronto con la teoria di Schwartz e Jacoby sull'utilizzo mediato di Mirone e Riano da parte di Pausania. Questa teoria, infatti, male si accorda con l'utilizzo estensivo della prima persona che abbiamo riscontrato nel paragrafo. Tale utilizzo sarebbe compatibile con la teoria di Schwartz e Jacoby solo ipotizzando che Pausania abbia sistematicamente copiato anche le occorrenze in prima persona riconducibili al compilatore anonimo o che, addirittura, ne abbia inserite a sua volta, appropriandosi di fatto dei ragionamenti di quest'ultimo. Ricordiamo, tuttavia, che le ricorrenze della prima persona nel testo analizzato sono conformi alla strategia espositiva di Pausania in tutto il resto della *Periegesi*. Invece, nel caso in cui Pausania avesse ripreso ragionamenti ritrovati in un'altra fonte, ci aspetteremmo una costruzione più impersonale del paragrafo, con la ripresa di informazioni esterne, e non la spiegazione di scelte personali.

¹ Paus. IV 6, 5: «Pertanto Aristomene, secondo la mia opinione (δὸξῆ γὰρ ἐμῇ), visse al tempo dell'ultima guerra, quindi le sue gesta, quando il discorso sarà arrivato a quegli eventi, allora le *racconterò* (ἐπέξειμι)».

2.4. MIRONE, RIANO E LA SINGOLA GUERRA MESSENICA

Dalla nostra analisi è emerso che Pausania sembra fare una certa confusione riguardo al numero di guerre messeniche combattute in età arcaica. Non è facile capire se, per l'autore, si sia svolto un solo conflitto, narrato sia da Mirone che da Riano, o se, invece, questi due autori abbiano descritto conflitti diversi, o se, ancora, essi abbiano fatto riferimento a tradizioni diverse. Riassumiamo, brevemente, le informazioni emerse.

Pausania usa il termine «guerra» (πόλεμον) già nella prima frase, per alludere al conflitto che si accinge a narrare¹. Nella seconda frase l'autore specifica che questa sarebbe «la guerra messenica» (τῶν Μεσσηνίων τὸν πόλεμον), di cui hanno parlato Riano e Mirone². Pausania, però, afferma che né Mirone né Riano hanno narrato per intero questa «guerra» (πολέμου, nuovamente al singolare), ma solo la «parte» (μέρος) che ciascuno ha preferito³. Fino a questo momento, dal testo si evince l'esistenza di una sola guerra messenica, di cui Riano e Mirone avrebbero parlato nelle loro opere, seppur occupandosene non per intero, ma scegliendo ciascuno una diversa parte. Pausania, tuttavia, dopo aver specificato quale parte di questa guerra fosse trattata da Mirone, afferma che Riano non avrebbe affatto toccato la «prima delle guerre» (τοῦ πρώτου τῶν πολέμων), ma avrebbe raccontato solo la parte successiva alla ribellione dei Messeni⁴. Ora Pausania parla di guerre al plurale, ma resta il dubbio se Mirone e Riano non raccontassero invece di una stessa guerra, avendo scelto di descriverne – come Pausania fin qui ha suggerito – parti diverse.

Proprio qui iniziano le prime difficoltà. Pausania, infatti, dopo aver discusso l'incompatibilità tra Mirone e Riano, nonché le ragioni per le quali Mirone sarebbe un cattivo testimone, afferma che, a parer suo, Aristomene sarebbe vissuto «al tempo della guerra successiva» (ἐπι

¹ Paus. IV 6, 1: «Prima che io scriva della guerra (τὸν πόλεμον) e di cosa la divinità preparò per entrambi i contendenti di patire o compiere...».

² Paus. IV 6, 1: «Di questa guerra dei Messeni (τῶν Μεσσηνίων τὸν πόλεμον), ne ha poetato in versi Riano di Bene, e Mirone di Priene».

³ Paus. IV 6, 2: «Nessuno dei due ha narrato continuativamente tutte le cose dall'inizio alla fine della guerra (τοῦ πολέμου), ma solo la parte (μέρος) che ciascuno ha scelto».

⁴ Paus. IV 6, 2: «Riano, invece, non avrebbe affatto toccato la prima delle guerre (τοῦ πρώτου τῶν πολέμων)».

τοῦ πολέμου τοῦ ὑστέρου), con riferimento alla guerra narrata da Riano¹. Con l'espressione di «guerra successiva» Pausania sembra alludere a una guerra diversa rispetto a quella raccontata da Mirone. Potremmo salvare l'ipotesi che Mirone e Riano abbiano descritto una medesima guerra ipotizzando che Pausania, qui, abbia utilizzato τοῦ ὑστέρου come sostantivazione dell'aggettivo ὑστέρος, -α, -ον, con valore di 'parte successiva', da concordare con ἐπι e da tradursi quindi con «al tempo della parte successiva»; in questo caso, τοῦ πολέμου si inserirebbe come complemento di specificazione relativo a τοῦ ὑστέρου, dando all'espressione il significato complessivo di «al tempo della parte successiva della guerra». Se così fosse, potremmo conservare il significato di una singola guerra, di cui Riano e Mirone hanno narrato una diversa parte, e della quale, secondo Pausania, Aristomene sarebbe vissuto al termine, cioè verso la fine. Questo momento finale della guerra coinciderebbe con la parte di conflitto narrata da Riano.

Tuttavia, questa ricostruzione è fragile, probabilmente errata. Un fatto, soprattutto, depone contro di essa: Pausania, nel prosieguo del racconto, narra due guerre distinte. La prima inizia a seguito della presa di Amfeia e termina con la caduta di Ithome², mentre la seconda inizia con la ribellione di Aristomene e termina con la caduta di Ira³. Di tali guerre, l'autore afferma che la prima «ebbe fine» (ἔλαβεν ... τέλος) nel primo anno della 14° Olimpiade (724/3 a.C.)⁴, mentre la seconda «ebbe fine» (τέλος ἔσχεν) nel primo anno della 28° Olimpiade (668/7 a.C.)⁵. Alla luce di queste considerazioni, sembra chiaro che l'espressione πόλεμος ὑστέρος, utilizzata dal Periegeta per indicare la guerra narrata da Riano, debba tradursi come «guerra successiva», e non sia più interpretabile come parte successiva della medesima guerra narrata da Mirone. Si aggiunga che, quando i Messeni sono sul punto di

¹ Paus. IV 6, 5: «Perciò, secondo la mia opinione, Aristomene è vissuto *al tempo dell'ultima guerra* (ἐπι τοῦ πολέμου τοῦ ὑστέρου)».

² Paus. IV 7 - 13.

³ Paus. IV 15 - 24, 4.

⁴ Paus. IV 13, 7: «Questa guerra *ebbe termine* nel primo anno della 14° Olimpiade, nella quale vinse allo stadio Dasmone corinzio, quando ad Atene i Medontidi detenevano ancora l'arcontato decennale e Ippomene aveva terminato il quarto anno della sua magistratura».

⁵ Paus. IV 23, 4: «Ira fu presa, e la *seconda guerra* tra i Lacedemoni e i Messeni *ebbe termine* quando ad Atene era arconte Autesione, nel primo anno della 28° Olimpiade, in cui vinse Chionide lacone».

ribellarsi e dare avvio alla seconda guerra, Pausania menziona la guerra narrata da Mirone come «guerra precedente» (τοῦ πολέμου τοῦ προτέρου)¹. Pausania utilizza questa medesima espressione anche prima di citare alcuni versi di Tirteo che la riguardano (ἐλεγεία γὰρ ἐς τὸν πρότερόν ἐστιν αὐτῷ πόλεμον)².

Il Periegeta, dunque, segue uno schema narrativo a due guerre. Tale schema traeva verosimilmente origine dall'esegesi di alcuni versi di Tirteo, che Pausania conosceva, nei quali si dice che due generazioni separavano l'età del poeta dalla guerra combattuta e vinta da Teopompo³. Un'altra guerra sarebbe avvenuta al tempo di Tirteo stesso, e per essa il poeta avrebbe composto le sue elegie parenetiche⁴. Pausania, dunque, identifica la guerra narrata da Mirone con la 'guerra di Teopompo', che sapeva da Tirteo essere stata combattuta attorno a Ithome, essere durata venti anni⁵ ed essersi svolta due generazioni prima rispetto all'epoca di Tirteo⁶. Questa è la guerra chiamata comunemente 'prima guerra messenica'. La guerra successiva, identificata da Pausania con il racconto di Riano, consisterebbe in una rivolta dei Messeni sottomessi e si sarebbe svolta al tempo di Tirteo, due generazioni dopo quella di Teopompo⁷. È la guerra chiamata comunemente 'seconda guerra messenica'. In essa Pausania ha ritenuto più corretto collocare la figura e le gesta di Aristomene.

Eppure, Pausania non rende subito chiara l'intenzione di seguire lo schema narrativo a due guerre. Anzi – abbiamo visto – dalla lettura del capitolo IV 6 si evince inizialmente un'interpretazione a guerra singola. Sulla ragione di tale incongruenza possiamo avanzare solo

¹ Paus. IV 14, 8: «... se loro (sc. gli alleati) volessero sostenerli senza esitazione e in modo per nulla inferiore di quanto fatto *al tempo della precedente guerra*».

² Paus. IV 15, 2: «Ci sono inoltre versi elegiaci su questa *guerra precedente*».

³ Tyr. F 5 West (*apud* WEST 1972, p. 172). Pausania cita estratti di questi versi in IV 6, 5 (vv. 1-2); IV 15, 2 (vv. 4-6); IV 13, 6 (vv. 7-8).

⁴ Noi moderni, a differenza degli antichi, non possiamo leggere per intero le elegie di Tirteo, delle quali possediamo solo pochi frammenti. Di questi, alcuni fanno riferimento a una guerra in atto: Tyr. FF 19-23 West (*apud* WEST 1972, pp. 180-184), cfr. TARDITI 1983. Possediamo anche testimonianze indirette su Tirteo e sulla sua attività di poeta al tempo di una guerra contro i Messeni: vd. Arist. *Pol.* 1306b 36 ss.; Lycurg. *In Leocr.* 105-107.

⁵ Cfr. Paus. IV 13, 6 = Tyr. F 5 West, vv. 7-8 (*apud* WEST 1972, p. 172).

⁶ Cfr. Paus. IV 15, 2 = Tyr. F 5 West, vv. 4-6 (*apud* WEST 1972, p. 172).

⁷ Pausania pone lo scoppio della guerra di Riano 39 anni dopo la presa di Ithome (Paus. IV 15, 1: οὕτως ἀπέστησαν ἔτι τριακοστῷ μὲν καὶ ἐνάτῳ μετὰ Ἰθώμης ἄλωσιν), al tempo della terza generazione dopo il primo conflitto (Paus. IV 15, 3: δῆλα οὖν ἐστὶν ὡς ὕστερον τρίτῃ γενεᾷ τὸν πόλεμον οἱ Μεσσηῖνοι τότε ἐπολέμησαν).

congetture. Essa potrebbe essere segno delle difficoltà che ebbe Pausania a costruire un'interpretazione 'a due guerre' partendo dal materiale a sua disposizione, cioè dalle opere di Mirone e di Riano. In esse, infatti, la prima e la seconda guerra messenica dovevano essere meno distinte di quanto non lo siano nel resoconto che Pausania ha ricostruito sulla loro base. Ciò dipende dal fatto che le storie di Riano e di Mirone, almeno parzialmente, si ricalcavano. Questo è certamente vero per la figura di Aristomene, che appariva come eroe tanto in Mirone quanto in Riano. Ma Aristomene non era la sola figura dalla tradizione confusa legata alle guerre messeniche. La letteratura greca porta testimonianza di altri personaggi attivi al tempo di tali guerre e dalla collocazione cronologica piuttosto ambigua. Il lessico Suda, ad esempio, colloca il poeta Tirteo nella guerra dei vent'anni, cioè la guerra di Teopompo, anziché la successiva¹; Diodoro testimonia che alcuni autori ascrivevano anche Aristomene al medesimo contesto²; la contemporaneità tra Aristomene e Teopompo, oltre che da Mirone, è attestata anche da Plutarco³ e da Clemente Alessandrino⁴; il sovrano arcade Aristocrate, che in Callistene combatté al tempo di Aristomene⁵, è associato da Plutarco al tema dei vent'anni, normalmente riferito alla prima guerra messenica⁶. Anche il suicidio del re messenico Aristodemone è datato da Plutarco al tempo di una generica 'guerra messenica', al singolare, la quale pone gli stessi problemi interpretativi presenti nel testo di Pausania⁷. Per le guerre messeniche, testimone molto importante è anche Strabone, che nella sua *Geografia* cita un estratto di Eforo relativo alla fondazione di Taranto⁸, in cui lo storico cumano riferisce solo la durata ventennale del conflitto e il giuramento, da parte degli Spartani, di non porre termine alla guerra prima di aver conquistato Messene o di essere tutti morti: il medesimo giuramento si

¹ Sud. T, 1206 Adler, s.v. Τυρταῖος (*apud* ADLER 1935, p. 610): «ὅτι οἱ Λακεδαιμόνιοι ὤμοσαν ἢ Μεσσήνην αἰρήσειν ἢ αὐτοὶ τεθνήξεσθαι. χρήσαντος δὲ τοῦ θεοῦ στρατηγὸν παρὰ Ἀθηναίων λαβεῖν, λαμβάνουσι Τυρταῖον τὸν ποιητὴν, χωλὸν ἄνδρα· ὃς ἐπ' ἀρετὴν αὐτοὺς παρακαλῶν εἶλε τῷ κ' ἔτει τὴν Μεσσήνην· καὶ ταύτην κατέσκαψαν καὶ τοὺς αἰχμαλώτους ἐν τοῖς Εἰλωσι κατέταξαν».

² Diod. XV 66, 4.

³ Plut. *Agis*, 21, 4.

⁴ Clem. Alex. *Protr.* III 42, 2.

⁵ Call. *FGrHist* 124 F 23 (*apud* JACOBY 1927, p. 648) = Polyb. IV 33, 1-9.

⁶ Plut. *Mor.* 548e.

⁷ Plut. *Mor.* 168e.

⁸ Ephor. *FGrHist* 70 F 216 (*apud* JACOBY 1926a, pp. 105-106) = Strab. VI 3, 3.

ritrova nel racconto di Pausania relativo alla prima guerra messenica (derivato da Mirone?)¹, nel resoconto di Diodoro² e nella testimonianza del lessico Suda sopra citata³. Anche l'assedio di Ithome è un tema abbastanza ricorrente di queste storie, le quali identificano – appunto – tale città come centro attorno al quale si dipanavano le vicende di guerra. Questo toponimo, già presente in Tirteo⁴, si ritrova anche nel frammento di Eforo tradito da Strabone⁵, in Clemente Alessandrino – che parla dello Zeus Ithomatas come divinità alla quale Aristomene faceva sacrifici –⁶, in Pausania (derivato sempre da Mirone?)⁷ e nel lessico Suda⁸.

Strabone sembra condividere con Pausania lo schema a più guerre, perché nel libro VIII della *Geografia* cita ben quattro guerre messeniche, delle quali almeno due sono quelle di età arcaica⁹. Della seconda guerra, egli dice, sarebbero stati alleati dei Messeni gli Argivi, gli Elei, gli Arcadi guidati dal re Aristocrate e i Pisati guidati da Pantaleonte. Altrove nella sua opera, tuttavia, Strabone afferma che nella guerra messenica – senza specificare quale – gli Elei fossero alleati degli Spartani¹⁰.

Alla luce di queste considerazioni, diventa abbastanza facile comprendere la fluidità delle tradizioni sulle guerre messeniche: sembra che medesimi personaggi e temi fossero collocabili in diversi contesti. Addirittura, il lessico Suda data Tirteo al tempo della guerra dei vent'anni, mentre Tirteo medesimo racconta di essere vissuto ben due generazioni dopo questo evento. Inoltre, la contemporaneità tra Teopompo e Aristomene, che Plutarco e Clemente rimarcano esplicitamente, è compatibile con quanto conosciamo dell'opera di Mirone.

¹ Paus. IV 5, 8.

² Diod. XV 66, 3.

³ Sud. T, 1206 Adler, s.v. Τυρταῖος (*apud* ADLER 1935, p. 610).

⁴ Tyrt. F 5 West, vv. 7-8 (*apud* WEST 1972, p. 172).

⁵ Strab. VI 3, 3 = Ephor. *FGrHist* 70 F 216 (*apud* JACOBY 1926a, pp. 105-106).

⁶ Clem. Alex. *Protr.* III 42, 2.

⁷ Paus. IV 9-14.

⁸ Sud. T, 1206 Adler, s.v. Τυρταῖος (*apud* ADLER 1935, p. 610).

⁹ Strab. VIII 4, 10. Anche Strabone, come Pausania, sembra derivare questo schema dalle elegie di Tirteo. Il Geografo, infatti, conosceva i versi di Tirteo che alludono ad una prima guerra al tempo di Teopompo: Tyrt. F 5 West (*apud* WEST 1972, p. 172). Strabone, inoltre, cita i versi di Tirteo per testimoniare come il poeta fosse giunto a Sparta per servire come generale durante la seconda guerra: Tyrt. F 2 West (*apud* WEST 1972, p. 170).

¹⁰ Strab. VIII 3, 30. Cfr. BIRASCHI 1992, p. 179 n 297.

Così, dobbiamo chiederci se l'opera di Mirone non ascrivesse alla stessa guerra anche Tirteo e Aristocrate, che Pausania ha ritenuto più pertinenti alla seconda guerra messenica ma che altri autori – il lessico Suda e Plutarco – hanno ritenuto lecito datare alla guerra dei vent'anni, cioè quella combattuta da Teopompo, oggetto dell'opera di Mirone. Alla luce delle testimonianze, infatti, nulla impedisce di immaginare Teopompo, Aristomene, Aristodemo, Aristocrate e persino Tirteo come attori di un'unica guerra messenica di età arcaica, durata vent'anni e combattuta attorno alla fortezza messenica di Ithome. La tabella riporta i vari accostamenti di personaggi e temi nei racconti relativi alle guerre messeniche, per come è possibile ritrovarli nelle varie fonti:

	Durata di 20 anni	Giuramento degli Spartani	Assedio di Ithome	Presenza di Teopompo	Presenza di Aristodemo	Presenza di Aristomene	Presenza di Tirteo	Presenza di Aristocrate
Tyrt. F 5 West	✓		✓	✓				
Call. <i>FGrHist</i> 124 F 23						✓		✓
Ephor. <i>FGrHist</i> 70 F 216	✓	✓	✓					
Myron = Paus. IV 6				✓	✓	✓		
Diod. XV, 66	✓	✓				✓		
Plut. <i>Agis</i> , 21, 4				✓		✓		
Plut. <i>Mor.</i> 548e	✓							✓
Plut. <i>Mor.</i> 168e					✓			
Paus. IV 5-14	✓	✓	✓	✓	✓			
Clem. Alex. <i>Protr.</i> III 42, 2			✓	✓		✓		
Sud. T, 1206 Adler	✓	✓	✓				✓	

L'eterogeneità delle tradizioni dovrebbe almeno chiarire che il modo con il quale Pausania ha scelto di arrangiare la propria storia delle guerre messeniche non era certo l'unico possibile, perché altre testimonianze intrecciano tra loro i protagonisti di queste guerre in diverso modo. È dunque possibile che Mirone riportasse nella sua opera una tradizione differente, che forniva una scansione degli eventi diversa rispetto a quella a due guerre riconosciuta e seguita da Pausania. È anche possibile che Mirone non parlasse nella sua opera della 'prima

guerra messenica’, ma alludesse più semplicemente a una generica guerra messenica di età arcaica, l’unica da lui conosciuta, ignorando la scansione degli eventi ricavata dall’esegesi di Tirteo e collocando nello spazio di un unico conflitto ventennale tutti gli eventi che poi sarebbero stati smistati tra le due guerre. Del resto, la conoscenza di un unico conflitto arcaico tra Spartani e Messeni sarebbe compatibile con le convinzioni degli autori di V e IV secolo a.C. A tal riguardo, possiamo citare l’esempio di Isocrate, che nell’*Archidamo* racconta di un unico conflitto messenico, di durata ventennale¹. Altri autori di epoca classica, invece, parlano genericamente di guerra arcaica tra Spartani e Messeni, senza specificare quante e quali guerre fossero avvenute: ricordiamo, ad esempio, le testimonianze di Erodoto e Tuciddide².

Già diversi studiosi, tra fine ‘800 e primo ‘900³, avevano ipotizzato che Mirone potesse aver fatto riferimento a una generica guerra messenica di età arcaica, non completamente sovrapponibile a quella che, nello schema a due guerre utilizzato da Pausania, corrisponde alla prima guerra messenica. A tal riguardo, si rivelano particolarmente interessanti le idee esposte da Rickenmann nel 1917 e poi da Kroymann nel 1937. Rickenmann sosteneva che la distinzione tra le due guerre dipendesse dall’esegesi ai versi di Tirteo, che secondo lo studioso non era ancora stata condotta al tempo di Mirone, mentre lo era al tempo di Pausania⁴. Per Kroymann, Mirone e Riano potrebbero aver raccontato ciascuno la guerra messenica per eccellenza, cioè l’unica da loro conosciuta⁵. Diversa è invece l’interpretazione di Jacoby, il quale riteneva che lo schema a due guerre fosse stato elaborato per la prima volta da Callistene, conoscitore di Tirteo⁶. Per questa ragione, Jacoby riteneva che nessun autore successivo a Callistene – vale a dire nessun autore attivo a partire dalla seconda metà del IV secolo a.C. – potesse ignorare tale schema⁷. Dopo Jacoby, nessuno studioso ha più ripreso l’idea di

¹ Isoc. *Archid.* 22-33, 57.

² Hdt. III 47, 1 (Erodoto menziona una generica guerra arcaica tra Messeni e Spartani quando allude all’aiuto militare offerto a questi ultimi da parte dei Sami); Thuc. I 101, 1-2 (Tucidide allude a una non meglio specificata guerra tra Messeni e Spartani che, in epoca arcaica, portò all’ilotizzazione dei Messeni).

³ EBLING 1892, pp. 32-35; HITZIG - BLÜMNER 1901, p. 118; RICKENMANN 1917, pp. 80-82; KROYMANN 1937, pp. 16-17, 68.

⁴ RICKENMANN 1917, pp. 80-82.

⁵ KROYMANN 1937, pp. 16-17, 68.

⁶ JACOBY 1943, pp. 113-114.

⁷ JACOBY 1943, pp. 127-128.

Rickenmann e Kroymann: anzi, si è consolidata l'idea che la guerra narrata da Mirone altro non fosse che la 'prima guerra messenica'.

Callistene, in effetti, conosceva Tirteo come generale ateniese mandato in aiuto agli Spartani per volere dell'oracolo delfico¹, e faceva allusione ad Aristomene e ad Aristocrate come a personaggi contemporanei, protagonisti di una medesima guerra². Il parallelo con la seconda guerra messenica narrata da Pausania è evidente; tuttavia, nei frammenti di Callistene non compare alcuna esplicita menzione al fatto che le guerre messeniche fossero due, e che quella da lui menzionata fosse la seconda. Il fatto, poi, che Callistene conoscesse Tirteo non implica la consapevolezza, da parte di questo autore, che fossero avvenute due distinte guerre messeniche. La testimonianza del lessico Suda relativa a Tirteo può essere presa come esempio di ciò che vogliamo sostenere, poiché l'autore di questa voce, pur discutendo proprio di Tirteo, finisce per datare il poeta al tempo della guerra dei vent'anni, cioè al tempo di quella guerra che, stando all'esegesi delle elegie del poeta³, sarebbe avvenuta circa due generazioni prima di Tirteo medesimo.

Debole sembra anche l'argomento, addotto da Jacoby, che Callistene conoscesse la divisione tra le due guerre perché un brano di storia messenica arcaica presente in Diodoro, nel quale è netta la divisione tra una prima e una seconda guerra messenica, fosse riconducibile a Callistene medesimo, la cui opera sarebbe giunta a Diodoro attraverso la mediazione di Eforo⁴ (vd. *infra*, cap. 6.2). Più promettente, per dimostrare la teoria di Jacoby, è la menzione dell'esistenza di ben quattro guerre messeniche in Strabone, in un brano in cui compare anche il nome di Callistene⁵. In tale brano, infatti, ricompare la contemporaneità tra Tirteo e Aristocrate, già segno distintivo dell'opera di Callistene; tuttavia, Strabone cita Callistene congiuntamente a Filocoro⁶, e solo per recriminare il fatto che tali autori avessero fatto di

¹ Call. *FGrHist* 124 F 24 (*apud* JACOBY 1927, p. 649) = Strab. VIII 4, 10.

² Call. *FGrHist* 124 F 23 (*apud* JACOBY 1927, p. 648) = Polyb. IV 33, 1-9.

³ Tyr. F 5 West (*apud* WEST 1972, p. 172).

⁴ Diod. XV 66, 2-6. Vd. JACOBY 1926b, pp. 53, 99-100; JACOBY 1930, pp. 424-425. Cfr. NIESE 1909; LENSCHAU 1936, p. 302; KIECHLE 1959, p. 19-23; OGDEN 2004, pp. 182-183; PARMEGGIANI 2011, p. 267 n 593; DE FIDIO 2013, p. 416, 455. Cfr. PARMEGGIANI 2011, p. 267 n 593.

⁵ Strab. VIII 4, 10.

⁶ Vd. Philoc. *FGrHist* 328 F 215 (*apud* JACOBY 1954, pp. 157-158).

Tirteo un ateniese (mentre le elegie del poeta renderebbero chiaro che questi fosse in realtà di stirpe dorica). Anche in questo caso, non vi sono abbastanza elementi per determinare se Callistene conoscesse la scansione in più guerre messeniche, se non ammettendo che Strabone, descrivendo la seconda guerra messenica con la contemporaneità di Tirteo e Aristocrate, stesse alludendo implicitamente a Callistene. Tale congettura è impossibile da dimostrare, perché non vi sono sufficienti elementi che inducano a credere che Strabone abbia, senza ombra di dubbio, derivato da Callistene la scansione delle guerre messeniche e gli eventi pertinenti a ciascuna.

Strabone – insieme a Diodoro – è la prima fonte che, a nostra conoscenza, abbia separato nettamente una prima guerra messenica, combattuta due generazioni prima di Tirteo, da una seconda guerra, combattuta al tempo del poeta. Sussiste, tuttavia, la possibilità che altri autori, prima di Strabone e Diodoro, avessero parlato di guerre distinte¹. Ma, pur ammettendo che la distinzione tra le due guerre messeniche potesse essere stata sviluppata prima di Strabone e Diodoro, nulla vieta che, accanto a tale tradizione, non potesse continuare a sussistere l'idea dell'esistenza di un unico conflitto. Come abbiamo avuto modo di vedere, infatti, diversi personaggi quali Aristomene, Aristodemo, Tirteo, Teopompo ed Aristocrate, secondo altre tradizioni, sono collegati anche al tema dei vent'anni e alla guerra dell'Ithome, e non è affatto ovvio che una nuova interpretazione abbia soppiantato le tradizioni precedenti.

Cercando di concludere, abbiamo visto che Pausania, nel capitolo IV 6, 1-5, sembra fare una certa confusione sulle tradizioni relative alle guerre messeniche di età arcaica. Questa confusione riguarda il numero di guerre avvenute e la possibilità che le sue fonti – Mirone e Riano – avessero raccontato due parti diverse di una medesima guerra. All'opposto sta l'idea che le sue fonti abbiano raccontato due guerre di fatto diverse. Non potendo risalire all'origine di

¹ Strabone testimonia che Eforo conosceva – e citava – i versi di Tirteo sulla guerra dell'Ithome (Tyr. F 5 West): vd. Ephor. *FGrHist* 70 F 216 (*apud* JACOBY 1926a, pp. 105-106) = Strab. VI 3, 3. Lo storico di Cuma, dunque, poteva ben conoscere l'esistenza di più guerre messeniche arcaiche, e forse proprio da lui Strabone ha derivato l'informazione che i Messeni combatterono a più riprese contro gli Spartani nel corso del tempo. Tuttavia, conosciamo l'opera di Eforo solo per frammenti; tale circostanza non ci permette di avere un quadro del tutto chiaro e completo circa la rappresentazione eforea delle guerre messeniche. Vd. PARMEGGIANI 2011, pp. 166-197 (vicende dell'eraclide Cresfonte), 268-272 (conquista spartana della Messenia).

questa confusione, è stato però possibile notare che Pausania utilizza uno schema narrativo che divide una prima guerra messenica, combattuta al tempo del re spartano Teopompo e durata vent'anni, da una seconda guerra messenica, avvenuta circa due generazioni dopo la prima e combattuta da Aristomene. Molte tradizioni inerenti ai personaggi e ai fatti delle guerre messeniche e rintracciabili nella letteratura sembrano ancora meno chiare e rendono difficile distinguere, di volta in volta, il contesto della prima guerra messenica da quello della seconda. Interpretiamo tale confusione come indizio del fatto che, ad un particolare stadio della tradizione, fosse conosciuta una sola guerra messenica, nella quale erano collocati tutti gli avvenimenti che Pausania avrebbe poi diviso tra la prima e la seconda guerra messenica. L'opera di Mirone, per le informazioni che abbiamo su di essa, sembra più vicina a raccontare la storia di un generico conflitto messenico di età arcaica, nel quale comparivano temi e personaggi che solo in seguito sarebbero stati smistati tra una prima e una seconda guerra messenica. Mirone, infatti, inseriva nella sua guerra il sovrano spartano Teopompo, ma anche l'eroe messenico Aristomene, che Pausania ha ritenuto invece più pertinente datare alla seconda guerra messenica. La narrazione di Mirone, con la contemporaneità tra Teopompo e Aristomene, riceve il supporto almeno di Plutarco e di Clemente Alessandrino, mentre altre testimonianze, se considerate tutte insieme, sembrano datare alla guerra dei vent'anni ciascuno dei personaggi che Pausania ha ritenuto più pertinente porre al tempo della seconda guerra messenica, cioè, oltre ad Aristomene, anche Tirteo ed Aristocrate. Bisogna quindi valutare attentamente la possibilità che la guerra messenica narrata da Mirone si inserisse in uno stadio o circuito di tradizione diverso da quello che Pausania, successivamente, ha utilizzato come riferimento.

2.6. CONCLUSIONI

Grazie a Pausania sappiamo che Mirone è stato autore di un'opera di carattere storiografico, scritta in prosa. Tale opera, o almeno parte di essa, narrava le vicende di una guerra messenica combattuta in età arcaica. Non possiamo affermare con certezza se Mirone abbia narrato il

conflitto che nello schema a due guerre seguito da Pausania corrisponde alla prima guerra messenica o se, piuttosto, abbia narrato una generica guerra di età arcaica che solo successivamente sarebbe stata identificata con la prima guerra messenica. Tale narrazione si apriva con la presa di Amfea e narrava gli eventi accaduti dopo questa, fino almeno alla morte di Aristodemo. Nella narrazione di Mirone figurava il re messenico Aristodemo, l'eroe Aristomene e il sovrano spartano Teopompo. Sappiamo che Aristomene avrebbe ucciso Teopompo poco prima della morte di Aristodemo.

L'uso preponderante della prima persona sembra indicare che il Periegeta abbia fatto di propria iniziativa le osservazioni sulle fonti e sulla cronologia di Aristomene, dunque che conoscesse il testo di Mirone e di Riano e che si sia impegnato personalmente per generare coerenza tra le loro narrazioni. Ciò è in contrasto con l'idea sostenuta da Schwartz e Jacoby, secondo cui Pausania si sarebbe affidato all'opera di un anonimo compilatore e avrebbe conosciuto in modo solo indiretto Mirone e Riano. Tale considerazione apre alla possibilità di utilizzare il racconto di Pausania relativo alla prima guerra messenica come traccia dell'opera di Mirone, rimanendo tuttavia consapevoli che Pausania debba essere in ogni caso intervenuto sul testo di Mirone per adattarne i contenuti alla propria esposizione. Un adattamento, infatti, è stato sicuramente compiuto da Pausania per amalgamare in un racconto coerente le opere di Mirone e di Riano, incompatibili riguardo all'età di Aristomene e forse portatrici di filoni diversi della tradizione: si tratta della rimozione (o dislocazione) dell'eroe Aristomene dal racconto di Mirone che Pausania utilizza come traccia per la propria narrazione della prima guerra messenica.

Tale problema specifico, come il più generico problema delle operazioni che Pausania potrebbe aver compiuto sul testo di Mirone, sarà analizzato nel dettaglio più avanti, quando esamineremo il racconto di Pausania relativo alla prima guerra messenica (vd. *infra*, cap. 4.4). Nel prossimo capitolo, invece, discuteremo le citazioni dei *Messenika* di Mirone nell'opera di Ateneo da Naucrati, l'unico altro autore – oltre a Pausania – che abbia menzionato esplicitamente Mirone di Priene.

3. I FRAMMENTI DEI *MESSENIKA* DAI *DEIPNOSOFISTI* DI ATENEO

3.1. ATENEO, I *DEIPNOSOFISTI* E IL CONTESTO DELLE CITAZIONI MIRONIANE

Ateneo visse nei decenni finali del II secolo d.C., all'epoca degli imperatori Marco Aurelio e Commodo¹: ciò lo rende contemporaneo di Pausania, rispetto al quale era forse di poco più giovane². La sua patria era Naucrati, città greca d'Egitto situata a breve distanza da Alessandria, ma da qui egli mosse per trasferirsi a Roma, dove entrò a far parte del gruppo di intellettuali che si riuniva presso il ricco patrono romano Larense³. La sua opera, i *Deipnosofisti*, riporta la conversazione tra alcuni uomini di cultura – appunto il cosiddetto 'circolo di Larense' – riuniti ad un sontuoso banchetto⁴: tra una portata di cibo e l'altra, gli invitati commentano gli avvenimenti della cena e si intrattengono citando testi. I *Deipnosofisti*, dunque, si presentano al lettore come un'antologia di testi, i quali si susseguono sulla base del tema che di volta in volta investe la discussione⁵. L'obiettivo di Ateneo è il recupero e la riscoperta della cultura greca classica: l'ingente mole di testi citati spinge i convitati a ricercare il significato delle parole un tempo comuni ma ormai desuete, e riporta continuamente la discussione all'indagine sul passato⁶.

È in tale opera che si inseriscono le due citazioni di Ateneo tratte dai *Messenika* di Mirone di Priene, entrambe relative agli Iloti, schiavi degli Spartani. La prima di queste⁷ si inserisce all'interno di una più vasta discussione sostenuta da Democrito, uno degli invitati, sul tema

¹ ZECCHINI 1989, pp. 13-16; *pace* BALDWIN 1976.

² Cfr. ARAFAT 2000.

³ JACOB 2013, pp. 9-11, 19-26; ZECCHINI 1989, pp. 15-16; THOMPSON 2000; BRAUND 2000.

⁴ Vd. BRAUND 2000; JACOB 2013, pp. 19-26.

⁵ JACOB 2013, pp. 33-40; cfr. CANFORA - JACOB *et al.* 2001, pp. xxxviii-xlv. A tal proposito Jacob segue l'esempio del tema dei carciofi, che appare due volte nell'opera di Ateneo e che permette ai convitati di creare una ragnatela di rimandi e riflessioni per collegarsi ad altri temi: JACOB 2013, pp. 1-4; cfr. CANFORA - JACOB *et al.* 2001, pp. xi-xiii. Un modo particolare di leggere Ateneo, per valorizzarne il ruolo di autore – oltre che di compilatore – è suggerito in PAULAS 2012. Cfr. WILKINS 2008.

⁶ JACOB 2013, pp. 85-94.

⁷ Athen. VI 271f = Myron *FGrHist* 106 F 1 (*apud* JACOBY 1927, pp. 509-510).

della schiavitù¹. La seconda citazione², invece, avviene per bocca del convitato Ulpiano e dipende dal contenuto della citazione testuale immediatamente precedente, tratta dallo storico Teopompo, che approfondiva il tema del disprezzo con il quale gli Spartani trattavano gli Iloti³. Tuttavia, il carattere compilatorio dell'opera di Ateneo rende arduo desumere dal contesto più informazioni su Mirone di quante non traspaiano dalle citazioni testuali stesse. Ciò accade perché i brani dei *Messenika* che Ateneo riporta non sono introdotti da alcuna discussione preparatoria, ma dipendono solo dalla volontà di espandere un tema – quello della schiavitù – che prescinde da Mirone come autore. L'economia dell'opera, dunque, non richiede che il lettore venga messo al corrente di alcuna informazione relativa allo storico di Priene⁴. Eppure, il contenuto delle citazioni ha un valore intrinseco inestimabile: grazie a esse scopriamo che Mirone trattava proprio nel libro II dei *Messenika* il tema del rapporto tra Spartani e Iloti. Questa informazione, come vedremo, rende più complicato il quadro delle conoscenze sull'opera di Mirone che abbiamo precedentemente desunto dalla testimonianza di Pausania.

Tuttavia, prima di analizzare i brani dei *Messenika* trasmessi da Ateneo, è necessario determinare se questo autore sia un affidabile testimone dei brani che riporta nei *Deipnosofisti*. Ciò ci aiuterà a capire se Ateneo abbia ripreso gli *ipsissima verba* di Mirone, oppure se sia più corretto ipotizzare che Ateneo, nel citarne l'opera, abbia condensato o rimaneggiato il testo originale.

¹ Athen. VI 262b-275b. Cfr. OCCHIPINTI 2015.

² Athen. XIV 657c-d = Myron *FGrHist* 106 F 2 (*apud* JACOBY 1927, p. 510),

³ Athen. XIV 657 b-c = Theopomp. *FGrHist* 115 F 22 (*apud* JACOBY 1927, p. 539).

⁴ Questa caratteristica dell'opera di Ateneo è stata ben descritta da Giuseppe Zecchini, il quale ha affermato di aver trovato «in certo modo deludente il suo approccio (*sc.* di Ateneo) alla grande storiografia politica, utilizzata spesso né più né meno della letteratura paradossografica per attingervi curiosità e particolari concernenti usi e costumi gastronomici degli antichi» (vd. ZECCHINI 1989, p. 25).

3.2. ATENEO: TESTIMONE AFFIDABILE?

Il problema dell'affidabilità di Ateneo non è nuovo: già molti studiosi si sono chiesti con quale precisione Ateneo abbia riportato i molti brani citati nei *Deipnosofisti*. Molti critici, per dare una risposta a questo interrogativo, hanno concentrato le loro analisi sui brani che Ateneo riprende da autori conosciuti anche per tradizione diretta, per i quali è possibile controllare il grado di fedeltà con cui Ateneo ne cita l'opera: questi sono soprattutto i grandi autori di età classica, Erodoto, Senofonte e Platone¹.

Gli studi così condotti rivelano che Ateneo non sempre cita le proprie fonti parola per parola (*verbatim*). Anzi, in alcuni casi Ateneo sembra parafrasarle, operando cambiamenti nel testo che solo in piccola parte possono ricondursi a varianti testuali o ad errori nella trasmissione manoscritta². In molti casi, l'autore sembra accorciare e/o adattare il testo citato al fine di meglio inserirlo nella propria esposizione³. Ad ogni modo, gli interventi di Ateneo sembrano marginali, e solo in rari casi inficiano il significato del testo di provenienza. Inoltre, è piuttosto diffusa l'ipotesi secondo cui i *Deipnosofisti* constassero originariamente di ben 30 libri, mentre a noi resterebbe un'*editio minor* che ne ha condensato il testo nella metà dello spazio, vale a dire in soli 15 libri⁴: il testo dei *Deipnosofisti* che conosciamo potrebbe essere l'epitome di un originario lavoro ben più ampio, così che molti interventi sui testi citati sarebbero da attribuirsi all'epitomatore, piuttosto che ad Ateneo stesso⁵.

Ateneo, comunque, sembra un testimone abbastanza affidabile⁶. Il Naucratis non sembra interessato a porsi in rapporto dialettico con le proprie fonti, non si dilunga in elogi o critiche, né pare essere suo gioco forzato alterare consapevolmente i contenuti dei testi citati; anzi, egli si limita a riportare il testo delle fonti o, al limite, a compiere quel minimo lavoro

¹ Vd. ZEPERNICK 1921; BRUNT 1980, pp. 480-482; ZECCHINI 1989, pp. 26-42; AMBAGLIO 1990; PELLING 2000, pp. 181-190; ZECCHINI 2007; LENFANT 2007; MAISONNEUVE 2007; OLSON 2018.

² PELLING 2000, pp. 188-190.

³ TRONSON 1984, p. 125 n. 54. Un qualche margine di rielaborazione sui testi citati va riconosciuto ad Ateneo, qualora lo si voglia ritenere un autore con pretese artistiche e non un mero compilatore (vd. OLSON 2018, p. 245 n. 4).

⁴ Vd. ZECCHINI 1989, pp. 10-11; cfr. *contra* RODRÍGUEZ-NORIEGA GUILLÉN 2000.

⁵ ZEPERNICK 1921; cfr. PELLING 2000, p. 189.

⁶ Cfr. OLSON 2018, pp. 423-424, 448.

redazionale necessario per inserire tali testi nella sua opera. Ateneo, in sostanza, «resta in disparte»¹ e non esprime giudizi morali, estetici, ideologici sulle fonti citate. Egualmente, non sembra interessato a fare scelte di campo a favore o contro un determinato autore.

Possiamo dunque essere abbastanza certi che Ateneo abbia conservato per lo più inalterato il significato dei brani riportati; pertanto, possiamo utilizzare il testo dei *Deipnosofisti* per desumere informazioni sulle opere degli autori citati. Nel caso delle citazioni attribuite a Mirone, dunque, è possibile che esse non si discostino molto dal testo originale. Tuttavia, il fatto che spesso Ateneo – o il suo epitomatore – decida di condensare i testi citati, invertire l'ordine delle parole o sostituire alcuni termini con altri semanticamente equivalenti, ci nega a priori la possibilità di utilizzare le citazioni di Mirone nei *Deipnosofisti* per uno studio sullo stile di Mirone, perché, allo stato attuale delle nostre conoscenze, non sappiamo – né, forse, sapremo mai – quali operazioni Ateneo abbia compiuto sul testo originale di Mirone, né sappiamo se ne abbia compiuta alcuna. Sussiste pur sempre la possibilità che i brani citati, che noi oggi leggiamo attraverso le pagine dei *Deipnosofisti*, siano estratti dell'opera di Mirone che Ateneo ha ricopiato *verbatim*. Tuttavia, in assenza di una qualsiasi prova, conviene essere cauti, nella consapevolezza che quello che leggiamo potrebbe essere un testo più o meno rimaneggiato.

Vi è però un altro problema, ben più urgente. Esso riguarda l'eventualità che Ateneo non conoscesse in modo diretto il lavoro di Mirone di Priene, ma ne ricopiasse l'opera attraverso un qualche tipo di fonte intermedia. Giuseppe Zecchini, infatti, ha rilevato che Ateneo cita l'opera di più di 130 storici locali, tra i quali appunto Mirone, ma non sembra usare in modo intensivo nessuno di questi. Anzi, ciascuno di essi è citato solo sporadicamente. Le probabilità che Ateneo abbia utilizzato ciascuno di questi storici in modo diretto, conclude Zecchini, sono a priori molto basse². Lo studioso aggiunge poi che il brano citato da Mirone di Priene sulle varie tipologie di schiavi affrancati (Athen. VI 271f) sembra avere una chiara origine

¹ Riciclo qui l'espressione di Giovanni Parmeggiani in PARMEGGIANI 2007, p. 118.

² ZECCHINI 1989, p. 122.

lessicografica, implicando quindi che Ateneo non dovesse aver letto in modo diretto l'opera di Mirone, il quale per lui doveva essere solo un nome¹.

Anche in questo caso, è quasi impossibile determinare con sicurezza se Ateneo conoscesse l'opera di Mirone in modo diretto oppure mediato. L'autore non fornisce alcuna informazione su Mirone, ma questo è in linea con il suo modo espositivo: egli non offre informazioni sugli autori citati perché non è sua intenzione farlo, a prescindere dal fatto che sappia, o meno, qualcosa sul loro conto. Allo stesso modo, il fatto che Ateneo sia molto puntuale nel citare Mirone, menzionando addirittura il titolo della sua opera e il numero del libro dal quale le citazioni sono estrapolate, rivela poco circa l'eventualità che Ateneo avesse dell'opera di Mirone una conoscenza diretta. È infatti possibile che Ateneo abbia trovato i brani dello storico di Priene nella sua fonte intermedia, la quale, come lui, poteva essere interessata a citare i testi in modo puntuale, fornendo quindi i riferimenti di autore, opera e libro.

Ateneo cita Mirone solo due volte; entrambe le citazioni parlano di Iloti. Mirone non è menzionato per discutere alcun altro argomento. Ciò rafforza l'ipotesi che Ateneo conoscesse i brani di Mirone solo attraverso un qualche tipo di compilazione che avesse gli Iloti – o gli schiavi in generale – come argomento principale. Il primo brano citato (*Myron FGrHist* 106 F 1) è molto breve e si focalizza interamente sulla terminologia con cui erano chiamati alcuni tipi di schiavi affrancati dagli Spartani: ἀφέτας, ἀδεσπότες, ἐρυκτῆρας, δεσποσιοναύτας, νεοδαμώδεις. La ricorrenza di questi termini, particolari e desueti, rende probabile che il brano fosse incluso in una raccolta lessicografica. L'altro testo (*Myron FGrHist* 106 F 2) è più lungo e complesso, ma anche in esso compare un termine abbastanza desueto e curioso, utilizzato per indicare un berretto di pelle, forse pelle di cane, κυνήην, con il quale gli Iloti erano obbligati ad abbigliarsi. È però difficile ipotizzare che anche quest'ultimo brano fosse inserito all'interno di una compilazione che aveva lo scopo di spiegare il significato di questo termine. Il brano, infatti, dopo aver menzionato la parola, descrive il trattamento cui gli Spartani sottoponevano gli Iloti, mentre una compilazione lessicografica avrebbe riportato la sola frase che comprendeva il termine in oggetto. Ciononostante, è sempre possibile che il

¹ ZECCHINI 1989, pp. 146-147.

lessicografo, o compilatore, avesse qualche motivo, per noi ignoto, di citare il testo esteso come noi lo leggiamo in Ateneo. Infatti, non dobbiamo dimenticare la possibilità che tale compilatore non fosse affatto un lessicografo, e quindi non avesse alcun interesse nelle parole rare o desuete.

Non sapendo se questo compilatore sia esistito, che tipo di opera abbia scritto, né con quale finalità, possiamo procedere solo in modo congetturale. Le possibilità sono molteplici: dall'eventualità che Ateneo abbia letto di persona l'opera di Mirone riportando alla lettera i due brani, all'eventualità che l'opera di Mirone sia giunta ad Ateneo attraverso la mediazione di un compilatore (lessicografo?) che a sua volta potrebbe – perché no? – aver apportato modifiche al testo originale di Mirone. La menzione di autore, opera e libro che ritroviamo in Ateneo ci spinge però a credere che il Naucratica, anche qualora non abbia fatto un utilizzo diretto dell'opera di Mirone, debba comunque essersi documentato da una fonte che aveva interesse a riportare le citazioni testuali in modo abbastanza puntuale. Nel II secolo d.C., inoltre, cioè nello stesso secolo in cui visse e operò Ateneo, anche Pausania sembra conoscere l'opera di Mirone. Abbiamo già discusso la possibilità che Pausania conoscesse Mirone in modo diretto e non mediato (vd. *supra*, cap. 2.3), e questo potrebbe essere segno della circolazione attiva dell'opera di Mirone nel II secolo d.C. Tuttavia, non potendo avere la certezza che Ateneo abbia utilizzato Mirone in modo diretto, né la certezza che ne abbia fatto invece un utilizzo mediato, procederemo con cautela nell'analisi delle citazioni mironiane che ricorrono nel testo dei *Deipnosophisti*.

3.3. ATHEN. VI 271f = MYRON *FGRHIST* 106 F 1

Riportiamo la prima delle due citazioni mironiane presenti nel testo dei *Deipnosophisti*:

(Athen. VI 271f) Μύρων δὲ ὁ Πριηνεὺς ἐν δευτέρῳ Μεσσηνιακῶν «πολλάκις» φησὶν «ἠλευθέρωσαν Λακεδαιμόνιοι δούλους καὶ οὐς μὲν ἀφέτας ἐκάλεσαν, οὐς δὲ ἀδεσπότες, οὐς δὲ ἐρυκτῆρας, δεσποσιοναύτας δ' ἄλλους, οὐς εἰς τοὺς στόλους κατέτασσαν, ἄλλους δὲ νεοδαμῶδεις ἐτέρους ὄντας τῶν εἰλώτων».

(Athen. VI 271f) Mirone di Priene, nel libro II dei *Messenika*: «Spesso – dice – i Lacedemoni liberavano gli schiavi e alcuni li chiamavano *afetai*, altri *adespotoi*, altri *erykteres*, altri ancora *desposionautai*, che inquadavano nella flotta, altri poi *neodamodeis* che sono diversi dagli Iloti».

Come già accennato, tale brano si colloca in una più ampia sezione dei *Deipnosofisti* dedicata al tema della schiavitù, introdotta dalla comparsa di alcuni servi che portano cibo ai convitati durante il banchetto¹. Ciò offre l'occasione a Democrito, uno dei partecipanti, di parlare delle qualità dei servi, della loro origine, delle varie tipologie esistenti e del loro trattamento.

Purtroppo, il fatto che il brano si trovi all'interno di una discussione sulla schiavitù ci dice poco o nulla riguardo a Mirone e alla sua opera, perché non è intento dell'autore dare questo tipo di informazioni; quindi, concentriamo la nostra attenzione sui contenuti. Nel testo si dice che i Lacedemoni, spesso, liberavano i propri servi (*δούλους*)². Notiamo che la parola utilizzata per indicare i servi, cioè *δούλους*, non è necessariamente equivalente a *εἰλώτων* (Iloti), che appare solo al termine dell'estratto. Dunque, non è chiaro se Mirone qui alluda solo agli Iloti o più genericamente ai servi. Allo stesso modo, non è chiaro cosa Mirone intenda quando dice che i soggetti di cui parla «sono qualcosa di *diverso* rispetto agli *Iloti*» (*ἐτέρους ὄντας τῶν εἰλώτων*): non è chiaro se egli si riferisca all'ultima categoria citata, cioè ai soli *neodamodeis*, o se invece faccia riferimento a tutte le categorie elencate nel brano.

Eustazio di Tessalonica, arcivescovo che visse nel XII secolo, riprende le parole di Mirone, che conosceva grazie ad Ateneo³. Questa fortuita coincidenza ci permette di vedere come un lettore di Ateneo abbia riportato le parole di Mirone, ma soprattutto come le abbia intese. Infatti, proprio come noi, Eustazio si trovava nella posizione di lettore e interprete dell'opera di Ateneo, che ha citato nel suo commento all'*Iliade*, per discutere il termine *θεράποντα* (servo) con cui Omero connota Licofrone, figlio di Mestore, scudiero di Aiace⁴:

¹ Athen. VI 262b.

² La pratica della manumissione degli schiavi nella cultura spartana, in relazione a questo brano mironiano, è analizzata in EREMIN 2009.

³ Eustazio era un lettore di Ateneo, forse suo epitomatore (vd. COLLARD 1969). Nelle proprie opere riprende molti brani dai *Deipnosofisti* (vd. VAN DER VALK 1979, vol. I, pp. clxix-clii).

⁴ Eustath. *ad Il.* XV 431 (*apud* VAN DER VALK 1979, vol. III, p. 752, ll. 24 ss.).

(Eustath. *ad Il.* XV 431) Παρὰ δὲ Λάκωσιν οἱ παρὰ τὸ Ἔλος Εἰλωτες ἐλευθερωθέντες ἐκαλοῦντο ἀφέται, οἱ δὲ ἀδέσποτοι, τινὲς δὲ ἐρυκτῆρες, ἄλλοι δεσποσιοναῦται, οὓς εἰς τοὺς στόλους κατέτασσον, ἦσαν δὲ καὶ οἱ νεοδαμῶδεις ἕτεροι τῶν Εἰλώτων.

(Eustath. *ad Il.* XV 431) Presso i Lacedemoni, gli Iloti – originari di Helos – che venivano liberati erano chiamati alcuni *afetai*, altri *adespotoi*, altri ancora *erykteres*, altri *desposionautai*, i quali venivano inquadrati nella flotta, c'erano poi anche i *neodamodeis*, che erano diversi dagli Iloti.

Eustazio non riporta in modo fedele il testo tradito da Ateneo, ma lo condensa. L'arcivescovo di Tessalonica non cita Mirone, come del resto non cita neppure Ateneo che doveva essere la sua fonte diretta. I termini utilizzati per indicare le categorie di servi passano dall'originario accusativo al nominativo. Eustazio riprende da Teopompo – che nel testo di Ateneo è citato subito dopo Mirone – l'informazione che gli Iloti proverrebbero dalla città laconica di Helos¹, prosegue poi affermando che esistevano *Iloti* (Εἰλωτες) affrancati dagli Spartani, i quali prendevano diverse denominazioni. Questa informazione è semanticamente diversa da quella tradata da Ateneo, il quale afferma molto più genericamente che gli Spartani, spesso, affrancavano i loro *servi* (δούλους), senza specificare se essi fossero o meno Iloti. Anzi, come si è visto, è dubbio se nel testo di Ateneo non sia da ritenere che solo i *neodamodeis* fossero qualcosa di diverso rispetto agli Iloti, o se lo fossero tutte le categorie di servi affrancati. Per Eustazio, invece, pare che tutte le categorie citate fossero Iloti, e che, per logica, solo i *neodamodeis* fossero, rispetto ad essi, qualcosa di diverso. Tutta l'interpretazione di questo brano si scontra con la possibilità che gli Spartani avessero, oltre agli Iloti, anche altre tipologie di servi privati². La notizia pare comunque molto strana, perché, se possiamo prestare fede a Esichio, sappiamo che i *neodamodeis* erano Iloti, benché affrancati; dunque, non potevano essere «qualcosa di diverso rispetto agli Iloti»³. Se, invece, valutiamo i *neodamodeis* «diversi dagli Iloti» proprio per la loro qualità di essere stati affrancati, quindi *non più* Iloti, allora

¹ Athen. VI 272a = Theopomp. *FGrHist* 115 F 13 (*apud* JACOBY 1927, pp. 537-538).

² Pavel Oliva rileva che la parola δούλοι era usata frequentemente a Sparta per indicare gli Iloti, intendendo così che in tale brano Mirone stesse in realtà parlando sempre e solo di Iloti (vd. OLIVA 1971, p. 171 n 6). Altri studiosi, invece, hanno sostenuto che a Sparta esistessero anche altri tipi di servitù non ilotica: cfr. SCHÖMANN 1897, p. 207; KROYMANN 1943, pp. 42-43; BRUNI 1979, p. 25 n 40^{ter}.

³ Hesych. N, 314 (s.v. νεοδαμῶδεις).

dovremmo credere questo di tutte le categorie citate nel brano, che Eustazio afferma essere Iloti «liberati» (ἐλευθερωθέντες).

È però anche possibile, come ha ipotizzato Jean Ducat, che l'espressione ἐτέρους ὄντας τῶν εἰλώτων, che ricorre nel testo di Ateneo, possa derivare da una glossa successivamente inglobata nel testo¹. Questa tesi è difficile da dimostrare, ma, se così fosse, tale glossa dovrebbe essere caduta nel testo prima del XII secolo, età in cui Eustazio ha riportato questa medesima espressione copiandola dal testo di Ateneo².

La critica contemporanea si è concentrata soprattutto sulle categorie di servi (Iloti?) affrancati e citate in questo brano, delle quali si è cercato di ricostruire la fisionomia e l'etimologia³. Riassumiamo, brevemente, ciò che sappiamo su ciascuna di queste categorie:

- **ἀφέται.** Siamo molto male informati su questa prima categoria. È possibile che gli *afetai* fossero servi privati, o Iloti, affrancati⁴. L'etimologia della parola potrebbe rimandare al verbo ἀφίημι, che indica l'atto di «lasciar liberi», «congedare»: sarebbero dunque schiavi liberati, ormai prosciolti da ogni obbligo di servitù⁵. Secondo Emile Bourguet gli ἀφέται corrisponderebbero agli ἄνθετοι di una glossa di Esichio, liberti presso i Tarantini⁶.
- **ἀδέσποτοι.** Anche riguardo a questa seconda categoria possediamo scarse informazioni. Come i precedenti, si è pensato che possa trattarsi di schiavi, o Iloti, affrancati,

¹ DUCAT 1990, p. 155.

² Ma potremmo anche ipotizzare che tale glossa fosse già contenuta già nel testo – forse una raccolta lessicografica – dal quale Ateneo ha copiato il brano di Mirone.

³ K.O. MÜLLER 1824, II, pp. 37-39; SCHÖMANN 1897, pp. 205-207; KAHRSTEDT 1922, pp. 54-70; BOURGUET 1927, p. 106-110; KROYMANN 1943, pp. 42-43; CHRIMES 1952, pp. 301-304; MICHELL 1964, pp. 90-91, 148; CHANTRAINE 1970, pp. 375-376 (s.v. ἐρύκω); OLIVA 1971, pp. 170-172; ALFIERI TONINI 1975; COZZOLI 1978; BRUNI 1979, pp. 24-26; CHAMBERS 1978; DUCAT 1990, pp. 155-156; PARADISO 1991, pp. 46-53; CHRISTESEN 2012, commento a FF 1-2.

⁴ Cfr. SCHÖMANN 1897, p. 207.

⁵ COZZOLI 1978, pp. 222; BRUNI 1979, pp. 24-25.

⁶ Hesych. A, 5128 (s.v. ἄνθετοι). Vd. BOURGUET 1927, p. 106 n. 2.

e non più dipendenti da alcun padrone¹. Gli *adespotoi* si rivelano quindi molto simili agli *afetai*, tanto che Humfrey Michell ha proposto che i termini *afetai* e *adespotoi* altro non fossero che soprannomi diversi per indicare genericamente gli schiavi liberati².

- **ἐρυκτῆρες.** L'etimologia di questo nome sembra rimandare al verbo ἐρύκω, che ha il significato di «trattenere», «arrestare», ma anche «distogliere» e «stornare»³. Già Karl Otfried Müller aveva ipotizzato che gli *erykteres* fossero servi barellieri, che «sottraevano» i feriti dal campo di battaglia⁴. Ulrich Kahrstedt li riteneva invece servi scudieri, liberati per aver salvato la vita del padrone⁵. Chrimes, invece, ha fatto di loro servi arruolati nelle guarnigioni e non ancora completamente liberi⁶. Più di recente, Humfrey Michell ha ipotizzato che gli *erykteres* fossero schiavi con compiti di polizia, sottoposti ad un *epimeletes* – congettura, questa, approvata da Pavel Oliva e Umberto Cozzoli⁷. Tutte queste ipotesi, tuttavia, rimangono difficili, se non impossibili, da dimostrare.

- **δεσποσιοναῦται.** Di questi, Mirone afferma che fossero «inquadri nella flotta» (εἰς τοὺς στόλους κατέτασσον). Si è ipotizzato che i *desposionautai* fossero schiavi/Iloti rematori⁸, che avevano attirato l'attenzione dei propri superiori ed erano dunque stati affrancati per servire tra i marinai⁹.

¹ COZZOLI 1978, p. 214.

² MICHELL 1964, p. 90.

³ CHANTRAINE 1970, pp. 375-376 (s.v. ἐρύκω).

⁴ K.O. MÜLLER 1824, II, pp. 37-39.

⁵ KAHRSTEDT 1922, p. 54 n 2.

⁶ CHRIMES 1952, p. 301.

⁷ MICHELL 1964, pp. 91, 148; OLIVA 1971, p. 171; COZZOLI 1978, pp. 220-221. Cfr. BRUNI 1979, pp. 25-26.

⁸ K.O. MÜLLER 1824, II, pp. 37-39. Cfr. COZZOLI 1978, pp. 220-221.

⁹ KAHRSTEDT 1922, p. 54 n 2; BERTOSA 2005, pp. 9-11.

- **νεοδαμώδεις**. La prima menzione nota dei *neodamodeis* risale a Tucidide¹. Non sappiamo in quale circostanza tale gruppo sociale venne a costituirsi per la prima volta, ma sappiamo da Esichio che erano Iloti affrancati², probabilmente in virtù di un servizio militare reso alla patria³. La loro importanza crebbe verso il termine del V secolo a.C., di pari passo con il protrarsi della guerra del Peloponneso⁴. Benché l'etimologia della parola faccia pensare a individui recentemente accolti nel *demos*, quindi elevati al rango di cittadini, essi dovettero rimanere sempre inferiori agli Spartiati e dunque esclusi dai pieni diritti di cittadinanza: per reclamare diritti politici essi parteciparono alla congiura di Cinadone del 399 a.C., accanto ad Iloti, perieci ed *hypomeiones*⁵.

Mirone parla di servi, o Iloti, che per qualche ragione sono stati affrancati dalla loro condizione servile e sono stati integrati, a vario grado e a vario titolo, nella società spartana. Come detto, di tali categorie sociali conosciamo molto poco, non sappiamo quale ruolo sociale ricoprissero né sappiamo quale fosse la loro origine. Sappiamo, però, che i *neodamodeis* sono attestati dalle fonti solo a partire dall'ultimo quarto del V secolo a.C.⁶; allo stesso modo, i *desponionautai* sembrano rimandare a una realtà di fine V-inizio IV secolo a.C., epoca in cui Sparta si dotò di una flotta ed ebbe la necessità di arruolare in massa rematori e marinai⁷. Dunque, possiamo ipotizzare che Mirone, in questo brano, alludesse a una realtà di epoca classica.

La possibilità che Mirone discutesse le categorie di Iloti diffuse in epoca classica si scontra con la testimonianza di Pausania, secondo cui l'opera di Mirone raccontava solo gli eventi di storia arcaica «dalla presa di Amfea alla morte di Aristodemo»⁸. È possibile che Mirone, allora, abbia quantomeno inserito nella sua opera digressioni inerenti alla società spartana di

¹ Thuc. v 34, 1; 67, 1; VII 19, 3; 58, 3; VIII 58, 1. Cfr. WILLETTS 1954.

² Hesych. N, 314 (s.v. νεοδαμώδεις).

³ BRUNI 1979, p. 26.

⁴ OLIVA 1971, p. 170.

⁵ Xen. *Hell.* III 3, 6. Cfr. COZZOLI 1978, p. 221; PARADISO 1991, pp. 39-41.

⁶ OLIVA 1971, p. 171.

⁷ Vd. CHRISTIEN 2015. Cfr. CARTLEDGE 1987, pp. 175-176; CAWKWELL 1983, 392 n 30.

⁸ Paus. IV 6, 2 = Myron *FGrHist* 106 T 1 (*apud* JACOBY 1927, p. 509).

epoca classica. Ma è anche possibile che lo storico di Priene parlasse in modo anacronistico delle categorie di schiavi sopra elencate, dando per scontata la loro esistenza in età arcaica. Dopotutto, dalla narrazione della prima guerra messenica – che Pausania ha verosimilmente ripreso da Mirone – emerge che gli Spartani possedevano Iloti già prima di sottomettere la Messenia¹. Pausania, inoltre, afferma anche che, al tempo delle guerre messeniche, Tirteo avrebbe affrancato gli Iloti per reclutarli tra i ranghi dell'esercito²: ciò è coerente con quanto sappiamo dei *neodamodeis*, che appaiono nel frammento di Mirone citato da Ateneo (vd. *infra*, cap. 4.5.4).

Dal testo emerge l'attitudine degli Spartani a liberare i propri schiavi, così Hitzig e Blümner, per primi, hanno scorto in esso un'attitudine filo-spartana di Mirone³. All'estremo opposto, invece, Jürgen Kroymann era convinto che gli Iloti (εἰλώτων) di cui parla il frammento fossero i Messeni schiavizzati al termine della guerra e che essi, a differenza dei comuni servi (δούλους), non fossero mai affrancati dagli Spartani. Se così fosse, Mirone in questo brano starebbe simpatizzando per i Messeni, lamentando che gli Spartani liberavano sì i proprio servi, ma non i propri Iloti⁴. Tuttavia, in assenza di un contesto per questo breve, anzi brevissimo, estratto, diventa impossibile stabilire quale attitudine Mirone avesse nei confronti dell'informazione che qui sta riportando.

3.4. ATHEN. XIV 657c-d = MYRON *FGRHIST* 106 F 2

Riportiamo il testo della seconda citazione di Mirone dai *Deipnosophisti*:

¹ Iloti sono nominati laddove Eufae, re dei Messeni, rammenta ai suoi uomini che un'eventuale sconfitta sarebbe stata pagata con la schiavitù ilotica (Paus. IV 7, 10). Nella medesima circostanza, gli Spartani insultano i Messeni chiamandoli «servi» e «per nulla più liberi rispetto agli Iloti» (Paus. IV 8, 2). Più avanti, sempre Pausania ricorda che nella battaglia campale avvenuta nel quinto anno del regno di Aristodemo gli Spartani schierarono gli Iloti nel centro dell'esercito, a fianco di perieci e Corinzi (Paus. IV 11, 1).

² Paus. IV 16, 6. Cfr. MUSTI - TORELLI 1991a, p. 257.

³ HITZIG - BLÜMNER 1901, p. 118; cfr. SUSEMIHL 1891, p. 394.

⁴ KROYMANN 1943, pp. 42-43.

(Athen. XIV 657c-d) ὅτι δὲ τοῖς εἰλωσιν ὑβριστικῶς πᾶν ἐχρῶντο Λακεδαιμόνιοι καὶ Μύρων ὁ Πριηνεὺς ἱστορεῖ ἐν δευτέρῳ Μεσσηνιακῶν γράφων οὕτως· «τοῖς δ' εἰλωσι πᾶν ὑβριστικὸν ἔργον ἐπιτάττουσι πρὸς πᾶσαν ἄγον ἀτιμίαν. κυνὴν τε γὰρ ἕκαστον φορεῖν ἐπάναγκες ὤρισαν καὶ διφθέραν περιβεβληθῆσθαι πληγὰς τε τεταγμένας λαμβάνειν κατ' ἐνιαυτὸν ἀδικήματος χωρὶς, ἵνα μήποτε δουλεύειν ἀπομάθωσιν. πρὸς δὲ τούτοις εἴ τινες ὑπερακμάζοιεν τὴν οἰκετικὴν ἐπιφάνειαν, ἐπέθηκον ζῆμίαν θάνατον καὶ τοῖς κεκτημένοις ἐπιτίμιον, εἰ μὴ ἐπικόπτοιεν τοὺς ἀδρουμένους. καὶ παραδόντες αὐτοῖς τὴν χώραν ἔταξαν μοῖραν ἣν αὐτοῖς ἀνοίσουσιν αἰεὶ».

(Athen. XIV 657c-d) Mirone di Priene racconta di come i Lacedemoni trattassero gli Iloti in maniera del tutto arrogante. Nel libro II dei *Messenika* scrive così: «Nei confronti degli Iloti si comportavano in modo del tutto tracotante, per arrecare loro il più grande disonore possibile. Obbligavano ciascuno a indossare una *kyné* e stabilirono anche che essi si mostrassero in una veste di pelle e che ricevessero determinate botte una volta all'anno pur senza aver commesso ingiustizie, affinché non dimenticassero mai di essere schivi. Se, inoltre, qualcuno cresceva di stazza più di quanto fosse consono per un servo, lo mettevano a morte; invece, ai suoi padroni comminavano una multa, perché non avevano posto freno all'irrobustimento. Inoltre, avendo assegnato loro la terra, stabilirono che avrebbero per sempre pagato a loro (*sc.* agli Spartani) i tributi».

Ateneo introduce questo brano per bocca del convitato Ulpiano. L'autore afferma che Mirone avrebbe «raccontato» (*ἱστορεῖ*) l'arroganza degli Spartani «scrivendo così» (*γράφων οὕτως*). Ci aspetteremmo, dunque, che il testo riportato sia un estratto fedele, e abbastanza letterale, dei *Messenika*, ma valgono le affermazioni già fatte riguardo all'affidabilità di Ateneo: il Naucratica a volte modificava, o adattava, i brani che ricopiava nella sua opera; inoltre, non sappiamo se egli conoscesse Mirone per via diretta o attraverso un qualche tipo di compilazione o fonte intermedia (vd. *supra*, cap. 3.2).

Il contenuto del brano è comunque chiaro: gli Sparti trattavano gli Iloti con arroganza. Tra i modi di umiliare gli Iloti vi era l'obbligo di indossare la *kyné*, «berretto in pelle», forse pelle di cane¹. Karl Otfried Müller ha rilevato per primo che tale indumento fosse semplicemente parte del normale abito con cui i villani si abbigliavano anche in Arcadia e in Beozia². Antioco di Siracusa, però, testimonia che il medesimo indumento fosse segnale distintivo degli Iloti al tempo della rivolta dei Parteni, datata ad un'epoca di poco successiva alla prima guerra

¹ Vd. DUCAT 1990, p. 115: «Qu'elle soit un casque ou un bonnet fait de la peau d'une bête, la *kynée* n'a apparemment aucun rapport avec le chien, qui lui a pourtant donné son nom. Sauf dans un cas: celui de l'Ἄιδου κυνέη, le couvre-chef d'Hadès qui rend invisible».

² K.O. MÜLLER 1824, II, p. 40 n 2. Cfr. DUCAT 1990, p. 114.

messenica e relativa al problema della redistribuzione di terre e diritti a seguito della vittoria spartana¹. A notare la cosa è stato Domenico Musti: Falanto, il capo dei Parteni, doveva sollevare dalla testa la propria *kyné* come segnale per i suoi complici di passare all'azione. Tale *kyné*, sostiene Musti, era a Sparta «segno primo e inequivocabile di servitù ilotica», qualcosa cioè che gli Spartani non portavano e la cui presenza doveva, dunque, rendere gli Iloti subito riconoscibili².

La critica, da questo brano di Mirone, ha desunto che i *Messenika*, a differenza di quanto affermato da Pausania, non terminassero con la morte di Aristodemo, ma discutessero anche la caduta di Ithome e la conseguente sconfitta e ilotizzazione dei Messeni. Si ritiene, infatti, che gli Iloti di cui parla Mirone fossero i Messeni schiavizzati al termine della guerra; di conseguenza, si ritiene anche che l'opera dello storico di Priene avesse solo due libri, poiché, come ci informa Ateneo, proprio nel libro II l'autore discuteva l'ilotizzazione dei Messeni³. Tuttavia, abbiamo accennato nel precedente paragrafo alla possibilità che Mirone credesse nell'esistenza degli Iloti anche prima della conquista della Messenia (vd. *supra*, cap. 3.3). Tale convinzione non doveva essere tipica solo di Mirone: secondo una ben attestata tradizione etimologica antica, infatti, i primi Iloti sarebbero stati gli abitanti di Helos, città della Laconia conquistata e asservita dagli Spartani al tempo del re Agide, ben prima delle guerre messeniche⁴. Anche se la derivazione del termine «Iloti» da «Helos» si è ampiamente dimostrata falsa⁵, questa era comunque una teoria molto diffusa tra gli antichi, che dunque facevano precedere l'istituzione della servitù ilotica alla conquista della Messenia. Aggiungiamo,

¹ Strab. VI 3, 2-3 = Antioch. *FGrHist* 555 F 13 (*apud* JACOBY 1954, pp. 550-551).

² MUSTI 1988, pp. 161-162.

³ JACOBY 1930, p. 343; KROYMANN 1943, pp. 42-43; LURAGHI 2008, p. 84; CHRISTESEN 2012, commento a F 1.

⁴ Vd. Harpocr. (s.v. Εἰλωτεύειν) = Hell. *FGrHist* 4 F 188 (*apud* JACOBY 1923, p. 150); Strab. VIII 5, 4 = Ephor. *FGrHist* 70 F 117 (*apud* JACOBY 1926a, p. 73); Athen. VI 272a = Theopomp. *FGrHist* 115 F 13 (*apud* JACOBY 1927, pp. 537-538); Paus. III 20, 6.

⁵ Vd. BARNES 2009, p. 286: «A second ancient explanation connects the word with the town of Ἐλος (lit., 'swamp'), so that it will have originally designated the inhabitants of the town; this too is linguistically impossible, as a correct formation to such a noun would be ἔλεστας in Laconian (for the relation cf. e.g. κῆδος 'connection by marriage': κηδεστής 'in-law'), and it is extremely difficult to see how this might be remade as εἰλωες». Cfr. VAN WEES 2003, pp. 52-53; LURAGHI 2003, pp. 124-129.

inoltre, che il trattamento degli Iloti descritto da Mirone non è del tutto compatibile con le misure cui furono sottoposti i Messeni ilotizzati. Conosciamo queste misure proprio grazie a Pausania, che cita i versi di Tirteo che descrivono le pene cui gli Spartani sottoposero i Messeni dopo la caduta di Ithome: imposero loro il giuramento di non ribellarsi, stabilirono che avrebbero pagato ai loro padroni la metà dei prodotti della terra, decretarono che portassero il lutto per la morte dei re e magistrati¹. Eccetto la clausola dei tributi – necessaria per poter parlare di servitù ilotica – le imposizioni citate da Pausania sono diverse da quelle menzionate da Ateneo.

Così, non possiamo essere certi che Mirone parlasse di Messeni ilotizzati. Lo storico di Priene, anzi, poteva alludere al trattamento cui gli Spartani sottoponevano gli Iloti già prima della conquista di Ithome. Non solo: le parole di Mirone si adattano bene anche ad un contesto successivo, ad esempio di età classica. Il brano citato da Ateneo potrebbe dunque essere parte di una digressione che discuteva in modo generico il trattamento cui gli Spartani sottoposero gli Iloti nel corso della storia. Anche nel caso del brano precedente, infatti, abbiamo ammesso che Mirone, citando *neodamodeis e desposionautai*, o parlava di Iloti in modo anacronistico per l'età arcaica o si dilungava in una digressione sugli Iloti in età classica. Allo stato attuale delle nostre conoscenze, è comunque impossibile decidere a favore dell'una o dell'altra ipotesi.

3.5. IL MIRONE DI ATENEO

Grazie ad Ateneo sappiamo che l'opera di Mirone era conosciuta col titolo di *Messenika*, si componeva di almeno due libri e, nel libro II, discuteva alcuni problemi relativi agli Iloti e al rapporto degli Spartani con questa classe subalterna. Non sappiamo, tuttavia, se Ateneo conoscesse i *Messenika* di Mirone in modo diretto oppure mediato, né quali operazioni tale autore abbia condotto sui testi per integrarli nella propria opera. Sulla base degli studi

¹ Paus. IV 14, 4-5 = Tyr. FF 6-7 West (*apud* WEST 1972, p. 173).

condotti sui testi degli autori citati da Ateneo nei *Deipnosofisti* e conosciuti anche per tradizione diretta – Erodoto, Senofonte, Platone – è stato possibile ipotizzare che, anche qualora Ateneo avesse modificato il testo di Mirone, i suoi interventi non dovrebbero averne alterato il significato originario.

Entrambi i brani dei *Messenika* discutono di Iloti – o, più genericamente, schiavi – degli Spartani. Il primo di questi racconta l'abitudine spartana di liberare i propri servi/Iloti per integrarli, a vario titolo e grado, nella società spartana. Il secondo, invece, descrive il trattamento cui gli Spartani sottoponevano gli Iloti. Entrambi questi brani, dice Ateneo, sono tratti dal libro II dei *Messenika* di Mirone: si potrebbe ipotizzare che essi fossero parte di uno stesso capitolo o sezione in cui si discuteva il problema degli Iloti a Sparta.

Purtroppo, risulta difficile integrare questi frammenti all'interno di una narrazione della prima guerra messenica – o, più genericamente, guerra messenica arcaica – quale si ritiene fosse l'oggetto dell'opera di Mirone. Il contenuto del primo frammento male si accorda con una realtà di epoca arcaica, ma rimanda piuttosto a una realtà di epoca classica, quando crebbe il peso dei *neodamodeis* all'interno della società spartana e al contempo crebbe la necessità, da parte degli Spartani, di dotarsi di una flotta e assoldare *desposionautai* come marinai. Anche nel secondo brano, nulla dimostra che Mirone si riferisse all'epoca arcaica; anzi, la descrizione contenuta in tale frammento si adatta bene a qualsiasi epoca nella quale gli Spartani ebbero dominio sugli Iloti.

Queste ultime considerazioni impongono cautela. Non sappiamo se Mirone parlasse di Iloti in modo anacronistico, o se, piuttosto, ne abbia fatto l'oggetto di una digressione che discuteva la realtà di età classica. Non sappiamo neppure se gli Iloti di cui parla il testo fossero i Messeni sconfitti al termine della guerra dell'Ithome. Così, non possiamo neppure determinare se l'opera di Mirone avesse solo due libri. Se conoscessimo Mirone solo attraverso Ateneo, addirittura, sarebbe difficile ipotizzare che i *Messenika* trattassero della guerra arcaica tra Spartani e Messeni.

Eguale, basandosi sulle testimonianze di Ateneo, risulta arduo comprendere l'atteggiamento di Mirone nei confronti di Spartani e Messeni. Come ha rilevato Nicolaos

Papachatzis, i due frammenti sembrano rivelare un orientamento contrastante¹: se nel primo Mirone sembra guardare con favore agli Spartani, che affrancano i propri servi, nell'altro brano il medesimo autore taccia gli Spartani di crudeltà nei confronti degli Iloti. Questa interpretazione, però, si scontra con la brevità di questi frammenti e la mancanza di un contesto. Non è possibile, infatti, determinare con un ragionevole grado di certezza quale fosse l'attitudine di Mirone basandosi su frammenti così brevi e, per giunta, decontestualizzati. Allo stesso modo, i pochi elementi a nostra disposizione non permettono di stabilire a priori se Mirone avesse un'attitudine definita nei confronti degli attori della propria narrazione, o tenesse piuttosto una posizione imparziale. Il titolo dell'opera, *Messenika*, spinge a credere che soggetto dell'opera fossero i Messeni, ma ciò non implica necessariamente che l'autore non potesse mantenere, rispetto a essi, un distacco critico.

Difficile da determinare, sempre a causa della brevità e della natura di questi due frammenti, è lo stile di Mirone. Thomas Lenschau, che seguiva l'ipotesi secondo cui Mirone di Priene fosse identificabile con il retore omonimo citato da Rutilio Lupo, rilevava che in questi brani mancano segni di una prosa retorica². Tuttavia, come già si è detto, un'analisi stilistica di questi brani si rivelerebbe difficile. Non sappiamo quanto alla lettera tali brani siano stati ricopiati da Ateneo, né se Ateneo conoscesse Mirone in modo diretto oppure mediato. Un'analisi stilistica di questi brani, dunque, rischierebbe di dare un risultato fuorviante, perché non sappiamo quanto, nel testo che noi oggi possiamo leggere, sia apporto di Ateneo o di un compilatore, e quanto invece dipenda davvero da Mirone. La brevità di entrambi i brani, inoltre, non permette di avere una porzione di testo abbastanza ampia dalla quale trarre risultati significativi, e indicativi della prosa del suo autore.

Così, forti delle nuove conoscenze emerse dalla testimonianza di Ateneo, torniamo a Pausania, in particolare al racconto di storia messenica arcaica che occupa buona parte del libro IV della *Periegesi*, del quale Mirone è una delle fonti.

¹ PAPACHATZIS 1991, p. 10 n 1.

² LENSCHAU 1936, p. 290.

4. IL RACCONTO DI PAUSANIA

4.1. PAUSANIA NARRATORE: IL LIBRO IV E LA STORIA DELLA MESSENIA

Dopo aver analizzato i frammenti trasmessi da Ateneo, torniamo a Pausania. Del Periegeta, infatti, avevamo letto il giudizio sulle attitudini di Mirone come storico (vd. *supra*, cap. 2), ma il contenuto del suo racconto di storia messenica era stato discusso solo tangenzialmente. Ora diventa imprescindibile analizzare il racconto di Pausania nel suo complesso, al fine di comprendere se sia possibile identificare, in esso, brani o sezioni di testo che possano rimandare a Mirone come fonte. Pausania, infatti, afferma esplicitamente di aver attinto dall'opera di Mirone per comporre la propria storia della prima guerra messenica; ma resta dubbio quanto estensivamente egli abbia utilizzato Mirone e quanti – e quali – modifiche abbia fatto alla trama raccontata nei *Messenika* per integrarne la narrazione nel proprio racconto. Precedentemente, la nostra analisi ha rilevato che il Periegeta ha certamente fatto qualche modifica, almeno per la figura di Aristomene, che aveva originariamente un certo ruolo nell'opera di Mirone, ma che Pausania ha preferito datare ad altro contesto cronologico. È anche dubbio se Pausania abbia trasformato la narrazione di Mirone, verosimilmente incentrata su una generica guerra messenica di età arcaica, in ciò che nel suo schema narrativo corrisponde alla 'prima guerra messenica', separata da una 'seconda' sulla base delle elegie di Tirteo, che Pausania conosceva (vd. *supra*, cap. 2.4). Pertanto, dedichiamo questo capitolo all'analisi del racconto di Pausania, al fine di comprendere se sia possibile isolare, in esso, porzioni di testo o altri elementi narrativi ascrivibili a Mirone.

Pausania racconta la storia messenica nei capitoli 1-29 del libro IV. Per via della sua estensione, questo racconto si caratterizza come la digressione storica più ampia che sia possibile leggere all'interno della *Periegesi*. In essa sono narrate le vicende della Messenia a partire dalla sua preistoria, fino alla morte del condottiero Filopemene e il ritorno della città di Messene nella Lega Achea, nell'anno 183/2 a.C. Tuttavia, non è facile determinare quali fonti Pausania abbia utilizzato, né quale sia, tra queste, il ruolo di Mirone. Non esiste, infatti, accordo

unanime sui contenuti dell'opera di Mirone, e ciò si riflette sulle opinioni relative all'utilizzo di Mirone in Pausania. Tale utilizzo, a seconda dei diversi critici, può essere stato più o meno esteso: se alcuni studiosi ritengono che Pausania abbia utilizzato l'opera di Mirone come fonte per il solo racconto della prima guerra messenica, altri hanno ipotizzato che il Periegeta abbia usato Mirone anche per gli antefatti della guerra, per i capitoli centrali 14-17 che danno molto rilievo alla figura di Aristomene, o addirittura per il racconto della rifondazione di Messene. Ciò è dovuto soprattutto alle scarse informazioni che possediamo su Mirone e sulla sua opera, della quale non abbiamo indicazioni precise di contenuto, eccetto la notazione, sempre di Pausania¹, che essa trattasse almeno gli argomenti relativi alla guerra arcaica tra Spartani e Messeni e che, in essa, figurassero il re spartano Teopompo e gli eroi messenici Aristomene e Aristodemo.

Sulla base delle (scarse) indicazioni fornite da Pausania nel capitolo 6, è stato possibile riconoscere Mirone di Priene come fonte principale per la narrazione delle vicende che nella *Periegesi* corrispondono alla prima guerra messenica, ma non possiamo escludere che tale autore sia stato usato più diffusamente dal Periegeta. Risulta dunque problematico, e per nulla ovvio, orientarsi all'interno del racconto di Pausania e capire quali fonti egli abbia utilizzato per narrare quali eventi. Il Periegeta non è sempre esplicito circa le fonti usate in ogni parte della narrazione; inoltre, le numerose ipotesi avanzate nel tempo hanno creato un quadro abbastanza intrecciato e ipotetico: basti ricordare il complesso 'stemma' delle fonti di Pausania, elaborato da Jacoby nel 1943, che faceva ampio ricorso a dipendenze ipotetiche, presupponendo inoltre l'esistenza di una fonte intermedia 'A', non attestata, che avrebbe mediato a Pausania la conoscenza di Mirone e Riano (vd. *supra*, cap. 1.3).

Un primo passo nell'analisi del racconto di Pausania è la ricerca di indizi testuali che, capitolo per capitolo, consentano di intravedere quale tipo di fonti Pausania abbia utilizzato per comporre la propria storia. Tali indicazioni possono essere il nome di un autore, la citazione di un'opera, ma anche la notazione che un soggetto, non necessariamente specificato, dice o racconta determinati fatti. È necessario, inoltre, annotare i riferimenti che Pausania fa a sé

¹ Paus. IV 6, 2.

stesso, perché essi permettono di isolare le rielaborazioni e i ragionamenti che Pausania compie in prima persona da ciò che egli riprende verosimilmente da altre fonti, le quali potrebbero essere tanto scritte quanto orali, letterarie quanto documentarie. Così sarà possibile ottenere un prospetto indicativo di quali capitoli, nel racconto di Pausania, hanno una fonte determinata, quali hanno una fonte desumibile, e quali, invece, hanno una fonte che per noi non è possibile accertare. Di riflesso, questo può aiutarci a comprendere quali parti del racconto di Pausania possano dipendere da Mirone, e quali invece no.

Questo lavoro di mappatura è tanto più necessario quanto più, ad oggi, sembra non essere stato condotto in modo sistematico. Benché diversi studi riportino i nomi degli autori citati dal *Periegeta*¹, manca un tentativo di delimitare, in modo puntuale, le precise informazioni che tali autori avrebbero trasmesso a Pausania. Quanto alla mappatura degli interventi personali dell'autore nel racconto di storia messenica, pare che essa non sia mai stata seriamente tentata, forse anche a causa della diffusa teoria secondo cui Pausania non avrebbe davvero composto in prima persona la storia messenica che oggi possiamo leggere tra le pagine della *Periegesi*, ma che si sia limitato a ricopiare il contenuto di ipotetiche fonti intermedie.

Il lavoro, anche se apparentemente sembra allontanarci dal *focus* principale del nostro studio – cioè Mirone in sé e per sé –, ci aiuterà a capire il metodo di lavoro di Pausania e la logica che lo porta a citare, o a non citare, le proprie fonti, e anche a capire quali parti della narrazione potrebbero, in linea di principio, avere proprio Mirone come fonte anche laddove questi non è nominato. Resta doveroso precisare che, anche qualora fosse appurata la possibilità che un brano di Pausania abbia per fonte Mirone, ciò non implicherebbe in ogni caso che sia avvenuta una trascrizione fedele o meccanica. Abbiamo già avuto modo di notare che Pausania, nell'utilizzare l'opera di Mirone, abbia sicuramente proceduto ad alcune modifiche di contenuto, stante la rimozione di Aristomene dal racconto (vd. *supra*, cap. 2.3).

Al fine di rendere più agevole l'analisi, abbiamo diviso il racconto di Pausania in sezioni, che racchiudono in sé determinati eventi o periodi della storia messenica. La prima sezione

¹ Ricordiamo soprattutto i contributi di Domenico Musti e Delfino Ambaglio (MUSTI - BESCHI 1982, pp. xxiv-xxxv; MUSTI 1984; AMBAGLIO 1991; AMBAGLIO 1998).

comprende la preistoria della regione, dall'insediamento del suo primo abitante Policaone fino allo scoppio della prima guerra messenica (cap. 4.2 = Paus. IV 1-5). Segue la digressione metodologica sulla cronologia di Aristomene (cap. 4.3 = Paus. IV 6, 1-5). Terzo è il racconto della prima guerra messenica, dalla presa di Amfea fino alla caduta di Ithome, ovvero la parte del racconto che più verosimilmente è stata composta da Pausania sulla base di materiale mironiano (cap. 4.4 = Paus. IV 6, 6 – 13). Vi sono poi i cosiddetti *Zwischenkapitel*, ovvero i 'capitoli di mezzo', che narrano gli eventi tra la caduta di Ithome e la battaglia della Grande Fossa, nella seconda guerra messenica, evento a seguito del quale iniziava il poema di Riano (cap. 4.5 = Paus. IV 14-17). La sezione successiva è dedicata all'assedio di Ira e al fato di Aristomene, che chiude la narrazione della storia arcaica (cap. 4.6 = Paus. IV 18 – 24, 4). Un'ultima sezione, infine, è dedicata alla narrazione degli eventi di età classica ed ellenistica, soprattutto la (ri)fondazione di Messene da parte di Epaminonda (cap. 4.7 = Paus. IV. 24, 5 – 29).

4.2. LA PREISTORIA (PAUS. IV 1-5)

Giunto in Messenia, Pausania racconta la storia della regione in modo parallelo a quanto fatto per la Laconia nel libro III della *Periegesi*¹. Pausania dedica la prima sezione del libro agli eventi più antichi, procedendo poi verso quelli più recenti. Descrive le vicende della Messenia a partire dal suo primo abitante, Policaone, figlio cadetto del re lacone Lelege² e marito di Messene, figlia del sovrano argivo Triopa, eponima dell'intera regione. I primi cinque capitoli del libro IV sono pertanto dedicati alla narrazione degli episodi storici più remoti e comprendono le vicende di varie dinastie regali: la casata di Policaone per prima³, poi quelle degli Eoli (con i capostipiti Periere e Neleo)⁴, infine gli Eraclidi e gli Epitidi⁵, per giungere al

¹ I libri dedicati a Laconia e Messenia sono 'gemelli' per struttura e argomento. Vd. MUSTI - TORELLI 1991b, pp. xii-xiii.

² Cfr. Paus. III 1, 1

³ Paus. IV 1, 1 - 2, 1.

⁴ Paus. IV 2, 1 - 3, 2.

⁵ Paus. IV 3, 2 - 4, 1.

momento dei primi attriti tra Messeni e Spartani, destinati a sfociare nel conflitto che Pausania descrive come ‘prima guerra messenica’¹.

4.2.1. *Le fonti citate*

I primi capitoli del racconto presentano riferimenti a fonti di varia natura, soprattutto letteraria e documentaria. Vediamo, ad esempio, che l'introduzione dei culti delle Grandi Dee in Messenia è testimoniata da un'epigrafe incisa sulla statua di Metapo (τὰ ἐπὶ τῇ εἰκόνι ἔπη τῇ Μεθάρου), che descrive le iniziative dei sacerdoti Caucone e Lico². Contestualmente, Pausania cita quanto detto degli Ateniesi (Ἀθηναῖοι λέγουσι), un inno a Museo per i Licomidi (ὕμνος Μουσαίου Λυκομίδαις)³ e un verso di Riano (Ῥιανῶ τῷ Κρητί ἐστι πεποιημένον)⁴. Più avanti, il Periegeta afferma che alcune informazioni relative ai figli di Afareo, figlio di Periere, sarebbero testimoniate da Pindaro (ὄν ἔφη Πίνδαρος)⁵ e dal poeta dei *Canti Ciprii* (ὁ δὲ τὰ ἔπη ποιήσας τὰ Κύπρια)⁶, mentre le opinioni degli Euboici sulla collocazione della città di Ecalia ricevono supporto dall'*Eraclea* di Creofilo (Κρεώφυλος ἐν Ἡρακλείᾳ)⁷ e da Ecateo di Mileto (Ἐκαταῖος δὲ ὁ Μιλήσιος)⁸. Pausania interpella persino le fonti archeologiche, laddove ricorda che i Messeni, per testimoniare dell'appartenenza di Asclepio alla stirpe messenica, «indicano» (ἀποφαίνοντες) la tomba di Macaone – figlio di Asclepio – in Gerenia e il santuario dei figli di Macaone a Fare⁹. Anche il poeta Omero è citato, per ricordare la partecipazione messenica alla guerra di Troia¹⁰ e, accanto a lui, il poeta epico Eumelo di Corinto (τὸ δὲ σφισιν

¹ Paus. IV 4, 1 - 5, 10.

² Paus. IV 1, 7-8 = F 155 Preger (*apud* PREGER 1891, 121-122). Cfr. ZIZZA 2006, 140-149.

³ Paus. IV 1, 5 = Mus. T 59 Bernabé (*apud* BERNABÉ 2007, p. 31).

⁴ Paus. IV 1, 6 = Rhian. *FGrHist* 265 F 45 (*apud* JACOBY 1940, pp. 70-71).

⁵ Pind. *Nem.* X 61.

⁶ Paus. IV 2, 7 = Cypria F 16 Bernabé (*apud* BERNABÉ 1987, p. 59) = Cypria F 18 Davies (*apud* M. DAVIES 1988, p. 41) = Cypria F 22 West (*apud* WEST 2003, p. 100).

⁷ Paus. IV 2, 3 = Creoph. F 2 Bernabé (*apud* BERNABÉ 1987, pp. 161-162) = *Oechaliae Halosis* F 2a Davies (*apud* M. DAVIES 1988, p. 152) = Creoph. F 2 West (*apud* WEST 2003, p. 176).

⁸ Hecat. *FGrHist* 1 F 28 (*apud* JACOBY 1923, p. 14).

⁹ Paus. IV 3, 2.

¹⁰ Paus. IV 3, 2, con riferimento a Hom. *Il.* XI 517; *Il.* XIV 3.

ἄσμα ... ἐδίδαξεν Εὐμηλος), che avrebbe composto un canto dedicato dai Messeni all’Apollo di Delo¹.

Sono moltissime, dunque, le opere citate da Pausania in questi primi capitoli di storia messenica. Tuttavia, resta pur vero che non sappiamo ancora quante di queste fonti siano state citate in modo diretto dal Periegeta (uno sguardo più dettagliato *infra*, cap. 4.2.1); inoltre, molti argomenti restano privi di una fonte esplicita. Anzi, ad un controllo più approfondito sembra che le fonti sopra elencate servano all’autore per puntellare affermazioni tutto sommato molto circoscritte e secondarie rispetto al grande racconto storico che egli vuole tracciare. Vediamo, infatti, che la maggior parte delle fonti è citata per contestualizzare eventi quali l’introduzione dei culti delle Grandi Dee ad Andania (IV 1, 5-9 – stele di Metapo), la genealogia di Caucone (IV 1, 5 – opinioni degli Ateniesi, inno di Museo), la presenza di un bosco sacro dedicato a Lico (IV 1, 6 – verso di Riano), la vista acuta di Linceo (IV 2, 7 – versi di Pindaro), la discendenza di Ida (IV 2, 7 – *Canti Ciprii*), l’ascendenza messenica di Asclepio (IV 3, 2 – *Iliade*) e la collocazione geografica di Ecalia (IV 2, 2-3 – opinioni di Tessali ed Euboici, con riferimenti a Creofilo ed Ecateo). Privi di una fonte esplicita restano i maggiori episodi di storia evenemenziale, quali le azioni dei diversi sovrani che pure vengono raccontate. Pausania, ad esempio, non rende esplicito al lettore da quale fonte abbia preso le informazioni su Policaone, o sugli eventi di rilievo accaduti durante i regni delle dinastie di Periere, Neleo o Cresfonte, come se, in un certo senso, il Periegeta non sentisse il bisogno di giustificare le proprie affermazioni a tal riguardo, forse perché universalmente accettate e conosciute, ovvero patrimonio comune.

4.2.2. *Gli interventi personali*

Pausania, in questi primi capitoli, non risparmia considerazioni personali, ammissioni di ignoranza o professioni di imparzialità, che suggeriscono, da parte sua, un comportamento

¹ Paus. IV 4, 1 = Eumel. T 8 Bernabé (*apud* BERNABÉ 1987, p. 107) = Eumel. T 4 Davies (*apud* M. DAVIES 1988, p. 96) = Eumel. T 6 Tsagalis (*apud* TSAGALIS 2017, p. 18). La testimonianza di Eumelo in Pausania è commentata in CAPRIOLI 2007; D’ALESSIO 2009, pp. 137-145.

attivo – in un certo senso dialogico – tanto nei confronti del lettore quanto nei confronti delle proprie fonti. La tabella di seguito raccoglie le occorrenze della prima persona nei capitoli di preistoria messenica:

ID	Brano	Testo	Contesto
a)	Paus. IV 1, 3	δοκῶ	Messene prima della fondazione di Epaminonda
b)	Paus. IV 1, 3	εικάζω	Fiducia nei poemi omerici
c)	Paus. IV 1, 9	μοι ... εἰκὸς ἐφαίνετο	Fondazione del culto delle Grandi Dee ad Andania
d)	Paus. IV 2, 1	ἐπελεξάμην	Ricerca sulla discendenza di Policaone
e)	Paus. IV 2, 1	οἶδα	Consapevolezza su Policaone, figlio di Bute
f)	Paus. IV 2, 2	ἐμοὶ δοκεῖν	Numero di 5 generazioni per la discendenza di Policaone
g)	Paus. IV 2, 3	δοκοῦσί μοι	Verosimiglianza delle tradizioni messenica su Ecalia
h)	Paus. IV 2, 3	λόγος ἐπέξεισί μοι	Rimando a discussione su ossa di Eurito (IV 33, 5)
i)	Paus. IV 2, 4	μοι δις ... ὁ λόγος	Rimando a discussioni su Gorgofone (II 21, 7; III 1, 4)
j)	Paus. IV 2, 7	οὐκ ἴσμεν	Informazioni sulla discendenza di Linceo
k)	Paus. IV 3, 3	μοι ... ἐγένετο ... τῷ λόγῳ	Rimando a discussione sugli Eraclidi (II 18, 6-8)
l)	Paus. IV 4, 7	βιαζόμεθα	Costrizione esercitata dalla ricchezza
m)	Paus. IV 5, 5	μοι τῷ λόγῳ	Impossibilità di discutere Apollodoro di Cassandrea

Con la prima intromissione, Pausania afferma di credere che mai sia esistita una città di nome Messene prima della fondazione di Epaminonda nel 369 a.C. (a). Contestualmente, dice di ritenere verosimile quanto desumibile dai poemi omerici su termine ‘Messene’, cioè che in epoca arcaica esso indicasse una regione e non invece una città (b). L’impegno personale del Periegeta emerge con forza anche laddove questi afferma di aver cercato informazioni sulla discendenza di Policaone nelle *Eoie*¹, nei *Canti Naupattii*² e nelle *Genealogie* di Cine-tone³ e di Asio⁴, ma senza risultato (d, e, f):

(Paus. IV 2, 1) πυθέσθαι δὲ σπουδῇ πάνυ ἐθελήσας, οἳ τινες παῖδες Πολυκάωνι ἐγένοντο ἐκ Μεσσήνης, ἐπελεξάμην τὰς τε Ἡοίας καλουμένας καὶ τὰ ἔπη τὰ Ναυπάκτια, πρὸς δὲ αὐτοῖς ὅποσα Κιναιθῶν καὶ Ἄσιος

¹ Paus. IV 2, 1 = Hesiod. F 251b M.-W. (*apud* MERKELBACH - WEST 1967, pp. 122-123).

² Paus. IV 2, 1 = Naupact. F 12 Bernabé (*apud* BERNABÉ 1987, p. 126) = Naupact. F 3 Davies (*apud* M. DAVIES 1988, p. 146) = Naupact. F 11 West (*apud* WEST 2003, p. 282) = Naupact. F 11 Tsagalis (*apud* TSAGALIS 2017, p. 361).

³ Paus. IV 2, 1 = Cinaetho F 5 Bernabé (*apud* BERNABÉ 1987, p. 116) = Cinaetho F 5 Davies (*apud* M. DAVIES 1988, p. 93) = Cinaetho F 5 West (*apud* WEST 2003, p. 252) = Cinaetho F 5 Tsagalis (*apud* TSAGALIS 2017, p. 180).

⁴ Paus. IV 2, 1 = Asius F 12 Bernabé (*apud* BERNABÉ 1987, p. 130) = Asius F 12 Davies (*apud* M. DAVIES 1988, p. 91) = Asius F 12 West (*apud* WEST 2003, p. 260) = Asius F 12 Tsagalis (*apud* TSAGALIS 2017, p. 204).

ἐγενεαλόγησαν. οὐ μὴν ἔς γε ταῦτα ἦν σφισιν οὐδὲν πεποιημένον, ἀλλὰ Ὑλλου μὲν τοῦ Ἡρακλέους θυγατρὶ Εὐαίχμη συνοικήσαι Πολυκάονα υἱὸν Βούτου λεγούσας τὰς μεγάλας οἶδα Ἡοίας, τὰ δὲ ἔς τὸν Μεσσήνης ἄνδρα καὶ τὰ ἔς αὐτὴν Μεσσήνην παρεῖται σφισι. (2, 2) χρόνῳ δὲ ὕστερον, ὡς ἦν τῶν Πολυκάονος οὐδεὶς ἔτι ἀπογόνων, ἔς γενεὰς πέντε ἐμοὶ δοκεῖν προελθόντων καὶ οὐ πλέονας, Περιήρηγν τὸν Αἰόλου βασιλέα ἐπάγονται.

(Paus. IV 2, 1) Volendo informarmi in modo dettagliato sui figli che nacquero a Policaone da Messene, **ho passato in rassegna** le cosiddette *Eoie* e i *Canti Naupattii*, e anche ciò che avessero scritto su di loro le *Genealogie* di Cinetone e di Asio. Tuttavia, riguardo a queste cose non dicono nulla, ma **so** che le *Grandi Eoie* dicono che Policaone, figlio di Bute, visse con Euecme, figlia di Illo, figlio di Eracle, lasciano da parte invece il marito di Messene e Messene stessa. (2, 2) Tempo dopo, poiché non c'erano più discendenti di Policaone, che **a parer mio** sono arrivati alla quinta generazione e non oltre, invitano come re Periere, figlio di Eolo.

Pausania dimostra di conoscere un Policaone presente nelle *Grandi Eoie*¹, consapevole però che tale personaggio non sia il medesimo eroe messenico di cui vorrebbe tracciare la genealogia. È dunque possibile che Pausania abbia letto per intero le opere che cita, delle quali sembra conoscere molto bene il contenuto, impegnato in una ricerca attiva dei protagonisti delle vicende che si accinge a narrare². Anche la notazione personale secondo cui, a suo parere, i discendenti di Policaone non avrebbero superato le cinque generazioni può essere letta come segno dell'impegno di Pausania nel ricostruire le vicende laddove le fonti mancano, perché cinque è il medesimo numero di generazioni che, nel libro della *Periegesi* dedicato alla Laconia, intercorre tra Milete, fratello di Policaone, ed Eballo, discendente di Milete e contemporaneo di quel Periere che avrebbe ereditato il trono di Messenia all'estinguersi della dinastia di Policaone: Pausania, dunque, cercherebbe la coerenza all'interno di tutta la sua opera, non

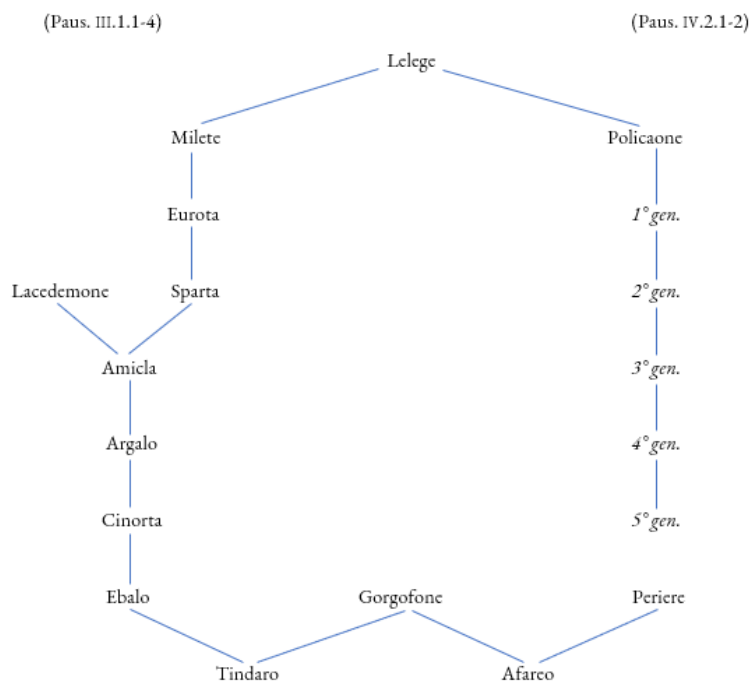
¹ Paus. IV 2, 1 = Hesiod. F 251b M.-W. (*apud* MERKELBACH - WEST 1967, pp. 122-123).

² Si può vedere, inoltre, che Cinetone, Asio, le *Eoie*, i *Canti Naupattii* e le *Grandi Eoie* sono citate ricorsivamente da Pausania, per discutere argomenti relativi al passato anche delle altre regioni che egli ha descritto (Cinetone: II 3, 9; II 18, 6; IV 2, 1; VIII 53, 5. Asio: II 6, 4; II 6, 5; II 29, 4; III 13, 8; IV 2, 1; V 17, 8; VII 4, 1; VII 4, 2; IX 23, 6. *Eoie*: IV 2, 1; IX 31, 5; X 31, 3. *Canti Naupattii*: II 3, 9; IV 2, 1; X 38, 11. *Grandi Eoie*: II 2, 3; II 16, 4; II 26, 2; IV 2, 1; VI 21, 10; IX 36, 7; IX 40, 5). Risulta dunque facile immaginare che Pausania avesse a disposizione tali opere per cercare in esse, ove necessario, le informazioni che egli sovente riporta. Aggiungiamo inoltre che, nella raccolta dei frammenti epici greci curati da Martin L. West, i frammenti di Cinetone e Asio mostrano una preponderanza di Pausania come testimone (vd. WEST 2003, pp. 251-263: per Cinetone sarebbero da ricondursi a Pausania 4 frammenti su un totale di 5: FF 1, 2, 4, 5; per Asio 9 frammenti su un totale di 13: FF 1, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 11, 12). Cfr. TSAGALIS 2017, pp. 194-196.

solo all'interno del singolo libro¹. In due casi, Pausania crea un vincolo solidale con il lettore, laddove afferma, alla prima persona plurale, che «(noi) non sappiamo» (*οὐκ ἴσμεν*) nulla riguardo alla discendenza di Linceo, figlio di Afareo, e dove dice, sempre alla prima persona plurale, che tra le cose che «ci forzano» (*βιάζόμεθα*) ad essere ingiusti ci sia il desiderio di guadagno (*j, l*).

Altre intromissioni di Pausania, infine, sono evidenti nei luoghi in cui egli afferma che, a suo parere, le tradizioni messeniche sulla collocazione di Ecalia siano più credibili rispetto a quelle tessaliche ed euboiche (*g*) e laddove esprime ciò che a lui sembra più verosimile riguardo l'istituzione del culto di Andania (*c*). Inoltre, subito dopo aver accennato all'alleanza degli Spartani con il tiranno Apollodoro di Cassandrea, Pausania fa nuovamente ricorso alla prima persona e afferma che non gli è stato possibile inserire nel racconto la ragione per la quale i Messeni avrebbero ritenuto così grave l'alleanza degli Spartani col tiranno, lasciando così intendere che di questa storia egli conoscesse molto più di quanto non abbia raccontato (*m*).

¹ Paus. III 1, 1-4. La catena genealogica dei sovrani lacedemoni dopo Milete è la seguente: Eurota > Sparta > Amicla > Cinorta > Ebalò, per un totale di cinque generazioni:



Altro modo di Pausania per intervenire nel racconto è il rimando ad altre parti della *Periegesi*. Egli vi ricorre per notificare al lettore che alcuni argomenti sono già stati (o saranno) trattati altrove, come la tradizione sulle ossa di Eurito (*b*), la convivenza di Gorgofone, figlia di Perseo, col messenio Periere prima e con lo spartano Ebalò poi (*i*), oppure la storia del ritorno degli Eraclidi nel Peloponneso (*k*).

Infine, Pausania, dopo aver riportato la versione spartana e quella messenica sui fatti di Limne, concede al lettore di scegliere come vera la versione che più lo aggrada (πειθέσθω δὲ ὡς ἔχει τις ἐς τοὺς ἐτέρους σπουδῆς)¹. Tale modello espositivo sembra ripreso da Erodoto², che anche in altri casi è fonte di ispirazione per Pausania tanto nei contenuti quanto nella modalità dell'esposizione³; dunque, è verosimile che l'inserimento di questo tratto erodoteo risponda alla volontà del Periegeta.

4.2.3. *L'uso di Omero*

Discutendo lo statuto di Messene in epoca arcaica, Pausania sostiene che i poemi omerici fornirebbero la prova che il termine 'Messene' indicasse anticamente una regione, non una città. Così, il Periegeta cita ben tre passi dell'*Odissea*⁴:

(Paus. IV 1, 3) πρὸ δὲ τῆς μάχης, ἦν Θηβαῖοι πρὸς Λακεδαιμονίους ἐμαχέσαντο ἐν Λεύκτροις, καὶ τοῦ οἰκισμοῦ Μεσσήνης τῆς ἐφ' ἡμῶν ὑπὸ τῆ Ἰθάμῃ, πόλιν οὐδεμίαν πω κληθῆναι πρότερον δοκῶ Μεσσήνην· εἰκάζω δὲ οὐχ ἥκιστα Ὀμήρου τοῖς ἔπεσιν. ἐν μὲν γὰρ καταλόγῳ τῶν ἐς Ἴλιον ἀφικομένων Πύλον καὶ Ἀρήνην καὶ ἄλλας καταλέγων οὐδεμίαν πόλιν Μεσσήνην ἐκάλεσεν· ἐν Ὀδυσσεΐᾳ δὲ δηλοῖ μὲν καὶ ἐν τῷδε ἔθνος καὶ οὐ πόλιν τοὺς Μεσσηνίους ὄντας,

μηῆλα γὰρ ἐξ Ἰθάκης Μεσσήνιοι ἄνδρες ἄειραν (= Hom. *Od.* XXI 18),

¹ Paus. IV 4, 3-4.

² Cfr. Hdt. II 146, 1.

³ Vd. ZAMBIANCHI 2009, pp. 84-85; DORATI 2005, pp. 315-321; MUSTI 1996, pp. 9-14; MOGGI 1996, pp. 83-87; AMELING 1996, 148-149. Ancora valide le osservazioni sul rapporto tra Pausania ed Erodoto espresse da Domenico Musti in MUSTI - BESCHI 1982, pp. xxiii-xxvi; MUSTI 1984; Cfr. PFUNDTNER 1866; WERNICKE 1884; KALKMANN 1886, pp. 13-24; PASQUALI 1913.

⁴ Rispettivamente *Od.* XXI 18; *Od.* XXI 15-16; *Od.* III 488-489. Tali brani servono a Pausania per dimostrare che Omero avrebbe parlato di Messene come di una regione, non di una città.

(1, 4) σαφέστερον δὲ ἔτι περὶ τοῦ τόξου λέγων τοῦ Ἰφίτου

τὼ δ' ἐν Μεσσήνῃ ξυμβλήτην ἀλλήλοιν
οἴκῳ ἐν Ὀρτιλόχοιο (= Hom. *Od.* XXI 15-16).

τοῦ γὰρ Ὀρτιλόχου τὸν οἶκον ἐν τῇ Μεσσήνῃ πόλισμα εἶρηκε τὰς Φηράς, καὶ τόδε ἐξηγήσατο αὐτὸς ἐν Πεισιστράτου παρὰ Μενέλαον ἀποδημία·

ἐς Φηράς δ' ἴκοντο Διοκλῆρος ποτὶ δῶμα,
υἱέος Ὀρτιλόχοιο (= Hom. *Od.* III 488-489).

(IV 1, 3) Prima della battaglia che i Tebani combatterono a Leuttra contro i Lacedemoni, e prima della fondazione della Messene che ancora ai miei tempi sta sotto l'Ithome, non credo sia esistita alcuna città chiamata Messene. Lo desumo soprattutto dai versi di Omero. Infatti, nel catalogo di quelli che sono venuti a Ilio, Omero elenca Pilo, Arene e altre città, ma non nomina alcuna città chiamata Messene. In questo verso dell'*Odissea*, invece, mostra che i Messeni sono un popolo e non una città:

«I Messeni avevano sottratto alcune pecore da Itaca» (= Hom. *Od.* XXI 18),

(1, 4) Lo mostra in modo anche più chiaro quando parla dell'arco di Ifito:

«I due si imbattono l'uno nell'altro a Messene
nella casa di Ortiloco» (= Hom. *Od.* XXI 15-16).

Dice che la casa di Ortiloco a Messene è nella città di Fere, come spiega lui stesso riguardo al viaggio di Pisistrato presso Menelao:

«Giunsero a Fere presso la casa di Diocle,
figlio di Ortiloco» (= Hom. *Od.* III 488-489).

La pratica di ricorrere al testo di Omero non è insolita per Pausania, che anche altrove afferma, in prima persona, di essere nel novero di quanti si affidano più degli altri ai poemi omerici (πρόσκειμαι γὰρ πλέον τι ἢ οἱ λοιποὶ τῇ Ὀμήρου ποιήσει)¹ e che hanno letto Omero in modo non superficiale (ὅστις τὰ Ὀμήρου μὴ πάρεργον ἐπελέξατο)². È dunque verosimile che

¹ Paus. II 21, 10.

² Paus. II 4, 2.

Pausania avesse una conoscenza diretta e approfondita dei poemi omerici¹ e che, pertanto, abbia raccolto in prima persona i riferimenti dell'*Odisea* relativi a Messene, come anche altri che ricorrono successivamente nella narrazione di storia messenica. In questi primi capitoli Pausania cita Omero anche per testimoniare l'ascendenza messenica di Asclepio², mentre più avanti nella narrazione ricorre a Omero per confermare l'antichità di Ithome³, identificare la città di Fari in Laconia⁴, tracciare l'origine di molti stratagemmi utilizzati dai Greci in età storica⁵. Omero è citato moltissime volte nell'intera *Periegesi*⁶, e possiamo immaginare che i vari riferimenti all'opera omerica avvengano per iniziativa di Pausania medesimo, e non per il tramite delle più volte invocate fonti intermedie.

Così, la menzione di luoghi omerici nel corso della narrazione di storia messenica può indicare un'intromissione di Pausania, il quale – come nel caso di Messene qui esposto – cerca nei poemi omerici la prova della correttezza delle informazioni recuperate per il tramite di altre fonti o tradizioni.

4.2.4. *Epichoroi-Zitate e verba dicendi*

Laddove Pausania ritiene necessario fare approfondimenti o argomentare le proprie affermazioni, sembra fare ricorso soprattutto a *verba dicendi* come λέγουσιν ο φασιν, il cui soggetto solo raramente è reso esplicito, ancora più raramente rimanda a una fonte precisa⁷. Più spesso, tali verbi restano privi di soggetto, oppure rimandano a soggetti collettivi (i Messeni, i Lacedemoni) che potrebbero indicare una fonte orale, una fonte documentaria, o la citazione di tali voci in un qualche tipo di opera letteraria. Sono queste le cosiddette *epichoroi-*

¹ Vd. TOSI 1919, p. 249; MUSTI - BESCHI 1982, p. xxiv.

² Paus. IV 3, 2 (con riferimento implicito a Hom. *Il.* XI 517; XIV 3).

³ Paus. IV 9, 2 (Hom. *Il.* II 729).

⁴ Paus. IV 16, 8 (Hom. *Il.* II 582).

⁵ Paus. IV 28, 7-8 (Hom. *Il.* X 222; XIV 379; XVI 130-141, 278-282; *Od.* IV 244-258).

⁶ Il nome di Omero appare 172 volte nella *Periegesi*. Omero si conferma così come uno degli autori più citati da Pausania.

⁷ Abbiamo diversi esempi nel testo: λέγουσιν (IV 1, 1); Ἀθηναῖοι λέγουσι (IV 1, 5); οἱ Μεσσηνιοὶ φασιν (IV 2, 2); Θεσσαλοὶ ... λέγουσιν (IV 2, 3); Λακεδαιμόνιοι ... φασιν (IV 4, 2); Μεσσηνιοὶ ... φασιν (IV 4, 3); Λακεδαιμόνιοι ... λέγουσι (IV 5, 1); Μεσσηνιοὶ ... ἀντιλέγουσι ... φασιν ... προφέροντες ... ἀποφαίνουσι ... ὀνειδίζουσι (IV 5, 1-4).

Zitate alla maniera erodotea¹, non sempre facili da interpretare. Nel caso di Erodoto, studi recenti suggeriscono che locuzioni come «gli Ateniesi dicono», «gli Spartani dicono» e simili possano indicare non tanto l'aderenza dello storico a una fonte precisa o a uno specifico informatore, quanto la volontà dello storico di conformarsi alla 'superficie sociale' di una determinata storia, ovvero spiegare al lettore chi considerasse vera una certa informazione². In questi casi, Erodoto confeziona artificialmente determinate storie, partendo dal materiale (orale, scritto) raccolto presso una determinata comunità, al fine di creare un 'archetipo' della storia che tale comunità raccontava relativamente a sé stessa³. Tuttavia, Pausania non è Erodoto. Non possiamo applicare al primo le conclusioni che la critica ha raggiunto relativamente al secondo. È possibile che anche Pausania, come Erodoto, abbia raccolto materiale da fonti scritte o da testimoni orali interrogati durante i suoi soggiorni e l'abbia utilizzato per amalgamare da sé la versione 'dei' Messeni e quella 'degli' Spartani, ma anche in tal caso il problema delle fonti rimane aperto: da dove provengono le informazioni raccolte da Pausania? La tabella di seguito raccoglie i *verba dicendi* che ricorrono in questi primi capitoli di storia messenica, indicando la comunità – quando individuabile – che si fa portavoce dell'informazione riportata.

ID	Testo	Citazione	Soggetto	Informazione
a)	Paus. IV 1, 1	λέγουσιν	N/A	Storia di Policaone
b)	Paus. IV 1, 5	Ἀθηναῖοι λέγουσι	Ateniesi	Ascendenza di Filo
c)	Paus. IV 2, 2	ὡς οἱ Μεσσηνιοὶ φασί	Messeni	Insediamiento di Melaneo in Messenia
d)	Paus. IV 2, 3	Θεσσαλοὶ δὲ καὶ Εὐβοεῖς ... λέγουσιν	Tessali ed Euboici	Localizzazione di Ecalia
e)	Paus. IV 3, 2	φασιν ... καλοῦσιν ... καταλέγουσιν ...	N/A	Appartenenza dei figli di Asclepio alla stirpe dei Messeni
f)	Paus. IV 4, 2	Λακεδαιμόνιοι ... φασιν ... λέγουσιν	Lacedemoni	Versione spartana dei fatti di Limne
g)	Paus. IV 4, 3	Μεσσηνιοὶ ... φασίν	Messeni	Versione messenica dei fatti di Limne
h)	Paus. IV 5, 1	Λακεδαιμόνιοι ... λέγουσι	Lacedemoni	Ragioni addotte per la guerra contro i Messeni

¹ Così definite in JACOBY 1913a, coll. 399-400. Cfr. NIESE 1907, p. 426.

² Vd. LURAGHI 2001, pp. 138-140; GIANGIULIO 2001, pp. 133-137; HORNBLLOWER 2002, pp. 374-380; LURAGHI 2005a, pp. 88-90; LURAGHI 2006, pp. 82-84; LURAGHI 2013, p. 111.

³ Nel compiere tale operazione, Erodoto si atterrebbe ad alcune 'regole': il '*principle of citing the obvious source*' e il '*principle of respect for party bias*' (vd. FEHLING 1989, pp. 87-108).

i)	Paus IV 5, 1-2	Μεσσήνιοι ... ἀντιλέγουσι ... φασιν	Messeni	Ragioni addotti per la guerra contro gli Spartani
j)	Paus. iv 5, 3-4	(Μεσσήνιοι) φασιν ... ἀποφαίνουσι	(Messeni)	Reali motivazioni degli Spartani

Alcune di queste occorrenze (*b, c, d, e*) servono a riportare informazioni molto circoscritte; pertanto, non è il caso di analizzarle nel dettaglio. Ci concentreremo, invece, sui casi più rilevanti. Il primo «dicono» (*a*) riguarda il trasferimento in Messenia di Policaone, di cui Pausania narra la vicenda. Di Policaone, infatti, «dicono» che occupò la Messenia per volere della moglie, la quale non accettava che il marito visse ad Argo come un privato cittadino. Non è tuttavia perspicuo come l'espressione «dicono» (λέγουσιν) debba essere intesa, visto che il verbo ha un soggetto indeterminato. Essa potrebbe rimandare a una tradizione orale (dunque, «dicono» perché Pausania l'ha sentito dire con le proprie orecchie o perché l'informazione gli è stata riportata oralmente), oppure a una tradizione scritta (dunque, «dicono» perché tale informazione è stata letta). In questo secondo caso, la fonte scritta potrebbe essere tanto documentaria (un'epigrafe che riportava l'informazione) quanto letteraria (in quest'ultimo caso, Pausania potrebbe aver letto tale informazione in un testo, proprio come noi ora leggiamo tale notizia nel testo di Pausania)¹. Nel cercare una risposta a tali interrogativi dobbiamo fare attenzione a certi dettagli che la *Periegesi*, nel suo complesso, restituisce. Nella parte di racconto relativa a Policaone, ad esempio, è dato grande rilievo ad Andania, la città scelta come capitale da questo eroe nonché centro culturale nel quale Caucone e Lico importano da Eleusi il culto delle Grandi Dee. Non sappiamo, tuttavia, se anche l'epigrafe che Pausania ha letto sulla statua di Metapo fosse collocata nel sacello dei Licomidi ad Andania o, più probabilmente, nel demo attico di Fila, cui il *genos* dei Licomidi apparteneva². La prima eventualità potrebbe suggerire che Andania fosse il luogo in cui Pausania ha

¹ Cfr. RICKENMANN 1917, p. 91 n 1.

² Cfr. ZIZZA 2006, p. 140 n 1, il quale rileva che solo LOBECK 1829, pp. 982 ss. è propenso a collocare la statua ad Andania, mentre più inclini a collocarla in Attica sono PREGER 1891, pp. 121-122; FRAZER 1898, p. 407; HITZIG - BLÜMNER 1901, p. 100; GUARDUCCI 1934, p. 176; HEER 1979, p. 181; SFAMENI GASPARRO 1986, p. 330; MUSTI - TORELLI 1991b, p. xx; TZIFOPOULOS 1991, p. 17; CHAMOUX 2001, p. 81; LURAGHI 2008, p. 325.

ascoltato – o letto – le informazioni che poi ha elaborato sotto forma di λέγουσιν¹. Le informazioni introdotte con questo verbo, allora, potrebbero risalire a un qualche tipo di annuario del santuario di Andania, la viva voce dei sacerdoti che qui avevano servizio o ad entrambe queste fonti. Ma Pausania potrebbe aver ascoltato le storie relative ai primi sovrani della Messenia nella stessa Messene, nel tempio dell'eroina Messene, figlia di Triopa. Il Periegeta, infatti, afferma di aver visitato di persona questo tempio, nella cui parte posteriore erano dipinti – ci dice – i più antichi sovrani della regione, a opera di Onfalione, allievo di Nicia figlio di Nicodemo². Pausania, tra i personaggi dipinti, ricorda Afareo con i figli, Cresfonte, Nestore, Trasimede, Antiloco, Leucippo, le sue figlie Ilaira e Febe, Arsinoe, suo figlio Asclepio e i di lui figli Macaone e Podalirio. Tutti questi eroi sono menzionati nella narrazione di preistoria messenica, ed è possibile che il Periegeta, nel tempio di Messene, oltre che vedere i dipinti relativi abbia anche acquisito informazioni sul loro conto. Non sappiamo come andarono le cose: la possibilità che Pausania abbia appreso informazioni ad Andania, o nel tempio di Messene, o in qualche altro luogo, resta congetturale, così come congetturale è l'idea che il Periegeta abbia preso informazioni da tutti questi luoghi e poi le abbia ricomposte autonomamente per creare una storia originale.

Il verbo «dicono» (φασιν, λέγουσιν) ricorre anche laddove Pausania cita le versioni contrapposte di Lacedemoni e Messeni riguardo all'episodio di violenza nel santuario di Artemide Limnatis e il conseguente assassinio del re spartano Teleclo (*f, g*). Non è facile accertare quale sia la fonte di Pausania per questa storia, che ricorre in termini diversi anche altrove nella letteratura antica³. I soggetti collettivi – «Spartani» e «Messenici» – potrebbero indicare le comunità presso le quali Pausania ha ascoltato oralmente le informazioni che riporta, ma

¹ Dopotutto, Pausania ammette di essere stato di persona ad Andania, accompagnato da «guide» (ἐξηγητῶν) che potrebbero avergli raccontato vari tipi di storie o aneddoti, tra i quali la derivazione del toponimo 'Andania' dal nome di una donna (vd. Paus. IV 33, 6).

² Paus. IV 31, 11-12. Cfr. LURAGHI 2008, pp. 269-275; MUSTI-TORELLI 1991b, pp. 257-258; MUSTI 2001, pp. 523-524. Su Onfalione, vd. LIPPOLD 1939. Sul tempio di Messene in Messene, vd. MAGGI 1996; MORIZOT 1994.

³ Strab. VI 1, 6; VIII 4, 9; Heracl. Lemb. 55 Dilts (*apud* DILTS 1971, pp. 30-32). Riguardo all'incidente di Limne, vd. BURNI 2018, pp. 32-38; BRELICH 2013, pp. 183-185; BRELICH 2009, pp. 88-92; LURAGHI 2008, pp. 80-83; ZUNINO 1997, pp. 45-68; CORDIANO 1991, pp. 69-71; CALAME 1977, pp. 253-264.

non possiamo escludere che tali racconti, o anche solo parte di essi, ricorressero in opere letterarie, nelle quali si affermava che «gli Spartani/Messeni dicono che...». Facendo un passo ulteriore, potremmo ipotizzare che tali opere letterarie potessero essere quelle di Mirone e/o Riano. In assenza di dati espliciti, infatti, non possiamo scartare questa eventualità.

I medesimi problemi sopra esposti valgono anche per altre espressioni simili, usate da Pausania per introdurre le ragioni che gli Spartani e i Messeni avrebbero addotto come *casus belli* del conflitto che da lì a poco sarebbe scoppiato (*h, i, j*). Tra queste cause si annovera anche la storia di Policare e di Euefno, che Pausania riporta, tuttavia, senza esplicito riferimento ad alcuna fonte. Nuovamente, possiamo ipotizzare che la sua fonte potesse essere orale o scritta, e nel caso di una fonte scritta, che essa fosse l'opera di Mirone, di Riano, o di qualche altro scrittore antico. E infatti, Mirone è stato più volte citato dai moderni come fonte di questo estratto, non ultimo per la somiglianza con un brano analogo, tramandato da Diodoro Siculo e sempre attribuito a Mirone¹. Ma sussistono anche differenze tra Pausania e Diodoro, e ciò potrebbe dipendere tanto dalla dipendenza da una diversa fonte quanto da modifiche al racconto operate da Pausania stesso, o da Diodoro, per necessità di coerenza narrativa o per altre ragioni che ci sfuggono (cfr. *infra*, cap. 6.3.1).

Nel racconto della *Periegesi*, la critica ha notato che Pausania, dopo aver narrato la vicenda di Policare ed Euefno, continua enumerando alcuni esempi di avidità spartana presi da vicende di V, IV e III secolo a.C., per concludere con il biasimo messenico per l'alleanza degli Spartani con il tiranno Apollodoro di Cassandrea intorno al 279 a.C. Tale particolare è stato interpretato come segno di dipendenza da una fonte del III secolo a.C., perché in caso di una fonte più recente la lista avrebbe contenuto altri esempi ripresi dalla storia successiva². Poiché la menzione del III secolo a.C. e di Apollodoro di Cassandrea si accordano bene con la cronologia ipotizzata per Mirone (ritenuto il retore amico dell'ateniese Cremonide che militava

¹ Diod. VIII 7 = *Exc. de Virt.* 32 (*apud* BÜTTNER-WOBST 1906, pp. 213-214) = Myron *FGrHist* 106 F 8 (*apud* JACOBY 1927, p. 512).

² Cfr. ZINGG 2016, p. 129 n 6; AUBERGER - CASEVITZ 2005, p. 136; AUBERGER 2000, p. 258 n 14; NAFISSI 1991, p. 48 n 71; MAZZARINO 1966, pp. 463-464; PEARSON 1962, p. 413; JACOBY 1943, p. 119; SUSEMIHL 1891, p. 395 n 269; IMMERWAHR 1889, p. 140.

in politica proprio negli anni in cui era attivo il tiranno Apollodoro: vd. *infra*, cap. 7.3), è parso logico attribuire proprio a Mirone la paternità del passo. Una supposizione, questa, rafforzata dalla convinzione che l'intero brano di Pausania sia scritto in uno stile retorico e trasudi odio nei confronti degli Spartani, cioè sia compatibile con il profilo di Mirone che la critica ha costruito nel corso dei secoli (vd. *infra*, cap. 7.5). Eppure, una dimostrazione convincente che tale brano dipenda da Mirone è, a tutt'oggi, assente.

4.2.5. La presa di Amfea

Più sicura sembra la fonte degli ultimi paragrafi della sezione qui analizzata¹, che descrive l'attacco spartano alla roccaforte messenica di Amfea²: anche se Pausania, nel racconto, non offre alcun riferimento esplicito a proprie eventuali fonti, nel capitolo seguente confessa che la presa di Amfea era parte della narrazione di Mirone. È dunque verosimile che Pausania, descrivendo la conquista della roccaforte messenica, stia già attingendo ai *Messenika* di Mirone e che proprio da questo punto inizi ad utilizzare estensivamente l'opera di Mirone come traccia del proprio racconto (vd. *infra*, cap. 5.3.1). Si può dire che proprio da qui abbia inizio la storia della prima guerra messenica. Tuttavia, essa è inframezzata dalla digressione sulle fonti e sulla cronologia di Aristomene.

4.3. LA DIGRESSIONE SULLE FONTI (PAUS. IV 6, 1-5)

Dopo i capitoli iniziali, Pausania si rivolge direttamente ai propri lettori, espone alcuni problemi e chiarisce le proprie intenzioni. Il Periegeta si cimenta così in una digressione in prima persona, per spiegare alcune incongruenze tra le proprie fonti e chiarire al lettore come egli intenda superarle. Questo è il capitolo 6, 1-5 della narrazione, che per la gran parte abbiamo

¹ Paus. IV 5, 8-10.

² Sulle possibili ubicazioni topografiche di Amfea vd. SHIPLEY 2004, pp. 552-553. Cfr. PIKOULAS 1988b; LAZENBY - HOPE SIMPSON 1972, p. 97 n 89; VALMIN 1930, pp. 13, 76-77; FRAZER 1898, p. 410; BAEDEKER 1899, p. 283; BURSIAAN 1872, 164-165; HIRSCHFELD 1894; VISCHER 1857, pp. 419-421; CURTIUS 1852, pp. 134-135, 189 n 12; BOBLAYE 1836, pp. 109-111; GELL 1817, p. 75.

già analizzato (vd. *supra*, cap. 2). La maggior parte delle informazioni contenute nel sesto capitolo derivano quindi da ragionamenti sviluppati in prima persona da Pausania medesimo, che accenna al proprio metodo di lavoro. Qui vengono fatti i nomi di Mirone e di Riano e viene discusso il loro rapporto e le loro incompatibilità.

4.3.1. *Gli interventi personali*

Per gli interventi di Pausania in prima persona nella narrazione, si rimanda a quando già esposto (vd. *supra*, cap. 2.3). In questa sede, ci limitiamo a fornire un elenco dei casi in questione.

ID	Brano	Testo	Contesto
a)	Paus. IV 6, 1	συγγράφειν με	Necessità di fare digressione prima di scrivere la guerra
b)	Paus. IV 6, 1	διακρίναι ... ἠθέλησα	Volontà di discutere la cronologia di Aristomene
c)	Paus. IV 6, 3	ἐποιησάμην	Necessità di discutere di Riano e Mirone
d)	Paus. IV 6, 3	προσέσθαι ... μοι	Necessità di scegliere tra Riano e Mirone
e)	Paus. IV 6, 3	μοι ... ἐφαίνετο εἰκότα	Maggiore verosimiglianza di Riano
f)	Paus. IV 6, 4	ἴσμεν	Morte di Teopompo al termine della guerra
g)	Paus. IV 6, 5	δόξῃ γε ἐμῇ	Ipotesi che Aristomene sia vissuto nella seconda guerra
h)	Paus. IV 6, 5	ἐπέξειμι	Intenzione di datare Aristomene alla seconda guerra

Il Periegeta spiega i propri ragionamenti e le proprie scelte personali, che lo portano a preferire il poema di Riano all'opera di Mirone e rimuovere, dunque, Aristomene dal racconto della prima guerra messenica. Come abbiamo già avuto modo di osservare in proposito (cap. 2.3), il frequente uso della prima persona in questo capitolo programmatico mostra chiaramente che Pausania è il regista della storia che racconta: da lui dipendono molte scelte narrative.

4.3.2. *L'uso di Tirteo*

Tirteo è il poeta spartano che, secondo la tradizione, visse al tempo della seconda guerra messenica e cantò della prima¹. Non stupisce, dunque, che Pausania faccia riferimento

¹ Su Tirteo come protagonista delle guerre di età arcaica, vd. TARDITI 1983.

proprio a Tirteo per sottolineare l'inaffidabilità di Mirone, che avrebbe fatto morire Teopompo per mano di Aristomene, quando invece proprio Tirteo dice chiaramente che il re spartano avrebbe condotto il suo popolo alla vittoria:

(Paus. IV 6, 4) πεποίηκε (sc. Μύρων) γὰρ ὡς ἀποκτείνειε Θεόπομπον τῶν Λακεδαιμονίων τὸν βασιλέα Ἀριστομένης ὀλίγον πρὸ τῆς Ἀριστοδήμου τελευτῆς. Θεόπομπον δὲ οὔτε μάχης γινομένης οὔτε ἄλλως προαποθανόντα ἴσμεν πρὶν ἢ διαπολεμηθῆναι τὸν πόλεμον. (6, 5) οὗτος δὲ ὁ Θεόπομπος ἦν καὶ ὁ πέρασ ἐπιθεὶς τῷ πολέμῳ· μαρτυρεῖ δὲ μοι καὶ τὰ ἐλεγεία τῶν Τυρταίου λέγοντα

ἡμετέρῳ βασιλῆι θεοῖσι φίλῳ Θεοπόμπῳ,
ὄν διὰ Μεσσήνην εἴλομεν εὐρύχορον (=Tyr. F 5 West, vv. 1-2).

(Paus. IV 6, 4) (sc. Mirone) ha detto, infatti, che Aristomene uccise il re degli Spartani Teopompo poco prima della morte di Aristodemo: ma invece noi sappiamo che Teopompo non è morto né in battaglia né in altro modo prima che fosse conclusa la guerra. (6, 5) Questo Teopompo fu anche colui che pose fine alla guerra: me ne offrono testimonianza anche le elegie di Tirteo, che dicono:

Al nostro re, amato dagli dèi, Teopompo,
grazie al quale prendemmo Messene dalla vasta terra (=Tyr. F 5 West, vv. 1-2).

Nell'ambito delle guerre messeniche, il poeta Tirteo assume al ruolo di testimone privilegiato degli eventi, la cui parola ha più valore rispetto a quella delle altre fonti. Proprio grazie ai versi di Tirteo, Pausania individua gli 'errori' di Mirone, ne sviscerla la testimonianza e giustifica la sua preferenza per Riano.

Tirteo, proprio perché 'testimone privilegiato', diventa per Pausania un sicuro punto di riferimento. Egli è citato a più riprese anche nei successivi capitoli di storia messenica. Oltre che nel capitolo sesto, infatti, Tirteo è citato dal Periegeta almeno altre tre volte per testimoniare, rispettivamente, la durata ventennale del primo conflitto messenico¹, le pene inflitte dagli Spartani ai Messeni sconfitti², lo scarto di due generazioni tra la prima e la seconda guerra messenica³. Da queste testimonianze, sembra potersi evincere che Pausania avesse una conoscenza diretta e integrale delle elegie di Tirteo. Il Periegeta, infatti, più avanti, afferma

¹ Paus. IV 13, 6 = Tyr. F 5 West, vv. 7-8 (*apud* WEST 1972, p. 172).

² Paus. IV 14, 5 = Tyr. FF 6-7 West (*apud* WEST 1972, p. 173).

³ Paus. IV 15, 2 = Tyr. F 5 West, vv. 4-6 (*apud* WEST 1972, p. 172).

che Tirteo non avrebbe fatto il nome dei re spartani al tempo della seconda guerra messenica¹, e tale convinzione può derivare a Pausania solo dalla conoscenza approfondita dell'opera del poeta (vd. *infra*, cap. 4.5.1). È pertanto verosimile che i riferimenti alle elegie di Tirteo, proprio come i riferimenti ai versi di Omero, siano aggiunti alla narrazione per mano di Pausania medesimo, che vi fa ricorso per correggere o corroborare la storia trovata nelle proprie fonti.

4.3.3. *Il problema del 'terzo autore'*

Pausania utilizza Tirteo per correggere l'«errore» di Mirone relativo alla morte di Teopompo, ma non trova alcuna fonte in grado di risolvere l'aporia cronologica rappresentata dalla presenza di Aristomene tanto nell'opera di Riano quanto in quella di Mirone. Il Periegeta sembra non disporre di alcun «terzo autore», oltre Mirone e Riano, che possa servire da ago della bilancia per dirimere la questione², così si vede costretto a rendere il lettore partecipe dei propri ragionamenti. Pausania non fa altri nomi oltre Mirone e Riano e, per quanto ne sappiamo, potrebbe aver composto l'intera storia arcaica della Messenia sulla base di questi due soli autori. Benché vari studiosi abbiano ipotizzato che Pausania potesse disporre delle storie di Callistene o di Eforo per riempire i presunti vuoti di trama lasciati dalle narrazioni di Mirone e di Riano³, una dipendenza da questi autori non sembra trasparire dal testo della digressione, tantopiù che né Callistene né Eforo sono citati una sola volta nel corso dell'intera *Periegesi*. Purtroppo, è molto difficile avere la certezza di quali fonti Pausania avesse – o non avesse – a disposizione ma, dai dati in nostro possesso, un utilizzo di Callistene o Eforo sembra improbabile.

Ciò non elimina la possibilità che Pausania disponesse di altre fonti, oltre a Mirone e Riano. Il Periegeta poteva sicuramente fare affidamento su eventuali conoscenze sulla Messenia

¹ Paus. IV 15, 2.

² Cfr. HITZIG - BLÜMNER 1901, p. 118; RICKENMANN 1917, pp. 36-39.

³ L'idea che Callistene possa essere fonte di Pausania deriva da Thomas Lenschau (LENSCHAU 1936, pp. 291-292). Callistene, infatti, avrebbe fatto nella propria opera diverse digressioni storiche che Pausania potrebbe aver utilizzato per riempire i vuoti cronologici tra Mirone e Riano. Il riferimento è soprattutto a Call. *FGrHist* 124 FF 23-24 (*apud* JACOBY 1927, pp. 648-649). Tale idea sarebbe stata poi elaborata da Felix Jacoby (JACOBY 1943), facendo di Callistene e di Eforo le fonti su cui l'anonimo autore – il celebre 'A' di Jacoby – avrebbe basato la propria ricostruzione della storia messenica servita a Pausania.

arcaica apprese *in loco* durante il suo viaggio, così come potrebbe aver modificato particolari delle opere di Mirone e di Riano per ottenere una scansione degli eventi che, a parer suo, risultasse più verosimile. Se la prima ipotesi sembra suggerita dal fatto che Pausania visitò la Messenia e verosimilmente parlò con diversi informatori¹, la seconda ipotesi sembra invece trovare una giustificazione nel testo stesso della digressione, laddove Pausania afferma, in prima persona, la volontà di raccontare le imprese di Aristomene nel contesto della seconda guerra messenica (τὰ ἐς αὐτόν, ἐπειδὴν ἐς τοῦτο ὁ λόγος ἀφίκεται, τηνικαῦτα ἐπέξειμι). Questo dettaglio riconferma Pausania come autore principale delle scelte narrative, in grado di alterare autonomamente il contenuto delle proprie fonti e piegarlo alle proprie necessità narrative.

4.4. LA PRIMA GUERRA MESSENICIA (PAUS. IV 6, 6 - 13)

Chiarita l'incompatibilità tra Mirone e Riano e ribadita l'intenzione di datare Aristomene alla seconda guerra messenica, Pausania riprende la cronaca dal punto in cui l'aveva interrotta. Si apre così il racconto della prima guerra messenica, che occupa la narrazione fino al capitolo 13 ed espone gli eventi dalla presa di Amfea alla caduta di Ithome. I protagonisti messenici delle vicende sono il re Eufae² e il suo successore Aristodemo³, mentre dal lato spartano è dato rilievo ai re Teopompo⁴ e Polidoro⁵. A differenza della sezione di preistoria messenica, ora Pausania non fa cenno esplicito ad alcuna fonte ma, dando credito alle informazioni riportate in precedenza da Pausania, la fonte per questa parte della narrazione dovrebbe essere Mirone (vd. *supra*, cap. 2.2). Eppure, la totale assenza di Aristomene – che pure aveva un ruolo nell'opera dello storico di Priene – implica che il Periegeta abbia proceduto ad una

¹ Pausania nomina informatori e guide locali in diversi punti della *Periegesi*. Nel libro IV menziona alcune guide locali (ἐξηγηταί) nel suo soggiorno ad Andania (Paus. IV 33, 6). Sul rapporto tra Pausania e le guide locali vd. JONES 2001.

² Paus. IV 7, 1; IV 7, 3-4; IV 7, 6; IV 7, 8-9; IV 8, 1; IV 8, 8-10; IV 9, 4; IV 9, 9; IV 10, 3-5.

³ Paus. IV 9, 6-9; IV 10, 5-7; IV 11, 1-2; IV 12, 2-4; IV 12, 10; IV 13, 1-5.

⁴ Paus. IV 7, 7-9; IV 8, 8-9; IV 10, 3.

⁵ Paus. IV 7, 7-8; IV 8, 10.

rimodulazione della storia. Determinare la portata di tale rimodulazione, tuttavia, è impresa ardua, perché Pausania non offre altre informazioni sul proprio operato, oltre alla già menzionata intenzione di collocare le vicende di Aristomene nell'ambito della seconda guerra messenica¹.

Tale constatazione complica notevolmente il lavoro di ricerca e rende molto complesse le questioni sollevate dal racconto: non sappiamo con quale precisione Pausania abbia seguito la storia di Mirone, né sappiamo se il Periegeta si sia limitato a riprenderne i contenuti o se ne sia stato influenzato anche nello stile. Non sappiamo neppure che cosa – e come – egli abbia voluto riportare dall'opera di Mirone e cosa no², né sappiamo quali cambiamenti abbia comportato la rimozione di Aristomene, se cioè il Periegeta si sia limitato a tacere i riferimenti a tale eroe o se, piuttosto, li abbia trasferiti in altra sede per lui più consona. A tali considerazioni si aggiunga che il nostro tentativo di far chiarezza non è il primo, ma si somma ad altri già condotti in precedenza, con i quali la nostra analisi deve porsi in rapporto dialogico: non possiamo ignorare i risultati raggiunti dalla ricerca prima di noi, né intendiamo farlo. Tuttavia, poiché le ipotesi formulate dai diversi studiosi sul rapporto tra Pausania e Mirone riguardano soprattutto il supposto stile retorico del racconto di Pausania e si basano sull'assunto che Mirone, oltre che storico, fosse soprattutto un retore, rimandiamo l'analisi di molte considerazioni ad una sede più consona, che si propone di analizzare i tratti di stile retorico che emergerebbero dal racconto di Pausania (vd. *infra*, cap. 5). Nel presente paragrafo, invece, cercheremo di evidenziare soprattutto gli schemi e le anomalie che emergono dal racconto della prima guerra messenica iniziando, come di consueto, dalla ricerca di indizi testuali lasciati da Pausania circa un proprio apporto, più o meno vasto, alla narrazione.

¹ Cfr. Paus. IV 6, 5.

² A tal riguardo, ricordiamo che l'opera di Mirone si disponeva su più libri – almeno due, stando alla testimonianza di Ateneo: vd. Athen. VI 271f; XIV 657c-d = Myron *FGrHist* 106 FF 1-2 (*apud* JACOBY 1927, pp. 509-510) –, mentre il racconto di Pausania occupa solo poche pagine. A fronte di tale considerazione, è soluzione di buon senso ipotizzare che il Periegeta abbia proceduto quantomeno ad un condensamento delle vicende dei *Messenika* o ad una cernita di cosa riportare e di cosa no nella *Periegesi*.

4.4.1. *Gli interventi personali*

Pausania inserisce il racconto della prima guerra messenica all'interno di una più ampia narrazione di storia messenica, della quale egli è il regista e il direttore, come sembra emergere in modo abbastanza chiaro dalla digressione relativa alle fonti, nella quale Pausania assume esplicitamente questo ruolo e afferma di voler correggere gli 'errori' di Mirone (vd. *supra*, cap. 4.3). Pertanto, ci sembra doveroso iniziare l'analisi con la ricerca di indizi testuali che suggeriscano l'intervento di Pausania nella narrazione, il primo dei quali è senza dubbio l'uso della prima persona singolare.

Contrariamente alle precedenti sezioni, qui Pausania fa un utilizzo più esiguo della prima persona. Il Periegeta vi era ricorso per tredici volte nel racconto di preistoria messenica (vd. *supra*, cap. 4.2.2) e otto nella digressione sulla cronologia di Aristomene (vd. *supra*, cap. 4.3.1). Nella presente sezione, invece, vi fa ricorso una sola volta, laddove si dice convinto (*πειθομαι*) che il numero di Spartani morti durante la battaglia combattuta nel quinto anno del regno di Aristodemo dovette essere piuttosto alto¹. Inoltre, si potrebbe forse attribuire a Pausania l'inciso relativo all'anonimato del giovane messenio intervenuto per salvare la figlia di Aristodemo, del quale, egli chiosa, le sue fonti «non dicono il nome» (*τὸ δὲ ὄνομα οὐ λέγουσιν*)².

Rimane costante, invece, l'uso di Omero e Tirteo come testimoni autorevoli³. Come si ricorderà, alla loro autorità il Periegeta aveva fatto ricorso anche nei primi capitoli, in concomitanza con ragionamenti svolti in prima persona (vd. *supra*, parr. 4.2.3; 4.3.2). È perciò verosimile che sia stato Pausania, e non la fonte che egli sta seguendo, a farvi nuovamente cenno. In particolare, il Periegeta ricorre a Omero per dimostrare che la città di Ithome, in cui i Messeni si sarebbero rifugiati, esisteva già da tempi antichissimi, perché testimoniata dal *Catalogo*⁴; ricorre a Tirteo, invece, per notificare la durata ventennale della guerra messenica⁵.

¹ Paus. IV 11, 8.

² Paus. IV 9, 7.

³ Paus. IV 9, 2 = Hom. *Il.* II 725; Paus. IV 13, 6 = Tyr. F 5 West, vv 7-8 (*apud* WEST 1972, p. 172).

⁴ Paus. IV 9, 2 con riferimento a Hom. *Il.* II 725.

⁵ Paus. IV 13, 6 con riferimento a Tyr. F 5 West, vv 7-8 (*apud* WEST 1972, p. 172).

È doveroso rilevare, inoltre, che Pausania, per tutta la narrazione della prima guerra messenica, non fa alcuna menzione di Aristomene. Tale dettaglio è in accordo con quanto dichiarato programmaticamente nel sesto capitolo¹; dunque, il Periegeta ha mantenuto fede alla promessa di rimuovere le gesta di Aristomene dalla prima guerra messenica. Non vi sono, tuttavia, indizi di rilievo che suggeriscano come, quando o dove Aristomene fosse originariamente collocato nella vicenda, e ciò è forse la spia più chiara di quel lavoro di rimodulazione che Pausania deve aver compiuto, ma la cui portata, per il momento, rimane indeterminabile.

4.4.2. I primi anni di guerra

Possiamo distinguere, nel racconto di Pausania, una prima fase della guerra tra Spartani e Messeni, caratterizzata da uno stato di parità tra i contendenti: gli Spartani non riescono a conquistare le città messeniche, mentre i Messeni compiono incursioni sulle coste della Laconia². Questa fase iniziale segue la presa di Amfea, dura fino alla ritirata dei Messeni sull'Ithome ed è scandita da due battaglie che hanno luogo rispettivamente nel quinto e sesto anno di guerra³. A governare la Messenia è il re Eufae, che Pausania ha già introdotto in precedenza⁴, mentre gli Spartani sono guidati dai re Teopompo e Alcamene e, alla morte di quest'ultimo⁵, da suo figlio Polidoro. Le indicazioni offerte da Pausania nel capitolo 6 suggeriscono che questa parte della narrazione segua l'opera di Mirone. Tuttavia, non sappiamo con quale precisione Pausania abbia seguito Mirone, né se abbia operato condensamenti, tagli o aggiunte alla trama narrata dallo storico di Priene. L'eventualità che Mirone raccontasse le imprese di Aristomene già in questa prima fase della guerra implicherebbe un intervento più o meno invasivo di Pausania, per obliterare le tracce dell'eroe messenico.

La prima battaglia, nota come 'battaglia del *charadros*', è raccontata da Pausania in modo piuttosto sbrigativo e si risolve in un nulla di fatto (vd. *infra*, cap. 5.3.2)⁶. Anche la seconda

¹ Paus. IV 6, 1-5.

² Paus. IV 7, 1-2.

³ Paus. IV 7-8.

⁴ Vd. Paus. IV 5, 8.

⁵ Paus. IV 7, 7.

⁶ Paus. IV 7, 3-6.

battaglia, benché più concitata e combattuta in modo agguerrito, si conclude in parità (vd. *infra*, cap. 5.3.3)¹. Ad eccezione del presunto stile retorico con cui le battaglie sarebbero descritte, del quale ci occuperemo in altra sede (vd. *infra*, cap. 5.3), una particolarità offerta dal testo è la ricorrenza di diversi nomi propri, che Pausania potrebbe aver trovato nell'opera di Mirone: conosciamo i generali messenici Cleonide², Pitarato³ e Antandro⁴, mentre il centro dell'esercito spartano è affidato all'egide Eurileonte⁵:

(Paus IV 7, 8) Λακεδαιμόνιοις δὲ ἡγεῖτο Πολύδωρος μὲν κατὰ τὸ κέρασ τὸ ἀριστερόν, Θεόπομπος δὲ ἐπὶ τῷ δεξιῷ, τὸ μέσον δὲ εἶχεν Εὐρυλέων, τὰ μὲν παρόντα Λακεδαιμόνιοις, τὰ ἐξ ἀρχῆς δὲ ἀπὸ Κάδμου καὶ ἐκ Θηβῶν, Αἰγέως τοῦ Οἰολύκου τοῦ Θήρα τοῦ Αὐτεσίωνος ἀπόγονος πέμπτος. τοῖς δὲ Μεσσηνίοις κατὰ μὲν τὸ δεξιὸν τῶν Λακεδαιμονίων ἀντετάσσοντο Ἄντανδρός τε καὶ Εὐφαίης, τὸ δὲ ἕτερον κέρασ τὸ κατὰ τὸν Πολύδωρον Πυθάρατος εἶχε, Κλέωνις δὲ τὸ μέσον.

(Paus. IV 7, 8) Polidoro comandava i Lacedemoni sull'ala destra, Teopompo invece teneva l'ala sinistra, mentre al centro stava Eurileonte, a quel tempo lacedemone, ma originariamente discendente del tebano Cadmo, poiché quinto discendente di Egeo, figlio di Eolico, figlio di Tera, figlio di Autesione. I Messeni, invece, di fronte alla destra spartana schieravano Antandro ed Eufae, l'altra ala di fronte a Polidoro era comandata da Pitarato, mentre Cleonide stava al centro.

Cleonide (Κλέωνις), che comanda il centro dello schieramento messenico nella battaglia del sesto anno⁶, è conosciuto anche da Diodoro, che lo cita in connessione ad Aristomene⁷. Proprio tale circostanza ha spinto diversi studiosi a credere che Diodoro, come Pausania, riprendesse la propria narrazione della prima guerra messenica da Mirone. Tuttavia, è bene chiarire che non sappiamo a quale guerra messenica si faccia riferimento nel frammento diodoro (vd. *infra*, cap. 6.4). La forma eolica del medesimo nome, Cleommide (Κλέομμις) è attestata per il padre di Epaminonda, il generale tebano che liberò i Messeni dalla schiavitù e

¹ Paus. IV 7, 7 – 8, 13.

² Paus. IV 7, 4; IV 7, 8; IV 8, 11.

³ Paus. IV 7, 4; IV 7, 8; IV 8, 10. Vd. ZIEGLER 1963.

⁴ Paus. IV 7, 4; IV 7, 8; IV 8, 8. Vd. CAUER 1894b.

⁵ Paus. IV 7, 8; IV 8, 11.

⁶ Paus. IV 7, 8.

⁷ Diod. VIII 12 Vogel (*apud* VOGEL 1890, pp. 153-157) = Diod. VIII 13 Cohen-Skalli (*apud* COHEN-SKALLI, pp. 101-104) = Myron *FGrHist* 106 F 12 (*apud* JACOBY 1927, pp. 513-514).

(ri)fondò la città libera di Messene¹. Così, si è ipotizzato che il nome Cleonide sia confluito nella tradizione messenica non prima dal IV secolo a.C., come tributo al padre del generale tebano². Rileviamo, inoltre, che Pausania nomina Cleonide nel solo racconto della prima guerra messenica, menzionandolo per l'ultima volta subito dopo aver raccontato il suicidio di Aristodemo³: tali dati si accordano con l'ipotesi che Pausania abbia ripreso la figura di Cleonide da Mirone, il quale, appunto, narrava la storia messenica dalla presa di Amfeia al suicidio di Aristodemo.

Pitarato (Πιθάρατος) è, invece, un nome piuttosto comune nel III secolo a.C.: l'arconte ateniese del 271/0 a.C. portava questo nome⁴; inoltre, abbiamo attestazioni epigrafiche del medesimo nome anche in Focide⁵, Rodi⁶, Cos⁷, Samo⁸ e Magnesia⁹. Non abbiamo attestazioni del nome Pitarato in età arcaica e classica; pertanto, non sappiamo se tale nome fosse diffuso prima dell'età ellenistica. Tuttavia, il fatto che le testimonianze epigrafiche ne mostrino la grande diffusione solo a partire dal III secolo a.C., potrebbe indicare che la tradizione messenica su Pitarato si sia diffusa non prima di quest'epoca.

Antandro (Ἄντανδρος) è un nome molto comune in diverse regioni della Grecia, almeno a partire dal V secolo a.C.¹⁰, perciò è difficile ricavare informazioni dalla sua ricorrenza nel

¹ Paus. IV 31, 10.

² Cfr. OGDEN 2004, pp.108, 142.

³ Paus. IV 13, 5.

⁴ Diog. Laer. X 15; Plut. *Mor.* 847d, 851d. Cfr. GÄRTNER 1963 ; *PAA* 793135 (*apud* TRAILL 2006, pp. 47-48).

⁵ *IG* XI.4, 652, l. 14 (*apud* ROUSSEL 1914, p. 28).

⁶ *Lindos* II.1, 252, l. 92 (*apud* BLINKENBERG 1941a, coll. 546-560); *Lindos* II.1, 270, l. 6 (*apud* BLINKENBERG 1941a, coll. 574-576); *Lindos* II.2, 334, l. 10 (*apud* BLINKENBERG 1941b, coll. 661-662).

⁷ *IG* XII.4.1, 75, l. 191 (*apud* BOSNAKIS *et al.* 2010, pp. 49-60).

⁸ *IG* XII.8, 165, l. 12 (*apud* FRIEDRICH 1909, p. 50).

⁹ *IuMagnesia* 374 (*apud* KERN 1900, p. 153).

¹⁰ Vd. *LGPN* I, s.v. Ἄντανδρος (*apud* FRASER - MATTHEWS 1987, p. 43); *LGPN* II, s.v. Ἄντανδρος (*apud* OSBORNE - BYRNE 1994, p. 33); *LGPN* III.A, s.v. Ἄντανδρος (*apud* FRASER - MATTHEWS 1997, p. 43); *LGPN* III.B, s.v. Ἄντανδρος (*apud* FRASER - MATTHEWS 2000, p. 37); *LGPN* IV, s.v. Ἄντανδρος (*apud* FRASER - MATTHEWS 2005, p. 27); *LGPN* V.A, s.v. Ἄντανδρος (*apud* CORSTEN 2010, p. 35); *LGPN* V.B, s.v. Ἄντανδρος (*apud* BALZAT *et al.* 2013, p. 29).

testo di Pausania. A causa della grande diffusione, sembra avere scarso significato l'attestazione del medesimo nome nelle epigrafi di Priene, città dalla quale proveniva lo storico Mirone¹.

Eurileonte (Εὐρυλέων) è il nome del generale che guida il centro dello schieramento spartano. Questo nome, comune in età classica ed ellenistica², sembra ben radicato a Sparta già dall'età arcaica, perché Erodoto ricorda che così si chiamava uno degli spartani che accompagnarono il cadetto agiade Dorieo nella spedizione coloniale al termine del VI secolo a.C.³. Pausania rivela che l'Eurileonte che partecipò alla prima guerra messenica era un esponente della prominente famiglia degli Egeidi⁴ e ne cita la genealogia in modo molto preciso: Eurileonte sarebbe quinto discendente di Egeo, figlio di Eolico, figlio di Tera, figlio di Autesione, che giunse a Sparta al fianco degli Eraclidi⁵. È possibile che Pausania abbia trovato queste informazioni nell'opera di Mirone; tuttavia, è ugualmente probabile che egli abbia raccolto indipendentemente i dati relativi a Eurileonte, la cui famiglia era celebrata a Sparta con diversi *heroa*⁶.

Rispetto ai primi capitoli della narrazione, il racconto della prima guerra messenica si distingue per la presenza di discorsi diretti e indiretti, cui si fa ricorso con una certa frequenza. Nella tabella di seguito elenchiamo le tracce dei vari discorsi rintracciabili nei capitoli dedicati alla fase iniziale della guerra, il loro carattere (diretto o indiretto) e la struttura grammaticale o locuzione che li introduce:

ID	Testo	Soggetto	Discorso	Struttura
a)	Paus. IV 6, 6	Eufae al popolo messenico	Indiretto	παρεκελεύετο + inf.
b)	Paus. IV 7, 9	Teopompo ai soldati	Indiretto	ἀναμιμνήσκων + inf.
c)	Paus. IV 7, 10-11	Eufae ai soldati	Indiretto	ἔφη + inf.
d)	Paus. IV 8, 2	Minacce reciproche di soldati	Indiretto	ἀποκαλούντες + inf,

¹ *IvPriene* 313 n. 71 (*apud* HILLER VON GAERTRINGEN 1906, pp. 160-171); *IvPriene* 318 (*apud* HILLER VON GAERTRINGEN 1906, p. 173).

² Vd. *LGPN* I, s.v. Εὐρυλέων (*apud* FRASER - MATTHEWS 1987, p. 184); *LGPN* III.A, s.v. Εὐρυλέων (*apud* FRASER - MATTHEWS 1997, p. 175). Cfr. RIZAKIS 2008, p. 183; BECHTEL 1917, p. 180.

³ Hdt. v 46, 1-2.

⁴ Paus. IV 7, 8. Sugli Egeidi vd. BREGLIA-PULCI DORIA 1989; VANNICELLI 1992.

⁵ Paus. IV 7, 8. Cfr. IV 3, 4.

⁶ Paus. III 15, 8.

e)	Paus. IV 8, 8	Eufae ad Antandro	Indiretto	εἶπεν + inf.
----	---------------	-------------------	-----------	--------------

Tutti i discorsi di questa prima sezione sono in forma indiretta. Fatta eccezione per l'esortazione di Eufae al popolo messenico dopo la caduta di Amfea (*a*), sono tutti riconducibili alla battaglia del sesto anno di guerra e consistono nelle esortazioni dei generali e nelle minacce dei soldati (*b, c, d, e*). Questo dettaglio non è sfuggito alla critica, che già a partire da Kohlmann ha qui ipotizzato un influsso di Mirone e del suo stile 'retorico'¹: l'uso dei discorsi era infatti ritenuto indizio dello stile che originariamente doveva pervadere l'opera di Mirone (cfr. *infra*, cap. 5.4). La presenza di discorsi, in effetti, potrebbe indicare la dipendenza di Pausania da una fonte verosimilmente scritta, che riportava le parole dei protagonisti. Così, è molto probabile che Pausania stia riprendendo questi discorsi dall'opera di Mirone, forse condensandone e riassumendone i contenuti. Dopotutto, è Pausania stesso a dire che sua fonte per la storia della prima guerra messenica è Mirone, e molti di questi discorsi, oltre che essere messeno-centrici, sono cardinali nello svolgimento della trama storica che il Periegeta segue. Nel caso, è possibile che questi discorsi, ora indiretti, comparissero originariamente in forma diretta nell'opera di Mirone, e che sia stato Pausania a trasformarli appunto nella forma in cui noi, oggi, li leggiamo.

4.4.3. *Il sacrificio della vergine*

Pausania racconta che, a seguito della battaglia del sesto anno di guerra, i Messeni iniziarono a essere in difficoltà a causa delle spese sostenute per le guarnigioni a difesa delle città, inoltre i loro servi iniziarono a disertare e si diffuse una pestilenza. Così, i Messeni avrebbero deciso di abbandonare le città dell'entroterra e di rifugiarsi in massa sulla fortezza del monte Ithome². Dall'Ithome i Messeni avrebbero mandato l'indovino Tisi come delegato a Delfi, ma questi sarebbe tornato con un responso del dio che richiedeva il sacrificio di una vergine

¹ KOHLMANN 1866, p. 7; SUSEMIHL 1892, p. 393 n 267; EBLING 1892, p. 13; RICKENMANN 1917, pp. 58-59; PARETI 1920, p. 220 nn 2-4; PAPACHATZIS 1991, p. 8; MUSTI - TORELLI 1991b, p. 218; AUBERGER 2001, pp. 267-268; AUBERGER - CASEVITZ 2005, p. 140; LURAGHI 2008, p. 84.

² Paus. IV 9, 1.

della stirpe degli Epitidi, cioè appartenente alla famiglia reale della Messenia, da scegliere tramite sorteggio¹:

(Paus. IV 9, 3) ἐδόκει δὲ καὶ θεωρὸν πέμψαι σφίσιν ἐς Δελφούς, ἀποστέλλουσιν οὖν Τίσιν τὸν Ἄλκιδος, καὶ ἀξιώματι οὐδενὸς ὕστερον καὶ ὅτι προσκείσθαι μαντικῇ μάλιστα ἐνομιζέτο. τοῦτον τὸν Τίσιν ἐπανιόντα ἐκ Δελφῶν λοχῶσιν ἄνδρες Λακεδαιμονίων ἀπὸ τῆς ἐν Ἀμφείᾳ φρουρᾶς· λοχῆσαντες δὲ – οὐ γὰρ ὑπέεικεν αἰχμάλωτος γενέσθαι – περιμένοντα οὖν ἀμύνεσθαι καὶ ἀνθεστηκότα ἐτίτρωσκον, ἐς ὃ γίνεται βοή σφίσιν ἐξ ἀφανοῦς «τὸν χρησιμοφόρον μέθεες». (9, 4) καὶ Τίσις μὲν ὡς ἀπεσώθη τάχιστα ἐς Ἰθώμην καὶ τὴν μαντείαν παρὰ τὸν βασιλέα ἀνήνεγκε, μετ' οὐ πολὺ ὑπὸ τῶν τραυμάτων τελευτᾷ· τοὺς δὲ Μεσσηνίους συναθροίσας ὁ Εὐφαῆς ἐπεδείκνυ τὸν χρησμόν·

κόρην ἄχραντον νερτέροισι δαίμοσι,
κλήρω λαχοῦσαν Αἰπυτιδῶν ἀφ' αἵματος,
θυηπολεῖτε νυκτέροισιν ἐν σφαγαῖς.
ἦν δὲ σφαλῆτε, καὶ παρ' ἀλλοίου τότε
θύειν, διδόντος ἐς σφαγὴν ἐκουσίως².

(9, 5) ταῦτα τοῦ θεοῦ δηλώσαντος αὐτίκα ἐκληροῦντο ὅσαι παρθέναι τοῦ Αἰπυτιδῶν γένους ἦσαν· καὶ ἐπελάμβανε γὰρ Λυκίσκου θυγατέρα ὁ κλῆρος, ταύτην Ἐπήβολος ὁ μάντις ἀπηγόρευεν ὡς οὐ δεοὶ θύειν, οὐ γὰρ εἶναι Λυκίσκου· τὴν δὲ γυναῖκα ἢ Λυκίσκῳ συνώκησεν, ὡς τεκεῖν οὐκ οὐκ οἶα τε ἦν, [ἐν τούτῳ] τὴν παῖδα ὑποβαλέσθαι. ἐν ὅσῳ δὲ οὗτος ἀνεδίδασκε τὰ ἐς αὐτήν, ἐν τοσῶδε ὁ Λυκίσκος ἀπαγόμενος ἅμα καὶ τὴν παρθένον ἠτύμολῃσεν ἐς Σπάρτην. (9, 6) ἐχόντων δὲ ἀθύμως τῶν Μεσσηνίων ὡς Λυκίσκον ἀποδράντα ἦσθοντο, ἐνταῦθ' αὖ σφίσιν Ἀριστοδήμος ἀνὴρ καὶ γένους τοῦ Αἰπυτιδῶν καὶ Λυκίσκου τῆ τε ἄλλῃ δόξῃ καὶ τὰ ἐς πόλεμον ἐπιφανέστερος ἐδίδου τὴν θυγατέρα ἐκὼν θῦσαι. τὰ δὲ ἀνθρώπων καὶ οὐχ ἥκιστα τὸ πρόθυμον ἢ πεπρωμένη κατὰ ταῦτα ἐπικρύπτει καὶ εἰ ψηφίδα ἐπιλαβοῦσα ἰλὺς ποταμοῦ, ὅπου καὶ τότε Ἀριστοδήμῳ διασώσασθαι Μεσσηνίην ἀγώνισμα ποιουμένῳ [τὸ] ἐμπόδιον ἐπήγαγε τοῖόνδε. (9, 7) ἀνὴρ τῶν Μεσσηνίων – τὸ δὲ ὄνομα οὐ λέγουσιν – ἐρῶν ἔτυχε τοῦ Ἀριστοδήμου τῆς θυγατρὸς, τότε δὲ ἦδη ἔμελλε καὶ γυναῖκα ἀξέσθαι. οὗτος κατ' ἀρχὰς μὲν ἐς ἀμφισβήτησιν Ἀριστοδήμῳ προήλθεν, ἐκείνου μὲν ἐγγυήσαντά οἱ μηκέτι εἶναι κύριον τῆς παιδός, αὐτὸς δὲ ἐγγυησάμενος κυριώτερος ἐκείνου γίνεσθαι. δεύτερα δὲ ὡς τοῦτο οὐχ ἑώρα οἱ κατορθούμενον, ἐπ' ἀναίσχυντον τρέπεται λόγον· ζυγγενέσθαι τε τῇ παιδί καὶ κύειν ἐξ αὐτοῦ. (9, 8) τέλος δὲ ἐς τοσοῦτον Ἀριστοδήμον προήγαγεν ὡς ἐκμανέντα ὑπὸ τοῦ θυμοῦ τὴν θυγατέρα ἀποκτείνει· μετὰ δὲ ἀνέτεμνε καὶ ἐπεδείκνυεν αὐτήν οὐκ ἔχουσαν ἐν γαστρὶ. παρῶν δὲ Ἐπήβολος ἐκέλευεν ἄλλον τινὰ τὸν θυγατέρα ἐπιδῶσοντα γενέσθαι· τῆς γὰρ τοῦ Ἀριστοδήμου πλέον εἶναι σφίσιν ἀποθανούσης οὐδέν· φονεῦσαι γὰρ τὸν πατέρα αὐτήν, θεοῖς δὲ οἷς ἢ Πυθίᾳ προσέταξεν οὐ θῦσαι. (9, 9) τοιαῦτα εἰπόντος τοῦ μάντεως τὸ πλῆθος τῶν Μεσσηνίων ὤρμησεν ἀποκτενοῦντες τὸν μνηστῆρα τῆς παιδός, ὡς Ἀριστοδήμῳ τε μίᾳσμα εἰκαῖον προσάψαντα καὶ σφίσι τῆς σωτηρίας τὴν ἐλπίδα ἀμφίβολον πεποιηκότα. ἦν δὲ ὁ ἀνὴρ οὗτος ἐς τὰ

¹ Paus. IV 9, 3-4.

² = 362 P.-W. (*apud* PARKE - WORMELL 1956b, p. 146) = Q14 Fontenrose (*apud* FONTENROSE 1978, p. 273) = 58 Juul (*apud* JUUL 2010, p. 206).

μάλιστα τῷ Εὐφαιῖ φίλος· πείθει <οὖν> τοὺς Μεσσηνίους Εὐφαιῖς τὸν τε χρησμὸν ἔχειν τέλος ἀποθανούσης τῆς παιδὸς καὶ σφίσιν ἀποχρᾶν τὰ ὑπὸ Ἀριστοδήμου πεποιημένα.

(IV 9, 3) A loro (*sc.* i Messeni) sembrò opportuno anche di inviare un messo a Delfi, così mandano Tisi, figlio di Alcide, che non era ritenuto secondo a nessuno per dignità e dedito soprattutto alla divinazione. A questo Tisi, di ritorno da Delfi, tendono un'imboscata gli uomini lacedemoni della guarnigione di Amfea: gli assalitori – poiché non si arrendeva ad essere prigioniero – lo colpivano mentre cercava di difendersi e opponeva resistenza, finché a costoro non giunse una voce dal nulla: «lascia il portatore di oracoli!». (9, 4) Allora Tisi, non appena si fu messo in salvo a Ithome, portava il responso al re, ma dopo non molto morì per le ferite. Avendo radunato i Messeni, allora, Eufae svelava l'oracolo:

Una fanciulla intatta ai demoni inferi
scelta a sorte dal sangue degli Epitidi
sacrificate in rituali notturni.

Ma se con essa fallirete, allora anche di un'altra stirpe
sacrificatela, che la offra volontariamente all'altare.

(9, 5) Poiché il dio aveva rivelato queste cose, subito avvenne il sorteggio tra quante ragazze erano di stirpe Epitide. La sorte toccò alla figlia di Licisco, ma l'indovino Epebolo disse che non bisognava sacrificarla, dato che non era figli di Licisco: la moglie di Licisco, infatti, poiché non era in grado di generare figli, aveva adottato la bambina come fosse figlia propria. Ma, mentre Epebolo spiegava la storia della ragazza, Licisco scappò con essa e disertò a Sparta. (9, 6) I Messeni si persero d'animo quando seppero della fuga di Licisco, ma proprio allora Aristodemo, uomo di stirpe Epitide e tra l'altro più illustre di Licisco per le sue imprese in guerra, offrì volontariamente la propria figlia per il sacrificio. Ma il destino allo stesso modo tiene nascoste le cose umane e non ultimo ciò che è fatto a fin di bene, e come un sasso è trattenuto dalla fanghiglia del fiume, così anche allora ad Aristodemo, che cercava di salvare la Messenia con un atto eroico, accadde tale impedimento. (9, 7) Un Messeno – non ne dicono il nome – era innamorato della figlia di Aristodemo e, proprio a quel tempo, stava per renderla sua moglie. Egli inizialmente venne a lite con Aristodemo e sosteneva che questi, avendola promessa, non era più il tutore della figlia, mentre lui, che l'aveva presa in pegno, aveva su di lei un diritto maggiore. Ma poi, dal momento che tale argomento non sembrava convincente, fece un discorso spudorato: disse di aver avuto un rapporto con la ragazza e che ella era ormai incinta di lui. (9, 8) Alla fine portò Aristodemo a un punto tale che, adiratosi, uccise la figlia, poi la aprì per mostrare che nel ventre non aveva nulla. Epebolo, che era presente, ordinò che qualcun altro offrisse la propria figlia: da morta, la figlia di Aristodemo non serviva più a nulla, perché l'aveva uccisa il padre e non era stata sacrificata agli dèi come ordinato dalla Pizia. (9, 9) Dopo che l'indovino ebbe detto queste cose, la folla dei Messeni si avventò contro il pretendente della ragazza per ucciderlo, perché aveva spinto Aristodemo a macchiarsi di un misfatto inutile e aveva reso più esigue le loro speranze di salvezza. Tuttavia, quest'individuo era un grande amico di Eufae, dunque Eufae li convinse che l'oracolo si era compiuto con la morte della ragazza e che per loro era sufficiente quanto compiuto da Aristodemo.

È verosimile che Pausania abbia ripreso i dettagli di questa vicenda – in *toto* o in parte – dall’opera di Mirone, perché la storia del sacrificio è centrale nello svolgimento della trama della prima guerra messenica. Il rimorso per l’uccisione della figlia è una delle ragioni che spingono successivamente Aristodemo al suicidio (vd. *infra*, cap. 4.4.6), e sappiamo che la morte di Aristodemo era l’evento con il quale si concludeva la narrazione di guerra contenuta nell’opera di Mirone¹. Dunque, è possibile che anche l’oracolo citato da Pausania fosse originariamente incluso nell’opera di Mirone.

In passato si è tentato di inferire l’età di composizione dell’oracolo dal suo metro poetico. Il responso, infatti, si compone di cinque versi in trimetri giambici, i quali sono spesso indizio di un’origine tarda²: la Pizia, si dice, in età classica e prima età ellenistica dava i suoi responsi esclusivamente in esametri, mentre solo a partire dal III-II secolo a.C. si sarebbe diffusa l’usanza di riportare oracoli anche in versi giambici. Tuttavia, come già rilevava Kohlmann, esiste almeno un oracolo in trimetri giambici citato da Erodoto, e ciò rende il metro poetico uno strumento poco preciso per misurare l’antichità di un oracolo³. A tal riguardo, Herbert W. Parke, che ha dedicato la propria carriera allo studio dei responsi oracolari, ha sostenuto che il metro giambico potesse essere già in uso a Delfi almeno dal VI secolo a.C., ma solo per rispondere negativamente e schernire i questuanti: il responso in oggetto, invece, non ha intento di scherno e pertanto sarebbe una creazione tarda, e Parke ipotizza che in tale forma fosse giunto a Pausania per il diretto tramite di Mirone⁴. Tuttavia, il medesimo responso è ricordato in esametri da Eusebio⁵, e forse la versione giambica tramandata da Pausania è stata composta rielaborando il testo in esametri (vd. *infra*, cap. 6.3.2).

È possibile che il testo dell’oracolo, originariamente in esametri, sia stato ricomposto in trimetri giambici per figurare all’interno di una tragedia, genere letterario notoriamente aduso a questo metro⁶. A tal proposito, notiamo che il sacrificio di una vergine non è un tema

¹ Paus. IV 6, 2.

² NIEBUHR 1847, p. 317.

³ KOHLMANN 1866, p. 5 n 1; Hdt. I 174.

⁴ Vd. PARKE 1945.

⁵ Euseb. *PE* V 27, 3 = Oenom. F 9 Mullach (*apud* MULLACH 1867, pp. 369-370).

⁶ Cfr. HITZIG - BLÜMNER 1901, p. 123.

insolito per le opere tragiche¹, e la storia raccontata nella *Periegesi* sarebbe una perfetta ipotesi di tragedia: per garantire la salvezza della Messenia, la Pizia predice che una giovane vergine debba morire; tuttavia, lo scatto d'ira di Aristodemo si conclude in un empio omicidio che non appaga gli dèi e che, dunque, contiene in sé il seme della futura distruzione di Messene².

La dedica del sacrificio alle «divinità infernali» (νερτέροισι δαίμοσι) è un particolare che ha molto stimolato la critica. L'indirizzo infernale del sacrificio, unitamente al nome parlante di colui che avrebbe portato da Delfi il responso (il vate Tisi, il cui nome significa «vendetta», o «compensazione»), ha suggerito che il sacrificio della vergine di stirpe Eptide fosse richiesto ai Messeni per compensare un altro crimine. Per i sostenitori di questa ipotesi, tale crimine sarebbe lo stupro – e conseguente suicidio – delle ragazze spartane violentate dai Messeni a Limne³, episodio variamente conosciuto dalle fonti e in certi casi collegato allo scoppio della guerra tra Spartani e Messeni⁴. Pausania stesso narra questa vicenda nella sua trattazione della preistoria messenica, della quale offre una versione spartana e una messenica⁵. Riportiamo, di seguito, la versione spartana, poiché solo essa si conclude con il suicidio delle ragazze violate:

(Paus. IV 4, 2) ἔστιν ἐπὶ τοῖς ὄροις τῆς Μεσσηνίας ἱερὸν Ἀρτέμιδος καλουμένης Λιμνάτιδος, μετεῖχον δὲ αὐτοῦ μόνοι Δωριέων οἱ τε Μεσσηνιοὶ καὶ οἱ Λακεδαιμόνιοι. Λακεδαιμόνιοι μὲν δὴ φασιν ὡς παρθένους αὐτῶν παραγενομένας ἐς τὴν ἑορτὴν αὐτάς τε βιάσαιντο ἄνδρες τῶν Μεσσηνίων καὶ τὸν βασιλέα σφῶν ἀποκτείναιεν

¹ Ne sono un esempio l'*Ifigenia in Aulide* e l'*Eretteo* di Euripide, che mettono entrambe in scena il sacrificio di una figlia operato per volontà del padre. Per l'*Eretteo*, conosciuto solo in tradizione frammentaria, vd. Eur. *TrGF*, V 1, 24 (*apud* KANNICHT 2004, pp. 391-418). Un'analogia tra Ifigenia e la figlia di Aristodemo è rilevata a varie riprese dalla critica: vd. MARINESCU-HIMU 1975, p. 254; LORAUX 1985, p. 113 n 81; MUSTI - TORELLI 1991b, p. 219; BERG 1998, p. 48; AUBERGER 2001, pp. 269-270; AUBERGER - CASEVITZ 2005, pp. 145-146; CORDIANO 2012, p. 64; COHEN-SKALLI 2012, p. 287 n 34.

² Sul sacrificio 'non regolamentare' della figlia di Aristodemo vd. EITREM 1938, pp. 22-23; MARINESCU-HIMU 1975, p. 254; LORAUX 1985, p. 113 n 81; DOWDEN 1991, pp. 36-37, 90; HUGHES 1999, p. 129.

³ BERG 1998, pp. 41-44; OGDEN 2004, pp. 110-113; AUBERGER - CASEVITZ 2005, p. 133.

⁴ Strab. VI 1, 6.; VIII 4, 9; Heracl. Lemb. 55 Dilts (*apud* DILTS 1971, 30-32). È inoltre dubbio il rapporto che originariamente intercorresse tra tale racconto di violenza e l'assassinio del re spartano Teleclo, che in Eforo è causa del conflitto tra Spartani e Messeni: vd. Ephor. *FGrHist* 70 F 216 (*apud* JACOBY 1926, pp. 105-106) = Strab. 6.3.3. Riguardo a tale problema vd. BURNI 2018.

⁵ Paus. IV 4, 2-3.

πειρώμενον κωλύειν, Τήλεκλον Ἀρχελάου τοῦ Ἀγησιλάου τοῦ Δορύσσου τοῦ Λαβῶτα τοῦ Ἐχεστράτου τοῦ Ἄγιδος, πρὸς τε δὴ τούτοις τὰς βιασθείσας τῶν παρθένων διεργάσασθαι λέγουσιν αὐτὰς ὑπὸ αἰσχύνῃς.

(Paus. IV 4, 2) Ai confini della Messenia c'è un santuario di Artemide, detta Limnatis; i soli tra i Dori che lo frequentano sono i Messeni e gli Spartani. I Lacedemoni raccontano che alcune loro vergini giunte al santuario per una festa siano state violate da uomini messeni che avrebbero anche ucciso il loro re giunto per aiutarle, Teleclo figlio di Archelao, figlio di Dorisso, figlio di Labota, figlio di Echestrato, figlio di Agide. Oltre a ciò, dicono anche che le ragazze violate si sarebbero uccise per la vergogna.

Beverly Berg ha ipotizzato che violenza sessuale e compensazione fossero il *fil rouge* che legava la trama di tutta l'opera di Mirone, nella quale avrebbe figurato lo stupro di Limne, il sacrificio della vergine Epitide e anche un'altra storia di violenza, perpetrata secoli dopo da alcuni soldati spartani ai danni di ragazze tebane¹. Quest'ultimo episodio avrebbe determinato l'ira degli dèi e la sconfitta degli Spartani nei pressi di Leuttra, prodromo della rifondazione di Messene da parte del tebano Epaminonda²:

(Paus. IX 13, 5) ἐλέγετο δὲ καὶ μῆνιμα ἐς τοὺς Λακεδαιμονίους ἐκ τῶν θυγατέρων εἶναι τῶν Σκεδάσου. Σκεδάσῳ γὰρ περὶ Λεῦκτρα οἰκοῦντι θυγατέρες Μολπία γίνεται καὶ Ἰππώ· ταύτας ἐς ὤραν ἤδη προηκούσας Λακεδαιμονίων ἄνδρες βιάζονται παρὰ θέμιδα[ς καὶ] Φρουραρχίδας καὶ Παρθένιος. καὶ αἱ τε παρθένοι παραυτίκα – οὐ γὰρ σφισιν ἀνεκτὰ ἐφαίνετο εἶναι τὰ τῆς ὕβρεως – ἀπάγχουσιν αὐτάς· καὶ ὁ Σκεδάσος, ὡς ἐς Λακεδαίμονα ἐλθόντι οὐδεμία ἐγένετο αὐτῷ δίκη, οὕτως ἐς τὰ Λεῦκτρα ἐπανήκων αὐτὸν διεργάζεται.

(Paus. IX 13, 5) Si diceva anche che incombesse sugli Spartani il risentimento per le figlie di Scedaso. Scedaso, che abitava a Leuttra, aveva come figlie Molpia e Hippo. Costoro, come giunsero nel fiore della giovinezza, furono violate, contro il diritto, dagli spartani Frurachida e Partenio. Immediatamente le ragazze – poiché l'onta sembrava loro insopportabile – si impiccarono: e Scedaso, che si era recato a Sparta ma non aveva ricevuto alcuna giustizia, tornato a Leuttra si uccise.

Tale ipotesi, di per sé interessante, si scontra tuttavia con la reticenza delle fonti. Anche se pare un'ipotesi di buon senso credere che Mirone abbia affrontato la storia dell'oracolo nei suoi *Messenika*, è difficile determinare quanto da vicino la sua storia sia seguita da Pausania; allo stesso modo non abbiamo indizi cogenti per dimostrare che la storia di Limne, o quella

¹ Paus. IX 13, 5. Cfr. Xen. *Hell.* VI 4, 7; Diod. XV 54, 2-3; Plut. *Pel.* 20-22; *Mor.* 773-774.

² BERG 1998; cfr. AUBERGER - CASEVITZ 2005, p. 133. L'episodio di violenza alle ragazze tebane è analizzato in BURKERT 1979, pp. 74-75.

di Leuttra, avessero un ruolo nell'opera di Mirone. Nel testo dell'oracolo non vi è alcun riferimento esplicito né all'episodio di Limne né alla battaglia di Leuttra, così, sulla base di questo solo testo, non possiamo desumere che tali episodi figurassero nell'opera di Mirone (ma su Leuttra vd. *infra*, cap. 4.4.5).

Procedendo nella lettura del responso, vediamo che esso¹, una volta fallito il sacrificio, permetterebbe di scegliere una vergine «appartenente a una stirpe diversa» (καὶ παρ' ἄλλοίου). Eppure, nel racconto della *Periegesi*, la ragazza scelta come rimpiazzo sarebbe stata offerta da Aristodemo, che era della medesima casata degli Eptidi e per giunta di ramo più illustre rispetto a quello cui apparteneva Licisco, la cui figlia era stata sorteggiata precedentemente². Pausania è esplicito nel rimarcare il lignaggio della figlia di Aristodemo, come se il sacrificio di questa ragazza dovesse portare ad un miglior adempimento dell'oracolo, a fronte però di un responso che concede il sacrificio di vergini appartenenti ad altre famiglie. È possibile che, in questo caso, Pausania stia fraintendendo il testo della propria fonte e il senso stesso dell'oracolo, ma forse tale situazione paradossale era ricercata da Mirone, perché anche precedentemente la figlia di Licisco, che era stata sorteggiata e che per ordine dell'oracolo doveva necessariamente essere di stirpe Eptide, lo era in realtà solo di adozione. Così, al sorteggio di una vergine Eptide che in realtà non è Eptide (la figlia di Licisco), corrisponderebbe l'offerta volontaria di una ragazza di altra stirpe, che in realtà è Eptide (la figlia di Aristodemo). Questo sarebbe un ulteriore elemento che concorre al non adempimento dell'oracolo, decretando dunque l'inevitabile rovina dei Messeni.

In questa sezione del racconto, come nella precedente, sono citati diversi personaggi per nome. Conosciamo il vate Tisi, figlio di Alcide³, i messeni Licisco⁴ e Aristodemo⁵, infine l'indovino Epebolo⁶. Se Pausania ha derivato la narrazione di questa storia da Mirone, è

¹ A differenza delle versioni tramandate da Eusebio e Diodoro. Cfr. *infra*, cap. 6.3.2.

² Paus. IV 9, 6.

³ Paus. IV 9, 3-4.

⁴ Paus. IV 9, 5-6.

⁵ Paus. IV 9, 6-9. Cfr. NIESE 1895f.

⁶ Paus. IV 9, 5; iv 9, 8.

probabile che tutti questi nomi apparissero originariamente nell'opera dello storico di Priene. Dunque, vediamo questi individui più nel dettaglio.

Come abbiamo già avuto modo di osservare, Tisi (Τῖσις) sembra un nome parlante, che allude a una 'compensazione' della quale i Messeni sarebbero debitori. È dunque possibile che l'opera di Mirone presentasse i Messeni come debitori di qualcosa nei confronti di qualcuno. L'ipotesi che i Messeni fossero in debito con gli Spartani per aver causato il suicidio di alcune ragazze presso il santuario di Artemide Limnatis, benché interessante e colma di implicazioni, non sembra dimostrabile. Tuttavia, è anche possibile che il tema della compensazione riguardasse l'inganno di Cresfonte, che ha permesso al progenitore della stirpe Epitide di ottenere la fertile terra di Messenia a scapito dei nipoti Procle ed Euristene, cui è toccata in sorte la più arida Laconia. Come vedremo, infatti, altri oracoli presenti nel racconto della prima guerra messenica sembrano alludere a questo evento (vd. *infra*, cap. 4.4.5). Il nome del padre di Tisi, Alcide (Ἀλκίς), è attestato in iscrizioni del II secolo a.C., a Magnesia sul Meandro¹ e a Pagase in Tessaglia², ma non sembra diffuso in età arcaica e classica.

Licisco (Λυκίσκος) è un nome piuttosto comune in età classica ed ellenistica, soprattutto ad Atene³. Notiamo, però, che tale nome sembra diffuso anche a Priene, patria dello storico Mirone, poiché le fonti epigrafiche testimoniano di un Licisco di Priene, vissuto verosimilmente nel III secolo a.C., il cui figlio Lico sarebbe morto come mercenario nell'Egitto tolemaico⁴ (vd. *infra*, cap. 7.5).

Aristodemo (Ἀριστόδημος) è un altro nome piuttosto comune, soprattutto nella tradizione eraclide. Euripide testimonia che Aristodemo era il nome di uno dei tre figli che Eracle ebbe dalla sua prima moglie Megara⁵. Aristodemo è anche il nome dell'eraclide fratello di Temeno e Cresfonte, padre dei gemelli Procle ed Euristene, dai quali sarebbero derivate le due case

¹ *IvMagnesia* 107, l. 16 (*apud* KERN 1900, 99-100).

² *IG IX.2*, 366 (*apud* KERN 1908, p. 100).

³ Vd. *LGN II s.v. Λυκίσκος* (*apud* OSBORNE - BYRNE 1994, p. 287). Licisco fu anche il nome di due arconti ateniesi, nel 344/3 a.C. (vd. KIRCHNER 1927a) e 129/8 a.C. (vd. KIRCHNER 1927b).

⁴ *SEG LII* 1782 (*apud* CHANIOTIS et al. 2002, pp. 614-615). Cfr. CLARYSSE - HUYS 2003, che migliora il testo dell'epigramma edito per la prima volta in BERNARD 2002.

⁵ Eur. F 1016 Nauck (*apud* NAUCK 1889, p. 684) = Schol. Pind. *Isthm.* IV 104g Drachmann (*apud* DRACHMANN 1927, pp. 237-238). Cfr. TUMPEL 1895.

regnanti di Sparta¹. In età storica, il nome Aristodemo è molto diffuso a Sparta, dove sappiamo che vissero diversi personaggi di questo nome, almeno in età arcaica e classica: un Aristodemo di Sparta era incluso nel novero dei sette sapienti²; così si chiamava uno dei 300 Spartiati che parteciparono alla battaglia delle Termopili³; il tutore del re euripontide Agesipoli I ebbe questo nome⁴; infine, conosciamo un Aristodemo spartano che fu armosta a Oreo, in Eubea⁵. In passato si è sostenuto che il messeno Aristodemo fosse stato aggiunto al racconto messenico da Pausania, come *alter-ego* di Aristomene, che il Periegeta intendeva rimuovere dalla storia (vd. *infra*, cap. 4.4.4)⁶. Tuttavia, è bene evidenziare che l'Aristomene messenico è conosciuto anche da Plutarco⁷; inoltre, è verosimile che nell'opera di Mirone figurassero tanto Aristomene quanto Aristodemo, poiché, dice Pausania, Mirone scrisse che il primo avrebbe ucciso il re spartano Teopompo poco prima della morte del secondo⁸. Siamo dunque abbastanza certi che Aristodemo apparisse nell'opera di Mirone, e ciò rende più probabile che le vicende narrate da Pausania riguardo a questo individuo apparissero originariamente nell'opera dello storico di Priene.

Epebolo (Ἐπιβόλος) è il nome dell'indovino messenico che presiede il sorteggio della vergine sacrificale. Come Tisi, anche Epebolo sembra un nome parlante, per il quale diversi lessici antichi riportano il significato di «colui che è baciato dalla fortuna» (ἐπιτυχῆ καὶ ἐπιρρεπῆ πρὸς τύχην)⁹. Infatti, nel racconto di Pausania, Epebolo rivela con successo che la figlia di Licisco non appartiene alla stirpe degli Epitidi, inoltre rivela – benché inascoltato – che l'uccisione della figlia di Aristodemo non è regolamentare ai fini del sacrificio.

¹ Hdt. VI 52; Xen. *Ages.* 8, 7; Plat. *Leg.* III 692b; [Apollod.] *Bibl.* II 8, 2; Paus. III 1, 6. Cfr. NIESE 1895b.

² Alc. F 50 Bergk (*apud* BERGK 1867, p. 947); Schol. Pind. *Isthm.* II 17 (*apud* DRACHMANN 1927, pp. 215-216). Cfr. NIESE 1895a.

³ Hdt. VII 229; IX 71. Cfr. NIESE 1895c.

⁴ Xen. *Hell.* IV 2, 9; Diod. XIV 83, 2. Cfr. NIESE 1895d.

⁵ Plut. *Mor.* 773e-f. Cfr. NIESE 1895e.

⁶ Su Aristodemo come *alter-ego* di Aristomene vd. OGDEN 2004, pp. 105-127.

⁷ Plut. *Mor.* 168e; 169a.

⁸ Paus. IV 6, 4 = Myron *FGrHist* 106 F 3 (*apud* JACOBY 1927, p. 510).

⁹ Vd. *Rhet. Lex.* s.v. Ἐπιβόλος (*apud* BEKKER 1814, p. 252). Cfr. Sud. E, 2154 Adler, s.v. Ἐπιβόλος (*apud* ADLER 1931, p. 344).

Non conosciamo, invece, il nome del giovane Messeno promesso sposo alla figlia di Aristodemo. Pausania afferma esplicitamente che le sue fonti «non ne dicono il nome» (τὸ δὲ ὄνομα οὐ λέγουσιν)¹; tuttavia, il Periegeta afferma più avanti che il medesimo personaggio sarebbe stato «grande amico del re Eufae» (ἐς τὰ μάλιστα τῷ Εὐφαεῖ φίλος)². Pare strano che il testo della sua fonte, per il resto molto solerte nel riportare i nomi dei personaggi, tacesse l'identità di questo individuo, che per giunta sembra molto legato al re. È verosimile che la fonte di Pausania ne riportasse anche le parole, poiché il Periegeta afferma che tale Messenio «rivolse un discorso» ad Aristodemo (τρέπεται λόγον)³. È dunque possibile che la fonte di Pausania assegnasse un ruolo di rilievo a questo individuo, e forse Pausania ne tace il nome di proposito. Possibile che questo individuo fosse Aristomene?

Uno strascico della vicenda del sacrificio può essere individuato più avanti nel racconto di Pausania quando, durante il regno di Aristodemo, Licisco è catturato e riportato a Ithome per rispondere del suo tradimento:

(Paus. IV 12, 5) Λυκίσκου μετοικοῦντος ἐν Σπάρτῃ τὴν θυγατέρα ἐπέλαβεν ἀποθανεῖν, ἣν ἅμα ἀγόμενος ἔφυγεν ἐκ Μεσσήνης. πολλάκις δὲ αὐτὸν φοιτῶντα ἐπὶ τὸ μνήμα τῆς παιδὸς λοχῆσαντες ἰππεῖς τῶν Ἀρκάδων αἰρούσιν. ἀναχθεὶς δὲ ἐς τὴν Ἰθώμην καὶ ἐς ἐκκλησίαν καταστάς ἀπελογεῖτο ὡς οὐ προδιδοὺς τὴν πατρίδα ἀποχωρῆσαι, πειθόμενος δὲ τοῖς ῥηθεῖσιν ὑπὸ τοῦ μάντεως ἐς τὴν παιδα ὡς οὔσαν οὐ γνησίαν. (12, 6) ταῦτα ἀπολογούμενος οὐ πρότερον ἔδοξεν ἀληθῆ λέγειν πρὶν ἢ παρῆλθεν ἐς τὸ θέατρον ἢ τὴν ἱερωσύνην τότε τῆς Ἥρας ἔχουσα. αὕτη δὲ τεκεῖν τε τὴν παιδα ὡμολόγει καὶ τῇ Λυκίσκου γυναικὶ ὑποβαλέσθαι δοῦναι. «νῦν δὲ» ἔφη «τό τε ἀπόρρητον ἐκφαίνουσα ἤκω καὶ παύσουσα ἐμαυτὴν ἱερωμένην». ταῦτα δὲ ἔλεγεν, ὅτι ἦν ἐν τῇ Μεσσήνῃ καθεστηκός, ἦν γυναικὸς ἱερωμένης ἢ καὶ ἀνδρὸς προαποθάνη τις τῶν παίδων, ἐς ἄλλον τὴν ἱερωσύνην μεταχωρεῖν. νομίζοντες οὖν τὴν γυναῖκα ἀληθῆ λέγειν, τῇ θεῷ τε εἶλοντο ἱερατευσομένην ἀντ' ἐκείνης καὶ Λυκίσκον συγγνωστὰ ἔφασαν εἰργάσθαι.

(Paus. IV 12, 5) Mentre Licisco viveva a Sparta, accadde che morì la figlia che egli aveva portato con sé quando fuggì da Messene. Poiché bazzicava spesso presso la tomba della figlia, alcuni cavalieri arcadi lo catturano dopo avergli teso un'imboscata. Condotta a Ithome e portata davanti all'assemblea, si difese dicendo che non era scappato per tradire la patria, ma perché persuaso dalle parole pronunciate dall'indovino riguardo a sua figlia, cioè che non fosse legittima. (12, 6). Mentre si difendeva dicendo queste cose non sembrava che dicesse il vero, finché arrivò nel teatro la donna che a quel tempo aveva il sacerdozio di Era. Ella ammise di aver partorito la bambina e di averla affidata alla moglie di Licisco perché

¹ Paus. IV 9, 7.

² Paus. IV 9, 9.

³ Paus IV 9, 7.

la crescesse come propria: «Ora» disse «giungo per svelare il segreto e deporre il mio sacerdozio». Disse queste cose perché a Messene è regola che se a una donna o a un uomo con l'incarico sacerdotale muoia un figlio, il sacerdozio passi a qualcun altro. Credendo che la donna dicesse il vero, scelsero un'altra sacerdotessa al posto suo e concordarono che Licisco aveva compiuto azioni perdonabili.

La richiesta dell'oracolo, dunque, mette in moto una lunga catena di eventi che si conclude con la deposizione della sacerdotessa di Era. Pausania, raccontandoli, riporta le parole dei protagonisti, a volte in forma indiretta, più raramente in forma diretta. Di seguito, nella tabella, le tracce di discorsi diretti e indiretti nei brani citati, accompagnati dalla struttura o locuzione che li introduce:

ID	Testo	Soggetto	Discorso	Struttura
a)	Paus. IV 9, 3	Voce divina	Diretto	γίνεται βοή
b)	Paus. IV 9, 5	Epebolo sulla figlia di Licisco	Indiretto	ἀπηγόρευεν ὡς + ott.
c)	Paus. IV 9, 7	Giovane anonimo ad Aristodemo	Indiretto	τρέπεται λόγον + inf.
d)	Paus. IV 12, 5	Licisco ai Messeni	Indiretto	ἀπελογεῖτο ὡς + ott.
e)	Paus. IV 12, 6	Sacerdotessa di Era ai Messeni	Indiretto	ὠμολόγει + inf.
f)	Paus. IV 12, 6	Sacerdotessa di Era ai Messeni	Diretto	ἔφη

Più avanti sottoporremo questi discorsi a un'analisi dettagliata (vd. *infra*, cap. 5.4.2). Per ora limitiamoci a notare che, tra questi discorsi, quello pronunciato dalla sacerdotessa di Era sembra diviso in due parti, una riportata in forma indiretta (e) e una riportata in forma diretta (f). È possibile che originariamente, nell'opera di Mirone, le parole della sacerdotessa appartenessero ad un unico discorso presentato in forma diretta, che solo l'intervento di Pausania, e la necessità di condensare le vicende, hanno poi trasformato nella forma ibrida che troviamo nella *Periegesi*. Allo stesso modo, è possibile che anche altri discorsi apparissero, originariamente, in forma diretta.

4.4.4. La contesa per la successione

Pausania tace i cinque anni successivi al sacrificio, ma narra che nel sesto anno si sarebbe consumata una nuova battaglia campale tra Spartani e Messeni¹. Questa battaglia, come le

¹ Paus. IV 10, 1.

precedenti, si sarebbe conclusa senza vincitori né vinti; tuttavia, nel giro di pochi giorni, il re messenico Eufae sarebbe morto per le ferite subite (vd. *infra*, cap. 5.3.4)¹. Poiché Eufae non aveva figli, sarebbe scoppiata una contesa per la successione:

(Paus. IV 10, 5) Εὐφαιεῖ δὲ οὐκ ὄντων παίδων τὸν αἰρεθέντα ὑπὸ τοῦ δήμου κατελείπετο ἔχειν τὴν ἀρχήν, Κλέονις τε καὶ Δάμις ἐς ἀμφισβήτησιν Ἀριστοδήμῳ προήλθον, τὰ τε ἄλλα καὶ τὰ ἐς πόλεμον διαφέρειν νομιζόμενοι· τὸν δὲ Ἄντανδρον οἱ πολέμιοι κατειργάσαντο ἐν τῇ μάχῃ προκινδυνεύοντα Εὐφαιεὺς. ἦσαν δὲ καὶ τῶν μάντεων αἰ γινώμαι κατὰ ταῦτα ἀμφοτέρων, Ἐπιβόλου καὶ Ὀφιονέως, μὴ σφᾶς ἀνδρὶ ἐναγεῖ καὶ θυγατρὸς μίασμα ἐπικειμένῳ δοῦναι τὴν Αἰπύτου καὶ τῶν ἀπογόνων τιμὴν· ἠρέθη δὲ ὅμως καὶ ἐβασίλευσεν Ἀριστόδημος.

(Paus. IV 10, 5) Poiché Eufae non aveva figli, bisognava che prendesse il potere chi fosse stato scelto dal popolo. Cleonide e Damide entrarono in conflitto con Aristodemo, anche perché ritenuti migliori in guerra. Antandro, invece, era stato ucciso dai nemici mentre si ergeva in difesa di Eufae. Anche i due indovini Epebolo e Ofioneo erano della stessa idea, che non bisognasse conferire la carica di Epito e dei suoi discendenti a un uomo empio, contaminato da un'impurità commessa nei confronti della propria figlia. Eppure, Aristodemo fu scelto per regnare.

Questa contesa per la successione è stata spesso messa in relazione a un episodio simile, narrato da Diodoro Siculo, che descrive una disputa di valore tra Cleonide e Aristomene², per il quale pure è stata ipotizzata la dipendenza dall'opera di Mirone (vd. *infra*, cap. 6.4). Tuttavia, il racconto di Pausania e il frammento di Diodoro non sono completamente sovrapponibili; anzi, presentano un certo numero di differenze che rendono i due testi incompatibili: Pausania presenta una contesa per succedere al re, mentre Diodoro introduce il re come giudice del contenzioso; il primo parla di una contesa che oppone la coppia Cleonide e Damide contro il solo Aristodemo, mentre il secondo oppone il solo Cleonide ad Aristomene. La lista delle ipotesi circa il rapporto tra i racconti di Pausania e Diodoro è molto lunga: si va da quanti pensano che la contesa narrata da Pausania e quella narrata da Diodoro non siano affatto la medesima³, a quanti invece ritengono che esse siano assolutamente da identificarsi

¹ Paus. IV 10, 2-4.

² Diod. VIII 12 Vogel (*apud* VOGEL 1890, pp. 153-157) = Diod. VIII 13 Cohen-Skalli (*apud* COHEN-SKALLI, pp. 101-104) = Myron *FGrHist* 106 F 12 (*apud* JACOBY 1927, pp. 513-514).

³ RICKENMANN 1917, p. 73; PARETI 1920, p. 220; CHRISTESEN 2012, commenti a FF 8, 12.

l'una con l'altra¹. Vi è poi la tendenza intermedia di chi parla solo di «vaghe assonanze»². Generalmente, però, i problemi di compatibilità tra le due storie sono risolti dall'idea che Pausania – o la famigerata 'fonte intermedia' sulla quale questi si sarebbe basato – avesse operato vistosi cambiamenti alla materia del racconto, rimuovendo Aristomene dalla narrazione della prima guerra messenica, eventualmente rimpiazzandolo con Aristodemo³.

Eppure, l'ipotesi che Pausania abbia inserito il nome di Aristodemo al fine di oscurare la presenza di Aristomene nell'originale opera di Mirone non soddisfa, perché anche Plutarco allude ad Aristodemo come re dei Messeni (ὁ δὲ τῶν Μεσσηνίων βασιλεὺς Ἀριστόδημος)⁴. Pertanto, è verosimile che Aristodemo partecipasse – e vicesse – la contesa per il regno già in Mirone e che, dunque, Pausania si sia limitato a riprendere il contenuto della sua fonte. Non sappiamo, tuttavia, se anche il racconto di Diodoro dipendesse da Mirone; pertanto, non siamo in grado di accertare se anche Aristomene avesse un ruolo in questa contesa. Notiamo, inoltre, che nel racconto di Pausania fanno la loro comparsa due nuovi personaggi: l'eroe di guerra Damide⁵ e l'indovino Ofioneo⁶.

Damide (Δᾶμις) è un nome abbastanza diffuso nel Peloponneso nei secoli IV-III a.C.⁷. Le fonti letterarie testimoniano che, al tempo di Alessandro Magno, vissero un Damide spartano⁸ e un Damide arcade di Megalopoli⁹. Le testimonianze epigrafiche, invece, restituiscono l'esistenza di un Damide che nel III secolo a.C. fu sacerdote di Atena Cyparissia a Messene¹⁰. La frequenza del nome Damide nel Peloponneso sudoccidentale potrebbe indicare che la tradizione sulla partecipazione di Damide alla prima guerra messenica sia quantomeno

¹ BOIVIN 1734, WESSELING 1746, pp. 637-638 ad 10, l. 15; ENMANN 1880, p. 123; CORDIANO - ZORAT 1998, p. 686-689 nn 1-6; CORDIANO 2012, p. 67.

² JACOBY 1930, p. 343; MUSTI - TORELLI 1991b, pp. 220-221; OGDEN 2004, pp. 107-108; AUBERGER - CASEVITZ 2005, p. 147; VISCONTI 2005, p. 41; COHEN-SKALLI 2012, pp. 291-292 n 48.

³ Vd. ENMANN 1880, p. 123; PARETI 1920, p. 220; LAQUEUR 1933, col. 1123.

⁴ Plut. *Mor.* 168f.

⁵ Paus. IV 10, 5-6; IV 11, 3; IV 13, 5.

⁶ Paus. IV 10, 5-6; IV 12, 10; IV 13, 3. Cfr. WÜST 1939.

⁷ Vd. *LGPNI* III.A, s.v. Δᾶμις (*apud* FRASER - MATTHEWS 1997, p. 110).

⁸ Plut. *Mor.* 219e. Cfr. NIESE 1901.

⁹ Diod. XVIII 71, 2; XIX 64, 1. Cfr. KIRCHNER 1901.

¹⁰ *SEG* XXIII, 209, l. 9 (*apud* WOODHEAD 1968, pp. 80-81).

peloponnesiaca, forse genuinamente messenica. Inoltre, il dettaglio che il nome Damide non sembri diffuso prima del IV-III secolo a.C. potrebbe indicare che la traduzione messenica sull'eroe Damide si sia sviluppata non prima dell'età ellenistica.

Ofioneo (Ὀφιονεύς), come gli altri indovini della storia, sembra un nome parlante. Il suo nome, infatti, rimanda al serpente (ὄφις, ὄφιων), animale che appare nelle storie di diversi indovini noti, quali Melampo¹ e Tiresia². Secondo una tradizione riportata da Ferecide di Siro, Ofioneo è anche il nome dell'entità che avrebbe regnato sul mondo prima di Crono³, ma conosciamo molto poco riguardo a questo mito⁴.

4.4.5. Il regno di Aristodemo e gli oracoli

Pausania racconta che, durante i primi anni del regno di Aristodemo, gli Spartani e i Messeni combatterono la guerra con reciproche scorrerie durante la stagione del raccolto⁵. Nel quinto anno del regno di Aristodemo una nuova battaglia si sarebbe risolta in una grande vittoria dei Messeni (vd. *infra*, cap. 5.3.5)⁶. La storia del regno di Aristodemo dopo la battaglia è scandita da tre oracoli, riportati da Pausania in esametri⁷.

A detta di Parke e Wormell, e poi di Fontenrose, questi oracoli sarebbero «mitici», o «quasi-storici». Essi non sembrano responsi genuini, ma hanno più il carattere di creazioni artificiali *ex eventu*, probabilmente di epoca ellenistica – o comunque successivi alla (ri)fondazione di Messene del 369 a.C. –, inventati per creare una tradizione delfica sui Messeni che

¹ Melampo avrebbe ottenuto le proprie doti profetiche grazie ad alcuni serpenti, che gli avrebbero leccato le orecchie nel sonno: vd. [Apollod.] *Bibl.* I 9, 12.

² Tiresia avrebbe avuto la facoltà di tramutarsi da uomo a donna grazie all'uccisione dei serpenti: vd. [Apollod.] *Bibl.* III 6, 7 = Hesiod. F 276 M.-W. (*apud* MERKELBACH - WEST 1967, pp. 134-136). Ferecide sosteneva che la dea Atena avesse conferito a Tiresia le doti profetiche tramite il lavaggio delle orecchie, ma non sappiamo se ciò sia avvenuto, come per Melampo, tramite la lingua dei serpenti: vd. [Apollod.] *Bibl.* III 6, 7 = Pherekyd. *FGrHist* 3 F 92a (*apud* JACOBY 1923, p. 85).

³ Pherekyd. Syr. F 4 D.-K. (*apud* DIELS - KRANZ 1972, p. 49) = Orig. *c. Cels.* IV 42. Cfr. Pherekyd. Syr. T 11 D.-K. (DIELS - KRANZ 1972, p. 46) = Max. Tyr. IV 4.

⁴ Vd. H.DILLER 1939; SCHIBLI 1990, pp. 78-103.

⁵ Paus. IV 10, 6-7.

⁶ Paus. IV 11, 1-8.

⁷ Paus. IV 12, 1; IV 12, 4; IV 12, 7.

precedentemente mancava¹. Inoltre, come rileva Fontenrose, tali oracoli si inseriscono all'interno di una narrazione costellata di sogni, visioni e indovini (nella sola narrazione della prima guerra messenica compaiono i nomi di Tisi, Epebolo, Ofioneo), così che sembra superfluo l'inserimento di oracoli delfici per conoscere il volere degli dèi: forse essi sono stati aggiunti solo successivamente, all'interno di una tradizione che originariamente non li richiedeva².

Benché Pausania non indichi in modo preciso la fonte dalla quale riprende il testo dei responsi, diversi critici hanno ipotizzato la mediazione di Mirone. Tale convinzione dipende soprattutto dall'opinione che lo storico di Priene avesse riempito la sua opera di oracoli e portenti come tratto del suo stile 'retorico'³. Analizzeremo in un'altra sede le tracce di stile retorico nel racconto messenico della *Periegesi* (vd. *infra*, cap. 5). Qui notiamo che, nondimeno, gli oracoli citati da Pausania sono parte integrante della trama narrativa della guerra, perché predicono l'inevitabile caduta di Ithome e il suicidio di Aristodemo, che concludeva l'opera dello storico di Priene (vd. *infra*, cap. 4.4.6). Dunque, è verosimile che questi oracoli avessero un ruolo centrale anche nell'opera di Mirone. Il fatto che gli oracoli siano trascritti in esametri esclude l'ipotesi di eventuali manipolazioni di lessico, omissioni o interpolazioni attribuibili a Pausania: poiché il metro è mantenuto, è verosimile che il Periegeta abbia riportato il testo dei responsi in modo letterale dalla sua fonte. Procederemo, ora, ad analizzarli nel dettaglio.

Gli Spartani, dopo la sconfitta, chiedono consiglio all'oracolo di Delfi:

(Paus IV 12, 1) Λακεδαιμονίους δὲ ἐλύπει μὲν καὶ τὸ γεγονὸς πταῖσμα, τεθνεώτων ἐν τῇ μάχῃ πολλῶν τε καὶ ἀξίων λόγου, παρίστατο δὲ καὶ ἐς τὴν πᾶσαν ἐλπίδα τοῦ πολέμου σφίσιν ἀθύμως ἔχειν· καὶ διὰ τοῦτο θεωροῦς ἀποστέλλουσιν ἐς Δελφούς. τούτοις ἐλθοῦσιν ἢ Πυθία χρᾶ τάδε·

οὐ σε μάχης μόνον ἔργ' ἐφέπειν χερὶ Φοῖβος ἄνωγεν,

¹ PARKE - WORMELL 1956b, p. 146; FONTENROSE 1978, pp. 103-104.

² FONTENROSE 1978, pp. 104-107.

³ Vd. NIEBUHR 1847, p. 317; KOHLMANN 1866, pp. 10-11; EBLING 1892, p. 59; SCHWARTZ 1899, p. 456; PARETI 1920, p. 222; JACOBY 1930, p. 343; PARKE 1938, p. 72; JACOBY 1943, p. 126; PARKE 1945, p. 62; FONTENROSE 1978, pp. 104-105; MUSTI - TORELLI 1991b, p. 219; BERG 1998, p. 43; JUUL 2010, pp. 206-208; CORDIANO 2012, p. 69.

ἀλλ' ἀπάτη μὲν ἔχει γαῖαν Μεσσηνίδα λαός,
ταῖς δ' αὐταῖς τέχναισιν ἀλώσεται αἴσπερ ὑπῆρξεν¹.

(12, 2) [δ] πρὸς ταῦτα τοῖς βασιλεῦσι καὶ τοῖς ἐφόροις τέχνας μὲν [οὔν] προθυμουμένοις οὐκ ἐγένετο ἀνευρεῖν· οἱ δὲ Ὀδυσσεὺς τῶν ἔργων ἀπομιμούμενοι τὸ ἐπὶ Ἴλιῳ πέμπουσιν ἄνδρας ἑκατὸν ἐς Ἴθώμην συνήσοντας ἀ μηχανῶνται, λόγῳ δὲ αὐτομόλους· ἦν δὲ καὶ φυγὴ τῶν ἀνδρῶν ἐκ τοῦ φανεροῦ κατεγνωσμένη. Τούτους ἦκοντας ἀπέπεμπεν αὐτίκα Ἀριστόδημος, Λακεδαιμονίων φήσας τὰ ἀδικήματα καινὰ εἶναι, τὰ δὲ σοφίσματα ἀρχαῖα.

(Paus. IV 12, 1) I Lacedemoni erano addolorati per la sconfitta subita, poiché durante la battaglia erano morti molti uomini degni di menzione, ed erano ormai caduti nella disperazione di volgere la guerra a proprio favore. Per tale ragione mandarono alcuni messaggeri a Delfi, e a loro la Pizia rispose così:

Febo ordina che tu amministri le cose di guerra non solo con la mano,
ma tramite l'inganno un popolo possiede la terra messenica,
e con le stesse arti sarà sopraffatto, con le quali è la ottenne.

(12, 2) Nonostante la buona volontà, ai re e agli efori non veniva di scovare le arti necessarie. Altri però, imitando le gesta di Odisseo a Ilio, mandano cento uomini a Ithome per comprendere cosa i Messeni macchinassero, presentandosi come disertori: erano anzi stati condannati pubblicamente all'esilio. Quando costoro giunsero, Aristodemo li rimandò indietro, dicendo che le ingiustizie commesse dagli Spartani erano un fatto recente, ma i loro trucchi erano vecchi.

Il responso è ricordato anche da Diodoro Siculo² e da Eusebio³ (vd. *infra*, cap. 6.3.5). Il testo dell'oracolo fa riferimento all'«inganno» (ἀπάτη) ancestrale che avrebbe permesso al popolo messenico di ottenere la propria terra. Come notato da più studiosi, è possibile leggere nel testo dell'oracolo un'allusione alla storia di Cresfonte che, al momento della divisione del Peloponneso tra gli Eraclidi, avrebbe commesso una frode nei confronti dei nipoti Procle ed Euristene, figli del defunto fratello Aristodemo, per ottenere la terra di Messenia, ritenuta più appetibile rispetto all'arida Laconia⁴. Pausania riassume questa storia nel corso

¹ = 363 P.-W. (*apud* PARKE - WORMELL 1956b, p. 146) = Q15 Fontenrose (*apud* FONTENROSE 1978, p. 273) = 59 Juul (*apud* JUUL 2010, p. 206).

² Diod. VIII 13, 2 = *Exc. de Sent.* 15 Boissevain (*apud* BOISSEVAIN 1906, p. 276).

³ Euseb. *PE* V 27, 1 = Oenom. F 9 Mullach (*apud* MULLACH 1869, pp. 369-370).

⁴ MAI 1827, p. 7 n 4; EBLING 1892, p. 60; PARKE 1938, pp. 67-68; PARKE - WORMELL 1956b, p. 147; BERG 1998, pp. 43-44; VISCONTI 2005, p. 41; COHEN-SKALLI 2012, p. 293 n 55; CHRISTESEN 2012, commento a F 13. Per il mito di Cresfonte, vd. Paus. IV 3, 3-5; [Apollod.] *Bibl.* II 8, 4; Polyaen. I 6. Cfr. Strab. VIII 5, 6 = Eur. F 1083 Nauck (*apud* NAUCK 1889, pp. 702-703).

della sua esposizione sulla preistoria messenica¹ e la cita successivamente come una delle cause addotte dagli Spartani per aver mosso guerra contro i Messeni²:

(Paus. IV 3, 3) Τημένω τῶν Δωριέων Ἄργος ἐφέντων ἔχειν, Κρεσφόντης γῆν σφᾶς ἤτει τὴν Μεσσηνίαν ἄτε καὶ αὐτὸς Ἀριστοδήμου πρεσβύτερος. (3, 4) Ἀριστόδημος μὲν οὖν ἐτύγχανεν ἤδη τεθνεώς, Θήρας δὲ ὁ Αὐτεσίωνος τῷ Κρεσφόντῃ μάλιστα ἠναντιούτο, τὸ μὲν ἀνέκαθεν Θηβαῖός τε καὶ ἀπόγονος πέμπτος Πολυνείκουσ τοῦ Οἰδίποδος, τότε δὲ ἐπετρόπευεν Ἀριστοδήμου τοὺς παῖδας θεῖος ὢν πρὸς μητρός. Αὐτεσίωνος γὰρ θυγατέρα Ἀριστόδημος ἔγημεν ὄνομα Ἀργεῖαν. Κρεσφόντης δὲ – γενέσθαι γὰρ οἱ ἤθελε τὴν Μεσσηνίαν πάντως μοῖραν – Τημένου δεῖται, παρεσκευασμένος <δὲ> τοῦτον τῷ κλήρῳ δῆθεν ἐφήησι. (3, 5) Τήμενος δὲ ἐς ὕδριαν, ἐνόητος ἐν αὐτῇ καὶ ὕδατος, καθήησι τῶν Ἀριστοδήμου παίδων καὶ Κρεσφόντου τοὺς πάλους ἐπὶ διηρημένοις, μοῖραν ἀναιρεῖσθαι τῆς χώρας προτέρους ὀποτέρων ἂν πάλος ἀνέλθῃ πρότερον. τοὺς μὲν δὴ πάλους <γῆς> ὁ Τήμενος ἐπεποίητο ἀμφοτέρους, ἀλλὰ τοῖς μὲν Ἀριστοδήμου παισὶ ξηρᾶς ὑπὸ ἡλίου, Κρεσφόντῃ δὲ ὀπτῆς πυρί· ὅ τε δὴ τῶν Ἀριστοδήμου παίδων πάλος κατετέθηκτο καὶ ὁ Κρεσφόντης οὕτω λαχὼν γῆν αἰρεῖται τὴν Μεσσηνίαν.

(Paus. IV 3, 3) I Dori concessero a Temeno di avere Argo; invece, Cresfonte chiedeva loro di avere la terra di Messenia, anche perché era più anziano di Aristodemo. (3, 4) Aristodemo era già morto, ma si opponeva a Cresfonte soprattutto Tera, figlio di Autesione, in origine tebano e quinto discendente di Polinice, figlio di Edipo, ma che a quel tempo era tutore dei figli di Aristodemo, essendo loro zio materno: Aristodemo aveva infatti sposato Argia, figlia di Autesione. Allora Cresfonte – che voleva a tutti i costi la Messenia – prega Temeno e, in accordo con lui, rimette la questione al sorteggio. (3, 5) Temeno colloca i lotti dei figli di Aristodemo e di Cresfonte in un'idria piena d'acqua, stabilendo che ottenesse la terra colui il cui lotto fosse stato ripescato per primo. Temeno fabbricò entrambi i lotti, ma quello per i figli di Aristodemo lo fece di terra essiccata al sole, quello di Cresfonte cotto al fuoco: dunque, quello dei figli di Aristodemo si sciolse e così Cresfonte si aggiudicò la terra di Messenia.

La storia di Cresfonte è generalmente ritenuta opera della pubblicistica spartana, perché presenta i Messeni come autori di un sopruso³. Tuttavia, Nino Luraghi ha dimostrato con solidi argomenti che tale mito sia nato piuttosto a uso e consumo dei Messeni stessi: questi, attraverso la colpa del loro antenato, potevano giustificare l'ira degli dèi, la conseguente sconfitta e il lungo periodo di dominazione spartana⁴. Invece, tra le ragioni addotte in età classica dagli Spartani per legittimare il proprio dominio sulla Messenia non si fa cenno all'inganno

¹ Paus. IV 3, 3-5.

² Paus. IV 5, 1.

³ Vd. ROBERT 1921, p. 662; VITALIS 1930, pp. 50-51; KIECHLE 1966, p. 497; HARDER 1991, 130 n 32. Cfr. LURAGHI 2008, p. 51.

⁴ LURAGHI 2005b, pp. 178-184; LURAGHI 2008, pp. 48-61.

di Cresfonte, ma si sostiene che la Messenia fosse stata donata agli Spartani dai discendenti dello stesso Cresfonte¹. Notiamo, inoltre, che le prime allusioni all'inganno di Cresfonte sembrano risalire alla metà del V secolo a.C.², cioè nell'epoca in cui si costituì la comunità dei liberi Messeni di Naupatto, i primi Messeni in grado di diffondere storie sul proprio passato a livello panellenico³. L'oracolo, dunque, benché concesso dal dio di Delfi agli Spartani, sembra recare traccia di una matrice messenica; perciò, ben si presterebbe ad apparire in un'opera come quella di Mirone, che portava il titolo di *Messenikiaka* e che, verosimilmente, proponeva un punto di vista messenico.

Non sappiamo, tuttavia, in quale modo Mirone – se da lui dipende l'oracolo citato da Pausania – declinasse il tema dell'inganno ancestrale, se discutesse la storia di Cresfonte in una digressione, se ne avesse parlato in introduzione alla propria opera o se, più semplicemente, desse tale storia per scontata, perché universalmente conosciuta al suo pubblico. Diversi critici hanno ipotizzato che le informazioni su Cresfonte che Pausania riporta nella narrazione della preistoria messenica fossero riprese dall'opera dello storico di Priene⁴, ma è anche possibile che il Periegeta conoscesse in modo autonomo la storia di Cresfonte, la quale, oltre che nella narrazione di storia messenica, è presupposta anche altrove nella *Periegesi*⁵. Così, anche

¹ Vd. Isoc. *Archid.* 22-23.

² La prima allusione all'inganno di Cresfonte si ha nell'*Aiace* di Sofocle, che è databile al 446-444 a.C. (vd. UGOLINI 1995). Uno scolio all'*Aiace* di Sofocle spiega che l'espressione «sorte fuggitiva» (δραπέτην τὸν κλῆρον) che ricorre nella tragedia (v. 1285) fosse proverbiale proprio a causa di Cresfonte, che al momento del sorteggio per le terre del Peloponneso avrebbe collocato nell'idria una palla per il ballottaggio 'fuggitiva', perché fatta di una zolla di terra che nell'acqua si sarebbe sciolta, rendendo perciò impossibile estrarla. Vd. Schol. Soph. *Aj.* 1285 (*apud* PAPAGEORGIOU 1888, p. 90); BIAGETTI 2009; LURAGHI 2008, p. 50. Cfr. GUIDORIZZI 2001, p. 47 n 16.

³ La comunità dei liberi Messeni si stabilisce a Naupatto attorno al 454 a.C. La loro affermazione di identità davanti al pubblico panellenico è mostrata chiaramente dalla dedica di una statua della Nike commissionata allo scultore Peonio di Mende nel santuario di Olimpia (vd. Paus. V 26, 1; MADDOLI - SALADINO 1995, pp. 345-356). Il loro legame con la terra di origine, invece, è desumibile dal culto che essi continuavano a tributare a Zeus Ithomatas, la cui statua fu da loro commissionata allo scultore Ageladas di Argo (vd. Paus. IV 33, 2; ROBINSON 1945). Secondo un recente studio, inoltre, furono i Messeni di Naupatto a creare il prosodio delio attribuito poi a Eumelo di Corinto (vd. D'ALESSIO 2009, pp. 144-145). Sui Messeni di Naupatto, vd. DESHOURS 1993; FIGUEIRA 1999; LURAGHI 2002; LURAGHI 2008, pp. 188-194.

⁴ Vd. EBLING 1892, pp. 60-61; BERG 1998, pp. 43-44.

⁵ Paus. II 18, 7; II 19, 1; III 1, 5; V 3, 6; VIII 5, 6.

se sembra esservi una chiara allusione alla vicenda di Cresfonte nel testo dell'oracolo, non possiamo essere certi di quale ruolo tale storia avesse nella fonte di Pausania.

Il secondo oracolo, concesso ai Messeni, è molto difficile da decifrare:

(Paus. IV 12, 3) Ἀριστόδημος δὲ πυνθανόμενος τὰ πρασσόμενα ὑπὸ τῶν Λακεδαιμονίων πέμπει καὶ αὐτὸς ἐρησομένους τὸν θεόν, ἣ δὲ Πυθία σφίσιν ἔχρησε·

(12, 4) κύδος σοι πολέμοιο διδοί θεός· ἀλλ' ἀπάταισι
φράζεο μὴ Σπάρτης δόλιος λόχος ἐχθρὸς ἀνέλθη
κρείσσων· ἦ γὰρ Ἄρης κείνων εὐήρεα τεύχη
καὶ <τὸ> χορῶν στεφάνωμα πικροῦς οἰκήτορας ἔξει,
τῶν δύο συντυχίαις κρυπτὸν λόχον ἐξαναδύντων.
οὐ πρόσθεν δὲ τέλος τόδ' ἐπόψεται ἱερὸν ἡμαρ,
πρὶν τὰ παραλλά<ξαν>τα φύσιν τὸ[ξαν] χρεῶν ἀφίκηται¹.

τότε μὲν δὴ Ἀριστόδημος καὶ οἱ μάντιες ἀπείρωσ εἶχον συμβαλέσθαι τὸ εἰρημένον· ἔτεσι δὲ ὕστερον οὐ πολλοῖς ἀναφαίνειν τε καὶ ἐς τέλος ἄξειν ἔμελλεν ὁ θεός.

(Paus. IV 12, 3) Aristodemo, informato delle azioni compiute dagli Spartani, manda anch'egli a interrogare il dio, e la Pizia così rispose:

(12, 4) A te il dio concede la gloria della guerra; ma bada che
la schiera ingannevole e nemica di Sparta con macchinazioni non rimonti
più forte: l'Ares di costoro ha mura ben costruite
e il coronale delle danze avrà amari abitatori
quando i due emergeranno casualmente dal loro nascondiglio.
Ma il giorno sacro non vedrà questa fine,
prima che il destino raggiunga ciò che ha cambiato natura.

A quel tempo, Aristodemo e gli indovini non erano in grado di decifrare il responso, ma non molti anni dopo il dio l'avrebbe chiarito e l'avrebbe portato a compimento.

L'oracolo concede ai Messeni la «gloria della guerra» (κύδος ... πολέμοιο), ed effettivamente la narrazione di Pausania mostra come, nel corso degli ultimi anni di assedio, i Messeni

¹ = 364 P.-W. (*apud* PARKE - WORMELL 1956b, p. 147) = Q16 Fontenrose (*apud* FONTENROSE 1978, p. 274) = 60 Juul (*apud* JUUL 2010, p. 208).

fossero militarmente superiori¹. La menzione agli «inganni» (*ἀπάταισι*) dai quali guardarsi sembra un chiaro rimando all'oracolo precedente, in cui il dio di Delfi incitava gli Spartani ad utilizzare l'astuzia per sconfiggere i Messeni.

A rendere il responso criptico è soprattutto l'espressione «coronale delle danze» (*χορῶν στεφάνωμα*), che sembra una perifrasi per indicare la Messenia². Gli altri oracoli citati da Pausania non utilizzano questo tipo di perifrasi oscura, ma parlano entrambi in modo chiaro di «terra di Messenia» (*γαῖαν Μεσσηνίδα*). Egualmente criptica è l'allusione agli «amari abitanti» (*πικροὺς οἰκήτορας*), che allude forse alla schiavitù che toccherà al popolo messenico dopo la caduta di Ithome.

L'ultima parte dell'oracolo predice la rovina dei Messeni «quando i due emergeranno casualmente dal loro nascondiglio» e il destino avrà raggiunto «ciò che ha cambiato natura». Il senso di queste parole è spiegato da Pausania nel corso della narrazione³: i «due» (*τῶν δύο*) sarebbero gli occhi dell'indovino Ofioneo, cieco dalla nascita. Questi «emergono dal loro nascondiglio» (*κρυπτὸν λόχον ἐξαναδύντων*) quando Ofioneo, in seguito ad un forte mal di testa, recupera la vista⁴. Per tale ragione, sempre gli occhi di Ofioneo sono «ciò che ha cambiato natura» (*τὰ παραλλάξαντα φύσιν*). Essi sono «raggiunti dal destino» (*χρεῶν ἀφίκεται*) quando Ofioneo perde nuovamente la vista: questo è il segno dell'imminente sconfitta per i Messeni.

Nella narrazione di Pausania, il compimento del prodigio relativo agli occhi di Ofioneo è tra le ragioni che spingono Aristodemo al suicidio; e, sempre a detta di Pausania, la morte di Aristodemo figurava nell'opera di Mirone (vd. *infra*, cap. 4.4.6). Ciò rafforza l'idea che anche il prodigio relativo agli occhi di Ofioneo fosse raccontato da Mirone: forse Pausania ha ripreso l'esegesi dell'oracolo proprio dall'opera dello storico di Priene.

¹ Cfr. Paus. IV 12, 1.

² Anche Tirteo definisce la Messenia *εὐρύχορον*, letteralmente «dagli ampi spazi per danzare». Vd. Tyr. F 5 West, v. 2 (*apud* WEST 1972, p. 172). Forse, l'espressione dell'oracolo vuole essere reminiscenza tirtaica. Cfr. PARKE 1938, pp. 69-70.

³ Paus. IV 13, 3.

⁴ Paus. IV 12, 10.

L'ultimo oracolo, dato ai Messeni quando ormai si avvicina l'ultimo anno di guerra, chiarisce la volontà divina e insiste nuovamente sul tema dell'inganno, mettendo i Messeni in guardia dalla vendetta Spartana e dai rovesci della fortuna:

(Paus. IV 12, 7) μετὰ δὲ ταῦτα ἐδόκει σφίσι – καὶ γὰρ εἰκοστὸν ἔτος ἐπήει τῷ πολέμῳ – πέμπειν αὖθις ἐς Δελφοὺς ἐρησομένους ὑπὲρ νίκης. ἐρομένοις δὲ ἔχρησεν ἡ Πυθία.

τοῖς τρίποδας περὶ βωμῶν Ἴθωμάτα Διὶ πρώτοις
 στήσασιν δεκάδων ἀριθμὸν δις πέντε δίδωσι
 σὺν κύδει πολέμου γαίαν Μεσσηνίδα δαίμων.
 Ζεὺς γὰρ ἔνευσ' οὕτως. ἀπάτη δὲ σε πρόσθε τίθησιν
 ἢ τ' ὀπίσω τίσις ἐστί, καὶ ἔνθεον ἐξαπατῶης.
 ἔρδ' ὄπη τὸ χρεῶν. ἄτη δ' ἄλλοισι πρὸ ἄλλων¹.

(12, 8) ταῦτ' ἀκούσαντες γεγονέναι τε ἡγοῦντο ὑπὲρ αὐτῶν τὴν μαντείαν καὶ σφίσι δίδόναι <τὸ> τοῦ πολέμου κράτος. οὐ γὰρ αὐτῶν γε ἐχόντων ἐντὸς τείχους τοῦ Ἴθωμάτα τὸ ἱερὸν Λακεδαιμονίου προτέρους ἀναθέντας φθίσεσθαι. καὶ οἱ μὲν ξυλίνους κατασκευάσεσθαι τρίποδας ἔμελλον, οὐ γὰρ σφίσι περιττὰ χρήματα ὡς χαλκοῦς ποιήσασθαι. τῶν δὲ τις Δελφῶν τὸν χρησμὸν ἐξήγγειλεν ἐς Σπάρτην. πυθομένοις δὲ ἐν κοινῷ μὲν οὐδὲν σφισιν ἐξεγένετο ἀνευρεῖν σοφόν, (12, 9) Οἴβαλος δὲ τὰ μὲν ἄλλα οὐ τῶν ἐπιφανῶν, γνώμην δὲ ὡς ἐδήλωσεν ἀγαθός, ποιησάμενος ὡς ἔτυχε πηλοῦ τρίποδας ἑκατόν, τούτους τε ἀποκεκρυμμένους ἐν πύρρῃ καὶ δίκτυα ἅμα αὐτοῖς ἔφερον ὡς ἀνὴρ θηρευτής. ἄτε δὲ ὦν ἀγνώως καὶ Λακεδαιμονίων τοῖς πολλοῖς, ῥᾶον Μεσσηνίου ἐλάνθανεν. ἀναμίξας δὲ αὐτὸν ἀνδράσιν ἀγροίκοις ἐσήλθε τε μετ' αὐτῶν ἐς τὴν Ἴθωμην καὶ ὡς νύξ τάχιστα ἐπελάμβανεν ἀναθείς τοὺς τρίποδας τῷ θεῷ τούτους δὴ τοὺς πηλίνους αὖθις ἐς Σπάρτην ἀπαγγελῶν Λακεδαιμονίοις ὄχετο. (12, 10) Μεσσηνίους δέ, ὡς εἶδον, ἐτάραξε μὲν μεγάλως, καὶ εἵκαζον – ὥσπερ ἦν – παρὰ Λακεδαιμονίων εἶναι. παρεμυθεῖτο δὲ ὅμως αὐτοὺς ὁ Ἀριστόδημος λέγων ἄλλα τε ἃ ἐν τοῖς παροῦσιν εἰκὸς ἦν καὶ τοὺς ξυλίνους τρίποδας – ἐπεποίητο γὰρ ἤδη – περὶ τοῦ Ἴθωμάτα τὸν βωμὸν ἔστησε.

(Paus. IV 12, 7) Dopo tali cose – si avvicinava infatti il ventesimo anno di guerra – sembrò loro (*sc.* ai Messeni) opportuno di mandare altri messi a Delfi per chiedere riguardo alla vittoria. Ai questuanti la Pizia così rispose:

A coloro che, all'altare di Zeus Ithomas, per primi
 collocheranno tripodi in numero di due volte cinque decine
 il dio concederà la terra di Messenia con la gloria della guerra.
 A ciò, infatti, acconsente Zeus. L'inganno mette te in cima,
 ma la vendetta è dietro, anche se ingannerai con l'ispirazione divina.
 Fa' come richiede il destino: la sventura incombe sugli uni e poi sugli altri.

¹ = 365 P.-W. (*apud* PARKE - WORMELL 1956b, p. 148) = Q17 Fontenrose (*apud* FONTENROSE 1978, p. 274) = 61 Juul (*apud* JUUL 2010, p. 208).

(12, 8) Avendo sentito queste cose, crederono che il responso fosse in loro favore e desse loro la vittoria in guerra. I Lacedemoni, infatti, non avrebbero potuto affrettarsi a fare l'offerta prima di loro, che avevano il tempio di Zeus Ithomatas dentro le mura. Così, si apprestavano a fabbricare tripodi di legno, poiché non avevano abbastanza ricchezze per farli di bronzo. Ma un tale di Delfi riferì il responso agli Spartani. Gli Spartani, una volta informati, non riuscirono a escogitare nessuna spedita efficace in sede pubblica, (12, 9) ma Ebalò, uomo non dei più famosi ma, come ebbe a dimostrare, di buon acume, fabbricati alla bell'e meglio cento tripodi di argilla, li nascose in una bisaccia e li trasportò insieme a delle reti, come fosse un cacciatore. Dato che era sconosciuto anche alla maggior parte dei Lacedemoni, più facilmente passò inosservato ai Messeni: mescolatosi tra i contadini entrò a Ithome insieme a loro e, appena calò la notte, riuscì a dedicare al dio i tripodi di argilla e subito se ne ritornò a Sparta per riferirlo. (12, 10) I Messeni, come lo seppero, si turbarono grandemente, e crederono – come infatti era – che fosse opera dei Lacedemoni; Aristodemo però li rincuorava dicendo cose adatte alle circostanze e collocò i tripodi di legno – ormai terminati – presso l'altare dell'Ithomatas.

La prima parte del responso sembra riferirsi tanto ai Messeni quanto agli Spartani. L'oracolo, infatti, anche se concesso dal dio su richiesta dei soli Messeni, contiene istruzioni per una gara nella quale la gloria militare e la terra messenica spetteranno ai «primi» (πρώτοις) che dedicheranno cento tripodi presso l'altare di Zeus Ithomatas. La seconda parte del responso si riferisce ai Messeni, che sono «davanti» (πρόσθε), cioè in vantaggio, grazie all'«inganno» (ἀπάτη). È verosimile che l'oracolo faccia nuovamente allusione all'inganno di Cresfonte, che ha permesso ai Messeni di ottenere originariamente la propria terra, e per tale inganno l'oracolo predice la «vendetta» (τίσις). L'ultimo verso si riferisce tanto ai Messeni quanto agli Spartani, poiché afferma che la «sventura» (ἄτη) colpirà prima gli uni e poi gli altri.

Pausania interpretava questo ultimo verso come allusione alla battaglia di Leuttra: a detta del Periegeta, infatti, l'ira divina, prima abbattutasi sui Messeni schiavizzati dagli Spartani al termine della guerra, si abbatté poi sugli Spartani sconfitti dai Tebani¹:

(Paus. IV 26, 4) ἐγένετό τε οὐ μετὰ πολὺ ἐν Λεύκτροις Λακεδαιμονίων τὸ ἀτύχημα ὀφειλόμενον ἐκ παλαιού· Ἀριστοδήμῳ γὰρ τῷ βασιλεύσαντι Μεσσηνίων ἐπὶ τελευτῇ τοῦ χρησμοῦ τοῦ δοθέντος ἐστὶν

ἔρδ' ὄπη τὸ χρεών· ἄτη δ' ἄλλοισι πρὸ ἄλλων·

¹ Paus. IV 26, 4.

ὡς ἐν μὲν τῷ παρόντι ἐκείνον δέον καὶ Μεσσηνίου κακῶς πράξαι, χρόνῳ δὲ ὕστερον καὶ Λακεδαιμόνα ἐπιληψομένης τῆς ἄτης

(Paus. IV 26, 4) Dopo non molto tempo i Lacedemoni subirono a Leuttra il rovescio di fortuna che era atteso fin dall'antichità: al termine dell'oracolo dato ad Aristomene, re dei Messeni, si dice infatti:

Fa' come richiede il destino: la sventura incombe sugli uni e poi sugli altri:

ovvero che per il momento doveva andare male ai Messeni, ma col tempo la sventura avrebbe colpito anche Sparta.

Si è ipotizzato che Pausania abbia ripreso il significato dell'oracolo da Mirone; dunque, che lo storico di Priene avesse discusso anche la storia della battaglia di Leuttra e la liberazione dei Messeni¹. Tuttavia, non siamo affatto sicuri che Pausania abbia ripreso questo significato da Mirone: benché il Periegeta non sia esplicito nell'affermare che quella proposta fosse la sua interpretazione personale (mancano, ad esempio, l'utilizzo della prima persona o la polemica con altre interpretazioni proposte), è pur vero che l'oracolo, in sé, non fa menzione della battaglia di Leuttra. Esso, anzi, può essere interpretato in altro modo, per certi aspetti più aderente alle informazioni sui *Messenika* di Mirone a nostra disposizione: il responso, anziché alludere alla battaglia di Leuttra, potrebbe richiamare l'inganno di Cresfonte e la dedica dei tripodi (elementi, questi, che sembrano avere un certo peso nella storia raccontata dallo storico di Priene²). È infatti probabile che la menzione della sventura che colpisce prima gli uni e poi gli altri alluda, da un lato, all'inganno di Cresfonte, che ha permesso ai Messeni di ottenere la propria terra (dunque, sventura per gli Spartani ingannati), dall'altro, alla dedica dei cento tripodi di argilla da parte di Ebalò, che ha permesso agli Spartani di conquistare la Messenia (dunque, sventura per i Messeni sconfitti). Ciò, ovviamente, non elimina la possibilità che la battaglia di Leuttra e la liberazione dei Messeni fossero in qualche modo trattate da Mirone (lo storico di Priene poteva benissimo discuterne in un'appendice o in una

¹ BERG 1998, pp. 53-54; PARKE 1938, pp. 71-72; EBLING 1892, p. 64.

² L'inganno di Cresfonte era menzionato anche dal primo oracolo analizzato in questo paragrafo (Paus. IV 12, 1): la perdita della Messenia in seguito alla dedica dei tripodi è proprio ciò che annulla il vantaggio messenico e 'rovescia' la loro sorte.

digressione). Tale possibilità, tuttavia, non è desumibile dal solo testo dell’oracolo, né dobbiamo credere che Pausania abbia necessariamente ripreso da Mirone la propria interpretazione del responso.

Come molte altre vicende della prima guerra messenica, anche le imprese di Aristodemo raccontate da Pausania conservano le tracce di discorsi.

ID	Testo	Soggetto	Discorso	Struttura
a)	Paus. IV 12, 2	Aristodemo ai disertori spartani	Indiretto	φήσας + inf.
b)	Paus. IV 12, 10	Aristodemo ai Messeni	Indiretto	λέγων + compl. ogg.

Pausania riporta, tramite discorso indiretto, la risposta sferzante che Aristodemo avrebbe dato agli Spartani che si fingevano disertori per introdursi a Ithome (a): «le ingiustizie dei Lacedemoni erano un fatto recente, ma vecchi erano i loro trucchi» (Λακεδαιμονίων φήσας τὰ ἀδικήματα καινὰ εἶναι, τὰ δὲ σοφίσματα ἀρχαῖα). Anche la storia che segue alla lettura del terzo oracolo conserva le tracce delle parole di Aristodemo (b), perché Pausania dice che in tale situazione l’eroe avrebbe esortato i Messeni «dicendo cose adatte alle circostanze» (λέγων ἄλλα τε ἢ ἐν τοῖς παροῦσιν εἰκὸς ἦν). Come abbiamo visto in precedenza per le parole della sacerdotessa di Era (vd. *supra*, cap. 4.4.3), è possibile che la fonte di Pausania riportasse in modo più esteso, e in forma diretta, i discorsi che ora il Periegeta condensa e riporta in forma indiretta.

4.4.6. Il suicidio di Aristodemo e gli ultimi mesi dell’assedio

Dopo la dedica dei cento tripodi, Pausania racconta che Aristodemo avrebbe assistito a diversi prodigi che preannunciavano la caduta di Ithome. Così, preso dal rimorso per avere ucciso inutilmente la propria figlia, si sarebbe suicidato sulla sua tomba:

(Paus. IV 13, 1) τὰ δὲ ἐντεῦθεν – ἔρρεπε γὰρ ἤδη τὸ χρεῶν ἐς ἄλωσιν τῶν Μεσσηνίων – προσήμεινεν αὐτοῖς τὰ μέλλοντα ὁ θεός. τό τε γὰρ τῆς Ἀρτέμιδος ἀγαλμα, ὃν χαλκοῦν καὶ αὐτὸ καὶ τὰ ὄπλα, παρήκε τὴν ἀσπίδα καὶ Ἀριστοδήμου τῷ Διὶ τῷ Ἰθωμάτῳ θύειν μέλλοντος τὰ ἱερεῖα, οἱ κριοὶ ἐπὶ τὸν βωμὸν αὐτόματοι καὶ βία τὰ κέρατα ἐνράξαντες ἀποθνήσκουσιν ὑπὸ τῆς πληγῆς. τρίτον δὲ ἄλλο συνέβη σφίσιν· οἱ κύνες συνιόντες ἐς τὸ αὐτὸ ἀνὰ πᾶσαν νύκτα ὠρύοντο, τέλος δὲ καὶ ἀπεχώρησαν ἀθρόοι πρὸς τὸ τῶν Λακεδαιμονίων στρατόπεδον. (13, 2) ταῦτά τε δὴ τὸν Ἀριστόδημον ἐτάρασσε καὶ ὄνειρατος ὄψις ἐπιγενομένη τοιαύδε. ἔδοξεν ἐξιέναι οἱ

μέλλοντι ἐς μάχην καὶ ὀπλισμένῳ τῶν ἱερείων τὰ σπλάγχνα ἐπὶ τραπέζῃ προκείσθαι, τὴν δὲ οἱ θυγατέρα ἐπιφανῆναι μέλαιναν ἐσθήτα ἔχουσαν καὶ φαίνουσαν τό τε στέρνον καὶ τὴν γαστέρα ἀνατετμημένα, ἀναφανείσαν δὲ ἀπορρίψαι μὲν τὰ ἀπὸ τῆς τραπέζης, ἀφελέσθαι δὲ αὐτοῦ τὰ ὄπλα, ἀντὶ τούτων δὲ στέφανον ἐπιθεῖναι χρυσοῦν καὶ ἱμάτιον ἐπιβαλεῖν λευκόν. (13, 3) ἔχοντος δὲ Ἀριστοδήμου τὰ τε ἄλλα ἀθύμως καὶ τὸν ὄνειρον ἠγουμένου προλέγειν οἱ τοῦ βίου τελευτήν, ὅτι οἱ Μεσσηνιοὶ τῶν ἐπιφανῶν τὰς ἐκφορὰς ἐποιούντο ἐστεφανωμένων καὶ ἱμάτια ἐπιβεβλημένων λευκά, ἀπαγγέλλει τις Ὀφιονέα τὸν μάντιν οὐχ ὄραν ἔτι ἄλλ' ἐξαίφνης γενέσθαι τυφλόν, ὥσπερ γε καὶ ἦν τὸ ἐξ ἀρχῆς. συνίᾳσι δὲ καὶ τοῦ χρησμοῦ τότε, ὡς τοὺς ἀναδύντας δύο ἐκ τοῦ λόχου καὶ ἐς τὸ χρεῶν αὐθις ἐλθόντας τοῦ Ὀφιονέως τοὺς ὀφθαλμοὺς εἶπεν ἡ Πυθία. (13, 4) ἐνταῦθα Ἀριστοδήμος τὰ τε οἰκεῖα ἀναλογιζόμενος, ὡς οὐδὲν ὠφέλιμον γένοιτο φονεὺς θυγατρὸς, καὶ τῆ πατρίδι οὐχ ὄρων ἔτι ὑποῦσαν σωτηρίας ἐλπίδα, ἐπικατέσφαξεν ἑαυτὸν τῆς παιδὸς τῷ τάφῳ, τὰ μὲν ἐς ἀνθρώπου λογισμὸν ἦκοντα Μεσσηνίους σώσας, τῆς τύχης δὲ ἐς τὸ μηδὲν ἀγαγούσης τὰ τε ἔργα αὐτοῦ καὶ τὰ βουλευμάτα. ἀπέθανε δὲ βασιλεύσας ἔτη τε ἕξ καὶ ἐκ τοῦ ἐβδόμου μῆνας ἐπιλαβῶν πολλοῦς.

(Paus. IV 13, 1) Nel frattempo – il destino volgeva già verso la sconfitta dei Messeni – il dio preannunciò il futuro. La statua di Artemide, che era di bronzo come le sue armi, lasciò cadere lo scudo. Successe anche che, mentre Aristodemo stava per compiere un sacrificio a Zeus Ithomatas, gli arieti, avendo sbattuto da soli e con violenza le corna contro l'altare, morissero per il colpo. Accadde a loro anche un terzo presagio: i cani, dopo essersi raccolti, latrarono per tutta la notte, infine fuggirono in branco verso l'accampamento dei Lacedemoni. (13, 2) Questi presagi turbavano Aristodemo, assieme alla seguente visione che ebbe in sogno. Gli sembrava di stare per andare in battaglia e che, armato, sul tavolo davanti a lui fossero disposte le viscere delle vittime sacrificali, e che gli apparisse la figlia vestita di un abito nero, la quale mostrava il petto e l'utero squarciati e, apparsa, rovesciasse ciò che era sulla tavola, gli strappasse via le armi e al posto di esse gli mettesse una corona d'oro e un mantello bianco. (13, 3) Aristodemo si era già perso d'animo per gli altri prodigi e credeva che il sogno gli preannunciasse la fine della vita, perché i Messeni celebrano il funerale degli uomini illustri avendoli incoronati e vestiti di un mantello bianco; poi un tale gli riferì che l'indovino Ofioneo non vedeva più ma, all'improvviso, era tornato cieco, come era fin dalla nascita. Compresero allora l'oracolo, cioè che, con i due che sbucano dal nascondiglio e che poi raggiungono il loro destino, la Pizia intendeva gli occhi di Ofioneo. (13, 4) Allora Aristodemo, passando in rassegna i propri comportamenti, di come divenne l'assassino della propria figlia senza ricavarne alcun utile, né vedendo più alcuna speranza di salvezza per la patria, si uccise sulla tomba della giovane, dopo aver fatto tutto ciò che era umanamente possibile per la salvezza dei Messeni, benché la sorte avesse annullato le sue azioni e i suoi intenti. Morì dopo aver regnato per sei anni e aver trascorso molti mesi del settimo.

Siamo abbastanza certi che la morte di Aristodemo figurasse nell'opera di Mirone, perché Pausania afferma che tale evento concludeva la storia di guerra narrata dallo storico di Priene, che, appunto, narrava gli eventi «non oltre la morte di Aristodemo» (οὐ πρόσω τῆς Ἀριστοδήμου τελευτῆς)¹. Notiamo, inoltre, che le ragioni elencate da Pausania per il suicidio

¹ Paus. IV 6, 2 = Myron *FGrHist* 106 T 1 (*apud* JACOBY 1927, p. 509).

di Aristodemo richiamano diversi eventi che Pausania riporta come accaduti durante il corso della guerra, quali l'uccisione della figlia (vd. *supra*, cap. 4.4.3) e il prodigio relativo agli occhi dell'indovino Ofioneo (vd. *supra*, cap. 4.4.5). È possibile che Pausania abbia ripreso questo intreccio di eventi dalla propria fonte; dunque, che il sacrificio della figlia di Aristodemo e l'oracolo relativo agli occhi di Ofioneo apparissero, insieme al suicidio di Aristodemo, nell'opera di Mirone. Si profila, perciò, la possibilità che Mirone avesse intessuto una trama fitta di rimandi interni, che si estendeva almeno dal sacrificio della figlia di Aristodemo al suicidio di quest'ultimo.

I prodigi che preannunciano la caduta di Ithome e che spingono Aristodemo al suicidio sono tre: la statua di Artemide depone le armi, gli arieti sacrificali si suicidano sull'altare di Zeus Ithomatas, i cani latrano e si dirigono in branco verso l'accampamento degli Spartani. Tali prodigi, per parte della critica, sarebbero rivelatori dello stile retorico di Mirone, che avrebbe infarcito la propria opera di portenti simili e altri *mirabilia* per renderla più appetibile. Vedremo in altra sede il significato di questi prodigi e quanto possa essere fondata l'ipotesi che essi costituiscano la ripresa dello stile retorico di Mirone (vd. *infra*, cap. 5.6). Qui, invece, concentreremo la nostra attenzione su un altro dettaglio, ovvero il rapporto tra la morte di Aristodemo e la conclusione della prima guerra messenica.

Come già si è accennato, Pausania afferma che la storia di guerra raccontata da Mirone terminava con la morte di Aristodemo. Eppure, nel racconto di Pausania, la morte di Aristodemo non coincide con la caduta di Ithome, perché nel prosieguo Pausania afferma che i Messeni «resistettero per altri cinque mesi circa» (*μῆνας μὲν που πέντε μάλιστα ἀντέσχον*) dopo la morte di Aristodemo¹. Sulla genesi di questa aporia, possiamo formulare diverse ipotesi:

- a) Mirone arrestava effettivamente la propria narrazione a cinque mesi dal termine del conflitto e non raccontava la caduta di Ithome. Pausania avrebbe aggiunto in modo autonomo il racconto dei restanti mesi di guerra.

¹ Paus. IV 13, 6.

- b) Mirone raccontava la morte di Aristodemo e la caduta di Ithome come eventi simultanei. Pausania avrebbe modificato l'opera di Mirone facendo trascorrere cinque mesi tra i due eventi.
- c) Mirone, come Pausania, raccontava la caduta di Ithome a cinque mesi dalla morte di Aristodemo. Pausania, tuttavia, avrebbe citato la morte di Aristodemo come termine dell'opera di Mirone perché ultimo fatto rilevante in essa contenuto.

L'ipotesi *a)* è stata proposta originariamente da Philipp Kohlmann e ha ricevuto il sostegno di diversi studiosi – tra i quali Jacoby – che interpretavano in modo letterale l'indicazione di Pausania sulla morte di Aristodemo come termine dell'opera di Mirone¹. Sembra strano, tuttavia, che lo storico di Priene evitasse di raccontare la caduta di Ithome, poiché tale evento conclude la storia della guerra, anzi sembra preannunciato dai diversi oracoli che, molto probabilmente, trovavano spazio nei *Messenika* (vd. *supra*, cap. 4.4.5). L'ipotesi *b)* è sostenuta da Antonella Lucia Santarelli, la quale afferma che la morte di Aristodemo precede la conclusione del conflitto in Pausania, ma non è detto che ciò avvenisse anche in Mirone². In questo caso, però, non è chiaro quale motivazione avrebbe condotto Pausania a modificare l'opera di Mirone e porre uno scarto di cinque mesi tra la morte di Aristodemo e la caduta di Ithome. L'ipotesi *c)*, proposta originariamente da Herman Ebling e accolta da diversi studiosi³, sembra ricevere sostegno dal testo stesso della *Periegesi*: il Periegeta, raccontando la diaspora dei Messeni al termine della seconda guerra messenica, afferma che Alciamida – quarto avo del tiranno reggino Anassila – fosse giunto esule dalla Messenia «dopo la morte di Aristodemo e la presa di Ithome» (μετὰ τὴν Ἀριστοδήμου τοῦ βασιλέως τελευτὴν καὶ Ἰθώμης τὴν ἄλωσιν)⁴. Pausania, dunque, ritiene i due eventi contemporanei, nonostante i cinque mesi trascorsi tra l'uno e l'altro. È dunque possibile che il Periegeta alludesse implicitamente

¹ Vd. LURAGHI 2008, pp. 103-104; AUBERGER - CASEVITZ 2005, p. 155; JACOBY 1930, p. 341; HITZIG - BLÜMNER 1901, p. 130; SUSEMIHL 1892, p. 395 n 269; KOHLMANN 1866, pp. 4, 23.

² Vd. SANTARELLI 1990, p. 33 n 18.

³ Vd. MUSTI - TORELLI 1991b, p. 223; PEARSON 1962, pp. 415-416; EBLING 1892, p. 23.

⁴ Paus. IV 23, 6.

a questa contemporaneità anche nel capitolo 6, dove ha indicato la sola morte di Aristodemo come conclusione dell'opera di Mirone.

Notiamo, poi, che la storia degli ultimi mesi d'assedio riprende diversi temi e personaggi presenti anche nella narrazione precedente; dunque, è verosimile che essa dipendesse da una stessa fonte:

(Paus. IV 13, 5) τοῖς δὲ Μεσσηνίοις ἀπεγνωκέναι τὰ πράγματα παρίστατο, ὥστε καὶ ὄρμησαν ἰκεσίαν ἐς τοὺς Λακεδαιμονίους ἀποστέλλειν· οὕτω σφόδρα κατέπληξεν αὐτοὺς ἢ τοῦ Ἀριστοδήμου τελευτῆ· καὶ τοῦτο μὲν ὁ θυμὸς ἐπέσχεν αὐτοὺς μὴ ποιῆσαι· συλλεγέντες δὲ ἐς ἐκκλησίαν βασιλέα μὲν οὐδένα, Δᾶμιν δὲ στρατηγὸν αὐτοκράτορα εἶλοντο. ὁ δὲ Κλέωννιν τε αὐτῶ καὶ Φυλέα ἐλόμενος συνάρχοντας παρεσκευάζετο ὡς καὶ ἐκ τῶν παρόντων συνάψων [ἐς] μάχην· ἐπηγάκαζε γὰρ ἢ τε πολιορκία καὶ οὐχ ἦκιστα ὁ λιμὸς καὶ ἀπ' αὐτοῦ δέος, μὴ καὶ προδιαφθαρώσιν ὑπὸ ἐνδείας. (13, 6) ἀρετῇ μὲν δὴ καὶ τολμήμασιν οὐδὲ τότε ἀπεδέησε τὰ τῶν Μεσσηνίων· ἀπέθανον δὲ οἱ τε στρατηγοὶ σφισιν ἅπαντες καὶ τῶν ἄλλων οἱ λόγου μάλιστα ἄξιοι. τὸ δὲ ἀπὸ τούτου μήνας μὲν πέντε μάλιστα ἀντέσχον, περὶ δὲ τὸν ἐνιαυτὸν λήγοντα ἐξέλιπον τὴν Ἰθώμην, πολέμησαντες ἕτη τὰ πάντα εἴκοσι, καθὰ καὶ Τυρταίῳ πεποιημένα ἐστίν·

εἴκοστῶ δ' οἱ μὲν κατὰ πλοῖνα ἔργα λιπόντες
φεύγον Ἰθωμαίων ἐκ μεγάλων ὀρέων (= Tyrtr. F 5 West, vv. 7-8).

(Paus. IV 13, 5) Gli eventi avevano ridotto i Messeni alla disperazione, al punto che valutarono di mandare una supplica ai Lacedemoni: così tanto li aveva colpiti la morte di Aristodemo. Ma il coraggio li trattenne dal farlo: senza aver eletto alcun re in assemblea, scelsero Damide come stratego con pieni poteri. Questi, avendo scelto Cleonide e Fileo come colleghi, anche nelle presenti circostanze si preparava ad attaccare battaglia: lo costringeva l'assedio e non ultima la fame e l'allarme che da questa derivava, di soccombere anzitutto per la carestia. (13, 6) Anche allora le gesta dei Messeni non mancarono di valore e di atti di coraggio: morirono tutti i loro comandanti e, tra gli altri, quanti erano degni di menzione. In seguito, resistettero per altri cinque mesi circa, ma al volgere dell'anno abbandonarono l'Ithome, avendo combattuto in tutto vent'anni, come dice anche il componimento di Tirteo:

Ma al ventesimo anno, abbandonati i campi rigogliosi,
fuggirono dalla grande montagna dell'Ithome (= Tyrtr. F 5 West, vv. 7-8).

Dopo la morte di Aristodemo, protagonisti della storia messenica diventano Damide e Cleonide, già menzionati in precedenza, affiancati da un nuovo collega, Fileo¹, che fa ora la

¹ Il nome Fileo (Φυλεύς) è molto antico, di ascendenza epica: Omero ed Esiodo conoscono un Fileo figlio di Augia e padre di Megete, che a Ilio guidava il contingente dei Dulichii: vd. Hom. *Il.* II, 628; XV 530; XXIII 637;

sua comparsa nel racconto di Pausania. Il ruolo di rilievo affidato a Damide e Cleonide può indicare che il Periegeta stia ancora seguendo la medesima fonte che anche in precedenza aveva presentato questi eroi come personaggi di spicco della vicenda di guerra, cioè, verosimilmente, Mirone. È anche possibile che il testo della fonte fosse più prolisso riguardo agli eventi di questi ultimi mesi di guerra e che Pausania abbia provveduto condensarne le vicende: lo possiamo desumere dalla menzione degli «atti di valore e di coraggio compiuti da Messeni» (ἀρετῆ μὲν δὴ καὶ τολμήμασιν οὐδὲ τότε ἀπεδέησε τὰ τῶν Μεσσηνίων)¹ che, tuttavia, Pausania non descrive né elenca.

A Pausania può attribuirsi la menzione dei versi di Tirteo per commentare la conclusione della guerra, poiché è verosimile che il Periegeta avesse una conoscenza completa e approfondita delle elegie del poeta spartano (vd. *supra*, cap. 4.3.2). Pausania è molto preciso nell'affermare, d'accordo con Tirteo, che la guerra combattuta intorno a Ithome sarebbe durata venti anni. Tale considerazione introduce il problema della cronologia della guerra secondo Pausania, di cui ora ci occuperemo.

4.4.7. *La cronologia interna*

Gli eventi della prima guerra messenica narrata da Pausania si possono collocare con relativa sicurezza lungo la linea temporale, perché il Periegeta fa abbondante ricorso a notazioni di cronologia interna, che permettono di connettere tra loro i diversi avvenimenti. Sappiamo che il primo tentativo di battaglia campale sarebbe avvenuto «nel quarto anno dopo la presa di Amfea» (τετάρτῳ δὲ ἔτει μετὰ τῆς Ἀμφείας τὴν ἄλωσιν)²; una nuova battaglia sarebbe avvenuta «l'anno seguente» (ἐνιαυτῷ δὲ ὕστερον)³; la battaglia nella quale il re Eufae trova la morte sarebbe avvenuta «nel sesto anno dalla fuga di Licisco dall'Ithome» (ἔτει δὲ ἕκτῳ μετὰ τὸν ἔξ

Hes. F 176 M.-W. (*apud* MERKELBACH - WEST 1967, pp. 84-85) = Schol. Eur. *Or.* 249 (*apud* SCHWARTZ 1887, p. 123). Cfr. Pherekyd. *FGrHist* 3 F 115a (*apud* JACOBY 1923, p. 91) = Schol. Hom. *Il.* XIV 663b Ersbe (*apud* ERSBE 1974, pp. 526-527); Pind. *Ol.* X 28; Eur. *Iph. Aul.* 285; Theocr. *Id.* XXV 55, 151-154, 190; Diod. IV 33-36; [Apollod.] *Bibl.* II 5, 5; Plut. *Mor.* 271c. Il nome Fileo, in età storica, è diffuso soprattutto ad Atene tra i secoli IV-III a.C.: vd. LPGN II s.v. Φυλεύς (*apud* OSBORNE - BYRNE 1994, p. 467).

¹ Paus. IV 13, 6.

² Paus. IV 7, 3. Si tratterebbe, dunque, del quinto anno di guerra (739/8 a.C.).

³ Paus. IV 7, 7. Sesto anno di guerra (738/7 a.C.).

Ἰθώμης Λυκίσκου δρασμὸν)¹; una vittoria dei Messeni in campo aperto sarebbe avvenuta «nel quinto anno del regno di Aristodemo» (πέμπτῳ δὲ ἔτει τῆς Ἀριστοδήμου <βασιλείας>)²; Aristodemo, infine, si sarebbe suicidato nel corso dell'ultimo anno di guerra, «dopo aver regnato sei anni e molti mesi del settimo» (ἀπέθανε δὲ βασιλεύσας ἕτη τε ἕξ καὶ ἐκ τοῦ ἑβδόμου μῆνας ἐπιλαβῶν πολλούς)³. Possiamo sintetizzare i dati nella seguente tabella:

Anno di guerra	Cronologia assoluta	Cronologia interna	Eventi
1° anno	Ol. 9.2 = 743/2 a.C. (Paus. IV 5, 10)		Prima spedizione spartana guidata da Teopompo e Alcamene. Presa di Amfea (Paus. IV 5, 9)
2° anno			
3° anno			
4° anno			
5° anno	[Ol. 10.2 = 739/8 a.C.]	«Nel quarto anno dopo la presa di Amfea» (Paus. IV 7, 3)	Prima spedizione messenica guidata da Eufae (Paus. IV 7, 3-6)
6° anno	[Ol. 10.3 = 738/7 a.C.]	«L'anno seguente» (Paus. IV 7, 7)	Seconda spedizione spartana, guidata da Teopompo e Polidoro. Prima battaglia campale (Paus. IV 7, 7 - 8, 13)
7° anno			
8° anno	[Ol. 11.1 = 736/5 a.C.]	[fuga di Licisco: essa è collocabile sei anni prima della morte di Eufae (Paus. IV 10, 1), a sua volta collocata sette anni prima della morte di Aristodemo, datata al 724/3 a.C. (Paus. IV 13, 4)]	L'oracolo di Delfi richiede il sacrificio di una vergine di stirpe Epitide. Licisco fugge da Ithome e Aristomene uccide la propria figlia (Paus. IV 9, 3-10)
9° anno			
10° anno			
11° anno			
12° anno			
13° anno			
14° anno	[Ol. 12.3 = 730/29 a.C.]	«Nel sesto anno dalla fuga di Licisco dall'Ithome» (Paus. IV 10, 1)	Battaglia dell'Ithome. Eufae muore dopo aver regnato tredici anni. Elezione di Aristodemo (Paus. IV 10, 1-7)
15° anno			

¹ Paus. IV 10, 1. Quattordicesimo anno di guerra (730/29 a.C.). La cronologia della fuga di Licisco è determinabile con precisione sapendo che la guerra finisce nel 724/3 a.C., che a quel momento Aristodemo aveva regnato circa 7 anni (Paus. IV 13, 4) e che questi era stato eletto re alla morte di Eufae (Paus. IV 10, 5). L'anno della morte di Eufae è dunque identificabile con il 730/29 a.C. (aggiungendo al 724/3 a.C. i 7 anni di regno di Aristodemo, con conto inclusivo). Sottraendo 6 anni da tale data, risulta che la fuga di Licisco sia avvenuto nell'ottavo anno di guerra (736/5 a.C.).

² Paus. IV 11, 1. Diciottesimo anno di guerra (726/5 a.C.).

³ Paus. IV 13, 4. Ventesimo anno di guerra (724/3 a.C.).

16° anno			
17° anno			
18° anno	[Ol. 13.3 = 726/5 a.C.]	«Nel quinto anno del regno di Aristodemo» (Paus. IV 11, 1)	Battaglia campale. I Messeni sconfiggono gli Spartani in campo aperto (Paus. IV 11, 1-8)
19° anno			
20° anno	Ol. 14.1 = 724/3 a.C. (Paus. IV 13, 7)		Aristodemo si suicida dopo aver regnato sei anni e molti mesi del settimo. Dopo cinque mesi, Ithome cade in mani spartane (Paus. IV 13, 1-7)

Domenico Musti ritiene queste notazioni di cronologia interna («diastematica», nella sua definizione) di probabile derivazione mironiana: Pausania avrebbe ereditato da Mirone la scansione degli eventi all'interno dei vent'anni di guerra¹. Tale ipotesi è plausibile, a condizione che Mirone, proprio come Pausania, facesse durare la guerra messenica vent'anni (le indicazioni di cronologia interna, infatti, sono compatibili solo e soltanto con una durata ventennale del conflitto).

Il problema è che il testo della *Periegesi* non è esplicito su questo punto, anzi, Pausania stesso rivela di aver derivato la durata ventennale della guerra dalle elegie di Tirteo². Ovviamente, è possibile che anche Mirone, proprio come Tirteo e Pausania, credesse che la guerra dell'Ithome fosse durata venti anni. Dopotutto, la guerra descritta da Mirone, che ha il suo fulcro nell'assedio di Ithome, era conosciuta già dalla tradizione di età classica come guerra di durata ventennale: tale informazione era in Isocrate³, probabilmente in Eforo (il testimone è Strabone)⁴, è riscontrabile in Diodoro⁵, e lascia traccia anche nel lessico Suda⁶. Anzi, non

¹ MUSTI - TORELLI 1991b, pp. xxii, 216. Cfr. SANTARELLI 1990, p. 37; CHRISTESEN 2012, commento a F 3.

² Paus. IV 13, 6 = Tyr. F 5 West, vv. 7-8 (*apud* WEST 1972, p. 172).

³ Isoc. *Archid.* 57: Μεσσηνίων ὑπὲρ ταύτης τῆς χώρας εἴκοσιν ἔτη πολιορκηθέντων («i Messeni furono assediati per vent'anni in questa regione»).

⁴ Strab. VI 3, 3 = Ephor. *FGrHist* 70 F 216 (*apud* JACOBY 1926a, pp. 105-106): Μεσσήνη δὲ ἐάλω πολεμηθεῖσα ἐννεακαίδεκα ἔτη, καθάπερ καὶ Τυρταῖός φησιν («Messene fu presa dopo una guerra di diciannove anni, come dice anche Tirteo»). Strabone (ma, molto probabilmente, già Eforo) traeva le informazioni sulla durata della guerra dalla medesima elegia di Tirteo conosciuta anche da Pausania: Tyr. F 5 West, vv. 4-8 (*apud* WEST 1972, p. 172) = Strab. VI 3, 3 = Paus. IV 15, 2 (vv. 4-6) + IV 13, 6. (vv. 7-8).

⁵ Diod. XV 66, 3: τοῦτον δὲ τὸν πόλεμον εἰκοσαετῆ φασὶ γενέσθαι («dicono che questa guerra sia durata vent'anni»).

⁶ Sud. T, 1206 Adler, s.v. Τυρταῖος (*apud* ADLER 1935, p. 610): εἶλε τῷ κ' ἔτει τὴν Μεσσήνην («conquistò Messene nel ventesimo anno»).

sono attestate tradizioni alternative per la durata dell'assedio di Ithome, così è possibile che anche Mirone, in accordo con la tradizione, ne accettasse la durata ventennale. Pertanto, essendo *verosimile* che Mirone abbia assegnato alla guerra una durata di vent'anni, è dunque anche *possibile* che le indicazioni di cronologia interna riportate da Pausania derivassero da Mirone. Non sappiamo, tuttavia, se i cambiamenti operati dal Periegeta rispetto dell'opera di Mirone (ricordiamo l'ormai nota rimozione di Aristomene), abbiano avuto ripercussioni anche sulla cronologia; pertanto, non possiamo dare alla questione cronologica una risposta definitiva.

4.4.8. La cronologia assoluta

Pausania afferma che la prima guerra messenica venne combattuta tra il secondo anno della 9° olimpiade (743/2 a.C.) e il primo anno della 14° olimpiade (724/3 a.C.):

(Paus. IV 5, 10) ταύτην Λακεδαιμόνιοι πρώτην ἐπὶ Μεσσηνίουσ ἐξοδὸν ἐποιήσαντο ἔτει δευτέρῳ τῆσ ἐνάτης ὀλυμπιάδοσ, ἦν Ξενοδόκοσ Μεσσήνιοσ ἐνίκα στάδιον.

(Paus. IV 13, 7) ὁ δὲ πόλεμοσ ἔλαβεν οὗτοσ τέλος ἔτει πρώτῳ τῆσ τετάρτησ καὶ δεκάτησ ὀλυμπιάδοσ, ἦν Δάσμων Κορίνθιοσ ἐνίκα στάδιον, Ἀθήνησι Μεδοντιδῶν τὴν ἀρχὴν ἔτι ἐχόντων τὴν δεκέτιν καὶ ἔτουσ Τρπομένει τετάρτου τῆσ ἀρχῆσ ἡνυσμένου.

(Paus. IV 5, 10) I Lacedemoni fecero questa prima spedizione contro i Messeni nel secondo anno della 9° olimpiade, nella quale Xenodoco messenio vinse lo stadio.

(Paus. IV 13, 7) Questa guerra ebbe fine nel primo anno della 14° olimpiade, nella quale Dasmone corinzio vinse lo stadio, mentre ad Atene i Medontidi detenevano ancora l'arcontato decennale, e correva il quarto anno della carica di Ippomene.

Negli ultimi secoli, la critica ha lavorato alacremente per determinare le fonti cronografiche di Pausania e definire l'eventuale apporto di Mirone. È possibile che Pausania abbia ripreso la cronologia assoluta della guerra da Mirone; ma le date espresse dal Periegeta potrebbero essere anche il frutto di un suo calcolo personale, o potrebbero essere state riprese da fonti diverse da Mirone. Il nostro punto di partenza rimane il testo di Pausania e, per indagare la questione, è necessario affrontare due problemi distinti. Il primo riguarda la relazione tra i

diversi sistemi cronologici canonizzati nell'antichità e le date olimpiche utilizzate da Pausania (743/2 – 724/3 a.C.). Il secondo problema, invece, riguarda la possibilità che Mirone avesse assegnato alla guerra messenica date diverse da quelle riportate da Pausania.

Iniziamo dal primo problema e affermiamo subito che la critica, seguendo i ragionamenti di Johannes Brandis, è stata unanime nel ritenere le date della prima guerra messenica secondo Pausania (743/2 – 724/3 a.C.) troppo basse per essere riconducibili al sistema cronologico canonizzato dal cronografo Apollodoro di Atene¹. Infatti, è opinione della critica che le date dei regni dei re spartani espresse da Apollodoro siano attestate da un frammento di Eusebio²:

(Euseb. *Chron.* I, pp. 222-223 Schöne) *Lakedemoniorum reges ex Diodori voluminibus. Nos vero, quoniam ita evenit, ut a Trojanorum rebus usque ad primam olimpiadem tempus difficile reperitur, quum necdum iis temporibus neque Athenis, neque alia in urbe annui principes fieri (stare, esse) solerent, Lakedemoniorum reges pro exemplo usurpabimus. A Trojanorum eversione usque ad primam olimpiadem, prout Apollodorus Atheniensis ait, anni octo supra trecentos sunt. Ex illis octoginta (defluserunt) usque ad Herakleorum excursionem; reliquos vero (annos) Lakedemoniorum reges, Prokles, Eurristheus, et ab iis prognati occuparunt; quorum singularum familiarum nos seorsum numerum exponemus usque ad primam olimpiadem. Eurristheus initium regni sumsit anno octogesimo a Troadum rebus, dominatusque est annis II supra XL. Post hunc Agis, anno I. Ekhestratus, anno uno supra XXX. Atque post eum Labotas, annis VII supra triginta. Doristhus uno anno minus quam triginta. Horum vero successor Agesilaus IV annis supra XL. Arkelaus annis LX. Et Teleklus annis XL. Alkamenes autem annis VIII supra triginta. Huius regni anno X contigit constitutio olimpiadis primae, qua vincebat in stadio Kurribus Helius. Verum ex altera familia (domo), primus dominatus est Prokles annis undequinquaginta. Ac post ipsum Pritanis, annis undequinquaginta. Atque Eunomius, annis V supra XL. Et post hos Khariklus, annis LX. Post illum autem Nikandrus annis duodequadragesima. Theopompus annos VII supra quadraginta. Item huius quoque regni anno decimo prima olimpiadis contigit. Sunt autem simul a Trojanorum captivitate usque ad Herakleorum excursionem anni LXXX.*

(Euseb. *Chron.* I, pp. 222-223 Schöne) I re dei Lacedemoni, dall'opera di Diodoro. Dal momento che è difficile per noi ricostruire l'epoca che va dalle vicende di Troia alla 1° olimpiade, poiché né gli Ateniesi

¹ BRANDIS 1857, p. 27; UNGER 1866, pp. 38-39; KOHLMANN 1866, pp. 48-49; IMMERWAHR 1889, pp. 431-433; JACOBY 1902, pp. 128-129; MOSSHAMMER 1979, pp. 205-206; HUXLEY 1982, pp. 186-189; SANTARELLI 1990, pp. 35-36.

² Apollod. *FGrHist* 244 F 62b (*apud* JACOBY 1927, pp. 1037-1038) = Diod. VII 8 Vogel (*apud* VOGEL 1890, pp. 136-138) = Diod. VII 6 Cohen-Skalli (COHEN-SKALLI 2012, pp. 59-60) = Euseb. *Chron.* I Aucher (*apud* AUCHER 1818, pp. 318-320) = Euseb. *Chron.* I Schöne (*apud* SCHÖNE 1866, I, pp. 221-225) = Euseb. *Chron.* I, XXXV 1-2 Cohen-Skalli (COHEN-SKALLI *et al.* 2020, pp. 181-182).

né altre comunità avevano l'usanza di eleggere magistrati annuali, utilizzeremo come esempio i re lacedemoni. Dalla caduta di Troia alla 1° olimpiade, come dice Apollodoro di Atene, sono trascorsi 308 anni. Di questi, 80 sono trascorsi fino al ritorno degli Eraclidi, mentre i restanti sono occupati dai re lacedemoni Procle ed Euristene, e dai loro discendenti: esporremo il numero delle singole famiglie di questi, fino alla 1° olimpiade. Euristene prese il potere nell'ottantesimo anno dopo le vicende di Troia, e ha regnato per 42 anni. Dopo di lui Agide, per 1 anno. Ecestrato per 31 anni. Dopo di lui Labota, per 37 anni. Dorisso per 29 anni. Loro successore fu Agesilao, per 44 anni. Archelao, per 60 anni. Poi Teleclo, per 40 anni. Infine, Alcamene per 38 anni. Nel decimo anno del suo regno fu istituita la 1° olimpiade, in cui vinse lo stadio Corribo di Elide. Dell'altra famiglia, invece, il primo re è stato Procle, per 49 anni. Dopo di lui Pritanide, per 49 anni. Poi Eunomo, per 45 anni. Dopo di loro Carillo, per 60 anni. Dopo di lui Nicandro, per 38 anni. Teopompo per 47 anni. Dunque, nel decimo anno del suo regno fu istituita la 1° olimpiade. Vi sono, poi, 80 anni dalla caduta di Troia al ritorno degli Eraclidi.

Fissando la datazione della 1° Olimpiade al 776 a.C., possiamo ricostruire le seguenti cronologie:

Agiadi	Anni di regno	Datazione
Euristene	42	1070-1029 a.C.
Agide	1	1028 a.C.
Ecestrato	31	1027-997 a.C.
Labota	37	996-960 a.C.
Dorisso	29	959-931 a.C.
Agesilao	44	930-897 a.C.
Archelao	60	886-827 a.C.
Teleclo	40	826-787 a.C.
Alcamene	37	786-749 a.C.

Euripontidi	Anni di regno	Datazione
Procle	49	1027-979 a.C.
Pritanide	49	978-930 a.C.
Eunomo	45	929-885 a.C.
Carillo	60	884-825 a.C.
Nicandro	38	824-787 a.C.
Teopompo	47	786-739 a.C.

Se accettiamo che le date espresse da Eusebio siano riprese da Apollodoro, dobbiamo ritenere che il cronografo ateniese datasse la morte del re Teopompo al 739/8 a.C. Ora, Felix Jacoby era convinto che Apollodoro datasse la conclusione della prima guerra messenica allo stesso anno della morte del re spartano, e riteneva, perciò, che il cronografo ateniese datasse

la guerra dell'Ithome all'intervallo temporale 758/7 – 739/8 a.C.¹. Pausania, invece, afferma esplicitamente che Teopompo portò a termine la guerra contro Messene: dunque credeva il re ancora vivo al termine del conflitto, nel 724/3 a.C.². Per tale motivo, la critica ha notato un'incompatibilità profonda tra le date attribuite ad Apollodoro e quelle espresse da Pausania, da cui la convinzione che il Periegeta facesse ricorso a un altro cronografo, identificato, nella circostanza, con il lacone Sosibio.

La cronologia dei re spartani di Sosibio, a quanto sembra, mostrava uno sfasamento di circa 15 anni rispetto alle date di Apollodoro. Il cronografo lacone, infatti, avrebbe datato l'ascesa di Teopompo al trono al 771/0 a.C., mentre Apollodoro apparentemente datava il medesimo evento al 785/4 a.C.³. Ammettendo che Sosibio, proprio come Apollodoro, avesse assegnato a Teopompo un regno di 47 anni, la critica ha concluso che il cronografo lacone datasse la morte di Teopompo al 724/3 a.C., ovvero l'anno esatto in cui Pausania colloca la caduta di Ithome e la fine della prima guerra messenica⁴. Appunto tale considerazione bastò ad avvalorare la tesi che Sosibio fosse la fonte cronologica di Pausania. Non solo: la convinzione che Pausania dipendesse da Sosibio si è rafforzata a tal punto che diversi studiosi hanno cercato di trarre informazioni sull'opera del cronografo lacone proprio dal testo della *Periegesi*. Dall'affermazione di Pausania secondo cui Teopompo sarebbe stato ancora vivo al tempo dello scontro tra Lacedemoni e Argivi per il possesso della Tireatide⁵, si è inferito che Sosibio assegnasse a Teopompo circa 50 anni di regno (a differenza dei 47 assegnati da

¹ JACOBY 1902, pp. 129-130. Cfr. MOSSHAMMER 1979, pp. 206-207; SANTARELLI 1990, p. 36.

² Paus. IV 6, 4-5.

³ Sosibio afferma che Nicandro, padre di Teopompo, avrebbe regnato 39 anni e che nel trentaquattresimo anno del suo regno si sarebbero svolti i primi giochi olimpici: vd. Clem. Alex. *Strom.* I 117, 10 = Sosib. *FGrHist* 595 F 2 (*apud* JACOBY 1954, p. 714). Calcolando il 776 come anno dei primi giochi olimpici, si ottiene il 771/0 a.C. come ultimo anno del regno di Nicandro e, di conseguenza, come primo anno del regno di Teopompo.

⁴ Riguardo al presunto sfasamento di 15 anni tra la cronologia di Apollodoro e quella di Sosibio, all'eventualità che Sosibio assegnasse a Teopompo 47 anni di regno, nonché alla possibilità che Sosibio fosse la fonte cronologica di Pausania, vd. MÜLLER 1848, pp. 625-626; BRANDIS 1857, p. 27; E. ROHDE 1881, p. 525; KOHLMANN 1866, pp. 49-50; KOHLMANN 1874, p. 464; EBLING 1892, p. 29; IMMERWAHR 1889, pp. 35-36; HITZIG - BLÜMNER 1901, p. 113; JACOBY 1902, pp. 128-129. Cfr. LENSCHAU 1936, p. 296; KROYMANN 1943, p. 140; KIECHLE 1963a, pp. 228-230; MOSSHAMMER 1979, pp. 206-207; SANTARELLI 1990, p. 35 n 29; PARKER 1991, p. 25 n 2; SHAW 2003, pp. 101-102, 122, 207; CHRISTESEN 2007, p. 118 n 167; BAYLISS 2015, commento a F 2; WILLIAMS 2018, commento a 334b.

⁵ Paus. III 7, 5.

Apollodoro) e facesse dunque sopravvivere il re spartano almeno altri tre o quattro anni dopo la fine della prima guerra messenica¹, mentre Apollodoro – come Mirone – avrebbe fatto morire Teopompo nello stesso anno in cui la guerra si concluse².

La tabella cronologica riassume le conclusioni raggiunte dalla critica, oggi comunemente accettate (riportiamo tra parentesi quadre le date non esplicitamente attestate dalle fonti, ma dedotte sulla base di ragionamenti moderni):

	Eusebio	Apollodoro	Sosibio	Pausania
Incoronazione di Teopompo	785/4 a.C. ^(a)	[785/4 a.C.] ^(e)	771/0 a.C. ^(h)	N/A
Morte di Teopompo	739/8 a.C. ^(a)	[739/8 a.C.] ^(e)	[724/3 ⁽ⁱ⁾ o 721/0 a.C. ^(j)]	[post 721/0 a.C.] ^(m)
Inizio I° guerra messenica	745/4 a.C. ^(b)	[758/7 a.C.] ^(f)	[743/2 a.C.] ^(k)	743/2 a.C. ⁽ⁿ⁾
Fine I° guerra messenica	741/0 a.C. ^(c) o 735/4 a.C. ^(d)	[739/8 a.C.] ^(g)	[724/3 a.C.] ^(l)	724/3 a.C. ^(o)

Eusebio:

- (a) Euseb. *Chron.* I Schöne (*apud* SCHÖNE 1866, I, pp. 221-225) = Diod. VII 8 Vogel (*apud* VOGEL 1890, pp. 136-138) = Diod. VII 6 Cohen-Skalli (*apud* COHEN-SKALLI 2012, pp. 59-60).
- (b) Euseb. *Chron.* II (*apud* SCHÖNE 1866, II, p. 81 *q*).
- (c) Euseb. *Chron.* II (*apud* SCHÖNE 1866, II, p. 82 *a*).
- (d) Euseb. *Chron.* II (*apud* SCHÖNE 1866, II, p. 83 *i*).

Apollodoro:

- (e) Data ricostruita. Si presume che Diodoro prendesse da Apollodoro il calcolo degli anni di regno dei re spartani in Diod. VII 8 Vogel (*apud* VOGEL 1890, pp. 136-138) = Diod. VII 6 Cohen-Skalli (*apud* COHEN-SKALLI 2012, pp. 59-60) = Euseb. *Chron.* I Schöne (*apud* SCHÖNE 1866, I, pp. 221-225) = Apollod. *FGrHist* 244 F 62b (*apud* JACOBY 1927, pp. 1037-1038). Vd. BRANDIS 1857, pp. 27-28.
- (f) Data ricostruita. Si presume che Apollodoro facesse terminare la prima guerra messenica nel medesimo anno della morte di Teopompo, e contando 20 anni a ritroso da questo evento. Vd. JACOBY 1902, pp. 129-130.

¹ Vd. KOHLMANN 1866, pp. 49-50; KOHLMANN 1874, p. 464; IMMERWAHR 1889, pp. 35-36; JACOBY 1902, pp. 128-129 (per le diverse datazioni della guerra in Tireatide vd. UNGER 1866, pp. 38-39).

² Tale l'ipotesi di Felix Jacoby, in JACOBY 1902, pp. 129-130. Vd. *infra*.

- (g) Data ricostruita. Si presume che Apollodoro facesse terminare la prima guerra messenica nel medesimo anno della morte di Teopompo. Vd. JACOBY 1902, pp. 129-130.

Sosibio:

- (h) Clem. Alex. *Strom.* I 117, 10 = Sosib. *FGrHist* 595 F 2 (*apud* JACOBY 1954, p. 714).
- (i) Data ricostruita. Si presume che Sosibio assegnasse a Teopompo 47 anni di regno. Vd. BRANDIS 1957, pp. 27-28.
- (j) Data ricostruita. Si presume che Sosibio facesse sopravvivere Teopompo fino allo scontro per la Tireatide. Vd. KOHLMANN 1866, pp. 49-50.
- (k) Data ricostruita. Si presume che Sosibio assegnasse a Teopompo 47 anni di regno e che il suo ultimo anno coincidesse con la fine della prima guerra messenica, contando 20 anni a ritroso da questo evento. Vd. BRANDIS 1857, pp. 27-28.
- (l) Data ricostruita. Si presume che Sosibio assegnasse a Teopompo 47 anni di regno e che il suo ultimo anno coincidesse con la fine della prima guerra messenica. Vd. BRANDIS 1857, pp. 27-28.

Pausania:

- (m) Paus. III 5, 1, datando lo scontro tra Lacedemoni e Argivi per il possesso della Tireatide a quattro anni dalla fine della prima guerra messenica. Vd. UNGER 1866, pp. 38-39.
- (n) Paus. IV 5, 10.
- (o) Paus. IV 13, 7.

Questa ricostruzione, confezionata dalla critica nel corso del tempo, è in realtà molto congetturale. Diodoro riporta la notizia che Apollodoro stimava a 328 anni l'intervallo tra il ritorno degli Eraclidi nel Peloponneso e la celebrazione dei primi giochi olimpici¹. Eppure, la cronologia 'apollodorea' dei re spartani tramandata dallo stesso Diodoro per il tramite di Eusebio restituisce, per il medesimo intervallo di tempo, un totale di 294 anni per gli Agiadi e di soli 251 anni per gli Euripontidi². Si sarebbe tentati di ipotizzare, con Richard Laqueur,

¹ Diod. I 5, 1 = Apollod. *FGrHist* 244 F 61a (*apud* JACOBY 1927, p. 1037).

² Diod. VII 8 = Euseb. *Chron.* I Schöne (*apud* SCHÖNE 1866, I, pp. 221-225) = Apollod. *FGrHist* 244 F 62b (*apud* JACOBY 1927, pp. 1037-1038). Per gli Agiadi: Euristene (42 anni), Agide (1 anno), Echestrato (31 anni), Labota (37 anni), Dorisso (29 anni), Agesilao (44 anni), Archelao (60 anni), Teleclo (40 anni), Alcamene (10

che Diodoro abbia utilizzato una cronologia dei re spartani non puramente apollodorea, ma ibridata con qualche altro sistema cronologico¹. Per converso, pare una forzatura il tentativo di Felix Jacoby di integrare il testo del *Chronicon* di Eusebio al fine di ristabilire un totale di 328 anni per entrambe le case regnanti spartane²: non vi è dubbio, da un lato, che le liste di re spartani nel *Chronicon* presentino lacune più o meno estese³, ma questo non autorizza a forzare il testo per ottenere una coerenza che, di fatto, appiattisce i dati della tradizione a ciò che noi – nella convinzione che Apollodoro fosse la fonte di Diodoro per la cronologia dei re spartani – ci aspetteremmo. Così, siamo costretti ad ammettere o che gli anni di regno dei re spartani riportati da Diodoro non dipendano completamente da Apollodoro, oppure che tali dati, pur dipendendo dal cronografo ateniese, presentino tracce di alterazioni che ne hanno reso il computo inintelligibile. In entrambi i casi, l'affermazione che Teopompo sia morto nel 739/8 a.C. è di scarso valore: tale data può certo corrispondere a quella che Diodoro, o più probabilmente Eusebio, assegnava alla morte di Teopompo, ma il rapporto che intercorre tra tale dato e la cronologia apollodorea è complicato dall'aporia già accennata. Di conseguenza, cade la nozione che la cronologia di Apollodoro e quella di Sosibio mostrino uno sfasamento di quinci anni per l'ascesa al trono di Teopompo. Se, infatti, possiamo essere certi che Sosibio datasse l'inizio del regno di Teopompo al 771/0 a.C., più difficile è stabilire quanto la data del 785/4 a.C., tramandata da Eusebio, sia indicativa del computo originale di Apollodoro.

Eguale, che Sosibio assegnasse a Teopompo un totale di 47 anni di regno è mera congettura. Tale congettura ha consentito agli studiosi di scorgere una contemporaneità tra la morte di Teopompo in Sosibio e la conclusione della prima guerra messenica in Pausania

anni di regno fino ai primi giochi olimpici), per un totale di 294 anni tra il ritorno degli Eraclidi e la celebrazione dei primi giochi olimpici. Per gli Euripontidi: Procle (49 anni), Pritanide (49 anni), Eunomo (45 anni), Carillo (60 anni), Nicandro (38 anni), Teopompo (10 anni di regno fino ai primi giochi olimpici), per un totale di 251 anni.

¹ LAQUEUR 1907.

² JACOBY 1902, pp. 80-91; JACOBY 1930, pp. 744-746. Cfr. MOSSHAMMER 1979, p. 175; WILLIAMS 2018, commento a FF 61a, 62b.

³ Basti pensare che nella lista degli Euripontidi è inspiegabilmente assente proprio Euriponte, ovvero l'epónimo di tutta la futura dinastia. Eguale, nella lista degli Agiadi in *Exc. Lat. Barb.* 42b (*apud* SCHÖNE 1866, vol. I, p. 218) è inserito tra i regni di Agesilao e Archelao un altrimenti ignoto Menelao.

(724/3 a.C.), rafforzando l'idea che fonte cronologica di Pausania fosse proprio Sosibio; ma l'assunto che questi assegnasse a Teopompo un regno di 47 anni rimane indimostrato. Di conseguenza, nulla ci obbliga a credere che Pausania si fosse basato su Sosibio per la propria cronologia. Sembra paradossale, poi, il tentativo di alzare a 50 anni la durata del regno di Teopompo in Sosibio, basando tale ragionamento sull'informazione, ricavata dal testo della *Periegesi*, che Teopompo fosse ancora vivo al tempo dello scontro tra Argivi e Lacedemoni per il possesso della Tireatide, quattro anni dopo la fine della prima guerra messenica. Questa ipotesi, infatti, diventa possibile solo ammettendo che Sosibio sia la fonte cronologica di Pausania, ma questo è proprio l'assunto indimostrato del quale si dovrebbe cercare conferma nel testo della *Periegesi*. Inoltre, l'innalzamento a 50 anni della durata del regno di Teopompo ha il risultato di minare la contemporaneità tra la morte di Teopompo e la fine della prima guerra messenica che originariamente aveva permesso di identificare proprio Sosibio come fonte di Pausania.

Parimenti indimostrata è l'idea, avanzata da Jacoby, che Apollodoro istituisse una contemporaneità tra la morte di Teopompo e la fine della prima guerra messenica. Lo studioso tedesco si serve di tale contemporaneità per determinare la cronologia apollodorea della prima guerra messenica – non altrimenti attestata – ammettendo che essa fosse stata combattuta negli ultimi venti anni di regno del sovrano spartano (758/7 – 739/8 a.C.); tuttavia, manca una vera dimostrazione dell'assunto che, in Apollodoro, la morte di Teopompo e la fine della prima guerra messenica coincidessero. Jacoby, infatti, sostiene che le notizie cronologiche sulla presa di Messene riportate dal canone di Eusebio – che oscillano tra il primo anno della 10° Olimpiade (741/0 a.C.)¹ e il terzo anno dell'11° Olimpiade (735/4 a.C.)² – fossero variazioni a partire dall'originale cronologia di Apollodoro. Secondo lo studioso tedesco, tale evento nell'opera di Apollodoro doveva datarsi al terzo anno della 10° Olimpiade (738/7 a.C.), ovvero allo stesso anno in cui il cronografo ateniese avrebbe fatto morire il re spartano³.

¹ Euseb. *Chron.* II Schöne (*apud* SCHÖNE 1866, II, p. 82 a).

² Euseb. *Chron.* II Schöne (*apud* SCHÖNE 1866, II, p. 83 i).

³ JACOBY 1902, pp. 129-130. Cfr. MOSSHAMMER 1979, pp. 206-207; SANTARELLI 1990, p. 36.

Tuttavia, Jacoby non spiega perché le diverse date della presa di Messene nel canone di Eusebio siano variazioni a partire da un originale archetipo apollodoreo, né perché Apollodoro dovesse porre il termine della guerra proprio nel terzo anno della 10° Olimpiade, in concomitanza con la morte di Teopompo. Se a ciò sommiamo la conclusione, precedentemente raggiunta, che la data del 738/7 a.C. può essere interpretata come anno della morte di Teopompo in Eusebio e forse in Diodoro, ma non necessariamente in Apollodoro, il ragionamento di Jacoby ne esce ulteriormente indebolito.

Il risultato è scoraggiante: non sappiamo quale rapporto intercorresse tra la datazione della prima guerra messenica in Pausania e quelle di Apollodoro e Sosibio per il medesimo evento, perché la tradizione non ha conservato abbastanza dati che ci permettano di individuarle. Non sappiamo neppure se esistessero altri sistemi cronologici dai quali Pausania potesse derivare le proprie date e, pertanto, la riduzione binaria dei dati cronologici di Pausania ad Apollodoro o a Sosibio appare arbitraria. Sappiamo solo che il Periegeta ha collocato l'inizio della prima guerra messenica nel 743/2 a.C. e la sua conclusione nel 724/3 a.C. Benché possiamo essere abbastanza certi che Pausania non abbia inventato queste date, ma che le abbia derivate da qualche fonte o ricostruite tramite calcolo personale, bisogna riconoscere che non ci sono nel testo della *Periegesi*, né nella tradizione, elementi sufficienti per determinare quale sia questa fonte, né indizi di un qualche calcolo realizzato personalmente dal Periegeta. Resta ovviamente la possibilità che Pausania abbia derivato le sue date da Mirone, ma anche questa ipotesi richiede una dimostrazione.

Veniamo, quindi, al secondo quesito legato al problema della cronologia: il rapporto tra Pausania e Mirone. La critica si è espressa anche su questo. In particolare, si è ipotizzato che la datazione della guerra in Mirone fosse più alta rispetto a quella che troviamo in Pausania. A tale conclusione si è giunti partendo dalla considerazione, abbastanza ovvia, che Mirone – a differenza di Pausania – non potesse riprendere i propri dati cronologici da Apollodoro o Sosibio, perché questi due cronografi sono vissuti tra la fine del III secolo a.C. (Sosibio)¹ e

¹ Per la datazione di Sosibio nel III secolo a.C. vd. BAYLISS 2015, commento a F 26.

l'inizio del II secolo a.C. (Apollodoro)¹, mentre Mirone sarebbe vissuto ben prima, nella prima metà del III secolo a.C. – ricavando quest'ultima data da una presunta contemporaneità tra Mirone di Priene e il politico ateniese Cremonide (vd. *infra*, cap. 7.3). Così, in anni recenti si è tentato di stabilire un rapporto tra la cronologia della prima guerra messenica in Mirone e la datazione della medesima guerra nelle opere degli autori di IV secolo a.C., dai quali Mirone poteva dipendere.

In particolare, è di Antonella Lucia Santarelli l'idea che Mirone potrebbe aver ripreso una cronologia 'alta' della guerra dei vent'anni, ricalcata da autori di età classica quali Isocrate, Dinarco e, probabilmente, Eforo. La studiosa, infatti, osserva che per tutti questi autori la guerra messenica si sarebbe conclusa circa 400 anni prima della (ri)fondazione di Messene da parte di Epaminonda, ovvero, indicativamente, nel 769 a.C.² Anche il testo della *Periegesi* sembra recare le tracce di una datazione simile, laddove Pausania afferma che l'eroe spartano Eurileonte, che combatté nella prima guerra messenica, fosse quinto discendente di Egeo, figlio di Eolico, figlio di Tera, che sarebbe vissuto al tempo del ritorno degli Eraclidi³. Ammettendo che fonte di Pausania per questa genealogia fosse Mirone, si conterebbero per lo storico di Priene sette generazioni tra il ritorno degli Eraclidi e la prima guerra messenica. Ammettendo una durata di 40 anni per generazione e datando il ritorno degli Eraclidi al 1066 a.C. (per Isocrate)⁴ o al 1069 a.C. (per Eforo)⁵, Eurileonte dovrebbe essere vissuto attorno al

¹ Per la datazione di Apollodoro nel II secolo a.C. vd. WILLIAMS 2018, commento a F 53.

² SANTARELLI 2010. Il riferimento è a Isoc. *Archid.* 27 e Din. I 73. La Santarelli estende il medesimo calcolo anche ad Eforo, discepolo di Isocrate, confidando che questi seguisse la cronologia del maestro (cfr. MAZZARINO 1966, p. 334; KIECHLE 1963a, pp. 64-65). Tuttavia, l'ipotesi che Eforo riprendesse le medesime date espresse da Isocrate per la conquista della Messenia non trova consenso unanime tra gli studiosi. Giovanni Parmeggiani, ad esempio, ha dimostrato con solidi argomenti che la conquista della Messenia per Eforo si sarebbe compiuta circa nel 749 a.C.: è questa una datazione di circa vent'anni più bassa rispetto a quella isocratea (vd. PARMEGGIANI 2011, p. 268 n 600).

³ Paus. IV 7, 8.

⁴ Isocrate, nell'*Archidamo*, afferma che gli Spartani hanno costruito la loro gloria nel corso di 700 anni, ammettendo implicitamente che fosse trascorso tale lasso di tempo tra il ritorno degli Eraclidi e la data nella quale si immagina pronunciata l'orazione, ovvero il 366 a.C. (Isoc. *Archid.* 12). Dunque: 366 + 700 = 1066 a.C.

⁵ Per Eforo, tale data si ricava dalla testimonianza di Clemente Alessandrino, il quale riporta che lo storico di Cuma calcola un intervallo di 735 anni tra il ritorno degli Eraclidi e la spedizione di Alessandro in Asia (datata all'arcontato di Euaineto, nel 335/4 a.C.): vd. Clem. Alex. *Strom.* I 139, 3 = Ephor. *FGrHist* 70 F 223 (*apud* JACOBY 1926a, p. 107); cfr. PARMEGGIANI 2011, p. 184 n 106. Dunque: 335/4 + 735 = 1070/69 a.C.

786 o 789 a.C., che è una data compatibile con una cronologia alta della prima guerra messenica, ma incompatibile con la cronologia bassa offerta da Pausania¹. Dunque, un'incompatibilità cronologica tra la data assoluta della guerra espressa da Pausania e la genealogia di Eurileonte permetterebbe di ricostruire l'originale cronologia della guerra in Mirone. La tabella di seguito riassume i risultati:

	Isocrate	Eforo	Mirone	Pausania
Ritorno degli Eraclidi	1066 a.C. ^(a)	1070/69 a.C. ^(c)	[1069 a.C. o 1066] ^(d)	N/A
Età di Eurileonte	N/A	N/A	[789 o 786 a.C.] ^(e)	739/8 a.C. ^(g)
Guerra messenica	789 – 769 a.C. ^(b)	N/A	[Circa 789/786 a.C.] ^(f)	743/2 – 724/3 a.C. ^(g)

Isocrate:

- ^(a) Isoc. *Archid.* 12: il ritorno degli Eraclidi è datato a 700 anni prima del tempo in cui è pronunciata l'orazione (366 a.C.), dunque 1066 a.C.
- ^(b) Isoc. *Archid.* 27: la schiavitù messenica è durata 400 anni ed è terminata con la rifondazione di Messene (369 a.C.), dunque 769 a.C.; Isoc. *Archid.* 57: i Messeni hanno combattuto una guerra di 20 anni prima di essere asserviti, dunque dal 789 al 769 a.C.

Eforo:

- ^(c) Clem. Alex. *Strom.* I 139, 3 = Ephor. *FGrHist* 70 F 223 (*apud* JACOBY 1926a, p. 107): il ritorno degli Eraclidi è posto a 735 anni dalla spedizione di Alessandro in Asia (335/4 a.C.).

Mirone:

- ^(d) Data ricostruita. Si presume che Mirone accettasse la data del ritorno degli Eraclidi proposta da Isocrate (1070/69 a.C.) o da Isocrate (1066 a.C.). Vd. SANTARELLI 1990, p. 36 n 31.
- ^(e) Data ricostruita. Si presume che Pausania abbia derivato da Mirone il calcolo di 7 generazioni tra Eurileonte e il ritorno degli Eraclidi, e contando 40 anni a generazione. Vd. SANTARELLI 1990, p. 36 n 31.
- ^(f) Data ricostruita. Si presume che Mirone datasse la guerra messenica al tempo di Eurileonte. Vd. SANTARELLI 1990, p. 36 n 31.

¹ SANTARELLI 1990, p. 36 n 31.

Pausania:

- ^(g) Paus. IV 7, 3-7: Pausania afferma che Eurileonte ha partecipato alla battaglia avvenuta nel quarto anno dopo la presa di Amfeia, dunque nel 739/8 a.C.
- ^(h) Paus. IV 5, 10; IV 13, 7.

Anche in questo caso, è necessario ammettere che la ricostruzione risulta molto congetturale. Innanzitutto, non siamo certi che Pausania abbia ripreso da Mirone le informazioni sulla genealogia di Eurileonte. Questi era un membro della prominente famiglia degli Egeidi, i cui esponenti sono citati anche altrove da Pausania in connessione a *heroa* visti a Sparta¹, ed è possibile che riguardo a tale casata esistessero diverse tradizioni genealogiche, più o meno consolidate (vd. *supra*, cap. 4.4.2)². Ma, anche ammettendo che le informazioni riportate da Pausania riguardo alla genealogia di Eurileonte e la partecipazione di questi alla guerra mesenica fossero riprese da Mirone, resterebbero da sciogliere diversi problemi relativi al calcolo degli anni intercorsi tra Eurileonte e il suo settimo antenato Tera, nonché all'ancoraggio di questo calcolo alla cronologia assoluta. Il computo della Santarelli, infatti, si fonda sull'assunto, non dimostrato, che Mirone seguisse Eforo o Isocrate nel datare il ritorno degli Eraclidi attorno al 1070/69 o al 1066 a.C.; inoltre, si fonda su un piede di 40 anni per generazione, benché storici e cronografi antichi non concordassero su cosa fosse una generazione e su quale fosse la sua durata³. Possiamo ottenere risultati diversi, semplicemente scegliendo

¹ Paus. III 15, 8.

² Thomas Lenschau credeva che Pausania conoscesse la genealogia di Eurileonte grazie alla mediazione di Callistene (vd. LENSCHAU 1939, p. 123). Purtroppo, tale assunto non sembra dimostrabile.

³ Normalmente si calcolano generazioni di 40 anni sull'esempio di Erodoto, che nomina 21 generazioni tra Eracle e i re spartani Leonida e Leotichida, dunque 23 generazioni tra Eracle e il tempo presente (Hdt. VII 204; VIII 131). Poiché, altrove, Erodoto afferma che tra Eracle e il tempo presente siano trascorsi 900 anni, risulta che la durata di una generazione sia di $900 : 23 = 39,1$ anni, arrotondato a 40. Tuttavia, Erodoto afferma anche che 100 anni siano 3 generazioni di uomini, ammettendo implicitamente che una generazione equivalga a $33\frac{1}{3}$ anni, anziché 40 (Hdt. II 142, 2). Riguardo a tale discrepanza, e le sue possibili spiegazioni, vd. PRAKKEN 1943, pp. 18-21. È possibile che il piede genealogico di 40 anni fosse utilizzato anche da Eforo: come rileva Giovanni Parmeggiani, solo ammettendo che Eforo abbia adottato un piede quarantennale sarebbe possibile spiegare il computo di 10 generazioni tra i fatti di Troia e le prime fondazioni greche in Sicilia attestato in Ephor. *FGrHist* 70 F 137a-b (apud JACOBY 1926a, pp. 82-83), nonché fornire stime accettabili per i pochi personaggi su cui i frammenti di Eforo danno indicazioni genealogiche precise (vd. PARMEGGIANI 2011, pp. 184-185 n 108, con ulteriore bibliografia).

una diversa datazione per il ritorno degli Eraclidi, come quelle desumibili da Erodoto (1197 a.C.¹ o 1174 a.C.² o 1066 a.C.³) o da Tucidide (*ante* 1116 a.C.)⁴. Inoltre, sempre con Erodoto, potremmo fissare a 33½ anni la durata di una generazione⁵. La tabella di seguito elenca le diverse possibilità di calcolo per la datazione di Eurileonte, 7 generazioni dopo il ritorno degli Eraclidi, ammettendo le diverse datazioni di questo evento e le diverse durate di una generazione⁶:

	Ritorno degli Eraclidi fissato al 1197 a.C. (Erodoto1)	Ritorno degli Eraclidi fissato al 1174 a.C. (Erodoto2)	Ritorno degli Eraclidi fissato <i>ante</i> 1116 a.C. (Tucidide)	Ritorno degli Eraclidi fissato al 1070/69 a.C. (Isocrate)	Ritorno degli Eraclidi fissato al 1066 a.C. (Eforo; Erodoto3)
33½ anni per generazione	964 a.C.	941 a.C.	<i>ante</i> 882 a.C.	837/6 a.C.	833 a.C.
40 anni per generazione	917 a.C.	894 a.C.	<i>ante</i> 836 a.C.	790 a.C.	786 a.C.

¹ Erodoto calcolava a 900 anni l'intervallo tra l'età di Eracle e il tempo presente (Hdt. II 145, 4). A questo totale vanno tolti gli anni corrispondenti a 4 generazioni, perché il ritorno degli Eraclidi sarebbe avvenuto al tempo dei figli di Aristomaco, figlio di Cleodeo, figlio di Illo, figlio di Eracle (Hdt. VI 51-52). Poiché Erodoto calcolava a 33½ anni la durata di una generazione (Hdt. II 142, 2), otteniamo 133½ anni per 4 generazioni. Collocando intorno al 430 a.C. l'età di Erodoto, possiamo impostare il seguente calcolo: 430 + 900 - 133½ = 1196½, arrotondabile a 1197 a.C.

² Se datiamo Erodoto a due generazioni dopo i re spartani Leonida e Leotichida (430 a.C.) e contiamo 21 generazioni tra questi re ed Eracle (Hdt. VII 204; VIII 131), possiamo calcolare 23 generazioni tra il tempo di Erodoto e l'età di Eracle. Poiché tale intervallo temporale è stimato altrove da Erodoto a 900 anni (Hdt. II 145, 4) e il ritorno degli Eraclidi sarebbe avvenuto 4 generazioni dopo Eracle (Hdt. VI 51-52), possiamo impostare i seguenti calcoli: 900 : 23 = 39,1 anni per generazione; 39,1 x 4 = 156,4 anni tra Eracle e il ritorno degli Eraclidi; 900 + 430 = 1330 a.C. per la datazione di Eracle; 1330 - 156,4 = 1173,6 a.C. per il ritorno degli Eraclidi, arrotondata a 1174 a.C.

³ Erodoto calcolava 17 generazioni tra i re Spartani Leonida e Leotichida e l'eraclide Aristodemo (Hdt. VII 104; VIII 131). Poiché il ritorno degli Eraclidi è avvenuto al tempo di questo Aristodemo (Hdt. VI 51-52), viene che per Erodoto sarebbero trascorse 17 generazioni tra il ritorno degli Eraclidi e i re Leonida e Leotichida. Altrove, Erodoto afferma di calcolare una generazione a 33½ anni, così che per 17 generazioni il totale di anni è 566,1 anni. Se collochiamo l'età di Leonida e di Leotichida al 500 a.C., possiamo impostare il seguente calcolo: 500 + 566,1 = 1066,1, arrotondato a 1066 a.C.

⁴ Thuc. V 112, 2: i Melii, coloni degli Spartani, affermano di esistere 700 anni. Poiché l'orazione dei Meli è pronunciata nel 416 a.C., Melo deve essere stata fondata dai Dori di Sparta (giunti nel Peloponneso insieme agli Eraclidi) almeno nel 1116 a.C., di conseguenza il ritorno degli Eraclidi deve essere avvenuto prima di questa data. Vd. MAZZARINO 1966, p. 599 n 299; BRILLANTE 1983, pp. 69-70; PARADISO 1994, p. 153.

⁵ Hdt. II 142, 2.

⁶ È pur vero che per Eforo sembra dimostrato l'utilizzo di un'ipotesi genealogica di 40 anni.

Come si vede, le diverse date del ritorno degli Eraclidi attestate tra V e IV secolo a.C. permettono di calcolare l'età di Eurileonte con un margine di ben due secoli (dalla data 'alta' del 964 a.C., ricavata partendo dal 1197 a.C. come anno del ritorno degli Eraclidi e contando sette generazioni di $33\frac{1}{2}$ anni; alla data 'bassa' del 786 a.C., ricavata partendo dal 1066 a.C. come anno per il ritorno degli Eraclidi e contando sette generazioni di 40 anni). Si tenga presente, poi, che in questo studio sono state prese in considerazione solo le date ricavate da pochi autori (Erodoto, Tucidide, Isocrate, Eforo), ma ben più complessa doveva essere la tradizione. Non solo: per eseguire un simile calcolo è stato necessario mescolare tra loro indicazioni prese da autori diversi, che non è detto si rifacessero a una medesima tradizione; pertanto, tali calcoli non sono per nulla indicativi delle reali opinioni degli autori sopra citati. Tutte le date riportate, infatti, sono ottenute mettendo in relazione tra loro le datazioni del ritorno degli Eraclidi prese da un determinato autore (sia Erodoto, Tucidide, Isocrate o Eforo) con la notazione secondo cui Eurileonte sarebbe vissuto 7 generazioni dopo il ritorno degli Eraclidi (da Pausania), ammettendo una durata delle generazioni di 40 anni (in base a congetture moderne) o a $33\frac{1}{2}$ anni (in base a Erodoto).

Ciascuna di queste ricostruzioni, pertanto, ha un carattere artificiale. Nulla ci obbliga a credere, con Antonella Lucia Santarelli, che Mirone datasse Eurileonte al 789/786 a.C., dunque che Mirone accettasse per la guerra messenica una datazione compatibile con quella di Isocrate (789 – 769 a.C.). Possiamo ammettere, invece, che gli autori di età classica – nei limiti di ciò che ci è dato capire – dettero agli eventi della storia arcaica date più alte rispetto a quelle che poi avrebbero dato i cronografi ellenistici. Tuttavia, vista l'impossibilità di stabilire il rapporto di Mirone tanto con gli uni (fu un seguace degli autori classici?) quanto con gli altri (fu un precursore dei cronografi ellenistici?), il dato rimane inutilizzabile. Nuovamente, ci troviamo di fronte a una conclusione negativa: non sappiamo quale fosse la cronologia della guerra messenica in Mirone; non possiamo determinare se tale autore fosse la fonte cronologica di Pausania, la quale resta, per noi, anonima.

4.4.9. La prima guerra messenica: giudizio complessivo

Il racconto della prima guerra messenica esaminato in questa sezione (Paus. IV 6, 6 – 13) sembra segnato da un marcato cambio di tendenza rispetto allo stile narrativo dei primi capitoli. Pausania ricorre alla prima persona singolare una sola volta, a fronte dei capitoli dedicati alla preistoria messenica e alla digressione sulle fonti, che erano più ricchi di riferimenti di questo tipo. Eppure, benché con modalità diverse e più contingentate rispetto ai primi capitoli, Pausania non sembra rinunciare nemmeno in questa sezione ai suoi ‘soliti’ interventi. A lui può attribuirsi il ricorso a Omero e Tirteo come testimoni autorevoli; inoltre, Pausania ha sicuramente operato adattamenti al racconto della propria fonte, rimuovendo i riferimenti all’eroe Aristomene. Notiamo, inoltre, che Pausania non dà notizia della morte in battaglia di Teopompo, come invece avveniva nell’opera di Mirone¹. Le intromissioni del Periegeta costituiscono dunque un elemento di continuità rispetto ai primi capitoli, e illustrano come il racconto sia, in definitiva, una costruzione di Pausania medesimo, che interagisce con il racconto delle proprie fonti e plasma una propria versione della storia.

Eppure, se da un lato permane la traccia di Pausania nel racconto, solo ora nel testo della *Periegesi* iniziano a comparire oracoli in versi e discorsi diretti e indiretti, di cui il Periegeta, tra l’altro, non rende esplicita l’origine. È possibile, dunque, che quella presentata al lettore sia una rielaborazione del contenuto dell’opera di Mirone, che Pausania ha sicuramente utilizzato come fonte. Nel corso dell’analisi, in particolare, abbiamo considerato la possibilità che Pausania possa aver trasformato in indiretti molti discorsi che originariamente dovevano apparire invece in forma diretta nella sua fonte (vd. *supra*, cap. 4.4.3). Pausania, inoltre, potrebbe aver offerto un’interpretazione personale dell’oracolo che, a parer suo, avrebbe preannunciato la sconfitta spartana di Leuttra (vd. *supra*, cap. 4.4.5). Altri dettagli, invece, restano più difficili da spiegare, come il rapporto tra Pausania e le eventuali fonti cronografiche, e il ruolo, in tutto questo, di Mirone (vd. *supra*, cap. 4.4.8).

Nonostante gli interventi di Pausania sul testo della sua fonte abbiano verosimilmente implicato compressioni di trama, rimozione di alcuni dettagli e alterazione di altri, possiamo

¹ Vd. Paus. IV 6, 1-5.

comunque farci un'idea del contenuto del racconto di Mirone. Se dobbiamo prestare fede alle parole di Pausania, l'opera di Mirone si concludeva con la morte di Aristodemo. Tale evento è raccontato nel dettaglio da Pausania, che lo intreccia con altri eventi e prodigi accaduti nel corso della guerra. La storia narrata dal Periegeta, infatti, sembra seguire una certa trama, che è indirizzata soprattutto dagli oracoli, che condizionano le azioni umane. Poiché questi oracoli orientano gli eventi e portano al suicidio di Aristodemo, episodio che era certamente incluso nell'opera di Mirone, è possibile che il Periegeta abbia ripreso dallo storico di Priene quanto meno il testo degli oracoli e le vicende cui essi alludono.

Benché Pausania affermi di dipendere da Mirone soprattutto nel racconto della prima guerra messenica, dalla presa di Amfea alla morte di Aristodemo, non possiamo escludere che il Periegeta abbia fatto uso dell'opera dello storico di Priene per raccontare anche altri eventi. Il racconto della Periegesi successivo alla prima guerra messenica dà grande risalto alla figura di Aristomene, e noi sappiamo che Aristomene aveva un certo ruolo anche nell'opera di Mirone: è possibile che Pausania abbia trasferito nel contesto della seconda guerra messenica vicende che originariamente erano narrate da Mirone nel contesto della prima. Allo stesso modo, Pausania potrebbe aver trasferito in altra sede anche altri personaggi o eventi originariamente contenuti nell'opera di Mirone. Pertanto, daremo ora seguito alla nostra analisi esaminando i successivi capitoli di storia messenica della *Periegesi*.

4.5. GLI *ZWISCHENKAPITEL* (PAUS. IV 14-17)

Dopo la prima guerra messenica, il racconto di Pausania procede con la narrazione degli eventi intercorsi tra la caduta di Ithome e l'inizio dell'assedio di Ira, nel cuore della seconda guerra messenica. Si tratta dei capitoli 14-17, spesso definiti *Zwischenkapitel* («capitoli di mezzo»)¹, perché si collocano tra la guerra descritta da Mirone (dalla presa di Amfea alla

¹ Termine introdotto da Julius Rickenmann (RICKENMANN 1917, p. 64). Il problema inerente a questi capitoli era già stato notato da August Couat (COUAT 1882, p. 337) ed è stato ripreso da L. R. Shero (SHERO 1938, p. 515) e da Daniel Ogden (OGDEN 2004, p. 169).

morte di Aristodemo) e la guerra cantata da Riano (che coincideva grossomodo con gli eventi successivi alla battaglia della Grande Fossa, corrispondenti, nella ricostruzione del Periegeta, all'assedio di Ira). Per tale motivo, si è sviluppato un certo dibattito circa le fonti usate qui da Pausania: si è spesso ritenuto che non potesse trattarsi di Mirone, la cui narrazione finiva con la morte di Aristodemo e la presa di Ithome, né di Riano, la cui narrazione iniziava verosimilmente con l'assedio di Ira¹. Perciò, si è spesso fatto il nome di Callistene², anche se non è da escludere che Pausania possa aver usato materiale comunque proveniente da Mirone o da Riano, scorporato dal proprio contesto originario e riassembleto per colmare la lacuna temporale che le sue fonti presentavano³. Abbiamo già visto che Pausania difficilmente disponeva di una 'terza fonte' che gli permettesse di sciogliere l'aporia cronologica di Aristomene; dunque, non si può che essere scettici circa l'uso di un autore come Callistene, che per di più non è mai citato nel corso dell'intera *Periegesi* (vd. *supra*, cap. 4.3.3).

Pausania non menziona in modo esplicito le fonti dalle quali recupera il materiale dei capitoli 14-17, tuttavia possiamo avanzare qualche congettura. Innanzitutto, possiamo cercare gli indizi di un eventuale intervento di Pausania nella narrazione, quali il ricorso alla prima persona, o l'uso di autori come Omero e Tirteo, cui Pausania ricorre per sancire la veridicità di certe affermazioni. Pausania, inoltre, inizia a fare solo ora il nome di Riano, che però, a sua detta, avrebbe narrato esclusivamente gli eventi successivi alla battaglia della Grande Fossa. Poiché tale battaglia conclude la sezione degli *Zwischenkapitel*, le menzioni di Riano in seno ai capitoli 17-14 necessitano di essere contestualizzate. Quanto agli eventi narrati, vediamo che i protagonisti di questi capitoli sono l'eroe messenico Aristomene, mentre sul fronte spartano si dà rilievo alla figura di Tirteo, che fino a questo momento avevamo conosciuto solo come fonte di Pausania, e ora fa invece il suo ingresso come protagonista delle vicende. Anche l'arcade Aristocrate è menzionato come personaggio di un certo rilievo, perché il suo

¹ Vd. COUAT 1882, p. 337; IMMERWAHR 1889, p. 139; PARETI 1920, p. 221; LENSCHAU 1936, pp. 289-290; SHERO 1938, p. 514; KROYMANN 1943, pp. 108, 118; PRITCHETT 1985, p. 3; AUBERGER - CASEVITZ 2005, p. 155.

² Vd. LENSCHAU 1936, pp. 291-292; JACOBY 1943. Cfr. STYLIANOU 1998, p. 437.

³ Un'idea, questa, sostenuta soprattutto da Herman Ebling (EBLING 1892, pp. 32-33) e Julius Rickenmann (RICKENMANN 1917, pp. 59-64). Cfr. MEYER 1978, col. 244; MUSTI - TORELLI 1991b, p. 228.

tradimento comporta l'inizio della rovina per i Messeni. Vediamo, inoltre, che gli eventi sono scanditi da tre grandi battaglie, avvenute rispettivamente a Dere, alla Tomba del Cinghiale e alla Grande Fossa.

4.5.1. *Gli interventi personali*

Anche in questi capitoli il Periegeta lascia la propria traccia: a lui si può attribuire l'utilizzo estensivo di Tirteo e, in misura minore, di Omero. Il primo è citato tre volte, come testimone delle pene inflitte ai Messeni¹, del loro obbligo a partecipare al lutto dei Lacedemoni² e, infine, per dimostrare la distanza di due generazioni tra le guerre messeniche³, che Pausania quantifica in 39 anni⁴. Il secondo è citato una sola volta, per puntualizzare che Fare, una città della Laconia, era presente anche nel *Catalogo* sotto il nome di Fari⁵. Ancora una volta, Tirteo e Omero servono a Pausania come puntello per sancire la veridicità di determinate affermazioni. Questi due autori si riconfermano come autorità cui il Periegeta ricorre per confermare idee personali o correggere informazioni sul passato remoto che egli ritrova, verosimilmente, in fonti più recenti e, perciò, meno affidabili.

Gli interventi di Pausania in prima persona singolare tornano a essere numerosi, dopo la parentesi rappresentata dal racconto della prima guerra messenica (un solo caso su un totale di sette capitoli). Ora, in quattro capitoli si possono contare ben cinque casi di utilizzo della prima persona singolare, uno di utilizzo della prima persona plurale e un riferimento all'epoca in cui visse l'autore.

ID	Brano	Testo	Contesto
a)	Paus. IV 14, 7	οἶδα εἰρηκότας	Tradizioni su Olimpiade e Aristodama
b)	Paus. IV 14, 8	οἶδα αὐτὸς	I Messeni chiamano Aristomene 'figlio di Nicomede'
c)	Paus. IV 15, 2	ἔγωγε οὐδαμῶς συνθήσομαι	Rifiuto della tradizione di Riano su Leotichida
d)	Paus. IV 15, 3	κατέβην	Calcolo delle generazioni dei re spartani
e)	Paus. IV 16, 7	αὐτὸς εἶδον	Scudo di Aristomene a Lebadea

¹ Paus. IV 14, 5. Con riferimento a Tyrt. F 6 West (*apud* WEST 1972, p. 173).

² Paus. IV 14, 5. Con riferimento a Tyrt. F 7 West (*apud* WEST 1972, p. 173).

³ Paus. IV 15, 2. Con riferimento a Tyrt. F 5 West, vv. 4-6 (*apud* WEST 1972, p. 172).

⁴ Paus. IV 15, 1.

⁵ Paus. IV 16, 8. Con riferimento a Hom. *Il.* II 582.

f)	Paus. IV 16, 6	ἐς ἡμᾶς	Canzone dedicata ad Aristomene
g)	Paus. IV 17, 2	ὧν ἴσμεν	Lacedemoni primi a corrompere un nemico

Pausania si espone affermando di conoscere storie su Olimpiade e Aristodama simili a quelle che i Messeni raccontano su Nicoteleia, madre di Aristomene (*a*), e affermando di sapere personalmente che i Messeni chiamano Aristomene «figlio di Nicomede», quando invece gli altri greci ne fanno un figlio di Pirro (*b*). Allo stesso modo, Pausania afferma esplicitamente di non voler seguire l'idea di Riano che Leotichida fosse il re di Sparta durante la seconda guerra messenica (*c*): il Periegeta sembra ignaro dell'esistenza di un qualsiasi sovrano spartano di nome Leotichida vissuto prima del V secolo a.C.¹. Tale circostanza offre a Pausania l'occasione di mettersi alla prova per identificare i sovrani di Sparta al tempo della seconda guerra messenica, in un paio di paragrafi digressivi (15, 2-3) che potrebbero essere equiparati all'ormai ben noto capitolo 6 sulle incompatibilità tra Mirone e Riano:

(Paus. IV 15, 2) ἐν δὲ Λακεδαίμονι οἱ τινες τηρικαῦτα ἔτυχον βασιλεύοντες, Τυρταῖος μὲν τὰ ὀνόματα οὐκ ἔγραψε, Ριανὸς δ' ἐποίησεν ἐν τοῖς ἔπεσι Λεωτυχίδην βασιλέα ἐπὶ τοῦδε εἶναι τοῦ πολέμου. Ριανῶ μὲν οὖν ἔγωγε οὐδαμῶς κατὰ γε τοῦτο συνθήσομαι. Τυρταῖον δὲ καὶ οὐ λέγοντα ὅμως εἰρηκέναι τις ἂν ἐν τῷδε ἡγοῖτο. ἔλεγεία γὰρ ἐς τὸν πρότερόν ἐστιν αὐτῷ πόλεμον.

ἀμφ' αὐτῆ δ' ἐμάχοντ' ἑννέα καὶ δέκ' ἔτη
 νωλεμέως, αἰεὶ ταλασίφρονα θυμὸν ἔχοντες,
 αἰχμηταὶ πατέρων ἡμετέρων πατέρες (= Tyr. F 5 West, vv. 4-6).

(15, 3) δῆλα οὖν ἐστὶν ὡς ὕστερον τρίτη γενεᾷ τὸν πόλεμον οἱ Μεσσήνιοι τόνδε ἐπολέμησαν, ἀποδείκνυσί τε τοῦ χρόνου τὸ συνεχὲς βασιλεύοντας τηρικαῦτα ἐν Σπάρτῃ Ἀνάξανδρον Εὐρυκράτους τοῦ Πολυδώρου, τῆς δὲ οἰκίας τῆς ἑτέρας Ἀναξίδαμον Ζευξίδαμου τοῦ Ἀρχίδαμου τοῦ Θεοπόμπου. **κατέβην** δὲ ἐς ἀπόγονον Θεοπόμπου τέταρτον, ὅτι Ἀρχίδαμος ὁ Θεοπόμπου προαπέθανε τοῦ πατρὸς καὶ ἐς Ζευξίδαμον υἱοῦσ' ὄντα ἢ Θεοπόμπου περιῆλθεν ἀρχή. Λεωτυχίδης δὲ μετὰ Δημάρατον βασιλεύσας φαίνεται τὸν Ἀρίστωνος Θεοπόμπου δὲ Ἀρίστων ἀπόγονος ἑβδομος.

¹ Un re Leotichida di VII secolo a.C. era conosciuto da Erodoto. Pausania, tuttavia, sembra inconsapevole delle genealogie spartane tramandate da Erodoto, o forse ne tenta una correzione (cfr. MUSTI - TORELLI 1991b, pp. 225-226). È inoltre importante ricordare che quelle tramandate da Erodoto sono, appunto, genealogie, e non liste di sovrani (vd. DE VIDO 2001, pp. 220-226). La questione delle liste erodotee è discussa in VANNICELLI - CORCELLA - NENCI 2017, pp. 552-555; VANNICELLI 1993, pp. 35-45; HENIGE 1974, pp. 207-213; DEN BOER 1956, pp. 163-165; MITCHEL 1956; PRAKKE 1940; E. MEYER 1892, pp. 170-172.

(Paus. IV 15, 2) Tirteo non ha scritto i nomi di coloro che a quel tempo furono re dei Lacedemoni, mentre Riano ha detto nei propri versi che re al tempo di questa guerra era Leotichida. **Non c'è verso che io segua** Riano riguardo a questo punto: anche se Tirteo non ne parla, egualmente rivela qualcosa. Infatti, c'è una sua elegia sulla prima guerra:

Attorno a essa combatterono per diciannove anni,
ininterrottamente, sempre con animo paziente,
i padri dei nostri padri armati di lancia (= Tyr. F 5 West, vv. 4-6).

(15, 3) Dunque, è chiaro che i Messeni combatterono questa guerra dopo tre generazioni, e la successione temporale indica che a quel tempo, a Sparta, erano re Anassandro, figlio di Euricrate, figlio di Polidoro, e dell'altra casa Anassidamo, figlio di Zeussidamo, figlio di Archidamo, figlio di Teopompo. **Sono sceso** al quarto discendente di Teopompo perché Archidamo, figlio di Teopompo, è morto prima del padre e perciò il regno sarebbe passato a Zeussidamo, che era nipote di Teopompo. Leotichida, invece, avrebbe regnato dopo Demarato, figlio di Aristone; tuttavia, Aristone è il settimo discendente di Teopompo.

Pausania fa ricorso al proprio acume per risolvere un problema di logica e coerenza: egli avanza le proprie ipotesi e conclude che sovrani, durante il conflitto, fossero Anassandro e Anassidamo, l'uno nipote di Polidoro e l'altro pronipote di Teopompo. Pausania corrobora tale ipotesi con il ricorso ai versi di Tirteo, il quale avrebbe affermato che tre generazioni – con calcolo inclusivo – separavano l'età del poeta (nella quale, secondo Pausania, sarebbe avvenuta la seconda guerra messenica) dalla prima guerra combattuta da Teopompo¹: dunque, protagonisti della seconda guerra dovevano essere i nipoti dei sovrani che combatterono nella prima, cioè di Polidoro e di Teopompo. Pausania esegue di propria iniziativa questo calcolo delle generazioni, tanto da affermare di essere «sceso» (*κατέβην*, in prima persona singolare) al quarto discendente di Teopompo, perché il figlio di questi sarebbe morto prima del padre e il regno sarebbe passato direttamente a suo nipote e, nella generazione successiva, al pronipote, generando così lo scarto di una generazione rispetto all'altra casa regnante (*d*)².

Sono molti anche i riferimenti dell'autore a cose viste e sentite nel corso dei suoi viaggi. Innanzitutto, Pausania fa cenno ai tripodi bronzei che i Lacedemoni avrebbero dedicato

¹ Paus. IV 15, 2 = Tyr. F 5 West, vv. 4-6 (*apud* WEST 1972, p. 172).

² Cfr. Paus. III 7, 5-6.

all’Apollo di Amicle dopo il sacco di Ithome, tripodi che lui stesso in precedenza avrebbe visto¹. In secondo luogo, Pausania afferma di aver visto con i propri occhi anche lo scudo dedicato da Aristomene nel santuario di Trofonio a Lebadea, in Beozia (*e*)². Infine, Pausania sembra far cenno alle proprie conoscenze personali anche quando afferma che una particolare canzone in onore di Aristomene continuava ad essere intonata ai suoi tempi (*f*). La prima persona plurale, invece, è usata in un solo caso, per ricordare al lettore che i Lacedemoni sarebbero stati i primi «a nostra conoscenza» ad aver corrotto un nemico col denaro per assicurarsi una vittoria militare (*g*).

Dunque, anche in questi capitoli centrali Pausania si dimostra una presenza attiva e ‘costruttiva’, che plasma il proprio racconto confrontando i dati, accostando le informazioni e risolvendo, come può, le molte aporie che le sue fonti presentano, come tessere di un *puzzle* che hanno costantemente bisogno di essere smussate per poter combaciare. Qualsiasi siano state qui le sue fonti – il punto di cui verremo a occuparci nel prossimo paragrafo – è evidente il lavoro del Periegeta che interviene, modifica e puntella il racconto con interventi personali e con il ricorso a testimoni per lui più affidabili.

4.5.2. L’impiego di Riano

Nei capitoli 14-17 si fa più volte il nome di Riano³. È possibile che parte del materiale qui dipenda dal poeta cretese? Diamo uno sguardo, brevemente, a ciò che sappiamo.

Il poeta epico Riano di Bene, a detta di Pausania, avrebbe composto un poema in esametri che narra la parte della seconda guerra messenica svoltasi dopo la battaglia della Grande Fossa⁴ che, nel racconto di Pausania, corrisponde all’assedio di Ira. Il protagonista di tale opera sarebbe stato Aristomene⁵, mentre il re spartano in carica al tempo della guerra sarebbe

¹ Paus. IV 14, 2 (cfr. Paus. III 18, 7).

² Paus. IV 16, 7 (cfr. Paus. IX 39, 14).

³ Per alcune considerazioni sul rapporto tra Pausania e Riano e, più ingenerale, con la poesia ellenistica, vd. CASTELLI 1995, pp. 723-725.

⁴ Paus. IV 6, 1-2 = Rhian. *FGrHist* 265 F 42 (*apud* JACOBY 1940, pp. 69-70).

⁵ Paus. IV 6, 3 = Rhian. *FGrHist* 265 F 42 (*apud* JACOBY 1940, pp. 69-70).

invece stato Leotichida¹. L'assedio di Ira sarebbe durato «ventidue tra inverni e fioriture» (χειμάτα τε ποίας τε δύο και εἴκοσι πάσας), cioè un totale di undici anni². Un verso del poema, inoltre, citava un bosco sacro all'eroe Lico³. Queste sono le informazioni che Pausania ci dà sui *Messenika* di Riano, ma altri dettagli si possono ricavare dai vari riferimenti all'opera rianea sopravvissuti nella letteratura. Da Stefano di Bisanzio sappiamo che la montagna messenica di Ira, dove si sarebbe consumato l'assedio, veniva menzionata nel libro I dei *Messenika*⁴. Nel libro V, invece, Riano avrebbe fatto riferimento alla città di Figalia, dove qualcuno (non altrimenti nominato) avrebbe «portato» la propria moglie⁵, ed in effetti un parallelo sembra ritrovarsi nel racconto di Pausania, laddove Agnagora, sorella di Aristomene, è data in sposa a Tarice di Figalia⁶. Nel libro VI, Riano avrebbe fatto riferimento all'Atabiro, monte di Rodi⁷: un probabile riferimento al fato di Aristomene che, anche in Pausania, dopo la caduta di Ira si sarebbe trasferito sull'isola, dove poi sarebbe morto⁸. Da un altro frammento, tuttavia, sembra che Riano ambientasse la morte di Aristomene in Grecia, per mano degli Spartani, che ne avrebbero aperto il petto trovando al suo interno un cuore ricoperto di peluria⁹. Abbiamo poi anche frammenti papiracei, con testi in esametri attribuiti a Riano, invero molto lacunosi, che alludono a scontri che coinvolgono gli Spartani¹⁰ e riguardano, forse, una città assediata¹¹. Un altro frammento di papiro attribuito ai *Messenika* di Riano, infine, sembra contenere le tracce di un discorso, il cui oratore invita gli astanti a imbarcarsi

¹ Paus. IV 15, 2 = Rhian. *FGrHist* 265 F 43 (*apud* JACOBY 1940, p. 70).

² Paus. IV 17, 11 = Rhian. *FGrHist* 265 F 44 (*apud* JACOBY 1940, p. 70).

³ Paus. IV 1, 5 = Rhian. *FGrHist* 265 F 45 (*apud* JACOBY 1940, pp. 70-71).

⁴ Steph. Byz. I, 92 Billerbeck, s.v. Ἰρά (*apud* BILLERBECK 2011, p. 290) = Rhian. *FGrHist* 265 F 38 (*apud* JACOBY 1940, p. 69).

⁵ Steph. Byz. Φ, 61 Billerbeck, s.v. Φιγάλλεια (*apud* BILLERBECK 2017, p. 32) = Rhian. *FGrHist* 265 F 40 (*apud* Jacoby 1940, p. 69).

⁶ Paus. IV 24, 1.

⁷ Steph. Byz. Α, 510 Billerbeck, s.v. Ἀταβύριον (*apud* BILLERBECK 2006, p. 294) = Rhian. *FGrHist* 265 F 41 (*apud* JACOBY 1940, p. 69).

⁸ Paus. IV 24, 2-3.

⁹ Steph. Byz. Α, 310 Billerbeck, s.v. Ἀνδανία (*apud* BILLERBECK 2006, p. 200) = Rhian. *FGrHist* 265 F 46 (*apud* JACOBY 1940, p. 71).

¹⁰ *P.Oxy* 2883.2 (*apud* LOBEL 1972, pp. 20-21) = Rhian. *BNJ* 265 F 46b (*apud* BERTELLI 2010).

¹¹ *P.Oxy* 2883.1 (*apud* LOBEL 1972, pp. 18-19) = Rhian. *BNJ* 265 F 46a (*apud* BERTELLI 2010).

per cercare una nuova terra oltremare¹: in questo caso, l'attribuzione del papiro al poeta cretese è dovuta all'interpretazione del termine *ῥίον*² come toponimo messenico per indicare la località di Rhion, attestata anche da Eforo in Strabone³. La situazione descritta nel frammento, inoltre, ricorda l'episodio raccontato da Pausania, in cui l'indovino messenico Manticlo, dopo la caduta di Ira, cerca di convincere i Messeni a imbarcarsi per fondare una colonia, piuttosto che accanirsi nella lotta a oltranza contro gli Spartani⁴ (vd. *infra*, cap. 4.6.6). Anche il nome fornito da Pausania per la madre di Aristomene, Nicoteleia, appare in un verso di Riano tradito da Stefano di Bisanzio, in cui si dice che una divinità ne avrebbe preso la forma⁵. Risulta difficile, tuttavia, capire se anche la storia della nascita dell'eroe – l'unico passo in cui Pausania fa il nome di Nicoteleia⁶ – comparisse nel poema di Riano o se, invece, sia stata raccolta da Pausania tramite altra fonte.

Dai frammenti noti, dunque, sembra che l'opera di Riano fosse incentrata soprattutto sull'assedio di Ira e sugli eventi che in Pausania seguono la caduta della città, con la fuga dei Messeni, il loro tentativo di fondare una colonia, la politica matrimoniale di Aristomene e, forse, la morte dell'eroe messenico a Rodi o in Grecia: tutti eventi che, nel testo di Pausania,

¹ *P. Oxy* 2522 A/B (*apud* LOBEL 1964, pp. 54-55) = Rhian. *BNJ* 265 f 46c (*apud* BERTELLI 2010).

² *P. Oxy* 2522 B, v. 15 (*apud* LOBEL 1964, p. 55).

³ Vd. Strab. VIII 4, 7 = Ephor. *FGrHist* 70 F 116 (*apud* JACOBY 1926a, pp. 72-73). Cfr. LOBEL 1964, p. 56; WEST 1966, p. 23; CASTELLI 1998, p. 33. Su Rhion di Messenia vd. SHIPLEY 2004, p. 552.

⁴ Paus. IV 23, 5.

⁵ Steph. Byz. Δ, 151 Billerbeck, s.v. Δώτιον (*apud* BILLERBECK 2011, p. 120) = Rhian. *FGrHist* 265 F 39 (*apud* JACOBY 1940, p. 69). Va specificato che il nome Nicoteleia è ben leggibile nel codice *Parisinus Coislinianus* 228 (S, nell'edizione di Stefano di Bisanzio curata da Margarethe Billerbeck, vd. BILLERBECK 2011, p. 1), testimone unico per la voce di Stefano di Bisanzio in oggetto. Nonostante per lungo tempo si sia ritenuto (cfr. MEINEKE 1843, p. 198; SAAL 1831, pp. 25-26; HERINGA 1749, p. 237) – e si continui a ritenere (cfr. BERTELLI 2010, commento a F 39; CASTELLI 1998, p. 6) – che il nome Nicoteleia sia apparso nel frammento grazie a una congettura di Bernard de Montfaucon, questi si sarebbe in realtà limitato a tornare alla lezione del codice Δωτηῖ νῆκοτελείη, per modificare la lezione *vulgata* Δωτηῖν ἕκτο τελείη (MONTFAUCON 1740, p. 289: «*Ms. Δωτηῖ νῆκοτελείη, Editi mendose Δωτηῖν ἕκτο τελείη*»).

A detta di Daniel Ogden, la divinità in forma di serpente cui si fa allusione nel brano di Pausania potrebbe essere Asclepio. Il nome della madre, Nicoteleia, sarebbe stato costruito da Riano sulla base di un più antico Nicasibula. Una Nicasibula, giaciuta con Asclepio in forma di serpente, è attestata da un'iscrizione del santuario di Asclepio a Epidauro: *IG* IV².1, 122, XLII, ll. 129-132 (*apud* HILLER VON GAERTRINGEN 1929, p. 75). La modifica del nome da Nicasibula a Nicoteleia, per Ogden, è dovuta a motivazione metriche, perché il nome Nicasibula non poteva rientrare in un esametro (vd. OGDEN 2013, pp. 335-336).

⁶ Paus. IV 14, 7.

sono raccontati dopo il capitolo 17, cioè dopo la sezione di testo che qui prendiamo in esame. Riano si allontanava dal *cliché* della guerra ventennale e dall'assedio di Ithome: collocava la resistenza dei Messeni a Ira, al confine con l'Arcadia, e la faceva durare 'solo' undici anni. Verrebbe da pensare che Riano fosse già consapevole di narrare una guerra 'diversa' da quella mironiana. Probabilmente, egli sapeva di raccontare la 'seconda' guerra messenica.

Ad ogni modo, non è necessario immaginare che Pausania inizi ora ad usare Riano come fonte solo perché ne fa il nome. Abbiamo visto che, molto probabilmente, il poema di Riano riguardava l'assedio di Ira e non gli eventi precedenti. In tal caso, Pausania inserirebbe ora informazioni prese da Riano per creare coerenza tra i primi anni della seconda guerra messenica, che qui descrive, e ciò che racconterà successivamente alla chiusura dei Messeni sull'Ira, basandosi appunto sul poema del poeta cretese: dopotutto, per Pausania, questi eventi fanno parte di una medesima guerra. È dunque suo interesse creare omogeneità tra il proprio racconto e le informazioni ricavabili da Riano, sia adattando la propria opera alla storia del poeta cretese¹, sia adattando alle proprie convinzioni il materiale ricavato da quest'ultimo².

È quindi possibile che Pausania abbia dislocato, in questa sezione del racconto, eventi o temi che Riano raccontava nel contesto dell'assedio di Ira, o che, allo stesso modo, abbia qui trasferito eventi narrati originariamente da Mirone nel contesto della sua guerra messenica. La narrazione di Pausania, infatti, inizia solo ora a dare molto rilievo ad Aristomene, che appariva nell'opera di Mirone ma che, allo stesso modo, era protagonista del poema di Riano.

4.5.3. Aristomene

La sezione presa in esame si apre con il sentimento di rivalsa dei Messeni e soprattutto dei giovani che crebbero ad Andania (IV 14, 6). Tra questi giovani, desiderosi di riaprire l'ostilità con gli Spartani, vi era Aristomene, nato dall'unione tra Nicoteleia e un dio in forma di serpente³.

¹ Ad esempio, accettando da Riano che l'assedio di Ira sia durato 11 anni (Paus. IV 17, 11).

² Ad esempio, utilizzando Tirteo per correggere Riano laddove questi afferma che Leotichida sarebbe stato re durante la seconda guerra messenica (Paus. IV 15, 2).

³ Paus. IV 14, 7.

(Paus. IV 14, 7) ἐπετράφη δὲ νεότης καὶ ἀλλαγὸς τῆς Μεσσηνίας, οἱ δὲ ἄριστοι καὶ ἀριθμὸν πλείστοι περὶ τὴν Ἀνδανίαν, ἐν δὲ αὐτοῖς καὶ Ἀριστομένης, ὃς καὶ νῦν ἔτι ὡς ἥρωος ἔχει παρὰ Μεσσηνίοις τιμὰς. καὶ οἱ καὶ τὰ τῆς γενέσεως ἐπιφανέστερα ὑπάρξαι νομίζουσι. Νικοτελεία γὰρ τῆ μητρὶ αὐτοῦ δαίμονα ἢ θεὸν δράκοντι εἰκασμένον συγγενέσθαι λέγουσι. τοιαῦτα δὲ καὶ Μακεδόνας ἐπὶ Ὀλυμπιάδι καὶ ἐπὶ Ἀριστοδάμῃ Σικυωνίου οἶδα εἰρηκότας, διάφορα δὲ τοσόνδε ἦν. (14, 8) Μεσσηνιοὶ γὰρ οὐκ ἐσποιοῦσιν Ἀριστομένην Ἡρακλεῖ παῖδα ἢ Διί, ὥσπερ Ἀλέξανδρον Ἀμμωνί οἱ Μακεδόνες καὶ Ἄρατον Ἀσκληπιῶ Σικυώνιοι. Ἀριστομένει δὲ πατέρα Ἑλλήνων μὲν οἱ πολλοὶ Πύρρον φασὶν εἶναι, Μεσσηνίους δὲ οἶδα αὐτὸς ἐπὶ ταῖς σπονδαῖς Ἀριστομένην Νικομήδους καλοῦντας.

(Paus. IV 14, 7) Crebbe gioventù anche altrove in Messenia, ma i giovani migliori e maggiori per numero erano quelli di Andania, tra i quali c'era anche Aristomene, che ancora oggi ha gli onori di eroe presso i Messeni. Credono anche che siano avvenute le cose più grandiose riguardo alla sua nascita: dicono, infatti, che un demone o un dio sotto forma di serpente si sia unito a sua madre Nicoteleia, allo stesso modo in cui so che i Macedoni hanno raccontato storie su Olimpiade e i Sicionii su Aristodama, ma con questa differenza: (14, 8) i Messeni non fanno di Aristomene un figlio di Eracle o di Zeus, come i Macedoni fanno di Alessandro un figlio di Ammone e i Sicionii fanno di Arato un figlio di Asclepio: la maggior parte dei Greci sostiene che il padre di Aristomene si chiamasse Pirro, ma io stesso so che i Messeni, durante le libagioni, chiamano Aristomene figlio di Nicomede.

Il nome di Nicoteleia compariva nel poema di Riano, ma ciò non implica che Pausania, in questo preciso punto del suo racconto, abbia utilizzato il poema di Riano come fonte. Anzi, in questo passo leggiamo che i Messeni, sulle circostanze della nascita di Aristomene, «ritengono» (νομίζουσι) e «dicono» (λέγουσι) determinate cose, allo stesso modo in cui, Pausania «sa» che i Macedoni e i Sicionii, «hanno detto» (οἶδα εἰρηκότας) determinate cose riguardo a Olimpiade e Aristodama¹. Tali espressioni inducono a credere che siano orali le fonti di Pausania sulla nascita di Aristomene, ipotesi suggerita anche dal fatto che Pausania afferma di sapere personalmente (οἶδα αὐτὸς) che, nelle libagioni, i Messeni «chiamano» (καλοῦντας) Aristomene figlio di Nicomede²: una traccia, verosimilmente, di autopsia o di uso di informatori locali da parte del Periegeta, che avrebbe assistito di persona a tali libagioni, o ne avrebbe sentito parlare da chi le praticava. Alcuni critici, inoltre, hanno rilevato che il nome di Nicomede non potrebbe in alcun modo rientrare in un esametro, il che ci rende virtualmente certi del fatto che esso non sia stato ripreso da Riano³. È dunque probabile che, anche

¹ Paus. IV 14, 7.

² Paus. IV 14, 8.

³ WILAMOWITZ 1900b, p. 105 n 2; JACOBY 1943, p. 184.

per questa sezione, Pausania abbia fatto anzitutto ricorso alle proprie conoscenze personali, ricavate dal suo soggiorno in Messenia.

Ad Aristomene sono attribuite numerose imprese di coraggio, condotte in solitudine o con un gruppo di combattenti scelti, compiute dall'eroe nel corso della seconda guerra messenica. In questi capitoli vediamo Aristomene introdursi di nascosto a Sparta per dedicare uno scudo al tempio di Atena Chalkioikos¹; recarsi nell'antro di Trofonio a Lebadea, in Beozia, per recuperare lo scudo perso durante la battaglia combattuta alla Tomba del Cinghiale²; recarsi a Fari di Laconia con un gruppo scelto di guerrieri per sottrarre alcuni buoi ed ingaggiare uno scontro con il re spartano Anassandro, che lo ferisce ad un gluteo³; rapire da Carie alcune nobili fanciulle spartane, difenderle dalle brame sessuali dei propri commilitoni e poi rilasciarle dietro il pagamento di un riscatto⁴; condurre i propri uomini a Egila, in Laconia, dove tuttavia le donne ispirate da Demetra riescono a catturarlo: qui Aristomene trova scampo grazie alla sacerdotessa Archidamia, che lo lascia fuggire perché innamoratasi di lui⁵.

Tutti questi racconti, dal forte sapore romanzesco, dipingono Aristomene come una figura rocambolesca e compongono una vera e propria epopea. Ad una prima valutazione, potremmo anche istituire un parallelo tra queste imprese di Aristomene – che conduce squadre scelte di uomini in territorio nemico per seminare il panico e sottrarre risorse – e la strategia di guerriglia accennata da Pausania per i primi anni di regno di Aristodemo, nel corso della prima guerra messenica: lì, infatti, si era detto che i Messeni compivano incursioni di pochi uomini in Laconia, nella stagione del raccolto⁶, e ora Aristomene sembra fare la medesima cosa. Si prospetta, dunque, la possibilità che Pausania abbia scorporato dall'opera di Mirone molti episodi relativi ad Aristomene per collocarli laddove egli riteneva più corretto che fossero collocati⁷, ma non si può neppure escludere che tale materiale derivasse invece da Riano,

¹ Paus. IV 15, 5.

² Paus. IV 16, 7.

³ Paus. IV 16, 8.

⁴ Paus. IV 16, 9-10.

⁵ Paus. IV 17, 1.

⁶ Paus. IV 10, 7.

⁷ Cfr. EBLING 1892, p. 33; RICKENMANN 1917, pp. 69-70.

perché Pausania afferma che Aristomene, nel poema di Riano, era un protagonista «per nulla inferiore rispetto ad Achille nell’*Iliade* di Omero»¹: dunque non è un’ipotesi remota che Riano ne celebrasse le imprese.

Tuttavia, se lo scorporamento di materiale mironiano relativo ad Aristomene trova la sua motivazione nella volontà, da parte del Periegeta, di cancellare le tracce di tale eroe dalla prima guerra messenica, più ingiustificati sarebbero gli interventi sul testo di Riano, poiché le gesta di Aristomene in esso contenute sarebbero cronologicamente già collocate in modo ‘adeguato’, cioè nell’ambito della seconda guerra messenica, e dunque non sarebbe stato necessario correggerle o ricollocarle². Inoltre, non possiamo scartare aprioristicamente l’ipotesi che alcuni degli episodi che vedono protagonista Aristomene fossero narrati tanto da Mirone quanto da Riano, in contesti diversi, e che dunque Pausania abbia fatto il meglio che ha potuto per creare una sintesi e generare coerenza nella cronologia. Per concludere, va considerata anche l’eventualità che Pausania abbia attinto alle tradizioni su Aristomene che ancora erano vive tra i Messeni del suo tempo, e che dunque molto del materiale su Aristomene che noi ritroviamo nella *Periegesi* possa derivare da fonti orali e dal folklore. D’altra parte, sappiamo anche che tanto Mirone quanto Riano hanno parlato dell’eroe; di conseguenza, è improbabile che ciò leggiamo oggi nella *Periegesi* non derivi anche da quanto Pausania poteva leggere nell’opera dell’uno e/o dell’altro autore.

Una fonte scritta, del resto, sembra celarsi dietro la citazione molto puntuale dell’iscrizione sullo scudo dedicato da Aristomene nel tempio di Atena Chalkioikos, che Pausania riporta per esteso: «Da Aristomene, [scudo] sottratto agli Spartani per dedicarlo alla dea» (Ἀριστομένην ἀπὸ Σπαρτιατῶν διδόναι τῇ θεῷ)³. Tale oggetto non risulta tra quelli che Pausania dichiara di aver visto di persona durante la sua permanenza a Sparta, ma la precisione con cui il Periegeta cita l’epigrafe spinge a credere che egli l’abbia pur letta. Ora, Polieno racconta di più scudi dedicati da Aristomene nel tempio di Atena Chalkioikos, e parla di un’incisione

¹ Paus. IV 6, 3 = Rhian. *FGrHist* 265 F 42 (*apud* JACOBY 1940, pp. 69-70).

² Un’alternativa è credere che tali storie fossero narrate da Riano in *flashback* o digressioni relativi ai primi anni di guerra. Per un prospetto della questione vd. OGDEN 2004, p. 159.

³ Paus. IV 15, 5.

che recitava «Aristomene si salvò incolume dai Lacedemoni» (Ἀριστομένην ἀπὸ Λακεδαιμονίων ἀβλαβῆς ἀνεσώθη)¹. A quanto sembra, non esisteva accordo unanime su cosa Aristomene avesse dedicato nel tempio e su quale fosse la dedica. Dunque, è molto improbabile che gli scudi della dedica fossero reali oggetti fisici ancora in mostra al tempo di Pausania: le informazioni su di essi dovevano circolare per altro tramite – appunto, una fonte scritta. Ciò detto, non dobbiamo neppure credere che le imprese di Aristomene citate da Pausania rispecchino fedelmente quanto doveva essere scritto nell'opera di Mirone, e/o in quella di Riano. È sempre possibile che Pausania abbia realizzato cambiamenti o adattamenti, almeno uno dei quali è ancora ben visibile nella citazione del re Anassandro come antagonista di Aristomene nell'impresa di abigeato condotta a Fari²: è infatti Pausania a credere che re di Sparta durante la seconda guerra messenica fosse Anassandro, mentre Riano parlava di una guerra combattuta al tempo di Leotichida e Mirone raccontava della guerra combattuta al tempo di Teopompo³.

In conclusione, non sembra possibile isolare dal testo di Pausania, in modo certo, le diverse informazioni e attribuirle a una fonte o ad un'altra: tradizioni scritte, tradizioni orali e folklore sembrano coesistere e trovare insieme spazio nella narrazione di Pausania, che omologa i vari episodi relativi ad Aristomene per meglio integrarli nella propria narrazione della seconda guerra messenica.

4.5.4. Tirteo

Tirteo fa la sua comparsa in questi capitoli come personaggio attivo nelle vicende. Pausania, infatti, racconta che i Lacedemoni ricevettero un oracolo delfico che intimava loro di

¹ Polyæn. II 31, 3.

² Paus. IV 16, 8.

³ Pausania esegue di propria iniziativa il calcolo delle generazioni che lo porta a ritenere Anassandro re di Sparta al tempo della seconda guerra messenica: vd. Paus. IV 15, 2-3; cfr. *supra* cap. 4.5.1.

prendere l'Ateniese come guida (secondo la tradizione che voleva Tirteo non spartano, ma ateniese)¹:

(Paus. IV 15, 6) ἐγένετο δὲ καὶ Λακεδαιμονίοις μάντευμα ἐκ Δελφῶν τὸν Ἀθηναῖον ἐπάγεσθαι σύμβουλον. ἀποστέλλουσιν οὖν παρὰ τοὺς Ἀθηναίους τὸν τε χρησμὸν ἀπαγγελοῦντας καὶ ἄνδρα αἰτοῦντας παραινέσοντα ἃ χρὴ σφισιν. Ἀθηναῖοι δὲ οὐδέτερα θέλοντες, οὔτε Λακεδαιμονίους ἄνευ μεγάλων κινδύνων προσλαβεῖν μοῖραν τῶν ἐν Πελοποννήσῳ τὴν ἀρίστην οὔτε αὐτοὶ παρακοῦσαι τοῦ θεοῦ, πρὸς ταῦτα ἐξευρίσκουσι· καὶ ἦν γὰρ Τυρταῖος διδάσκαλος γραμμάτων νοῦν τε ἥκιστα ἔχειν δοκῶν καὶ τὸν ἕτερον τῶν ποδῶν χωλός, τοῦτον ἀποστέλλουσιν ἐς Σπάρτην. ὁ δὲ ἀφικόμενος ἰδίᾳ τε τοῖς ἐν τέλει καὶ συνάγων ὀπόσους τύχοι καὶ τὰ ἐλεγεία καὶ τὰ ἔπη σφίσι τὰ ἀνάπαιστα ἤδεν.

(Paus. IV 15, 6) I Lacedemoni riceverono anche un responso delfico che li esortava a prendere l'Ateniese come guida. Essi mandano dunque ad annunciare agli Ateniesi il responso e a chiedere un uomo che li esortasse a fare ciò che era necessario. Gli Ateniesi, però, non volevano che i Lacedemoni ottenessero senza troppi sforzi la parte migliore del Peloponneso, né volevano loro stessi disobbedire al dio, quindi escogitarono questa cosa: c'era, infatti, un certo Tirteo, maestro di lettere, che credevano di scarso intelletto e per di più era zoppo da un piede, e proprio lui mandarono a Sparta. Ma egli, una volta arrivato, iniziò a cantare le sue elegie e i suoi versi anapesti a chiunque incontrasse, da solo o dopo aver riunito alcuni in gruppo.

Secondo Pausania, gli Ateniesi mandarono a Sparta lo zoppo Tirteo per non contravvenire alla volontà dell'oracolo, ma allo stesso tempo non volevano che gli Spartani riuscissero ad annettere al proprio territorio la «parte migliore del Peloponneso», cioè la Messenia (μοῖραν τῶν ἐν Πελοποννήσῳ τὴν ἀρίστην)². Eppure, come ha rilevato Herman Ebling, questa motivazione degli Ateniesi non trova molto senso nel contesto della seconda guerra messenica, perché gli Spartani erano già, di fatto, padroni della Messenia da ben 39 anni – tale l'intervallo

¹ Questa tradizione era conosciuta da diverse fonti: Plat. *Leg.* 629a; Schol. Plat. *Leg.* 629a, 630a (*apud* GREENE 1938, pp. 301-302); Lycurg. *ad Leocr.* 28; Diod. XV 66, 3; Call. *FGrHist* 124 F 24 (*apud* JACOBY 1927, p. 649) = Strab. VIII 4, 10; Philoc. *FGrHist* 328 F 215 (*apud* JACOBY 1954, pp. 157-158); Sud. T, 1206 Adler, s.v. Τυρταῖος (*apud* ADLER 1935, p. 610).

² Che la Messenia fosse una terra 'buona' dal punto di vista agricolo, lo rilevava già Tirteo in F 5 West, v. 3 (*apud* WEST 1972, p. 173). Anche Euripide, probabilmente nel *Temeno*, si riferiva a Messene come a una terra migliore rispetto alla Laconia: Strab. VIII 5, 6 = Eur. F 1083 Nauck (*apud* NAUCK 1889, pp. 702-703). Cfr. HARDER 1991, pp. 133-135; BIAGETTI 2009, p. 426 n 55, 427 n 58; POOLE 1994, p. 15. Considerazioni simili si possono ritrovare nell'*Alcibiade* di Platone (Plat. *Alc.* I, 122d). Anche Pausania, nel narrare l'incidente al santuario di Limne, cita la fertilità della terra messenica come movente dell'attacco spartano (Paus. IV 4, 3). Il potenziale agricolo della Messenia antica, inoltre, è stato stimato da Stephen Hodkinson a circa 90.000 ettari, quasi il doppio di quello della Laconia (vd. HODKINSON 2000, pp. 131-145).

di tempo che in Pausania intercorre tra la caduta di Ithome (conquista della Messenia da parte degli Spartani) e la rivolta di Aristomene¹.

Ma questa non è l'unica incongruenza relativa alla storia di Tirteo. Una certa perplessità destano anche le misure suggerite dal poeta per rimpiazzare i caduti nella battaglia combattuta presso la Tomba del Cinghiale:

(Paus. IV 16, 6) Λακεδαιμονίων δὲ ἐχόντων ἀθύμως μετὰ τὴν πληγὴν καὶ ὠρμημένων καταθέσθαι τὸν πόλεμον, Τυρταῖός τε ἐλεγεία ἄδων μετέπειθεν αὐτοὺς καὶ ἐς τοὺς λόχους ἀντὶ τῶν τεθνεώτων κατέλεγεν ἄνδρας ἐκ τῶν εἰλώτων.

(Paus. IV 16, 6) Poiché i Lacedemoni si perdettero d'animo dopo la sconfitta e avevano intenzione di porre fine alla guerra, Tirteo riuscì a dissuaderli cantando le proprie elegie e arruolò Iloti nei ranghi per rimpiazzare i caduti.

Sempre Ebling segnala che la misura studiata da Tirteo per rafforzare l'armata degli Spartani, cioè l'inserimento degli Iloti nei ranghi dell'esercito², era già stata in realtà attuata nel corso della prima guerra messenica: Pausania, infatti, afferma che nella battaglia combattuta nel quinto anno del regno di Aristodemo gli Spartani avevano schierato contingenti di Iloti e Perieci³:

(Paus. IV 11, 1) πέμπτῳ δὲ ἔτει τῆς Ἀριστοδήμου <βασιλείας> μελλόντων ἐκ προρρήσεως συμβολὴν ποιήσεσθαι ... Λακεδαιμόνιοι μὲν οὖν Κορινθίους καὶ τοῖς εἰλώσι καὶ ὅσοι περίοικοι συνεστρατεύοντο τὸ μέσον ἐπιτρέψαντες, ἐπὶ τοῖς κέρασιν αὐτοὶ τε καὶ οἱ βασιλεῖς ἐτάσσοντο βαθεία τε ὡς οὐπω πρότερον καὶ πυκνῇ τῇ φάλαγγι.

(Paus. IV 11, 1) Nel quinto anno del regno di Aristodemo, poiché era in previsione uno scontro [...] i Lacedemoni affidarono il centro ai Corinzi, agli Iloti e quanti dei Perieci erano con loro, mentre loro stessi e i re si schierarono nelle ali, in una falange profonda e fitta come mai prima.

È dunque possibile che il contesto originale in cui la fonte di Pausania inseriva Tirteo fosse quello della prima guerra messenica. Del resto, abbiamo già avuto modo di constatare che

¹ EBLING 1892, p. 44.

² Paus. IV 16, 6.

³ Paus. IV 11, 1. EBLING 1892, pp. 44. Cfr. JACOBY 1930, p. 342; NIESE 1891, p. 24 n. 1.

Tirteo è datato da alcune fonti al tempo della prima guerra, o comunque nella ‘guerra dei vent’anni’ combattuta da Teopompo – la stessa narrata da Mirone (vd. *supra* cap. 2.4). Dunque, si prospetta l’eventualità che Pausania abbia preso a prestito materiale da Mirone e l’abbia qui ricollocato, forte della convinzione che le vicende di Tirteo trovassero la loro naturale collocazione nel contesto della seconda guerra messenica. Eccoci innanzi ad alcune possibili tracce – le motivazioni degli Ateniesi, l’arruolamento degli Iloti – di ricollocazione da parte di Pausania di episodi che, nella sua fonte, si trovavano altrove.

Ma c’è anche chi sostiene che Pausania abbia preso le informazioni su Tirteo dal poema di Riano. A detta di Santo Mazzarino, ad esempio, la tradizione che vuole Tirteo maestro di scuola sarebbe stata sviluppata proprio da Riano – anch’egli maestro di scuola – e di qui sarebbe confluita in Pausania¹. Inoltre, Tirteo è menzionato anche più avanti, nel corso della descrizione dell’assedio spartano di Ira², cioè in una sezione del racconto che potrebbe essere rianea. In tale contesto, il poeta spartano è presentato come risolutore delle tensioni sociali interne a Sparta, nate a seguito della devastazione del territorio a opera dei Messeni:

(Paus. IV 18, 2) ἤγον (sc. Μεσσήνιοι) μὲν δὴ τὰ Λακεδαιμονίων καὶ ἔφερον ὅ τι καὶ δύναιτο αὐτῶν ἕκαστος, ἐλόντες δὲ σίτον καὶ βοσκήματα καὶ οἶνον ἀνήλισκον, ἐπιπλα δὲ καὶ ἀνθρώπους ἀπεδίδουσαν χρημάτων· ὥστε καὶ ἐποίησαντο οἱ Λακεδαιμόνιοι δόγμα, ἅτε τοῖς ἐν τῇ Εἴρᾳ μᾶλλον ἢ σφίσιν αὐτοῖς γεωργούντες, τὴν Μεσσηνίαν καὶ τῆς Λακωνικῆς τὴν προσεχῆ, ἕως ἂν πολεμῶσιν, ἔαν ἄσπορον. (18, 3) καὶ ἀπὸ τούτου σιτοδεία ἐγένετο ἐν Σπάρτῃ καὶ ὁμοῦ τῇ σιτοδείᾳ στάσις· οὐ γὰρ ἠνείχοντο οἱ ταύτῃ τὰ κτήματα ἔχοντες τὰ σφέτερα ἀργὰ εἶναι. καὶ τούτοις μὲν τὰ διάφορα διέλυε Τυρταῖος.

(Paus. IV 18, 2) I Messeni depredavano i beni dei Lacedemoni e ciascuno di loro portava via ciò che poteva, consumavano il grano, il bestiame e il vino che riuscivano a prendere, mentre vendevano le vettovaglie e gli uomini in cambio di denaro. Ad un certo punto, poiché lavoravano la terra più per quelli di Ira che per sé stessi, i Lacedemoni presero la decisione che, finché fosse durata la guerra, avrebbero lasciato incolta la Messenia e la parte confinante di Laconia. (18, 3) Ma da ciò derivò la carestia a Sparta e, insieme alla carestia, la guerra civile: quanti avevano qui i propri appezzamenti non accettavano che rimanessero incolti. Questa contesa la risolse Tirteo.

¹ MAZZARINO 1966, p. 465. Vd. Sud. P, 158 Adler, s.v. *Τιανός* (*apud* ADLER 1935, pp. 293-294).

² Paus. IV 18, 1-3.

La notizia secondo cui Tirteo avrebbe contribuito con le proprie elegie ad appianare i conflitti interni a Sparta si accorda con la testimonianza di Aristotele sul poeta lacedemone¹. Eppure, anche in questo caso, non va esclusa l'eventualità che le informazioni su Tirteo citate da Pausania possano derivare dall'opera di Mirone: il fatto che i Lacedemoni subissero scorrerie da parte di una popolazione assediata e in cerca di viveri è presente anche nella narrazione della prima guerra messenica, laddove – racconta Pausania – i Messeni, durante il regno di Aristodemo, partivano dall'Ithome per compiere scorrerie in Laconia nella stagione del raccolto². Notiamo, inoltre, che Tirteo è completamente assente nei capitoli 20-24 della *Periegesi*, cioè i capitoli che narrano la caduta di Ira e la diaspora dei Messeni e che, più verosimilmente, sembrano composti da Pausania sulla base dell'opera di Riano (vd. *infra*, cap. 4.6.1).

4.5.5. Aristocrate

Aristocrate è il re degli Arcadi menzionato da Pausania³ e da Strabone⁴ come alleato dei Messeni nella seconda guerra messenica. Entrambi ne fanno un contemporaneo di Tirteo e, se ci dovessimo basare sulla testimonianza dei soli Pausania e Strabone, dovremmo concludere che le vicende di tale personaggio trovino la loro più naturale collocazione nel contesto della seconda guerra. Tuttavia, è bene ricordare che esisteva forse una tradizione che faceva di Aristocrate un personaggio attivo al tempo della prima guerra, o comunque della guerra dell'Ithome, narrata da Mirone. Plutarco, ad esempio, cita il tradimento di questo sovrano in connessione con il tema dei vent'anni, che è ricorrente, come sappiamo, nelle testimonianze relative alla guerra combattuta da Teopompo a Ithome⁵. Si ricorderà anche che Callistene citava Aristocrate come contemporaneo di Aristomene⁶, senza tuttavia specificare quale fosse la guerra messenica cui faceva riferimento (vd. *supra*, cap. 2.4).

¹ Vd. Arist. *Pol.* V 1306b 36 ss.

² Paus. IV 10, 7.

³ Paus. IV 17, 2.

⁴ Strab. VIII 4, 10.

⁵ Plut. *Mor.* 548e.

⁶ Call. *FGrHist* 124 F 23 (*apud* JACOBY 1927, p. 648) = Polyb. IV 33, 1-9.

Cercando informazioni su Aristocrate, scopriamo che Pausania lo menziona anche nel libro della *Periegesi* dedicato all'Arcadia, segnalando che Aristocrate avrebbe avuto un nonno che portava il suo stesso nome:

(Paus. VIII 5, 11) Ἀριστοκράτης δὲ ὁ Αἰχμιδος τάχα μὲν που καὶ ἄλλα ἐς τοὺς Ἀρκάδας ὕβρισεν· ἃ δὲ ἀνοσιώτατα ἔργων ἐς θεοὺς ἐργασάμενον οἶδα αὐτόν, ἐπέξεισί μοι ταῦτα ὁ λόγος. ἔστιν Ἀρτέμιδος ἱερὸν Ὑμνίας ἐπίκλησιν. τοῦτο ἐν ὄροις μὲν ἐστὶν Ὀρχομενίων, πρὸς δὲ τῇ Μαντινικῇ· σέβουσιν ἐκ παλαιότητας καὶ οἱ πάντες Ἀρκάδες Ὑμνίαν Ἀρτεμιν. ἐλάμβανε δὲ τὴν ἱερωσύνην τῆς θεοῦ τότε ἔτι κόρη παρθένος. (5, 12) Ἀριστοκράτης δέ, ὡς οἱ πειρῶντι τὴν παρθένον ἀντέβαινον αἰεὶ τὰ παρ' αὐτῆς, τέλος καταφυγούσαν ἐς τὸ ἱερὸν παρὰ τῇ Ἀρτέμιδι ἤσχυεν. ὡς δὲ ἐς ἅπαντας ἐξηγγέλθη τὸ τόλμημα, τὸν μὲν καταλιθοῦσιν οἱ Ἀρκάδες, μετεβλήθη δὲ ἐξ ἐκείνου καὶ ὁ νόμος· ἀντὶ γὰρ παρθένου διδῶσιν τῇ Ἀρτέμιδι ἱέρειαν γυναῖκα ὁμίλιας ἀνδρῶν ἀποχρώντως ἔχουσιν. (5, 13) τούτου δὲ υἱὸς ἐγένετο Ἰκέτας, Ἰκέτα δὲ Ἀριστοκράτης ἄλλος ὁμώνυμός τε τῷ προγόνῳ καὶ δὴ καὶ τοῦ βίου τὴν αὐτὴν ἔσχεν ἐκείνῳ τελευταίῳ· κατελίθωσαν γὰρ καὶ τοῦτον οἱ Ἀρκάδες, φωράσαντες δῶρα ἐκ Λακεδαιμόνος εἰληφότα καὶ Μεσσηνίους τὸ ἐπὶ τῇ Μεγάλῃ τάφρῳ πταίσμα προδοσίαν τοῦ Ἀριστοκράτους οὔσαν. αὕτη δὲ ἡ ἀδικία καὶ τῷ γένει τῷ ἀπὸ Κυψέλου παντὶ παρέσχευεν αἰτίαν παυσθήναι τῆς ἀρχῆς.

(Paus. VIII 5, 11) Aristocrate, figlio di Ecmide, commise forse anche altre empietà nei confronti degli Arcadi: ma io conosco la più empia tra le azioni che abbia commesso nei confronti degli dèi, e il mio discorso la descriverà. Esiste un santuario dedicato ad Artemide Hymnia, che si trova al confine degli Orcomeni verso Mantinea: fin dall'antichità tutti quanti gli Arcadi sono devoti ad Artemide Hymnia. A quel tempo aveva il sacerdozio della dea una ragazza ancora vergine. (5, 12) Aristocrate, dal momento che la ragazza si era sempre opposta ai tentativi di violenza nei suoi confronti, riuscì infine a violarla dopo che si era rifugiata nel tempio di Artemide. Ma, come l'atto vergognoso fu rivelato a tutti, gli Arcadi lo lapidarono, e da quel momento fu cambiata anche la legge: al posto di una vergine, dettero ad Artemide come sacerdotessa una donna che avesse avuto rapporti sessuali a sufficienza. (5, 13) Ad Aristocrate nacque il figlio Iceta, e figlio di Iceta fu un altro Aristocrate, omonimo del nonno e che morì nello stesso modo: gli Arcadi lo lapidarono, dopo aver scoperto che aveva accettato doni da Sparta e che la sconfitta dei Messeni alla Grande Fossa era a lui imputabile. Questo misfatto fornì anche la motivazione per estromettere dal comando la stirpe di Cipselo¹.

Lo scarto di due generazioni tra nonno e nipote è il medesimo scarto cronologico tra la prima e la seconda guerra messenica: di conseguenza, se l'Aristocrate nipote ha partecipato alla seconda guerra messenica, l'Aristocrate nonno deve aver partecipato alla prima. Eppure, Pausania afferma che sovrano arcade al tempo della prima guerra messenica fu Ecmide,

¹ Per la genealogia dei re arcadi in Pausania, vd. CARLIER 2010.

bisnonno dell'Aristocrate attivo al tempo della seconda guerra messenica¹, ponendo così uno spazio di tre generazioni – anziché delle due canoniche – tra le guerre. Tuttavia, se conserviamo lo scarto canonico di due generazioni, dobbiamo riconoscere che entrambi i re arcadi al tempo delle due guerre portassero il nome di Aristocrate.

Non è da escludere che Pausania si sia appoggiato a una tradizione che ha 'sdoppiato' il personaggio di Aristocrate: entrambi gli eroi di questo nome sono presentati come soggetti negativi, ed entrambi muoiono lapidati da parte del loro stesso popolo². E infatti, una questione è sorta anche relativamente alla morte per lapidazione dei due Aristocrate, poiché tale modalità di esecuzione era canonica per i sacrileghi, ma lo era molto meno per i traditori militari³. L'Aristocrate 'nonno', teste Pausania, fu lapidato per aver violato una sacerdotessa di Artemide, e forse era solo lui ad essere originariamente meritevole di lapidazione; l'Aristocrate 'nipote', per converso, non sembra aver commesso crimini degni di tale punizione. Ma vi sono altre ragioni per sospettare una confusione tra i due Aristocrate. Vediamo, infatti, che l'Aristocrate 'nipote' citato da Pausania era originario di Trapezunte⁴, al confine tra l'Arcadia e la Messenia, mentre l'Aristocrate 'nonno' avrebbe commesso l'atto di violenza che gli costò la lapidazione nel territorio di Orcomeno⁵. Nella testimonianza di Strabone, l'Aristocrate attivo al tempo della seconda guerra messenica è detto originario proprio da Orcomeno⁶, e sospettiamo che si trattasse dell'Aristocrate 'nonno' che appare in Pausania. La tradizione sulla lapidazione dell'Aristocrate 'nipote', che tradì i Messeni e sul quale si focalizza il nostro interesse, potrebbe essere nata per osmosi della tradizione, ma potrebbe anche essere indizio del fatto che originariamente tutti gli eventi accaduti riguardassero un solo

¹ Paus. VIII 5, 10.

² Paus. VIII 5, 12-13.

³ PRANDI 1985, pp. 57-58; ROSIVACH 1987, p. 235. Sulla lapidazione nella tradizione antica vd. GRAS 1984; CANTARELLA 1988; STEINER 1995, p. 200; FORSDYKE 2008.

⁴ Paus. IV 17, 2.

⁵ Paus. VIII 5, 11-12.

⁶ Strab. VIII 4, 10.

personaggio di nome Aristocrate, che avrebbe stuprato la sacerdotessa di Artemide e tradito i Messeni, solo successivamente sdoppiato in due figure distinte¹.

L'idea che originariamente esistesse un solo personaggio di nome Aristocrate non stupisce, se si considera che, almeno fino al IV secolo a.C., anche delle guerre messeniche sembra che ne fosse attestata solo una. Così, lo sdoppiamento della figura di Aristocrate in due personaggi distinti potrebbe aver avuto luogo a seguito della creazione di una tradizione più articolata, che voleva l'esistenza di due diverse guerre messeniche, a distanza di due generazioni l'una dall'altra, che richiedevano entrambe la partecipazione degli Arcadi al fianco dei Messeni. Lo sdoppiamento di Aristocrate avrebbe reso possibile la presenza di questo personaggio in entrambe le guerre, o quantomeno avrebbe reso possibile generare coerenza tra la lista dei sovrani arcadi e la cronologia delle guerre messeniche, una volta sancita l'esistenza di due diversi e distinti episodi bellici.

4.5.6. *La battaglia di Dere*

Dere è la località in cui si sarebbe combattuta la prima delle tre battaglie descritte da Pausania nei capitoli 14-17². Essa sarebbe avvenuta nel primo anno della ribellione, ed entrambi i contendenti si sarebbero scontrati senza l'aiuto degli alleati. La battaglia si sarebbe conclusa in parità e, al termine del combattimento, i Messeni avrebbero proposto ad Aristomene, che era di stirpe Epitide, di diventare re; ma questi avrebbe rifiutato:

(Paus. IV 15, 4) τότε δὲ οἱ Μεσσηνιοὶ Λακεδαιμονίοις συμβάλλουσιν ἐν Δέραις καλουμέναις τῆς σφετέρας, ἔπει πρῶτῳ μετὰ τὴν ἀπόστασιν· ἀπήσαν δὲ ἀμφοτέροις οἱ σύμμαχοι. καὶ νίκη μὲν ἐγένετο οὐδετέρων σαφῆς, Ἀριστομένην δὲ ἔργα φασὶν ἀποδείξασθαι πλεον τι ἢ ἄνδρα ἕνα εἰκὸς ἦν, ὥστε καὶ βασιλέα μετὰ τὴν μάχην ἤροῦντο αὐτόν, ἣν γὰρ καὶ γένους τῶν Αἰπυτιδῶν· παραιτουμένου τε, οὕτω στρατηγὸν αὐτοκράτορα εἶλοντο.

(Paus. IV 15, 4) Allora i Messeni si scontrarono con i Lacedemoni in una loro località chiamata Dere, nel primo anno della rivolta: mancavano gli alleati di entrambi. Nessuno dei due contendenti si aggiudicò in modo sicuro la vittoria, ma dicono che Aristomene abbia compiuto imprese maggiori di quanto

¹ Sull'originaria indipendenza dei temi narrativi della lapidazione e del tradimento dei Messeni cfr. KROY-MANN 1937, pp. 104-106.

² Un tentativo di identificare questa località in PRITCHETT 1991, pp. 179-181. Cfr. SHIPLEY 2004, p. 551; PHILIPPSON 1903.

un solo uomo possa compiere, così che al termine della battaglia lo scelsero come re, poiché inoltre era di stirpe Epitide, ma, dal momento che questi rifiutava l'incarico, egualmente lo elessero stratego con pieni poteri.

Già Julius Rickenmann notava un certo parallelo tra questa battaglia e quella, narrata da Pausania nel corso della prima guerra messenica, in cui il re Eufae è ferito a morte (vd. *infra*, cap. 5.3.4)¹: entrambe le battaglie sarebbero avvenute senza l'aiuto degli alleati per i Messeni e i Lacedemoni; entrambe sarebbero terminate in una parità di fatto; ad entrambe sarebbe seguita la nomina di un re messenico (vd. *supra*, cap. 4.4.4). Rickenmann, pertanto, riteneva possibile che Pausania avesse tratto il materiale per la battaglia di Dere dall'opera di Mirone, scorporando da essa la parte di battaglia che narrava le gesta di Aristomene e la sua partecipazione alla contesa per il regno, qui ricollocata per riempire la parte del racconto relativo alla prima fase della seconda guerra messenica, precedente all'assedio di Ira².

Un certo parallelismo tra le due battaglie sembra innegabile, dunque non possiamo scartare a priori l'ipotesi che Pausania abbia costruito questa battaglia sulla base di materiale mirotiano. Anche l'insistenza sull'ascendenza epitide di Aristomene sembra richiamare il contesto della prima guerra messenica, in cui la casa reale degli Epitidi regge ancora saldamente il potere e riceve la richiesta del sacrificio di una vergine per la salvezza del regno (vd. *supra*, cap. 4.4.3).

4.5.7. La battaglia presso la Tomba del Cinghiale

La battaglia alla Tomba del Cinghiale è combattuta nei pressi di Steniclero nel secondo anno della ribellione³. I Messeni possono contare sull'appoggio di Elei, Arcadi, Argivi, Sicioni e dei compaesani che precedentemente erano andati esuli. Degli Spartani, invece, sono alleati i Corinzi e i Lepreati. Grande risalto è dato ad Aristomene che, col suo manipolo di 80 uomini scelti, fronteggia il re spartano Anassandro e riesce a mandare in fuga le sue truppe. Tuttavia, durante l'inseguimento dei nemici, Aristomene perde il proprio scudo per volere

¹ Paus. IV 10, 1-5.

² RICKENMANN 1917, pp. 71-72.

³ Paus. IV 15, 7 – 16, 5.

dei Dioscuri – si recherà poi nell’antro di Trofonio per recuperarlo. Gli Spartani ne escono distrutti, così Tirteo decide di arruolare gli Iloti per rimpiazzare i caduti, mentre Aristomene è accolto dalle donne di Andania con un canto che Pausania dice fosse intonato ancora al suo tempo (ἐς ἡμᾶς).

Diversi indizi suggeriscono che questa battaglia trovasse posto nell’opera di Mirone: forse essa è stata costruita proprio a partire da materiale mironiano, scorporato dal contesto originario e riassembleato dal Periegeta. Tratti di somiglianza con la prima guerra messenica non mancano: la vittoria messenica, seguita dalla disperazione spartana, ricorda quanto narrato per la battaglia avvenuta nel quinto anno del regno di Aristodemo, quando gli Spartani, sconfitti, sarebbero caduti nello sconforto e avrebbero chiesto aiuto all’oracolo (vd. *supra*, cap. 4.4.5)¹; l’accorgimento di arruolare Iloti nei ranghi dell’esercito spartano, ideato da Tirteo per rimpiazzare i caduti in questa specifica battaglia, era in qualche modo già stato fatto nel corso della prima guerra messenica (vd. *supra*, cap. 4.5.4)²; il luogo dello scontro, inoltre, è presso Steniclero, che era capitale dei Messeni durante la prima guerra messenica, prima che l’andamento del conflitto li costringesse a ritirarsi sull’Ithome³; infine – e questo è un dato che anticipiamo – sempre secondo Pausania, Aristomene avrebbe celebrato gli *Hekatomphonia* (sacrificio per l’uccisione di cento nemici) per la prima volta a seguito di questa battaglia e, se vogliamo prestare fede alla testimonianza di Clemente Alessandrino, fu proprio durante la celebrazione che Aristomene avrebbe festeggiato l’uccisione del re spartano Teopompo (cfr. *infra*, cap. 4.6.2). Come sappiamo, la contemporaneità tra Aristomene e Teopompo e l’uccisione di quest’ultimo da parte di Aristomene era uno dei capisaldi dell’opera di Mirone⁴. Tale dato rafforza l’idea che la battaglia alla Tomba del Cinghiale avesse un ruolo nell’opera di Mirone.

¹ Paus. IV 11.

² Paus. IV 11, 1.

³ I Messeni, dopo la caduta di Amfea sono detti convergere verso Steniclero, dove il re Eufae aveva la propria residenza (Paus. IV 6, 6), mentre la Tomba del Cinghiale è detta essere collocata nella zona di Steniclero (Paus. IV 15, 8).

⁴ Paus. IV 6, 4-5.

Nel racconto della battaglia, però, sono visibili anche ritocchi o interpolazioni ascrivibili a Pausania medesimo. Il *Periegeta*, infatti, racconta che il sovrano spartano contro cui Aristomene avrebbe combattuto era Anassandro¹, nome che Pausania aveva derivato da un proprio calcolo personale (vd. *supra*, cap. 4.5.1).

4.5.8. La battaglia della Grande Fossa

La terza e ultima battaglia di questa sezione è combattuta nei pressi della cosiddetta «Grande Fossa» (Μεγάλη τάφος), il terzo anno della ribellione². Durante questa battaglia i Messeni, traditi dall'alleato arcade Aristocrate, subiscono una pesante sconfitta che li costringe alla ritirata e li induce alla disperazione.

È possibile che questa battaglia fosse ricordata anche da Tirteo, perché un frammento papiraceo del poeta spartano ricorda uno scontro tra Spartani e Messeni avvenuto nei pressi di una «trincea/fossa» (τάφος)³. Tuttavia, lo stato molto frammentario del testo tirtaico rende impossibile stabilire se e quanto la narrazione di Pausania e quella di Tirteo fossero simili. Una differenza tra i due racconti risiede nel fatto che il poeta spartano nominava gli Argivi al fianco dei Messeni⁴, mentre il racconto della *Periegesi* menziona gli Arcadi come soli e unici alleati dei Messeni in questa battaglia⁵. La somiglianza tra il testo di Pausania e la poesia di Tirteo si apre a varie interpretazioni, dall'idea che il *Periegeta* – o la sua fonte – avesse attinto direttamente all'opera del poeta spartano per creare il racconto della battaglia, all'eventualità che il ricordo di uno scontro nei pressi di una trincea fosse sedimentato nella memoria collettiva, tanto da ritrovarsi in Tirteo come in altre tradizioni⁶.

¹ Paus. IV 16, 2.

² Paus. IV 17, 2-9. Tentativi di identificare questa località in VALMIN 1930, pp. 74-75; PRITCHETT 1985, pp. 52-58.

³ Tyr. F 23a West, v. 19 (*apud* WEST 1972, pp. 183-184) = *P.Oxy* 3316, v. 19 (*apud* COLES - HASLAM 1980, pp. 1-6).

⁴ Tyr. F 23a West, v. 15 (*apud* WEST 1972, pp. 183-184) = *P.Oxy* 3316, v. 15 (*apud* COLES - HASLAM 1980, pp. 1-6).

⁵ Paus. IV 17, 7.

⁶ Cfr. KIECHLE 1959, pp. 19-20; PRITCHETT 1985; MUSTI - TORELLI 1991b, p. 230.

La battaglia della Grande Fossa è un altro episodio bellico che più studiosi hanno cercato di legare alla storia della prima guerra messenica, nella convinzione che anche essa sia stata composta a partire da materiale mironiano, spostato dalla sua sede originaria. Herman Ebling, ad esempio, era convinto di trovare lo stile di Mirone nella narrazione di questa battaglia, riteneva perciò che essa trovasse la propria naturale collocazione nel punto della prima guerra messenica in cui i Messeni sono costretti a rifugiarsi nella roccaforte di Ithome¹. Anche Julius Rickenmann riteneva che tale battaglia fosse di origine mironiana, ma rigettava l'ipotesi avanzata da Ebling di collocarne la sede originaria nella descrizione delle cause immediate della ritirata a Ithome: nel racconto di Pausania, infatti, gli Arcadi continuano ad essere alleati dei Messeni durante l'assedio di Ithome, ma ciò sarebbe impossibile se la ritirata a Ithome fosse stata motivata proprio dal tradimento agli Arcadi e di Aristocrate. Invece, Rickenmann riconosceva la sede originaria della battaglia negli antefatti alla descrizione del suicidio di Aristodemo, cercando di spiegare con tale sconfitta la ragione per cui Aristodemo, in un momento in cui le cose sembrano volgere militarmente a favore dei Messeni, decide di suicidarsi: Mirone avrebbe dunque motivato il suicidio di Aristodemo con la sconfitta nella battaglia della Grande Fossa e il tradimento dell'alleato arcade Aristocrate². Rileviamo, inoltre, che questa battaglia si conclude con un disastro per i Messeni perché gli Spartani, agendo con l'inganno, hanno comprato il loro alleato Aristocrate affinché li tradisse. Questo particolare sarebbe effettivamente in linea con la storia narrata da Mirone, che tramite diversi oracoli metteva in guardia i Messeni dalle macchinazioni e dagli inganni degli Spartani (vd. *supra*, cap. 4.4.5).

Alcuni critici, invece, ritengono che la battaglia della Grande Fossa fosse l'evento con il quale si apriva l'opera di Riano. Tra essi ricordiamo August Couat³, seguito poi da L. R. Shero⁴ e Lionel Pearson⁵, convinti che la narrazione della battaglia combattuta presso la

¹ EBLING 1892, pp. 36-38.

² RICKENMANN 1917, pp. 74-75, 111-113.

³ COUAT 1882, pp. 335-337.

⁴ SHERO 1938, p. 522.

⁵ PEARSON 1962, pp. 417-418.

Grande Fossa avrebbe fornito al poeta cretese un'introduzione tragica, che rendeva subito chiaro al lettore la ragione della ritirata dei Messeni nella roccaforte di Ira. Come osserva Daniel Ogden, tuttavia, sarebbe strano se Riano avesse parlato di questa battaglia, come introduzione o *flashback* all'interno del suo poema, perché ciò contraddirebbe palesemente l'affermazione di Pausania secondo cui Riano avrebbe narrato «ciò che col tempo accadde ai Messeni ribellatisi contro i Lacedemoni, e di tali eventi neppure ha scritto tutto, *ma solo le cose successive alla battaglia che combatterono presso la cosiddetta Grande fossa*» (ὅποσα δὲ χρόνω συνέβη τοῖς Μεσσηνίοις ἀποστᾶσιν ἀπὸ Λακεδαιμονίων, ὁ δὲ καὶ ταῦτα μὲν οὐ τὰ πάντα ἔγραψε, τῆς μάχης δὲ τὰ ὕστερα ἦν ἐμαχέσαντο ἐπὶ τῇ τάφρῳ τῇ καλουμένῃ Μεγάλῃ.)¹. Tuttavia, non possiamo neppure scartare l'ipotesi che questa battaglia fosse descritta tanto da Mirone quanto da Riano: in questo caso, Pausania potrebbe aver preso elementi da entrambi gli autori per costruire una trama coerente e funzionale al proprio racconto di storia messenica.

Concomitante alla descrizione della battaglia, è una breve digressione dedicata al tema della corruzione e all'attitudine degli Spartani a comprare con il denaro i nemici che non riescono a sconfiggere con il valore, salvo poi essere ripagati con la stessa moneta². L'occasione per sviluppare tale digressione è offerta a Pausania dal comportamento degli Spartani, che avrebbero corrotto Aristocrate affinché si ritirasse dal campo di battaglia. Nella digressione, Pausania fa riferimento a un episodio simile: il caso di Adimanto, stratego ateniese a Egospotami, comprato dagli Spartani per ottenere la vittoria nel 405 a.C.³, cui sarebbe seguita la corruzione, ad opera dei Persiani, delle città di Corinto, Argo, Atene e Tebe, ai fini di una ribellione a Sparta che avrebbe comportato il richiamo del re spartano Agesilao dall'Asia alla Grecia nel 395 a.C.⁴. Questa sarebbe la cosiddetta 'punizione di Neottolemo', che consiste nell'essere destinati a subire lo stesso destino che in passato si era inflitto ai nemici⁵. La

¹ OGDEN 2004, p. 159: «Pausanias' phraseology ('just the things that came after the battle they fought at the so-called Great Trench') would appear oddly misleading if Rhianus did indeed speak of them, either by locating them within the Eira period or by narrating them by flashback from within it. In this case, perhaps, we must assume that Pausanias took the tales from another source, be it Myron or another one».

² Paus. IV 17, 2-5.

³ Paus. IV 17, 3.

⁴ Paus. IV 17, 5.

⁵ Paus. IV 17, 4.

digressione sul tradimento di Aristocrate in 17, 2-5, cui segue la rievocazione di episodi di storia avvenuti nel V e IV secolo a.C., ricorda quanto già visto per la storia di Policare ed Euefno in 5, 3-5, dove al racconto di abigeato segue una digressione sulle colpe degli Spartani nel tempo (cfr. *supra*, cap. 4.2.4). In entrambi i casi, gli Spartani sono biasimati per la loro attitudine alla cupidigia o alla brama di vittoria. Entrambi i racconti seguono un medesimo schema narrativo, così che non possiamo escludere che abbiano una stessa matrice, o che addirittura dipendano da una medesima fonte¹. Abbiamo, inoltre, buoni indizi che ci permettono di scartare l'ipotesi che tali brani siano interamente il frutto di considerazioni personali di Pausania, perché nel primo caso – la storia di Policare ed Euefno – Pausania dichiara di riportare il racconto dei Messeni, che «adducono» (προφέροντες), «mostrano» (ἀποφαίνουσι) e «rimproverano» (ὀνειδίζουσι) agli Spartani determinati comportamenti; nel secondo caso, invece – la storia di Aristocrate – Pausania sembra fornire informazioni condivise, non riconducibili ad una fonte particolare, tanto da ricorrere alla prima persona plurale («sappiamo», ἴσμεν) riferendosi al primato degli Spartani nel corrompere un nemico per assicurarsi la vittoria.

4.5.9. Gli *Zwischenkapitel*: giudizio complessivo

I cosiddetti *Zwischenkapitel*, che qui abbiamo esaminato (Paus. IV 14-17) presentano aspetti di continuità e di rottura con le sezioni precedenti. Da un lato è ancora evidente il lavoro personale di Pausania, che interviene nel testo per diverse ragioni. A volte, il Periegeta puntella episodi della narrazione tramite il ricorso a testimonianze proprie, soprattutto quando afferma di aver visto coi propri occhi determinati oggetti² o di aver sentito di persona determinati racconti³; altre volte, invece, si espone con congetture personali e cerca di creare

¹ Jürgen Kroymann (KROYMANN 1943, pp. 45-46) riteneva che tale stile fosse rivelatore dell'aderenza di Pausania all'anonima fonte intermedia, che prima del Periegeta aveva riaccolto tra loro le opere di Mirone e di Riano. Tale fonte, essendo stata identificata come un 'anonimo patriota messenico di età imperiale', si sarebbe resa protagonista delle digressioni a Paus. IV 5, 3-5 e IV 17, 2-5 che sviluppano gli Spartani. Tuttavia, abbiamo già rilevato come non sia più necessario postulare l'esistenza di alcuna fonte intermedia.

² Paus. IV 16, 7 (αὐτὸς εἶδον ἀνακειμένην).

³ Paus. IV 14, 7 (οἶδα εἰρηκότας); IV 16, 6 (ἄσμα τὸ καὶ ἐς ἡμᾶς ἔτι ἀδόμενον).

coerenza nel proprio racconto, come nel caso della disquisizione sui re spartani al tempo della seconda guerra messenica¹. Altre volte ancora, i suoi interventi sono più difficili da cogliere, ma sono rintracciabili in alcuni dettagli della narrazione: si pensi ai riferimenti a Omero e Tirteo, o all'introduzione dei re Anassandro e Anassidamo nella narrazione seguendo un proprio calcolo generazionale².

Rimane dubbia, invece, l'origine del materiale utilizzato da Pausania per questi primi anni della ribellione messenica. Sembra inverosimile che tale materiale sia stato prelevato dall'opera di Riano: questi narrava l'assedio di Ira e, in ogni caso, Pausania non avrebbe avuto motivo di scorporare dal poema del Cretese eventi che, in tale poema, si trovavano già là, dove il Periegeta riteneva dovessero (nella seconda guerra messenica). Più naturale, invece, è immaginare che Pausania abbia tratto il materiale in questione da Mirone, poiché sappiamo che, dall'opera del Prienese, Pausania aveva rimosso la figura di Aristomene, che negli *Zwischenkapitel* è centrale. In più di un'occasione, in effetti, abbiamo segnalato la possibilità di un'origine mironiana dell'informazione; talvolta abbiamo anche rilevato come certi dettagli presenti nel testo di Pausania siano palesemente fuori posto e trovino la loro naturale collocazione, invece, nel racconto della prima guerra messenica. Nella storia di Tirteo, ad esempio³, si dice che il poeta sarebbe stato inviato dagli Ateniesi a Sparta per impedire che i Lacedemoni conquistassero la parte «migliore» del Peloponneso, che tuttavia, nella logica del racconto di Pausania, doveva essere sotto il controllo degli Spartani da ben 39 anni; ancora, l'accorgimento preso da Tirteo per rimpiazzare gli Spartani caduti in guerra, cioè sostituirli con gli Iloti, è qualcosa che per Pausania doveva già essere accaduto durante la prima guerra messenica, poiché anche in seno al racconto di tale guerra il Periegeta menziona Iloti inquadrati nei ranghi spartani. Anche la figura di Aristocrate, per le informazioni comunque scarse che troviamo negli *Zwischenkapitel*, potrebbe inserirsi bene nella storia della prima guerra

¹ Paus. IV 15, 2-3.

² Paus. IV 16, 2-3 (nella battaglia alla Tomba del Cinghiale); IV 16, 8 (nel racconto di una scorreria di Aristomene).

³ Paus. IV 15, 6; IV 16, 6.

messenica (un'ipotesi, questa, rafforzata dall'esistenza di un avo omonimo, vissuto proprio nell'epoca di tale guerra).

Pausania si è prodigato molto per occultare le tracce dei propri interventi e creare, per quanto possibile, una narrazione coerente. Ad esempio, egli fa spesso menzione dei re Anassandro e Anassidamo, che nelle sue fonti non comparivano e che sono stati inseriti, verosimilmente di propria mano, per costruire una storia lineare. Dunque, le informazioni riportate nella *Periegesi*, fossero esse tratte da Mirone o da Riano, sono state amalgamate nel tessuto di una nuova storia. E se non fosse per le poche sviste che abbiamo individuato nella storia di Tirteo, sarebbe quasi impossibile dire alcunché sulla loro provenienza.

4.6. L'ASSEDIO DI IRA E IL FATO DI ARISTOMENE (PAUS. IV 18 - 24, 3)

La sezione rappresentata dai capitoli 18 – 24, 3 conclude il racconto della seconda guerra messenica e termina con la morte di Aristomene. Questi, in sintesi, gli avvenimenti: dopo la fuga dei Messeni nella fortezza di Ira, Aristomene continua le proprie scorrerie nel territorio della Laconia e in quello della Messenia, ormai caduto nelle mani del nemico. Qui Pausania inserisce la storia degli Spartani che decidono di lasciare incolte molte terre al fine di impedire ai nemici di ottenere provviste dal loro saccheggio, e la conseguente rivolta dei proprietari terrieri poi ricomposta dall'intervento di Tirteo¹. Seguono altre avventure di Aristomene, delle quali particolarmente celebre è la sua fuga dal Keadas². Nell'undicesimo anno dell'assedio, però, il tradimento di un disertore causa la caduta della città³. I Lacedemoni dilagano a Ira e i Messeni, scampati al massacro, giungono esuli in Arcadia, dove un caso fortuito permette di svelare il tradimento di Aristocrate, che è lapidato dai suoi stessi uomini⁴. I Messeni, guidati da Gorgo, figlio di Aristomene, accolgono la richiesta del reggino Anassila che li aiuta

¹ Paus. IV 18, 2. Cfr. *supra*, cap. 4.5.4.

² Paus. IV 18, 4-7.

³ Paus. IV 20, 5 - 21.

⁴ Paus. IV 22.

ad insediarsi nella città siceliota di Zancle, che da quel momento prende il nome di Messene¹. Nel frattempo, Aristomene si reca a Rodi per dare sua figlia in sposa a Damageto di Ialiso, ma qui è colto dalla malattia e muore².

4.6.1. I limiti di Riano

Sulla base del capitolo 6, sappiamo che Riano raccontava nel suo poema gli eventi accaduti ai Messeni «dopo la battaglia combattuta presso la cosiddetta Grande Fossa» (τῆς μάχης δὲ τὰ ὕστερα ἦν ἐμαχέσαντο ἐπὶ τῇ τάφρῳ τῇ καλουμένη Μεγάλῃ)³. Dunque, dovremmo ritenere che sia ora Riano la fonte principale di Pausania. Ma sarebbe ingenuo, da parte nostra, credere che tutto il materiale di questi capitoli dipenda esclusivamente da Riano, perché abbiamo ormai appurato che il Periegeta è un narratore abile, perfettamente in grado tanto di creare un racconto coerente a partire da materiale attinto da fonti diverse, quanto di correggere il racconto delle proprie fonti sulla base di idee personali. Pertanto, l'uso di Riano in questa sezione va riconsiderato alla luce del contesto.

Sappiamo che il poema del Cretese aveva il suo fulcro, verosimilmente, nell'assedio di Ira. Tuttavia, come abbiamo già avuto modo di osservare (vd. *supra*, cap. 4.5.2), il racconto di Pausania sembra avere un respiro più ampio. Nei capitoli 18 e 19, infatti, si parla ancora genericamente delle scorrerie di Aristomene e delle sue imprese individuali, nello stile delle *res gestae* dell'eroe messenico descritte nella sezione precedente (14-17). L'assedio di Ira – quello che nel racconto di Riano era, appunto, il fulcro tematico – resta per lungo tempo solo sullo sfondo, quasi fosse un particolare accessorio: i Messeni sono sì assediati, ma il tenore del racconto non è sostanzialmente cambiato. Mancano, inoltre, scene di battaglia o episodi militari di rilievo, che erano comuni durante l'assedio di Ithome, nel corso della prima guerra⁴.

Il tema dell'assedio diventa rilevante solo a partire dal capitolo 20, all'avvicinarsi dell'undicesimo anno, quando è ormai destino che la città cada nelle mani del nemico. È dunque

¹ Paus. IV 23.

² Paus. IV 24, 1-3.

³ Paus. IV 6, 2 = Rhian. *FGrHist* 265 F 42 (*apud* JACOBY 1940, pp. 69-70).

⁴ Cfr. MUSTI - TORELLI 1991b, p. 232.

possibile che l'opera di Riano, che raccontava la storia di Ira, narrasse solo gli eventi dell'undicesimo anno di guerra, ed eventualmente la successiva diaspora dei Messeni. In effetti, i frammenti di Riano che la letteratura ci trasmette trovano paralleli soprattutto nelle vicende descritte nei capitoli 20-24 della *Periegesi*, come l'ambientazione a Ira¹, la ricerca di una nuova patria oltremare², il matrimonio della figlia di Aristomene celebrato a Figalia³, la menzione dell'isola di Rodi⁴. L'eventualità che i *Messenika* di Riano si soffermassero sui soli eventi dell'ultimo anno di guerra, tra l'altro, ne avvicinerebbe lo schema narrativo all'*Iliade* di Omero, in cui pure, come è noto, si raccontano avvenimenti accaduti nell'ultimo anno di guerra⁵. Ciò, tuttavia, implicherebbe anche che Pausania abbia recuperato da una fonte diversa da Riano gli episodi descritti nei capitoli 18 e 19, che per argomento sembrano più vicini a quanto raccontato nei capitoli 14-17 che a quanto narrato nei capitoli 20-24. Cerchiamo, allora, di ripercorrere il contenuto dei vari capitoli e di analizzare, separatamente, i vari temi e i nuclei narrativi.

4.6.2. Ancora Aristomene

Aristomene continua a svolgere un ruolo centrale, soprattutto nei capitoli 18 e 19. Pausania afferma che l'eroe messenico avrebbe portato a trecento il numero di soldati scelti per accompagnarlo nelle azioni di disturbo in territorio nemico⁶. Tali azioni comprendono (a) la fuga miracolosa dal Keadas⁷; (b) una sortita notturna nell'accampamento dei Corinzi⁸; (c) la

¹ Rhian. *FGrHist* 265 F 38 (*apud* JACOBY 1940, p. 69). Sulla base del racconto di Pausania sono stati attribuiti a Riano alcuni frammenti papiracei – altrimenti anonimi – che descrivono una lotta notturna che coinvolge gli Spartani nel contesto di una città assediata, identificata appunto con Ira: *P.Oxy* 2883.2 = Rhian. *BNJ* 265 F 46b; *P.Oxy* 2883.1 = Rhian. *BNJ* 265 F 46a. Cfr. LOBEL 1972, p. 17; LUPPE 1974, p. 647; LIVREA 1985, p. 600; CORBETTA 1978, pp. 139-141; CASTELLI 1998, pp. 36-37.

Rhian. *BNJ* 265 FF 46a, 46b (*apud* BERTELLI 2010). Cfr. Paus. IV 21, 1-5.

² Rhian. *BNJ* 265 F 46c (*apud* BERTELLI 2010). Cfr. Paus. IV 23, 5.

³ Rhian. *FGrHist* 265 F 40 (*apud* JACOBY 1940, p. 69). Cfr. Paus. IV 24, 1.

⁴ Rhian. *FGrHist* 265 F 41 (*apud* JACOBY 1940, p. 69). Cfr. Paus. IV 24, 2-3.

⁵ Per Omero come modello di Riano si esprime Carla Castelli (CASTELLI 1994), prendendo tuttavia come esempi di *imitatio* omerica molti passi che solo congettzionalmente Pausania avrebbe ripreso da Riano (vd., ad esempio, le varie vicende di Aristomene).

⁶ Paus. IV 18, 1.

⁷ Paus. IV 18, 5-7.

⁸ Paus. IV 19, 1-2.

celebrazione del sacrificio detto *Hekatomphonia*¹; (d) la fuga da un gruppo di arcieri cretesi al servizio degli Spartani². Per tutti questi episodi valgono gli stessi dubbi emersi esaminando le imprese di Aristomene narrate nei capitoli 14-17: essi potrebbero essere stati estratti da Mirone o da Riano e poi riadattati al nuovo contesto, oppure potrebbero essere stati ispirati dal folklore locale. Ora, però, se si accetta l'ipotesi che Riano possa aver narrato solo l'undicesimo anno di assedio con annessa la diaspora dei Messeni, riesce più difficile sostenere che il poeta cretese sia la fonte di tutte queste vicende di astuzie e scorrerie che leggiamo in Pausania. Nessuna di queste storie, infatti, è narrata nei capitoli 20-24, relativi alla caduta di Ira e alla fuga dei Messeni, cioè a quei soli eventi che trovano un parallelo nei frammenti di Riano. Ciononostante, l'idea che Riano ne fosse la fonte non può essere neanche scartata, perché sussiste pur sempre l'eventualità che Pausania abbia scorporato dal poema del Cretese episodi relativi alle gesta di Aristomene per riempire la storia dei primi dieci anni dell'assedio di Ira, la quale, altrimenti, sarebbe risultata particolarmente scarna.

a) La fuga dal Keadas è forse la più celebre delle imprese di Aristomene³ e fa il paio con le molte avventure già lette nei capitoli precedenti. Anche in questo caso, infatti, Aristomene avrebbe condotto scorrerie in territorio nemico; ferito, sarebbe poi stato catturato e gettato con i suoi uomini in un baratro detto Keadas⁴. A differenza dei suoi compagni, tuttavia, non sarebbe morto nella caduta ma, sopravvissuto per intervento divino, avrebbe trovato una via d'uscita dal crepaccio grazie all'aiuto di una volpe. I nemici, vedendo che Aristomene era sopravvissuto alla caduta, credettero che fosse tornato dal regno dei morti.

¹ Paus. IV 19, 3.

² Paus. IV 19, 4-6.

³ Oltre che da Pausania, la storia di Aristomene nel Keadas è raccontata anche in Polyæn. II 31, 2; Simp. *in Ph.* 470 Diels (*apud* DIELS 1882, p. 470).

⁴ Il Keadas (letteralmente 'fessura') era un crepaccio nel quale gli Spartani gettavano i condannati (vd. Thuc. I 134; Strab. VIII 5, 7). Tale luogo è stato da molti identificato con la grotta nei pressi di Tryphi, a 12 km da Sparta. Essa è stata esplorata per la prima volta nel 1879 dall'archeologo francese Oliviero Rayet, il quale ha rilevato che il fondo della grotta era ricoperto di ossa umane. Vd. COUAT 1882, p. 334 n 2; THEMELIS 1982; PRITCHETT 1985, pp. 58-60; PIKOULAS 1988a; CANTARELLA 1991, pp. 95, 371 n 16; MUSTI - TORELLI 1991b, p. 232; F.H. THOMPSON 1994, p. 14; LITTLE - PAPADOPOULOS 1998, p. 394; OGDEN 2004, pp. 78-79 n 11; HALM-TISSERANT 2013, 153; GUZZO 2020, pp. 135-136.

È possibile che una storia di questo genere comparisse tanto nell'opera di Mirone quanto in quella di Riano, entrambi impegnati a descrivere le imprese eroiche di Aristomene. Tuttavia, Pausania non ci dà indizi che permettano di risalire all'uno o all'altro autore. Unica nota lasciata dal Periegeta è il riferimento a «coloro che ingigantiscono le imprese di Aristomene» (οἱ δὲ ἀποσεμνύοντες τὰ κατ' αὐτὸν), secondo i quali l'eroe messenico sarebbe sopravvissuto alla caduta grazie all'aiuto di un'aquila. L'intervento dell'aquila è un dettaglio interessante, perché Pausania afferma altrove che un'aquila con le ali spiegate era incisa sullo scudo di Aristomene¹, mentre Polieno afferma che Aristomene si sarebbe salvato dalla caduta nel Keadas perché il suo scudo avrebbe fatto da 'paracadute'². È possibile che il disegno dell'aquila sullo scudo abbia suggerito la fantasia dell'aquila che aiuta Aristomene a planare nel crepaccio, ma potrebbe anche essere l'opposto: l'aiuto dell'aquila potrebbe essere stato razionalizzato con l'immagine dello scudo-aquila che fa da paracadute. Secondo Jacoby, la storia razionale raccontata da Polieno, originariamente in Callistene, sarebbe stata filtrata da Mirone e, di qui, sarebbe poi confluita in Pausania³, ma è bene rilevare che le testimonianze letterarie non sono le sole in causa, perché Pausania potrebbe aver fatto ricorso anche a testimoni orali: la leggenda di Aristomene era ancora viva al tempo del Periegeta, come mostrano i canti in onore dell'eroe che le donne di Andania intonavano ancora al suo tempo⁴.

Molto probabilmente, fonti scritte e fonti orali hanno concorso alla costruzione della storia che leggiamo nella *Periegesi*, la quale sembra più il frutto di una sintesi personale di Pausania che non la ripresa di una specifica fonte. A livello lessicale, possiamo notare la ricorrenza di termini come il «dio» (θεός) o il «demone» (δαίμων) per indicare l'agente del destino di Aristomene⁵, frequenti qui come altrove nella *Periegesi*⁶. La continuità lessicale tra questo brano e il resto della *Periegesi* è un dato di cui tenere conto, perché potrebbe ben indicare lo sforzo

¹ Paus. IV 16, 7.

² Polyæn. II 31, 2.

³ JACOBY 1943, pp. 145, 152, 164.

⁴ Paus. IV 16, 6.

⁵ Paus. IV 18, 5: θεῶν τις, ὁ δαίμων; IV 18, 7: οὐκ ἄνευ θεοῦ.

⁶ Cfr. Paus. I 5, 4; II 16, 2; III 6, 1; III 8, 7; III 9, 7; III 17, 9; IV 6, 1; IV 17, 6; IV 21, 4; IV 29, 9; VI 5, 3; VI 5, 8; VII 14, 6; VII 17, 1; VII 17, 13; VIII 7, 7; VIII 7, 8; VIII 10, 9; VIII 27, 7; VIII 33, 3; IX 21, 3; IX 40, 10; X 2, 6; X 29, 4; X 29, 7; X 32, 10; X 34, 3; X 37, 4.

del Periegeta teso ad uniformare il testo delle sue fonti al proprio lessico personale. Tuttavia, non dobbiamo dimenticare che *θεός* e *δαίμων* sono pur sempre termini frequenti nella letteratura storica oltre Pausania: essi ricorrono, ad esempio, in Erodoto¹ e Senofonte², né possiamo escludere che allo stesso modo fossero utilizzati dalle fonti dirette di Pausania (Mirone e/o Riano)³.

b) Subito dopo l'avventura nel Keadas, il Periegeta narra l'impresa notturna di Aristomene contro un accampamento di Corinzi, in cui l'eroe messenico uccide i soldati nel sonno e saccheggia la tenda del generale⁴. Anche in questo caso, Pausania non offre indizi dirimenti sull'identità della propria fonte. È comunque probabile che la fonte fosse, almeno in questo caso, scritta, e anche piuttosto dettagliata, come suggerirebbe il fatto che i quattro comandanti corinzi uccisi da Aristomene nel corso della notte siano citati per nome: Ipermenide, Acladeo, Lisistrato e Sidetto. Di tali nomi, Ipermenide (Ἰπερμενίδης) e Acladeo (Ἀχλαδαῖος) appaiono solo in questo brano di Pausania; Lisistrato (Λυσίστρατος) è attestato variamente come nome nel Peloponneso⁵, almeno una volta nel II secolo a.C. a Thuria, nel territorio di Messene⁶; infine, Sidetto (Σίδεκτος), nella forma dorica Sidetta (Σιδέκτας), è attestato come nome a Sparta dal I secolo a.C. al II/III secolo d.C.⁷. Si tratta, quindi, di nomi poco frequenti, da cui risulta difficile trarre qualche informazione. Forse, la ricorrenza di questi nomi in area messenica e laconica potrebbe suggerire che la lista di comandanti corinzi sia stata creata in queste regioni a partire da nomi comuni; ma resterebbe un'ipotesi che, comunque, non dà lumi sull'identità della fonte di Pausania.

Si è anche ipotizzato che l'episodio dell'assalto notturno all'accampamento corinzio fosse originariamente narrato da Riano, perché da qui avrebbe preso spunto Virgilio per

¹ Hdt. I 86, 2; I 87, 4; I 111, 1; I 210, 1; III 65, 4; III 119, 6; VI 12, 10.

² Xen. *Hell.* I 6, 11; I 7, 33; III 3, 3-4; IV 4, 12; V 2, 18; V 4, 1; VI 4, 23; VII 1, 6; VII 1, 9; VII 4, 32; VII 5, 26; *Cyr.* V 1, 28; VII 5, 81.

³ Purtroppo, lo scarso numero di frammenti di Mirone e Riano non consente di determinare quanto i termini *θεός* e *δαίμων* fossero comuni in questi autori per indicare gli agenti del destino.

⁴ Paus. IV 19, 1-2.

⁵ vd. *LGPNI* III.A, s.v. Λυσίστρατος (*apud* FRASER - MATTHEWS 1997, p. 285).

⁶ *SEG* XI 972, l. 64 (*apud* WOODHEAD 1954, pp. 168-170).

⁷ Vd. *LGPNI* III.A, s.v. Σιδέκτας (*apud* FRASER - MATTHEWS 1997, p. 393).

raccontare l'impresa notturna di Eurialo e Niso¹. Ora, vi sono alcune analogie tra il brano di Pausania e il testo di Virgilio, ma esse non sono sufficienti a provare né che l'episodio fosse incluso originariamente nell'opera di Riano, né che Virgilio si sia lasciato ispirare da Riano. Semmai, entrambi potrebbero aver lavorato indipendentemente sul *topos* dell'attacco notturno all'accampamento nemico che possiamo vedere già, tra l'altro, nell'attacco di Diomede e Odisseo all'accampamento troiano raccontato nell'*Iliade*². Pausania, poi, afferma che i soldati corinzi marciarono per aiutare i Lacedemoni a «espugnare Ira» (ὡς συνεχξαίρησοντας τὴν Εἶραν). Tale dettaglio non indica necessariamente che il saccheggio dell'accampamento corinzio trovasse la sua sede originaria nel poema di Riano, perché è sempre possibile che Pausania abbia modificato un riferimento originariamente ad altro luogo (ad Ithome, se vogliamo ipotizzare che tale storia apparisse originariamente nell'opera di Mirone) per integrare l'episodio nel proprio racconto dell'assedio di Ira.

c) Pausania afferma che Aristomene avrebbe offerto a Zeus Ithomatas, per tre volte, il sacrificio detto *Hekatomphonia*³:

(Paus. IV 19, 3) ἔθυσσε (sc. Ἀριστομένης) δὲ καὶ τῷ Διὶ τῷ Ἴθωμάτῃ τὴν θυσίαν ἣν ἑκατομφόνια ὀνομάζουσιν. αὕτη δὲ καθεστήκει μὲν ἐκ παλαιότητος, θύειν δὲ αὐτὴν Μεσσηνίων ἐνομιζέτο ὁπόσοι πολεμίους ἄνδρας κατεργάσαιντο ἑκατόν. Ἀριστομένης δέ, ὅτε ἐπὶ Κάρρου σήματι ἐμαχέσατο, θύσαντι ἑκατομφόνια πρῶτον, δεύτερα ἤδη θύσαι καὶ ὁ ἐν τῇ νυκτὶ τῶν Κορινθίων παρέσχε φόνος. τοῦτον μὲν δὴ λέγουσι καὶ ἐπὶ ταῖς ὕστερον θύσαι καταδρομαῖς θυσίαν τρίτην.

(Paus. IV 19, 3) Aristomene offrì a Zeus Ithomatas anche il sacrificio che chiamano *Hekatomphonia*. Tale sacrificio costituiva un'usanza antichissima, i Messeni ritenevano che esso andasse offerto da coloro che avessero ucciso cento nemici. Il primo *Hekatomphonia* fu offerto da Aristomene quando fu combattuta la battaglia alla Tomba del Cinghiale, il secondo quando fece la strage nell'accampamento dei Corinzi. Dicono che ne abbia offerto un terzo per le scorrerie successive.

Anche Plutarco riporta questa notizia su Aristomene⁴, mentre Clemente Alessandrino – che riteneva gli *Hekatomphonia* un sacrificio di vittime umane sull'altare di Zeus – afferma

¹ CRUMP 1921. Cfr. Verg. *Aen.* IX.

² COUAT 1882, p. 351. Cfr. Hom. *Il.* X.

³ Paus. IV 19, 3.

⁴ Plut. *Rom.* 25, 4; *Mor.* 159e, 660f.

che durante una di queste celebrazioni Aristomene avrebbe addirittura sgozzato il re spartano Teopompo:

(Clem. Alex. *Protr.* III 42, 2) Ἀριστομένης γούν ὁ Μεσσηνίος τῷ Ἴθωμήτῃ Διὶ τριακοσίους ἀπέσφαξεν, τοσαύτας ὁμοῦ καὶ τοιαύτας καλλιερεῖν οἰόμενος ἑκατόμβας· ἐν οἷς καὶ Θεόπομπος ἦν Λακεδαιμονίων βασιλεύς, ἱερεῖον εὐγενές.

(Clem. Alex. *Protr.* III 42, 2) Il messenio Aristomene sgozzò trecento uomini per Zeus Ithomatas, credendo di appagare gli dèi offrendo ecatombe tali e di tal numero: tra loro c'era anche Teopompo, re degli Spartani, vittima di nobili natali.

Si ripropone, in Clemente, la contemporaneità tra Aristomene e Teopompo che, come sappiamo, era peculiarità dell'opera di Mirone¹. La dedica del sacrificio a Zeus Ithomatas, inoltre, sembra creare un collegamento con le vicende della prima guerra messenica, nella quale i Messeni erano arroccati a Ithome e il culto di Zeus Ithomatas si celebrava all'interno delle loro mura².

Tre dettagli che la tradizione riporta come caratteristici degli *Hekatomphonia* – il sacrificio in onore di Zeus Ithomatas, il fatto che Aristomene l'avesse celebrato uccidendo il re Teopompo e, infine, che tale rito sarebbe stato festeggiato da Aristomene per la prima volta dopo la battaglia alla Tomba del Cinghiale – potrebbero essere significativi in relazione a Mirone: forse che lo storico di Priene raccontasse dell'uccisione di Teopompo nella battaglia presso la Tomba del Cinghiale e dei primi *Hekatomphonia* che Aristomene avrebbe poi offerto a Zeus Ithomatas per celebrare l'avvenuta vittoria? Tuttavia, non sappiamo con certezza se Clemente Alessandrino conoscesse l'opera di Mirone, né se Pausania abbia preso da Mirone la narrazione della battaglia alla Tomba del Cinghiale o le informazioni sugli *Hekatomphonia*. In ogni caso, è bene notare che anche Plutarco – che è a conoscenza degli

¹ MUSTI - TORELLI 1991b, p. 232; ROBERTSON 1992, pp. 219-224; OGDEN 2004, pp. 40-44; HUGHES 1999, pp. 194-196.

² Cfr. EBLING 1892, pp. 56-57. Diversamente, KIECHLE 1959, pp. 103-104 sostiene che la vicenda degli *Hekatomphonia* potrebbe essere stata ripresa dalla tradizione locale messenica, perché anche Plutarco (*Rom.* 25, 4) riporta la vicenda come tradizione messenica. Cfr. AMPOLO - MANFREDINI 1988, p. 333.

Hekatomphonia di Aristomene – ricorda la contemporaneità tra Aristomene e Teopompo, e il contenzioso tra Spartani e Messeni sulla morte del sovrano¹.

Nella narrazione di Pausania, Aristomene compie due *Hekatomphonia* dopo essere sopravvissuto alla caduta nel Keadas, mentre Polieno sostiene che Aristomene abbia celebrato i tre *Hekatomphonia* prima di essere gettato nel precipizio². È dunque probabile che Polieno e Pausania conoscessero versioni differenti dell'epopea di Aristomene; ma è anche possibile che, come ha rilevato Daniel Ogden, le imprese di Aristomene potessero essere ricombinate in modo casuale, perché prive di una sequenzialità cronologica intrinseca³.

d) L'ultima impresa di Aristomene riguarda la sua cattura ad opera di mercenari cretesi di Litto e la sua fuga grazie alla complicità di una contadina, che avrebbe appreso il modo di aiutare Aristomene da un sogno profetico⁴. Prima di Jacoby, la critica aveva sospettato che questo racconto derivasse da Riano, e aveva tratto da qui informazioni sui caratteri del poema del Cretese: Riano avrebbe inserito nel proprio poema gli arcieri cretesi per patriottismo locale⁵, e avrebbe fatto di Aristomene un eroe integerrimo, che non ricorre all'*eros* per salvarsi dai guai (nel racconto, infatti, la figlia della contadina non aiuta Aristomene per amore, ma a causa del sogno)⁶. Tuttavia, come Jacoby ha già rilevato, non è possibile affermare con certezza se questo racconto fosse in Riano, autore che, tra l'altro, non sembra avesse particolari legami con la sua terra d'origine⁷. Aggiungiamo, inoltre, che sarebbe un parco omaggio alla propria patria rappresentare i propri conterranei come mercenari che soccombono ad Aristomene.

La storia della fuga dai mercenari cretesi può far pensare tanto al contesto della prima guerra messenica, quanto al contesto della seconda: relativamente alla prima guerra, Pausania afferma che gli Spartani avrebbero fatto uso di arcieri mercenari provenienti da Creta⁸;

¹ Plut. *Agis* 21, 4.

² Polyæn. II, 31, 2.

³ OGDEN 2004, p. 28.

⁴ Paus. IV 19, 4-6.

⁵ Vd. K.O. MÜLLER 1824, I, p. 144 n 5.

⁶ KOHLMANN 1866, p. 19; COUAT 1882, pp. 150-151. Cfr. MUSTI - TORELLI 1991b, p. 232.

⁷ JACOBY 1943, p. 88.

⁸ Paus. IV 8, 3.

relativamente alla seconda guerra, Pausania ricorda la presenza degli arcieri di Aptaera durante la caduta di Ira¹. Dunque, anche in questo caso, mancano indizi sufficienti per stabilire quale fosse la fonte del Periegeta.

4.6.3. *L'oracolo del 'capro'*

Il capitolo 20 porta il lettore direttamente nell'undicesimo anno dell'assedio. Qui si predice la caduta di Ira. Pausania racconta, infatti, di un oracolo, dato dalla Pizia ad Aristomene e all'indovino Teoclo che si erano recati a Delfi dopo la battaglia della Grande Fossa², in cui si sarebbe annunciata la rovina dei Messeni, una volta che un capro avesse bevuto dall'acqua del fiume Neda:

(Paus. IV 20, 1) εὔτε τράγος πίνῃσι Νέδης ἐλικόρροον ὕδωρ,
οὐκέτι Μεσσήνην ῥύομαι· σχεδόθεν γὰρ ἄλεθρος.

(Paus. IV 20, 1) Quando un capro berrà dall'acqua vorticoso del Neda,
non più difenderò Messene: vicina, infatti, sarà la distruzione.

L'interpretazione corretta dell'oracolo è data dall'indovino Teoclo, che identifica il capro del responso con un albero di caprifico, che i Messeni erano abituati a chiamare 'capro' e che, essendo cresciuto storto, bagnava le proprie foglie nelle acque del fiume. Così, consapevoli dell'imminente caduta della città, Aristomene e Teoclo decidono di seppellire sull'Ithome un oggetto segreto che, se non fosse caduto nelle mani nemiche, secondo gli oracoli di Lico avrebbe permesso ai Messeni di ritornare, un giorno, nella propria terra.

Come per gli oracoli citati nella sezione sulla prima guerra messenica (vd. *supra*, cap. 4.4.5), è forte il sospetto che anche questo responso sia una creazione artificiale. A tal riguardo, Herbert W. Parke notava che il gioco di parole capro-caprifico ritorna anche in un oracolo sulla

¹ Paus. IV 20, 8. Cfr. CASTELLI 1998, pp. 10-11.

² Paus. IV 20, 1 = 366 P.-W. (*apud* PARKE -WORMELL 1956b, p. 148) = Q20 Fontenrose (*apud* FONTENROSE 1978, p. 353) = 64 Juul (*apud* JUUL 2010, p. 156).

fondazione di Taranto, forse servito come modello per il nostro responso¹. Pausania non dice da quale fonte abbia derivato questa storia, ma diversi indizi suggeriscono una connessione col poema di Riano. Innanzitutto, l'oracolo riportato da Pausania cita esplicitamente il fiume Neda, che scorreva tra Arcadia, Messenia ed Elide, in prossimità dell'ubicazione di Ira, fulcro del poema del Cretese. In secondo luogo, la consultazione dell'oracolo è collocata dopo la battaglia della Grande Fossa, e questo è in linea con quanto affermato da Pausania sul conto di Riano: il poeta cretese avrebbe raccontato solo gli eventi della seconda guerra messenica successivi alla battaglia della Grande Fossa². In terzo luogo, vediamo che nella storia è citato il profeta Lico, e sappiamo che Riano nel suo poema citava un bosco sacro, appunto, a Lico³. Stona, invece, l'informazione che l'oggetto segreto – si verrà poi a scoprire che si tratta di un'idria di bronzo contenente i Misteri di Andania⁴ – sia stato seppellito sull'Ithome, che era luogo focale per le vicende della prima guerra messenica, non della seconda⁵.

È sempre possibile che Pausania abbia ripreso questa storia da più fonti, operando adattamenti e cuciture: ad esempio, potrebbe essere stato il Periegeta a collegare tra loro la storia dell'oracolo e quella dell'idria, prendendo la prima da Riano e la seconda da un'altra fonte, che, data la citazione dell'Ithome, potrebbe anche essere Mirone.

Per contro, Herbert W. Parke ritiene l'oracolo creazione di Metapo, il sacerdote ateniese che tra IV e III secolo a.C. avrebbe rinnovato i culti delle Grandi Dee ad Andania⁶. Secondo lo studioso, Metapo avrebbe anche creato la storia di Caucone e di Lico come primi inventori dei misteri di Andania, e avrebbe composto questo oracolo apposta per fornire una adeguata motivazione al 'ritrovamento' dei libri contenenti i misteri di Andania seppelliti da Aristomene sull'Ithome. Notiamo, tuttavia, che la creazione dell'oracolo da parte di Metapo non

¹ PARKE - WORMELL 1956a, p. 252; PARKE - WORMELL 1956b, p. 148. Per l'oracolo sulla fondazione di Taranto, vd. Diod. VIII 21, 3 = 46 P.-W. (*apud* PARKE - WORMELL 1956b, pp. 20-21) = Q34 Fontenrose (*apud* FONTENROSE 1978, p. 280).

² Paus. IV 6, 2 = Rhian. *FGrHist* 265 F 42 (*apud* JACOBY 1940, pp. 69-70).

³ Paus. IV 1, 6 = Rhian. *FGrHist* 265 F 45 (*apud* JACOBY 1940, pp. 70-71).

⁴ Paus. IV 26, 8.

⁵ Cfr. EBLING 1892, pp. 53-54.

⁶ PARKE - WORMELL 1956a, pp. 252-253. Su Metapo, cfr. Paus. IV 1, 7-9.

esclude che esso potesse essere confluito anche nel poema di Riano. Inoltre, come già si è spiegato, non è necessario credere che la storia dell'oracolo e quella dell'idria abbiano una stessa matrice e dipendano dalla medesima fonte.

Anche in questo caso, quindi, il riconoscimento della fonte si rivela problematico. Ciò detto, la collocazione dell'evento nell'undicesimo anno dell'assedio di Ira e gli indizi sopra elencati rendono Riano, comunque, un buon candidato per la storia dell'oracolo (meno buono, invece, per la storia dell'idria, seppellita sull'Ithome).

4.6.4. La caduta di Ira

Alla storia dell'oracolo segue il racconto della caduta di Ira¹. Pausania dice che ai Messeni sarebbero venuti mali a causa di un adulterio, proprio come accaduto tempo prima ai Troiani. Un bovaro spartano, servo di Emperamo, avrebbe disertato e sarebbe entrato in confidenza con la moglie di un Messeno, che abitava fuori dalle mura di Ira ma che era spesso lontano da casa perché impegnato nella difesa della città. Durante un temporale, tuttavia, il marito della donna sarebbe tornato dal turno di guardia sulle mura della roccaforte, raccontando alla moglie che i soldati avevano lasciato i loro posti per ripararsi dalla pioggia, nella convinzione che gli Spartani non avrebbero mai attaccato in condizioni metereologiche così avverse. Il disertore spartano avrebbe sentito la conversazione e sarebbe corso dal suo vecchio padrone Emperamo per raccontargli che la fortezza di Ira era sguarnita. I Lacedemoni, appoggiate scale alle mura, riuscirono così a penetrare in città, dove si sarebbe consumata una feroce guerriglia tra le strade. L'indovino Teoclo, consapevole del fatto che la città era destinata a cadere in mano ai nemici, avrebbe convito Aristomene a radunare i superstiti e condurli lontano dalla patria, mentre lui stesso si sarebbe immolato per consentire ai compagni di fuggire.

Tutta questa sezione, che ruota attorno a Ira, è stata composta da Pausania molto probabilmente a partire da materiale ricavato dai *Messenika* di Riano. Al centro è infatti l'assedio e la caduta della città, di cui Riano parlava (vd. supra, cap. 4.5.2). I protagonisti principali della

¹ Paus. IV 20, 5 – 21, 12.

narrazione sembrano essere il bovaro spartano, la donna messenica e suo marito, poi Aristomene e l'indovino Teoclo.

Pausania sembra conoscere le vicende dei personaggi in modo molto dettagliato: ne descrivere le interazioni e conosce cosa si sarebbero detti. Ritornano, tra l'altro, in questo punto della narrazione, molti discorsi, sia diretti che indiretti.

ID	Testo	Soggetto	Discorso	Struttura
a)	Paus. IV 20, 9	Messeno alla moglie	Indiretto	ἔφασκεν + inf.
b)	Paus. IV 20, 10	Bovaro spartano al suo padrone	Indiretto	ἀνεδίδασκεν ὡς + ind. fut.
c)	Paus. IV 21, 3	Aristomene e Teoclo ai Messeni	Indiretto	παρεκελεύοντο + inf.
d)	Paus. IV 21, 5	Aristomene e Teoclo ai Messeni	Indiretto	ἀναμιμνήσκοντες, ὡς + ott.
e)	Paus. IV 21, 10	Teoclo ad Aristomene	Diretto	εἶπε
f)	Paus. IV 21, 10	Teoclo agli Spartani	Diretto	ἔπεισιν ἐκβοῆσαι τοσόνδε

Pausania si mostra consapevole di ciò che il Messeno, di ritorno dal turno di guardia, avrebbe detto alla moglie, mentre il bovaro spartano era nascosto nella loro casa (a); sa ciò che questi avrebbe riferito al padrone Emperamo (b); conosce il contenuto delle esortazioni di Aristomene e Teoclo ai Messeni disperati (c, d); cita le esatte parole che Teoclo avrebbe rivolto ad Aristomene e ai nemici prima di sacrificarsi (e, f). È chiaro che il Periegeta sta condensando nello spazio di pochi paragrafi quanto trovava nella sua fonte, pur con modifiche o riadattamenti – come era del resto sua abitudine. È possibile che anche in questo caso, come nel racconto della prima guerra messenica, Pausania abbia riportato in modo indiretto discorsi che, nella sua fonte, comparivano invece in forma diretta.

Di questi discorsi, particolarmente interessante è quello di Aristomene e Teoclo ai Messeni impauriti (d), perché contiene un riferimento alle vicende degli Smirnei, e, in particolare, al coraggio con cui essi sarebbero riusciti nell'impresa di scacciare i Lidi di Gige dalla propria città:

(Paus. IV 21, 5) ἐπειδὴ δὲ ἡμέρα τε ἦν καὶ ἀλλήλους καθορᾶν ἐδύνατο, ἐνταῦθα Ἀριστομένης καὶ Θεόκλος ἐπειρώντο ἐς πᾶσαν ἀπόνοιαν προάγειν τοὺς Μεσσηνίους, ἄλλα τε ὅποσα εἰκὸς ἦν διδάσκοντες καὶ Σμυρναίων τὰ τολμήματα ἀναμιμνήσκοντες, ὡς Ἴώνων μοῖρα ὄντες Γύγην τὸν Δασκύλου καὶ Λυδοὺς ἔχοντας σφῶν τὴν πόλιν ὑπὸ ἀρετῆς καὶ προθυμίας ἐκβάλοιεν.

(Paus. IV 21, 5) Quando fu giorno e poterono vedersi a vicenda, allora Aristomene e Teoclo cercarono di risollevarli i Messeni dalla totale disperazione, raccontando cose pertinenti alle circostanze e ricordando anche le imprese audaci degli Smirnei, di come, essendo parte degli Ioni, avessero cacciato con il proprio valore e il proprio coraggio Gige, figlio di Dascilo, e i Lidi che occupavano la loro città.

Le azioni degli Smirnei dovevano essere percepite come vicine nel tempo, se potevano essere di ispirazione ai Messeni al tempo dell'assedio di Ira¹. Un'allusione alla storia di Gige è in Erodoto², ma altrove Pausania ricorda come che fonte principale sulla guerra tra Lidi e Smirnei fosse Mimnermo³. E infatti, sappiamo che Mimnermo scrisse la *Smyrneis*, in cui raccontava le imprese degli abitanti di Smirne contro Gige⁴: di questa opera si preserva un frammento, in cui si parla di una vittoriosa carica di cavalleria degli Smirnei contro i Lidi⁵. Dunque, è possibile che la fonte di Pausania (Riano?) abbia modellato su Mimnermo il riferimento di Aristomene e Teoclo al coraggio degli Smirnei⁶. Non è facile, tuttavia, capire perché la fonte di Pausania abbia scelto di riferirsi proprio a questo episodio, tra i tanti possibili. Forse, tale scelta è dipesa soprattutto da considerazioni di carattere cronologico, ovvero dalla volontà di stabilire una relazione temporale tra eventi egualmente antichi e tra loro ravvicinati. Del resto, lo stesso Pausania (sempre da Riano?) dichiara più avanti che Aristomene si sarebbe fermato a Rodi con l'obiettivo di viaggiare poi fino a Sardi, da Ardi figlio di Gige⁷. Dunque, per la fonte di Pausania, la guerra degli Smirnei contro Gige doveva essere avvenuta solo una generazione prima della caduta di Ira.

La guerriglia tra le strade della città dura tre giorni e tre notti, ma il destino di Ira è segnato dall'oracolo sul caprifico. All'oracolo si fa riferimento più volte nel corso della narrazione: quando Aristomene e Teoclo, a seguito dell'ingresso dei nemici in città, capiscono che la

¹ In effetti, l'età presunta della seconda guerra messenica e l'età di Gige sono pressoché corrispondenti. Cfr. MUSTI - TORELLI 1991b, pp. 233-235; AUBERGER - CASEVITZ 2005, p. 176.

² Hdt. I 14, 4.

³ Paus. IX 29, 4 = Mimn. F 13 West (*apud* WEST 1972, p. 89) = F 14a Allen (*apud* ALLEN 1993, p. 113).

⁴ Il titolo *Smyrneis*, per un'opera di Mimnermo, è attestato da Mimn. F 13a West (*apud* WEST 1972, p. 89) = F 13 Allen (*apud* ALLEN 1993, p. 110).

⁵ Mimn. F 14 West (*apud* WEST 1972, pp. 89-90) = F 15 Allen (*apud* ALLEN 1993, p. 116). Per una contestualizzazione storica della *Smyrneis* vd. MAZZARINO 1966, pp. 37-42; ALLEN 1993, pp. 9-10, 117-122; SANZ MORALES 2000, pp. 30-32.

⁶ Cfr. ALLEN 1993, p. 9 n 3.

⁷ Paus. IV 24, 2. Cfr. KROYMANN 1937, pp. 87-91.

disfatta è ormai prossima¹, e anche quando Teoclo si sarebbe rivolto ad Aristomene per convincerlo a raccogliere i superstiti e a condurli lontani dalla città (*e*). Nel racconto della *Periegesi*, dunque, la storia della caduta di Ira e la storia dell'oracolo sono ben integrate tra loro; l'una richiama l'altra. Tale intreccio potrebbe essere opera di Pausania, che avrebbe fuso i due temi in un'unica storia coerente; ma potrebbe essere opera già della sua fonte, cioè molto probabilmente Riano, che potrebbe aver parlato tanto della caduta di Ira quanto dell'oracolo che prediceva la fine della città.

4.6.5. *La punizione di Aristocrate*

Con il capitolo 22 il racconto si sposta in Arcadia, dove Aristocrate, corrotto nuovamente dagli Spartani, impedisce ai suoi uomini di portare aiuto agli abitanti di Ira. I Messeni, scampati al disastro, giungono proprio in Arcadia, dove Aristomene espone il suo piano di attaccare Sparta, ora che le forze del nemico sono ancora concentrate nei pressi di Ira. Aristocrate è ancora in combutta con gli Spartani e informa il re Anassandro dei piani di Aristomene, ma il messaggero che porta ad Aristocrate la risposta del sovrano spartano è intercettato. La lettera svela al popolo il tradimento di Aristocrate e le sue precedenti colpe per la disfatta della Grande Fossa. Gli Arcadi, pertanto, lapidano Aristocrate ed erigono una stele commemorativa nel santuario di Zeus Lykaios, il cui testo in distici viene citato da Pausania per esteso²:

(Paus. IV 22, 7) πάντως ὁ χρόνος εὔρε δίκην ἀδίκῳ βασιλῆι,
εὔρε δὲ Μεσσήνης σὺν Διὶ τὸν προδότην
ῥηιδίως. χαλεπὸν δὲ λαθεῖν θεὸν ἄνδρ' ἐπίορκον.

¹ Paus. IV 21, 3.

² 63 Preger (*apud* PREGER 1891, p. 51) = 5 Zizza (*apud* ZIZZA 2006, pp. 150-152). Sul testo dell'epigramma vd. GROTE 1846, pp. 576-577; CURTIUS 1851, pp. 302-303; BERGK 1882, p. 666; BUSOLT 1885, p. 167 n 6; HILLER VON GAERTRINGEN 1895a, col. 938; FRAZER 1898, p. 417; SCHWARTZ 1899, pp. 447-448; WILAMOWITZ 1900b, pp. 102-103; HITZIG - BLÜMNER 1901, p. 148; LENSCHAU 1936, pp. 291-292; SCHWARTZ 1937, pp. 24-25; JACOBY 1943, p. 147; WALBANK 1957, p. 481; PEARSON 1962, p. 417; PRANDI 1985, p. 57; MUSTI - TORELLI 1991b, pp. 234-235; RIZZO 1998, p. 280 n 4. Il testo dell'epigrafe non deve essere troppo antico, perché cita l'Arcadia come comunità politica. Ciò permette di datarlo al massimo alla prima metà del IV secolo a.C., quando l'Arcadia ottiene la libertà grazie all'aiuto di Epaminonda e si organizza in un'unità politica autonoma.

χαῖρε Ζεῦ βασιλεῦ, καὶ σώω Ἀρκαδίαν.

(Paus IV 22, 7) Il tempo trova sempre giustizia per un sovrano ingiusto,
 grazie a Zeus trovò il traditore di Messene
 facilmente. È difficile che l'uomo spergiuro si nasconda al dio.
 Salve, o re Zeus, e salva l'Arcadia.

È improbabile che Pausania abbia visto di persona questa epigrafe: il Periegeta non parla di un'eventuale conoscenza autoptica della stele, né in questo brano né nel sopralluogo al santuario di Zeus Liceo¹, nel quale la pietra era collocata. Pertanto, possiamo ipotizzare che il Periegeta abbia trovato il testo dell'epigrafe in qualche racconto scritto. Egli non può, inoltre, aver preso questo testo in distici elegiaci dal poema di Riano, che era scritto in esametri². Siamo costretti ad ipotizzare che un'altra sia la fonte del Periegeta. Polibio testimonia che anche Callistene citava il medesimo testo epigrafico³ e chiarisce che lo storico di Olinto, come Pausania, stabiliva una connessione tra il testo dell'epigrafe il tradimento di Aristocrate. Ciò ha condotto Thomas Lenschau ad ipotizzare che proprio Callistene fosse la fonte ultima di Pausania⁴. Non sappiamo se Callistene sia la fonte di Pausania, né lo possiamo escludere, tantopiù che Pausania fornisce un'interpretazione dell'iscrizione compatibile con quella di Callistene, a fronte di un'epigrafe che non menziona esplicitamente né Aristocrate né il tradimento alla battaglia della Grande Fossa. È comunque improbabile che il racconto di Pausania dipenda in modo diretto da Callistene, perché abbiamo già notato che lo storico di Olinto non è citato una sola volta nel corso dell'intera *Periegesi*; inoltre, sussistono alcune differenze tra il racconto di Callistene e quello di Pausania. Polibio, infatti, dice che per

¹ Cfr. Paus. VIII 30, 6-7.

² Cfr. JACOBY 1943, p. 127. *Contra* PEARSON 1962, p. 417 n 48: Riano potrebbe aver inserito nel suo poema solo i due esametri dell'iscrizione, che da soli formano una frase di senso compiuto. Ma, anche in tal caso, il problema rimane: da quale fonte Pausania ha ricavato l'iscrizione completa? Nonostante l'evidente problema metrico, alcuni critici ritengono che Riano fosse comunque a conoscenza dell'iscrizione e abbia voluto riecheggiarla nel suo poema attraverso l'espressione *σὺν Δίῳ*, che appare in uno dei suoi frammenti: Rhian. *BNJ* 265 F 46a = P.Oxy 2883.1 *apud* LOBEL 1972, p. 18 (CORBETTA 1978, p. 140. Cfr. PRANDI 1985, p. 58; BERTELLI 2010, commento a *BNJ* 265 F 46a). L'espressione in oggetto, tuttavia, pare molto banale e non sembra un argomento sufficiente per dimostrare che Riano conoscesse l'epigrafe (per alcuni paralleli omerici della medesima espressione vd. BING 1988, pp. 54-55).

³ Polyb. IV 33, 2 = Call. *FGrHist* 124 F 23 (*apud* JACOBY 1927, p. 648).

⁴ LENSCHAU 1936, p. 291.

Callistene la stele fu posta dai Messeni dietro l'altare di Zeus Liceo, mentre Pausania dice esplicitamente che essa fu eretta dagli Arcadi. Anche il testo dell'iscrizione è leggermente diverso perché, laddove in Pausania ricorre il genitivo *Μεσσήνης*, in Callistene compariva il nominativo *Μεσσήνη*¹. Nell'analisi della battaglia della Grande Fossa abbiamo già accennato alla possibilità che Aristocrate figurasse nelle fonti di Pausania come personaggio attivo al tempo della prima guerra messenica (cfr. *supra*, cap. 4.5.8); dunque, potremmo anche ipotizzare che la storia narrata in questo paragrafo fosse nell'opera di Mirone.

Anche qui troviamo traccia di discorsi diretti e indiretti:

ID	Testo	Soggetto	Discorso	Struttura
a)	Paus. IV 22, 1	Aristocrate agli Arcadi	Indiretto	ἔφασκεν + inf.
b)	Paus. IV 22, 3	Aristomene ai Messeni	Indiretto	ἤρετο σφᾶς + εἰ
c)	Paus. IV 22, 4	Messeni ad Aristomene	Indiretto	φαιμένων + inf.
d)	Paus. IV 22, 4	Aristomene ai Messeni	Diretto	ἔφασκεν ὁ Ἀριστομένης
e)	Paus. IV 22, 6	Anassandro ad Aristocrate	Indiretto	φάμενος + inf.

Pausania conosce ciò che Aristocrate avrebbe detto agli Arcadi desiderosi di portare aiuto agli assediati di Ira (*a*), cita le parole di Aristomene ai Messeni superstiti (*b*, *d*), ricorda la risposta affermativa di questi ultimi (*c*), conosce le parole del re spartano Anassandro contenute nella lettera diretta ad Aristocrate (*e*). Questi elementi fanno pensare a una fonte scritta, ricca di discorsi diretti, che Pausania ha riassunto come poteva.

Qualsiasi ne sia la fonte, la menzione del re Anassandro come interlocutore di Aristocrate in *e*) ci mette in guardia dal giudicare il presente brano della *Periegesi* dedicato alla punizione di Aristocrate come trascrizione fedele di una qualche opera. Poiché è Pausania, e non altri, a collegare il nome di Anassandro alle vicende della seconda guerra messenica², l'occorrenza del nome di Anassandro qui non può che intendersi come il segno di un intervento del

¹ Relativamente a questo punto, la critica è divisa tra quanti ritengono che Pausania citi una versione dell'epigramma grammaticalmente più corretta rispetto a quella di Callistene (vd. WILAMOWITZ 1900b, p. 102 n 2; HITZIG - BLÜMNER 1901, p. 148) e quanti invece ritengono che le due versioni siano indicative di un'evoluzione intercorsa tra l'età di Callistene e quella di Pausania, nel passaggio dai Messeni agli Arcadi come scopritori del tradimento e artefici della punizione (vd. SCHWARTZ 1899, p. 448; MUSTI - TORELLI 1991b, p. 234-235).

² Paus. IV 15, 2-3. Cfr. *supra*, cap. 4.5.1.

Periegeta, attento, anche in questa sezione dedicata alla punizione di Aristocrate, a cercare la coerenza del proprio racconto.

4.6.6. La diaspora dei Messeni

Il capitolo 23 racconta le peripezie dei Messeni che, al comando di Gorgo e Manticlo, accettano la proposta del tiranno reggino Anassila (quarto discendente del messenio Alcida-mida, trasferitosi a Reggio dopo la morte di Aristodemo e la caduta di Ithome) di insediarsi a Zancle. Anassila aiuta i Messeni ad occupare la città siceliota, che da quel momento avrebbe cambiato nome in Messene. Ciò, dice Pausania, sarebbe accaduto «nell'anno della 29° Olimpiade (664/3 a.C.), quando lo spartano Chionide vinse per la seconda volta, e ad Atene era arconte Milziade» (ταῦτα δὲ ἐπὶ τῆς ὀλυμπιάδος ἐπράχθη τῆς ἐνάτης καὶ εἰκοστῆς, ἣν Χίονις Λάκων τὸ δεύτερον ἐνίκα, Μιλτιάδου παρ' Ἀθηναίοις ἄρχοντος)¹.

Pausania sembra fare una certa confusione cronologica nel datare Anassila e la conquista di Zancle al VII secolo a.C.: Erodoto e Tuciddide datano l'attività del tiranno reggino al principio del V secolo a.C.². È difficile capire se questo pasticcio cronologico rispecchi una qualche tradizione presente nelle fonti di Pausania, o se esso sia il frutto dei calcoli personali del Periegeta, che cerca così di uniformare le diverse tradizioni da lui conosciute. Pausania, questa volta, non lascia tracce esplicite di propri calcoli di anni o generazioni (come invece aveva fatto per identificare i sovrani spartani della seconda guerra messenica). Facendo di Anassila il quarto discendente di Alcida-mida, però, Pausania sembra seguire una tradizione che vuole lo scarto di tre generazioni, anziché delle due canoniche, tra la prima e la seconda guerra messenica; a meno che non si creda che Alcida-mida stesso, al tempo della migrazione, fosse uomo di una certa età, appartenente alla generazione precedente a quella di Aristodemo, alla cui morte avrebbe lasciato la Messenia per emigrare in Occidente³.

¹ Paus. IV 23, 10.

² Hdt. VI 23; Thuc. VI 4, 5-6. Per considerazioni su questa 'svista' di Pausania e tentativi di risoluzione vd. PARETI 1914, pp. 72-75; CIACERI 1927, p. 228; KROYMANN 1937, pp. 14-53; VALLET 1958, pp. 66-80; MUSTI - TORELLI 1991b, pp. 237-239; LURAGHI 1994; OGDEN 2004, pp. 171-173.

³ Cfr. MUSTI - TORELLI 1991b, p. 237.

È probabile che Pausania abbia ripreso da Riano i dettagli di questa vicenda, in cui i messeni Gorgo e Manticlo discutono se continuare a oltranza la guerra contro gli Spartani o accettare l'invito di Anassila a costruire una nuova patria oltremare¹. Un frammento papiraceo attribuito a Riano, infatti, sembra contenere stralci di un discorso in cui l'oratore prospetta la possibilità di cercare una nuova terra oltremare². Questo frammento rianeo e il testo di Pausania sono stati da tempo accostati, ed è probabile che Pausania, qui, stia riassumendo il testo di Riano³.

Anche in questa parte non mancano discorsi indiretti:

ID	Testo	Soggetto	Discorso	Struttura
a)	Paus. IV 23, 2	Aristomene ai Messeni	Indiretto	ἔφασκεν + inf.
b)	Paus. IV 23, 5	Gorgo ai Messeni	Indiretto	γνώμαι δὲ ἦσαν Γόργου + inf.
c)	Paus. IV 23, 5	Manticlo ai Messeni	Indiretto	ἐκέλευε + inf.
d)	Paus. IV 23, 6	Anassila ai Messeni	Indiretto	ἔλεγεν ὡς + ott.
e)	Paus. IV 23, 9	Gorgo e Manticlo ad Anassila	Indiretto	παρητούντο + inf.

Troviamo le tracce delle parole rivolte da Aristomene ai Messeni circa la sua volontà di continuare a oltranza la propria guerra contro gli Spartani (*a*); i discorsi di Gorgo e di Manticlo per convincere i Messeni a trasferirsi a Zacinto o in Sardegna (*b, c*); l'invito di Anassila a partecipare con lui alla spedizione contro Zancle (*d*); le preghiere di Gorgo e Manticlo ad Anassila di non sterminare gli Zanclei supplici presso gli altari degli dèi (*e*). La forma indiretta di tutti questi discorsi suggerisce che il Periegeta li abbia verosimilmente ripresi dalla sua fonte, condensandoli.

4.6.7. *La fine di Aristomene*

In 24, 1-3 si racconta la vicenda di Aristomene, che decide di continuare la propria guerra contro gli Spartani e, pertanto, non accompagna il suo popolo nella spedizione coloniale.

¹ Paus. IV 23, 5.

² *P.Oxy 2522 A/B* = Rhian. *BNJ 265 F 46c* (*apud* BERTELLI 2010). Per l'attribuzione a Riano vd. LOBEL 1964; WEST 1966, p. 23; LIVREA 1985, pp. 599-600. Cfr. *supra*, cap. 4.5.2.

³ Cfr. BERTELLI 2010; CORBETTA 1978, p. 143; LIVREA 1985, pp. 599-600; CASTELLI 1998, pp. 4, 32-34.

Egli dà la propria sorella e le proprie figlie maggiori in matrimonio ai signori di Figalia, Lepreo ed Erea, la figlia più giovane, invece, a Damageto di Rodi. Recatosi poi sull'isola, Aristomene viene colto dalla malattia e muore prima di riuscire a passare in Asia presso il lidio Ardi e il medio Fraorte, come era sua intenzione.

Ancora una volta, i nessi tra il racconto della *Periegesi* e i frammenti di Riano non mancano. Sappiamo che Riano menzionava una sposa condotta a Figalia, nel libro V dei suoi *Messenika*¹; questa potrebbe essere Agnagora, sorella di Aristomene, che Pausania dice essere andata in sposa, appunto, a Tarice di Figalia². Secondo Pausania, le due figlie maggiori di Aristomene sarebbero divenute spose, invece, di Damothoidas di Lepreo e Teopompo di Erea. Ora, le tre città di Figalia, Lepreo ed Erea si trovano a breve distanza da Ira, presso il confine tra Messenia, Trifilia ed Arcadia³. Abbiamo dunque ragione di pensare che Riano, che parlava appunto dei Messeni nella regione di Ira, si soffermasse anche sulla politica matrimoniale di Aristomene, attento a costruire stretti legami con i signori della regione. Unica incongruenza, come notato già da Wilamowitz, è che il nome Damothoidas (Δαμοθοΐδας) non potrebbe rientrare in un esametro: dunque, non poteva apparire nel poema di Riano⁴. Ciò esclude che Riano possa considerarsi la fonte esclusiva di Pausania per le vicende in oggetto.

Anche la storia di Aristomene a Rodi poteva figurare in Riano, perché sappiamo che l'Atabiro, monte di Rodi, era menzionato nel libro IV dei *Messenika*⁵. Si noti, inoltre, che la stirpe rodia dei Diagoridi, che faceva risalire la propria ascendenza ad Aristomene, era molto nota, ed è perciò improbabile che fosse completamente ignorata da Riano⁶. Non sappiamo, tuttavia, in che modo l'isola di Rodi figurasse nel poema, se cioè il Cretese menzionasse solo il

¹ Steph. Byz. Φ, 61 Billerbeck, s.v. Φηγάλεια (*apud* BILLERBECK 2017, p. 32) = Rhian. *FGrHist* 265 F 40 (*apud* JACOBY 1940, p. 69).

² Paus. IV 24, 1.

³ MUSTI-TORELLI 1991b, p. 239. Vd. NIELSEN 2004a, pp. 513-514, 527-528); NIELSEN 2004b, pp. 543-544.

⁴ WILAMOWITZ 1900b, p. 106 n 1. Cfr. LENSCHAU 1936, p. 291.

⁵ Steph. Byz. Α, 510 Billerbeck, s.v. Ἀταβύριον (*apud* BILLERBECK 2006, p. 294) = Rhian. *FGrHist* 265 F 41 (*apud* JACOBY 1940, p. 69).

⁶ Diagora, terzo discendente di Damageto, era stato vincitore nel pugilato alla 79° Olimpiade (464 a.C.), ricevendo anche le attenzioni del poeta Pindaro (Pind. *Ol.* VII). Altrove, Pausania ricorda il complesso delle statue dei Diagoridi dedicate a Olimpia, perché molti membri di questa famiglia ottennero importanti successi nei giochi (Paus. VI 7, 1-7; cfr. Schol. Pind. *Ol.* VII *inscr.*, *apud* DRACHMANN 1903, pp. 196-197).

matrimonio di Damageto con la figlia di Aristomene o se, come Pausania, raccontasse la morte sull'isola dell'ero messenico. Tuttavia, sembra improbabile che anche Riano facesse morire Aristomene sull'isola di Rodi, perché uno dei frammenti noti del suo poema sembra alludere alla morte dell'eroe in Grecia, per mano degli Spartani¹.

Pausania, descrivendo la morte di Aristomene a Rodi, potrebbe servirsi di una qualche tradizione rodia a lui nota, forse condivisa anche dai Messeni: più avanti, nella sua esposizione, il Periegeta racconta di aver visto con i propri occhi la tomba di Aristomene a Messene, e segnala anche quello che le sue guide locali raccontavano, e cioè che le ossa dell'eroe sarebbero state rimpatriate da Rodi in seguito ad un'ingiunzione dell'oracolo di Delfi².

Anche questa ultima parte della narrazione, probabilmente, è stata composta da Pausania tramite l'accostamento di fonti scritte e tradizioni locali. L'intento del Periegeta, del resto, è quello di creare una storia coerente a partire dal materiale a sua disposizione, che comprende tanto le opere scritte quanto la viva voce delle guide che lo accompagnano nel suo viaggio. Proprio relativamente ai Diagoridi, Pausania fa l'unico intervento in prima persona di questa sezione, affermando di ritenere fuori luogo una discussione sui Diagoridi nel contesto della storia messenica (*μη οὐ κατὰ καιρὸν δοκοίην γράφειν*)³. E infatti, vediamo che una digressione sulla famiglia dei Diagoridi e sui loro meriti olimpici sarà fatta dal Periegeta più avanti, nel libro VI dedicato, appunto, al santuario di Olimpia⁴.

4.6.8. L'assedio di Ira e il fato di Aristomene: giudizio complessivo

Risulta abbastanza difficile determinare le fonti servite a Pausania per costruire la storia che leggiamo in 18 – 24, 3. Rispetto ai capitoli precedenti, ora il Periegeta resta molto più in disparte e si espone meno nella narrazione. Solo una volta interviene in prima persona⁵; altre volte i suoi interventi si possono desumere indirettamente, ad esempio dalla scelta del re

¹ Steph. Byz. A, 310 Billerbeck, s.v. Ἀνδανία (*apud* BILLERBECK 2006, p. 200 = Rhian. *FGrHist* 265 F 46 (*apud* JACOBY 1940, p. 71).

² Paus. IV 32, 3.

³ Paus. IV 24, 3.

⁴ Paus. VI 7, 1-7.

⁵ Paus. IV 24, 3.

spartano Anassandro in luogo del Leotichida indicato da Riano¹. Nuovamente, permane il dubbio che diverse storie siano di derivazione mironiana, come quella relativa alla punizione di Aristocrate² o quella riguardante le diverse imprese di Aristomene (soprattutto il riferimento agli *Hekatomphonia*³). Eppure, di Aristomene si raccontano anche storie che potrebbero risalire al folklore, oltre che a fonti scritte: è il caso della vicenda della sua impresa nel Keadas⁴ o della sua morte a Rodi⁵. Diversamente, Riano parrebbe essere stato utilizzato soprattutto per la narrazione dell'oracolo sul 'capro' e della caduta di Ira⁶, temi che si intrecciano tra loro, così come della diaspora dei Messeni in Occidente⁷ e della politica matrimoniale di Aristomene⁸.

Sarebbe inutile, però, tentare di individuare la fonte precisa che di volta in volta ha trasmesso a Pausania le singole informazioni, o addirittura ricercare nella *Periegesi* le parole esatte di una determinata fonte, perché il Periegeta si mostra un autore molto abile a integrare una fonte con l'altra, riempire buchi e nascondere cuciture. Così, le indicazioni che abbiamo dato sulle fonti di questa sezione valgano come profilo di massima.

4.7. DALLA SCHIAVITÙ ALLA RIFONDAZIONE DI MESSENE (PAUS. IV 24, 5 - 29)

Dopo la morte di Aristomene, il racconto di Pausania sorvola sui secoli di schiavitù per passare direttamente agli eventi della cosiddetta terza guerra messenica, a metà del V secolo a.C., vale a dire la rivolta degli Iloti di Messenia a seguito di un forte terremoto⁹. Essa si conclude con lo spostamento dei rivoltosi dall'Ithome a Naupatto, nella Locride Ozolia¹⁰. Seguono,

¹ Paus. IV 22, 5-6.

² Paus. IV 22.

³ Paus. IV 19, 3.

⁴ Paus. IV 18, 4-7.

⁵ Paus. IV 24, 3. Cfr. IV 32, 3.

⁶ Paus. IV 20-21.

⁷ Paus. IV 23.

⁸ Paus. IV 24, 1-2.

⁹ Paus. IV 24, 5-6.

¹⁰ Paus. IV 24, 7.

poi, le avventure dei Messeni di Naupatto, prima contro gli Acarnani di Eniade¹ e poi contro i Lacedemoni durante la guerra del Peloponneso². Dopo la sconfitta di Atene ad Egospotami, però, i Messeni sono obbligati a lasciare Naupatto, così proseguono la loro diaspora in Sicilia e in Libia³. Qui, Pausania inserisce la storia della vittoria tebana a Leuttra e del conseguente ritorno dei Messeni nel Peloponneso che, sotto la guida del tebano Epaminonda e dell'argivo Epitele, fondano la città di Messene⁴. Il resto della storia narra le peripezie ellenistiche dei Messeni contro Spartani, Macedoni e Achei⁵.

Notiamo che Pausania tende ora a condensare in modo piuttosto frettoloso molti eventi di storia classica ed ellenistica, eccezion fatta per la (ri)fondazione di Messene, cui è dedicato maggior spazio (capitoli 26-27). Proprio qui, Pausania cita le parole dette in sogno da Caucone a Epaminonda⁶ e riporta due oracoli di Bacide⁷; inoltre, ricorda un episodio di storia arcaica sull'ira dei Dioscuri⁸, non menzionato nelle sezioni precedenti. Ciò potrebbe far pensare che sua fonte, per la storia della rifondazione di Messene, sia nuovamente uno degli autori che narrarono la storia arcaica della Messenia utilizzando discorsi diretti, ovvero, ancora una volta, Mirone e/o Riano. Già diversi critici hanno infatti ipotizzato che racconti relativi all'ira dei Dioscuri e alla (ri)fondazione di Messene possano derivare da Mirone⁹.

È difficile, in ogni caso, identificare le fonti del Periegeta per questa ultima parte di storia messenica. Distinguere, di volta in volta, se Pausania abbia fatto utilizzo di fonti scritte, orali, o di entrambe le tipologie, appare complicatissimo. Nel testo, inoltre, ricominciano a essere numerosi i *verba dicendi*: il Periegeta afferma che «si ritiene» che i Lacedemoni iniziassero a sospettare degli Ateniesi di Cimone (δοκοῦσιν)¹⁰; racconta quello che «si dice» sia stato

¹ Paus. IV 25.

² Paus. IV 26, 1.

³ Paus. IV 26, 2.

⁴ Paus. IV 26, 3 – 27, 8.

⁵ Paus. IV 28-29.

⁶ Paus. IV 26, 6.

⁷ Paus. IV 27, 4.

⁸ Paus. IV 27, 1-3.

⁹ EBLING 1892, pp. 54-59, 61-65; RICKENMANN 1917, pp. 73-75; BERG 1998, p. 53; LURAGHI 2008, p. 94.

¹⁰ Paus. IV 24, 6.

l'andamento della battaglia tra gli Acarnani e i Messeni di Eniade (λέγεται)¹; riporta quanto «si dice» relativamente al sogno apparso ad Epaminonda (φασὶν)², aggiungendo poi che «si dice» che il personaggio apparso ad Epaminonda ed Epitele fosse Caucone (λέγουσιν)³; rivela, infine, ciò che i Messeni «dicono» relativamente al motivo che impedì loro di partecipare alla battaglia di Cheronea contro i Macedoni accanto agli altri Greci (σφᾶς λέγουσιν)⁴. Inoltre, Pausania non risparmia i suoi consueti interventi personali.

4.7.1. *Gli interventi personali*

Il Periegeta, in questa ultima parte di storia messenica, torna a rendersi protagonista di interventi in prima persona. Più precisamente, Pausania interviene con l'uso della prima persona singolare per ben nove volte in sei capitoli, cui si può aggiungere un caso di utilizzo della prima persona plurale e un riferimento ai tempi in cui egli visse.

ID	Brano	Testo	Contesto
a)	Paus. IV 27, 1	εἰκάζω	Ira dei Dioscuri verso i Messeni
b)	Paus. IV 27, 3	ἐμοὶ δοκεῖν	Sacrilegio di Panormo e Gonippo
c)	Paus. IV 27, 4	ἐγὼ ... ἐφώρῃσα	Oracolo di Bacide sulla caduta di Ira
d)	Paus. IV 27, 11	ἐς ἡμᾶς	Dialetto dorico dei Messeni
e)	Paus. IV 28, 3	ἐδήλωσα	Rimando a discussione della guerra cremonidea (I 25, 4)
f)	Paus. IV 29, 1	ἔγραψα	Rimando a discussione su misfatti di Perseo (II 9, 4-5)
g)	Paus. IV 29, 6	μοὶ δοκοῦσιν	Rifiuto dei Messeni ad aderire alla Lega Achea
h)	Paus. IV 29, 7	οὐ λέληθεν ἐμέ	Atteggiamento degli Achei verso i Messeni
i)	Paus. IV 29, 12	ἡμῖν	Rimando a discussione di Filopemene (VIII 51, 5-8)
j)	Paus. IV 29, 13	μοὶ	Commento alla sezione di storia messenica
k)	Paus. IV 29, 13	τραπώμεθα	Esortazione a trattare i monumenti della Messenia

Pausania congetture la ragione per cui i Dioscuri fossero irati con i Messeni (*a, b*); afferma di aver scoperto autonomamente un oracolo di Bacide sulla caduta di Ira (*c*); interviene per rimandare ad altre parti della *Periegesi* (*e, f, i*); ipotizza le ragioni per cui i Messeni non avrebbero inizialmente aderito alla Lega Achea (*g*); si mostra consapevole dell'atteggiamento degli

¹ Paus. IV 25 6.

² Paus. IV 26, 6.

³ Paus. IV 26, 8.

⁴ Paus. IV 28, 2.

Achei nei confronti degli Spartani (*b*); commenta quanto scritto nella presente narrazione di storia messenica (*j*); esorta sé stesso e il lettore a volgere l'attenzione ai monumenti della Messenia (*k*).

Sempre all'iniziativa di Pausania (e non delle sue fonti) sembra doversi la breve digressione sulle astuzie presenti in Omero e sull'utilità dei poemi omerici in ogni situazione¹. Qui, infatti, si citano vari stratagemmi usati dai Greci e dai Troiani nell'*Iliade*, dai quali i Messeni avrebbero forse preso spunto per conquistare Elide. Tale digressione, che costituisce più uno sfoggio di erudizione che un'appendice necessaria alla trama del racconto, difficilmente può essere stata ripresa da una qualche fonte. Qualche dubbio permane anche sulla paternità della breve digressione relativa alle varie diaspore di Plateesi, Minii e Tebani, oltre che dei Messeni, poiché essa si conclude con un riferimento del Periegeta alla propria epoca (*d*).

Nel testo compare anche la citazione letterale di alcuni versi tratti da due profezie di Bacide². Una di queste, dice Pausania, avrebbe spinto Epaminonda a (ri)fondare Messene; riguardo all'altra, il Periegeta dice di averne scoperto autonomamente la connessione con la caduta di Ira (*c*)³. È molto probabile che tutti i versi di Bacide citati da Pausania siano stati aggiunti alla narrazione autonomamente, piuttosto che essere stati ricopiati da una qualche fonte intermedia, perché Pausania, anche altrove, afferma di aver letto personalmente le profezie di Bacide⁴ e ne sa citare il testo all'occorrenza⁵.

Non è però facile comprendere quali fonti abbiano trasmesso a Pausania le informazioni contenute in questi ultimi capitoli, che spaziano dall'età classica a quella ellenistica, con

¹ Paus. IV 28, 7-8. Cfr. I 29, 8; III 11, 8.

² Questo *chresmologos*, vissuto prima delle guerre persiane, è conosciuto da diverse testimonianze: Vd. Hdt. VIII 20; VIII 77; VIII 96; IX 43; Aristoph. *Eq.* 123-124; *Pax* 1070; *Av.* 961-962; Schol. Aristoph. *Pax* 1071 (*apud* DÜBNER 1877, p. 203) = Sud. B, 47 Adler, s.v. Βάκις (*apud* ADLER 1928, pp. 448-449) = Theopomp. *FGrHist* 115 f 77 (*apud* Jacoby 1927, p. 553); Paus. IV 27, 4; IX 17, 5; X 14, 6; X 32, 8. Per una bibliografia su Bacide, vd. GÖTTLING 1869; KERN 1896; PARKE - MCGING 1988, pp. 180-187; PRANDI 1993; ASHERI 1993; BROCK 1996; GIULIANI 2000.

³ Paus. IV 27, 4.

⁴ Cfr. Paus. X 12, 11.

⁵ Tre sono gli oracoli di Bacide ricordati da Pausania: sulla rifondazione di Messene (Paus. IV 27, 4), sulla caduta di Ira (*ibid.*) e sulla tomba di Anfione e Zeto (Paus. IX 17, 5).

rimandi sparsi alle vicende di età arcaica. Vediamo questi eventi nel dettaglio e cerchiamo di capire se sia possibile identificarne le fonti.

4.7.2. *La terza guerra messenica e i Messeni di Naupatto*

La cosiddetta ‘terza guerra messenica’ è un episodio di ribellione che ha coinvolto gli Iloti di Messenia a metà del V secolo a.C. Un terremoto avrebbe dato loro occasione di insorgere contro Sparta e asserragliarsi sull’Ithome. Dopo diversi anni di assedio, gli Spartani avrebbero concesso a questi Iloti-Messeni di lasciare il Peloponneso, mentre gli Ateniesi avrebbero dato loro da abitare la città di Naupatto, nella Locride Ozolia, dove costoro sarebbero rimasti fino al termine della guerra del Peloponneso¹.

Oltre che da Pausania², la storia della terza guerra messenica è narrata anche da Tucidide³, e si è quindi ipotizzato che proprio lo storico ateniese potesse essere la fonte del Periegeta. Anzi, Domenico Musti è certo di vedere nella *Periegesi* addirittura echi del testo tucidideo che, a parer suo, rivelerebbero una stretta aderenza di Pausania al racconto dello storico ateniese, soprattutto in relazione all’aiuto militare offerto dagli Ateniesi e al sospetto degli Spartani nei confronti di questi ultimi⁴:

Paus. IV 24, 6 Λακεδαιμόνιοι δὲ ἄλλα τε μετεπέμποντο συμμαχικὰ ... καὶ Ἀθηναίων δύναμιν
Thuc. I 102, 1 ἄλλους τε ἐπεκαλέσαντο ξυμμάχους καὶ Ἀθηναίους

Paus. IV 24, 6 ὑποπτεύσαι δοκοῦσιν ὡς τάχα νεωτερίσοντας καὶ ὑπὸ τῆς ὑποψίας ἀποπέμψασθαι ...
Thuc. I 102, 3 δείσαντες ... μή τι ... νεωτερίσωσι ... τὴν μὲν ὑποψίαν οὐ δηλοῦντες

Questi riscontri verbali, tuttavia, non sembrano essere particolarmente probanti, perché l’aiuto militare offerto dagli Ateniesi contro gli Iloti è ricordato dalla gran parte delle fonti

¹ Sugli eventi della terza guerra messenica vd. BUONOCORE 1982.

² Paus. IV 24, 5-7.

³ Thuc. I 101-103.

⁴ MUSTI - TORELLI 1991b, p. 240. L’aderenza di Pausania al modello tucidideo, per Musti, oltre che da notazioni di carattere lessicale sarebbe dimostrata anche dalla ripresa, da parte di Pausania, del medesimo stacco cronologico che appare tra Thuc. I 103, 1-3 e I 103, 4 (cfr. MUSTI 1986, pp. 294-295).

che parlano di questa guerra¹; inoltre, nella letteratura greca, si ritrovano spesso accostati il verbo *νεωτερίζω* o il sostantivo *νεωτερισμὸς* al sostantivo *ὑποψία* o al verbo *ὑποπτεύω*². Come ha rilevato Tormod Eide, poi, Pausania sembra fornire informazioni sulla vicenda che non sono ricavabili dalla sola lettura di Tucidide: è il caso dell'interpretazione del terremoto come ritorsione del dio per un sacrilegio commesso dai Lacedemoni³. Con ciò non si intende sostenere che Tucidide non sia tra le fonti consultate dal Periegeta. Anzi, Tucidide era un autore fondamentale, dunque è improbabile che Pausania ne ignorasse la testimonianza⁴. Tuttavia, il racconto della terza guerra messenica contenuto nella *Periegesi* non sarebbe spiegabile con l'ipotesi che Pausania si sia basato sul solo Tucidide: altre fonti devono aver concorso.

Che Pausania non abbia basato la propria ricostruzione delle vicende di età classica sul solo Tucidide è dimostrato chiaramente dalla storia relativa ai Messeni di Naupatto che decidono di occupare la città acarnana di Eniade⁵, perché tale vicenda non si ritrova in Tucidide, né è presente nel testo o nei frammenti di altri storici noti. Nonostante ciò, Pausania è molto sovente nel descrivere le vicende dei Messeni in lotta contro Eniade, e illustra addirittura l'andamento della battaglia che «si dice» (*λέγεται*) sia avvenuta tra Messeni e Acarnani⁶. È difficile comprendere se le fonti di Pausania, per questa storia, fossero scritte oppure orali, ma è certo che il Periegeta dava grande rilievo all'impresa dei Messeni di Naupatto contro Eniade: egli riteneva personalmente (*ἐμοὶ δοκεῖν*) che la Nike di Peonio, dedicata dai Messeni a Olimpia per la vittoria contro gli Spartani di Sfacteria, celebrasse in realtà proprio la vittoria dei Messeni contro gli Acarnani di Eniade⁷. Pausania ricorda che l'iscrizione dell'offerta celebrava

¹ Cfr. Diod. XI 64, 2 (*οἱ δὲ Σπαρτιᾶται καταφυγόντες ἐπὶ τὴν παρὰ τῶν Ἀθηναίων βοήθειαν προσελάβοντο παρ' αὐτῶν δύναμιν*); Plut. *Cim.* 17, 3 (*Οἱ δὲ Λακεδαιμόνιοι τοὺς Ἀθηναίους αὔθις ἐκάλουν ἐπὶ τοὺς ἐν Ἰθώμῃ Μεσσηνίους καὶ εἰλωτας*).

² Cfr. Dionys. Hal. *Ars Rhet.* I 85, 2; Phil. Al. *In Flac.* 93, 1; Dio XXXVII 32, 2; Joseph. *Ant. Jud.* XIX 326; Joseph. *Bell. Jud.* II 8; Porph. *Ad Il.* X 194; Arist. F 159 Rose (*apud ROSE 1886, p. 128*).

³ EIDE 1992, pp. 135-136. *Contra* LURAGHI 2005b, pp. 184-188.

⁴ Pausania conosceva la vita e l'opera di Tucidide (Paus. I 23, 9; VI 19, 5). Non va dunque escluso che Tucidide fosse tra gli autori da cui il Periegeta ha tratto la propria documentazione per il racconto della terza guerra messenica.

⁵ Paus. IV 25.

⁶ Paus. IV 25, 6-10.

⁷ Paus. V 26, 1. Cfr. MUSTI - TORELLI 1991b, p. 241.

solo la dedica della decima del bottino preso «ai nemici» (*ἀπὸ τῶν πολεμίων*), senza indicare chi questi fossero¹; per questa ragione, egli si sente libero di avanzare la propria congettura, contraria a ciò che «dicono i Messeni stessi» (*Μεσσηνιοὶ δὲ αὐτοὶ λέγουσι*)². È questa, se ce ne fosse bisogno, un'altra dimostrazione di come Pausania fosse un autore capace di esprimere il proprio punto di vista e di farsi un'opinione personale delle cose che vedeva e che sentiva.

Difficile è anche identificare la fonte dalla quale Pausania avrebbe derivato le informazioni sulla diaspora dei Messeni, dopo la loro cacciata da Naupatto ad opera degli Spartani³. Notizie sparse sui movimenti dei Messeni si possono ritrovare in Diodoro Siculo⁴; tuttavia, solo Pausania fa il nome di Comone come guida dei Messeni esuli presso gli Euesperiti della Cirenaica. Ancora una volta, dunque, le conoscenze di Pausania non sono riducibili alla dipendenza dal testo di storici noti, ed è probabile che egli ricorresse ad un misto di fonti scritte, testimonianze orali e congetture personali.

4.7.3. *La (ri)fondazione di Messene*

Il racconto della (ri)fondazione di Messene⁵ ha per noi un interesse particolare: la narrazione diventa nuovamente colorita e sono molti i rimandi alla storia arcaica e alla prima guerra messenica. Il ritorno dei Messeni in patria, innanzitutto, è preannunciato dai sogni premonitori del sacerdote di Eracle Manticlo e di Comone, che fanno esplicito riferimento a Ithome, dove era stata combattuta la prima guerra⁶. Pausania, inoltre, descrive la sconfitta spartana a Leuttra come una «sventura attesa» (*ἀτύχημα ὀφειλόμενον*)⁷, che egli riconnette – dandone forse un'interpretazione personale – all'oracolo ricevuto da Aristodemo nel corso

¹ *IvO* 259 (*apud* DITTENBERGER - PURGOLD 1896, coll. 377-384). Cfr. MADDOLI - SALADINO 1995, p. 346.

² Improbabile che la congettura avanzata da Pausania – ovvero che la Nike di Peonio fosse stata dedicata dai Messeni per la vittoria contro gli Acarnani di Eniade e non contro gli Spartani – dipendesse dalle guide locali di Olimpia, perché un'altra iscrizione del II secolo a.C., incisa sul pilastro della medesima dedica, riporta chiaramente che essa era stata dedicata in seguito a una guerra dei Messeni contro gli Spartani: *IvO* 52 (*apud* DITTENBERGER - PURGOLD 1896, coll. 103-110).

³ Paus. IV 26, 2.

⁴ Diod. XIV 34; XIV 78, 5-7.

⁵ Paus. IV 26, 3 – 27, 11.

⁶ Paus. IV 26, 3.

⁷ Paus. IV 26, 4.

della prima guerra messenica¹ (vd. *supra*, cap. 4.4.5). Ritorna anche il sacerdote Caucone, fondatore dei misteri di Andania, che appare in sogno ad Epaminonda ed Epitele per convincerli a fondare una nuova patria per i Messeni e recuperare i misteri, sepolti secoli prima da Aristomene sull'Ithome². Infine, Pausania torna direttamente all'età arcaica quando parla dell'ira dei Dioscuri, abbattutasi sui Messeni a seguito della battaglia combattuta anticamente presso Steniclero, verosimilmente da identificarsi con la battaglia combattuta presso la Tomba del Cinghiale³. Tutti questi rimandi alle vicende di età arcaica fanno sospettare che le informazioni riportate da Pausania, almeno in parte, possano essere state derivate da Mirone e/o da Riano.

I sogni premonitori inviati dal dio al sacerdote di Eracle Manticlo e a Comone sembrano continuare l'elenco dei molti presagi che, sin dall'età arcaica, popolano la storia messenica⁴:

(Paus. IV 26, 3) ἐνιαυτῷ δὲ πρότερον ἢ κατορθῶσαι Θηβαίους τὰ ἐν Λεύκτροις, προσήμεινεν ὁ δαίμων Μεσσηνίοις τὴν ἐς Πελοπόννησον κάθοδον. τοῦτο μὲν γὰρ ἐν Μεσσήνῃ <τῇ> πρὸς τῷ πορθμῷ τὸν ἱερέα τοῦ Ἡρακλέους λέγουσιν ὀνειράτος ἰδεῖν ὄψιν – τὸν Ἡρακλέα ἔδοξε κληθῆναι τὸν Μάντικλον ἐπὶ ξενίᾳ ἐς Ἰθώμην ὑπὸ τοῦ Διός –, τοῦτο δὲ ἐν Εὐεσπερίταις Κόμων συγγενέσθαι νεκρᾷ τῇ μητρὶ ἔδόκει, συγγενομένου δὲ αὐθὶς οἱ τὴν μητέρα ἀναβιώναι. καὶ ὁ μὲν ἐπήλιπτεν Ἀθηναίων δυνηθέντων ναυτικῶ κάθοδον ἔσεσθαι σφισιν ἐς Ναύπακτον. τὸ δὲ ἄρα ἐδήλου τὸ ὄνειρον ἀνασώσεσθαι Μεσσήνην.

(Paus. IV 26, 3) L'anno prima che i Tebani ottenessero il successo di Leuttra, il dio preannunciò ai Messeni il ritorno nel Peloponneso. Dicono che il sacerdote di Eracle a Messene sullo stretto abbia avuto una visione in sogno – gli parve che Eracle Manticlo fosse chiamato da Zeus come ospite a Ithome –, a Comone, invece, che stava tra gli Euesperiti, sembrò di giacere con la madre morta e che, avuto un rapporto con essa, subito la madre si ridestasse. Questi sperava che, poiché gli Ateniesi avevano ripreso il potere sul mare, i Messeni sarebbero ritornati a Naupatto: ma il sogno mostrava il recupero della Messenia.

¹ Paus. IV 12, 7.

² Paus. IV 26, 6-8. Per l'episodio dell'urna cfr. Paus. IV 20, 4. Vd. *supra*, cap. 4.6.3.

³ Paus. IV 27, 1-3. Cfr. Paus. IV 15, 7 – 16, 5. Vd. *supra*, cap. 4.5.7.

⁴ Si veda, ad esempio, la sequenza di oracoli che dirigono gli eventi (*supra*, capp. 4.4.5; 4.6.3). Oltre a ciò, Pausania racconta che la caduta di Ithome dipende indirettamente dal sogno di Aristodemo (Paus. IV 13, 2-3) e descrive il sogno che rivela alla contadina come liberare Aristomene prigioniero degli arcieri cretesi (Paus. IV 19, 5-6).

Il sacerdote, che Pausania lascia anonimo, è un officiante del culto di Eracle Manticlo, fondato da Manticlo, figlio di Teoclo, che per Pausania era l'indovino amico di Aristomene nella seconda guerra messenica¹. È dunque possibile che questo sacerdote, per Pausania, sia solo l'ultimo di una lunga lista di interpreti del volere divino che la storia messenica ha conosciuto: Tisi, Epebolo e Ofioneo (nella prima guerra messenica); Teoclo e Manticlo (nella seconda guerra). Quanto al lessico usato da Pausania, vediamo nuovamente il ricorso al «dio/demone» (ὁ δαίμων) per indicare l'agente che guida il destino dei Messeni²: come per la storia del Keadas, l'utilizzo di questo termine potrebbe suggerire che il racconto, almeno a livello lessicale, sia opera di Pausania medesimo, che usa la propria lingua e il proprio filtro per descrivere gli eventi che conosce (ma vd. le obiezioni in cap. 4.6.2).

Anche Caucone ritorna in questi capitoli. Lo avevamo conosciuto come fondatore dei misteri delle Grandi Dee ad Andania³; ora appare in sogno a Epaminonda ed Epitele per spronare l'uno a (ri)fondare Messene, l'altro a recuperare l'urna con i misteri sepolta tempo prima da Aristomene:

(Paus. IV 26, 6) ἀποροῦντι οὖν αὐτῶ (sc. Ἐπαμινώνδα) πρεσβύτην ἄνδρα, ἱεροφάντην μάλιστα εἰκασμένον, νύκτωρ φασὶν ἐπιστάντα εἰπεῖν· «σοὶ μὲν δῶρά ἐστι παρ' ἐμοῦ κρατεῖν ὅτῳ ἂν μεθ' ὅπλων ἐπέρχη· καὶ ἦν ἐξ ἀνθρώπων γένη, ἔγωγε ᾧ Θηβαῖε ποιήσω μὴ ποτε ἀνώνυμον μηδὲ ἄδοξόν <σε> γενέσθαι. σὺ δὲ Μεσσηνίοις γῆν τε πατρίδα καὶ πόλεις ἀπόδος, ἐπειδὴ καὶ τὸ μήνιμα ἤδη σφίσι πέπαυται τὸ Διοσκούρων» ... (26, 8) τοῦτον τὸν ἐπελθόντα τῶ Ἐπιτέλει καὶ Ἐπαμινώνδα καθεύδουσι Καύκωνα εἶναι λέγουσιν, ὃς ἀφίκετο ἐξ Ἀθηνῶν ἐς Ἀνδανίαν παρὰ Μεσσήνην τὴν Τριόπα.

(Paus. IV 26, 6) Dicono che a Epaminonda, che era indeciso, si presentò nel sonno un uomo anziano, in tutto simile a uno ierofante, che disse: «A te faccio il dono di vincere con le armi chiunque assalirai; quando lascerai il genere umano, o Tebano, io farò in modo che mai tu sia sconosciuto o privo di fama. Ma tu restituisci ai Messeni la loro terra patria e le loro città, poiché anche l'ira dei Dioscuri nei loro confronti è cessata» [...] (26, 8) Dicono che quello apparso a Epitele e a Epaminonda durante il sonno fosse Caucone, che da Atene giunse ad Andania presso Messene, figlia di Triopa.

¹ Cfr. Paus. IV 23, 10.

² Paus. IV 26, 3.

³ Paus. IV 1, 5.

Gli unici indizi che, in questo brano, ci aiutano a identificare la fonte di Pausania sono un «dicono» (φασίν) che introduce il racconto del sogno di Epaminonda¹, e un altro «dicono» (λέγουσιν) relativo all'informazione che il vecchio apparso in sogno fosse Caucone². È possibile che Pausania stia riprendendo determinate notizie da testimoni o tradizioni orali. Il Periegeta riporta le parole di Caucone ad Epaminonda nei dettagli, ma non sappiamo se, citandolo, Pausania si stesse ispirando a un qualche racconto orale o se, piuttosto, abbia preso spunto da una qualche fonte scritta.

Nel prosieguito, Pausania descrive il processo di fondazione della nuova città sull'Ithome. Epaminonda, dopo aver ottenuto auspici favorevoli, avrebbe dato il via ai lavori di costruzione per strade, case, templi e mura³. Nessun altro racconto sulla fondazione di Messene è così ricco e dettagliato: grazie a Pausania sappiamo che Tebani ed Argivi parteciparono attivamente ai lavori di fondazione insieme ai Messeni, e ciascuno sacrificava ai propri dèi e ai propri eroi. Per i Messeni, questi erano soprattutto Zeus Ithomatas, i Dioscuri e le Grandi Dee⁴. Anche gli antichi eroi della storia dorica e predorica della Messenia – ci dice Pausania – sarebbero stati invocati, perché tornassero ad abitare presso di loro: si tratta dell'eroina Messene, di Eurito, di Afareo e dei suoi figli, poi di Cresfonte ed Epito. Questo gruppo di eroi è il medesimo che Pausania dichiara di aver visto raffigurato in un dipinto nel santuario dell'eroina Messene durante la sua visita della città⁵: è possibile, dunque, che il richiamo a questi eroi nel racconto di fondazione possa dipendere da un intreccio di testimonianze scritte sull'azione di Epaminonda e tradizioni orali, appunto, sul rimpatrio degli antichi eroi. Comunque, è Aristomene che, più di tutti – ci dice Pausania – fu invocato dai Messeni al momento della rifondazione: ciò è un chiaro riferimento ad Aristomene come eroe nazionale e simbolo della lotta contro Sparta.

¹ Paus. IV 26, 6.

² Paus. IV 26, 8.

³ Paus. IV 27, 5-7.

⁴ Paus. IV 27, 6.

⁵ Paus. IV 31, 11-12.

Relativamente alla costruzione della nuova città, Pausania sembra far riferimento ora a una «fondazione» (κτίσαι¹; ἐπιχωρήσαι²), ora a una «rifondazione» (ἀνοικίζειν³). All'inizio del libro IV, il Periegeta aveva affermato con forza che, a parer suo, non sarebbe esistita alcuna città chiamata Messene prima della fondazione di Epaminonda⁴ (vd. *supra*, cap. 4.2.3). Il fatto che ora parli talvolta di (ri)fondazione, potrebbe far sospettare che parte del suo racconto riprenda tradizioni che egli non condivide totalmente⁵.

Gli eventi che, del racconto di (ri)fondazione, sembrano più riconducibili a Mirone e Riano – le fonti di Pausania per la storia arcaica – sono ovviamente quelli che hanno con l'età arcaica la connessione più stretta: la storia dell'ira dei Dioscuri, cui allude il sogno di Epaminonda⁶; la storia del ritrovamento dell'urna di Aristomene con i misteri di Andania da parte di Epitele⁷.

4.7.4. L'ira dei Dioscuri

Nel sogno di Epaminonda, Caucone afferma che i Messeni sono pronti a tornare nella loro terra, perché «l'ira dei Dioscuri contro di loro è cessata» (τὸ μήνιμα ἤδη σφίσι πέπαυται τὸ Διοσκούρων)⁸. Veniamo così a sapere che una certa tradizione spiegava la lontananza dei Messeni dal Peloponneso e i loro secoli di schiavitù con l'ira dei Dioscuri, che avrebbe avuto termine proprio al tempo della rifondazione della città da parte del generale tebano. Cercando le ragioni di quest'ira, Pausania racconta che, a suo parere (εἰκάζω)⁹, essa avrebbe avuto origine quando Panormo e Gonippo, due giovani messeni nativi di Andania, si sarebbero recati nell'accampamento spartano vestiti da Dioscuri mentre i nemici celebravano un sacrificio in

¹ Paus. IV 26, 6.

² Paus. IV 27, 5.

³ Paus. IV 26, 7.

⁴ Paus. IV 1, 3-4.

⁵ Cfr. MUSTI - TORELLI 1991b, p. 243.

⁶ Paus. IV 27, 1-3.

⁷ Paus. IV 26, 7-8.

⁸ Paus. IV 26, 6.

⁹ Paus. IV 27, 1.

onore delle due divinità: approfittando dello sbigottimento generale, avrebbero ucciso parecchi Spartani e così si sarebbero attirati l'ira degli dèi, di cui avevano turbato il sacrificio:

(Paus. IV 27, 1) τὸ δὲ τῶν Τυνδάρεω παίδων μήνιμα ἐς τοὺς Μεσσηνίους ἤρξατο μὲν πρὸ τῆς ἐν Στενυκλήρῳ μάχης, γενέσθαι <δὲ> αὐτὸ δι' αἰτίαν τοιάνδε εἰκάζω. Μειράκια ώραῖα ἐξ Ἀνδανίας, Πάνορμος καὶ Γώνιππος, τὰ τε ἄλλα οἰκείως εἶχον ἀλλήλοις καὶ κοινὰς ἐπὶ τὰς μάχας ἐξόδους καὶ καταδρομὰς ἐποιοῦντο ἐς τὴν Λακωνικὴν. (27, 2) Λακεδαιμονίων δὲ ἐπὶ στρατοπέδου Διοσκούροις ἐορτὴν ἀγόντων καὶ ἤδη πρὸς πότον καὶ παιδιὰς τετραμμένων μετὰ τὸ ἄριστον, ὁ Γώνιππος καὶ ὁ Πάνορμος χιτῶνας λευκοὺς καὶ χλαμύδας πορφυρᾶς ἐνδύντες ἐπὶ τε ἵππων τῶν καλλίστων ὀχούμενοι καὶ ἐπὶ ταῖς κεφαλαῖς πέλους, ἐν δὲ ταῖς χερσὶ δόρατα ἔχοντες ἐπιφαίνονται Λακεδαιμονίοις. οἱ δὲ ὡς εἶδον, προσεκύουν τε καὶ εὐχοντο, ἀφίχθαι δοκοῦντές σφισιν αὐτοὺς ἐς τὴν θυσίαν τοὺς Διοσκούρους. (27, 3) οἱ νεανίσκοι δὲ ὡς ἄπαξ ἀνεμίχθησαν, διεξήλυνον διὰ πάντων παίοντες τοῖς δόρασι, καὶ ἤδη κειμένων πολλῶν ἀποχωροῦσιν ἐς Ἀνδανίαν, καθυβρίσαντες τῶν Διοσκούρων τῇ θυσίᾳ. τοῦτο ἐμοὶ δοκεῖν προήγαγε τοὺς Διοσκούρους ἐς τὸ ἔχθος τὸ Μεσσηνίων. τότε δέ, ὡς ἐδήλου τῷ Ἐπαμινώνδᾳ τὸ ὄνειρον, οὐκ ἦν ἔτι τοῖς Διοσκούροις ἀκούσιος τῶν Μεσσηνίων ἡ κάθοδος.

(Paus. IV 27, 1) L'ira dei figli di Tindaro verso i Messeni ebbe inizio prima della battaglia combattuta a Steniclero, e credo che sia nata per questa ragione. Due vigorosi ragazzi di Andania, Panormo e Gonippo, che tra le altre cose erano intimi l'uno dell'altro, andavano insieme in battaglia e facevano scorriere in Laconia. (27, 2) Dal momento che i Lacedemoni celebravano nell'accampamento una festa per i Dioscuri e dopo il pranzo erano già passati al bere e agli scherzi, Panormo e Gonippo si mostrarono ai Lacedemoni con indosso vesti bianche e mantelli purpurei, cavalcando i più belli dei cavalli, coi berretti sopra la testa e le lance in mano. I Lacedemoni, non appena li videro, si inginocchiavano e li pregavano, credendo che i Dioscuri in persona si fossero presentati al loro sacrificio. (27, 3) I giovani, non appena si furono mescolati a loro, cavalcarono nel mucchio colpendoli con le lance e, uccisero molti, tornarono ad Andania, avendo turbato il sacrificio dei Dioscuri. A parer mio, questo fatto ha spinto i Dioscuri all'odio verso i Messeni; ma allora, come il sogno mostrava ad Epaminonda, il ritorno dei Messeni non era più contrario al volere dei Dioscuri.

Pausania racconta che questo episodio sarebbe avvenuto «prima della battaglia combattuta presso Steniclero» (πρὸ τῆς ἐν Στενυκλήρῳ μάχης)¹, da più critici identificata con la già discussa battaglia presso la Tomba del Cinghiale, avvenuta nel secondo anno della ribellione messenica e collocata appunto a Steniclero (τὸ δὲ χωρίον τοῦτο, Κάπρου σῆμα, ἔστι μὲν ἐν Στενυκλήρῳ)². Che l'origine dell'odio dei Dioscuri nei confronti dei Messeni vada collocata prima della battaglia presso la Tomba del Cinghiale è confermato anche dal fatto che,

¹ Paus. IV 27, 1.

² Paus. IV 15, 8. Vd. EBLING 1892, p. 61; RICKENMANN 1917, p. 74; OGDEN 2004, pp. 60-66; LURAGHI 2008, p. 94 n 91. Cfr. *supra*, cap. 4.5.7.

proprio durante questa battaglia, Aristomene avrebbe perso il proprio scudo per intervento delle due divinità, evidentemente già adirate per il sacrilegio commesso¹. Ancora, Pausania dipinge i Dioscuri come antagonisti di Aristomene anche in una delle sue imprese successive, più precisamente un suo attacco notturno contro Sparta, sventato appunto dalla comparsa dei Dioscuri².

L'episodio di Panormo e Gonippo, proprio perché si svolge prima della battaglia presso la Tomba del Cinghiale, si colloca in età arcaica. È presumibile che fonte di Pausania, per questa vicenda, fosse l'opera di Mirone e/o quella di Riano, ovvero degli autori che hanno fornito al Periegeta la maggior parte delle informazioni sulla storia arcaica della Messenia. Già diversi indizi ci hanno fatto sospettare che la battaglia della Tomba del Cinghiale figurasse, originariamente, nell'opera di Mirone: il suo svolgimento, ad esempio, nei pressi di Steniclero, dove i Messeni avevano la capitale al tempo della prima guerra messenica; la possibilità che in questa battaglia Aristomene avesse ucciso il re spartano Teopompo (cfr. *supra*, cap. 4.5.7). In ogni caso, nel raccontare la vicenda di Panormo e di Gonippo, Pausania è ben lontano dal riprendere in modo letterale la propria fonte, ma fa di essa un utilizzo consapevole (come dimostra il verbo in prima persona *εἰκάζω* che introduce l'episodio). Il medesimo episodio raccontato da Pausania, inoltre, è discusso anche da Polieno, che tuttavia fa di Aristomene stesso il protagonista della vicenda, accompagnato da un anonimo amico³. Potremmo chiederci, allora, se la differenza sostanziale tra i racconti paralleli di Pausania e di Polieno, con il secondo che descrive Aristomene come protagonista delle vicende mentre il primo fa i nomi non altrimenti attestati di Panormo e Gonippo⁴, sia una possibile traccia di una rielaborazione personale di Pausania. Si è ipotizzato, ad esempio, che il Periegeta abbia taciuto volutamente il riferimento ad Aristomene perché voleva allontanare dall'eroe l'onta del sacrilegio⁵, ma è anche possibile che Pausania, trovando nell'opera di Mirone il racconto dell'ira dei

¹ Paus. IV 16, 5.

² Paus. IV 16, 9.

³ Polyæn. II 31, 4.

⁴ Vd. *LGPN* III.A, s.v. Πάνορμος (*apud* FRASER - MATTHEWS 1997, p. 350); s.v. Γώνιππος (*apud* FRASER - MATTHEWS 1997, p. 103).

⁵ Paus. IV 27, 1-3; Polyæn. II 31, 4. Cfr. LURAGHI 2008, p. 94.

Dioscuri collegato alla guerra dell’Ithome, abbia ommesso di proposito il nome di Aristomene, dimenticandosi però che la battaglia cui l’episodio fa riferimento era già stata da lui precedentemente decontestualizzata e riassembleta nel quadro cronologico della ribellione, che prevedeva la presenza di Aristomene. Di fatto, non c’è certezza sull’identità delle fonti di Pausania e di Polieno, né sappiamo se questi due autori abbiano elaborato in modo diverso una stessa tradizione o si basassero su tradizioni differenti.

Riveste un certo interesse anche la tesi secondo cui i Dioscuri fossero inclusi tra i Grandi Dei di Andania celebrati nei misteri (che Pausania, invece, chiama Grandi Dee, forse per analogia con il culto di Eleusi)¹. Ne trarrebbe importanza il dato che sia Caucone – fondatore dei misteri – ad avvisare Epaminonda che l’ira dei Dioscuri è cessata. Nel caso, si stabilirebbe anche un collegamento con il sogno dell’argivo Epitele, cui Caucone ordina di recuperare l’urna con i misteri di Andania.

4.7.5. Epitele e i misteri di Andania

Epitele è il comandante argivo che avrebbe accompagnato Epaminonda nella spedizione nel Peloponneso. Proprio a lui – ci dice Pausania – Caucone avrebbe ordinato di scavare tra un tasso e un mirto sull’Ithome, per «portare in salvo la vecchia, rinchiusa dentro il talamo di bronzo, ormai sul punto di spirare» (ἀνασώσαι τὴν γραῦν· κάμνειν γὰρ ἐν τῷ χαλκῷ καθειργμένην θαλάμῳ καὶ ἤδη λιποψυχεῖν αὐτήν)². Si tratta dell’idria di bronzo sepolta secoli prima da Aristomene, dentro la quale – Pausania aggiunge – sarebbe stato ritrovato un foglio di stagno sottilissimo, con incisi i misteri di Andania³:

(Paus. IV 26, 7) (sc. Καύκων) Ἐπιτέλει δὲ τῷ Αἰσχίνου τάδε ἐμήνυε – στρατηγεῖν δὲ αὐτὸν οἱ Ἀργεῖοι τὸν Ἐπιτέλην καὶ Μεσσήνην ἀνοικίζειν ἤρηγτο – τοῦτον οὖν τὸν ἄνδρα ἐκέλευεν ὁ ὄνειρος, ἔνθα ἂν τῆς Ἰθώμης εὖρη πεφυκυῖαν σμίλακα καὶ μυρσίνην, τὸ μέσον ὀρύξαντα αὐτῶν ἀνασώσαι τὴν γραῦν· κάμνειν γὰρ ἐν τῷ

¹ Vd. SAUPPE 1860, p. 44; PASQUALI 1912, p. 101; GUARDUCCI 1934, p. 184; SCARPI - ROSSIGNOLI 2002, p. 106; DESHOURS 2004, 125 n 81; GAWLINSKI 2012, p. 21. Cfr. LURAGHI 2008, p. 93.

² Paus. IV 26, 7.

³ Per i misteri di Andania, vd. SAUPPE 1860; PASQUALI 1912; ZIEHEN 1925; GUARDUCCI 1934; DESHOURS 1993; DESHOURS 1999; PIOLOT 1999; BULTRIGHINI 2001; SCARPI - ROSSIGNOLI 2002; GRAF 2003, 242-246; DESHOURS 2006; GAWLINSKI 2010; BOWDEN 2010, pp. 68-71; DESHOURS 2012; GAWLINSKI 2012.

χαλκῶ καθειργμένην θαλάμῳ καὶ ἤδη λιποψυχεῖν αὐτήν. ὁ δὲ Ἐπιτέλης, ὡς ἐπελάμβανεν ἡμέρα, παραγενόμενος ἐς τὸ εἰρημένον χωρίον ἐπέτυχεν ὀρύσσων ὑδρία χαλκῆ, (26, 8) καὶ αὐτίκα παρὰ τὸν Ἐπαμινώνδαν κομίσας τό τε ἐνύπνιον ἐξηγεῖτο καὶ αὐτὸν ἐκείνον τὸ πῶμα ἀφελόντα ἐκέλευεν ὅ τι ἐνεῖη σκοπεῖσθαι. ὁ δὲ θύσας καὶ εὐξάμενος τῷ πεφνητότι ὀνειράτι ἤνοιγε τὴν ὑδρίαν, ἀνοίξας δὲ εὔρε κασσίτερον ἐληλασμένον ἐς τὸ λεπτότατον· ἐπέλικτο δὲ ὡσπερ τὰ βιβλία. ἐνταῦθα τῶν Μεγάλων θεῶν ἐγγράπτο ἡ τελετή, καὶ τοῦτο ἦν παρακαταθήκη τοῦ Ἀριστομένους.

(Paus. IV 26, 7) Caucone mostrava queste cose a Epitele, figlio di Eschine – gli Argivi avevano scelto Epitele per guidarli e per rifondare Messene – il sogno, dunque, ordinava a quest'uomo, dove trovasse sull'Ithome un tasso cresciuto e un mirto, di scavare nel mezzo per salvare la vecchia: essa era rinchiusa in un talamo di bronzo ed era sul punto di spirare. Epitele, non appena fu giorno, giunto nel luogo indicato, trovò scavando un'idria di bronzo. (26, 8) Subito, avendola portata ad Epaminonda, gli spiegava il sogno e lo sollecitava a rimuovere il coperchio e a controllare cosa ci fosse all'interno. Epaminonda, avendo sacrificato e rivolto preghiere a chi gli era apparso in sogno aprì l'idria e vi trovò dello stagno modellato sottilissimo: era arrotolato come i libri. All'interno erano scritti i misteri delle Grandi Dee e questo era il deposito di Aristomene.

L'episodio, come quello relativo all'ira dei Dioscuri, rinvia all'epoca arcaica: il seppellimento dell'urna da parte di Aristomene, come racconta Pausania, sarebbe avvenuto poco prima della caduta di Ira. È possibile che fonte di questa storia sia, ancora una volta, uno degli autori usati dal Periegeta per la ricostruzione della storia arcaica. In precedenza, abbiamo espresso dubbi circa la possibilità che l'episodio dell'idria figurasse nel poema di Riano: la scelta dell'Ithome come luogo dove seppellire l'urna sembrerebbe rinviare al contesto della prima guerra messenica, piuttosto che a quello della seconda (cfr. *supra*, cap. 4.6.3); come rilevato da Wilamowitz, inoltre, il nome di Epitele non può metricamente figurare in un esametro; dunque, non può essere stato tratto da Riano¹. Il cenno all'Ithome, invece, è compatibile con l'opera di Mirone. Oppure, Pausania potrebbe essere venuto a conoscenza della storia relativa all'idria durante la sua visita nel Bosco Carnasio, dove ancora al suo tempo l'idria era conservata²:

(Paus. IV 33, 5) τὰ δὲ ἐς τὰς θεὰς τὰς Μεγάλας – δρώσι γὰρ καὶ ταύταις ἐν Καρνασίῳ τὴν τελετήν – ἀπόρρητα ἔστω μοι· δεύτερα γὰρ σφισι νέμω σεμνότητος μετὰ γε Ἐλευσίνια. ὅτι δ' ὑδρία τε ἡ χαλκῆ, τὸ εὔρημα τοῦ

¹ WILAMOWITZ 1900b, p. 106 n 1. Cfr. LENSCHAU 1936, p. 291.

² Cfr. RICKENMANN 1917, pp. 85-86.

Ἀργείου στρατηγοῦ, καὶ Εὐρύτου τοῦ Μελανέως τὰ ὅσα ἐφυλάσσετο ἐνταῦθα, δηλώσαι με καὶ ἐς ἅπαντας οὐκ ἀπεῖργε τὸ ὄνειρον.

(Paus. IV 33, 5) Riguardo alle Grandi Dee – nel Carnasio celebrano i misteri anche per loro – manterrò il segreto: ritengo, infatti, che per solennità siano secondi ai misteri eleusini. Che qui siano conservati l'idria di bronzo ritrovata dal comandante argivo e le ossa di Eurito figlio di Melaneo, un sogno non mi ha proibito di rivelarlo a tutti quanti.

I riferimenti alla scrittura e al 'libro' di stagno, in questa storia di rifondazione del culto, sono sicuramente frutto di una tradizione tarda, sorta quando la scrittura era già stata elevata a mezzo privilegiato di trasmissione del sapere¹. Il tema dell'idria (e più generalmente del vaso), invece, sembra una costante nei miti di fondazione dei culti dei Grandi Dei quali quelli che verosimilmente erano venerati anche ad Andania². Tutti questi elementi ci restituiscono il quadro di una tradizione complessa alle spalle di Pausania, fatta di diverse – e non sempre chiaramente distinguibili – fonti.

4.7.6. La storia ellenistica di Messene

Ciò che, nel racconto di Pausania, segue alla (ri)fondazione di Messene (capitoli 28-29) consiste soprattutto di vicende militari e diplomatiche dei Messeni in età ellenistica, qui di minor interesse³. Esse completano la parabola messenica per i secoli che vanno dal ritorno dei Messeni in patria alla fine della loro autonomia a causa degli Achei. Queste vicende non saranno analizzate nel dettaglio, perché non contengono informazioni significative sulle fonti di Pausania per la storia arcaica della Messenia.

¹ Cfr. SCARPI - ROSSIGNOLI 2002, p. 104.

² Vd. CRUCCAS 2013.

³ Paus. IV 28-29.

4.8. UNO SGUARDO COMPLESSIVO

L'analisi compiuta in questo capitolo ci permette di trarre qualche conclusione, tanto su Pausania come narratore quanto su Mirone come sua fonte.

Innanzitutto, rileviamo che Pausania si mostra, per tutto il corso della narrazione, un narratore attivo. Il Periegeta non si limita a ritagliare o a ricopiare le proprie fonti ma, dal primo capitolo all'ultimo, presenta al lettore le proprie congetture e le proprie idee in prima persona. Pausania cerca di rafforzare molti degli argomenti esposti facendo ricorso ad autori che per lui sono evidentemente degni di fede, cioè soprattutto Omero¹ e, in misura minore, Tirteo². Anche gli oracoli di Bacide sono utilizzati in questo senso³. Inoltre, abbiamo notato che il Periegeta cambia i dettagli di molte vicende per meglio integrarle nella sua grande – e coerente – storia della Messenia: questo modo di procedere è evidente, ad esempio, nell'intenzione espressa da Pausania di rimuovere la figura di Aristomene dalla prima guerra messenica; oppure quando tace l'uccisione di Teopompo e fa i nomi di Anassandro e Anassidamo per i re spartani attivi al tempo della seconda guerra messenica, derivandoli da un proprio calcolo genealogico⁴. Dunque, sussistono pochi dubbi sul fatto che Pausania abbia composto di propria iniziativa la storia che leggiamo nei capitoli del libro IV della *Periegesi*: egli ne è l'autore e il regista, che intreccia di propria iniziativa – e con criterio – le fonti a sua disposizione, scritte e orali, al fine di presentare al lettore una storia il più possibile lineare e coerente. Anche a livello linguistico, il racconto di Pausania sembra rispondere a quello che è il lessico personale del Periegeta (si consideri l'uso *θεός* e *δαίμων* per indicare gli agenti del destino⁵). A fronte di queste considerazioni, perdono forza le ricostruzioni che farebbero di Pausania un mero compilatore, e che farebbero dei brani della *Periegesi* la copia pressoché letterale di passi presi da questa o da quella fonte.

¹ Cfr. *supra*, cap. 4.2.3.

² Cfr. *supra*, cap. 4.3.2.

³ Cfr. *supra*, cap. 4.7.1.

⁴ Paus. IV 15, 2-3. Cfr. *supra*, cap. 4.5.2.

⁵ Vd. *supra*, cap. 4.6.2.

Così, quando spostiamo l'attenzione da Pausania a Mirone, emergono molti dubbi e incertezze. Da un lato, non abbiamo motivo di dubitare che Pausania abbia effettivamente utilizzato l'opera di Mirone come traccia di riferimento per il racconto della prima guerra messenica; tuttavia, non è sempre facile capire quanti e quali interventi sul testo di Mirone egli abbia effettuato. Ci troviamo, insomma, nell'impossibilità di determinare con certezza i modi in cui il Periegeta avrebbe rielaborato i *Messenika* dello storico di Priene. Una rielaborazione ha sicuramente avuto luogo, perché Pausania, nel capitolo 6, afferma esplicitamente l'intenzione di rimuovere Aristomene dal racconto mironiano della guerra messenica (la prima guerra messenica, per Pausania), e di narrarne le gesta nel contesto della seconda¹. Ma questo non è il solo intervento del Periegeta, che sembra aver condensato nello spazio di poche pagine le vicende narrate da Mirone nell'arco di più libri: Pausania, ad esempio, riassume e traspone in forma indiretta molti discorsi che, probabilmente, erano leggibili in forma diretta in Mirone²; altre volte sembrerebbe fornire interpretazioni personali del materiale trovato nella propria fonte, come nel caso dell'oracolo che, secondo Pausania, preannuncerebbe la sconfitta spartana a Leuttra³.

Fatta salva la possibilità che l'opera di Mirone comprendesse gli episodi riassunti da Pausania grossomodo nei capitoli 7-13, poche sono le informazioni che possiamo desumere su Mirone. Lo storico di Priene narrava sicuramente la morte di Aristodemo, che nel racconto di Pausania dipende strettamente dagli eventi precedenti e dagli oracoli dati ai Messeni dal dio di Delfi. È dunque probabile che tali oracoli avessero un ruolo centrale nell'opera di Mirone. Inoltre, a Mirone si può forse far risalire la cronologia interna alla guerra dei vent'anni, che Pausania riprende⁴; mentre molto più difficile – se non addirittura impossibile – è stabilire la cronologia assoluta della guerra che Mirone narrava⁵.

¹ Paus. IV 6, 3-5.

² Cfr. *supra*, cap. 4.4.4.

³ Cfr. *supra*, cap. 4.4.5.

⁴ Cfr. *supra*, cap. 4.4.6.

⁵ Cfr. *supra*, cap. 4.4.7.

In più di una circostanza, ci è venuto il dubbio che molto del materiale di Pausania sugli eventi successivi alla morte di Aristodemo (capitoli 14 ss.), soprattutto quello relativo ad Aristomene e alle sue gesta, possa essere stato tratto da Mirone e ricollocato da Pausania nella sede da lui ritenuta ‘più consona’ (la seconda guerra messenica). E infatti, le battaglie descritte da Pausania nei capitoli 14-17 (i cosiddetti *Zwischenkapitel*), in cui è fondamentale l’apporto di Aristomene, potrebbero integrarsi bene nel contesto della guerra dell’Ithome narrata da Mirone. Indizi di una dislocazione, in effetti, non mancano. Al termine di una di queste battaglie, secondo Pausania, Tirteo avrebbe deciso di arruolare contingenti di Iloti da inquadrate nell’esercito spartano, ma tale decisione aveva già avuto esecuzione nel racconto di Pausania relativo alla prima guerra messenica¹; al centro delle vicende, poi, è Steniclero, che era capitale dei Messeni *prima* che questi si rifugiassero in massa sull’Ithome²; lo stesso Ithome continua ad avere un ruolo centrale nelle vicende della seconda guerra messenica, benché Pausania sia esplicito nel dire che i Messeni abbandonarono il monte al termine del primo conflitto: non a caso, è Zeus Ithomatas cui Aristomene consacra i propri *Hekatomphonia*³, ed è sempre sull’Ithome che Aristomene nasconde l’idria contenente i misteri di Andania⁴.

È lecito sospettare, dunque, che tutte queste storie trovassero spazio nell’opera di Mirone, tanto più che, come sembra evincersi da Clemente Alessandrino, Aristomene avrebbe celebrato l’uccisione di Teopompo proprio durante uno dei suoi *Hekatomphonia*⁵. Anche la figura del re arcade Aristocrate, che durante la seconda guerra tradisce i Messeni alla battaglia della Grande Fossa e perciò viene lapidato dal suo stesso popolo, poteva essere già presente in qualche modo nel racconto della prima guerra, quella dell’Ithome: la sua genealogia rivela che questi aveva un nonno che portava il suo stesso nome e che morì nello stesso modo⁶.

¹ Cfr. *supra*, cap. 4.5.4.

² Cfr. *supra*, cap. 4.5.7.

³ Cfr. *supra*, cap. 4.6.2.

⁴ Cfr. *supra*, cap. 4.7.5.

⁵ Clem. Alex. *Protr.* 3, 43. E infatti, l’uccisione di Teopompo da parte di Aristomene era uno degli elementi caratterizzanti dell’opera di Mirone: vd. Paus. IV 6, 4-5.

⁶ Cfr. *supra*, cap. 4.5.5.

Ma quelle che abbiamo elencato restano suggestioni. È difficile, in effetti, andare oltre le poche informazioni esplicite che Pausania ci dà su Mirone: il fatto che avesse narrato di una guerra arcaica tra Messeni e Spartani, e che in questa guerra figuravano Aristomene, Teopompo e Aristodemo. Sulla base della nostra indagine, possiamo solo ipotizzare che nell'opera di Mirone trovassero spazio anche Tirteo ed Aristocrate. Possiamo anche ipotizzare che Pausania, nell'intento di rimuovere Aristomene dal racconto, abbia trasferito molto materiale mironiano nella seconda guerra messenica; ma manchiamo di prove solide. Anche quando diversi indizi spingerebbero ad abbracciare questa prospettiva, non siamo in grado di superare la soglia dell'ipotesi. Con un po' di ottimismo, al limite, potremmo parlare di 'ipotesi verosimili'.

5. MIRONE DI PRIENE, LA *PERIEGESI* E LO STILE RETORICO

5.1. MIRONE E LO STILE RETORICO

Come evidenziato da parte della critica, il racconto della prima guerra messenica di Pausania si distinguerebbe dal resto della narrazione per l'abbondante ricorso a elementi narrativi tesi a catturare l'attenzione del lettore, generare *pathos* e sovvertire la realtà storica. Tali elementi, ritenuti estranei alle abitudini narrative del Periegeta, rivelerebbero l'aderenza di Pausania alla propria fonte, cioè Mirone. Così, si è concluso che Mirone avesse scritto i propri *Messenika* in uno stile vivace e partecipato – definito, generalmente, 'retorico' – i cui tratti fondamentali sarebbero ancora ben distinguibili dal racconto della *Periegesi*.

Questa convinzione della critica trova fondamento nell'idea, formulata originariamente da August Boeckh, che lo storico Mirone di Priene fosse identificabile con un omonimo retore, citato da Rutilio Lupo¹ (vd. *supra*, cap. 1.1). Boeckh fu il primo a costruire il profilo di Mirone come storico-retore, e tale identificazione ha portato sempre più critici a individuare, nel racconto della *Periegesi*, elementi di stile cosiddetto 'retorico' compatibili cioè col nuovo profilo di Mirone². Tra questi elementi se ne annoverano diversi tesi alla ricerca del *pathos*, quali descrizioni molto partecipate, impiego di sentenze dal carattere gnomico, uso di discorsi che portano il lettore nei pensieri dei protagonisti³. Ma sarebbero frequenti anche le riprese di modelli classici per la descrizione delle battaglie, gli anacronismi, l'abuso di oracoli

¹ BOECKH 1858 (I ed. 1824).

² Vd. MÜLLER 1851, p. 461; KOHLMANN 1866, pp. 6-9; COUAT 1882, p. 334; BUSOLT 1885, pp. 135-136; SUSEMIHL 1891, p. 393 n 267; EBLING 1892, p. 13; FRAZER 1898, p. 411; HITZIG - BLÜMNER 1901, p. 117; ALY 1914, col. 784; RICKENMANN 1917, pp. 50-55; PARETI 1920, p. 220; LAQUEUR 1933, coll. 1119-1120; PEARSON 1962, p. 417. Attualmente, la convinzione che gli elementi di stile retorico riscontrabili nel racconto della *Periegesi* siano attribuibili a Mirone, è espressa in CHRISTESEN 2012, commento a F 6; COHEN-SKALLI 2012, p. 285; LURAGHI 2008, p. 84; AUBERGER - CASEVITZ 2005, pp. 140, 154; MUSTI - TORELLI 1991b, pp. xxiii, 222.

³ La critica ottocentesca successiva a Boeckh includeva questi elementi patetici (tragici) nella definizione di stile 'retorico'. Nel presente capitolo, con l'espressione 'stile retorico' intendiamo l'insieme di tratti retorici e tragici che la critica, soprattutto a partire da Kohlmann, riteneva tipici dello stile di Mirone.

e portentanti che dirigono le azioni umane. Infatti, è idea comune che particolari narrativi di tale genere siano pertinenti all'opera di un retore, inteso come individuo incline a modificare la realtà storica per ottenere un grande effetto narrativo. Non è nostra intenzione, in questo capitolo, affrontare il problema dell'identità tra lo storico Mirone di Priene e il retore Mirone, che sarà discusso altrove (vd. *infra*, cap. 7). Affronteremo, invece, l'analisi degli elementi di stile che emergono dal racconto della prima guerra messenica contenuto nella *Periegesi* e che la critica ha attribuito alla paternità di Mirone.

Gli elementi di stile retorico riscontrabili nel racconto di Pausania sono elencati nel dettaglio da Philipp Kohlmann, che qui ricapitoliamo: le numerose sentenze retoriche, le descrizioni vivaci delle scene di battaglia, le tracce di discorsi diretti, i molti anacronismi e i portentanti (vd. *supra*, cap. 1.2). Gli studi successivi riprendono, nella sostanza, le categorie di Kohlmann, che saranno utilizzate da traccia anche per la nostra analisi.

Prima di procedere all'analisi stilistica, tuttavia, è necessario rispondere ad alcune domande non banali: che cos'è lo stile? Come si misura? Tentiamo di dare una risposta. Parlando in termini molto generali, si può definire lo stile come l'insieme dei tratti formali che caratterizzano un testo e che dipendono da una scelta, consapevole o inconsapevole, dell'autore. Lo stile, dunque, riguarda i tratti formali di un testo¹ e coinvolge la morfologia delle parole utilizzate così come la sintassi delle frasi, ovvero il modo con cui l'autore mette in relazione tra loro le singole parole². Kenneth Dover ha definito lo stile come «epifenomeno» del linguaggio, perché lo stile, in sostanza, non sarebbe altro che il linguaggio di un autore, opposto però alle abitudini linguistiche della comunità alla quale egli appartiene³. Di per sé, la semplice constatazione che un autore utilizzi determinate parole, o determinate strutture sintattiche, non rivela in modo immediato il suo stile: per fare ciò è invece necessario confrontare tali sue scelte con un *corpus* di riferimento, cioè con un insieme di testi che ci possa dare indicazione di quale fosse la norma di ciò che è 'usuale' e di ciò che è 'inusuale' nella lingua da lui

¹ Vd. HOUGH 1969, pp. 2-8; LEO 1966, p. 30; SARTRE 1988, p. 39; TURNER 1973, pp. 22-23; DOVER 1997, pp. 1-2; COUPLAND 2007, pp. 1-2.

² Per il significato di 'parola' (*word*) e 'frase' (*sentence*) si rimanda a DOVER 1997, pp. 26-32.

³ DOVER 1968, pp. 66-67.

conosciuta e utilizzata. Solo in questo modo diventa possibile affermare che il modo di scrivere dell'autore – il suo stile, appunto – si caratterizza per un utilizzo di determinate forme o strutture superiore o inferiore alla media, rispetto ad altri autori, ad altre epoche, ad altre parti della sua stessa opera, ecc. Scelta e comparazione, dunque, sono nozioni implicite a ogni quesito riguardante lo stile, perché esso investe le scelte formali (linguistiche) compiute dall'autore e al contempo tali scelte sono categorizzabili solo attraverso la comparazione con altri testi¹. Purtroppo, lo stile non è sempre nettamente distinguibile dal contenuto, così accade spesso che determinati elementi di contenuto, quali possono essere l'insistenza su specifici argomenti o la ricorrenza di determinati temi più o meno rari, siano interpretati come parte dello 'stile' di un autore, ovvero come parte del modo che l'autore ha di interpretare il mondo, che si riflette sui contenuti della sua scrittura.

Veniamo ora a Pausania e a Mirone. Le considerazioni sopra esposte suggeriscono che un'analisi efficace dello stile debba consistere in un confronto tra il racconto della prima guerra messenica di Pausania e altre parti della *Periegesi*, oppure tra il racconto della prima guerra messenica e opere di altri autori. Estranei a tale analisi, tuttavia, non devono essere gli elementi di contenuto su cui il racconto di Pausania insiste, ma che nondimeno il Periegeta potrebbe aver ereditato dalla propria fonte. L'obiettivo della nostra analisi, infatti, è duplice: da un lato, vogliamo determinare se i tratti di stile 'retorico' elencati dalla critica siano effettivamente estranei all'abitudine di Pausania e possano, dunque, rinviare all'uso della sua fonte (Mirone); dall'altro lato, vogliamo comprendere se i medesimi tratti di stile siano attribuibili, o meno, a una fonte 'retorica'. In tal modo potremo determinare, in primo luogo, se Pausania abbia seguito Mirone a livello stilistico; in secondo luogo, se Mirone scrivesse in uno stile retorico.

¹ Cfr. DOVER 1997, p. 1; DOVER 1968, pp. 66-68.

5.2. LE SENTENZE RETORICHE

Nel racconto di Pausania, alcune frasi sparse sembrano rompere la sequenza narrativa e assomigliano al giudizio o commento dell'autore sulla vicenda. Esse sono state identificate per la prima volta da Philipp Kohlmann e riguardano il fato, la natura umana e la volontà degli dèi¹. Queste frasi potrebbero essere state inserite da Pausania medesimo, che trova così modo esporre il proprio punto di vista sulla vicenda narrata, anche se in passato è stata avanzata l'ipotesi che il Periegeta le avesse riprese da Mirone, creduto uno storico-retore, del quale appunto si stigmatizzava il presunto stile tragico e coinvolgente. Le frasi ricorrono tutte nella sezione dedicata alla prima guerra messenica, eccetto una, collocata nell'ambito della contesa tra Policare ed Euefno, che pure era ritenuta da Kohlmann di derivazione mironiana²:

- a) (Paus. IV 4, 7) *ἐν γὰρ τῇ ἀνθρωπίνῃ φύσει καὶ ἄλλων ἐνότων, ἐφ' οἷς βιάζομεθα ἄδικοι γίνεσθαι, τὰ κέρδη μεγίστην ἀνάγκην ἔχειν.*

(Paus. IV 4, 7) Nella natura umana, infatti, tra le altre cose che ci forzano a diventare ingiusti, il guadagno esercita la costrizione più irresistibile.

- b) (Paus IV 9, 6) *τὰ δὲ ἀνθρώπων καὶ οὐχ ἥκιστα τὸ πρόθυμον ἢ πεπρωμένη κατὰ ταῦτα ἐπικρύπτει καὶ εἰ ψηφίδα ἐπιλαβοῦσα ἰλὺς ποταμοῦ, ὅπου καὶ τότε Ἀριστοδήμῳ διασώσασθαι Μεσσήνην ἀγώνισμα ποιουμένῳ [τὸ] ἐμπόδιον ἐπήγαγε τοιόνδε.*

(Paus. IV 9, 6) Ma il destino allo stesso modo tiene nascoste le cose umane e non ultimo ciò che è fatto a fin di bene, e come un sasso è trattenuto dalla fanghiglia del fiume, così anche allora ad Aristodemo, che cercava di salvare la Messenia con un atto eroico, accadde un tale impedimento.

- c) (Paus. IV 11, 6) *πεφύκασι δὲ πως οἱ ἄνθρωποι μάλιστα ἔχειν ἀκρατῶς πρὸς τὰ παρ' ἄξιαν.*

(Paus. IV 11, 6) Gli esseri umani sono in certo modo propensi alla sproporzione nei confronti dell'imprevisto.

¹ KOHLMANN 1866, pp. 6-7. Cfr. IMMERWAHR 1889, p. 139; SUSEMIHL 1891, p. 393 n 267; PARETI 1920, p. 220 n 2.

² Paus. IV 4, 7.

d) (Paus. IV 13, 4) τὰ μὲν ἐς ἀνθρώπου λογισμὸν ἤκοντα Μεσσηνίους σώσας, τῆς τύχης δὲ ἐς τὸ μηδὲν ἀγαγούσης τὰ τε ἔργα αὐτοῦ καὶ τὰ βουλευόμενα.

(Paus. IV 13, 4) (*sc.* Aristomene) aveva compiuto tutto ciò che era umanamente possibile per la salvezza dei Messeni, ma la sorte aveva vanificato le sue azioni e le sue scelte.

e) (Paus. IV 13, 1) ἔρρεπε γὰρ ἤδη τὸ χρεῶν ἐς ἄλωσιν τῶν Μεσσηνίων.

(Paus. IV 13, 1) Il destino volgeva già alla caduta dei Messeni.

Comprendiamo perché Kohlmann abbia voluto attribuire la paternità di queste frasi a Mirone: esse si distinguono per il loro colorito retorico, le metafore ricercate e il contenuto gnomico. Da qui a credere che esse fossero opera di un retore, piuttosto che di Pausania, è bastato poco¹. Kohlmann, inoltre, ha preso come esempio il lessico di una di queste sentenze (*b*) per dimostrare che essa fosse lontana anche dalle abitudini linguistiche del Periegeta: lo studioso, infatti, riteneva che il termine *πεπρωμένη*, usato per indicare il destino, fosse estraneo all'uso di Pausania, dunque indicativo della provenienza da una diversa fonte². Notiamo, tuttavia, che il Periegeta ricorre al termine *πεπρωμένη* anche in altri casi³, almeno due dei quali in concomitanza con descrizioni di manufatti visti con i propri occhi e commentati in prima persona⁴. Tale circostanza mostra in modo piuttosto chiaro che il termine *πεπρωμένη*, a differenza di quanto ipotizzato da Kohlmann, appartiene al lessico personale di Pausania:

(Paus. I 40, 4) ὑπὲρ δὲ τῆς κεφαλῆς τοῦ Διὸς εἰσιν Ὠραι καὶ Μοῖραι· δῆλα δὲ πᾶσι τὴν πεπρωμένην μόνῳ οἱ πείθεσθαι καὶ τὰς ὥρας τὸν θεὸν τοῦτον νέμειν ἐς τὸ δέον.

(Paus. I 40, 4) Sopra la testa di Zeus ci sono le Ore e le Moire: è chiaro a tutti che **il destino** obbedisce solo a lui e che questa divinità regola le stagioni come è opportuno.

¹ Nella definizione di Kohlmann, infatti, tutte queste sarebbero «*sententiae grandiloquae*», ascrivibili a Mirone perché tradiscono le «*vestigia huius rhetoris*». Vd. KOHLMANN 1866, p. 6.

² KOHLMANN 1866, pp. 6-7 n 2: «*Hoc iam vocabulum ἢ πεπρωμένη, Pausaniae insolitum (praeter h. l. tantum VIII 21, 3 nomen deae profertur) fontem alienam indicat*».

³ HITZIG - BLÜMNER 1901, p. 124: Paus. I 40, 4; III 1, 3; V 19, 6; VIII 51, 4.

⁴ Paus. I 40, 4 (commenta la statua di Zeus nell'*Olympieion* di Megara); V 19, 4 (commenta le figure mitologiche rappresentate sull'arca di Cipselo).

(Paus. III 1, 3) γενομένων δέ οἱ παίδων Ὑάκινθον μὲν νεώτατον ὄντα καὶ τὸ εἶδος κάλλιστον κατέλαβεν ἢ πεπρωμένη πρότερον τοῦ πατρός.

(Paus. III 1, 3) Giacinto, che era il più giovane dei figli e il più bello di aspetto, **il destino** lo portò via prima del padre.

(Paus. IV 8, 5) οἱ μὲν ζῶντες καὶ ἔτι ἄτρωτοι τοὺς τραυματίας παρώξυνον, πρὶν ἢ τὴν ἐσχάτην τινὶ ἐφεστηκέναι μοῖραν, ἀντιδράσαντα ὅ τι καὶ δύναιτο σὺν ἡδονῇ δέχεσθαι τὸ πεπρωμένον.

(Paus. IV 8, 5) Coloro che erano vivi, e ancora incolumi, spronavano i feriti a reagire quanto più possibile prima che giungesse per loro il momento estremo e accettare con gioia **il destino**.

(Paus. V 19, 6) ἐπίγραμμα δὲ ἐπ' αὐτῇ εἶναι φησι Κῆρα, ὡς τὸν μὲν ὑπὸ τοῦ πεπρωμένου τὸν Πολυνείκην ἀπαχθέντα, Ἐτεοκλεί δὲ γενομένης καὶ σὺν τῷ δικαίῳ τῆς τελευτῆς.

(Paus. V 19, 6) L'iscrizione su di essa afferma trattarsi di Chere, come se Polinice fosse portato via **dal destino**, mentre la morte di Eteocle fosse giunta secondo giustizia.

(Paus. VIII 51, 4) ὁ Φιλοποίμην ἀπεῖδεν ἐς τὸν Ἀρίσταινον σὺν ὀργῇ καὶ αὐτὸν τῇ Ἑλλάδι ἔφη τὴν πεπρωμένην ἐπιταχύνειν.

(Paus. VIII 51, 4) Filopemene rivolse con ira lo sguardo ad Aristeno e gli disse che stava affrettando **il destino** della Grecia.

Tuttavia, non è solo la scelta del lessico a restituire il colorito retorico delle frasi notate da Kohlmann, ma anche il loro contenuto e la loro funzione. Eppure, risulta difficile isolare in queste frasi i tratti prettamente testuali o stilistici che hanno portato lo studioso a ipotizzare la dipendenza da una fonte di tipo retorico, stante proprio la mancanza di un parametro univoco, riconosciuto e condiviso, di cosa sia 'retorico' e di cosa, invece, non lo sia. Nonostante ciò, notiamo che tutte le frasi marcate da Kohlmann si contraddistinguono per massime di carattere generale sulla natura umana (ricorrono il sostantivo *ἄνθρωπος* e l'aggettivo *ἀνθρώπινος*) e sottendono spesso un giudizio morale o una visione deterministica (restituiti soprattutto da termini come *πεπρωμένη*, *τύχη* e *χρεῶν*).

Ebbene, frasi di tal genere non sono rare nella *Periegesi*. Soprattutto, esse non sono esclusive della sola narrazione della prima guerra messenica. Pausania, infatti, non è insolito commentare la natura umana e i capricci del destino. Il Periegeta ricorre spesso a frasi di carattere

sentenzioso, che hanno l'uomo o la natura umana come soggetto (ἄνθρωπος; ἀνθρώπινος; ἀνὴρ; ὄσος), descrivono la fortuna, l'amore o il dio come agenti del destino (τύχη; ἔρω; θεός; δαίμων), fanno riferimento al concetto di finalità (τελέω; τέλος) e talvolta sottendono a una certa universalità (μήποτε; πάν).

La tabella di seguito riporta alcuni esempi:

ID	Brano	Testo	Traduzione
a)	Paus. I 5, 4	ἀλλ' οὐδείς πόρος ἐστὶν ἀνθρώπων παραβῆναι τὸ καθήκον ἐκ τοῦ θεοῦ	«Ma non c'è modo, per l'uomo , di evitare ciò che è deciso dal dio ».
b)	Paus. I 8, 3	εὖ δέ μοι λελέχθαι δοκεῖ ἄνδρα ἀφειδῶς ἐκπεσόντα ἐς πολιτείαν καὶ πιστὰ ἡγησάμενον τὰ τοῦ δήμου μήποτε καλῶς τελευτήσαι.	«Correttamente mi sembra che sia stato detto che mai è morto bene un uomo che si sia dato senza risparmio alla politica e che abbia posto fiducia nel popolo».
c)	Paus. I 10, 3	εἰώθασι δὲ ἀνθρώποις φύεσθαι δι' ἔρωτα πολλὰ συμφοραί.	«Molte disgrazie sono solite accadere agli uomini per colpa dell'amore ».
d)	Paus. I 17, 1	δῆλὰ τε ἐναργῶς, ὄσοις πλέον τι ἐτέρων εὐσεβείας μέτεστιν, ἴσον σφίσι παρὸν τύχης χρηστής.	«È manifestamente chiaro che a quanti perseguono più degli altri la devozione, a costoro capiti una buona fortuna ».
e)	Paus. I 29, 11	ἐδήλωσε δὲ οὐχ ἥκιστα ὁ θεὸς ἐνταῦθα καὶ αὐθις ἐν Λεύκτροις τοὺς ὑπὸ Ἑλλήνων καλουμένους ἀνδρείους τὸ μηδὲν ἄνευ τύχης εἶναι.	«Non da ultimo il dio mostrò chiaramente qui, come poi a Leuttra, che quelli definiti coraggiosi dai Greci sono niente senza la fortuna ».
f)	Paus. II 8, 6	ἀλλὰ γὰρ οὐ πάντα ἀνθρώπων τελεῖται κατὰ γνώμην.	«Ma non tutto per l'uomo si compie secondo un progetto».
g)	Paus. III 9, 7	καὶ οἱ θεῶν τις ἐβάσκηγε μὴ ἀγαγεῖν τὰ βουλευόμενα ἐς τέλος	«Ma un dio gli impedì di portare a compimento i suoi progetti».
h)	Paus. IV 17, 6	Λακεδαιμονίους μὲν τὸ ἐς Μεσσηνίου σόφισμα ὁ δαίμων ἐμελλεν αὐτοῖς ἀποφανεῖν συμφορὰν.	« il dio avrebbe rivelato come una sciagura per i Lacedemoni gli inganni usati contro i Messeni».
i)	Paus. IV 29, 9	πέφυκε δὲ ἄρα ὡς ἐπίπαν μεταπίπτειν τὰ ἀνθρώπινα, εἰ δὴ Μεσσηνίους Ἀρκάδας τε ἀντισώσαι καὶ τὸ ἀδοκητότερον ἔτι ἐλεῖν Σπάρτην ὁ δαίμων ἔδωκεν.	«È natura che le cose umane subiscano continui cambiamenti, se al dio parve che i Messeni potessero salvare a propria volta gli Arcadi e anche prendere Sparta contro ogni previsione».
j)	Paus. VI 8, 4	ὅποσα δὲ ἤδη τοιαῦτα ἐγένετο ἐν ἀνθρώποις ἢ καὶ ὕστερόν ποτε ἔσται, μανία μᾶλλον ἢ ἀνδρία νομίζοιτο ἂν κατὰ γε ἐμὴν γνώμην.	«Cose di tal genere che sono accadute agli uomini o che accadranno in futuro, a parer mio, sono da ritenersi segno di pazzia più che di coraggio».
k)	Paus. VII 19, 3	ἐπέδειξε δὲ ἐπὶ πολλῶν τε δὴ ἄλλων καὶ ἐν τοῖς Μελανίππου παθήμασιν, ὡς μέτεστιν ἔρωτι καὶ ἀνθρώπων συγγέει νόμιμα καὶ ἀνατρέψαι θεῶν τιμάς.	«Oltre che da molti altri, è dimostrato anche dai patimenti di Melanippo che è proprio dell'amore rovesciare le leggi degli uomini e sovvertire gli onori degli dèi ».
l)	Paus. VII 26, 8	παρὰ δὲ αὐτὴν Ἔρω; πτερὰ ἔχων ἐστίν, ἐθέλει δὲ σημαίνειν ὅτι ἀνθρώποις καὶ τὰ	«Vicino a questa c'è un Eros con le ali, a significare che per gli uomini le cose

		ἐς ἔρωτα τύχη μάλλον ἢ ὑπὸ κάλλους κατορθοῦται.	dell'amore sono guidate al successo più dalla fortuna che dalla bellezza».
m)	Paus. VIII 2, 5	ἐπ' ἐμοῦ δὲ – κακία γὰρ δὴ ἐπὶ πλείστον ἠϋξέτο καὶ γῆν τε ἐπενέμετο πᾶσαν καὶ πόλεις πάσας – οὔτε θεὸς ἐγένετο οὐδείς ἔτι ἐξ ἀνθρώπου.	«Ma ai miei tempi – la malvagità, infatti, è grandemente aumentata e si è diffusa su tutta la terra e su tutte le città – nessuno degli uomini si trasforma più in un dio».
n)	Paus. X 37, 4	ἄτε ἀνθρώποις τοῦ δαίμονος ὁμοίως ἐπὶ ἔργῳ παντὶ καὶ ἀμείνω καὶ τὰ χεῖρω νέμοντος	«Infatti, è il demone che dirige in egual modo le azioni migliori e peggiori degli uomini ».

Pausania utilizza usualmente frasi simili a quelle individuate da Kohlmann: troviamo alcuni esempi nei libri dedicati all'Attica (*a, b, c, d, e*), all'Argolide (*f*), alla Laconia (*g*), all'Elide (*j*), all'Acaia (*k, l*), all'Arcadia (*m*) e alla Focide (*n*). Lo stesso libro IV, dedicato alla Messenia, riporta frasi di tal genere anche in sezioni che non sembrano di derivazione mironiana (*b, i*).

Talvolta, questo genere di frasi ricorre in concomitanza con ragionamenti svolti in prima persona dal Periegeta, e tale circostanza rafforza l'idea che, almeno in alcuni casi, esse siano opera di Pausania. Ne è un esempio la sentenza relativa alla fine di Demostene (*b*), nella quale Pausania afferma che «mi sembra» (μοι ... δοκεῖ) che mai sia morto bene un uomo dedito alla politica e fiducioso nel popolo. Vi è poi l'ammissione (*j*) che certe attitudini umane «a parer mio» (κατά γε ἐμὴν γνώμην) rivelerebbero pazzia più che coraggio. Infine, Pausania afferma (*m*) che «al mio tempo» (ἐπ' ἐμοῦ) la malvagità si è diffusa grandemente sulla terra e sulle città. Il Periegeta, dunque, è capace di utilizzare autonomamente frasi dal contenuto gnomico come quelle citate da Kohlmann e vi fa ricorso più volte nell'arco dell'intera *Periegesi*.

Se Kohlmann ha rintracciato esempi di frasi retoriche nella sola sezione narrativa che a suo parere Pausania ha ripreso da Mirone, ciò può essere semmai indicativo di un *bias* di apofenia: Kohlmann avrebbe visto nella ricorrenza di tali frasi, altrimenti casuali, il segno di dipendenza da una fonte retorica, perché appositamente ricercate all'interno di una sezione del racconto della quale, a parer suo, era fonte un retore. In realtà, non abbiamo modo di determinare con certezza se le frasi citate da Kohlmann siano riprese dall'opera di Mirone o meno, ma il parallelo con frasi analoghe che ricorrono nella *Periegesi* suggerisce che Pausania sapesse farne un utilizzo autonomo.

5.3. LE SCENE DI BATTAGLIA E I MODELLI CLASSICI

Anche le vivaci descrizioni delle scene di battaglia sono parse estranee allo stile abituale di Pausania, e perciò più verosimilmente derivate da Mirone. Sempre Kohlmann, infatti, ha per primo rilevato che le scene di battaglia della prima guerra messenica sarebbero «*accuratissimis verbis conscriptas*», e pertanto ne attribuiva la paternità al retore Mirone¹. In seguito, Georg Busolt, che aveva scarsa stima per Mirone e condivideva l'idea che tale autore fosse anzitutto un retore, ha evidenziato il carattere artificiale delle descrizioni di battaglia, avanzando l'ipotesi che esse non fossero altro che la copia, opportunamente rimaneggiata, di reali episodi bellici, raccontati nello specifico da Tucidide e Senofonte². Per Busolt, infatti, la scarsa dimestichezza con le cose di guerra si adattava bene al profilo di un retore, il quale non poteva avere quindi le competenze per descrivere autonomamente scene di battaglie e di asedi, ma doveva necessariamente rifarsi a modelli famosi. Lo studioso, inoltre, considerando gli scrittori dell'età classica come i più autorevoli e i più appetibili ai gusti di un retore dell'età ellenistica, stabiliva che proprio da questi il retore Mirone avesse tratto gli schemi narrativi per i propri episodi di battaglia. Busolt, così, concludeva che l'opera di Mirone fosse «un racconto colorato retoricamente e del tutto romanzato» (*rhetorisch gefärbte und durchaus romanhafte Erzählung*), il cui autore avrebbe dimostrato tutta la sua «scarsa ingegnosità» (*dürftigen Erfindungsgabe*) nel tentativo di comporre una «storia di guerra, che ricicla gli eventi delle guerre del Peloponneso e di Corinto, presi da Tucidide e Senofonte» (*eine Kriegsgeschichte, zu deren Rahmen Ereignisse des Peloponnesischen und Korinthischen Kriege nach Thukydides und Xenophon verwandt wurden*)³.

A prova della sua teoria, Busolt evidenziava alcuni riscontri, soprattutto verbali, tra il testo della *Periegesi* e diversi brani di Tucidide e Senofonte: concludeva che la presa di Amfea fosse

¹ KOHLMANN 1866, p. 7.

² BUSOLT 1883. Cfr. BUSOLT 1885, p. 136 n 1; EBLING 1892, p. 13; SCHWARTZ 1899, p. 458; HITZIG-BLÜMNER 1901, p. 123.

³ BUSOLT 1885, pp. 135-136. Cfr. Busolt 1883, p. 816: «Der rahmen für die geschichte der ersten messenischen krieges ist also aus Thukydides und Xenophon zusammengeflickt. Zur füllung desselben wurden allerlei details, fabeln und wundergeschichten verwendet, die der gewährsmann des Pausanias nach erzählungen der Messenier und dem epos komponierte. Für die geschichte fällt ausser den Tyrtaiosfragmenten nichts ab».

modellata sull'attacco notturno a Platea avvenuto il primo anno della guerra del Peloponneso¹; che la prima battaglia del quarto anno dopo la presa di Amfear fosse la rielaborazione di una scaramuccia tra Ateniesi e Corinzi in cui parimenti il campo di battaglia era delimitato da una barriera naturale²; che la battaglia del sesto anno di guerra ricalcasse la battaglia di Mantinea del 418 a.C.³; infine, che la battaglia avvenuta nel quinto anno del regno di Aristodemo riprendesse un analogo episodio che vedeva protagonisti i peltasti di Ificrate⁴. Per Busolt, anche la chiosa sull'impossibilità di calcolare il numero di Spartani morti durante quest'ultima battaglia sarebbe ripresa da Tucidide⁵, così come un certo sapore tucidideo sarebbe ravvisabile nelle motivazioni addotte dai Messeni per la loro ritirata a Ithome, ovvero l'eccessivo costo delle guarnigioni, le frequenti defezioni di servi e la pestilenza incombente⁶.

La visione di Busolt è stata accettata e ripetuta con forza, tra gli altri, da Felix Jacoby⁷, che ampliava la lista di paralleli tra il testo della *Periegesi* e l'opera di Tucidide presentata da Busolt, aggiungendo che i *raids* messenici sulle coste della Laconia all'inizio della guerra ricordavano la strategia periclea di razzare le coste del Peloponneso⁸, così come tutto l'impianto narrativo sul passato messenico e sulle cause della guerra richiamerebbe l'*archeologia* tucididea⁹. Parallelamente, anche Julius Rickenmann ha condotto una propria analisi sullo stile delle scene di battaglia, concludendo che, in almeno una di esse, è presente un gioco di antitesi e simmetrie insolito per uno storico, ma comune per un retore¹⁰ (vd. *supra*, cap. 1.3). Come risultato, è oggi generalmente accettata – e ripetuta da buona parte dei critici – l'idea

¹ Paus. IV 5, 9 = Thuc. II 2-6.

² Paus. IV 7, 3-6 = Thuc. I 105, 5 – 106, 2.

³ Paus. IV 7, 7 – 8, 13 = Thuc. V 69-74.

⁴ Paus. IV 11, 5-7 = Xen. *Hell.* IV 5, 13-17.

⁵ Paus. IV 11, 8 = Thuc. V 68; V 74, 3.

⁶ Paus. IV 9, 1. Busolt non offre alcun riferimento puntuale al testo di Tucidide per identificare in esso allusioni al costo delle guarnigioni, alla diserzione e alla pestilenza. Con Jacoby, però, possiamo identificare il problema della diserzione nel testo tucidideo in Thuc. II 57, 1 e la peste in Thuc. II 54. (vd. JACOBY 1943, pp. 126-127). Nessuno studioso, invece, cita passi tucididei contestualmente al tema del costo delle guarnigioni. Cfr. LURAGHI 2012, p. 94.

⁷ JACOBY 1943, pp. 124-128.

⁸ Paus. IV 7, 2. Jacoby non offre un riferimento preciso al testo di Tucidide, ma possiamo vedere che la strategia sviluppata da Pericle di effettuare incursioni sulla costa del Peloponneso è leggibile in Thuc. II 25.

⁹ Paus. IV 1-5 = Thuc. I 1-14.

¹⁰ RICKENMANN 1917, pp. 49-56.

che sia possibile additare come ‘mironiane’ le descrizioni delle battaglie riportate da Pausania, le quali si distinguerebbero per uno stile spiccatamente ‘retorico’ e la ripresa di modelli classici¹. Infatti, rileviamo che le medesime idee espresse più di un secolo fa da Busolt, ampliate da Rickenmann e filtrate da Jacoby, sono riprese da commentatori recenti, quali Lionel Pearson², Domenico Musti³, Beverly Berg⁴, Daniel Ogden⁵, Janick Auberger⁶, Nino Luraghi⁷.

Possiamo accettare, da un lato, che gli episodi militari della prima guerra messenica descritti da Pausania non siano genuini ricordi storici, ma costruzioni artificiali. Dopotutto, gli antichi non conoscevano alcuna fonte coeva agli eventi della guerra messenica, fatta eccezione per Tirteo, che allude all’assedio di Ithome in una delle sue elegie. Così, è possibile che le tradizioni relative agli episodi bellici della prima guerra messenica siano stati creati a posteriori. Tuttavia, determinare i tempi e i luoghi di questo processo di creazione è un’impresa ardua, che esula dal proposito principale di questo capitolo. Ci dedicheremo, invece, a mettere alla prova le conclusioni di Busolt, sulle quali ancora si basa la convinzione attuale che Mirone fosse essenzialmente inesperto di cose militari e che si sia limitato ad abbellire retoricamente le proprie scene di battaglia, riprese da modelli di età classica. Al termine dell’analisi, proporremo un’interpretazione dei dati emersi, relativa al rapporto tra il racconto di Pausania, Mirone, e l’eventualità che i racconti di battaglia della prima guerra messenica portino le tracce di una fonte retorica.

¹ Vd. PEARSON 1962, pp. 413-414; MUSTI - TORELLI 1991b, pp. xxiii, 218-219; BERG 1998, p. 40 n 2; AUBERGER - CASEVITZ 2005, pp. 140-142; LURAGHI 2008, p. 84.

² PEARSON 1962, pp. 413-414: «So also in the account of the years that follow the outbreak of war (IV 5-8), many features are borrowed from Thucydides’ account of the Peloponnesian War [...]. Unlike Thucydides, however, the writer has no real factual detail to offer [...]. Furthermore, the battle description is a rhetorical set piece, completely devoid of convincing military detail, but overloaded with pathos and emotional appeal».

³ MUSTI - TORELLI 1991b, p. 218: «Perseguita fino in fondo, con abili equilibrismi di stampo retorico, l’idea della battaglia dall’esito incerto».

⁴ BERG 1998, p. 40: «His (sc. of Myron) battle scenes are tedious and wooden».

⁵ OGDEN 2004, p. 187 n 43: «A passage that ought to be of particular interest for those exposing this view (sc. the rhetorical colouring of Myron) is Pausanias IV 8, 1-13, where we have a highly rhetorical description of battle joined, very abstract, low of specifics and quite antithetical».

⁶ AUBERGER - CASEVITZ 2005, p. 142: «Beau morceau de rhétorique qui rappelle Thucydide».

⁷ LURAGHI 2008, p. 84: «His (sc. of Myron) battle narratives appear to be a mixture of adaptations from passages of canonical authors with colorful and implausible details and massive doses of *pathos*».

5.3.1. La presa di Amfea (Paus. IV 5, 9)

La presa di Amfea è l'evento bellico che apre la prima guerra messenica¹. Pausania racconta che i Lacedemoni avrebbero fatto questa spedizione dopo aver giurato di non tornare a casa prima di aver assoggettato l'intera Messenia:

(Paus. IV 5, 9) ταῦτα προομόσαντες ἔξοδον νύκτωρ ἐποιοῦντο ἐπὶ Ἀμφειαν, Ἀλκαμένην τὸν Τηλέκλου τῆς στρατιᾶς ἡγεμόνα ἀποδείξαντες. ἡ δὲ Ἀμφεία πρὸς τῇ Λακωνικῇ πόλιν ἦν ἐν τῇ Μεσσηνίᾳ, μεγέθει μὲν οὐ μέγα, ἐπὶ λόφου δὲ ὑψηλοῦ κείμενον, καὶ ὑδάτων πηγὰς εἶχεν ἀφθόνουσ· ἐδόκει δὲ καὶ ἄλλως ἔς τὸν πάντα πόλεμον ὀρμητήριόν σφισιν ἐπιτήδειον ἢ Ἀμφεία εἶναι. καὶ τό τε πόλισμα αἰρούσι πυλῶν ἀνεωγμένων καὶ φυλακῆς οὐκ ἐνούσης καὶ τῶν Μεσσηνίων τοὺς ἐγκαταληφθέντας φονεύουσι, τοὺς μὲν ἔτι ἐν ταῖς εὐναῖς, τοὺς δὲ ὡς ἤσθοντο πρὸς τε ἱερὰ θεῶν καὶ βωμοὺς καθημένους ἰκέτας· ὀλίγοι δὲ καὶ οἱ διαφυγόντες ἐγένοντο.

(Paus. IV 5, 9) (*sc.* gli Spartani) avendo fatto tale giuramento, fecero una spedizione notturna contro Amfea e affidarono il comando dell'esercito ad Alcamene, figlio di Teleclo. Amfea è una cittadina della Messenia situata verso la Laconia, di non grande estensione, ma collocata su un'alta collina e dotata di copiose sorgenti d'acqua: sembrò loro opportuno che Amfea fosse la loro base operativa per tutto il corso della guerra. Così, presero la città quando le porte erano ancora aperte e non erano predisposte guardie, uccisero i Messeni in cui si imbattono, alcuni mentre erano ancora nei letti, altri – che si erano resi conto dell'incursione – mentre si erano disposti come supplici presso i templi e gli altari degli dèi: in pochi riuscirono a sfuggire.

È verosimile che Pausania abbia ripreso la descrizione della presa di Amfea dall'opera di Mirone, e non da altre fonti, poiché il Periegeta afferma esplicitamente che lo storico di Priene aveva raccontato «la presa di Amfea e gli eventi successivi, non oltre la morte di Aristodemo» (ὁ μὲν τῆς τε Ἀμφείας τὴν ἄλωσιν καὶ τὰ ἐφεξῆς συνέθηκεν οὐ πρόσω τῆς Ἀριστοδήμου τελευτῆς)². Tuttavia, risulta difficile determinare quanti e quali interventi Pausania abbia eseguito sul testo della propria fonte. Non sappiamo, ad esempio, se Mirone avesse inserito Aristomene nel suo racconto della presa di Amfea, di conseguenza non siamo in grado di determinare se Pausania abbia proceduto a tagli e alterazioni per rimuoverne la figura. Un qualche lavoro dell'autore sul testo della propria fonte sembra, comunque, probabile, poiché il Periegeta descrive la cattura di Amfea in poche righe; inoltre, la sua descrizione si focalizza molto

¹ Paus. IV 5, 10.

² Paus. IV 6, 2 = Myron *FGrHist* 106 T 1 (*apud* JACOBY 1927, p.509).

sulla posizione strategica di Amfea e sulla volontà degli Spartani di utilizzare tale località come base delle future operazioni in Messenia, mentre è lasciato in secondo piano l'andamento effettivo della conquista. È possibile che Pausania abbia messo in evidenza la posizione strategica di Amfea e l'intenzione spartana di collocare qui una guarnigione perché tali dettagli sono funzionali al suo racconto. Egli, infatti, informa in seguito il lettore che i Lacedemoni furono avvertiti della prima spedizione messenica dai «guardiani collocati ad Amfea» (παρὰ τῶν ἐν Ἀμφείᾳ φρουρῶν)¹, così come sono «i Lacedemoni della guarnigione di Amfea» (ἄνδρες Λακεδαιμονίων ἀπὸ τῆς ἐν Ἀμφείᾳ φρουρᾶς) che tendono l'imboscata al vate messenico Tisi di ritorno da Delfi².

La descrizione della presa di Amfea, invece, è molto scarna. Il Periegeta si limita ad annotare che i Lacedemoni avrebbero fatto la loro spedizione di notte e di nascosto, approfittando dello stato di pace per sorprendere la città sguernita, inoltre si sarebbero abbandonati al massacro degli abitanti, colti nei letti o supplici presso gli altari. Pausania non racconta altro, ma questi pochi elementi sono bastati a Busolt per ipotizzare che tale episodio fosse modellato sull'attacco dei Tebani a Platea nel primo anno della guerra del Peloponneso³: entrambi questi eventi, infatti, sono inaspettati e avvengono di notte. L'idea che il racconto di Amfea mostri una effettiva dipendenza di Mirone dal modello classico rappresentato dal racconto di Tuciddide non solo è ripresa da Eduard Schwartz⁴, Luigi Pareti⁵, Felix Jacoby⁶ e Lionel Pearson⁷, ma è espressa anche dal recente commentato di Janick Auburger⁸. Riportiamo, di seguito, il testo di Tuciddide:

(Thuc. II 2, 1) Θηβαίων ἄνδρες ὀλίγω πλείους τριακοσίων ... ἐσῆλθον περὶ πρῶτον ὕπνον ζὺν ὅπλοις ἐς Πλάταιαν τῆς Βοιωτίας οὖσαν Ἀθηναίων ξυμμαχίδα. (2, 2) ἐπηγάγοντο δὲ καὶ ἀνέωξαν τὰς πύλας Πλαταιῶν ἄνδρες, Ναυκλείδης τε καὶ οἱ μετ' αὐτοῦ, βουλόμενοι ἰδίας ἔνεκα δυνάμεως ἄνδρας τε τῶν πολιτῶν τοὺς

¹ Paus. IV 7, 3.

² Paus. IV 9, 3.

³ BUSOLT 1883, p. 816. Cfr. BUSOLT 1885, p. 136 n 1.

⁴ SCHWARTZ 1899, p. 458.

⁵ PARETI 1920, P. 222.

⁶ JACOBY 1943, p. 125.

⁷ PEARSON 1962, p. 413.

⁸ AUBERGER - CASEVITZ 2005, p. 137.

σφίσιν ὑπεναντίους διαφθεῖραι καὶ τὴν πόλιν Θηβαίοις προσποιῆσαι. (2, 3) ἔπραξαν δὲ ταῦτα δι' Εὐρυμάχου τοῦ Λεοντιάδου, ἀνδρὸς Θηβαίων δυνατωτάτου. προῖδόντες γὰρ οἱ Θηβαῖοι ὅτι ἔσοιτο ὁ πόλεμος ἐβούλοντο τὴν Πλάταιαν αἰεὶ σφίσι διάφορον οὔσαν ἔτι ἐν εἰρήνῃ τε καὶ τοῦ πολέμου μήπω φανεροῦ καθεστῶτος προκαταλαβεῖν. ἧ καὶ ῥᾶον ἔλαθον ἐσελθόντες, φυλακῆς οὐ προκαθεστηκυίας.

(Thuc. II 2, 1) Poco più di trecento Tebani [...] al tempo del primo sonno fecero ingresso armati a Platea, che era una città della Beozia alleata di Atene. (2, 2) Li avevano invitati e avevano aperto le porte alcuni uomini di Platea, Nauclide e i suoi seguaci, che per proprio tornaconto personale volevano annientare i cittadini che si opponevano a loro e consegnare la città ai Tebani. (2, 3) Fecero questo su ordine di Eurimaco, figlio di Leontiade, potente uomo tebano. I Tebani, infatti, prevedevano che sarebbe scoppiata la guerra e volevano conquistare Platea, che sempre era stata loro nemica, quando ancora c'era la pace e la guerra non fosse ancora iniziata apertamente. Così, più facilmente passarono inosservati, perché le guardie non erano state predisposte.

L'analisi di Busolt ha rilevato *patterns* ricorrenti tra il racconto di Tucidide e il testo di Pausania, che lo studioso commenta con il ricorso a riscontri verbali tra i due testi. In entrambi i brani i nemici avrebbero attaccato una città priva di guardie (Paus: φυλακῆς οὐκ ἐνούσης; Thuc: φυλακῆς οὐ προκαθεστηκυίας) e avrebbero trovato le porte aperte (Paus: πυλῶν ἀνεωγμένων; Thuc: ἀνέωξαν τὰς πύλας). Egualmente, gli Spartani avrebbero sorpreso gli abitanti di Amfea «ancora nei letti» (ἔτι ἐν ταῖς εὐναῖς), allo stesso modo in cui l'attacco a Platea sarebbe avvenuto «al tempo del primo sonno» (περὶ πρῶτον ὕπνον). Stringendo il campo a riscontri puramente verbali tra il testo di Pausania e quello di Tucidide, ci accorgiamo però che l'equivalenza si riduce all'occorrenza del sostantivo πύλαι (porte) in connessione al verbo ἀνοίγω (aprire), e all'occorrenza del sostantivo φυλακῆ (guardia) connesso alla negazione οὐ/οὐκ (non). Non sembra esservi, invece, un preciso riscontro verbale per il terzo punto rilevato da Busolt, ovvero l'ambientazione notturna.

Brano	Testo	Riscontro verbale	Riscontro generale
Paus. IV 5, 9	τό τε πόλισμα αἰρούσι πυλῶν ἀνεωγμένων	πύλαι + ἀνοίγω	Porte aperte
Thuc. II 2, 2	ἀνέωξαν τὰς πύλας		
Paus. IV 5, 9	καὶ φυλακῆς οὐκ ἐνούσης	φυλακῆ + οὐ/οὐκ	Assenza di guardie
Thuc. II 2, 3	φυλακῆς οὐ προκαθεστηκυίας		
Paus. IV 5, 9	ἔτι ἐν ταῖς εὐναῖς	N/A	Ambientazione notturna
Thuc. II 2, 1	περὶ πρῶτον ὕπνον		

È possibile commentare le analogie rilevate da Busolt da un punto di vista verbale (linguistico) e da un punto di vista generale. A livello verbale, i termini che ricorrono analoghi tra le narrazioni di Pausania e Tucidide sono di uso molto comune: *πύλαι* (porte); *ἀνοίγω* (aprire); *φυλακή* (guardia); *οὐ/οὐκ* (non). Anche la loro combinazione risulta in espressioni frequenti («aprire le porte», «assenza di guardie») che non possono, da sole, dimostrare la dipendenza del racconto di Pausania da un presunto modello tucidideo. Tuttavia, per istituire un collegamento tra i due racconti e – forse – un rapporto di filiazione, non è necessario che vi sia uno stretto riscontro verbale: la fonte di Pausania (o Pausania stesso) potrebbe aver ripreso i medesimi contenuti di Tucidide e averli esposti con un linguaggio proprio. A livello più generale, infatti, le analogie rilevate da Busolt mostrano un effettivo parallelo tra i due racconti, perché entrambi descrivono un attacco notturno contro una città che, in tempo di pace, è priva di guardie e non ha serrato le proprie porte.

Tuttavia, prima di concludere che la storia di Amfea sia effettivamente modellata sull'episodio di Platea, è necessario determinare quanto le analogie rilevate da Busolt tra i due episodi siano significative. Esse, infatti, potrebbero essere comuni a molti racconti di conquista, oppure potrebbero essere molto specifiche dei soli racconti di Tucidide e Pausania. Nell'eventualità che le analogie rilevate da Busolt siano comuni a più racconti, diventerebbe molto più difficile istituire un legame diretto tra il testo di Tucidide e quello di Pausania, perché quest'ultimo (o la sua fonte) potrebbe aver preso spunto dall'intera rosa di autori che presentano racconti con le stesse caratteristiche. Nel caso, invece, che il racconto di Tucidide e quello di Pausania siano gli unici a presentare le analogie suggerite da Busolt, la possibilità di un rapporto tra i due testi risulterebbe rafforzata.

Scopriamo, così, l'esistenza di molti racconti di assedio e conquista condotti di notte, o quando la città attaccata è priva di difese:

- d) Tucidide racconta la storia dell'attacco dei mercenari Traci di Diitrefe contro Micalleso¹ che, come gli Spartani ad Amfea, piombano sulla città e la conquistano mentre «non era presidiata dalle guardie» (ἀφυλάκτοις) e «le porte erano aperte a causa del senso di sicurezza» (πυλῶν ἅμα διὰ τὴν ἄδειαν ἀνεωγμένων). Questo attacco, a differenza della storia di Amfea, non avviene propriamente durante la notte, ma «sul fare del giorno» (ἅμα δὲ τῆ ἡμέρᾳ). I Traci, come gli Spartani ad Amfea, si abbandonano allo sterminio degli abitanti, colti di sorpresa.
- e) Senofonte, nella *Ciropedia*, descrive lo stratagemma del persiano Adusio², che prende accordi con due fazioni cittadine in lotta tra loro per occupare più facilmente una fortezza della Caria. Adusio mette in atto il suo piano «di notte» (νύκτα) e riesce a occupare la fortezza mentre «i nemici erano impreparati» (ἐπιπεσῶν ἀπαρασκευοῖς τοῖς ἐναντίοις). In analogia con la storia di Platea, Adusio prende accordi con le fazioni interne alla città per farsi aprire le porte, dunque «entrare nella fortezza» (εἰσῆλασέ τε εἰς τὰ τείχη). L'accordo con le fazioni interne non ha un parallelo nella storia di Amfea raccontata da Pausania, ma è un punto cardine della storia di Platea narrata da Tucidide.
- f) Partenio di Nicea ricorda la vicenda narrata dallo storico Andrisco³, di come i Nassi riuscirono a prendere di sorpresa l'accampamento dei Milesi che li assediavano. I Milesi furono traditi dal loro alleato Diogneto, che si accordò con i capi dei Nassi perché conducessero un attacco contro l'accampamento dei milesi «durante la notte» (εἰς ἐκείνην τὴν νύκτα). Diogneto li fece passare attraverso la «porta lasciata aperta» (κατὰ τὴν ἀνεωγμένην πυλίδα), e i Milesi furono uccisi.

¹ Thuc. VII 29, 3-4.

² Xen. *Cyr.* VII 4, 1-4.

³ Parthen. *Erat.* IX 1-7 = Andriskos *FGrHist* 500 F 1 (*apud* JACOBY 1954, pp. 473-475).

- g) Dionigi di Alicarnasso racconta l'occupazione del Campidoglio da parte del re sabino Tazio¹. Questi si sarebbe accordato con Tarpea, che aveva in deposito le chiavi della fortezza, affinché facesse entrare i suoi uomini «durante la notte» (τὸ ἔρυμα νυκτὸς). Così, Tarpea «aprì la porticina stabilita» (ἀνέωξε τὴν συγκειμένην πυλίδα) e convinse le guardie a «mettersi in salvo» (σώζειν ἑαυτοὺς), di modo che Tazio potesse occupare più facilmente la città sguarnita.
- h) Plutarco, nella *Vita di Camillo*, racconta la storia di Brenno². Il re gallico, giunto a Roma, avrebbe deciso di occupare la città perché era «priva di guardie» (φυλάκων ἔρημα), inoltre «trovò le porte aperte» (πύλας εὐρῶν ἀνεωγμένας). I suoi uomini, entrati in città, si sarebbero dati al massacro dei cittadini.
- i) Plutarco, nella *Vita di Pirro*, racconta di come il re dell'Epiro occupò Argo con l'aiuto dell'argivo Aristeo³. Pirro sarebbe entrato in città «nel buio della notte» (σκότους δὲ πολλοῦ) attraverso la «porta aperta da Aristeo» (πύλην ... ἀνεωγμένην ὑπὸ τοῦ Ἀριστέου) e avrebbe occupato la piazza della città.
- j) Plutarco, nella *Vita di Sertorio*, descrive il modo in cui il generale romano avrebbe conquistato una città iberica. Sertorio avrebbe ordinato ai suoi uomini di marciare contro la città nemica «durante la notte» (νύκτωρ), dopo essersi travestiti da barbari. I nemici, pensando che quelli fuori dalle mura fossero alleati, avrebbero «aperto le porte» (τάς τε πύλας ἀνεωγμένας), così gli uomini di Sertorio sarebbero entrati e avrebbero fatto strage.

¹ Dionys. Hal. *Ant. Rom.* II 38, 4 – 39, 2.

² Plut. *Cam.* 22, 1-8.

³ Plut. *Pyrr.* 30, 2 – 32, 1.

k) Appiano racconta di come Annibale occupò Taranto¹. Il generale cartaginese avrebbe preso accordi con il tarantino Cononeo, che era solito uscire dalla città durante la notte per andare a caccia. Questi avrebbe condotto gli uomini di Annibale presso la città «durante la notte» (νυκτὸς). Le guardie, come era loro abitudine, vedendolo tornare dalla caccia avrebbero «aperto le porte» (τὰς πύλας ... ἀνοιξάντων), ma insieme a lui sarebbero entrati anche i soldati di Annibale, che avrebbero poi neutralizzato le guardie e aperto l'insediamento al resto dell'esercito cartaginese.

Tutti questi racconti descrivono attacchi condotti a sorpresa contro città o accampamenti nemici. Molti di essi presentano, in comune con i racconti di Amfea e di Platea, l'ambientazione notturna, l'assenza di guardie o l'apertura delle porte. Tali caratteristiche, comuni a più racconti, potrebbero essere derivate alla fonte di Pausania da qualsiasi storia simile presente nella letteratura. In questi racconti, però, vi sono anche altre caratteristiche, in comune alternativamente con la presa di Amfea o la conquista di Platea, ma non con entrambe. È frequente l'accordo tra l'esercito aggressore e una fazione o individuo interni alla città, come succede a Platea ma non ad Amfea. Altre volte, invece, è comune lo sterminio degli abitanti dopo la conquista, come accade ad Amfea ma non a Platea. Altra caratteristica comune a molte storie è il senso di sicurezza, generato dalla mancanza di uno stato di guerra oppure dalla convinzione che il nemico non possa attaccare. La tabella di seguito chiarisce la distribuzione di queste caratteristiche nei racconti menzionati:

<i>ID</i>	Racconto	Porte aperte	Assenza di guardie / Nemico impreparato	Ambientazione notturna	Pace / Senso di sicurezza	Accordo con fazione interna	Sterminio degli abitanti
<i>a)</i>	Amfea (Paus. IV 5, 9)	✓	✓	✓	✓		✓
<i>b)</i>	Platea (Thuc. II 2, 1-3)	✓	✓	✓	✓	✓	

¹ App. *Hann.* 133-136.

<i>c)</i>	Micalesso (Thuc. VII 29, 3-4)	✓	✓		✓		✓
<i>d)</i>	Caria (Xen. <i>Cyr.</i> VII 4, 1-4)	✓	✓	✓		✓	
<i>e)</i>	Campo milesio (Parthen. <i>Erat.</i> IX 1-7)	✓	✓	✓		✓	✓
<i>f)</i>	Campidoglio (Dionys. Hal <i>Ant. Rom.</i> II 38, 4 – 39, 2)	✓	✓	✓		✓	
<i>g)</i>	Roma (Plut. <i>Cam.</i> 22, 1-8)	✓	✓				✓
<i>h)</i>	Argo (Plut. <i>Pyrr.</i> 30, 2 – 32, 1)	✓	✓	✓		✓	
<i>i)</i>	Città iberica (Plut. <i>Sert.</i> 3, 8-10)	✓	✓	✓	✓		✓
<i>j)</i>	Taranto (App. <i>Hann.</i> 133-136)	✓	✓	✓		✓	

Nel racconto della presa di Amfea (*a*) non vi è alcuna intesa tra gli aggressori e una fazione interna alla città, inoltre l'episodio si conclude con lo sterminio degli abitanti. Per tali ragioni, la storia di Amfea è più simile al racconto dell'attacco dei Traci contro Micalesso (*c*)¹ che non alla narrazione della conquista di Platea (*b*). Quest'ultima, invece, presenta il dettaglio dell'accordo con una fazione interna alla città e non si conclude con lo sterminio degli abitanti; dunque, è più simile all'occupazione sabina di Roma (*g*), all'occupazione di Argo da parte di Pirro (*h*), o all'occupazione di Taranto da parte di Annibale (*j*). Notiamo, inoltre, che i racconti in cui è presente un accordo tra gli aggressori e una fazione interna alla città raramente si concludono con lo sterminio degli abitanti (*b, d, f, h, g*)², mentre lo sterminio è usuale quando non c'è intesa con gli abitanti (*a, c, g, i*).

Se abbiamo condotto l'analisi in modo corretto, e se le storie prese in esame rappresentano un campione significativo, possiamo concludere che i racconti di attacchi a sorpresa ricordati dalla letteratura possono dividersi in due categorie: la prima comprende le storie di attacchi condotti contro città indifese, senza che vi sia un accordo tra l'esercito aggressore e una fazione degli abitanti, e si concludono spesso con il saccheggio dell'insediamento e lo sterminio dei civili; la seconda categoria riguarda le storie in cui una città è presa da un esercito con l'aiuto di una fazione interna, e spesso si concludono con una conquista pacifica, che tutela gli interessi della fazione cittadina che ha permesso l'occupazione dell'insediamento.

¹ Notiamo che Pausania conosceva la storia di Micalesso: vd. Paus. I 23, 3.

² Fa eccezione l'assalto all'accampamento milesio da parte dei Nassi che avevano preso accordi con Diogneto (*e*), poiché in tal caso l'assalto stesso è finalizzato all'annientamento dell'esercito nemico e all'occupazione di una posizione militare, non di un insediamento civile.

A seguito della nostra analisi, l'intuizione di Busolt che la storia della presa di Amfea fosse modellata sul racconto di Tucidide dell'attacco tebano contro Platea non sembra più sostenibile, perché le analogie tra i due racconti – ambientazione notturna, porte aperte, assenza di guardie – non sono caratterizzanti, poiché diffuse anche in moltissimi altri racconti. Inoltre, il racconto di Pausania e quello di Tucidide sembrano appartenere a categorie diverse, perché l'uno avviene senza aiuto degli abitanti e si conclude in una carneficina, mentre l'altro è condotto con l'aiuto degli abitanti e si conclude pacificamente. È più probabile che Mirone, se da lui dipendono i dettagli del racconto di Pausania, abbia preso spunto dall'attacco tracio contro Micalesso o da altri racconti simili, che non prevedono l'accordo con gli abitanti dell'insediamento attaccato e si concludono con un saccheggio o uno sterminio. Tuttavia, la grande diffusione di medesimi elementi topici in più storie rende probabile che la fonte di Pausania non abbia preso spunto da uno specifico racconto, ma abbia più probabilmente sintetizzato diversi elementi comuni a molte storie per confezionare la propria versione della presa di Amfea. La storia di Tucidide relativa all'attacco di Platea può essere una di queste storie, ma è inverosimile che fosse la sola, perché il racconto di Amfea presenta caratteristiche che a Platea sono assenti. Egualmente, non è detto che la fonte di Pausania abbia utilizzato prioritariamente modelli classici, come era invece convinzione di Busolt, perché racconti simili sono comuni anche in autori di età ellenistica e romana.

5.3.2. La prima battaglia, o battaglia del *charadros* (Paus. IV 7, 3-7)

La prima battaglia campale tra Lacedemoni e Messeni avviene nel quinto anno di guerra, ovvero «nel quarto anno dopo la presa di Amfea» (τετάρτῳ δὲ ἔτει μετὰ τῆς Ἀμφείας τὴν ἄλωσιν). Questa battaglia, combattuta nei pressi di un torrente (*χάραδρος*), è spesso definita 'battaglia del *charadros*':

(Paus. IV 7, 3) τετάρτῳ δὲ ἔτει μετὰ τῆς Ἀμφείας τὴν ἄλωσιν Εὐφραῆς τῷ θυμῷ χρῆσασθαι τῷ Μεσσηνίων προθυμούμενος ἀκμαζόντων ἐς τοὺς Λακεδαιμονίους ταῖς ὀργαῖς καὶ ἅμα τὴν ἄσκησιν ἤδη σφίσι αὐτάρκη νομίζων εἶναι, προεῖπεν ἕξοδον· συνακολουθεῖν δὲ καὶ τοὺς οἰκέτας προσέτασσε φέροντας ξύλα καὶ ἄλλα ὅσα πρόσφορα ἐς ποίησιν χαρακώματος. ἐπυνθάνοντο δὲ καὶ οἱ Λακεδαιμόνιοι παρὰ τῶν ἐν Ἀμφείᾳ φρουρῶν τοὺς Μεσσηνίους ἐξιόντας· ἐξεστρατεύοντο οὖν καὶ οὗτοι. (7, 4) καὶ ἦν γὰρ ἐν τῇ Μεσσηνίᾳ χωρίον ἄλλως μὲν ἐς

ἀγῶνα ἐπιτήδειον, χαράδρα δὲ προεβέβλητο αὐτοῦ βαθεῖα· ἐνταῦθα τοὺς Μεσσηνίους παρέτασεν ὁ Εὐφαῆς, ἀποδείξας στρατηγὸν Κλέοννιν· τῆς δὲ ἵππου καὶ τῶν ψιλῶν, οἳ συναμφοτέροι ἐλάσσους πεντακοσίων ἦσαν, τούτων Πυθάρατος καὶ Ἄντανδρος ἡγούντο. (7, 5) ὡς δὲ συνῆει τὰ στρατόπεδα, τοῖς μὲν ὀπλίταις καὶ ἀφειδῶς ὅμως καὶ ἀκρατέστερον ὑπὸ τοῦ μίσους φερομένοις ἐπὶ ἀλλήλους οὐ παρέσχεν ἐλθεῖν ἐς χεῖρας ἢ χαράδρα διείργουσα· τὸ δ' ἵππικόν καὶ οἱ ψιλοὶ συμμίσγουσι μὲν κατὰ τὸ ὑπὲρ τὴν χαράδραν, ἦσαν δὲ οὔτε πλῆθος οὔτε ἐμπειρία διαφέροντες οὐδέτεροι, καὶ διὰ τοῦτο ἰσόρροπος ἡ μάχη σφίσιν ἐγένετο. (7, 6) <ἐν> ὅσῳ δὲ οὗτοι συνεστήκασιν, ἐν τοσοῦτῳ τοὺς οἰκέτας ἐκέλευεν ὁ Εὐφαῆς πρῶτα μὲν τὰ κατὰ νῶτον τοῦ στρατοπέδου φράξασθαι τοῖς σταυροῖς, μετὰ δὲ τὰ πλευρὰ ἀμφοτέρα. ἐπεὶ δὲ ἦ τε νύξ ἐπέλαβε καὶ ἡ μάχη διελέλυτο, τότε ἤδη καὶ τὰ πρὸ τοῦ στρατοπέδου κατὰ τὴν χαράδραν ἐφράξαντο, ὥστε ἐπισχύσης ἡμέρας τῆς τε προνοίας τοῦ Εὐφαοῦς τοῖς Λακεδαιμονίοις ἐπιπίπτει λογισμὸς εἶχόν τε οὔτε ὅπως μάχεσθαι χρὴ πρὸς τοὺς Μεσσηνίους μὴ προϊόντας ἐκ τοῦ χάρακος προσκαθῆσθαι τε ἀπεγίνωσκον ἀπαράσκευοι τοῖς πᾶσιν ὁμοίως ὄντες. (7, 7) καὶ τότε μὲν ἀποχωροῦσιν οἴκαδε, ἐνιαυτῷ δὲ ὕστερον κακιζόντων σφᾶς τῶν γεγηρακότων καὶ δειλίαν τε ὁμοῦ προφερόντων καὶ τοῦ ὄρκου τὴν ὑπεροψίαν, οὕτω δευτέραν ἐκ τοῦ προφανοῦς ἐπὶ Μεσσηνίους στρατεῖαν ἐποιοῦντο.

(Paus. IV 7, 3) Nel quarto anno dopo la presa di Amfea, Eufae, che voleva sfruttare l'animosità dei Messeni contro i Lacedemoni, giunta al culmine, e credeva che i Messeni si fossero esercitati a dovere, annunciò una spedizione: ordinò che li seguissero anche i servi, portando legname e quant'altro fosse necessario per la costruzione di una palizzata. Anche i Lacedemoni furono informati dell'arrivo dei Messeni dalle guardie di Amfea, così si misero in marcia anche loro. (7, 4) C'era in Messenia un luogo del tutto adatto a una battaglia, ma affacciato su un profondo torrente. Eufae fece schierare qui i Messeni, avendo designato Cleonide come comandante; la cavalleria e gli schermagliatori, che insieme contavano meno di 500 unità, erano comandati da Pitarato e Antandro. (7, 5) Quando i due accampamenti furono a contatto, il torrente che li divideva impedì agli opliti di venire alle mani, benché questi senza indugio e con forza volessero avventarsi gli uni sugli altri; la cavalleria e gli schermagliatori, invece, ingaggiarono battaglia al di sopra del torrente, ma nessuno dei due si distingueva per numero o per esperienza; perciò, la battaglia si conduceva con esito incerto. (7, 6) Ma, mentre questi erano impegnati nella battaglia, Eufae ordinò ai servi di fortificare con pali di legno dapprima il retro dell'accampamento, poi entrambi i lati. Quando giunse la notte e la battaglia si concluse, allora fortificarono anche il lato frontale dell'accampamento, che dava verso il torrente, così che, fattosi giorno, i Lacedemoni si resero conto della previdenza di Eufae, perché non avevano modo di combattere contro i Messeni se questi non uscivano dalla fortificazione, né sapevano come assediarli, perché erano impreparati a una simile evenienza. (7, 7) Allora se ne tornarono a casa, ma l'anno seguente, poiché gli anziani rimproveravano loro la viltà e insieme l'inosservanza del giuramento, fecero apertamente una nuova spedizione contro i Messeni.

Come la presa di Amfea, anche questa descrizione di Pausania è molto probabilmente ripresa da Mirone, perché riguarda un evento collocato tra la presa di Amfea e la morte di Aristodemo. Nuovamente, però, non siamo in grado di determinare quali interventi il Periegeta abbia operato sul testo della propria fonte; perciò, non sappiamo quanto alla lettera il racconto della *Periegesi* riprenda la descrizione di Mirone. Leggendo l'esposizione di

Pausania, però, notiamo che le dinamiche della battaglia sono espresse in modo poco chiaro: non si comprende perché gli opliti, a differenza della cavalleria e degli schermagliatori, non riescano ad attaccare battaglia. Una spiegazione plausibile è che cavalieri e schermagliatori si bersagliassero «da un lato all'altro del torrente» (in questo modo, dunque, andrebbe intesa l'espressione *κατὰ τὸ ὑπὲρ τὴν χαράδραν*) e che entrambi questi reparti, a differenza degli opliti, combattessero con armi da lancio. Tale particolare, tuttavia, non è del tutto esplicito nel racconto di Pausania, ma anzi sembra che cavalieri e schermagliatori siano a tutti gli effetti «venuti a contatto» (*συμμίσγουσι*).

Il carattere grossolano della descrizione apre alla possibilità che Pausania abbia contratto e forse semplificato il racconto della propria fonte. Eppure, Busolt rilevava che la dinamica dello scontro, avvenuto nei pressi di un torrente, permettesse di rintracciarne in modo chiaro il modello narrativo¹. Tale modello sarebbe una scaramuccia tra Ateniesi e Corinzi descritta da Tuciddide, in cui parimenti il campo di battaglia è delimitato da una barriera fisica:

(Thuc. I 105, 5) *καὶ μάχης γενομένης ἰσορρόπου πρὸς Κορινθίους διεκρίθησαν ἀπ' ἀλλήλων, καὶ ἐνόμισαν αὐτοὶ ἑκάτεροι οὐκ ἔλασσον ἔχειν ἐν τῷ ἔργῳ. (105, 6) καὶ οἱ μὲν Ἀθηναῖοι (ἐκράτησαν γὰρ ὁμῶς μᾶλλον) ἀπελθόντων τῶν Κορινθίων τροπαῖον ἔστησαν· οἱ δὲ Κορίνθιοι κακιζόμενοι ὑπὸ τῶν ἐν τῇ πόλει πρεσβυτέρων καὶ παρασκευασάμενοι, ἡμέραις ὕστερον δώδεκα μάλιστα ἐλθόντες ἀντίστασαν τροπαῖον καὶ αὐτοὶ ὡς νικήσαντες, καὶ οἱ Ἀθηναῖοι ἐκβοηθήσαντες ἐκ τῶν Μεγάρων τοὺς τε τὸ τροπαῖον ἰστάντας διαφθείρουσι καὶ τοῖς ἄλλοις ξυμβalόντες ἐκράτησαν. (106, 1) οἱ δὲ νικώμενοι ὑπεχώρουν, καὶ τι αὐτῶν μέρος οὐκ ὀλίγον προσβιασθὲν καὶ διαμαρτὸν τῆς ὁδοῦ ἐσέπεσεν ἔξ του χωρίου ἰδιώτου, ᾧ ἔτυχεν ὄρυγμα μέγα περιεῖργον καὶ οὐκ ἦν ἔξοδος. (106, 2) οἱ δὲ Ἀθηναῖοι γνόντες κατὰ πρόσωπόν τε εἶργον τοῖς ὀπλίταις καὶ περιστήσαντες κύκλῳ τοὺς ψιλοὺς κατέλευσαν πάντας τοὺς ἐσελθόντας, καὶ πάθος μέγα τοῦτο Κορινθίοις ἐγένετο. τὸ δὲ πλήθος ἀπεχώρησεν αὐτοῖς τῆς στρατιᾶς ἐπ' οἴκου.*

(Thuc. I 105, 5) Fatta una battaglia dall'esito incerto contro i Corinzi, le due parti si separarono e credevano entrambe di non aver avuto la peggio. (105, 6) Gli Ateniesi (che erano stati più agguerriti) eressero un trofeo dopo che i Corinzi se ne erano andati: i Corinzi, rimproverati dai più anziani in città, si organizzarono e una dozzina di giorni dopo tornarono sul posto per erigere anche loro un trofeo, come se fossero stati loro i vincitori. Gli Ateniesi, allora, accorsero da Megara e uccisero coloro che stavano erigendo il trofeo e sconfissero i restanti in battaglia. (106, 1) Gli sconfitti si diedero alla fuga e una parte non piccola di loro, che era inseguita e aveva sbagliato la strada, entrò in un terreno privato, circondato da un grande fossato e senza via d'uscita. (106, 2) Gli Ateniesi, quando se ne resero conto, schierarono

¹ BUSOLT 1883, p. 814.

di fronte a loro gli opliti, disposero in cerchio gli schermagliatori e uccisero tutti quelli che si trovavano lì, e ciò costituì un grave disastro per i Corinzi. Il grosso del loro esercito se ne tornò a casa.

Nuovamente, Busolt rileva un'analogia di fondo tra i due episodi bellici, perché entrambi gli scontri sarebbero avvenuti in luoghi delimitati da barriere fisiche (Paus: *χαράδρα*; Thuc: *ὄρυγμα μέγα*). Busolt è convinto di trovare, nei due racconti, riscontri verbali che permetterebbero di determinare la dipendenza diretta della fonte di Pausania dal racconto di Tucidide. Egli, infatti, rileva che in entrambi questi episodi si sarebbero inizialmente consumate battaglie dall'esito incerto (Paus: *ισόρροπος ἢ μάχη σφίσιν ἐγένετο*; Thuc: *μάχης γενομένης ἰσορρόπου*) e in entrambi i casi la viltà degli sconfitti sarebbe stata rimproverata dagli anziani (Paus: *κακίζόντων σφᾶς τῶν γεγηρακότων*; Thuc: *κακίζόμενοι ὑπὸ τῶν ἐν τῇ πόλει πρεσβυτέρων*).

Brano	Testo	Riscontro verbale	Riscontro generale
Paus. IV 7, 4	<i>χαράδρα</i>	N/A	Barriera fisica
Thuc. I 106, 1	<i>ὄρυγμα μέγα</i>		
Paus. IV 7, 5	<i>ισόρροπος ἢ μάχη σφίσιν ἐγένετο</i>	<i>μάχη + ἰσόρροπος + γίγνομαι</i>	Esito incerto
Thuc. I 105, 5	<i>μάχης γενομένης ἰσορρόπου</i>		
Paus. IV 7, 7	<i>κακίζόντων σφᾶς τῶν γεγηρακότων</i>	<i>κακίζω</i>	Rimprovero degli anziani
Thuc. I 105, 6	<i>κακίζόμενοι ὑπὸ τῶν ἐν τῇ πόλει πρεσβυτέρων</i>		

Siamo costretti a riconoscere che i riscontri verbali evidenziati da Busolt si riducono, nuovamente, a poche parole di uso comune. Più precisamente, all'occorrenza combinata del sostantivo *μάχη* (battaglia) con l'aggettivo *ισόρροπος* (incerto/a) e con forme del verbo *γίγνομαι* (accadere) che ricorre molto spesso nella letteratura per descrivere una battaglia equilibrata o terminata in parità¹. Vi è poi la ricorrenza del verbo *κακίζω* (rimproverare) che in Tucidide si affianca al sostantivo *πρέσβυς* (vecchio), mentre in Pausania è accompagnato da una forma del participio *γεγηρακότως* (invecchiato, dunque vecchio): tale accostamento, benché si

¹ Cfr. Diod. XI 7, 2; XI 36, 4; XII 74, 1; XIII 40, 4; XIII 46, 2; XV 21, 2; XV 55, 4; XV 85, 8; XVI 4, 6; XVI 12, 3; XVII 11, 5; XVII 88, 2; Dionys. Hal. *Ant. Rom.* III 32, 4; IX 35, 2; Plut. *Pomp.* 71, 3; Plut. *Mor.* 747d; Polyæn. II 3, 2; Herodian. I 11, 2; III 7, 2; VI 7, 8; VIII 5, 1; Dio Cass. XLIX 9, 3; LXXIV 7, 5.

ritrovi più raramente nella letteratura¹, costituisce un indizio abbastanza scarno per decretare la dipendenza di un autore da un altro, tanto più che il racconto di Pausania e il presunto modello tucidideo usano parole diverse, derivate da radici diverse, per identificare gli anziani. Notiamo, inoltre, che il rimprovero degli anziani è ciò che spinge i Corinzi alla battaglia contro gli Ateniesi, mentre nel racconto di Pausania il rimprovero arriva solo al termine dello scontro ed è premessa, semmai, della battaglia successiva (vd. *infra*, cap. 5.3.3).

Più in generale, sembra che Pausania e Tucidide stiano descrivendo situazioni molto diverse. Pausania, infatti, descrive una battaglia in cui la barriera fisica, che cinge l'accampamento messenico da un solo lato, impedisce ai due contendenti di giungere allo scontro. Nel racconto di Tucidide, invece, la barriera fisica è disposta tutta attorno ai Corinzi ed è l'elemento che aiuta gli Ateniesi a sterminare i nemici senza che questi possano fuggire. Busolt stesso è costretto ad ammettere che la fonte di Pausania, nel modellare la propria narrazione sul racconto di Tucidide, debba aver riprogettato la battaglia modificando il fossato (*ὄρυγμα*) con un torrente (*χαράδρα*) e ne abbia ribaltato l'esito, con gli Spartani che, al posto di bersagliare dalla distanza i Messeni come hanno fatto gli Ateniesi con i Corinzi, non trovano un punto dal quale attaccare e sono obbligati a ritirarsi. La sensazione generale è che Tucidide e Pausania descrivano situazioni molto diverse, che solo con un grande sforzo di rielaborazione possono essere ricondotte l'una all'altra. Secondo Busolt, anche l'accorgimento di Eufae di fortificare l'accampamento su tutti i lati sarebbe stato introdotto come elemento originale dalla fonte di Pausania, al fine di impedire ai giavellottisti spartani di bersagliare i Messeni bloccati dal torrente, come invece avviene nel racconto di Tucidide per i Corinzi bloccati dal fossato². Bisogna riconoscere che il racconto di Pausania e quello di Tucidide sono molto diversi tra loro ed è perciò molto difficile che l'uno sia servito come modello per la costruzione dell'altro.

I ragionamenti di Busolt, comunque, hanno lasciato in eredità l'idea che la fonte di Pausania abbia preso spunto dal testo di Tucidide. Hitzig e Blümner, ad esempio, hanno avanzato

¹ Cfr. Plut. *Sull.* 14, 1; Plut. *Mor.* 201d.

² Thuc. I 106, 2.

l'ipotesi che la fonte di Pausania fosse sotto l'influenza di Tucidide quando afferma che l'esercito lacedemone disponesse di contingenti di cavalieri e schermagliatori¹. Tucidide, infatti, testimonia che i Lacedemoni si sarebbero dotati di tali reparti la prima volta per prepararsi alla guerriglia quando gli Ateniesi occuparono Pilo². Nuovamente, tuttavia, tale intuizione risulta difficile, se non impossibile, da dimostrare.

5.3.3. *La seconda battaglia (Paus. IV 7, 7 – 8, 13)*

La seconda battaglia tra Spartani e Messeni è descritta da Pausania con più cura. Essa ha luogo nel sesto anno di guerra, ovvero nell'«anno seguente» (ἐνιαυτῷ δὲ ὕστερον) alla battaglia del *charadros* e occupa un buon capitolo e mezzo della *Periegesi*: si tratta di circa 146 righe nell'edizione di Pausania pubblicata per la Teubner e curata da Maria Helena Rocha-Pereira³, contro le sole 31 righe dedicate alla battaglia del *charadros*⁴ e le 12 righe della presa di Amfea⁵. Riportiamo, di seguito, la descrizione della battaglia, rimuovendo le parti relative alle esortazioni dei re e alle minacce dei soldati, che restituiscono tracce di discorsi e che, dunque, analizzeremo in apposita sede (vd. *infra*, cap. 5.4):

(Paus. IV 7, 7) καὶ τότε μὲν ἀποχωροῦσιν οἴκαδε, ἐνιαυτῷ δὲ ὕστερον κακιζόντων σφᾶς τῶν γεγηρακότων καὶ δειλίαν τε ὁμοῦ προφερόντων καὶ τοῦ ὄρκου τὴν ὑπεροψίαν, οὕτω δευτέραν ἐκ τοῦ προφανοῦς ἐπὶ Μεσσηνίους στρατεῖαν ἐποιούντο. ἡγούντο δὲ οἱ βασιλεῖς ἀμφότεροι, Θεόπομπος τε ὁ Νικάνδρου καὶ Πολύδωρος ὁ Ἀλκαμένους. Ἀλκαμένης δὲ οὐκέτι περιῆν. ἀντεστρατοπεδεύοντο δὲ καὶ οἱ Μεσσήνιοι καὶ πειρωμένων μάχης τῶν Σπαρτιατῶν ἄρχειν ἀντεπέξῃσαν. (7, 8) Λακεδαιμονίους δὲ ἡγεῖτο Πολύδωρος μὲν κατὰ τὸ κέρας τὸ ἀριστερόν, Θεόπομπος δὲ ἐπὶ τῷ δεξιῷ, τὸ μέσον δὲ εἶχεν Εὐρυλέων, τὰ μὲν παρόντα Λακεδαιμόνιος, τὰ ἐξ ἀρχῆς δὲ ἀπὸ Κάδμου καὶ ἐκ Θηβῶν, Αἰγέως τοῦ Οἰολύκου τοῦ Θήρα τοῦ Αὐτεσίωνος ἀπόγονος πέμπτος. τοῖς δὲ Μεσσηνίοις κατὰ μὲν τὸ δεξιὸν τῶν Λακεδαιμονίων ἀντετάσσοντο Ἄντανδρός τε καὶ Εὐφαῆς, τὸ δὲ ἕτερον κέρας τὸ κατὰ τὸν Πολύδωρον Πυθάρατος εἶχε, Κλέωνις δὲ τὸ μέσον. (7, 9) συνιέναι δὲ ἤδη μελλόντων, ἐπεὶ παριόντες οἱ βασιλεῖς προέτρεπον τοὺς αὐτῶν, πρὸς μὲν δὴ τοὺς Λακεδαιμονίους βραχεῖαν κατὰ τὸ ἐπιχώριον τὴν παράκλησιν ἐποιεῖτο ὁ Θεόπομπος ... Εὐφαῆς δὲ μακρότερα μὲν εἶπεν ἢ ὁ Σπαρτιάτης, οὐ πλείω δὲ οὐδ' οὗτος ἢ ἐφίεντα ἑώρα τὸν καιρόν ... (8, 1) ἐπεὶ δὲ ἑκατέροις ἐσήμηναν οἱ ἡγεμόνες, Μεσσήνιοι μὲν δρόμῳ τε ἐς τοὺς Λακεδαιμονίους ἐχρῶντο καὶ ἀφειδῶς αὐτῶν εἶχον ἅτε ἄνθρωποι θανατῶντες ὑπὸ τοῦ

¹ HITZIG - BLÜMNER 1901, p. 120.

² Thuc. IV 55.

³ ROCHA-PEREIRA 1989, pp. 287-291 = Paus. IV 7, 7 – 8, 13.

⁴ ROCHA-PEREIRA 1989, pp. 286-287 = Paus. IV 7, 3-6.

⁵ ROCHA-PEREIRA 1989, p. 283 = Paus. IV 5, 9.

θυμού, καὶ αὐτὸς ἕκαστος πρῶτος ἔσπευδεν ἄρξαι μάχης· ἀντεπήεσαν δὲ καὶ οἱ Λακεδαιμόνιοι σπουδῇ καὶ οὔτοι, πρόνοιαν δὲ ὅμως ἐποιούντο μὴ διαλυθῆναι σφισι τὴν τάξιν ... (8, 3) τέχνη μὲν οὖν ἐς τὰ πολεμικὰ ὁμοῦ καὶ μελέτη πολὺ οἱ Λακεδαιμόνιοι προσέσχον, πρὸς δὲ καὶ τῷ πλήθει· τοὺς τε γὰρ περιοίκους ὑπηκόους ἤδη καὶ συνακολουθούοντας εἶχον Ἀσιναῖοί τε [καὶ] οἱ Δρύοπες γενεᾷ πρότερον ὑπὸ Ἀργείων ἐκ τῆς σφετέρας ἀνεστηκότες καὶ ἦκοντες ἐς τὴν Λακεδαίμονα ἰκέται κατ' ἀνάγκην συνεστρατεύοντο· πρὸς δὲ τοὺς ψιλούς τῶν Μεσσηνίων τοξότας Κρήτας ἐπήγοντο μισθωτούς. (8, 4) Μεσσηνίους δὲ † ἐς ἅπαντα ἐς τὸ ἴσον ἢ τε ἀπόνοια καὶ τὸ ἐς τὸν θάνατον εὐθυμον· καὶ ὅποσα μὲν πάσχοιεν, ἀναγκαῖα μᾶλλον τοῖς πατρίδα σεμνύνουσιν ἢ δεινὰ ἐνόμιζον, ἃ δὲ ἔδρων, αὐτοὶ τε ἠγοῦντο εἰργάσθαι μειζόνως καὶ τοῖς Λακεδαιμονίοις συμβαίνειν χαλεπώτερα. καὶ οἱ μὲν αὐτῶν προεκπηδῶντες τῆς τάξεως τολμήματα λαμπρὰ ἀπεδείκνυντο, τοῖς δὲ καὶ ἐπικαίρως τετρωμένοις καὶ ἐμπνεύουσιν ὀλίγον ὅμως ἢ ἀπόνοια ἠκμαῖε. (8, 5) παρακλήσεις τε ἐγίνοντο, καὶ οἱ μὲν ζῶντες καὶ ἔτι ἄτρωτοι τοὺς τραυματίας παρῶξνον, πρὶν ἢ τὴν ἐσχάτην τινὶ ἐφεστηκέναι μοῖραν, ἀντιδράσαντα ὅτι καὶ δύναιτο σὺν ἡδονῇ δέχεσθαι τὸ πεπρωμένον· οἱ δὲ ὅποτε αἰσθίνοντο οἱ τραυματῖαι τὴν ἰσχὺν σφᾶς ὑπολείπουσαν καὶ τὸ πνεῦμα οὐ παραμένον, διεκελεύοντο τοῖς ἀτρώσι μὴ χείρονας ἢ αὐτοὶ γίνεσθαι μηδὲ ἐς ἀνωφελὲς τῇ πατρίδι καὶ τὴν ἐκείνων τελευτήν καταστήσαι. (8, 6) Λακεδαιμόνιοι δὲ προτροπῇ μὲν ἐς ἀλλήλους [τῇ δεήσει] οὐκ ἐχρῶντο καὶ ἐς τὰ παράδοξα τῶν τολμημάτων οὐ κατὰ ταῦτα ἐτοίμως τοῖς Μεσσηνίοις εἶχον· ἅτε δὲ εὐθύς ἐκ παιδῶν τὰ πολεμικὰ ἐπιστάμενοι, βαθυτέρα τε τῇ φάλαγγι ἐχρῶντο καὶ τοὺς Μεσσηνίους ἠλιζόν οὔτε χρόνον τὸν ἴσον καρτερήσειν ἀντιτεταγμένους οὔτε πρὸς τὸν ἐν τοῖς ὅπλοις κάματον ἢ τὰ τραύματα ἀνθέξειν. (8, 7) ἴδια μὲν τοιαῦτα ἐν ἑκατέρῳ τῷ στρατεύματι ἐς τε τὰ ἔργα ἦν καὶ ἐς τὰς γνώμας τῶν μαχομένων, κοινὰ δὲ ἀπ' ἀμφοτέρων· οὔτε γὰρ ἰκεσίαις οἱ φονευόμενοι καὶ χρημάτων ὑποσχέσειν ἐχρῶντο, τάχα μὲν που μὴ πείσειν διὰ τὸ ἐχθὸς ἀπεγνωκότες, τὸ δὲ πλείστον ἀπαξιούντες ὡς οὐ τὰ πρότερά γε κακιοῦσιν· οἱ τε ἀποκτείνοντες ἀπέιχοντο καὶ ἀυχίματος ὁμοίως καὶ ὄνειδῶν, οὐκ ἐχοντές πω βεβαίαν οὐδέτεροι τὴν ἐλπίδα εἰ κρατήσουσι. παραδοξότατα δὲ ἀπέθνησκον οἱ τῶν κειμένων σκυλεύειν τινὰ ἐπιχειροῦντες· ἢ γὰρ τοῦ σώματος γυμνόν τι ὑποφῆγαντες ἠκοντίζοντο καὶ ἐτύπτοντο οὐ προορώμενοι διὰ τὴν ἐν τῷ παρόντι ἀσχολίαν, ἢ καὶ ὑπὸ τῶν σκυλευομένων ἔτι ἐμπνεόντων διεφθείροντο. (8, 8) ἐμάχοντο δὲ καὶ οἱ βασιλεῖς ἀξίως λόγου, Θεόπομπος δὲ καὶ ἀκρατέστερον ὄρητο ὡς αὐτὸν ἀποκτενῶν Εὐφαῖ ... (8, 9) ἐνταῦθα ἢ τε πᾶσα μάχη κεκμηκότων ὅμως ἐς τὸ ἀκμαιότατον αὐθις ἤρθη, καὶ τοῖς τε σώμασιν ἀνερρώννυντο καὶ τὸ ἀφειδὲς ἐς τὸν θάνατον παρ' ἀμφοτέρων ἠξάνετο, ὥστε εἰκάσαι ἂν τις τοῦ ἔργου τότε σφᾶς πρῶτον ἄπτεσθαι. τέλος δὲ οἱ περὶ τὸν Εὐφαῖ τῆς τε ἀπονοίας τῷ ὑπερβάλλοντι μανίας ὄντες ἐγγύτατα καὶ ὑπ' ἀνδραγαθίας – πᾶν γὰρ δὴ τὸ περὶ τὸν βασιλέα οἱ λογάδες τῶν Μεσσηνίων ἦσαν – βιάζονται τοὺς ἀντιτεταγμένους· καὶ αὐτὸν τε Θεόπομπον ἀπώσαντο καὶ Λακεδαιμονίων τοὺς καθ' αὐτοὺς ἐτρέψαντο. τὸ δὲ ἕτερον κέρας τοῖς Μεσσηνίοις ἐταλαιπώρει. (8, 10) Πυθάρατος τε γὰρ ὁ στρατηγὸς ἐτεθνήκει καὶ αὐτοὶ διὰ τὴν ἀναρχίαν ἀτακτότερον καὶ <θορυβωδέστερον ἐμάχοντο, οὐ μέντοι> ἀθύμως εἶχον οὐδ' οὔτοι. φεύγουσι δὲ οὔτε τοῖς Μεσσηνίοις ὁ Πολύδωρος οὔτε οἱ περὶ τὸν Εὐφαῖ τοῖς Λακεδαιμονίοις ἠκολούθησαν· Εὐφαεῖ γὰρ καὶ τοῖς περὶ αὐτὸν αἰρετώτερα ἐφαίνετο ἀμύνειν τοῖς ἠττωμένοις – οὐ μέντοι Πολυδώρω γὰρ οὐδὲ τοῖς περὶ αὐτὸν συμμίσγουσιν, ἐν σκότῳ γὰρ ἤδη τὰ γινόμενα ἦν – (8, 11) καὶ τοὺς Λακεδαιμονίους ἅμα εἶργε μὴ πρόσω τοῖς ἀποχωροῦσιν ἐπακολουθεῖν οὐχ ἠκιστα καὶ ἡ ἀπειρία τῶν τόπων. ἦν δὲ αὐτοῖς καὶ ἄλλως πάτριον σχολαιοτέρας τὰς διώξεις ποιεῖσθαι, μὴ διαλύσαι τὴν τάξιν πλείονα ἔχοντας πρόνοιαν ἢ τινα ἀποκτείνειν φεύγοντα. τὰ δὲ μέσα ἀμφοτέροις, ἢ Λακεδαιμονίων ὁ Εὐρυλέων, Μεσσηνίους δὲ Κλέονις ἠγεῖτο, ἰσοπαλῶς μὲν ἠγωνίζοντο, διέλυσε δὲ ἀπ' ἀλλήλων καὶ τούτους ἐπελθοῦσα ἡ νύξ. (8, 12) ταύτην τὴν μάχην παρὰ ἀμφοτέρων ἢ μόνα ἢ μάλιστα ἐμαχέσαντο τὰ ὀπλιτικά. οἱ δὲ ἐπὶ τῶν ἵππων ὀλίγοι τε ἦσαν καὶ οὐδὲν ὥστε καὶ μνημονεῦσθαι διεπράξαντο· οὐ γὰρ τοὶ ἀγαθοὶ τότε ἵππεύειν ἦσαν οἱ Πελοποννήσιοι. τῶν δὲ Μεσσηνίων οἱ ψιλοὶ καὶ οἱ παρὰ Λακεδαιμονίους Κρήτες οὐδὲ συνμίξαν ἀρχήν· τῷ γὰρ πεζῷ τῷ σφετέρῳ κατὰ τρόπον ἔτι ἑκάτεροι τὸν ἀρχαῖον ἐπετάχθησαν. (8, 13) ἐς δὲ τὴν ἐπιούσαν μάχης μὲν οὐδέτεροι διενοοῦντο ἄρχειν οὐδὲ

ἰστάναι πρότεροι τρόπαιον, προϊούσης δὲ τῆς ἡμέρας ὑπὲρ ἀναιρέσεως τῶν νεκρῶν ἐπεκηρυκεύοντο, καὶ ἐπειδὴ παρὰ ἀμφοτέρων συνεχωρήθη, θάψειν ἔμελλον ἤδη τὸ ἐντεῦθεν.

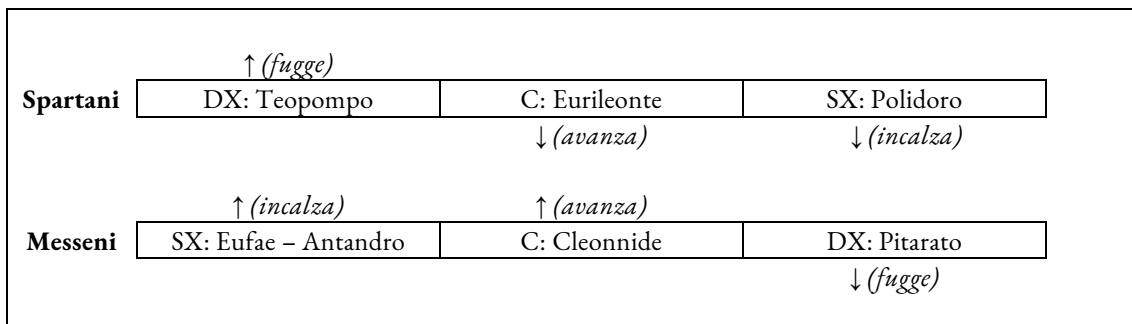
(Paus. IV 7, 7) Allora se ne tornarono a casa, ma l'anno seguente, poiché gli anziani rimproveravano loro la viltà e insieme l'inosservanza del giuramento, fecero apertamente una nuova spedizione contro i Messeni. Guidavano la spedizione entrambi i re, Teopompo figlio di Nicandro e Polidoro figlio di Alcamene: Alcamene non era più in vita. I Messeni si accamparono di fronte a loro e, poiché gli Spartani cercavano di attaccare battaglia, si fecero avanti. (7, 8) Polidoro comandava i Lacedemoni sull'ala destra, Teopompo invece teneva l'ala sinistra, mentre al centro stava Eurileonte, a quel tempo lacedemone, ma originariamente discendente del tebano Cadmo, poiché quinto discendente di Egeo, figlio di Eolico, figlio di Tera, figlio di Autesione. I Messeni, invece, di fronte alla destra spartana schieravano Antandro ed Eufae, l'altra ala di fronte a Polidoro era comandata da Pitarato, mentre Cleonide stava al centro. (7, 9) Quando stavano già per giungere a contatto, i re, che erano presenti, incitarono i propri uomini: Teopompo, secondo l'usanza patria, rivolse ai Lacedemoni un'esortazione breve [...]; Eufae parlò più a lungo rispetto allo Spartiate, ma nemmeno lui più di quanto consentisse la situazione presente [...] (8, 1) Quando i generali ebbero dato il segnale a entrambi, i Messeni si lanciarono di corsa sui Lacedemoni, incuranti di sé, come uomini desiderosi di dare la vita, e ciascuno si affrettava per essere il primo ad attaccare battaglia; anche i Lacedemoni contrattaccavano con solerzia, avendo però cura che non si rompessero le proprie file. [...] (8, 3) I Lacedemoni erano di molto superiori per arte bellica ed esercizio, oltre che per numero: li accompagnavano i Perieci, che erano già sottomessi, inoltre erano obbligati a marciare insieme a loro i Driopi di Asine, che nella generazione precedente gli Argivi avevano scacciato dalla loro patria ed erano giunti supplici presso i Lacedemoni; contro gli schermagliatori messeni, inoltre, schieravano arcieri cretesi mercenari. (8, 4) I Messeni li eguagliavano (?) per temerarietà e buona disposizione nei confronti della morte: ritenevano che quanto avevano a soffrire fosse necessario più che pauroso, per gente che glorifica la patria, quanto alle loro gesta le ritenevano più difficili da compiersi rispetto a quelle dei Lacedemoni. Alcuni di loro, usciti dai ranghi, compivano grandi atti di coraggio; altri, benché gravemente feriti e respirando a fatica, egualmente erano al colmo della temerarietà. (8, 5) Ci furono molte esortazioni: coloro che erano vivi, e ancora incolumi, spronavano i feriti a reagire quanto più possibile prima che giungesse per loro il momento estremo, e ad accettare con gioia il destino; i feriti, quando sentivano che le forze li stavano abbandonando e il respiro rallentava, esortavano quanti erano incolumi a non essere da meno di loro e a non permettere che fossero morti invano per la patria. (8, 6) I Lacedemoni non si servivano di incitamenti reciproci, né erano pronti come i Messeni a compiere avventati atti di coraggio: invece, poiché sin dalla prima infanzia si dedicano all'arte militare, schierarono una falange più profonda e speravano che i Messeni non avrebbero resistito per il loro stesso tempo, né che avrebbero sopportato la fatica delle armi e le ferite. (8, 7) Tali, dunque, erano le caratteristiche proprie di ciascun esercito, per quanto concerne le azioni e le disposizioni d'animo dei combattenti. Era comune a entrambi, invece, che chi stesse per essere ucciso non ricorresse a suppliche o a promesse di denaro, perché da un lato disperava di persuadere facilmente i nemici a causa dell'odio, dall'altro perché soprattutto non voleva disonorare le precedenti azioni lodevoli; gli uccisori, invece, si astenevano dal vantarsi e dall'insultare, poiché nessuno dei due contendenti si era assicurato la speranza di vincere. Infatti, nel modo più inaspettato morivano quanti si gettavano sui caduti per compiere atti di sciaccaggia: o erano bersagliati e colpiti nella parte del corpo che mostravano nuda e della quale non

si curavano per essere occupati in altre faccende, oppure erano uccisi da quelli che stavano depredando ma che respiravano ancora. (8, 8) Anche i re combattevano in modo degno di nota, e Teopompo avanzava in modo più impetuoso per uccidere Eufae [...] (8, 9) In tale frangente, la battaglia giunse all'apice ed entrambi i contendenti, che erano esausti, ritrovarono il vigore fisico e l'incuranza nei confronti della morte, al punto che sembrava che la battaglia per loro iniziasse solo in quel momento. Infine, i soldati di Eufae, per la loro avventatezza che superava la follia e per il loro coraggio – infatti tutte le truppe scelte dei Messeni erano schierate vicino al re – ebbero la meglio sugli assalitori: respinsero lo stesso Teopompo e volsero in fuga i Lacedemoni che erano con lui. Ma l'altra ala dei Messeni se la passava male. (8, 10) L'altro generale, infatti, Piratato, era morto e per l'anarchia i soldati combattevano senza formazione e in modo confuso, ma nemmeno loro si erano persi d'animo. Né Polidoro inseguiva i Messeni che fuggivano, né Eufae gli Spartani: a Eufae, infatti, e a quelli che erano con lui, sembrò preferibile portare aiuto agli sconfitti – ma non si scontrarono con Polidoro e con i suoi, poiché ormai il combattimento si svolgeva al buio – (8, 11) al contempo, non da ultimo, l'inesperienza dei luoghi tratteneva i Lacedemoni dall'inseguire a lungo i fuggitivi. Inoltre, era del resto usanza dei Lacedemoni compiere inseguimenti in modo lento, avendo più cura di non rompere lo schieramento che di uccidere un qualche fuggitivo. Il centro di entrambi gli schieramenti, che per i Lacedemoni era guidato da Eurileonte e per i Messeni da Cleonide, combatteva alla pari, ma furono separati l'uno dall'altro dal sopraggiungere della notte. (8, 12) Per entrambe le parti, questa battaglia fu combattuta solo e soprattutto dai reparti di opliti. I cavalieri erano pochi e non fecero nulla degno di essere ricordato: a quel tempo, inoltre, non c'erano Peloponnesiaci abili nell'arte di combattere a cavallo. Invece, gli schermagliatori dei Messeni e i Cretesi dei Lacedemoni non giunsero neppure allo scontro: secondo il costume antico erano schierati dietro la propria fanteria. (8, 13) Nel prosieguo, nessuno dei due cercò di attaccare battaglia né alzò per primo un trofeo, ma con l'avanzare del giorno mandarono araldi per chiedere di raccogliere i cadaveri e, poiché entrambe le parti lo concessero, impiegarono il tempo per seppellirli.

Rispetto alle precedenti descrizioni, ora la narrazione è più concitata e si dilunga anche sulle speranze e le paure dei combattenti, generando effetti di grande *pathos*. Non riusciamo a trovare altre descrizioni di battaglia che per stile espositivo siano comparabili a questa, né nella narrazione di storia messenica né altrove nella *Periegesi*: è molto probabile che Pausania, qui, dipenda dal testo della propria fonte, che possiamo identificare in Mirone. Eppure, non dobbiamo credere che il racconto di Pausania sia copia diretta o del tutto fedele dell'opera di Mirone. Anche in questo caso, infatti, non sappiamo se il Periegeta sia intervenuto, ad esempio, per rimuovere la figura di Aristomene o fare altri aggiustamenti; inoltre – anticipiamo qui un dato che approfondiremo più avanti – i discorsi di re e generali sono riportati in forma indiretta, mentre è più probabile che l'originaria opera di Mirone li riportasse in modo diretto (vd. *infra*, cap. 5.4). Un certo lavoro del Periegeta sul testo della propria fonte, dunque, è molto probabile. Inoltre, abbiamo ragione di credere che Pausania conoscesse alcuni

dettagli, come la genealogia dell'egeide Eurileonte, attraverso una pluralità di fonti sia scritte sia orali, non solo grazie al racconto di Mirone (vd. *supra*, cap. 4.4.2).

Ma analizziamo l'andamento dello scontro che, nonostante i molti atti di audacia da entrambe le parti, si conclude in uno stato di parità e presenta un andamento speculare: i Messeni guidati da Eufae riescono a volgere in fuga gli Spartani di Teopompo, ma l'altra ala messenica cede a seguito della morte di Pitarato ed è incalzata dagli uomini di Polidoro:



La battaglia procede nello stesso modo per i due contendenti, perché entrambi sono in vantaggio sulla rispettiva ala sinistra ma in svantaggio sull'ala destra. Questo elemento di antitesi, tuttavia, è solo uno dei molti presenti nel racconto: la descrizione di Pausania, infatti, è dotata di una certa struttura compositiva, che ha il suo perno nella contrapposizione tra Messeni e Spartani e che descrive, per ogni azione, la reazione della parte nemica. All'illustrazione dello schieramento degli Spartani segue quello dei Messeni; all'esortazione di Teopompo agli Spartani corrisponde quella di Eufae ai Messeni; alla fuga dei Messeni è opposta la disciplina degli Spartani; all'abilità degli Spartani si contrappone la temerarietà dei Messeni; alle esortazioni reciproche dei Messeni corrisponde la fiducia degli Spartani nelle proprie abilità belliche; entrambi non si piegano a supplicare il nemico; alla vittoria di Eufae contro Teopompo corrisponde la vittoria di Polidoro su Pitarato, mentre il centro di ambedue gli schieramenti resiste; né Eufae né Polidoro si impegnano a fondo nell'inseguimento dei nemici, ma preferiscono portare aiuto agli alleati in difficoltà; i cavalieri e gli schermagliatori di entrambi i fronti stanno in disparte e non partecipano alla battaglia; nessuno dei due contendenti si azzarda ad innalzare un trofeo, ma entrambi chiedono una tregua per seppellire i morti.

Già Julius Rickenmann, che si era accorto di tali particolarità, notava che nella descrizione della battaglia la simmetria è portata all'estremo e restituisce l'idea di uno scontro militare ideale più che reale, di quelli che – a suo parere – potevano essere stati composti da un retore più che da uno storico¹. Rickenmann, dunque, avanzava l'ipotesi che la fonte di Pausania avesse studiato nelle scuole di retorica e che da tale esperienza derivasse la sua ossessione per gli schematismi e le simmetrie. Anche Domenico Musti, commentando la struttura di questa battaglia, parla di «parallelismi di bell'effetto retorico» e di «abili equilibrismi di stampo retorico»², nella convinzione che sia tipico dei retori, ma non degli storici, prestare questa grande cura al piano formale ed espositivo. La simmetria espositiva del racconto è un dato difficilmente negabile, per quanto non sappiamo come la contrapposizione tra Spartani e Messeni fosse descritta nell'originale testo di Mirone. Se davvero la ricerca dell'antitesi che ritroviamo nel testo di Pausania deriva da Mirone, abbiamo allora un indizio sullo stile dello storico di Priene. Rickenmann derivava da questo schematismo la convinzione che Mirone componesse «battaglie ideali» (*Idealschlacht*), dunque ipotizzava che tale autore avesse una conoscenza pressoché nulla di come si svolgessero realmente le battaglie – che mai hanno un andamento così simmetrico – e utilizzasse le proprie arti retoriche per confezionare racconti appetibili anche laddove la sua esperienza personale mancava.

Ma anche altri *storici*, nell'antichità, furono criticati per aver composto scene di battaglia incompatibili con le pratiche della realtà: mi riferisco alle celebri accuse rivolte da Polibio a Callistene, Eforo, Teopompo e Timeo³. Lo storico di Megalopoli, che fu anche uomo d'arme, è molto intransigente nel notare le pecche dei suoi predecessori, accusati di avere una cultura militare per lo più «libresca» (*βυβλιακῆς*), che risulta nella scrittura di brani colmi di

¹ RICKENMANN 1917, pp. 49-56. Cfr. FRAZER 1898, p. 412.

² MUSTI - TORELLI 1991b, p. 218.

³ Polyb. XII 17-22 = Call. *FGrHist* 124 T 29, F 35 (*apud* JACOBY 1927, pp. 638-639, 651-653); Polyb. XII 25f = Ephor. *FGrHist* 70 T 20 (*apud* JACOBY 1926a, pp. 40-41); Polyb. XII 25f, 6-7 = Theopomp. *FGrHist* 115 T 32 (*apud* JACOBY 1927, p. 533); Polyb. XII 25f-h = Tim. *FGrHist* 566 T 19 (*apud* JACOBY 1954, 587-588). Sono questi gli storici cui viene tradizionalmente attribuita la 'storiografia retorica'.

concezioni sbagliate ed errori grossolani¹. Eccetto Teopompo, nessuno degli storici citati da Polibio fu espressamente anche un retore; dunque, non è prerogativa unica dei retori utilizzare la propria inventiva o le conoscenze acquisite tramite la lettura laddove mancano le esperienze personali. Tuttavia, nessuna delle descrizioni di battaglie di questi autori sopravvive, né informa diretta né indiretta²; pertanto, è impossibile confrontarne lo stile o le strategie espositive con quelle che Pausania ha verosimilmente derivato da Mirone. È arduo, pertanto, determinare se la predilezione della fonte di Pausania per l'antitesi possa spiegarsi solo con un'eventuale professione retorica del suo autore, o sia invece comune anche ad altri storici, soprattutto se caratterizzati dalla cultura «libresca». Rileviamo, inoltre, che la predilezione di Mirone per l'antitesi emerge dal racconto di questa sola battaglia, né sappiamo quanto l'uso dell'antitesi e della simmetria fosse sfruttato nell'originario racconto di Mirone, né se fosse utilizzata altrove nei *Messenikiaka*: sarebbe arbitrario estendere questa caratteristica narrativa allo stile generale dello storico di Priene.

Notiamo, tuttavia, che un andamento simmetrico nella descrizione delle battaglie non è del tutto estraneo neppure agli storici antichi contemporanei e più pragmatici. A tal riguardo, ad esempio, Busolt aveva ipotizzato che la fonte di Pausania avesse ripreso molti elementi di antitesi dal racconto *di Tucidide* relativo alla battaglia di Mantinea, combattuta nel 418 a.C.³:

(Thuc. V 67, 1) τότε δὲ κέρασ μὲν εὐώνυμον Σκιρίται αὐτοῖς καθίσταντο, αἰεὶ ταύτην τὴν τάξιν μόνοι Λακεδαιμονίων ἐπὶ σφῶν αὐτῶν ἔχοντες· παρὰ δ' αὐτοὺς οἱ ἀπὸ Θράκης Βρασίδειοι στρατιώται καὶ νεοδαμῶδεις μετ' αὐτῶν· ἔπειτ' ἤδη Λακεδαιμόνιοι αὐτοὶ ἐξῆς καθίστασαν τοὺς λόχους, καὶ παρ' αὐτοὺς Ἀρκάδων Ἡραιῆς, μετὰ δὲ τούτους Μαινάλιοι, καὶ ἐπὶ τῷ δεξιῷ κέρα Τεγεᾶται καὶ Λακεδαιμονίων ὀλίγοι τὸ ἔσχατον ἔχοντες, καὶ οἱ ἰππῆς αὐτῶν ἐφ' ἐκατέρῳ τῷ κέρα. (67, 2) Λακεδαιμόνιοι μὲν οὕτως ἐτάξαντο· οἱ δ' ἐναντίοι αὐτοῖς δεξιὸν μὲν κέρασ Μαντινῆς εἶχον, ὅτι ἐν τῇ ἐκείνων τὸ ἔργον ἐγίνετο, παρὰ δ' αὐτοὺς οἱ

¹ Polibio critica Eforo per le descrizioni di battaglie terrestri, ma lo elogia per le descrizioni di battaglie navali: vd. Polyb. XII 25f = Ephor. *FGrHist* 70 T 20 (*apud* JACOBY 1926a, pp. 40-41). Cfr. PARMEGGIANI 2011, pp. 40-43.

² Con l'eccezione, forse, della descrizione della battaglia dell'Eurimedonte, descritta in un frammento papiraceo attribuito ad Eforo (F 191): vd. Ephor. *FGrHist* 70 F 191 (*apud* JACOBY 1926a, pp. 96-97) = *P.Oxy* 1610 (*apud* GRENFELL - HUNT 1919, pp. 98-127). Tuttavia, il rapporto tra F 191 ed Eforo è discusso (vd. PARMEGGIANI 2011, p. 21 n 62; 22 n 66; 376-382).

³ BUSOLT 1883, pp. 814-815. Cfr. SCHWARTZ 1899, p. 458; HITZIG - BLÜMNER 1901, pp. 120-121.

ξύμμαχοι Ἀρκάδων ἦσαν, ἔπειτα Ἀργείων οἱ χίλιοι λογάδες, οἷς ἡ πόλις ἐκ πολλοῦ ἄσκησιν τῶν ἐς τὸν πόλεμον δημοσίᾳ παρέιχε, καὶ ἐχόμενοι αὐτῶν οἱ ἄλλοι Ἀργεῖοι, καὶ μετ' αὐτοὺς οἱ ξύμμαχοι αὐτῶν, Κλεωναῖοι καὶ Ὀρνεᾶται, ἔπειτα Ἀθηναῖοι ἔσχατοι τὸ εὐώνυμον κέρας ἔχοντες, καὶ ἰππῆς μετ' αὐτῶν οἱ οἰκείοι ... (69, 1) Ἐπεὶ δὲ ξυνιέναι ἔμελλον ἤδη, ἐνταῦθα καὶ παραίνεσις καθ' ἐκάστους ὑπὸ τῶν οἰκείων στρατηγῶν τοιαῖδε ἐγίνοντο ... (69, 2) Λακεδαιμόνιοι δὲ καθ' ἐκάστους τε καὶ μετὰ τῶν πολεμικῶν νόμων ἐν σφίσιν αὐτοῖς ὧν ἠπίσταντο τὴν παρακέλευσιν τῆς μνήμης ἀγαθοῖς οὖσιν ἐποιούντο, εἰδότες ἔργων ἐκ πολλοῦ μελέτην πλείω σφύζουσιν ἢ λόγων δι' ὀλίγου καλῶς ῥηθεῖσαν παραίνεσιν. (70, 1) Καὶ μετὰ ταῦτα ἡ ξύνοδος ἦν, Ἀργεῖοι μὲν καὶ οἱ ξύμμαχοι ἐντόνωσ καὶ ὀργῇ χωροῦντες, Λακεδαιμόνιοι δὲ βραδέως καὶ ὑπὸ αὐλητῶν πολλῶν ὁμοῦ ἐγκαθεστῶτων, οὐ τοῦ θεοῦ χάριν, ἀλλ' ἵνα ὁμαλῶς μετὰ ῥυθμοῦ βαίνοντες προσέλθοιεν καὶ μὴ διασπασθεῖν αὐτοῖς ἡ τάξις, ὅπερ φιλεῖ τὰ μεγάλα στρατόπεδα ἐν ταῖς προσόδοις ποιεῖν ... (72, 2) ἀλλὰ μάλιστα δὴ κατὰ πάντα τῇ ἐμπειρίᾳ Λακεδαιμόνιοι ἐλασσωθέντες τότε τῇ ἀνδρείᾳ ἔδειξαν οὐχ ἦσσαν περιγεγόμενοι. (72, 3) ἐπειδὴ γὰρ ἐν χερσὶν ἐγίνοντο τοῖς ἐναντίοις, τὸ μὲν τῶν Μαντινέων δεξιὸν τρέπει αὐτῶν τοὺς Σκιρίτας καὶ τοὺς Βρασιδεῖους, καὶ ἐσπεσόντες οἱ Μαντινῆς καὶ οἱ ξύμμαχοι αὐτῶν καὶ τῶν Ἀργείων οἱ χίλιοι λογάδες κατὰ τὸ διάκενον καὶ οὐ ξυγκλησθὲν τοὺς Λακεδαιμονίους διέφθειρον καὶ κυκλωσάμενοι ἔτρεψαν καὶ ἐξέωσαν ἐς τὰς ἀμάξας καὶ τῶν πρεσβυτέρων τῶν ἐπιτεταγμένων ἀπέκτεινάν τινας. (72, 4) καὶ ταύτη μὲν ἦσάντο οἱ Λακεδαιμόνιοι· τῷ δὲ ἄλλῳ στρατοπέδῳ καὶ μάλιστα τῷ μέσῳ, ἧπερ ὁ βασιλεὺς Ἄγις ἦν καὶ περὶ αὐτὸν οἱ τριακόσιοι ἰππῆς καλούμενοι, προσπεσόντες τῶν [τε] Ἀργείων τοῖς πρεσβυτέροις καὶ πέντε λόχοις ὀνομασμένοις καὶ Κλεωναίοις καὶ Ὀρνεᾶταις καὶ Ἀθηναίων τοῖς παρατεταγμένοις, ἔτρεψαν οὐδὲ ἐς χεῖρας τοὺς πολλοὺς ὑπομείναντας, ἀλλ' ὡς ἐπήσαν οἱ Λακεδαιμόνιοι εὐθύς ἐνδόντας καὶ ἔστιν οὐς καὶ καταπατηθέντας τοῦ μὴ φθῆναι τὴν ἐγκατάληψιν. (73, 1) Ὡς δὲ ταύτη ἐνεδεδώκει τὸ τῶν Ἀργείων καὶ ξυμμάχων στράτευμα, παρερρήγγυντο ἤδη ἅμα καὶ ἐφ' ἐκάτερα, καὶ ἅμα τὸ δεξιὸν τῶν Λακεδαιμονίων καὶ Τεγεατῶν ἐκυκλοῦτο τῷ περιέχοντι σφῶν τοὺς Ἀθηναίους, καὶ ἀμφοτέρωθεν αὐτοὺς κίνδυνος περιεστῆκει, τῇ μὲν κυκλωμένους, τῇ δὲ ἤδη ἠσσημένους. καὶ μάλιστ' ἂν τοῦ στρατεύματος ἔταλαιπώρησαν, εἰ μὴ οἱ ἰππῆς παρόντες αὐτοῖς ὠφέλιμοι ἦσαν. (73, 2) καὶ ξυνέβη τὸν Ἄγιν, ὡς ἦσθετο τὸ εὐώνυμον σφῶν πονοῦν τὸ κατὰ τοὺς Μαντινέας καὶ τῶν Ἀργείων τοὺς χιλίους, παραγγεῖλαι παντὶ τῷ στρατεύματι χωρῆσαι ἐπὶ τὸ νικώμενον. (73, 3) καὶ γενομένου τούτου οἱ μὲν Ἀθηναῖοι ἐν τούτῳ, ὡς παρήλθε καὶ ἐξέκλινεν ἀπὸ σφῶν τὸ στράτευμα, καθ' ἡσυχίαν ἐσώθησαν καὶ τῶν Ἀργείων μετ' αὐτῶν τὸ ἠσσηθέν· οἱ δὲ Μαντινῆς καὶ οἱ ξύμμαχοι καὶ τῶν Ἀργείων οἱ λογάδες οὐκέτι πρὸς τὸ ἐγκεῖσθαι τοῖς ἐναντίοις τὴν γνώμην εἶχον, ἀλλ' ὀρώντες τοὺς τε σφετέρους νενικημένους καὶ τοὺς Λακεδαιμονίους ἐπιφερομένους ἐς φυγὴν ἐτράποντο. (73, 4) καὶ τῶν μὲν Μαντινέων καὶ πλείους διεφθάρησαν, τῶν δὲ Ἀργείων λογάδων τὸ πολὺ ἐσώθη· ἡ μέντοι φυγὴ καὶ ἀποχώρησις οὐ βίαιος οὐδὲ μακρὰ ἦν· οἱ γὰρ Λακεδαιμόνιοι μέχρι μὲν τοῦ τρέψαι χρονίους τὰς μάχας καὶ βεβαίους τῷ μένειν ποιοῦνται, τρέψαντες δὲ βραχείας καὶ οὐκ ἐπὶ πολὺ τὰς διώξεις.

(Thuc. V 67, 1) Allora gli Sciriti si schierarono sull'ala sinistra, unici tra i Lacedemoni che tengono sempre per sé questa posizione; vicino a loro si misero i soldati di Brasida che erano venuti dalla Tracia e i Neodamodi che erano con loro; da questa posizione in poi i Lacedemoni stessi schierarono i propri reparti, mentre vicino a loro stavano gli Arcadi di Erea e, dopo questi, i Menali; sull'ala destra erano schierati i Tegeati e i pochi Lacedemoni che occupavano l'estremità, mentre la loro cavalleria stava su entrambe le ali. (67, 2) I Lacedemoni, dunque, erano schierati così. I nemici, invece, avevano collocato i Mantineesi sull'ala destra, poiché la battaglia si svolgeva nel loro territorio, al loro fianco stavano gli alleati Arcadi, poi i mille uomini scelti degli Argivi, ai quali la città paga a spese pubbliche un lungo esercizio militare, vi erano poi i restanti Argivi e, con loro, gli alleati Cleonei e Orneati, mentre per ultimi

gli Ateniesi occupavano l'ala sinistra e avevano propri cavalieri. [...] (69, 1) Quando già stavano per scontrarsi, allora ci furono anche esortazioni a ciascun esercito da parte dei propri generali [...] (69, 2) I Lacedemoni, per ciascun contingente e nel modo che è solito della loro legge marziale, esortavano ciascuno al ricordo di ciò che sanno, ovvero che sono i migliori, consapevoli che un lungo esercizio all'azione contribuisce alla salvezza più che un breve discorso di incoraggiamento composto da belle parole. (70, 1) Dopo queste cose ci fu lo scontro: gli Argivi e i loro alleati, da una parte, avanzavano in modo vigoroso e con rabbia; i Lacedemoni, d'altro canto, avanzavano lentamente, al ritmo stabilito dai molti flautisti, i quali erano inquadrati nell'esercito non per scrupolo religioso, ma affinché le truppe procedessero in modo uniforme e a ritmo, così che il loro schieramento non si sfaldasse. [...] (72, 2) Allora, soprattutto, benché i Lacedemoni fossero stati inferiori per abilità, mostrarono di non essere inferiori per coraggio. (72, 3) Infatti, quando giunsero alle mani con i nemici, la destra dei Mantinesi volse in fuga gli Sciriti e i soldati di Brasida, così che i Mantinesi e i loro alleati, insieme ai mille soldati scelti degli Argivi, fecero un'incursione nello spazio vuoto dove le linee non erano state chiuse, uccidevano i Lacedemoni e, circondatili, li volsero in fuga e li spinsero verso i carri, dove uccisero anche alcuni tra i più anziani, che erano schierati a farvi la guardia. (72, 4) Qui i Lacedemoni erano sconfitti: ma nell'altro lato, e soprattutto nel centro, dove era schierato il re Agide con al suo fianco i cosiddetti 'trecento cavalieri', i Lacedemoni incalzavano i più anziani degli Argivi che erano detti 'pentelochi', i Cleonei, gli Orneati e quelli degli Ateniesi che erano schierati lì vicino, li volsero in fuga e, poiché la maggior parte di loro non aspettò neppure che avvenisse lo scontro ma, quando i Lacedemoni lanciarono la carica, subito si ritirarono, ci fu anche chi fu calpestato nel tentativo di non finire prigioniero. (73, 1) Poiché qui aveva ceduto l'esercito degli Argivi e degli alleati, si era formata una frattura tra i due lati dello scontro, e il lato destro dei Tegeati e dei Lacedemoni avevano circondato gli Ateniesi con quanti dei loro uomini ne avevano superato le linee, così che su di loro incombeva il pericolo da ambo i lati, poiché da un lato erano circondati, dall'altro erano sconfitti. Sarebbero stati quelli che, di tutto l'esercito, se la sarebbero vista peggio, se la cavalleria non fosse giunta a portar loro aiuto. (73, 2) Successe anche che Agide, come seppe che il loro fianco sinistro era sopraffatto dai Mantinesi e dai 'mille' degli Argivi, ordinasse a tutto l'esercito di dirigersi verso la parte sconfitta. (73, 3) Quando ciò avvenne, gli Ateniesi, nel momento in cui l'esercito si mise in marcia e si allontanò da loro, si misero facilmente in salvo e, insieme a loro, la parte sconfitta degli Argivi. Ma i Mantinesi con gli alleati, e le truppe scelte degli Argivi, non avevano più intenzione di incalzare i nemici, ma vedendo i propri alleati sconfitti e i Lacedemoni che sopraggiungevano, si diedero alla fuga. (73, 4) Molti dei Mantinesi furono uccisi, mentre la maggior parte delle truppe scelte degli Argivi si mise in salvo. La fuga e la ritirata non furono certamente violente, né si protrassero per lungo tempo: i Lacedemoni, infatti, combatterono a lungo e in modo fermo fino al momento di mettere in fuga i propri avversari, ma, una volta messi questi in fuga, si diedero a inseguimenti brevi e di ridotto spostamento.

Il gioco di contrapposizioni, molto forte nel testo di Pausania, è ben visibile anche nel racconto di Tucidide, che alterna le azioni degli Spartani alle reazioni di Argivi e alleati. Dunque, anche il testo di Tucidide procede per analogie ed antitesi: descrive prima lo schieramento dei Lacedemoni, poi quello degli Argivi; accenna alle esortazioni dei generali di entrambe le

parti; descrive la foga degli Argivi, cui oppone la marcia ordinata degli Spartani; rimprovera gli Spartani per la loro scarsa abilità ma ne esalta il grande coraggio. Anche lo svolgimento stesso della battaglia mostra un certo andamento speculare, perché gli Spartani cedono sul fianco sinistro ma incalzano il nemico su quello destro, viceversa gli Argivi; entrambe le parti vittoriose non si impegnano nell'inseguimento ma cercano di portare aiuto agli alleati in difficoltà.

Il confronto tra Pausania e Tucidide mostra in modo piuttosto chiaro che la strategia di utilizzare l'antitesi per descrivere una specifica scena di battaglia non necessariamente indica una scarsa dimestichezza con l'arte militare. Tucidide, che descrive la battaglia di Mantinea procedendo per antitesi, non era certo inesperto di cose militari, ciononostante sapeva ben servirsi della scrittura per creare effetti di grande *pathos*. Certo, Tucidide poteva facilmente essere testimone oculare della battaglia che descrive, o poteva informarsi da chi vi partecipò: questo non è possibile per la fonte di Pausania, che racconta una battaglia lontanissima nel tempo e, forse, mai avvenuta. Data questa premessa, Mirone doveva necessariamente essere uno di quegli storici la cui cultura Polibio non avrebbe forse esitato a definire «libresca», anche se non sappiamo nulla riguardo alla sua persona e non possiamo neanche escludere che anch'egli abbia partecipato a qualche battaglia nel corso della sua vita e abbia arricchito i suoi scritti con le proprie esperienze.

Busolt era convinto che Mirone, proprio perché storico «libresco», avesse plasmato il proprio racconto della battaglia tra Messeni e Spartani sul modello diretto di Tucidide, e rilevava addirittura riscontri verbali tra i due testi. La medesima idea, accettata e sviluppata da Hitzig e Blümner¹, è alla base della convinzione attuale, espressa da Janick Auberger, che Tucidide sia il modello privilegiato della fonte di Pausania per la costruzione di questa battaglia². In effetti, le analogie tra la battaglia descritta da Pausania e quella raccontata da Tucidide sono molte, relative soprattutto alle tecniche militari dell'esercito spartano. Pausania afferma che «i Lacedemoni erano di gran lunga superiori nell'arte militare e nell'esercizio» (τέχνη μὲν οὖν

¹ HITZIG - BLÜMNER 1901, pp. 120-121.

² AUBERGER - CASEVITZ 2005, pp. 142-143.

ἐς τὰ πολεμικὰ ὁμοῦ καὶ μελέτη πολὺ οἱ Λακεδαιμόνιοι προέσχον), egualmente Tucidide afferma che i Lacedemoni «sapevano che un lungo esercizio all'azione contribuisce alla salvezza più che un breve discorso di incoraggiamento composto da belle parole» (εἰδότες ἔργων ἐκ πολλοῦ μελέτην πλείω σώζουσιν ἢ λόγων δι' ὀλίγου καλῶς ῥηθεῖσαν παραίνεσιν). I Messeni di Pausania marciano «di corsa contro i Lacedemoni, incuranti di sé, come uomini desiderosi di dare la vita» (Μεσσήνιοι μὲν δρόμῳ τε ἐς τοὺς Λακεδαιμονίους ἐχρῶντο καὶ ἀφειδῶς αὐτῶν), allo stesso modo in cui, per Tucidide, «gli Argivi e i loro alleati procedono in modo vigoroso e con rabbia» (Ἀργεῖοι μὲν καὶ οἱ ξύμμαχοι ἐντόνως καὶ ὀργῇ χωροῦντες). I Lacedemoni, invece, a differenza di Messeni ed Argivi, procedono in modo ordinato tanto in Pausania quanto in Tucidide: Pausania afferma che «anche i Lacedemoni si affrettavano, facendo però attenzione che il loro schieramento non si sfaldasse» (καὶ οἱ Λακεδαιμόνιοι σπουδῇ καὶ οὔτοι, πρόνοιαν δὲ ὄμως ἐποιοῦντο μὴ διαλυθῆναι σφισι τὴν τάξιν); in termini analoghi, Tucidide dice che «i Lacedemoni avanzavano lentamente, al ritmo stabilito dai molti flautisti, i quali erano inquadrati nell'esercito non per scrupolo religioso, ma affinché le truppe procedessero in modo uniforme e a ritmo, così che il loro schieramento non si sfaldasse» (Λακεδαιμόνιοι δὲ βραδέως καὶ ὑπὸ αὐλητῶν πολλῶν ὁμοῦ ἐγκαθεστῶτων, οὐ τοῦ θεοῦ χάριν, ἀλλ' ἵνα ὁμαλῶς μετὰ ῥυθμοῦ βαίνοντες προσέλθοιεν καὶ μὴ διασπασθεῖν αὐτοῖς ἡ τάξις). Infine, un ultimo parallelo rilevato da Busolt riguarda l'attitudine degli Spartani a non impegnarsi a fondo nell'inseguimento dei nemici in fuga: dice Pausania che «era del resto usanza dei Lacedemoni compiere inseguimenti in modo lento, avendo più cura di non rompere lo schieramento che di uccidere un qualche fuggitivo» (ἦν δὲ αὐτοῖς καὶ ἄλλως πάτριον σχολαιοτέρας τὰς διώξεις ποιεῖσθαι, μὴ διαλύσαι τὴν τάξιν πλείονα ἔχοντας πρόνοιαν ἢ τινα ἀποκτεῖναι φεύγοντα); ciò farebbe da eco a Tucidide, il quale afferma che «i Lacedemoni combattono a lungo e in modo fermo, fino al momento di mettere in fuga i propri avversari, ma, una volta messi questi in fuga, compiono inseguimenti brevi e di poca distanza» (οἱ γὰρ Λακεδαιμόνιοι μέχρι μὲν τοῦ τρέψαι χρονίους τὰς μάχας καὶ βεβαίους τῷ μένειν ποιοῦνται, τρέψαντες δὲ βραχείας καὶ οὐκ ἐπὶ πολὺ τὰς διώξεις).

Come Tucidide, dunque, anche Pausania riporta determinate informazioni sull'arte militare degli Spartani: dei Lacedemoni è messo in risalto l'esercizio militare, la marcia ordinata

e la consapevolezza che un inseguimento disordinato possa nuocere all'esito dello scontro. Rimane dubbio, tuttavia, se la fonte di Pausania abbia ripreso tali informazioni direttamente dal testo di Tucidide, o piuttosto da una pluralità di testimoni. Diamo uno sguardo alle similitudini e ai riscontri verbali evidenziati da Busolt:

Brano	Testo	Riscontro verbale	Riscontro generale
Paus. IV 7, 9	συνιέναι δὲ ἤδη μελλόντων, ἐπεὶ παριόντες οἱ βασιλεῖς προέτρεπον τοὺς αὐτῶν	συνίημι + μέλλω + ἤδη	Esortazioni dei generali
Thuc. V 69, 1	ἐπεὶ δὲ ξυιέναι ἔμελλον ἤδη, ἐνταῦθα καὶ παραινέσεις καθ' ἐκάστους ὑπὸ τῶν οἰκείων στρατηγῶν τοιαῖδε ἐγίνοντο		
Paus. IV 8, 3	τέχνη μὲν οὖν ἐς τὰ πολεμικὰ ὁμοῦ καὶ μελέτη πολὺ οἱ Λακεδαιμόνιοι προέσχον	μελέτη + πολὺς	Esercizio militare spartano
Thuc. V 69, 2	εἰδότες ἔργων ἐκ πολλοῦ μελέτην πλείω σφίζουσιν ἢ λόγων δι' ὀλίγου καλῶς ῥηθεῖσαν παραινέσιν		
Paus. IV 8, 1	Μεσσήνιοι μὲν δρόμῳ τε ἐς τοὺς Λακεδαιμονίους ἐχρώντο καὶ ἀφειδῶς αὐτῶν	N/A	Marcia caotica degli avversari
Thuc. V 70, 1	Ἄργειοι μὲν καὶ οἱ ξύμμαχοι ἐντόνως καὶ ὀργῇ χωροῦντες		
Paus. IV 8, 1	καὶ οἱ Λακεδαιμόνιοι σπουδῇ καὶ οὕτοι, πρόνοιαν δὲ ὅμως ἐποιοῦντο μὴ διαλυθῆναι σφισι τὴν τάξιν	μὴ + verbo con prefisso δια- + pronome riflessivo + τάξις	Marcia disciplinata degli Spartani
Thuc. V 70, 1	Λακεδαιμόνιοι δὲ βραδέως ... ἵνα ὁμαλῶς μετὰ ῥυθμοῦ βαίνοντες προσέλθοιεν καὶ μὴ διασπασθεῖν αὐτοῖς ἢ τάξις		
Paus. IV 8, 11	ἦν δὲ αὐτοῖς καὶ ἄλλως πάτριον σχολαιοτέρας τὰς διώξεις ποιεῖσθαι, μὴ διαλύσαι τὴν τάξιν πλείονα ἔχοντας πρόνοιαν ἢ τινὰ ἀποκτεῖναι φεύγοντα	διώξις	Inseguimento breve dei Lacedemoni
Thuc. V 105, 6	οἱ γὰρ Λακεδαιμόνιοι μέχρι μὲν τοῦ τρέψαι χρονίους τὰς μάχας καὶ βεβαίους τῷ μένειν ποιοῦνται, τρέψαντες δὲ βραχείας καὶ οὐκ ἐπὶ πολὺ τὰς διώξεις		

Relativamente all'elogio dell'esercizio militare spartano, notiamo che le sole parole a ricorrere tanto in Pausania quanto in Tucidide sono il sostantivo μελέτη (esercizio) accostato a forme dell'aggettivo πολὺς (molto), che però sono utilizzate anche da Diodoro, ad esempio, per descrivere il lungo esercizio militare dei Lacedemoni¹. Per quanto concerne la marcia

¹ Diod. XV 23, 4.

degli eserciti, invece, oltre alla generica contrapposizione tra l'avanzata ordinata degli Spartani e quella caotica dei loro nemici, un riscontro tra il testo di Pausania e quello di Tucidide è rappresentato dalla costruzione con negazione (μή) + verbo composto con prefisso δια- (Paus: διαλυθηῖναι; Thuc: διασπασθείη) + pronome riflessivo (Paus: σφισι; Thuc: αὐτοῖς) + soggetto/oggetto (Paus: τὴν τάξιν; Thuc: ἡ τάξις). Tale costruzione, insolita e parallela, potrebbe effettivamente indicare una citazione del testo tucidideo in Pausania. Altra citazione pressoché letterale è costituita dalla locuzione costruita con l'infinito del verbo συνίημι + verbo μέλλω e avverbio ἤδη, che descrive l'imminenza dello scontro quando i capi di entrambi gli eserciti parlano ai soldati. Nella descrizione della scarsa attitudine degli Spartani all'inseguimento, invece, non vi sono veri e propri riscontri verbali o riprese letterali di termini tra il testo di Tucidide e quello di Pausania, eccetto che per il solo sostantivo διώξις (inseguimento), eppure permane il senso generale del testo e la volontà, da parte dei due autori, di fornire una stessa informazione. Ma siamo costretti a notare che il medesimo insegnamento sull'importanza di eseguire un inseguimento ordinato è ricordato, ad esempio, anche da Onasandro, che anzi dedica a tale accorgimento tattico un intero paragrafo del proprio manuale di strategia¹.

A fronte di tali considerazioni, bisogna riconoscere che i *cliché* sulla disciplina spartana riportati dal testo della *Periegesi* sono attestati variamente dalla tradizione², di modo che risulta difficile seguire Busolt nell'idea che Tucidide fosse il solo modello per la composizione di questa battaglia tra Messeni e Spartani. Resta forte, però, la suggestione che Tucidide fosse almeno uno degli autori consultati: soprattutto, spingono in questa direzione la già viste analogie tra il testo di Pausania e quello di Tucidide relativamente alla cura degli Spartani nel marciare in formazione e relativamente alle parole che descrivono l'imminenza dello scontro.

¹ Onosand. 27.

² Abbiamo fatto i nomi di Diodoro (XV 23, 4) e Onasandro (27), le cui opere presentano riscontri verbali con il testo di Pausania. Ma dettagli simili sulla disciplina spartana sono attestati da molti altri autori. Possiamo citare, a titolo di esempio, Senofonte (*Lac. Pol.* 11, 8-10) e Plutarco (*Mor.* 190d; 288f).

5.3.4. La terza battaglia (Paus. IV 10, 1-4)

La terza battaglia tra Messeni e Spartani avviene nel quattordicesimo anno di guerra, ovvero «nel sesto anno dopo la fuga di Licisco da Ithome» (ἔτει δὲ ἕκτω μετὰ τὸν ἐξ Ἰθώμης Λυκίσκου δρασμὸν):

(Paus. IV 10, 1) ἔτει δὲ ἕκτω μετὰ τὸν ἐξ Ἰθώμης Λυκίσκου δρασμὸν οἱ Λακεδαιμόνιοι τὰ γὰρ – ἱερά ἐγένετο αὐτοῖς αἴσια – στρατεύουσιν ἐπὶ τὴν Ἰθώμην· οἱ δὲ Κρήτες οὐκέτι παρόντες σφίσι ἐτυχον· ὑστέρησαν δὲ καὶ οἱ τῶν Μεσσηνίων σύμμαχοι – δι’ ὑποψίας γὰρ οἱ Σπαρτιαῖται καὶ ἄλλοις ἤδη Πελοποννησίων καὶ Ἀρκάσιν ἦσαν καὶ Ἀργεῖοι μάλιστα – καὶ οἱ μὲν Ἀργεῖοι κρύφα ἐμελλον τῶν Λακεδαιμονίων ἀφίξεσθαι καὶ ἰδίᾳ δὴ μᾶλλον <ἦ> μετὰ δόγματος κοινού, τοῖς δὲ Ἀρκάσιν ἡ στρατεία μὲν ἀνείρητο ἐκ τοῦ φανεροῦ, παρέτυχον δὲ οὐδ’ οὔτοι. τοὺς γὰρ Μεσσηνίους καὶ ἄνευ συμμάχων κινδυνεύσαι προήγαγεν ἡ δόξα τοῦ χρησμοῦ. (10, 2) τὰ μὲν οὖν πολλὰ οὐδὲν τι ἐγένετο διάφορα ἢ καὶ ἐπὶ τῆς προτέρας μάχης, ἢ τε ἡμέρα καὶ τότε μαχομένους προαπέλιπεν· οὐ μέντοι βιασθῆναί γε οὐδέτερον κέρας ἢ καὶ λόχον μνημονεύουσιν, ἐπεὶ μηδὲ τὴν τάξιν, ὡς ἀπ’ ἀρχῆς ἐτάχθησαν, συμμείναι φασιν, ἀλλ’ ἀφ’ ἐκατέρων τοὺς ἀρίστους συνελθόντας ἐς τὸ μεσαίτατον ἐνταῦθα τὸν πάντα ἔχειν πόνον. (10, 3) ὁ γὰρ Εὐφαῖς πλέον τι ἢ βασιλέα εἰκὸς ἦν προθυμούμενος καὶ ἀφειδῶς τοῖς περὶ τὸν Θεόπομπον ἐγκείμενος τραύματα [τε] πολλὰ τε καὶ οὐκ ἰάσιμα λαμβάνει· λιποψυχήσαντα δὲ αὐτὸν καὶ πεσόντα οἱ Λακεδαιμόνιοι καὶ ὀλίγον ὄμως ἐμπνέοντα ἐποιούντο παρ’ αὐτοὺς ἐλκύσαι σπουδῆν· ἐπήγειρε δὲ καὶ τοὺς Μεσσηνίους ἢ τε ἐς τὸν Εὐφαῖ προὔπαρχουσα εὐνοια καὶ τὰ ὀνειδῆ τὰ μέλλοντα φρονεουμένοις τε ὑπὲρ τοῦ βασιλέως ἄμεινόν σφίσι φαίνεται προΐεσθαι τὰς ψυχὰς ἢ ἐκείνων προεμένων ἀποσωθῆναι τινα. (10, 4) τότε μὲν δὴ πεσὼν ὁ Εὐφαῖς τὴν τε μάχην ἐπεμήκυνε καὶ προήγαγεν ἐς πλέον παρὰ ἐκατέρων τὰ τολμήματα· ὕστερον δὲ ἀνήγεκε μὲν καὶ ἤσθητο ὅτι οὐκ ἔλαττον ἐσχέκασιν ἐν τῷ ἔργῳ, ἡμέραις δὲ οὐ πολλαῖς ἀποθνήσκει, βασιλεύσας Μεσσηνίων τρία ἔτη καὶ δέκα καὶ πολεμήσας Λακεδαιμονίους τὸν πάντα τῆς βασιλείας χρόνον.

(Paus. IV 10, 1) Nel sesto anno dopo la fuga di Licisco da Ithome, i Lacedemoni – i sacrifici davano infatti segni favorevoli – fecero una spedizione contro l’Ithome, ma i Cretesi non erano più con loro. Ritardarono anche gli alleati dei Messeni – gli Spartani, infatti, erano tenuti in sospetto anche dagli altri Peloponnesiaci, soprattutto dagli Arcadi e dagli Argivi –, gli Argivi stavano per giungere di nascosto dai Lacedemoni e per conto proprio più che a seguito di una decisione ufficiale, mentre l’esercito degli Arcadi avrebbe partecipato apertamente, ma non giunsero nemmeno loro. La fama dell’oracolo aveva spinto i Messeni a gettarsi nel pericolo anche senza alleati. (10, 2) Non accadde nulla che differisse in modo sostanziale dalle battaglie precedenti, anche per questa volta il giorno finì che ancora stavano combattendo: non ricordano che alcuna ala dell’esercito o alcun battaglione abbia ceduto, poiché non rimase neppure lo schieramento che era stato inizialmente disposto, ma i migliori di entrambe le parti convergevano nella parte più centrale e qui affrontavano tutta la fatica. (10, 3) Eufae, infatti, che ardeva più di quanto fosse consono per un re e avanzava senza cura per gli uomini di Teopompo, ricevette ferite in gran numero e non curabili: cadendo e con poca vita rimasta, i Lacedemoni si affrettarono a trascinarlo dalla loro parte mentre ancora respirava un poco. Ma la benevolenza che provavano nei confronti di Eufae e il senso di vergogna che ne sarebbe derivato risvegliarono l’animo dei Messeni: sembrava loro un destino migliore essere uccisi e dare la vita per il proprio re piuttosto che non mettersi in

salvo dopo averlo abbandonato. (10, 4) Eufae, cadendo, aveva prolungato lo scontro e aveva portato all'apice gli atti di temerarietà di entrambi i contendenti: in seguito si riprese e seppe che i Messeni non erano stati i peggiori in battaglia, ma morì non molti giorni dopo, dopo aver regnato sui Messeni per tredici anni e aver combattuto contro i Lacedemoni per tutto il tempo del proprio regno.

Questa battaglia, come le precedenti, si conclude in una parità di fatto. Eppure, segna una cesura a livello narrativo, perché in essa trova la morte il re messenico Eufae e ciò permette l'ascesa al trono di Aristodemo, che anche in Mirone diviene re dei Messeni prima della caduta di Ithome (vd. *supra*, cap. 4.4.4). Proprio a causa di questa sua importanza a livello narrativo, è verosimile che tale battaglia trovasse spazio nell'opera di Mirone e che Pausania l'abbia ripresa da lì. Stranamente, Busolt non sembra suggerire alcun parallelo tra questa battaglia e possibili modelli di età classica, ma anzi manca proprio di commentare l'episodio¹. Parimenti, neppure la critica successiva ha mai proposto modelli classici per questa battaglia, che pure mostra un certo numero di particolarità, quali la convergenza dei combattenti verso il centro e la morte di un comandante.

Come rileva Domenico Musti, questo è l'ultimo luogo testuale in cui Pausania menziona il re Teopompo. Pausania testimonia che, nell'opera di Mirone, il re spartano sarebbe stato ucciso da Aristomene; dunque, è possibile che proprio in questa battaglia Mirone inserisse Aristomene e collocasse la morte di Teopompo². Ciò genererebbe un parallelo tra la sorte di Teopompo e quella di Eufae, entrambi caduti in battaglia. Tuttavia, Pausania afferma anche che Mirone avesse collocato la morte di Teopompo «poco prima» (*ὀλίγον πρὸ*) della morte di Aristodemo³, cui mancano più di sei anni⁴.

¹ Sembrerebbe trattarsi di una svista dello studioso. Infatti, possiamo rilevare che Busolt inizia a parlare del «terzo incontro» (*einem dritten treffen*) tra Spartani e Messeni, ma in realtà discute la battaglia successiva – la quarta – avvenuta nel quinto anno del regno di Aristodemo (BUSOLT 1883, p. 815).

² MUSTI - TORELLI 1991b, p. 220. Cfr. AUBERGER - CASEVITZ 2005, p. 146.

³ Paus. IV 6, 4.

⁴ Sulla cronologia degli eventi nel racconto di Pausania, vd. *supra* cap. 4.4.7.

5.3.5. *La quarta battaglia, o battaglia dell'Ithome (Paus. IV 11, 1-8)*

Pausania racconta che la quarta e ultima battaglia della prima guerra messenica fu combattuta nel diciottesimo anno di guerra, ovvero il «quinto anno del regno di Aristodemo» (πέμπτῳ δὲ ἔτει τῆς Ἀριστοδήμου <βασιλείας>). La battaglia si svolge ai piedi del monte Ithome, dove i Messeni sono asserragliati, ed è pertanto nota come ‘battaglia dell’Ithome’. A differenza dei precedenti scontri, tutti terminati in parità, il combattimento si risolve in una schiacciante vittoria dei Messeni:

(Paus. IV 11,1) πέμπτῳ δὲ ἔτει τῆς Ἀριστοδήμου <βασιλείας> μελλόντων ἐκ προρρήσεως συμβολὴν ποιήσεσθαι – τῷ τε γὰρ μήκει τοῦ πολέμου καὶ τοῖς δαπανήμασιν ἀπειρήκεσαν – οὕτως παρεγένοντο ἀμφοτέροις καὶ οἱ σύμμαχοι, Λακεδαιμονίους μὲν Κορίνθιοι Πελοποννησίων μόνοι, τοῖς δὲ Μεσσηνίοις οἱ τε Ἀρκάδες πανστρατιᾶ καὶ Ἀργείων καὶ Σικυωνίων λογάδες. Λακεδαιμόνιοι μὲν οὖν Κορίνθιοι καὶ τοῖς εἰλωσι καὶ ὅσοι περίοικοι συνεστρατεύοντο τὸ μέσον ἐπιτρέψαντες, ἐπὶ τοῖς κέρασιν αὐτοῖ τε καὶ οἱ βασιλεῖς ἐτάσσοντο βαθεῖα τε ὡς οὕτω πρότερον καὶ πυκνὴ τῇ φάλαγγι. (11, 2) τῷ δὲ Ἀριστοδήμῳ καὶ τοῖς περὶ αὐτὸν διετάχθη τὰ ἐς τὴν μάχην οὕτως. ὅσοι τῶν Ἀρκάδων ἢ τῶν Μεσσηνίων τὰ μὲν σώματα ἦσαν ἐρρωμένοι καὶ ἀγαθοὶ τὰς ψυχάς, ὅπλα δὲ οὐκ εἶχον ἰσχυρά, τούτοις τῶν ὅπλων τὰ χρησιμώτατα ἐπέλεξε, καὶ ὡς τὸ ἔργον ἤπειγεν, ὁμοῦ τοῖς Ἀργείοις καὶ Σικυωνίοις καὶ τούτους ἔτασσε· τὴν δὲ φάλαγγα ἐπὶ πλέον ἤπλωσεν, ὡς μὴ κυκλωθεῖεν ὑπὸ τῶν ἐναντίων. προείδeto δὲ καὶ ὅπως τεταγμένοι σφίσι τὸ ὄρος ἢ Ἰθώμη κατὰ νότου γίνoιτο. καὶ τούτοις μὲν Κλέοννιν ἐπέταξεν ἡγεμόνα· (11, 3) αὐτὸς δὲ καὶ ὁ Δᾶμις ὑπέμενον ἔχοντες τοὺς ψιλούς, σφενδονήτας μὲν ἢ τοξότας ὀλίγους, ὁ δὲ ὄχλος ὁ πολὺς τοῖς τε σώμασιν ἦσαν ἐς τὰς ἐπιδρομάς καὶ ἀναχωρήσεις ἐπιτήδειοι καὶ τῇ ὀπλίσει κοῦφοι· θώρακα γὰρ ἢ ἀσπίδα εἶχεν <οὐχ> ἕκαστος, ὅσοι δὲ ἠπόρουσαν τούτων, περιεβέβληντο αἰγῶν νάκας καὶ προβάτων, οἱ δὲ καὶ θηρίων δέρματα καὶ μάλιστα οἱ ὄρεινοὶ τῶν Ἀρκάδων λύκων τε καὶ ἄρκτων. (11, 4) ἀκόντια δὲ ἕκαστος πολλὰ, οἱ δὲ καὶ λόγχας αὐτῶν ἔφερον. καὶ οὗτοι μὲν ἐλόχων τῆς Ἰθώμης ἐνθα ἔμελλον ἤκιστα ἔσεσθαι σύνοπτοι· οἱ δὲ ὀπλίται τῶν Μεσσηνίων καὶ συμμάχων τὴν τε ἔφοδον τὴν πρώτην τῶν Λακεδαιμονίων ὑπέμειναν καὶ μετὰ τοῦτο ἦσαν ἤδη καὶ τὰ ἄλλα ἀνδρείοι. ἀριθμῷ μὲν δὴ τῶν ἐναντίων ἀπελείποντο, λογάδες δὲ ὄντες ἐμάχοντο πρὸς δῆμον καὶ οὐχ ὁμοίως πρὸς κρείττους, ἧ καὶ μᾶλλον τῇ τε ἄλλῃ προθυμίᾳ καὶ ταῖς ἐμπειρίαις ἐπὶ πολὺ ἀντείχον. (11, 5) ἐνταῦθα καὶ ὁ στρατὸς τῶν Μεσσηνίων ὁ εὐζωνος, ἀφ’ οὗ καὶ τούτοις ἤρθη τὰ σημεῖα, ἐχρῶντο ἐπὶ τοὺς Λακεδαιμονίους δρόμῳ καὶ περιστάντες ἠκόντιζον ἐς τὰ πλάγια· ὅσοις δὲ καὶ ἐπὶ πλέον μετὴν τόλμης, προσέθεόν τε καὶ ἔτυπτον ἐκ χειρός, οἱ δὲ Λακεδαιμόνιοι, κίνδυνόν σφίσι δεύτερον ἐν τῷ αὐτῷ καὶ οὕτως ἀνέλπιστον ὁρῶντες παρόντα, ὅμως οὕτε ἐταράχθησαν ἐπιστρεφόμενοι τε ἐς τοὺς ψιλούς ἀμύνεσθαι μὲν ἐπειρῶντο, διὰ δὲ τὴν κουφότητα οὐ χαλεπῶς ἀποφευγόντων ἀπορία τοῖς Λακεδαιμονίοις καὶ ἀπ’ αὐτῆς ἤδη καὶ ὄργῃ γίνεται. (11, 6) πεφύκασι δὲ πῶς οἱ ἄνθρωποι μάλιστα ἔχουν ἀκρατῶς πρὸς τὰ παρ’ ἀξίαν. καὶ δὴ καὶ τότε οἱ τε ἤδη τραύματα τῶν Σπαρτιατῶν εἰληφότες καὶ ὅσοι κειμένων τῶν παραστατῶν ἐγίνοντο πρὸς τὴν ἔφοδον τῶν ψιλῶν πρῶτοι προεξέθεόν τε, ὅπότε ἴδοιεν ἐπιφερομένους τοὺς ψιλούς, καὶ ὑπὸ θυμοῦ μακροτέρας τὰς διώξεις ἐποιοῦντο ἀποχωρούντων. οἱ δὲ ψιλοὶ τῶν Μεσσηνίων ὡς τὸ πρῶτον ἤρξαντο, κατὰ χώραν τε μένοντας ἔτυπτον καὶ ἐσηκόντιζον καὶ διωκόντων ἔφθανον ἀποφεύγοντες καὶ πειρωμένοι ἀναστρέφειν αὐθις ἐπήρσαν. (11, 7) ταῦτα δὲ ἔδρων σποράδην καὶ ἄλλοι κατ’ ἄλλο τῆς τῶν ἐναντίων τάξεως· οἱ τε ὀπλίται τῶν Μεσσηνίων καὶ συμμάχων θρασύτερον ἐν τῷ τοιῷδε τοῖς κατὰ στόμα αὐτῶν ἐπέκειντο. τέλος δὲ οἱ Λακεδαιμόνιοι τῷ τε

χρόνω και τοῖς τραύμασιν ἀπαγορεύοντες και ἄμα παρὰ τὸ εἰωθὸς ὑπὸ τῶν ψιλῶν ταρασσόμενοι διαλύουσι τὴν τάξιν· τραπέντων δέ, ἐνταῦθά σφισι πλείω παρεῖχον κακὰ οἱ ψιλοί. (11, 8) τοὺς δὲ τῶν Λακεδαιμονίων διαφθαρέντας ἐν τῇ μάχῃ συλλαβεῖν μὲν οὐχ οἶά τε ἦν ἀριθμῶ, πείθομαι δὲ εἶναι και αὐτὸς πολλούς. ἡ δὲ οἶκαδε ἀναχώρησις τοῖς μὲν ἄλλοις καθ' ἡσυχίαν, Κορινθίοις δὲ ἐμελλεν ἔσεσθαι χαλεπή· διὰ πολεμίας γὰρ ἐγένετο ὁμοίως διὰ τε τῆς Ἀργείας πειρωμένοις και παρὰ Σικυῶνα ἀνασωθῆναι.

(Paus. IV 11, 1) Nel quinto anno del regno di Aristodemo, poiché era inevitabile che si giungesse allo scontro – i contendenti erano infatti sul punto di cedere per la durata della guerra e per le spese – vennero in aiuto ad entrambi anche gli alleati: ai Lacedemoni i Corinzi, soli tra i Peloponnesiaci, ai Messeni gli Arcadi al completo e truppe scelte di Argivi e Sicionii. I Lacedemoni affidarono il centro ai Corinzi, agli Iloti e quanti dei Perieci erano con loro, mentre loro stessi e i re si schierarono nelle ali, in una falange profonda e fitta come mai prima. (11, 2) Aristodemo e quanti erano con lui fecero i preparativi per la battaglia nel seguente modo. Quanti degli Arcadi e dei Messeni erano forti nel corpo e coraggiosi d'animo ma non disponevano di un armamento adeguato, a loro dette le armi più costose e ordinò loro, quando la battaglia fosse entrata nel vivo, di schierarsi insieme agli Argivi e ai Sicionii; estese di molto anche il fronte della falange, affinché non fossero circondati dai nemici. Si curò anche di tenere il monte Ithome alle spalle dello schieramento. A questi guerrieri scelti affidò Cleonide come comandante; (11, 3) invece, lui stesso e Damide restavano indietro con le truppe leggere, composte da pochi frombolieri e arcieri, mentre il nerbo era costituito da quanti avessero il fisico adatto a compiere incursioni e ritirate, ed erano equipaggiati con armi leggere: ciascuno aveva una corazza o uno scudo, e quanti ne erano sprovvisti si riparavano con pelli di capre e pecore, altri con pelli di animali selvaggi e – soprattutto gli Arcadi delle alture – con pelli di lupi e di orsi. (11, 4) Ciascuno aveva molti giavellotti, alcuni di loro avevano anche le lance. Questi tendevano un agguato sull'Ithome, dove era meno probabile che fossero visti; gli opliti dei Messeni e degli alleati, invece, resistettero al primo impatto con i Lacedemoni e si mostrarono poi coraggiosi anche in altre situazioni. Erano inferiori per numero rispetto ai nemici, ma erano truppe scelte che combattevano contro popolani, non contro soldati che come loro erano i migliori, ed erano di gran lunga superiori per animo e per esperienza. (11, 5) Allora anche l'esercito leggero dei Messeni, quando fu dato loro il segnale, piombò di corsa sui Lacedemoni e, disposti attorno a loro, li bersagliavano sui fianchi: quanti tra loro erano più audaci correvano avanti e li colpivano da distanza ravvicinata. Ma i Lacedemoni, vedendosi esposti a un secondo pericolo che si era presentato a loro nel medesimo frangente e inaspettato, egualmente non si fecero prendere dal turbamento ma, voltisi verso gli armati leggeri, cercavano di difendersi; tuttavia, poiché questi sfuggivano facilmente grazie al loro armamento leggero, i Lacedemoni si sentivano in difficoltà e questa si tramutò presto in rabbia. (11, 6) Gli esseri umani sono in un certo modo propensi a reagire in modo sproporzionato nei confronti dell'imprevisto: così anche allora quanti tra gli Spartani erano già feriti e quanti, caduti i loro compagni, si ritrovarono ad affrontare le incursioni degli armati leggeri, correvano avanti per primi quando vedevano gli armati leggeri fare una sortita, per la foga compivano inseguimenti più lunghi quando quelli volgevano in ritirata. I leggeri dei Messeni, come avevano fatto dall'inizio, colpivano quelli che erano fermi in un punto e li bersagliavano, se inseguiti si affrettavano a mettersi in salvo e quando gli assalitori si voltavano subito contrattaccavano. (11, 7) Combattevano in gruppi sparsi, ciascuno in una parte diversa dello schieramento nemico: gli opliti dei Messeni e degli alleati in quel frangente attaccavano i nemici che avevano davanti con foga maggiore. Infine, i Lacedemoni sciolsero le loro fila per la fatica

dovuta al tempo e alle ferite, inoltre erano disturbati più del solito dagli schermagliatori: ma quando si diedero alla fuga, allora gli armati leggeri procurarono loro ancora più danni. (11, 8) Non fu possibile calcolare a quanto ammontasse il numero dei Lacedemoni uccisi nel corso della battaglia, ma io stesso credo che siano stati molti. Il rientro a casa avvenne per gli altri in tranquillità, ma per i Corinzi si sarebbe rivelato complicato: dovevano marciare in terra nemica, sia che attraversassero l'Argolide sia che cercassero di salvarsi attraverso la Sicionia.

Anche in questo caso, sospettiamo che Pausania abbia ripreso molto materiale da Mirone: notiamo che la vittoria messenica è in accordo con il secondo oracolo concesso dalla Pizia ai Messeni durante il regno di Aristodemo, che accordava all'eroe «la gloria della guerra» (κῦδος σοι πολέμοιο διδοῖ θεός)¹.

Gli interventi che Pausania deve aver operato sul testo della propria fonte devono essere stati molteplici, e non sembra possibile identificarli tutti. È probabile che Aristomene avesse un ruolo in questa battaglia, combattuta da manipoli di uomini armati alla leggera. La mobilità estrema di questi manipoli, infatti, ricorda la mobilità dei soldati scelti che, secondo Pausania, accompagnavano l'eroe messenico nelle sue scorrerie in Laconia durante la seconda guerra messenica (vd. *supra*, cap. 4.5.3). Ricordiamo, inoltre, che, proprio sulla base di questa descrizione, in cui si cita la presenza di Iloti nell'esercito spartano, abbiamo precedentemente ipotizzato che Mirone avesse inserito nel proprio racconto Tirteo e le sue misure per rimpolpare gli effettivi dell'esercito lacedemone, che Pausania racconta in connessione agli episodi della seconda guerra messenica (vd. *supra*, cap. 4.5.4). Infine, dal commento di Pausania che in questa battaglia siano morti molti Spartani illustri si è ipotizzato che Mirone inserisse qui l'uccisione di Teopompo da parte di Aristomene, qualora lo storico di Priene non avesse già menzionato tale particolare nel contesto della battaglia precedente².

Lo scontro non si svolge come le classiche battaglie tra opliti, ma descrive una tecnica di schermaglia che consiste nell'uso di truppe leggere per bersagliare la fanteria pesante dei nemici e ritirarsi quando questa incalza. Tale metodo di combattimento fu molto comune in Grecia a partire dal IV secolo a.C., quando comparvero peltasti e altri reparti militari

¹ Paus. IV 12, 4. Cfr. *supra*, cap. 4.4.5.

² Paus. IV 12, 1. Vd. MUSTI - TORELLI 1991b, p. 221. Cfr. AUBERGER - CASEVITZ 2005, p. 152.

specializzati nel combattimento con armi leggere¹. Per tale ragione, Busolt era convinto che la fonte di Pausania si fosse ispirata ad un analogo episodio della guerra di Corinto, narrato da Senofonte, in cui i peltasti di Ificrate utilizzarono la medesima tecnica per decimare una mora di opliti spartani²:

(Xen. *Hell.* IV 5, 11) ἐγένετο δὲ τὸ τῆς μόρας πάθος τοιῶδε τρόπῳ. ... (5, 13) οἱ δ' ἐκ τῶν Κορινθίων ἄστρων, Καλλίας τε ὁ Ἰππονίκου, τῶν Ἀθηναίων ὀπλιτῶν στρατηγῶν, καὶ Ἰφικράτης, τῶν πελταστῶν ἄρχων, καθορώντες αὐτοὺς καὶ οὐ πολλοὺς ὄντας καὶ ἐρήμους καὶ πελταστῶν καὶ ἰππέων, ἐνόμισαν ἀσφαλὲς εἶναι ἐπιθέσθαι αὐτοῖς τῷ πελταστικῷ. εἰ μὲν γὰρ πορεύοιντο τῇ ὁδῷ, ἀκοντιζομένους ἂν αὐτοὺς εἰς τὰ γυμνά ἀπόλλυσθαι. εἰ δ' ἐπιχειροῖεν διώκειν, ῥαδίως ἂν ἀποφυγεῖν πελτασταῖς τοῖς ἐλαφροτάτοις τοὺς ὀπλίτας. γνόντες δὲ ταῦτα ἐξάγουσι. (5, 14) καὶ ὁ μὲν Καλλίας παρέταξε τοὺς ὀπλίτας οὐ πόρρω τῆς πόλεως, ὁ δὲ Ἰφικράτης λαβὼν τοὺς πελταστὰς ἐπέθετο τῇ μόρᾳ. οἱ δὲ Λακεδαιμόνιοι ἐπεὶ ἤκοντιζοντο καὶ ὁ μὲν τις ἐτέτρωτο, ὁ δὲ καὶ ἐπεπτῶκει, τούτους μὲν ἐκέλευον τοὺς ὑπασπιστὰς ἀραμένους ἀποφέρειν εἰς Λέχαιον. καὶ οὗτοι μόνοι τῆς μόρας τῇ ἀληθείᾳ ἐσώθησαν. ὁ δὲ πολέμαρχος ἐκέλευσε τὰ δέκα ἀφ' ἧβης ἀποδιῶξαι τοὺς προειρημένους. (5, 15) ὡς δὲ ἐδίωκον, ἤρουν τε οὐδένα ἐξ ἀκοντίου βολῆς ὀπλίται ὄντες πελταστὰς. καὶ γὰρ ἀναχωρεῖν αὐτοὺς ἐκέλευε, πρὶν τοὺς ὀπλίτας ὁμοῦ γίγνεσθαι. ἐπεὶ δὲ ἀνεχώρουν ἐσπαρμένοι, ἅτε διώξαντες ὡς τάχους ἕκαστος εἶχεν, ἀναστρέφοντες οἱ περὶ τὸν Ἰφικράτην, οἱ τε ἐκ τοῦ ἐναντίου πάλιν ἠκόντιζον καὶ ἄλλοι ἐκ πλαγίου παραθέοντες εἰς τὰ γυμνά. καὶ εὐθύς μὲν ἐπὶ τῇ πρώτῃ διώξει κατηκόντιζον ἐννέα ἢ δέκα αὐτῶν. ὡς δὲ τοῦτο ἐγένετο, πολὺ ἤδη θρασύτερον ἐπέκειντο. (5, 16) ἐπεὶ δὲ κακῶς ἔπασχον, πάλιν ἐκέλευσεν ὁ πολέμαρχος διώκειν τὰ πεντεκαίδεκα ἀφ' ἧβης. ἀναχωροῦντες δὲ ἔτι πλείους αὐτῶν ἢ τὸ πρῶτον ἔπεσον. ἤδη δὲ τῶν βελτίστων ἀπολωλότων, οἱ ἰππεῖς αὐτοῖς παραγίγνοντο καὶ σὺν τούτοις αὐθις διώξιν ἐποιήσαντο. ὡς δ' ἐνέκλιναν οἱ πελτασταί, ἐν τούτῳ κακῶς οἱ ἰππεῖς ἐπέθεντο. οὐ γὰρ ἕως ἀπέκτεινάν τινες αὐτῶν ἐδίωξαν, ἀλλὰ σὺν τοῖς ἐκδρόμοις ἰσομέτωποι καὶ ἐδίωκον καὶ ἐπέστρεφον. ποιοῦντες δὲ καὶ πάσχοντες τὰ ὅμοια τούτοις καὶ αὐθις, αὐτοὶ μὲν αἰεὶ ἐλάττους τε καὶ μαλακώτεροι ἐγίγνοντο, οἱ δὲ πολέμοιοι θρασυτέροί τε καὶ αἰεὶ πλείους οἱ ἐγχειροῦντες. (5, 17) ἀποροῦντες δὲ συνίστανται ἐπὶ βραχύν τινα γήλοφον, ἀπέχοντα τῆς μὲν θαλάττης ὡς δύο στάδια, τοῦ δὲ Λεχαιίου ὡς ἐξ ἢ ἑπτὰ καὶ δέκα στάδια. αἰσθόμενοι δ' οἱ ἀπὸ τοῦ Λεχαιίου, εἰσβάντες εἰς πλοίαρια παρέπλεον, ἕως ἐγένοντο κατὰ τὸν γήλοφον. οἱ δ' ἀποροῦντες ἤδη, ὅτι ἔπασχον μὲν κακῶς καὶ ἀπέθνησκον, ποιεῖν δὲ οὐδὲν ἐδύναντο, πρὸς τούτοις δὲ ὀρώντες καὶ τοὺς ὀπλίτας ἐπιόντας, ἐγκλίνουσι. καὶ οἱ μὲν ἐμπίπτουσιν αὐτῶν εἰς τὴν θάλατταν, ὀλίγοι δὲ τινες μετὰ τῶν ἰππέων εἰς Λέχαιον ἐσώθησαν. ἐν πάσαις δὲ ταῖς μάχαις καὶ τῇ φυγῇ ἀπέθανον περὶ πεντήκοντα καὶ διακοσίους. (5, 18) καὶ ταῦτα μὲν οὕτως ἐπέπρακτο.

(Xen. *Hell.* IV 5, 11) L'annientamento della mora avvenne nel seguente modo. [...] (5, 13) Dalla città alta di Corinto, Callia figlio di Ipponico, che era comandante degli opliti ateniesi, e Ificrate, che comandava i peltasti, videro che (sc. gli Spartani) non erano molti e privi di peltasti e di cavalieri, così

¹ Sull'evoluzione dell'arte militare nel IV secolo a.C. e sulla diffusione di reparti di peltasti, soprattutto nell'esercito ateniese, vd. BEST 1969, pp. 79-119; KALLET 1983; LAZENBY 1985, pp. 39-40, 148-150; MA 2000, pp. 353-357; VAN WEES 2004, pp. 196-197.

² BUSOLT 1883, p. 815. Cfr. FRAZER 1898, p. 413; HITZIG - BLÜMNER 1901, p. 126.

pensarono che fosse sicuro attaccarli con i peltasti. Se i nemici, infatti, fossero avanzati per il sentiero, sarebbero stati uccisi, colpiti sulle parti del corpo scoperte; se, invece, avessero tentato un inseguimento, sarebbe stato più facile per i peltasti sfuggire agli opliti grazie al loro armamento leggero. Fatte tali considerazioni, scesero in campo. (5, 14) Così, Callia schierò gli opliti non lontano dalla città, mentre Ificrate attaccò la mora con i peltasti. I Lacedemoni, poiché erano bersagliati e alcuni di loro venivano anche feriti, mentre altri addirittura uccisi, ordinarono agli scudieri di sollevare i morti e portarli al Lecheo: costoro furono i soli della mora che si salvarono con certezza; il polemarco ordinò alle dieci schiere più giovani per età di lanciarsi all'inseguimento degli assalitori. (5, 15) Mentre li inseguivano, poiché si trattava di opliti, non avevano nessuno dei peltasti a portata di lancia: infatti era stato ordinato a questi ultimi di ritirarsi, prima che gli opliti riuscissero a farsi vicini; ma, poiché gli Spartani tornavano poi indietro sparpagliati, perché durante l'inseguimento ciascuno aveva corso secondo la propria massima velocità, gli uomini di Ificrate si giravano e iniziavano a bersagliarli di nuovo, e alcuni correvano sui fianchi e li colpivano nelle parti scoperte. Al primo inseguimento trafissero nove o dieci di loro. Quando ciò avvenne, allora li incalzarono con ancora più forza. (5, 16) Poiché gli Spartani stavano avendo la peggio, il polemarco nuovamente ordinò alle classi più giovani di inseguire (*sc.* i nemici). Tuttavia, quando si volsero per rientrare nei ranghi, ne morirono ancora di più rispetto a prima. Poiché erano già morti i più validi, gli Spartani fecero intervenire i cavalieri e con essi fecero un nuovo inseguimento. Ma quando i peltasti iniziarono a cedere, allora i cavalieri fecero un errore: non continuarono l'inseguimento fino al punto di uccidere qualcuno dei peltasti, ma, allineatisi con quanti erano fuori dai ranghi, inseguivano e si ritiravano. Fecero, insomma, la stessa cosa di prima e ne subirono nuovamente il medesimo danno, cosicché gli Spartani diventavano sempre di meno e sempre più mal ridotti, mentre i nemici incalzavano con sempre più forza e sempre al massimo dei loro effettivi. (5, 17) In tale situazione di impotenza, gli Spartani salirono su una piccola altura, che dista due stadi dal mare, ma sedici o diciassette stadi dal Lecheo. Non appena quelli del Lecheo ne furono informati, costeggiarono il mare su piccole imbarcazioni per avvicinarsi all'altura. Tuttavia, gli Spartani, che già erano ridotti all'impotenza per aver patito una cattiva sorte e per i morti, non erano più in grado di fare nulla, ma si dettero alla fuga quando videro gli opliti nemici avanzare. Alcuni si gettarono in mare, mentre pochi riuscirono a mettersi in salvo con i cavalieri al Lecheo. Tra la battaglia e la fuga, ne morirono in tutto 250. (5, 18) Così è come si svolse l'episodio.

Busolt, come di consueto, individua riscontri verbali che dimostrerebbero la presunta aderenza della fonte di Pausania al brano di Senofonte: lo studioso rileva che entrambi i testi menzionano, con parole simili, la tattica di bersagliare il nemico ai fianchi (Paus: *περιστάντες ἠκόντιζον ἐς τὰ πλάγια*; Xen: *ἠκόντιζον καὶ ἄλλοι ἐκ πλαγίου παραθέοντες εἰς τὰ γυμνά*), nonché la fuga degli opliti (Paus: *θρασύτερον ἐν τῷ τοιῶδε τοῖς κατὰ στόμα αὐτῶν ἐπέκειντο*; Xen: *ὡς δὲ τοῦτο ἐγένετο, πολὺ ἤδη θρασύτερον ἐπέκειντο*).

Brano	Testo	Riscontro verbale	Riscontro generale
-------	-------	-------------------	--------------------

Paus. IV 11, 5	περιστάντες ἠκόντιζον ἐς τὰ πλάγια	ἄκοντίζω + πλάγιος	Bersagliare il nemico ai fianchi
Xen. <i>Hell.</i> IV 5, 15	ἠκόντιζον καὶ ἄλλοι ἐκ πλαγίου παραθέοντες εἰς τὰ γυμνά		
Paus. IV 11, 7	θρασύτερον ἐν τῷ τοιῶδε τοῖς κατὰ στόμα αὐτῶν ἐπέκειντο	ἐπίκειμαι + θρασύτερον	Foga degli opliti
Xen. IV 5, 15	ὡς δὲ τοῦτο ἐγένετο, πολὺ ἤδη θρασύτερον ἐπέκειντο		

I riscontri verbali evidenziati da Busolt consistono nella ricorrenza di forme del verbo ἄκοντίζω (bersagliare) in connessione con l'aggettivo πλάγιος (laterale); vi è poi l'occorrenza del verbo ἐπίκειμαι (incalzare) con il comparativo θρασύτερον (con più forza). Nel primo caso, i due testi descrivono l'azione di bersagliare i nemici sui fianchi, ma le stesse parole ricorrono anche nelle descrizioni di altre battaglie¹. Nel secondo caso, le parole evidenziate da Busolt sono spesso accostate, oltre che da Senofonte, anche da Polibio e Diodoro Siculo². Notiamo, inoltre, che l'accorgimento di bersagliare sui fianchi le truppe di opliti era riportato anche da Onasandro nel suo manuale, a dimostrazione del fatto che tale espediente fosse diffusamente conosciuto³: la ripresa di questa tattica di combattimento, nel testo di Pausania, potrebbe non implicare una dipendenza diretta dal testo di Senofonte, quanto una conoscenza generica delle più comuni tattiche di combattimento della fanteria diffuse a partire dalla tarda età classica.

Secondo Busolt, la fonte di Pausania avrebbe modellato su Tuciddide anche la chiosa sull'impossibilità di determinare il numero di Spartani caduti durante la battaglia⁴. Lo storico ateniese, infatti, a proposito della già citata battaglia di Mantinea ricorda che «non è possibile conoscere il numero dei Lacedemoni, a causa della segretezza in cui è tenuto il loro ordinamento politico» (τὸ μὲν γὰρ Λακεδαιμονίων πλῆθος διὰ τῆς πολιτείας τὸ κρυπτὸν ἠγνοεῖτο), e ancora, riguardo al numero di Spartani morti durante la medesima battaglia, dice che «era

¹ Thuc. VII 40, 5; Diod. II 19, 7; Onosand. 19, 2. In determinati casi, l'analogia tra il testo di Pausania e quello di altri autori si rafforza per la ricorrenza del verbo περιίστημι (accerchiare), presente nel testo di Pausania ma assente in Senofonte: vd. Diod. XI 10, 4; Joseph. *Bell. Jud.* II 542.

² Xen. *Hell.* V 4, 43; VI 5, 13; *Anab.* IV 3, 30; Polyb. I 19, 3; III 72, 10; XVI 37, 6; Diod. XI 22, 3; XIII 13, 5; App. *Lyb.* 468.

³ Onosand. 19, 2.

⁴ BUSOLT 1883, p. 815.

difficile conoscere la verità, ma dicono che ne siano morti 300» (αὐτῶν δὲ χαλεπὸν μὲν ἦν τὴν ἀλήθειαν πυθέσθαι, ἐλέγοντο δὲ περὶ τριακοσίους ἀποθανεῖν). Egualmente, Pausania afferma che «non fu possibile determinare quanti fossero gli Spartani morti in battaglia, ma credo che fossero molti» (τοὺς δὲ τῶν Λακεδαιμονίων διαφθαρέντας ἐν τῇ μάχῃ συλλαβεῖν μὲν οὐχ οἶά τε ἦν ἀριθμῶ, πείθομαι δὲ εἶναι καὶ αὐτὸς πολλούς).

Brano	Testo	Riscontro verbale	Riscontro generale
Paus. IV 11, 8	τοὺς δὲ τῶν Λακεδαιμονίων διαφθαρέντας ἐν τῇ μάχῃ συλλαβεῖν μὲν οὐχ οἶά τε ἦν ἀριθμῶ, πείθομαι δὲ εἶναι καὶ αὐτὸς πολλούς	N/A	Impossibilità di contare i morti degli Spartani
Thuc. V 68, 2	τὸ μὲν γὰρ Λακεδαιμονίων πλῆθος διὰ τῆς πολιτείας τὸ κρυπτὸν ἠγνοεῖτο		
Thuc. V 74, 3	αὐτῶν δὲ χαλεπὸν μὲν ἦν τὴν ἀλήθειαν πυθέσθαι, ἐλέγοντο δὲ περὶ τριακοσίους ἀποθανεῖν		

Tra il testo di Pausania e quello di Tucidide non vi sono veri e propri riscontri verbali, né sotto forma di lessico utilizzato né sotto forma di analoghe strutture grammaticali, benché sia chiara la volontà di entrambi gli autori di trasmettere una medesima informazione, ovvero l'impossibilità di quantificare il numero di Spartani morti. Come nel caso dei vari *cliché* sugli Spartani che abbiamo visto nell'analisi della seconda battaglia (vd. *supra*, cap. 5.3.3), è possibile che la fonte di Pausania abbia ripreso anche questo particolare da diversi luoghi della tradizione. Tuttavia, ricordiamo che la frase della *Periegesi* identificata da Busolt è l'unica, in tutta la narrazione della prima guerra messenica, che presenta un verbo alla prima persona singolare (πείθομαι): abbiamo già avanzato altrove l'ipotesi che essa sia genuino contributo di Pausania, come le molte altre informazioni introdotte da Pausania con ricorso alla prima persona singolare sparse nella narrazione di storia messenica (vd. *supra*, cap. 4.4.1).

5.3.6. Le battaglie e lo stile retorico

A fronte della nostra analisi, dobbiamo riconoscere che le motivazioni addotte da Busolt per dimostrare la dipendenza del racconto della *Periegesi* da Tucidide e Senofonte non paiono sempre del tutto convincenti. Molto spesso, i riscontri verbali portati come esempio

dallo studioso si esauriscono in parole di uso comune, di per sé poco significative. Altre volte, invece, il testo della *Periegesi* sembra riprendere modelli e *cliché* narrativi diffusi ben oltre i soli brani di Tucidide e Senofonte citati, così che risulta impossibile stabilire la dipendenza univoca del testo di Pausania da questi due autori. Gli sforzi di Busolt per ridurre il racconto di Pausania ai brani simili di Tucidide e Senofonte sono tipici della *Quellenforschung* ottocentesca di stampo positivista. Oggi, invece, riconosciamo i limiti di tale procedimento, che appiattisce la tradizione e si basa sull'assunto, pregiudizievole, che gli scrittori ellenistici fossero dediti soprattutto alla copiatura di determinati modelli, conservati per noi dalla tradizione manoscritta e che noi, oggi, possiamo utilizzare come termine di paragone¹. La caccia all'autore, o addirittura al passo, che avrebbe offerto il modello per il racconto della *Periegesi*, sembra un gioco vano, perché, nel naufragio generale della letteratura antica, possiamo confrontare il testo di Pausania con i soli predecessori da noi conosciuti, i quali sono una piccola parte degli storici esistiti e disponibili a Pausania e alla sua fonte. Ricordiamo, inoltre, che il *Periegeta* sta verosimilmente riassumendo il racconto di Mirone, causando inevitabili modifiche di parole o di struttura delle frasi. Così, eventuali riscontri verbali tra Pausania e altri autori possono essere falsati dalle modifiche operate dal *Periegeta* medesimo. Tali modifiche sono per noi difficili, se non impossibili, da determinare.

Vero è che Pausania e la sua fonte non possono aver assistito di persona alle battaglie raccontate, che si collocano in un passato molto remoto del quale non sembrano esservi testimonianze dirette, eccetto le allusive elegie del poeta Tirteo². Infatti, abbiamo concesso che le battaglie descritte nella *Periegesi* siano pur sempre creazioni artificiali, nelle quali sono frequenti i luoghi comuni sullo stile di combattimento che è tipico soprattutto dell'epoca classica. Tali luoghi – tra i quali ricordiamo, ad esempio, l'importanza di eseguire un inseguimento in formazione compatta o l'espedito di attaccare i nemici sui fianchi – erano

¹ La medesima convinzione che i modelli classici fossero tra i preferiti per gli autori vissuti in epoca successiva si ritrova in SCHWARTZ 1899, p. 458.

² I frammenti conosciuti del poeta Tirteo rivelano descrizioni di combattimento tra Spartani e Messeni. Tuttavia, a causa del loro carattere estremamente frammentario, non sappiamo quanto tali descrizioni di scontri fossero dettagliate né se esse potessero fornire il modello per le battaglie descritte nella *Periegesi*. Vd. Tyrnt. FF 18-23 West (*apud* WEST 1972, pp. 180-184).

conosciuti da una pluralità di fonti e sono confluiti persino in manuali di tattica, quale l'opera di Onasandro¹. Se la fonte di Pausania per tutti questi dettagli è Mirone, come è probabile, dobbiamo concludere che lo storico di Priene si fosse documentato con cura per restituire il sapore degli scontri oplitici. Quanto alla sua vita, però, non sappiamo praticamente nulla, così è impossibile determinare se egli, alle conoscenze letterarie, affiancasse anche l'esperienza diretta del combattimento e dell'arte militare.

Vi è poi l'aspetto più prettamente stilistico. Le scene di battaglia descritte da Pausania, che Kohlmann riteneva «*accuratissimis verbis conscriptas*», risaltano certo all'interno del racconto della *Periegesi*; tuttavia, saremmo forse troppo ingenui ad affermare che esse fossero scritte con uno stile diverso rispetto a quello utilizzato da altri storici. Abbiamo notato, infatti, che l'uso di simmetrie e antitesi – unico tratto di stile genuinamente 'retorico' notato dalla critica – non sembra di per sé probante per dimostrare l'ascendenza retorica di Mirone, poiché esso è condiviso da uno storico pragmatico quale Tucidide, che adotta questo espediente narrativo per descrivere la battaglia di Mantinea del 418 a.C. La conclusione, dunque, è duplice: accettiamo che le scene di battaglia riprese da Pausania portino la cifra stilistica di Mirone, ma, allo stesso tempo, riteniamo impossibile desumere da tali scene il carattere retorico della storia raccontata dallo storico di Priene.

5.4. I DISCORSI, TRA STORIOGRAFIA 'RETORICA' E STORIOGRAFIA 'TRAGICA'

L'uso estensivo di discorsi diretti e indiretti nel racconto della prima guerra messenica trasmesso da Pausania non è sfuggito agli studiosi, che già a partire da Kohlmann hanno ipotizzato un influsso di Mirone e del suo supposto stile 'retorico'². Infatti, benché Pausania non affermi in alcun modo esplicitamente di aver ripreso tali discorsi dall'opera di Mirone, la loro ricorrenza in seno al racconto della prima guerra messenica ha fatto sospettare che proprio

¹ Onosand. 19, 2; 27.

² KOHLMANN 1866, p. 7; SUSEMIHL 1892, p. 393 n 267; EBLING 1892, p. 13; RICKENMANN 1917, pp. 58-59; PARETI 1920, p. 220 nn 2-4; PAPACHATZIS 1991, p. 8.

Mirone ne fosse la fonte. Così, sulla base di questa convinzione, la critica ha molto speculato sullo stile e la funzione dei discorsi nei *Messenika*. Tramite essi, infatti, è sembrato possibile inserire lo storico di Priene nel filone della cosiddetta ‘storiografia retorica’, o addirittura nel filone della ‘storiografia tragica’¹: ciò era una prova in più per dimostrare l’identità di Mirone con l’omonimo retore e dunque l’ascendenza retorica dei *Messenika*. Tra gli studi più recenti, possiamo trovare questa idea espressa, ad esempio, da Domenico Musti², Beverly Berg³, Janick Auberger⁴ e Nino Luraghi⁵.

Nella tabella di seguito elenchiamo i vari discorsi rintracciabili nel racconto della prima guerra messenica contenuto nella *Periegesi*, il loro carattere (diretto o indiretto) e la struttura grammaticale o locuzione che li introduce:

ID	Testo	Soggetto	Discorso	Struttura
a)	Paus. IV 6, 6	Eufae al popolo messenico	Indiretto	παρεκελεύετο + inf.
b)	Paus. IV 7, 9	Teopompo ai soldati	Indiretto	ἀναμιμνήσκων + inf.
c)	Paus. IV 7, 10-11	Eufae ai soldati	Indiretto	ἔφη + inf.
d)	Paus. IV 8, 2	Minacce reciproche di soldati	Indiretto	ἀποκαλοῦντες + inf,
e)	Paus. IV 8, 8	Eufae ad Antandro	Indiretto	εἶπεν + inf.
f)	Paus. IV 9, 3	Voce divina	Diretto	γίνεται βοή
g)	Paus. IV 9, 5	Epebolo sulla figlia di Licisco	Indiretto	ἀπηγόρευεν ὡς + ott.
h)	Paus. IV 9, 7	Giovane anonimo ad Aristodemo	Indiretto	τρέπεται λόγον + inf.
i)	Paus. IV 12, 2	Aristodemo ai disertori spartani	Indiretto	φήσας + inf.
j)	Paus. IV 12, 5	Licisco ai Messeni	Indiretto	ἀπέλογεῖτο ὡς + ott.
k)	Paus. IV 12, 6	Sacerdotessa di Era ai Messeni	Indiretto	ὠμολόγει + inf.
l)	Paus. IV 12, 6	Sacerdotessa di Era ai Messeni	Diretto	ἔφη

¹ Il concetto di ‘storiografia retorica’ si sviluppa in età moderna, a partire dagli studi di Friedrich Creuzer, convinto che gli allievi di Isocrate (Eforo e Teopompo) avessero portato per la prima volta elementi della pratica retorica nella prassi storiografica (CREUZER 1803, pp. 319-320). Nel corso del ‘900, tale idea si carica sempre di più di senso negativo, fino al punto di ritenere la storiografia di IV secolo a.C. ‘serva della retorica’ (LAQUEUR 1911b, p. 342). Anche il concetto di ‘storiografia tragica’ è una creazione moderna, che trova le proprie radici, tra le altre cose, nella critica rivolta da Polibio a Filarco: Polyb. II 56 = Phylarc. *FGrHist* 81 T 3 (*apud* JACOBY 1926a, pp. 161-162). Vd. ULLMAN 1942; FRITZ 1958; WALBANK 1960. Cfr. *infra*, capp. 5.4.1; 5.4.2.

² MUSTI - TORELLI 1991b, p. xxiii: «L’uso delle allocuzioni ai soldati aiuta a collocare lo scrittore Mirone nel filone di una storiografia “retorica”, che sgorga dalla tradizione storiografica “isocratea” (Eforo, Teopompo, ecc.)».

³ BERG 1998, p. 54: «Dramatic scenes such as the confrontation of Aristodemus and his daughter’s suitor, or the trial of Lyciscus before the assembly, would originally (*sc.* in the work of Myron) have been heavy with speeches».

⁴ AUBERGER - CASEVITZ 2005, p. 140: «On remarque d’une part l’importance de la rhétorique dans ce discours indirectement rapporté (trouvé chez Myron?)». Cfr. AUBERGER 2001, pp. 267-268

⁵ LURAGHI 2008, p. 84: «(*sc.* Myron) seems to have been fond of long-winded rhetorical speeches».

<i>m)</i>	Paus. IV 12, 10	Aristodemo ai Messeni	Indiretto	λέγων + compl. ogg.
-----------	-----------------	-----------------------	-----------	---------------------

Come si evince dalla tabella, le tracce di discorsi nel racconto della prima guerra messenica sono molto abbondanti; inoltre, tali discorsi hanno quasi tutti i Messeni come protagonisti o uditori. Eccetto che per l'esortazione di Teopompo ai soldati prima della seconda battaglia tra Messeni e Spartani (*b*), quasi tutti i discorsi avvengono all'interno della comunità messenica o la riguardano direttamente. La maggior parte di questi (eccetto due: *f*, *l*) è indiretta ed è espressa da una struttura infinitiva (*a*, *b*, *c*, *d*, *e*, *h*, *i*, *k*), mentre più raro è l'utilizzo di $\acute{\omega}\varsigma$ + ottativo (*g*, *j*).

Riteniamo che, come ipotizzato dalla critica, sia molto probabile che Pausania stia riprendendo questi discorsi dall'opera di Mirone, condensandone, riassumendone e – forse – modificandone i contenuti. Dopotutto, è Pausania stesso ad affermare che sua fonte per la storia della prima guerra messenica fosse Mirone, e molti di questi discorsi, oltre che essere messeno-centrici, sono cardinali nello svolgimento della trama storica che il Periegeta segue. Se è così, è possibile che la maggior parte dei discorsi, ora indiretti, apparisse originariamente in forma diretta nell'opera di Mirone e che solo l'intervento di Pausania li abbia trasformati nel modo in cui noi, oggi, li leggiamo.

Nei paragrafi che seguono analizzeremo le tracce di discorsi in due diversi contesti del racconto di Pausania della prima guerra messenica, dove essi sono più frequenti, ovvero nell'ambito della seconda battaglia tra Messeni e Spartani e nell'ambito del sacrificio umano richiesto dall'oracolo delfico. Per semplicità, ove necessario, utilizzeremo le lettere identificative della tabella sopra riportata per riferirci più agevolmente ai singoli discorsi.

5.4.1. I discorsi dei re, le minacce dei soldati

La narrazione della seconda battaglia tra Messeni e Spartani, combattuta nel sesto anno di guerra (vd. *supra*, cap. 5.3.3), è densa di discorsi. Riportiamo di seguito le porzioni di testo che contengono le tracce di questi discorsi, premettendo a ciascuna la lettera che identifica il discorso corrispondente, come nella tabella sopra riportata.

(Paus. IV 7, 9) συνιέναι δὲ ἤδη μελλόντων, ἐπεὶ παριόντες οἱ βασιλεῖς προέτρεπον τοὺς αὐτῶν, **(b)** πρὸς μὲν δὴ τοὺς Λακεδαιμονίους βραχεῖαν κατὰ τὸ ἐπιχώριον τὴν παράκλησιν ἐποιεῖτο ὁ Θεόπομπος, τοῦ τε ὄρκου τοῦ κατὰ τῶν Μεσσηνίων ἀναμιμνήσκων καὶ ὡς καλὸν σφισι τὸ φιλοτίμημα, τῶν πατέρων οἱ τοὺς περιοίκους κατεδουλώσαντο φανήναι λαμπρότερα εἰργασμένους καὶ χώραν εὐδαιμονεστέραν προσκεκτημένους. **(c)** Εὐφαῆς δὲ μακρότερα μὲν εἶπεν ἢ ὁ Σπαρτιάτης, οὐ πλείω δὲ οὐδ' οὗτος ἢ ἐφιέντα ἑώρα τὸν καιρὸν. (7, 10) οὐ γὰρ περὶ γῆς μόνον οὐδὲ κτημάτων τὸν ἀγῶνα ἀπέφαινε γενησόμενον, εἶδέναι δὲ ἔφη σαφῶς ἂ νικωμένους ἐπιλήψεται· γυναῖκας μὲν γὰρ ἀχθήσεσθαι καὶ τέκνα ἐν ἀνδραπόδων μέρει, τοῖς δὲ ἐν ἡλικίᾳ τὸ ἐλαφρότατον ἔσεσθαι. θάνατον, ἣν μετ' αἰκίας μὴ γένηται, συλήσεσθαι δὲ σφισι καὶ τὰ ἱερὰ καὶ τὰς πατρίδας ἐμπρήσεσθαι· λέγειν δὲ οὐκ εἰκάζων, μάρτυρα δὲ ἑναργῆ πᾶσιν εἶναι τῶν ἐγκαταληφθέντων ἐν Ἀμφείᾳ τὰ πάθη. (7, 11) πρό τε δὴ τηλικούτων κακῶν κέρδος εἶναι καλῶς τινα ἀποθανεῖν, πολὺ δὲ εἶναι ῥᾶον ἀηττήτοις οὖσιν ἔτι καὶ τὰς τόλμας καθεστηκόσιν ἐξ ἴσου προθυμία τοὺς ἀντιτεταγμένους ὑπερβαλεῖν ἢ προαποβαλόντας τὸ φρόνημα ἐπανορθοῦσθαι τὰ ἐπταισμένα.

(8, 2) **(d)** ὡς δὲ πλησίον ἐγίνοντο, ἀπειλαῖς ἐχρώντο τῶν τε ὄπλων τῇ κινήσει καὶ ἐνορώντες ἐς ἀλλήλους δεινόν· ἔς τε λοιδορίας προήγοντο οἱ μὲν οἰκέτας αὐτῶν ἤδη τοὺς Μεσσηνίους καὶ οὐδὲν ἑλευθερωτέρους ἀποκαλοῦντες τῶν εἰλώτων, οἱ δὲ ἐκείνους τῷ τε ἐγχειρήματι ἀνοσίους, ἐπεὶ πλεονεξίας ἕνεκα ἐπὶ ἀνδρᾶς συγγενεῖς ἐπίασι, καὶ θεῶν ἀσεβεῖς ὅσοι Δωριεῦσι πατρῶοι, τῶν τε ἄλλων καὶ μάλιστα Ἡρακλείους.

(8, 8) ἐμάχοντο δὲ καὶ οἱ βασιλεῖς ἀξίως λόγου, Θεόπομπος δὲ καὶ ἀκρατέστερον ὄρμητο ὡς αὐτὸν ἀποκτενῶν Εὐφαῆ. **(e)** Εὐφαῆς δὲ ὄραν ἐπιόντα εἶπεν ἄρα πρὸς τὸν Ἄντανδρον οὐδὲν εἶναι τὰ Θεοπόμπου διάφορα ἢ <ἄσσα> ὁ πρόγονος αὐτοῦ Πολυνείκης ἐτόλμησε· Πολυνείκην τε γὰρ στρατιὰν ἐπὶ τὴν πατρίδα ἀγαγόντα ἐξ Ἄργους ἀποκτείνει τὸν ἀδελφὸν αὐτοχειρὶ καὶ ἀποθανεῖν ὑπὸ ἐκείνου, Θεόπομπόν τε ἐθέλειν ἐς τὸ ἴσον καταστήσασθαι μιάσματος τοῖς ἀπὸ Λαΐου καὶ Οἰδίποδος τὸ Ἡρακλειδῶν γένος· οὐ μέντοι χαίροντά γε ἀπὸ τῆς μάχης διακριθήσεσθαι. τοιαῦτα ἐπιλέγων ἀντεπήει καὶ οὗτος.

(Paus. IV 7, 9) Quando stavano già per giungere a contatto, i re, che erano presenti, incitarono i propri uomini: **(b)** Teopompo, secondo l'usanza patria, rivolse ai Lacedemoni un'esortazione breve, *ricordando il giuramento fatto contro i Messeni e quanto fosse per loro importante mostrare un'ambizione più grande rispetto a quella dei padri, che avevano sottomesso i perieci, annettendo una regione ancora più grande*; **(c)** Eufae parlò più a lungo rispetto allo Spartiate, ma nemmeno lui più di quanto consentisse la situazione presente (7, 10) *Mostrava che la battaglia imminente sarebbe stata combattuta non solo per la terra, né per i beni, ma disse che sapeva bene cosa sarebbe loro successo, se fossero stati sconfitti: le loro donne e i figli sarebbero stati portati via come schiavi, per gli adulti, invece, la cosa più leggera sarebbe stata la morte, qualora non fosse giunta insieme all'oltraggio; inoltre, avrebbero depredato i loro templi e avrebbero messo a ferro e fuoco la loro patria: diceva questo non immaginandolo, ma perché i mali patiti da quelli di Amfea erano una testimonianza palpabile a tutti*. (7, 11) *Al posto di tali incumbenti sventure, la morte avrebbe rappresentato un guadagno maggiore, ed era molto più facile per loro, che non erano ancora stati sconfitti ed erano intenzionati a compiere atti di audacia, superare gli avversari per ardore piuttosto che, sconfitti, avere l'intenzione di raddrizzare i propri errori*.

(8, 2) **(d)** Quando furono vicini, ricorrevano a minacce scuotendo le armi e guardandosi vicendevolmente in modo torvo; poi passarono agli insulti, *gli uni chiamando i Messeni già loro schiavi e per nulla*

più liberi rispetto agli Iloti, gli altri definendo quelli empi per la loro aggressione, poiché per desiderio di ricchezza marciavano contro uomini consanguinei, ed empi verso quanti tra gli dèi sono patroni dei Dori, soprattutto verso Eracle.

(8, 8) Anche i re combattevano in modo degno di nota, e Teopompo avanzava in modo più impetuoso per uccidere Eufae. (e) Eufae, vedendolo avanzare, disse ad Antandro che le azioni di Teopompo non erano in nulla diverse rispetto a quanto osò compiere il suo avo Polinice: Polinice, infatti, condusse un esercito da Argo contro la patria, uccise di propria mano il fratello e fu da questi ucciso; egualmente, Teopompo voleva portare la stessa empietà della casa di Laio e di Edipo nella stirpe degli Eraclidi: ma non avrebbe fatto una bella figura in battaglia. Dicendo tali cose, si lanciò all'attacco anche lui.

Nelle parole dei re e dei soldati vediamo una contrapposizione abbastanza netta tra Messeni e Spartani, poiché i primi sono descritti in modo positivo, mentre i secondi in modo negativo. A detta dei Messeni (d), gli Spartani «marciavano contro uomini consanguinei» (ἐπὶ ἀνδρας συγγενεῖς ἐπίασι), ad indicare l'originaria parentela di Messeni e Spartani, entrambi di stirpe dorica ed eraclide. Tale accusa è rafforzata dalle parole di Eufae (e), per il quale Teopompo si comporta come il suo antenato Polinice, che «aveva condotto un esercito contro la patria» (στρατιὰν ἐπὶ τὴν πατρίδα ἀγαγόντα). I Messeni (d) definiscono gli Spartani «empi» (ἀνοσίους; ἀσεβεῖς), che agiscono per «avidità» (πλεονεξίας ἕνεκα), e tale empietà è messa bene in risalto ancora una volta da Eufae (c), che ricorda ai Messeni il caso di Amfea e come fosse intenzione del nemico «portare via le donne e i bambini come schiavi» (γυναῖκας μὲν γὰρ ἀχθήσεσθαι καὶ τέκνα ἐν ἀνδραπόδων μέρει), nonché «depredare i templi e mettere a ferro e fuoco la loro patria» (συλήσεσθαι δὲ σφισι καὶ τὰ ἱερὰ καὶ τὰς πατρίδας ἐμπρήσεσθαι). Anche Teopompo (b) ricorda che il suo popolo è animato dalla brama di «annettere» (προσκεκτημένους) la ricca terra dei Messeni, mentre gli Spartani (d) chiamano i Messeni già «servi» (οἰκέτας) e li definiscono «per nulla più liberi rispetto agli Iloti» (οὐδὲν ἐλευθερωτέρους ... τῶν εἰλώτων). Dunque, le accuse di avidità ed empietà espresse dai Messeni trovano conferma nelle parole stesse degli Spartani, interessati a sottomettere i nemici e prendere possesso delle loro fertili terre. Si delinea, così, il profilo dei due contendenti: da una parte gli Spartani, che agiscono come avidi aggressori, dall'altra i Messeni, che cercano di difendere la propria vita e mettono in evidenza la dissennatezza del nemico.

Questa divisione netta – quasi manichea – tra Spartani ‘colpevoli’ e Messeni ‘innocenti’ è un elemento che ha contribuito alla costruzione del profilo di Mirone come scrittore retorico, che avrebbe appunto utilizzato l’arte retorica per delineare un ritratto opposto e complementare dei due contendenti¹. A tal proposito, Domenico Musti parla di «una guerra fratricida [...] che anima il racconto di Mirone e la memoria e il dibattito storici in esso raccolti», la cui matrice deriva, a suo parere, «da Teopompo e de Eforo, cioè da Isocrate», a indicare la collocazione di Mirone «nel filone di una storiografia ‘retorica’», che avrebbe avuto proprio negli allievi di Isocrate i suoi primi esponenti². Tale visione dipende direttamente dall’idea secondo cui gli allievi di Isocrate sarebbero stati i primi a inserire nella prosa storiografica elementi retorici ed effetti poetici, poi ereditati da parte della storiografia ellenistica³. A differenza di Musti, siamo meno ottimisti circa la possibilità di tracciare un filo diretto tra la storiografia di Eforo e Teopompo e quella di Mirone, poiché tali autori appartengono ad un’epoca (a cavallo tra l’età classica e quella ellenistica) per la quale la tradizione ha restituito praticamente soltanto frammenti. Rileviamo, comunque, che la simmetria e l’antitesi delle argomentazioni di Spartani e Messeni sembra parte del più grande gioco di simmetria su cui si sviluppa la narrazione di tutta la battaglia in cui questi discorsi sono inseriti (vd. *supra*, cap. 5.3.3). Probabilmente, la contrapposizione tra Spartani e Messeni era ricercata da Mirone, piuttosto che essere apporto della successiva rielaborazione di Pausania: dopotutto, l’opera di Mirone – i *Messenika* – era una storia dei Messeni ed è logico che presentasse un punto di vista messenico.

Il confronto che Eufae istituisce tra Teopompo e Polinice (*e*), invece, è sembrato foriero di una concezione della storia che tende a drammatizzare gli eventi per generare effetti di *pathos*. Al pari della contrapposizione tra Spartani e Messeni, anche questo espediente susciterebbe la partecipazione emotiva del lettore e ne incanalerebbe la preferenza verso i Messeni, vittime di aggressione⁴. Polinice, infatti, è l’empio figlio di Edipo, che conduce un esercito straniero

¹ Vd. soprattutto AUBERGER 2001, pp. 26-278, 272.

² MUSTI - TORELLI 1991b, pp. xxiii, 218.

³ Sullo sviluppo del concetto moderno di ‘storiografia retorica’ vd. *supra*, cap. 5.4, in nota.

⁴ Vd. AUBERGER - CASEVITZ 2005, pp. 143-144.

contro la propria patria pur di vendicarsi del fratello Eteocle: il risultato è la morte di entrambi i fratelli, che si uccidono l'un l'altro in un duello all'ultimo sangue. Questa storia, riecheggiata dalle parole di Eufae, è l'argomento dei *Sette contro Tebe*, famosa tragedia di Eschilo, così la volontà della fonte di Pausania di ricorre a paragoni 'tragici' può sembrare una ovvia inferenza. Riprendendo la critica di Polibio a Filarco, si è detto che Mirone sarebbe il genere di autore che si comporta come il tragediografo, che «deve impressionare e sedurre sul momento i suoi uditori con gli argomenti più convincenti» (δεῖ διὰ τῶν πιθανωτάτων λόγων ἐκπλήξαι καὶ ψυχαγωγῆσαι κατὰ τὸ παρὸν τοὺς ἀκούοντας), mentre lo storico sarebbe invece tenuto a «ricordare in modo fedele al vero le cose che si sono compiute e che sono state dette, anche qualora fossero piuttosto banali» (τῶν δὲπραχθέντων καὶ ῥηθέντων κατ' ἀλήθειαν αὐτῶν μνημονεύειν πάμπαν, (κ)ἂν πάνυ μέτρια τυγχάνωσιν ὄντα)¹. Sulla base anche di queste parole di Polibio, infatti, sempre i moderni hanno costruito il paradigma della 'storiografia tragica', ovvero l'idea che fosse comune, per molti storici dell'età ellenistica, adottare il medesimo stile narrativo che Polibio ha rimproverato a Filarco². Benché tale indirizzo interpretativo abbia recentemente subito diverse critiche³, esso rimane comunque uno strumento molto diffuso per indagare e categorizzare la storiografia ellenistica. Come vedremo, l'indirizzo 'tragico' dell'opera di Mirone – che la critica ha ritrovato nelle parole di Eufae – è emerso con ancora più forza dalla storia del sacrificio umano, richiesto ai Messeni dall'oracolo di Delfi.

5.4.2. L'uso dei discorsi nella storia del sacrificio della vergine

La richiesta dell'oracolo mette in moto una lunga catena di eventi, che vanno dalla fuga di Licisco e dal crimine di Aristodemo alla deposizione della sacerdotessa di Era (vd. *supra*, cap.

¹ Polyb. II 56 = Phylarc. *FGrHist* 81 T 3 (*apud* JACOBY 1926a, pp. 161-162).

² Alcune, prime, teorizzazioni sull'influsso della tragedia sulla pratica storiografica si possono leggere negli scritti di Eduard Schwartz (SCHWARTZ 1897b, pp. 560 ss.; SCHWARTZ 1900, pp. 107 ss.; SCHWARTZ 1905, col. 1855; SCHWARTZ 1909, p. 491); vd. inoltre BURY 1909, pp. 33, 68; CORNFORD 1907, p. 137 ss.; SCHELLER 1911. Per discussioni ampie sul tema vd. ULLMAN 1942; FRITZ 1958; WALBANK 1960; RODRÍGUEZ ALONSO 1991.

³ Vd. SCHEPENS 2005; MARINCOLA 2013; KEBRIC 2015.

4.4.3). Questa parte del racconto mostra un abbondante ricorso a discorsi indiretti e, talvolta, diretti:

(Paus. IV 9, 3) τοῦτον τὸν Τῖσιν ἐπανιόντα ἐκ Δελφῶν λοχῶσιν ἄνδρες Λακεδαιμονίων ἀπὸ τῆς ἐν Ἀμφείᾳ φρουρᾶς· λοχῆσαντες δὲ – οὐ γὰρ ὑπέικεν αἰχμάλωτος γενέσθαι – περιμένοντα οὖν ἀμύνεσθαι καὶ ἀνθεστηκότα ἐτίτρωσκον, **(f)** ἐς δὲ γίνεται βοή σφισιν ἐξ ἀφανοῦς «τὸν χρησιμοφόρον μέθες».

(9, 5) καὶ ἐπελάμβανε γὰρ Λυκίσκου θυγατέρα ὁ κλήρος, **(g)** ταύτην Ἐπήβολος ὁ μάντις ἀπηγόρευεν ὡς οὐ δέοι θύειν, οὐ γὰρ εἶναι Λυκίσκου· τὴν δὲ γυναῖκα ἢ Λυκίσκῳ συνώκησεν, ὡς τεκεῖν οὐκ οἶα τε ἦν, [ἐν τούτῳ] τὴν παῖδα ὑποβαλέσθαι.

(9, 7) οὗτος (sc. ἀνὴρ τῶν Μεσσηνίων) κατ' ἀρχὰς μὲν **(h)** ἐς ἀμφισβήτησιν Ἀριστοδήμῳ προῆλθεν, ἐκεῖνον μὲν ἐγγυήσαντά οἱ μηκέτι εἶναι κύριον τῆς παιδός, αὐτὸς δὲ ἐγγυησάμενος κυριώτερος ἐκεῖνου γίνεσθαι. δεύτερα δὲ ὡς τοῦτο οὐχ ἑώρα οἱ κατορθούμενον, ἐπ' ἀναίσχυντον τρέπεται λόγον· ξυγγενέσθαι τε τῇ παιδί καὶ κύειν ἐξ αὐτοῦ.

(12, 5) (sc. Λυκίσκος) ἀναχθεὶς δὲ ἐς τὴν Ἰθώμην καὶ ἐς ἐκκλησίαν καταστάς **(j)** ἀπελογεῖτο ὡς οὐ προδιδοῦς τὴν πατρίδα ἀποχωρήσαι, πειθόμενος δὲ τοῖς ῥηθείσιν ὑπὸ τοῦ μάντεως ἐς τὴν παῖδα ὡς οὔσαν οὐ γνησίαν.

(12, 6) αὕτη (sc. ἢ τὴν ἱερωσύνην τότε τῆς Ἥρας ἔχουσα) δὲ **(k)** τεκεῖν τε τὴν παῖδα ὠμολόγει καὶ τῇ Λυκίσκου γυναικὶ ὑποβαλέσθαι δοῦναι· **(l)** «νῦν δὲ» ἔφη «τότε ἀπόρρητον ἐκφαίνουσα ἦκω καὶ παύσουσα ἔμαυτὴν ἱερωμένην».

(Paus. IV 9, 3) A questo Tisi, di ritorno da Delfi, tendono un'imboscata gli uomini lacedemoni della guarnigione di Amfea: gli assalitori – poiché non si arrendeva ad essere prigioniero – lo colpivano mentre cercava di difendersi e opponeva resistenza, **(f)** finché a costoro non giunse una voce dal nulla: «*lascia il portatore di oracoli!*».

(9, 5) La sorte toccò alla figlia di Licisco, **(g)** ma l'indovino Epebolo disse che non bisognava sacrificarla, dato che non era figlia di Licisco: la moglie di Licisco, infatti, poiché non era in grado di generare figli, aveva adottato la bambina come fosse figlia propria.

(9, 7) Egli (sc. un uomo messenico) inizialmente **(h)** venne a lite con Aristodemo e sosteneva che questi, avendogliela promessa, non era più il tutore della figlia, mentre lui, che l'aveva presa in pegno, aveva su di lei un diritto maggiore. Ma poi, dal momento che tale argomento non sembrava convincente, fece un discorso spudorato: disse di aver avuto un rapporto con la ragazza e che ella era ormai incinta di lui.

(12, 5) (sc. Licisco) Condotta a Ithome e portata davanti all'assemblea, **(j)** si difese dicendo che non era scappato per tradire la patria, ma perché persuaso dalle parole pronunciate dall'indovino riguardo a sua figlia, cioè che non fosse legittima.

(12, 6) Ella (sc. la sacerdotessa di Era) **(k)** *ammise di aver partorito la bambina e di averla affidata alla moglie di Licisco perché la crescesse come propria: (l) «ora» disse «giungo per svelare il segreto e deporre il mio sacerdozio».*

La storia del sacrificio è molto articolata; i discorsi vi giocano un ruolo importante. Pausania, tramite le parole dei protagonisti, introduce cambiamenti di rotta e colpi di scena, come la liberazione di Tisi (*f*), lo svelamento dell'origine oscura della figlia di Licisco (*g, k, l*) o le ragioni che spingono Aristodemo all'ira e all'omicidio della figlia (*h*). Il testo della *Periegesi*, dunque, sembra recare le tracce di discorsi che originariamente dovevano dirigere l'azione, spiegare l'intenzione degli individui e condurre, quindi, la storia al suo epilogo nefasto. Tra questi discorsi ve ne sono due riportati da Pausania in forma diretta, benché entrambi brevissimi. Nel primo caso (*f*), una voce misteriosa ordina ai soldati spartani: «lascia il portatore di oracoli!» (τὸν χρησιμοφόρον μέθεις). Nel secondo caso (*l*) parla la sacerdotessa di Era, madre biologica della figlia bastarda di Licisco, che dice: «ora giungo per svelare il segreto e deporre il mio sacerdozio» (νῦν δὲ τό τε ἀπόρρητον ἐκφαίνουσα ἦκω καὶ παύσουσα ἑμαυτὴν ἱερωμένην). Nel primo caso, possiamo effettivamente credere che la voce misteriosa abbia dato un ordine conciso; nel secondo caso, invece, sospettiamo che sia stato Pausania ad abbreviare le parole della sacerdotessa, riportando solo ciò che era funzionale alla propria narrazione. Nel testo della *Periegesi*, infatti, altre informazioni sono attribuite alle parole della sacerdotessa, benché nella forma di discorso indiretto (*k*).

Dunque, è possibile che Mirone, raccontando la storia del sacrificio, abbia incluso molti discorsi diretti nella sua narrazione. Come accennato al termine del paragrafo precedente, proprio la storia del sacrificio ha suggerito – più che il confronto tra Teopompo e Polinice – l'aderenza di Mirone ai canoni della cosiddetta 'storiografia tragica'. È molto diffusa, infatti, l'opinione che la storia di Mirone rappresenti perfettamente il gusto di questo supposto indirizzo della storiografia ellenistica¹ e mostri come dovevano essere quelle storie tragiche biasimate da Polibio². Le connessioni tra il racconto di Pausania e la tragedia, però, vanno ben

¹ Vd. LURAGHI 2008, p. 84.

² Vd. BERG 1998, p. 40.

oltre: ricordiamo, infatti, che l'intera storia della figlia di Aristodemo sembra una perfetta ipotesi tragica, e che anche l'oracolo in trimetri giambici sulla necessità di sacrificare una vergine di stirpe Epitide era parso, per via di tale metro poetico, tratto da una tragedia (vd. *supra*, cap. 4.4.3).

Così, possiamo chiederci se la fonte della storia del sacrificio descritta nella *Periegesi* non possa essere un testo tragico, per noi perduto, che raccontava la storia del sacrificio della figlia di Aristodemo. Tale ipotesi spiegherebbe, da un lato, perché il testo dell'oracolo citato nella *Periegesi* sia in trimetri giambici – e non in esametri, come è invece l'oracolo equivalente citato da Eusebio (vd. *infra*, cap. 6.3.2) –; inoltre, aiuterebbe a rendere conto dell'uso estensivo, in questa parte del racconto, di discorsi e monologhi, che sono appunto tipici della dizione tragica. In breve, l'aderenza di Mirone ai canoni di quella che la critica ha successivamente definito 'storiografia tragica' potrebbe dipendere non tanto dalle attitudini dell'autore, quanto dalla tipologia di fonte utilizzata.

5.4.3. I discorsi e lo stile retorico

Il tenore e l'uso dei discorsi, nel racconto della *Periegesi*, hanno condotto diversi studiosi a sospettare l'aderenza di Mirone ai canoni delle correnti che i moderni definiscono 'storiografia retorica' e 'storiografia tragica'. Il tratto caratterizzante di questi due indirizzi – che talvolta si sovrappongono e non sempre appaiono così nettamente distinguibili l'uno dall'altro – sarebbe, per i moderni, la ricerca di effetti di stile che suscitino partecipazione nei lettori, anche qualora tali effetti siano ottenuti sovvertendo la realtà storica. Abbiamo visto, ad esempio, che le parole di Teopompo ed Eufae sembrano dipingere un ritratto antitetico di Spartani e Messeni volto a suscitare la partecipazione emotiva del lettore al fianco dei secondi; anche la storia del sacrificio sembra riprendere diversi schemi e aspetti dalla prassi tragica.

Per affrontare la questione, dobbiamo partire da un punto imprescindibile: Mirone visse, verosimilmente, in età ellenistica, ma racconta eventi accaduti al principio dell'età arcaica. Data questa premessa, è altamente improbabile che la sua storia riportasse in modo affidabile le azioni e i discorsi dei protagonisti. Piuttosto, è probabile che Mirone elaborasse in forma

storiografica le tradizioni circolanti al suo tempo. Purtroppo, non conosciamo in che forma circolassero tali tradizioni, quanto fossero articolate, da chi fossero sostenute, quante versioni alternative esistessero. Sarebbe un azzardo, pertanto, affermare che la forma ‘tragica’ che la critica ha riscontrato nel racconto della *Periegesi* sia necessariamente ascrivibile all’elaborazione personale di Mirone e non dipenda, invece, da altre cause. Qualora, ad esempio, potessimo dimostrare che fonte di Mirone per la storia del sacrificio fosse un testo tragico (e la cosa non è da escludere), potremmo così spiegare i tratti di stile ‘tragico’ che pervadono il testo della *Periegesi*.

Certamente, la stesura di discorsi e la ricerca delle intenzioni dei personaggi deve aver richiesto una certa dose di invenzione e di esercizio nella ricerca del verosimile – l’obiettivo dei tragediografi, a detta di Polibio¹. Ma non può essere questo sufficiente per fare dell’opera di Mirone un esempio di ‘storiografia tragica’. Del resto, le arringhe ai soldati e le discussioni sui dettami di un oracolo sono materia comune nelle opere di molti storici, indipendentemente dalle ‘scuole’ o dalle correnti di pensiero cui i moderni, più o meno legittimamente, vorrebbero ricondurli.

Volendo ricercare un archetipo per l’opera di Mirone, un candidato migliore rispetto alle storie degli allievi di Isocrate potrebbe essere, forse, il romanzo ellenistico, con il quale pure l’opera di Mirone sembra condividere molti tratti². In particolare, le informazioni note sui *Messenika* ne avvicinano la trama e lo stile alla *Ciropedia* di Senofonte, che pure, si è detto, per la sua costruzione narrativa sarebbe il precursore del romanzo ellenistico³. Quest’opera, infatti, rifugge dai canoni della storiografia ma sembra, piuttosto, una «collezione di diversi generi» (*collection of different literary genres*)⁴ o «*monstrum* letterario» (*monstrum*

¹ Polyb. II 56 = Phylarc. *FGrHist* 81 T 3 (*apud* JACOBY 1926a, pp. 161-162).

² A sviluppare l’idea che i *Messenika* di Mirone condividano tratti con il romanzo di età ellenistica è stata soprattutto Beverly Berg, la cui intuizione sembra però basata su un’eccessiva confidenza nella possibilità di ricostruire la trama dell’opera perduta di Mirone attorno a episodi tipici del romanzo ellenistico (BERG 1998, pp. 55-61). Vd. *supra*, cap. 1.4.

³ TRENKNER 1958, pp. 25-26; PERRY 1967, pp. 167-170; TATUM 1989, pp. 36-66; BERG 1998, p. 54. Cfr. CAPRA 2009: la storia di Antea e Abrocoma, raccontata negli *Ephesiaka* di Senofonte di Efeso, sembra riprendere la vicenda di Pantea e Abradate narrata nella *Ciropedia*.

⁴ NICOLAI 2014, p. 65. Cfr. TATUM 1989, p. xv; LEVINE GERA 1993, p. 1; TAMIOLAKI 2017, pp. 180-189.

littéraire)¹, nel quale l'autore discute eventi remoti, senza rinunciare all'uso abbondante di discorsi diretti e al tentativo di connotare positivamente i Persiani e la figura di Ciro. Allo stesso modo, Mirone raccontava una storia cronologicamente molto lontana, utilizzava ve-ro-similmente molti discorsi diretti e connotava positivamente i Messeni. Purtroppo, è difficile sviluppare ulteriormente questo paragone, perché nulla sopravvive dell'originaria opera di Mirone; dunque, non sappiamo come lo storico di Priene connotasse i propri personaggi e la propria storia.

In conclusione, è possibile che Pausania abbia seguito Mirone nell'attribuire parole e discorsi ai personaggi della storia; tuttavia, rimane dubbio il ruolo di Pausania e quale tipo di intervento questi abbia condotto, come intermediario, sul testo della fonte. Quasi certamente ha trasformato molti discorsi da diretti a indiretti, altrettanto probabilmente li ha abbreviati, perché constano ciascuno di poche battute. Più difficile, invece, è capire se Pausania sia intervenuto anche sul lessico o sul senso generale delle parole che riporta. In tal caso, potrebbe aver preso le distanze da Mirone, come del resto sapeva fare (si ricordi, ad esempio, la rimozione del personaggio di Aristomene).

5.5. GLI ANACRONISMI

Altra caratteristica del racconto della *Periegesi* che la critica ha voluto attribuire alla dipendenza di Pausania da Mirone è la frequenza di anacronismi e di errori storici. Essi, evidenziati per la prima volta da Karl Otfried Müller², sono stati elencati successivamente da Kohlmann come prova che Mirone non sapesse, o forse non volesse, raccontare i fatti realmente accaduti. Lo storico di Priene, in linea con il proprio supposto stile 'retorico', sarebbe stato piuttosto interessato a trasportare nel contesto dell'VIII secolo a.C. consuetudini sviluppatesi solo successivamente nel mondo greco³. Dice Kohlmann, infatti, che a Mirone si possono

¹ AZOULAY 2004, p. x.

² K.O. MÜLLER 1824, I, p. 144 n 5.

³ KOHLMANN 1866, pp. 7-8.

attribuire «errori storici» (*errata historica*) quali la menzione degli efori spartani¹ e il ruolo dell'Areopago o dell'Anfizionia come tribunali interstatali nel corso della prima età arcaica², la corsa dell'esercito messenico contro il nemico nella seconda battaglia campale³, l'informazione secondo cui Teopompo sarebbe stato ucciso da Aristomene, nonché la certezza che quest'ultimo fosse vissuto al tempo della prima guerra messenica⁴.

Lo studio di Kohlmann, dunque, stabiliva che Mirone avesse la tendenza, trasmessa poi al racconto di Pausania, a ignorare la realtà storica o riportare nel passato pratiche tipiche delle epoche posteriori. Tale convinzione, lasciata in eredità alla critica successiva⁵, ha anch'essa contribuito a sviluppare l'immagine di Mirone come retore, che utilizza gli anacronismi come artificio calibrato ad arte per generare determinati effetti narrativi. Così, da Kohlmann al presente, è perdurata la convinzione che Mirone fosse il vero artefice di molti anacronismi ed errori storici che ritroviamo nel racconto della *Periegesi*⁶.

5.5.1. Le magistrature spartane

Possiamo commentare, brevemente, i vari anacronismi notati da Kohlmann e accettati dalla critica successiva. Di questi, il primo è il riferimento all'eforato come magistratura spartana al fianco dei re già nel corso dell'VIII secolo a.C., che troviamo in due diversi brani della *Periegesi*:

(Paus. IV 4, 8) ὁ δὲ (sc. Πολυχάρης) ὡς καὶ ταῦτα ἔγνω πεπονθῶς, φοιτῶν ἐς τὴν Λακεδαιμόνα τοῖς βασιλεῦσιν ἦν καὶ τοῖς ἐφόροις δι' ὄχλου, πολλὰ μὲν τὸν παῖδα ἀνακλαιῶν, καταριθμούμενος δὲ οἷα ὑπὸ Εὐαίφνου πεπονθῶς ἦν, δὴν αὐτὸς ξένον ἐποιήσατο καὶ πρὸ πάντων Λακεδαιμονίων ἐπίστευσε.

(Paus. IV 12, 2) [ὁ] πρὸς ταῦτα τοῖς βασιλεῦσι καὶ τοῖς ἐφόροις τέχνας μὲν [οὔν] προθυμούμενοι οὐκ ἐγίνετο ἀνευρεῖν· οἱ δὲ Ὀδυσσεύς τῶν ἔργων ἀπομιμούμενοι τὸ ἐπὶ Ἰλίου πέμπουσιν ἄνδρας ἑκατὸν ἐς Ἰθώμην

¹ KOHLMANN 1866, p. 7. Vd. Paus. IV 4, 8; IV 12, 2.

² KOHLMANN 1866, pp. 7-8. Vd. Paus. IV 5, 2.

³ KOHLMANN 1866, p. 8. Vd. Paus. IV 8, 1.

⁴ KOHLMANN 1866, p. 8. Vd. Paus. IV 6, 5.

⁵ IMMERWAHR 1889, p. 140; SUSEMIHL 1892, p. 393 n 267; EBLING 1892, p. 13; PARETI 1920, pp. 219-220.

⁶ Tale convinzione, in forma generale, è ancora espressa recentemente in LURAGHI 2008, p. 84: «Myron also shows signs of a rather casual attitude to evidence, witness his claim that King Theopompos had been killed during the First Messenian War – *pace* Tyrtaeus».

συνήσοντας ἄ μηχανῶνται, λόγω δὲ αὐτομόλους· ἦν δὲ καὶ φυγὴ τῶν ἀνδρῶν ἐκ τοῦ φανεροῦ κατεγνωσμένη. Τούτους ἤκοντας ἀπέπεμπεν αὐτίκα Ἀριστόδημος, Λακεδαιμονίων φήσας τὰ ἀδικήματα καινὰ εἶναι, τὰ δὲ σοφίσματα ἀρχαῖα.

(Paus. IV 4, 8) Policare, quando seppe di aver patito anche questo, recandosi ripetutamente a Sparta, era di fastidio **ai re e agli efori**, piangeva grandemente il figlio ed enumerava ciò che aveva sofferto a causa di Euefno, che aveva reso suo ospite e del quale si era fidato più di qualsiasi altro Spartano.

(Paus. IV 12, 2) Nonostante la buona volontà, **ai re e agli efori** non veniva di scovare le arti necessarie. Altri però, imitando le gesta di Odisseo a Ilio, mandano cento uomini a Ithome per comprendere cosa i Messeni macchinassero, presentandosi come disertori: erano anzi stati condannati pubblicamente all'esilio. Quando costoro giunsero, Aristodemo li rimandò indietro, dicendo che le ingiustizie commesse dagli Spartani erano un fatto recente, ma i loro trucchi erano vecchi.

Il primo brano è tratto dalla vicenda di Policare ed Euefno. Kohlmann, e altri dopo di lui, erano convinti che Pausania avesse derivato questa storia da Mirone; tuttavia, essa racconta eventi che non rientrano negli estremi cronologici che Pausania indica per la storia di guerra narrata dallo storico di Priene (dalla presa di Amfea alla morte di Aristodemo). Per tale ragione, è dubbio che tale storia trovasse posto nei *Messenikiaka*, dunque che Mirone ne fosse la fonte (vd. *supra*, cap. 4.2.4)¹. La seconda menzione degli efori al fianco dei re, invece, ricorre nel racconto di un episodio accaduto durante il regno di Aristodemo, ripreso verosimilmente da Mirone.

Kohlmann, da un lato, era consapevole che diverse tradizioni attribuissero l'istituzione dell'eforato a Teopompo, che è re spartano nel corso della prima guerra messenica; dunque, lo studioso sapeva che non fosse di per sé anacronistico nominare il collegio degli efori nel contesto di eventi accaduti nell'VIII secolo a.C.². Tuttavia, Kohlmann puntualizza che gli efori, nell'epoca in oggetto, non potessero avere un reale potere come magistrati al fianco dei re, ritenendo piuttosto che essi fossero «nient'altro che ministri dei re» (*nihil aliud quam regum ministros*). Kohlmann riprende questa tesi da un passo della *Vita di Cleomene* in cui

¹ Per ulteriori informazioni sulla storia di Policare ed Euefno, che era conosciuta anche da Diodoro oltre che da Pausania, rimandiamo a più avanti nel testo (vd. *infra*, cap. 6.3.1).

² In tal senso testimoniano Arist. *Pol.* 1313a; Plut. *Lyc.* 7, 1; *Mor.* 779e; Cic. *Leg.* III 7. Kohlmann rimanda all'autorità di CLINTON 1834, p. 405a; SCHAEFER 1863, p. 10. Per ulteriori testimonianze sull'origine dell'eforato vd. RICHER 1998, pp. 11-20, 44-52.

Plutarco spiega, per bocca del re spartano, che il collegio degli efori fu istituito da Teopompo durante la guerra contro i Messeni, affinché sostituisse i re impegnati nella lunga campagna militare in terra straniera¹. Di conseguenza, quando i re erano presenti non era necessario che gli efori partecipassero alla vita politica e giuridica della città. Il testo della *Periegesi*, invece, sembra fornire agli efori un ruolo politico attivo al fianco dei re, perché Policare porta il suo caso davanti «ai re e agli efori»; inoltre, sempre gli efori sono al fianco dei re nella ricerca del modo più conveniente per ingannare i Messeni. Notiamo, infine, che, stando alla testimonianza di Plutarco, la menzione degli efori al tempo di Policare sarebbe a tutti gli effetti un anacronismo, perché la vicenda di Policare si svolge prima della guerra messenica; dunque, anche prima che il lungo corso della campagna militare costringesse Teopompo a istituire il collegio degli efori.

Rileviamo, tuttavia, che l'idea di Kohlmann – ovvero che la presenza o, comunque, il ruolo politico degli efori nel corso dell'VIII secolo a.C. siano frutto di una visione anacronistica della storia – è sostenibile solo a condizione che non esistessero tradizioni alternative a quella espressa da Plutarco sull'origine e sulla funzione degli efori. È pur sempre possibile, infatti, che la fonte di Pausania, o Pausania medesimo, non condividesse l'idea espressa da Plutarco, o che accettasse una diversa tradizione sull'originario potere degli efori.

Kohlmann sostiene anche che i due brani della *Periegesi* in cui si fa menzione degli efori debbano ascrivere a una medesima fonte – Mirone – perché in essi ricorre la medesima espressione «ai re e agli efori» (τοῖς βασιλεύσιν ... καὶ τοῖς ἐφόροις; τοῖς βασιλεύσι καὶ τοῖς ἐφόροις). Rispetto a Kohlmann siamo più scettici, perché tale espressione sembra piuttosto comune per identificare le magistrature spartane. Una veloce ricerca testuale, infatti, mostra che la medesima espressione ricorre, ad esempio, in accusativo e in genitivo plurale in Polibio², in dativo singolare negli escerti di Eraclide Lembo³. Inoltre, è possibile che i due brani della *Periegesi* mostrino una certa uniformità lessicale e sintattica non tanto perché Pausania

¹ Plut. *Cleom.* 31.

² Polyb. IV 36, 1: τοὺς ἐφόρους καὶ τοὺς βασιλέας; IV 36, 3: τῶν ἐφόρων καὶ τῶν βασιλέων.

³ Heracl. Lemb. 10 Dilts (*apud* DILTS 1971, p. 16): βασιλεῖ καὶ ἐφόρῳ.

abbia derivato entrambi da una medesima fonte, quanto piuttosto perché il Periegeta filtra entrambi con la propria lingua.

5.5.2. *I tribunali interstatali*

Secondo Kohlmann, Pausania riprende da Mirone anche l'intenzione, espressa dai Messeni, di ricorrere a diversi tribunali interstatali per risolvere in modo pacifico il caso di Policare ed Euefno:

(Paus. IV 5, 2) (sc. Μεσσήνιοι) Πολυχάρην δὲ ἐκδοῦναι μὲν ἐπὶ τιμωρίᾳ Λακεδαιμονίοις οὐ φασιν, ὅτι μηδὲ ἐκεῖνοι σφίσιν Εὐαίφνον, ἐθέλειν μὲντοι παρὰ Ἀργείοις συγγενέσιν οὔσιν ἀμφοτέρων ἐν Ἀμφικτυονίᾳ διδόναι δίκας, ἐπιτρέπειν δὲ καὶ τῷ Ἀθήνησι δικαστηρίῳ, καλουμένῳ δὲ Ἀρείῳ πάγῳ, ὅτι δίκας τὰς φονικὰς τὸ δικαστήριον τοῦτο ἐδόκει δικάζειν ἐκ παλαιοῦ.

(Paus. IV 5, 2) I Messeni dicono di non aver consegnato Policare ai Lacedemoni affinché fosse punito, poiché nemmeno questi avevano consegnato loro Euefno; volevano invece che il processo si tenesse **nell'Anfizionia**, alla presenza degli Argivi che erano parenti di entrambi, oppure volevano rivolgersi al tribunale degli Ateniesi detto **Areopago**, poiché sembrava che già nel corso dell'antichità questo tribunale giudicasse i delitti di sangue.

Kohlmann, convinto che Pausania avesse ripreso da Mirone la storia relativa a Policare ed Euefno, era sicuro che anche le considerazioni espresse nel brano riportato, relative alle accuse reciproche tra Spartani e Messeni dopo i crimini di Policare, dipendessero dallo storico di Priene¹. Lo studioso giustificava la sua ipotesi con la tendenza, in questa parte del racconto, a ricorrere agli anacronismi, ritenuti tipici di uno scrittore 'retorico' quale Mirone².

Abbiamo rilevato altrove, tuttavia, che Pausania esprime le recriminazioni di Spartani e Messeni con ampio ricorso a *verba dicendi* che ricordano, per modalità di utilizzo, le *Epichoroi-Zitate* erodotee (vd. *supra*, cap. 4.2.4). Così, risulta molto difficile capire quale fosse la

¹ La critica successiva a Kohlmann ha rafforzato questa ipotesi facendo ricorso all'argomento secondo cui le recriminazioni di Spartani e Messeni si concludono con la menzione di episodi accaduti nel corso del III secolo a.C., data compatibile con la cronologia ipotizzata per Mirone (vd. IMMERWAHR 1889, p. 140; SUSEMIHL 1892, p. 395 n 269. Cfr. PEARSON 1962, p. 413; MAZZARINO 1966, pp. 463-464; AUBERGER 2000, p. 258 n 14; AUBERGER - CASEVITZ 2006, p. 136; ZINGG 2016, p. 129 n 6).

¹ KOHLMANN 1866, pp. 7-8.

² KOHLMANN 1866, pp. 7-8.

fonte del Periegeta, né è da escludere che Pausania, in questo caso, sia ricorso ad un misto di fonti scritte, testimonianze orali e congetture personali. Non possiamo escludere che Mirone fosse nel numero di queste fonti, ma tale ipotesi è tutt'altro che certa.

Come sostiene Luigi Piccirilli, se fosse possibile dimostrare la storicità dell'episodio raccontato da Pausania, esso costituirebbe la più antica testimonianza di arbitrato interstatale tra città greche¹. Tuttavia, non è chiaro se sia mai esistita una Anfizionia argiva², né sappiamo quali fossero le reali funzioni dell'Areopago ateniese nel corso dell'VIII secolo a.C., ovvero prima delle riforme di Solone: non sappiamo se esso giudicasse delitti di sangue e, ad ogni modo, sembra inverosimile che l'autorità di questo tribunale potesse estendersi oltre i confini dell'Attica³. È molto probabile che la fonte (o fonti) di Pausania, citando l'Anfizionia argiva e l'Areopago, proiettasse nel passato pratiche tipiche della propria epoca o, comunque, di un'età successiva alla guerra messenica. In questo senso, Piccirilli definisce le menzioni dell'Anfizionia argiva e dell'Areopago come «reminiscenze dotte», che egli attribuisce a una delle fonti di Pausania, Mirone o Riano, «il cui scopo precipuo è quello di compiacere i lettori piuttosto che i critici», e che, pertanto, «non possono rinunciare ad un racconto tendente all'avventuroso e al magnifico e a colorare di luce romanzesca i protagonisti della vicenda, arricchendo di particolari inverosimili la narrazione dei fatti»⁴.

Dunque, ritorna in Piccirilli la convinzione che le fonti di Pausania, tra le quali c'è Mirone, siano animate dal gusto per l'invenzione e che, pertanto, le inattendibilità storiche e gli anacronismi del racconto di Pausania possano loro attribuirsi. Così, torniamo all'originaria idea di Kohlmann, il quale riteneva che proprio il ricorso agli anacronismi, in questa parte della *Periegesi*, permettesse di identificarne la fonte in Mirone. Tale ragionamento sembra basarsi

¹ PICCIRILLI 1973, p. 2. Cfr. MUSTI - TORELLI 1991b, p. 213.

² L'esistenza di un'Anfizionia argiva sembra testimoniata da Erodoto (VI 92) e forse da Plutarco (*Mor.* 306a-b); cfr. CAUER 1894a, col. 1905. Non è chiaro, tuttavia, se tale Anfizionia argiva vada identificata con l'Anfizionia di Calauria (per la quale vd. CAUER 1894a, col. 1906; KELLY 1966) o con l'Anfizionia pileo-delfica, nella quale pure è possibile che gli Argivi avessero diritto di voto come 'Dori del Peloponneso' (vd. MUSTI 1989, pp. 155-160). Cfr. MUSTI - TORELLI 1991b, p. 213.

³ Vd. KOHLMANN 1866, p. 8; PICCIRILLI 1973, pp. 2-3. Cfr. SCHOEMANN 1838, pp. 337-344; BUSOLT 1895, pp. 137-153; HIGNETT 1952, pp. 79-82.

⁴ PICCIRILLI 1973, p. 2.

su due sillogismi, che definiscono, rispettivamente, il carattere della storia di Mirone e il ruolo di Mirone come fonte di Pausania:

- 1) *Se Mirone è uno scrittore retorico e gli scrittori retorici sovvertono la realtà storica, allora Mirone sovvertiva la realtà storica.*
- 2) *Se Mirone è la fonte di Pausania e il racconto di Pausania sovverte la realtà storica, allora Mirone è fonte della parte del racconto di Pausania che sovverte la realtà storica.*

Kohlmann accettava l'idea che Mirone fosse un retore di professione; dunque, ipotizzava che lo storico di Priene avesse scritto i propri *Messenika* in uno stile retorico. Tuttavia, la sua argomentazione manca di dimostrare che fosse tipico dei retori ricorrere ad anacronismi. Per Kohlmann, la tendenza di Mirone a servirsi di anacronismi emergerebbe da alcuni brani della *Periegesi*, ma l'identificazione di Mirone come fonte di questi brani è demandata alla ricorrenza di anacronismi. Così, l'abitudine di Mirone a ricorrere ad anacronismi è semplicemente data per certa e, sulla base di essa, Kohlmann è sicuro di poter attribuire a Mirone i brani della *Periegesi* che presentano tracce di anacronismi. Tuttavia, così posto, il ragionamento di Kohlmann sembra un circolo chiuso, che mescola premesse e conclusioni.

Come detto, non sappiamo se Mirone sia tra le fonti di Pausania per la storia di Policare ed Euefno e per il successivo elenco di recriminazioni reciproche tra Spartani e Messeni. Così, decidere in favore di Mirone solo perché nel testo della *Periegesi* sono presenti tracce di anacronismi appare arbitrario. L'informazione secondo cui i Messeni avrebbero proposto una risoluzione pacifica del conflitto sembra avere il chiaro obiettivo di mettere in buona luce i Messeni, ma, proprio per tale motivo, potrebbe derivare dalle fonti esegetiche di Pausania, che hanno accompagnato il Periegeta nel suo viaggio e potrebbero aver influenzato la sua narrazione del passato. Anche i numerosi *verba dicendi*, tanto frequenti nell'elenco delle recriminazioni, si accordano bene con questa interpretazione. Tuttavia, in mancanza di un riscontro certo, non possiamo concludere né che Mirone fosse la fonte di Pausania per la

menzione dei tribunali interstatali, né che non lo fosse. Inoltre, anche ammettendo che Mirone fosse la fonte di Pausania per le recriminazioni reciproche di Spartani e Messeni, sarebbe arduo determinare quanta parte del racconto sia invenzione effettiva di Mirone e quanta, invece, dipenda dalle fonti da questi utilizzate. Mirone, infatti, poteva a sua volta riportare affermazioni espresse dai Messeni del suo tempo, così l'anacronismo relativo ai tribunali interstatali in epoca arcaica sarebbe attribuibile alle sue fonti (orali, scritte) piuttosto che ad una sua supposta passione per gli anacronismi.

5.5.3. La corsa dell'esercito messenico nella seconda battaglia

Un terzo anacronismo rilevato da Kohlmann riguarda la corsa dell'esercito messenico contro gli Spartani nella seconda battaglia della prima guerra messenica (per la quale, vd. *supra*, cap. 5.3.3):

(Paus. IV 8, 1) ἐπει δὲ ἑκατέροις ἐσήμηναν οἱ ἡγεμόνες, Μεσσηνιοὶ μὲν **δρόμῳ** τε ἐς τοὺς Λακεδαιμονίους **ἐχρῶντο** καὶ ἀφειδῶς αὐτῶν εἶχον ἅτε ἄνθρωποι θανατῶντες ὑπὸ τοῦ θυμοῦ, καὶ αὐτὸς ἕκαστος πρῶτος ἔσπευδεν ἄρξαι μάχης.

(Paus. IV 8, 1) Quando i generali ebbero dato il segnale a entrambi, i Messeni **si lanciarono di corsa** sui Lacedemoni, incuranti di sé, come uomini desiderosi di dare la vita, e ciascuno si affrettava per essere il primo ad attaccare battaglia.

Tale informazione è parsa tanto strana a Kohlmann perché essa contraddice palesemente quanto dichiarato da Erodoto, ovvero che, tra i Greci, i primi a correre verso l'esercito nemico siano stati gli Ateniesi sul campo di Maratona:

(Hdt. VI 112, 3) (sc. Ἀθηναῖοι) πρῶτοι μὲν γὰρ Ἑλλήνων πάντων τῶν ἡμεῖς ἴδμεν **δρόμῳ** ἐς πολεμίους **ἐχρήσαντο**, πρῶτοι δὲ ἀνέσχοντο ἐσθῆτά τε Μηδικὴν ὀρέοντες καὶ τοὺς ἄνδρας ταύτην ἐσθημένους

(Hdt. VI 112, 3) Gli Ateniesi furono i primi, tra tutti i Greci di cui siamo a conoscenza, che **si siano lanciati di corsa** contro il nemico, i primi che abbiano retto alla vista degli abiti medi e degli uomini che li indossavano.

Per Kohlmann, l'informazione che i Messeni abbiano condotto di corsa il loro assalto contro gli Spartani è un chiaro anacronismo, che contraddice la testimonianza di un autore ben più noto e influente quale Erodoto. Così, Kohlmann concludeva che Mirone avesse composto il racconto della battaglia imitando il racconto di Erodoto o di altri autori successivi¹.

Nell'analisi della seconda battaglia tra Messeni e Spartani (vd. *supra*, cap. 5.3.3) e, più in generale, nella discussione sulle tracce di stile retorico nella narrazione delle battaglie (vd. *supra*, cap. 5.3.6), abbiamo rilevato che il testo di Pausania, effettivamente, sembra presentare diversi anacronismi, relativi soprattutto alle abitudini dell'esercito spartano (disciplina, marcia compatta, inseguimenti ordinati) e alle tecniche di combattimento oplitico (scontro frontale, attacco di schermagliatori sui fianchi). Questi particolari erano per noi indizio che le scene di battaglia descritte da Pausania fossero, pur sempre, creazioni artificiali, che riprendevano dettagli e schemi tattici da racconti di epoca successiva per restituire il sapore degli scontri oplitici. Anche la corsa dell'esercito messenico, contro la quale si esprime Kohlmann, può ben essere letta in questa chiave interpretativa.

5.5.4. Aristomene nella prima guerra messenica e la morte di Teopompo

L'ultimo anacronismo di Mirone notato da Kohlmann consiste nell'inserimento di Aristomene nella narrazione della prima guerra messenica e nella notizia secondo cui l'eroe messenico avrebbe addirittura ucciso il re spartano Teopompo prima della fine del conflitto, mentre Tirteo sembra affermare esplicitamente che Teopompo portò gli Spartani alla vittoria (dunque, che il re fosse ancora vivo al termine della guerra)². Tale anacronismo è notato anche da Pausania medesimo, ed è proprio ciò che spinge il Periegeta a criticare Mirone (*FGrHist* 106 F 3), dicendo che la sua storia riporta cose «false e inverosimili» (ψευδῆ τε καὶ οὐ πιθανά):

¹ KOHLMANN 1866, p. 8: «*Tota Myronis illa narratio fortasse Herodotum ipsum vel aliquam aliam pugnarum posteriorum descriptionem imitata est*».

² KOHLMANN 1866, pp. 8-9.

(Paus. IV 6, 3) τούτον τὸν ἄνδρα (sc. **Ἀριστομένην**) ἐπεισήγαγε μὲν ὁ Πριηνεὺς ἐς τὴν συγγραφὴν, Πριανῶ δὲ ἐν τοῖς ἔπεσιν οὐδὲν Ἀριστομένης ἐστὶν ἀφανέστερος ἢ Ἀχιλλεὺς ἐν Ἰλιάδι Ὀμήρω ... (6, 4) Μύρωνα δὲ ἐπὶ τε ἄλλοις καταμαθεῖν ἔστιν οὐ προορώμενον εἰ ψευδῆ τε καὶ οὐ πιθανὰ δόξει λέγειν καὶ οὐχ ἥκιστα ἐν τῇδε τῇ Μεσσηνίᾳ συγγραφῇ. **πεποίηκε γὰρ ὡς ἀποκτείνει Θεόπομπον τῶν Λακεδαιμονίων τὸν βασιλέα Ἀριστομένης** ὀλίγον πρὸ τῆς Ἀριστοδήμου τελευτῆς· Θεόπομπον δὲ οὔτε μάχης γινομένης οὔτε ἄλλως προαποθανόντα ἴσμεν πρὶν ἢ διαπολεμηθῆναι τὸν πόλεμον. (6, 5) οὗτος δὲ ὁ Θεόπομπος· ἦν καὶ ὁ πέρας ἐπιθείς τῷ πολέμῳ· μαρτυρεῖ δέ μοι καὶ τὰ ἐλεγεία τῶν Τυρταίου λέγοντα

ἡμετέρῳ βασιλῆι θεοῖσι φίλῳ Θεοπόμπῳ,
ὄν διὰ Μεσσηνίην εἴλομεν εὐρύχορον.

ὁ τοίνυν Ἀριστομένης δόξη γε ἐμῇ γέγονεν ἐπὶ τοῦ πολέμου τοῦ ὑστέρου· καὶ τὰ ἐς αὐτόν, ἐπειδὴν ἐς τοῦτο ὁ λόγος ἀφίκηται, τηρικαῦτα ἐπέξειμι.

(Paus. IV 6, 3) Quest'uomo (sc. **Aristomene**) è **introdotto dal Prienese nel suo racconto**, mentre nei versi di Riano Aristomene non è per nulla meno illustre di quanto sia Achille nell'*Iliade* di Omero [...] (6, 4) Mirone, bisogna capire, anche per altri argomenti non si cura che le cose che dice possano sembrare false o non verosimili, e in particolare in questa opera sulla Messenia. **Ha detto, infatti, che Aristomene uccise il re degli Spartani Teopompo** poco prima della morte di Aristodemo: ma invece noi sappiamo che Teopompo non è morto né in battaglia né in altro modo prima che fosse conclusa la guerra. (6, 5) Questo Teopompo fu anche colui che pose fine alla guerra: me ne offrono testimonianza anche le elegie di Tirteo, che dicono:

Al nostro re, amato dagli dèi, Teopompo,
grazie al quale prendemmo Messene dalla vasta terra.

Perciò, secondo la mia opinione, Aristomene è vissuto al tempo della guerra successiva: racconterò le cose che lo riguardano solo quando il mio racconto sarà arrivato a quel punto.

Abbiamo già detto altrove che questi dettagli della storia di Mirone, più che essere genuini anacronismi, sembrano indicare l'aderenza dello storico di Priene a una tradizione alternativa rispetto a quella conosciuta da Pausania (vd. *supra*, cap. 2.4.). Rimandiamo il lettore a quanto già espresso, ricordando in questa sede che altre fonti, oltre Mirone, menzionano la contemporaneità tra Aristomene e Teopompo, e riportano l'informazione secondo cui Aristomene avrebbe ucciso Teopompo nel corso della guerra¹. Così, abbiamo concluso che Mirone potesse conoscere una tradizione alternativa rispetto a quella conosciuta da Pausania,

¹ Vd. Plut. *Agis*, 21, 4; Clem. Alex. *Protr.* III 42, 2.

una tradizione che mescolava nel corso di un'unica guerra messenica personaggi e temi che autori successivi avrebbero invece distinto in due episodi bellici.

Dunque, sarebbe un errore, da parte nostra, ritenere che l'inserimento di Aristomene nel racconto della prima guerra messenica, nonché del dettaglio secondo cui Aristomene avrebbe ucciso Teopompo nel corso della guerra, fossero mere invenzioni mironiane. Più probabilmente, Mirone riportava una versione della storia che al suo tempo era in circolazione.

5.5.5. Gli anacronismi e lo stile retorico

La tesi secondo cui Mirone avrebbe avuto propensione a ricorrere ad anacronismi ed errori storici, va ridimensionata. La nostra analisi, infatti, ha cercato di chiarire che molti dettagli della narrazione che la critica ha indicato come anacronistici dipendono da concezioni errate, o ricorrono in brani della *Periegesi* dei quali non sappiamo con certezza quale fosse la fonte (o le fonti). Ad esempio, la collocazione di Aristomene nella guerra dell'Ithome appare più normale qualora si consideri che Mirone sembra rifarsi ad un filone della tradizione che normalizzava la contemporaneità tra Aristomene e Teopompo (vd. *supra*, cap. 5.5.4); inoltre, non siamo affatto certi che la menzione dei tribunali interstatali in alta età arcaica che ritroviamo nel testo della *Periegesi* possa attribuirsi a Mirone (vd. *supra*, cap. 5.5.2). Anche la menzione degli efori al fianco dei re in alta età arcaica può essere facilmente spiegabile ammettendo che Mirone accettasse una tradizione diversa rispetto a quella riportata dal solo Plutarco (vd. *supra*, cap. 5.5.1).

Resta pur vero che l'opera di Mirone raccontava eventi molto lontani nel tempo, per i quali non esistevano testimonianze dirette. Così, è naturale che qualche anacronismo potesse essere presente nei *Messenika*. Ne abbiamo qualche esempio nei racconti di battaglia, che riprendono luoghi comuni e schemi di combattimento tipici dell'età classica (vd. *supra*, cap. 5.3.6). Ma si ricordi che anche uno dei frammenti dei *Messenika* trasmessi da Ateneo, e relativo all'affrancamento degli Iloti, sembra recare le tracce di un anacronismo: in tale frammento, infatti, sono menzionate categorie di Iloti affrancati tipici dell'età classica ma, verosimilmente, assenti in età arcaica. In questo caso, tuttavia, non è chiaro se Mirone stesse

parlando di Iloti in età arcaica o, piuttosto, in età classica, così che la percezione dell'anacronismo potrebbe dipendere dalla mancanza di contesto (vd. *supra*, cap. 3.3).

In assenza di citazioni letterali e contestualizzabili dei *Messenika*, non siamo in grado di determinare se eventuali anacronismi fossero presenti nell'opera di Mirone, né – in caso di risposta affermativa – se essi fossero ricercati dallo storico di Priene come artificio retorico o fossero, piuttosto, ereditati da convinzioni diffuse nella sua epoca o ritrovate nelle sue fonti. Non possiamo escludere, infatti, che Mirone e il suo pubblico, a differenza nostra, non percepissero determinati dettagli come anacronistici; è possibile, inoltre, che Mirone riportasse informazioni sul passato circolanti al suo tempo: in tal caso, eventuali anacronismi sarebbero da attribuire alle sue fonti, piuttosto che alla sua personale iniziativa.

5.6. I PORTENTI

Nel racconto della prima guerra messenica, Pausania descrive un certo numero di miracoli e portenti che, secondo parte della critica, sarebbero invenzioni di Mirone per colorare il racconto dei suoi *Messenika*. Di questi, soprattutto, i tre portenti che precedono il suicidio di Aristodemo¹ sono stati interpretati come traccia di Mirone. Riguardo a essi, infatti, Kohlmann sosteneva che «Pausania non li ha aggiunti di propria iniziativa, quanto piuttosto li ha ripresi da Mirone» (*Pausaniam non de suo adiecisse, sed pariter e Myrone sumpsissc coniicio*) e che tali portenti «tradiscono un'origine retorica» (*signa originem suam rhetoricam produnt*). Questa intuizione di Kohlmann è stata più volte ripetuta dalla critica successiva, che ha accolto i particolari prodigiosi e inverosimili come tratto tipico dello stile 'retorico' di

¹ Paus. IV 13, 1.

Mirone¹. Oggi, possiamo ritrovare questa medesima convinzione nelle interpretazioni di Domenico Musti², Janick Auberger³, Aude Cohen-Skalli⁴ e Giuseppe Cordiano⁵.

Benché non sia insolito, da parte di Pausania, riferire storie di portenti e altri miracoli⁶, possiamo accettare che il Periegeta abbia pur sempre derivato la descrizione dei tre prodigi immediatamente precedenti al suicidio di Aristodemo da Mirone, che dava molto risalto alla morte di Aristodemo e, verosimilmente, ai segni che la precedettero (vd. *supra*, cap. 4.4.6). Tali prodigi sono la caduta dello scudo dalla statua di Artemide, il suicidio degli arieti sacrficali sull'altare di Zeus Ithomatas e l'ululato dei cani.

5.6.1. *La statua di Artemide e lo scudo*

Il primo prodigio cui Aristodemo avrebbe assistito è la caduta dello scudo bronzeo dalla statua di Artemide:

(Paus. IV 13, 1) τό τε γὰρ τῆς Ἀρτέμιδος ἄγαλμα, ὃν χαλκοῦν καὶ αὐτὸ καὶ τὰ ὄπλα, παρήκε τὴν ἀσπίδα.

(Paus. IV 13, 1) La statua di Artemide, che era di bronzo come le sue armi, lasciò cadere lo scudo.

Pausania non chiarisce perché tale presagio sarebbe negativo per Aristodemo e per i Messeni. Possiamo ipotizzare che, se lo scudo indica la protezione da parte della divinità, allora la sua caduta debba significare la fine del sostegno offerto dalla dea al popolo messenico.

¹ BUSOLT 1883, p. 816; SUSEMIHL 1892, p. 393 n 267; PARETI 1920, p. 222.

² MUSTI-TORELLI 1991, p. 222: «Prodigi, nello stile retorico di Mirone».

³ AUBERGER - CASEVITZ 2005, p. 154: «Les prodiges sont vraisemblablement dus à la rhétorique de Myron».

⁴ COHEN-SKALLI 2012, p. 286: «Ces prodiges sont vraisemblablement attribuables à la rhétorique de Myron».

⁵ CORDIANO 2012, p. 64: «[...] il particolare dei cani che avrebbero cominciato a latrare [...] attinto direttamente dall'opera di Mirone».

⁶ Si veda, ad esempio, Paus. I 16, 1 (quando Seleuco sta per sacrificare a Zeus, la legna si muove da sola verso l'altare e prende fuoco); I 32, 4 (ogni notte a Maratona si sente il nitrito dei cavalli e uomini combattere); I 32, 5 (durante la battaglia di Maratona appare un uomo vestito da contadino che uccide i barbari con l'aratro e poi svanisce); V 27, 5-6 (nei templi della Lidia la legna sulla cenere si accende da sola); VI 26, 1-2 (tra gli Elei si celebra una festa durante la quale i lebeti si riempiono da soli di vino); IX 6, 6 (i ragni tessono una tela nera sulla porta del tempio di Demetra Thesmophoros a Tebe prima dell'attacco di Alessandro; piove cenere sugli Ateniesi prima dell'attacco di Silla); IX 13, 4 (prima della battaglia di Leuttra i lupi uccidono le pecore dette *katoiates* che seguono l'esercito spartano); IX 19, 5 (i frutti deposti nel santuario di Demetra Micalessia restano freschi tutto l'anno); X 15, 5 (i corvi danneggiano intenzionalmente una statua di Atena a Delfi).

Tuttavia, dal racconto di Pausania non risulta immediatamente chiaro perché la dea Artemide, in questo frangente del racconto, debba togliere il proprio sostegno ai Messeni. Rileviamo, comunque, che un certo legame tra il popolo messenico e la dea Artemide sembra confermato da diverse tradizioni: Pausania e Strabone raccontano che proprio in un tempio di Artemide i Messeni avrebbero operato l'atto di violenza a ragazze spartane annoverato tra le cause scatenanti della guerra tra Spartani e Messeni¹; inoltre, sempre Strabone (forse da Antioco di Siracusa) testimonia che i Messeni esuli a Reggio si fossero lamentati del loro destino proprio con Artemide². Pausania stesso sembra confermare una certa prominenza del culto di Artemide nella città di Messene ai piedi dell'Ithome rifondata da Epaminonda³, confermata dalla ricerca archeologica⁴, benché la critica non sia unanime nel determinare quanto – nella rifondata città – il culto di Artemide costituisca una pratica genuinamente messenica e quanto, invece, dipendesse dall'appropriazione di una partica spartana⁵. È dunque plausibile che vi sia un motivo specifico – per quanto a noi ignoto – se proprio la statua di Artemide, e non di un'altra divinità, lascia cadere lo scudo.

Janick Auberger ha rilevato un parallelo tra il comportamento della statua di Artemide nel brano di Pausania e l'animazione della statua di Artemide Taurica nell'*Ifigenia in Tauride*

¹ Paus. IV 4, 2-3; Strab. VIII 4, 9.

² Strab. VI 1, 6 = Antioch. *FGrHist* 555 F 9 (*apud* JACOBY 1954, pp. 547-548). Domenico Musti ha ipotizzato che fonte di Strabone, per la menzione della vicenda messenica, potesse essere Timeo piuttosto che Antioco (MUSTI 1988, pp. 37-40, 55-56), tuttavia l'analisi del brano effettuata da Raffaella Ganci invita alla cautela (GANCI 1998, pp. 89-113). Sul rapporto tra il culto di Artemide a Reggio e in area dorico-peloponnesiaca vd. CORDIANO 2013, p. 179 n 7.

³ Al tempo di Pausania, Artemide era venerata tra i Messeni in una pluralità di santuari e sotto una pluralità di epiteti. Vi era, ad esempio, il culto di Artemide Laphria, che a detta di Pausania sarebbe derivato ai Messeni dai Calidoni d'Etolia (Paus. IV 31, 7), oppure la statua di Artemide Phosphoros nel santuario di Asclepio (Paus. IV 31, 10).

⁴ Un edificio scavato originariamente dalla *Expédition Scientifique du Morée* negli anni '40 del '900 è stato identificato come tempio di Artemide Limnatis sulla base dell'iscrizione *IG* V.1, 1442 (*apud* KOLBE 1913, p. 291) e datato a fine IV o inizio III secolo a.C. (vd. THEMELIS 1994b, p. 153; BADIE - BILLOT 2001, p. 127; MÜTH 2007, pp. 211-216; cfr. LURAGHI 2008, p. 275). Le testimonianze archeologiche attestano inoltre un tempio di Artemide Orthia a Messene (THEMELIS 1994a; CHLEPA 2001, pp. 10-69; cfr. LURAGHI 2008, pp. 234, 278-279).

⁵ A sostenere l'esistenza di un culto di Artemide tipicamente messenico o, comunque, condiviso fin dall'origine con gli Spartani è Maddalena Zunino (ZUNINO 1997, pp. 45-68). È tuttavia possibile che l'enfasi sulla frequentazione arcaica dei Messeni ai santuari di Artemide – soprattutto Artemide Limnatis – sia nata per osmosi del culto lacedemone di Artemide Orthia, che aveva sede a Sparta (vd. LURAGHI 2008, pp. 23-24).

di Euripide¹. In entrambi i casi, infatti, la statua sembra comportarsi come se fosse la divinità medesima, che esprime le proprie attitudini e la propria preferenza: la statua di Artemide nel racconto di Pausania avrebbe mostrato la fine della sua protezione verso i Messeni, esattamente come la statua di Artemide Taurica si sarebbe girata e avrebbe chiuso gli occhi per ripugnanza nei confronti di Oreste e Pilade che sono, rispettivamente, autore e complice di un matricidio.

Ma sono molti i racconti di statue ‘animate’ nella letteratura classica: a seconda dell’azione svolta dalla statua e dal contesto di appartenenza, sono interpretati dagli storici antichi come presagi positivi o negativi². Una di queste storie, per certi versi analoga e opposta a quella raccontata dalla *Periegesi*, riguarda uno stratagemma adottato da Epaminonda poco prima della battaglia di Leuttra³. Polieno racconta che il generale tebano, per alzare il morale dei propri soldati, chiese a uno scultore di modificare una statua lignea di Atena, affinché la dea impugnasse lo scudo bronzeo che prima giaceva ai suoi piedi. I Tebani, quando videro la statua impugnare lo scudo, credettero che la dea stessa si fosse armata per difenderli dai nemici⁴. Ritorna, qui, l’immagine dello scudo come simbolo di difesa. In questo caso, però, la statua viene armata (non disarmata) e il prodigio è spiegato come astuzia di Epaminonda per infondere coraggio nei propri uomini.

Capiamo, dunque, perché la caduta dello scudo costituisca un segno negativo; tuttavia, la stringata allusione di Pausania non consente di determinare come la storia fosse declinata nell’opera di Mirone: non sappiamo se lo storico di Priene si limitasse a descrivere il prodigio, se lo riportasse come informazione o se lasciasse intendere al lettore che tale prodigio fosse accaduto realmente. Le storie prodigiose, infatti, possono prestarsi a molteplici

¹ AUBERGER - CASEVITZ 2005, p. 145. Vd. Eur. *Iph. Taur.* 1165-1173.

² Vd. i. e. Hdt. V 82-86; Xen. *Hell.* IV 4, 7; Diod. XVII 17, 6; Athen. XII 521f; Plut. *Ant.* 60, 2-3; *Cam.* 6, 4; *Mor.* 3973-f; Dio Cass. XXXVII 9, 1-2; XXXIX 15; Caes. *Bel. Civ.* II 105; Tac. *Hist.* I 86 (cfr. AUBERGER - CASEVITZ 2005, p. 154; L. P. E. PARKER 2016, p. 294).

³ Polyæn. II 3, 12.

⁴ Sempre prima della battaglia di Leuttra, Epaminonda avrebbe fatto rimuovere le armi dalla statua di Eracle, come se l’eroe si fosse armato per combattere al loro fianco durante lo scontro. Tale episodio, raccontato anch’esso da Polieno (Polyæn. II 3, 8) è riportato anche da Diodoro Siculo (Diod. XV 53) e da Senofonte (Xen. *Hell.* IV 4, 7). Le differenze maggiori tra le versioni di Diodoro e Senofonte sono analizzate in LANZILLOTTA 1984, pp. 170-171.

interpretazioni, né è chiaro se Mirone cercasse storie di questo tipo come artificio narrativo di stampo ‘retorico’. Erodoto, ad esempio, racconta una storia per certi aspetti simile a quella menzionata dalla *Periegesi*, secondo cui le statue di Damia e Auxesia si sarebbero inginocchiate; ma, chiosa Erodoto, «Per me dicono cose che non sono degne di fede, ma per qualcun altro sì» (ἐμοὶ μὲν οὐ πιστὰ λέγοντες, ἄλλω δέ τεω)¹. Così, lo storico di Alicarnasso prende le distanze da quanto narrato. Non possiamo escludere che Mirone tenesse un atteggiamento analogo a questo di Erodoto, nei confronti delle storie prodigiose riportate.

5.6.2. *Il suicidio degli arieti*

Il secondo prodigio che precede il suicidio di Aristodemo consiste nel suicidio degli arieti sacrificali:

(Paus. IV 13, 1) καὶ Ἀριστοδήμου τῷ Διὶ τῷ Ἰθωμάτῃ θύειν μέλλοντος τὰ ἱερεῖα, οἱ κριοὶ ἐπὶ τὸν βωμὸν αὐτόματοι καὶ βία τὰ κέρατα ἐνράξαντες ἀποθνήσκουσιν ὑπὸ τῆς πληγῆς.

(Paus. IV 13, 1) Successe anche che, mentre Aristodemo stava per compiere un sacrificio a Zeus Ithomatas, gli arieti, avendo sbattuto da soli e con violenza le corna contro l’altare, morissero per il colpo.

Il significato del prodigio non è immediatamente chiaro, né sembrano sussistere, nella letteratura classica, altre storie di animali sacrificali che si siano suicidati sull’altare della divinità. Nondimeno, notiamo che il prodigio sembra ruotare attorno al tema della vittima sacrificale che non è sacrificata, perché muore in altro modo prima che sia effettuato il rito. Il portento, così, riguarderebbe l’impossibilità, da parte del sacrificante, di propiziarsi una divinità, perché la materia prima del rito propiziatorio, cioè la vittima sacrificale, si rende improvvisamente indisponibile.

Possiamo allora notare un parallelo tra la storia degli arieti e uno dei molti prodigi che avrebbero preceduto la battaglia di Leuttra, anch’esso raccontato da Pausania²: alcuni lupi avrebbero attaccato e ucciso selettivamente le capre cosiddette *katoiades*, che gli Spartani erano

¹ Hdt. V 86, 3.

² Paus. IX 13, 4.

soliti usare come vittime sacrificali per trarne buoni auspici prima delle battaglie. Altra storia analoga, inoltre, sarebbe quella relativa alla figlia di Aristodemo, il cui sacrificio è richiesto dalla divinità ma la cui morte non rispetta le corrette procedure sacrificali (vd. *supra*, cap. 4.4.3).

Pausania racconta che il sacrificio degli arieti fosse indirizzato da Aristodemo a Zeus Ithomatas, così è possibile che il prodigio indichi la volontà di Zeus di terminare la propria protezione nei confronti dei Messeni. Sospettiamo che la mutata attitudine di Zeus nei confronti dei Messeni sia ascrivibile al mancato adempimento, da parte di questi ultimi, della dedica di cento tripodi all'altare di Zeus ordinata dall'oracolo (vd. *supra*, cap. 4.4.5). Nel racconto di Pausania, infatti, la storia dei tripodi precede immediatamente l'elenco dei tre prodigi che avrebbero spinto Aristodemo al suicidio.

Nuovamente, tuttavia, il testo della *Periegesi* descrive il prodigio in modo molto sintetico e non permette di capire come tale storia fosse declinata nell'opera di Mirone. Anche per questo secondo caso, dunque, risulta impossibile utilizzare il testo di Pausania per verificare lo stile o le attitudini dello storico di Priene.

5.6.3. *L'ululato dei cani*

Il terzo prodigio ricordato da Pausania riguarda l'ululato dei cani, che in branco avrebbero disertato da Ithome per dirigersi verso l'accampamento spartano.

(Paus. IV 13, 1) τρίτον δὲ ἄλλο συνέβη σφίσιν· οἱ κύνες συνιόντες ἐς τὸ αὐτὸ ἀνὰ πᾶσαν νύκτα ὠρόντο, τέλος δὲ καὶ ἀπεχώρησαν ἄθροοι πρὸς τὸ τῶν Λακεδαιμονίων στρατόπεδον.

(Paus. IV 13, 1) Accadde a loro anche un terzo presagio: i cani, dopo essersi raccolti, latrarono per tutta la notte, infine fuggirono in branco verso l'accampamento dei Lacedemoni.

Rispetto ai prodigi precedenti, questo dei cani sembra un luogo ricorrente nella storia mesenica, che Pausania ricorda anche a proposito della caduta di Ira, e Diodoro associa agli atimi che precedettero la lettura dell'oracolo che richiedeva il sacrificio di una vergine di stirpe Epitide (vd. *infra*, cap. 6.3.2):

(Paus. IV 21, 1) τοῖς δὲ Μεσσηνίοις παρείχετο μὲν τοῦ παρόντος κακοῦ καὶ ἄλλα αἴσθησιν, μάλιστα δὲ οἱ κύνες οὐ κατὰ τὰ εἰωθότα ὕλακτοῦντες, ἀλλὰ συνεχεστέρα καὶ βιαιοτέρα τῆ κραυγῆ χρώμενοι.

(Paus. IV 21, 1) I Messeni ebbero anche altri segnali dell'incombente sventura, ma soprattutto **i cani che ululavano** non nel modo solito, ma con un grido più continuo e più forte.

(Diod. VIII 8, 1 Vogel = *Exc. de Sent.* 11) Ὅτι τῶν κυνῶν ὠρυομένων καὶ τῶν Μεσσηνίων ἀπελπίζόντων προσελθὼν τις τῶν πρεσβυτέρων παρεκάλει τὰ πλήθη μὴ προσέχειν τοῖς μάντεσι σχεδιάζουσι ...

(Diod. VIII 8, 1 Vogel = *Exc. de Sent.* 11) Poiché **i cani latravano** e i Messeni avevano perso la speranza, uno degli anziani, giungendo, sollecitava la folla a non dare ascolto agli indovini diletanti [...].

A Pausania fa eco Plutarco, il quale racconta che il suicidio di Aristodemo sarebbe avvenuto perché i cani ululavano come lupi (Plutarco utilizza il medesimo verbo di Pausania e Diodoro, ὠρύομαι, che può significare tanto «latrare» quanto «abbaiare» o «ululare») e perché la gramigna infestava il suo focolare domestico:

(Plut. *Mor.* 168f) ὁ δὲ τῶν Μεσσηνίων βασιλεὺς Ἀριστόδημος ἐν τῷ πρὸς Λακεδαιμονίους πολέμῳ, κυνῶν λύκοις ὠρυομένων ὁμοία καὶ περὶ τὴν ἐστίαν αὐτοῦ τὴν πατρῶαν ἀγρώστει ἀναβλαστανούσης καὶ τῶν μάντεων τὰ σημεῖα φοβουμένων, ἐξαθυμήσας καὶ κατασβεσθεὶς ταῖς ἐλπίσιν αὐτὸς ἑαυτὸν ἀπέσφαξεν.

(Plut. *Mor.* 168f) Il re dei Messeni, Aristodemo, durante la guerra contro i Lacedemoni, poiché **i cani ululavano come lupi** e cresceva gramigna attorno al suo focolare domestico, e poiché tali presagi erano temuti dagli indovini, si perse d'animo e, deposta ogni speranza, si tagliò la gola.

Il valore negativo dell'ululato è riconosciuto: Pausania descrive tale presagio come segno di «imminente sventura» (παρόντος κακοῦ)¹; anche Plutarco, dopo aver citato l'ululato e la gramigna, chiosa che «tali presagi erano temuti dagli indovini» (τῶν μάντεων τὰ σημεῖα φοβουμένων)². Ma le attestazioni di questo prodigio non riguardano solo la storia messenica. Un caso analogo si può leggere nelle *Guerre Civili* di Appiano, laddove, a seguito dell'incontro di Modena tra i triumviri Ottaviano, Antonio e Lepido, i cani iniziano a latrare e ululare

¹ Paus. IV 21, 1.

² Plut. *Mor.* 168f. È possibile che la simbologia del cane sia presente anche nel particolare della gramigna (ἄγρωστις), il cui nome latino *Cynodon Dactylon* rimanda alla figura del dente canino.

come lupi. Anche Appiano è esplicito: questo è un «segno di sventura» (σύμβολον ἀηδές)¹. Altro caso è narrato da Cassio Dione, il quale afferma che la morte di Druso sarebbe stata preannunciata dal latrare e dal vagare dei cani per l'accampamento romano². Prodigio analogo, secondo Virgilio, avrebbe preceduto l'assassinio di Cesare³. Egualmente, altri riferimenti nella superstita letteratura greca sembrano collegare il latrato e l'ululato dei cani alla sventura, con particolare richiamo alla morte e al mondo infero⁴.

Un chiarimento sulla connessione tra il latrato/ululato e l'imminenza di morte è offerto da Plutarco nella *Vita di Cimone*. Il biografo riporta la spiegazione che l'indovino Astifilo di Posidonia avrebbe dato di un sogno dello stratego ateniese, che si apprestava a dare guerra ai Persiani in Egitto e a Cipro. In tale sogno una cagna, che parlava con un misto di latrati e di voce umana, annunciava a Cimone che presto sarebbe diventato amico suo e dei suoi cuccioli. Per l'indovino Astifilo tale sogno era chiaro: esso preannunciava la morte imminente dello stratego, perché il cane è nemico dell'uomo verso cui abbaia, e non esiste modo migliore per diventare amico del proprio nemico che morendo⁵. Parimenti, il latrato dei cani doveva avere un valore simile per i Messeni, specialmente per Aristodemo, perché a tale prodigio sembra legarsi il proprio suicidio e – nel racconto di Diodoro – la morte di sua figlia.

Anche questo terzo presagio è raccontato da Pausania in modo sintetico, né da esso è desumibile lo stile narrativo di Mirone o la sua predilezione per i prodigi come espediente narrativo. In questo caso, però, rileviamo che l'attestazione dell'ululato canino come segno nefasto in vari luoghi della cultura classica spinge a interpretare tale presagio come un luogo piuttosto comune delle storie di morte, né possiamo escludere che, in quanto tale, fosse stato elaborato dalla tradizione precedente a Mirone.

¹ App. *Bell. Civ.* IV 1, 4.

² Dio Cass. LV 1, 5.

³ Verg. *Georg.* I 470.

⁴ Vd. Theocr. *Id.* I 71-72; II 28-31; Bion 18; Luc. *DMort.* XX 13.

⁵ Plut. *Cim.* 18, 2-3.

5.6.4. I portenti e lo stile retorico

Dal testo di Pausania non è possibile determinare quale ruolo avessero i portenti nell'opera di Mirone, né sembra possibile determinare se lo storico di Priene abbia aggiunto tali dettagli di propria iniziativa come espediente narrativo di stampo 'retorico' o se, piuttosto, li abbia ripresi da tradizioni preesistenti. Pur ammettendo che i prodigi descritti da Pausania fossero originariamente presenti nell'opera di Mirone, non sappiamo come lo storico di Priene li interpretasse: non sappiamo se fosse uno scettico¹ o se, piuttosto, vedesse nei prodigi la reale volontà divina². Rileviamo, inoltre, che l'attitudine a ricorrere a prodigi o altri particolari inverosimili sembra comune a diversi storici, né è chiaro perché, nel caso di Mirone, la citazione di segni divini debba essere interpretata come tratto di stile 'retorico', volto a colorare il racconto e renderlo più appetibile al lettore. Per quanto sappiamo, ad esempio, Mirone poteva aderire alla linea di pensiero espressa da Erodoto, il quale sosteneva, in prima persona, che «io sono tenuto a riportare le informazioni, ma non sono tenuto a prestarvi fede» (ἐγὼ δὲ ὀφείλω λέγειν τὰ λεγόμενα, πείθεσθαι γὰρ μὲν οὐ παντάπασι δόφειλω)³. Allo stato attuale delle nostre conoscenze, appare arbitrario attribuire a Mirone l'utilizzo consapevole di storie prodigiose per il diletto del lettore. Ma, allora, dobbiamo chiederci perché la critica abbia voluto scorgere proprio nella citazione di diversi prodigi le vestigia di uno stile retorico.

Una risposta a questa domanda può venire dall'analisi della tesi di August Boeckh, che per primo ha ipotizzato l'identità tra Mirone e l'omonimo retore. Boeckh, infatti, era convinto che Mirone di Priene non solo fosse identificabile con il retore Mirone citato da Rutilio Lupo, ma credeva anche che questo retore aderisse alla corrente stilistica nota come asianesimo⁴. Dalle parole di Boeckh, tuttavia, notiamo che la ricostruzione dello stile asiatico è limitata a quegli elementi di stile che la critica antica attribuiva al retore Egesia di Magnesia, che

¹ Come, ad esempio, Erodoto (V 86, 3), che racconta il portentoso delle statue di Damia e Auxesia chiosando che «per me dicono cose che non sono degne di fede, ma per qualcun altro sì» (ἐμοὶ μὲν οὐ πιστὰ λέγοντες, ἄλλω δὲ τεῷ).

² Atteggiamento, questo, simile a quello di Senofonte (*Hell.* V 4, 1), che interpreta la cacciata degli Spartani da Tebe come punizione divina inviata ai Lacedemoni per non aver rispettato la libertà delle città greche.

³ Hdt. VII 152, 3.

⁴ BOECKH 1858 (I ed. 1824), pp. 211-212.

da Strabone e Cicerone era ritenuto il fondatore dell'asianesimo¹. Tra questi elementi, Boeckh include «l'eccessiva indulgenza nei confronti delle favole» (*fabulis nimium indul-sit*)². L'attitudine di Egesia a riportare favole e altri particolari portentosi e inverosimili, infatti, è testimoniata da Aulo Gellio, Tatiano, Vitruvio e Plinio³.

Comprendiamo, dunque, perché la critica successiva a Boeckh abbia voluto attribuire a Mirone l'origine dei portentosi descritti nella *Periegesi*: l'elemento portentoso è infatti ritenuto tipico dello stile retorico che la critica attribuiva a Mirone; dunque, la presenza di tale elemento nel racconto della prima guerra messenica della *Periegesi* doveva necessariamente rimandare a Mirone. Notiamo, tuttavia, che la menzione di portentosi e storie miracolose non è un tratto prettamente stilistico, quanto piuttosto una predilezione di contenuto, né sembra possibile generalizzare le preferenze di Egesia a tutti gli scrittori di stile asiatico. La dicitura stessa di 'stile asiatico', inoltre, comporta notevoli problemi, né è certo che il retore Mirone, quand'anche identificabile con lo storico omonimo, fosse un esponente di questa corrente (vd. *infra*, cap. 7.4). In conclusione, la critica non sembra aver mai dimostrato che la citazione di prodigi ed eventi miracolosi fosse operata da Mirone come espediente retorico: tale congettura è stata più semplicemente data per scontata, sulla base di una supposta analogia tra Mirone ed Egesia.

5.7. CONCLUSIONI

La critica moderna, forte della convinzione che lo storico Mirone di Priene fosse identificabile con l'omonimo retore citato da Rutilio Lupo, ha attribuito a Mirone molti elementi di stile e di contenuto connotabili come 'retorici'. Tuttavia, dalla nostra analisi emerge la necessità di ridimensionare l'immagine di Mirone come scrittore retorico. Non sappiamo, infatti,

¹ Strab. XIV 1, 14 = Heges. *FGrHist* 142 T 1; Cic. *Brut.* 286-287 = Heges. *FGrHist* 142 T 2 (*apud* JACOBY 1927, p. 804). Sul tema dello stile asiatico, vd. *infra*, cap. 7.4.

² BOECKH 1858 (I ed. 1824), p. 212.

³ Gell. IX 4, 3; Tatian. *ad Graec.* 24; Vitruv. *De arch.* VIII 3 26-27; Plin. *Nat. Hist.* I 7 = Heges. *FGrHist* 142 F 9a-d (*apud* JACOBY 1927, p. 806).

quanta parte del racconto della *Periegesi* dipenda stilisticamente da Mirone, né pare che tutti gli elementi di stile che la critica ha marcato come ‘retorici’ siano attribuibili con certezza a Mirone. Nel caso delle sentenze retoriche, anzi, il confronto con altri brani della *Periegesi* ha suggerito che tale tratto di stile sia tipico di Pausania, più che della sua fonte (vd. *supra*, cap. 5.2). In altri casi, invece, non è stato possibile determinare se i particolari narrativi messi in evidenza dalla critica fossero parte di una strategia narrativa di stampo ‘retorico’ adottata in modo consapevole dallo storico di Priene (questi sono, ad esempio, gli anacronismi e i portentosi: vd. *supra*, capp. 5.5; 5.6).

È pur vero che il racconto di Pausania deve, immancabilmente, riprendere il testo della propria fonte in diversi punti, benché non sia sempre possibile determinare quali cambiamenti, distorsioni e omissioni siano state operate dal Periegeta. Sulla base di questo assunto, abbiamo ipotizzato che Pausania abbia ripreso da Mirone la descrizione delle scene di battaglia, alcune delle quali sono molto dettagliate (vd. *supra*, cap. 5.3). Il Periegeta, inoltre, potrebbe dipendere da Mirone nel riportare le parole dei personaggi attivi al tempo della prima guerra messenica (vd. *supra*, cap. 5.4). Anche in questi casi, tuttavia, è necessario ridimensionare le opinioni della critica, poiché sembra inverosimile che Mirone avesse composto le proprie scene di battaglia o che avesse composto i discorsi dei propri personaggi con il solo obiettivo di far sfoggio delle proprie arti retoriche o di drammatizzare le vicende per il diletto del lettore.

Come ripetuto più volte nel corso del capitolo, Mirone si trovò nella necessità compiere un certo sforzo creativo, perché la sua opera descrive vicende accadute molti secoli addietro, per le quali non esistevano testimonianze coeve da cui attingere. Probabilmente, Mirone dovette lavorare sulle tradizioni messeniche diffuse al suo tempo, la cui origine e le cui forme di trasmissione non sono del tutto chiare. È dunque possibile che molti dettagli della storia di Mirone, le cui tracce possiamo seguire attraverso il racconto della *Periegesi*, elaborassero in forma storica le preesistenti tradizioni messeniche, piuttosto che essere creazioni autonome e originali dello storico di Priene. Tra questi elementi, ad esempio, possiamo ricordare i prodi che avrebbero preceduto la morte di Aristodemo, soprattutto l’ululato canino, che è un

elemento che ricorre più volte nella storia messenica e altrove nella cultura classica, non sempre in brani attribuibili a Mirone (vd. *supra*, cap. 5.6.3). Nel medesimo filone possiamo inserire il dettaglio di Aristomene come condottiero della prima guerra messenica, che avrebbe addirittura ucciso il re spartano Teopompo: tale particolare, infatti, è in accordo con altre testimonianze e sembra afferire a una tradizione diversa rispetto a quella conosciuta da Pausania, più che essere il risultato di una licenza genuinamente mironiana (vd. *supra*, cap. 5.5.4).

In assenza del testo dei *Messenika*, o di suoi frammenti di una certa estensione, risulta impossibile determinare in modo certo quali fossero i tratti stilistici e contenutistici tipici di Mirone; dunque, risulta pretenzioso l'assunto, avanzato dalla critica, che Mirone fosse uno scrittore dallo stile 'retorico'. La situazione, infatti, non ci consente di distinguere, nel testo della *Periegesi*, i tratti tipici di Mirone da quelli inseriti successivamente da Pausania o da quelli che lo stesso Mirone potrebbe aver derivato da sue eventuali fonti. Abbiamo ipotizzato, ad esempio, che lo stile 'tragico' del racconto relativo al sacrificio della figlia di Aristodemo, più che essere traccia di un indirizzo della storiografia di Mirone, potrebbe ascriversi all'uso di una tragedia come fonte, cui pure sembra puntare la menzione dell'oracolo in trimetri giambici, metro tipico della dizione tragica (vd. *supra*, cap. 5.4.2).

Con un certo ottimismo, possiamo concedere che l'opera di Mirone avesse determinati tratti in comune, ad esempio, con la *Ciropedia* di Senofonte, che pure narra eventi accaduti secoli prima rispetto alla vita dell'autore ma che, ciononostante, non rinuncia ad un'esposizione dettagliata, che segue da vicino le vicende dei protagonisti e riporta i loro dialoghi (vd. *supra*, cap. 5.4.3). Proprio a causa di tale sforzo, Mirone fu probabilmente uno di quegli storici ellenistici che Polibio non avrebbe esitato a definire «libreschi» e «tragici»; tuttavia, tale stigma non basta, da solo, ad avvallare l'identità di Mirone con l'omonimo retore, né tantomeno permette di identificare nello storico di Priene l'autore di un'opera che avesse il solo obiettivo di suscitare emozione nel lettore e nella quale ricorressero tutti gli artifici narrativi che la critica ha voluto attribuirvi. Piuttosto, lo sforzo che Mirone dedica alla 'ricostruzione' del passato potrebbe indicare la volontà, da parte di tale autore, di raccontare una

storia verosimile (vd. *supra*, cap. 5.4.3), il cui stile e le cui finalità non sono però immediatamente riconoscibili dal testo della *Periegesi*.

6. BRANI, *EXCERPTA* E FRAMMENTI DI DIODORO SICULO

6.1. DIODORO E MIRONE

Diodoro Siculo non nomina mai Mirone. Eppure, consultando l'opera di Felix Jacoby, notiamo che ben otto brani di tale autore sono stampati come appendice (*Anhang*, in *Petitdruck*) ai frammenti dello storico di Priene¹. L'edizione di Jacoby è infatti il punto di arrivo di una tradizione critica che aveva da tempo notato le somiglianze tra alcuni frammenti dello storico siceliota e il racconto di storia messenica che Pausania avrebbe derivato da Mirone². Diodoro, come Pausania, conosce la tradizione che voleva Aristomene vissuto al tempo della prima guerra messenica³, descrive la contesa tra Policare ed Euefno⁴, ricorda il sacrificio di una vergine di stirpe Epitide⁵ e cita l'oracolo che incita gli Spartani a ricorrere all'inganno per sconfiggere i Messeni⁶. Per tutte queste ragioni, pur non citando mai Mirone per nome, Diodoro si candida come suo possibile testimone. Come già si è fatto per Pausania e per Ateneo, allora, tracciamo un profilo dell'autore e della sua opera.

Diodoro visse nel I secolo a.C., in età cesariano-augustea⁷. Benché nativo di Agirio, nella Sicilia greca, egli si professava un buon conoscitore del latino (cosa non scontata per un

¹ Myron *FGrHist* 106 FF 8-15 (*apud* JACOBY 1927, pp. 512-515).

² Vd. K.O. MÜLLER 1824, I, p. 143 n 5; KOHLMANN 1866, pp. 7 n 2, 11 n 1; ENMANN 1880, pp. 123-124; BUSOLT 1885, p. 135; IMMERWAHR 1889, p. 140; NIESE 1891, p. 25 n 4; SUSEMIHL 1891, pp. 393-395; SCHWARTZ 1899, pp. 455-457; WILAMOWITZ 1900b, p. 104; SCHWARTZ 1903, col. 678; PARETI 1920, p. 220.

³ Diod. XV 66, 4. Anche il frammento Diod. VIII 12 Vogel (*apud* VOGEL 1890, pp. 153-157) = Diod. VIII 13 Cohen-Skalli (*apud* COHEN-SKALLI, pp. 101-104) = Myron *FGrHist* 106 F 12 (*apud* JACOBY 1927, pp. 513-514) fa menzione di Aristomene in un contesto che sembra quello della prima guerra messenica (vd. *infra*, cap. 6.4).

⁴ Diod. VIII 7 (cfr. Paus. IV 5, 5-8).

⁵ Diod. VIII 8 (cfr. Paus. IV 9, 3-10).

⁶ Diod. VIII 13 (cfr. Paus. IV 12, 1).

⁷ Vd. CORDIANO - ZORAT 1998, p. 12; AMBAGLIO 1995, pp. 14-15; SACKS 1990, p. 160.

autore greco)¹; inoltre, compì numerosi viaggi in Europa e in Asia²: fu sicuramente a Roma³ e ad Alessandria d'Egitto⁴. Dedicò trent'anni della sua vita alla stesura della *Biblioteca*⁵, nelle cui ultime pagine lamentava che al suo tempo fosse in atto una circolazione «non autorizzata» di alcuni libri, dei quali mancava la revisione definitiva⁶.

L'opera di Diodoro Siculo, la *Biblioteca*⁷, era effettivamente molto ampia e si dipanava per un totale di 40 libri, in cui l'autore narrava le vicende umane dall'origine mitica fino al 60 a.C. circa. Fin dal proemio lo storico siceliota annunciava il progetto, molto ambizioso, di raccogliere in un'unica opera le vicende di tutti i popoli del mondo, nella speranza che essa potesse diventare fonte d'insegnamento e d'esperienza per il lettore⁸. Quella di Diodoro si caratterizzava dunque come una storia «*magistra vitae*», per riprendere una felice espressione di Cicerone⁹. Diversi critici, inoltre, hanno notato che nella *Biblioteca* opera il concetto stoico di «provvidenza» (*πρόνοια*) ed emerge una spiccata tendenza moralizzante¹⁰. Il caso ha voluto che l'opera di Diodoro arrivasse a noi in modo parziale: degli originari 40 libri conosciamo per tradizione diretta solo la prima pentade (libri I-V) e la seconda decade (libri XI-XX)¹¹. I restanti libri, e in special modo la seconda pentade (libri VI-X), sono fortunatamente ricostruibili – almeno parzialmente – grazie a varie citazioni e frammenti, molti dei quali conservati nei cosiddetti *Excerpta Constantiniana*, un'amplessima raccolta promossa

¹ Vd. JAMES 2018.

² Diod. I 4, 1-4. Sui viaggi di Diodoro vd. CANFORA - GIANOTTI 1986, pp. xii-xiv; RATHMANN 2016, pp. 18-61.

³ Diod. I 4, 2-3.

⁴ Diod. I 44, 1; I 83, 8-9; III 38, 1. Anne Burton (BURTON 1972, pp. 39, 241) suggerisce che Diodoro possa aver visitato anche Bubastis.

⁵ Diod. I 4, 1.

⁶ Diod. XL 8. Per una panoramica generale sulla vita e l'opera di Diodoro vd. AMBAGLIO 2002, pp. 301-311.

⁷ Sul titolo di questa opera, appunto *Biblioteca*, vd. CANFORA 2002, p. 47; ENGELS 2018, pp. 133-142; RATHMANN 2016, pp. 128-138.

⁸ Diod. I 1-3.

⁹ Cic. *De Or.* II 36. Cfr. MEEUS 2018, p. 156; CAMACHO ROJO 1994b.

¹⁰ CANFORA - GIANOTTI 1986, pp. xiv-xviii; SACKS 1990, pp. 10, 36-37; CAMACHO ROJO 1994c; AMBAGLIO 1995, pp. 97-107; CORDIANO - ZORAT 1998, p. 17; CUSCUNÀ 2005, p. 83; CORDIANO 2010, pp. 381-382; HAU 2016, pp. 73-123.

¹¹ Cenni sulla storia del testo in VOGEL 1888, p. iv; CANFORA - GIANOTTI 1986, pp. xxiv-xxv; BOTTERI 1992, pp. 11-40; CHAMOIX *et al.* 1993, pp. lxxvii-cxlix; AMBAGLIO - LANDUCCI - BRAVI 2008, pp. 117, pp. 128; CORDIANO 2010.

dall'imperatore bizantino Costantino VII Porfirogenito, nel X secolo d.C., interessato a raccogliere ciò che gli storici antichi potevano insegnare sui più disparati argomenti¹. È proprio grazie a Costantino se noi, oggi, possiamo leggere molti degli estratti della *Biblioteca* relativi alla prima guerra messenica, che fanno sospettare la dipendenza di Diodoro dai *Messenika* di Mirone di Priene².

Certo, la critica degli ultimi secoli non ha lasciato un bel ritratto di Diodoro, spesso ritenuto un mero compilatore più che un vero e proprio storico³. Infatti, soprattutto a partire dagli anni '60 del XIX secolo, i filologi della *Quellenforschung* hanno sostenuto che l'opera di Diodoro non fosse altro che un susseguirsi di brani che lo storico siceliota si sarebbe limitato a ricopiare da altri autori per comporre la propria storia⁴. I critici più intransigenti, addirittura, hanno sostenuto che Diodoro abbia ripreso da altre fonti anche il contenuto programmatico e più personale della *Biblioteca*, vale a dire i capitoli proemiali in cui l'autore espone il suo progetto e la sua visione della storia⁵. Per lungo tempo, in sostanza, Diodoro è stato ritenuto niente più che un «miserabile compilatore», per riprendere una famigerata espressione di

¹ La raccolta promossa da Costantino Porfirogenito va oggi sotto il nome di *Excerpta Constantiniana iussu Imp. Constantini Porphyrogeniti confecta*. Essa constava originariamente di 53 volumi, ma solo 4 sono sopravvissuti fino ai nostri giorni: *Excerpta de Legationibus* (DE BOOR 1903); *Excerpta de Virtutibus et Vitiis* (BÜTTNER-WOBST 1906; ROOS 1910); *Excerpta de Sententiis* (DE BOOR 1905); *Excerpta de Insidiis* (BOISSEVAIN 1906). Cfr. BOTTERI 1992, p. 32; CORDIANO - ZORAT 1998, p. 37; CASEVITZ 2002, p. 455; COHEN-SKALLI 2012, pp. xxv-xxvii.

² *Exc. de Virt.* 32 (*apud* BÜTTNER-WOBST 1906, pp. 213-214) = Diod. VIII 7; *Exc. de Sent.* 11 (*apud* BOISSEVAIN 1906, p. 275) = Diod. VIII 8, 1-2; *Exc. de Sent.* 12 (*apud* BOISSEVAIN 1906, p. 275) = Diod. VIII 8, 3; *Exc. de Sent.* 13 (*apud* BOISSEVAIN 1906, p. 276) = Diod. VIII 9; *Exc. de Sent.* 14 (*apud* BOISSEVAIN 1906, p. 276) = Diod. VIII 13, 1; *Exc. de Sent.* 15 (*apud* BOISSEVAIN 1906, p. 276) = Diod. VIII 13, 2.

³ Per una storia della critica diodorea a partire dal 1780 vd. HAU - MEEUS - SHERIDAN 2018, pp. 3-9. Da tale sintesi dipendono molte delle osservazioni che seguiranno.

⁴ L'inizio di questa tendenza si ebbe con la *Einquellentheorie* di Heinrich Nissen (NISSEN 1863, pp. 110-113), secondo cui Diodoro avrebbe lavorato utilizzando una sola fonte per volta, dalla quale derivava tutto il materiale su un determinato argomento. In seguito Christian Volquardsen (VOLQUARSDEN 1868) avrebbe esplorato la possibilità di distinguere addirittura i punti in cui Diodoro passava da una fonte all'altra, dando il via alla 'caccia alla fonte' di Diodoro. Un'evoluzione più recente è invece la *scissors and paste theory* di Richard Laqueur (LAQUEUR 1911a; 1911b; 1936) secondo cui Diodoro avrebbe di volta in volta 'ritagliato' e 'incollato' nella *Biblioteca* intere parti di testo riprese dalle proprie fonti, che sarebbero ancora ben distinguibili per il lettore attento. Cfr. HAU - MEEUS - SHERIDAN 2018, pp. 5-6; PARMEGGIANI 2014, p. 782 n. 4.

⁵ Vd. LAQUEUR 1911a, p. 161; KUNZ 1935, pp. 17, 85. Cfr. ALFIERI TONINI 1985, pp. 28-29; SACKS 1990, pp. 9-22; PAVAN 1991, pp. 5-6; WIRTH 1993, pp. 4-5; PORCIANI 2014.

Gaetano de Sanctis¹. Oggi, tale approccio ipercritico a Diodoro pare esagerato e molti studiosi hanno cercato di riabilitarne la figura e di metterne in risalto l'originalità: Diodoro, lungi dall'essere un mero compilatore privo di inventiva, sarebbe una personalità storica indipendente, le cui idee e il cui stile emergerebbero da molte pagine della *Biblioteca*². Eppure, la visione di un Diodoro compilatore non è stata priva di conseguenze per il nostro studio. Proprio da essa, infatti, è dipesa l'idea, sostenuta da Schwartz (vd. *supra*, cap. 1.3), che gli escerti della *Biblioteca* relativi alla prima guerra messenica fossero interpretabili come frammenti dell'opera di Mirone, a volte ritenuti addirittura prioritari rispetto alla testimonianza di Pausania (e tutto questo benché Pausania, a differenza di Diodoro, nomini esplicitamente Mirone di Priene come propria fonte). Proprio su influenza di Schwartz, del quale sposava le teorie³, Jacoby ha inserito nella propria raccolta dei frammenti di Mirone tutti gli escerti di Diodoro, escludendo invece ogni parte del racconto di Pausania. Con Jacoby, Diodoro è diventato a tutti gli effetti un testimone di Mirone.

Così, dedichiamoci all'analisi dei brani di Diodoro Siculo che, nel corso dell'ultimo secolo e mezzo, sono stati ricondotti a Mirone di Priene, e vediamo cosa il testo – e il suo contesto – ci suggeriscono a riguardo. Esamineremo in primo luogo l'unico di questi brani trasmesso per tradizione diretta (XV 66, 2-6), per procedere poi all'analisi dei testi trasmessi dalla raccolta degli *Excerpta Constantiniana*, attribuiti al libro VIII della *Biblioteca* (VIII 7-9, 13 Vogel = VIII 7-10, 14-15 Cohen-Skalli). Infine, analizzeremo un brano trasmesso da vari codici,

¹ DE SANCTIS 1958, p. 83. Allo stesso modo, giudizi sulla totale dipendenza di Diodoro dalle proprie fonti si possono ritrovare anche in WACHSMUTH 1895, p. 95 (*sklavische Abschreiberei*) e J. HORNBLLOWER 1981, p. 28 (*slavish dependence*).

² Vd. PALM 1955; PEARSON 1984; SACKS 1990, pp. 3-8; LENS TUERO 1994; WICKERSHAM 1994, pp. 119-120, 150-177; CORDIANO-ZORAT 1998, pp. 23-26; HAU 2009; PARMEGGIANI 2014; RUBINCAM 2018. L'iniziativa di Diodoro emerge chiaramente dai rimandi interni alla sua opera, vd. RUBINCAM 1989; 1998.

³ Jacoby lo afferma esplicitamente (corsivi miei): JACOBY 1930, p. 342: «von M[yron]s historischen werken — F 3 setzt mehrere voraus — sind nur die Μεσσηνιακά dadurch genauer bekannt, daß Diodor den ersten krieg direkt nach ihnen erzählt und Paus. IV 4—13 sie durch vermittlung eines jungen messenischen lokalhistorikers benutzt hat (E Schwartz Herm. XXXIV 1899, 455; s. auch Niese a.o. 23f.; die gute dissertation von Rickenmann Rhianos u. Myron Zürich 1917 hat sich dadurch schwer geschädigt, daß ihr verfasser Schwartz nicht kennt»; cfr. JACOBY 1943, p. 120.

anch'esso attribuito al libro VIII della *Biblioteca*, che descrive la contesa tra gli eroi messenici Cleonide e Aristomene (VIII 10-12 Dindorf = VIII 12 Vogel = VIII 13 Cohen-Skalli).

6.2. DIOD. XV 66, 2-6 = MYRON *FGRHIST* 106 F 15

Il primo sospetto che nel testo della *Biblioteca* fossero individuabili dei riferimenti a Mirone risale al 1824. Già allora, Karl Otfried Müller intravide un richiamo allo storico di Priene nella seguente dichiarazione di Diodoro: «alcuni dicono che Aristomene sia vissuto al tempo della guerra dei vent'anni» (ἐνιοι δὲ τὸν Ἀριστομένη γεγονέναι φασὶ κατὰ τὸν εἰκοσαετῆ πόλεμον)¹. Tale frase riporta informazioni compatibili con il contenuto dell'opera di Mirone, ovvero la presenza di Aristomene al tempo della guerra combattuta da Teopompo, durata vent'anni. La frase ricorre in un capitolo della *Biblioteca*, XV 66, nel quale Diodoro cerca di tracciare le vicissitudini dei Messeni, dai tempi più antichi fino alla (ri)fondazione di Messene a opera di Epaminonda (369 a.C.). Lo storico siceliota, nello spazio di poche righe, condensa qui tutta la storia messenica e dedica brevi frasi ai principali avvenimenti della regione, dall'età mitica fino al rientro dei profughi messeni al tempo della (ri)fondazione.

Vediamo il testo di Diodoro nella sua interezza (in grassetto la delimitazione del frammento jacobiano):

(Diod. XV 66, 2) οὐκ ἀνοίκειον δ' εἶναι νομίζω, πολλάκις τῆς Μεσσηνίας ἀλούσης καὶ κατασκαφείσης, τὰ περὶ αὐτὴν ἀπ' ἀρχῆς ὡς ἐν κεφαλαίοις παραδραμεῖν. τὸ μὲν οὖν παλαιὸν οἱ ἀπὸ Νηλέως καὶ Νέστορος κατέσχον αὐτὴν μέχρι τῶν Τρωικῶν χρόνων, μετὰ δὲ ταῦθ' ὁ Ἀγαμέμνωνος Ὀρέστης καὶ οἱ ἀπὸ τούτου μέχρι τῆς καθόδου τῶν Ἡρακλειδῶν, ἀπὸ δὲ ταύτης Κρεσφόντης ἔλαχε τὴν Μεσσηνίαν μερίδα, καὶ οἱ ἀπὸ τούτου μέχρι τινὸς ἐβασίλευσαν αὐτῆς. ὕστερον δὲ τῶν ἀπὸ Κρεσφόντου τὴν βασιλείαν ἀποβαλόντων Λακεδαιμόνιοι κύριοι κατέστησαν αὐτῆς. (66, 3) μετὰ δὲ ταῦτα Τηλέκλου τοῦ βασιλέως τῶν Λακεδαιμονίων ἀποθανόντος ἐν ἀγῶνι κατεπολεμήθησαν ὑπὸ Λακεδαιμονίων οἱ Μεσσηνιοί. τούτον δὲ τὸν πόλεμον εἰκοσαετῆ φασὶ γενέσθαι, κατομοσαμένων τῶν Λακεδαιμονίων μὴ ἀνακάμψειν εἰς τὴν Σπάρτην, ἐὰν μὴ Μεσσηνὴν ἔλωσιν. Τότε συνέβη τοὺς παρθενίας ὀνομασθέντας γεννηθῆναι καὶ κτίσαι τὴν τῶν Ταραντίνων πόλιν. ὕστερον δὲ δουλεύοντων Μεσσηνίων τοῖς Λακεδαιμονίοις, Ἀριστομένης ἔπεισε τοὺς Μεσσηνίους ἀποστῆναι τῶν Σπαρτιατῶν, καὶ πολλὰ κακὰ διεργάσατο τοὺς Σπαρτιάτας, ὅτε καὶ Τυρταῖος ὁ ποιητῆς ὑπὸ

¹ Diod. XV 66, 4. Vd. K.O. MÜLLER 1824, I, p. 143 n 5.

Ἀθηναίων ἡγεμῶν ἐδόθη τοῖς Σπαρτιάταις. (66, 4) ἔνιοι δὲ τὸν Ἀριστομένη γεγονέναι φασὶ κατὰ τὸν εἰκοσαετὴ πόλεμον. ὁ δ' ὕστατος ἐγένετο πόλεμος αὐτοῖς σεισμοῦ μεγάλου γενομένου. καὶ τῆς μὲν Σπάρτης ὅλης σχεδὸν συγχυθείσης, ἀνδρῶν δ' ἐρήμου γενομένης, οἱ Μεσσηνίων περιλειφθέντες ὤκισαν τὴν Ἰθώμην μετὰ τῶν συναποστάντων Εἰλώτων, ἀναστάτου γεγεννημένης τῆς Μεσσήνης πολλοὺς χρόνους. (66, 5) ἀτυχίσαντες δ' ἐν πᾶσι τοῖς πολέμοις, τὸ τελευταῖον ἀνάστατοι γενόμενοι κατώκησαν ἐν Ναυπάκτῳ, δόντων αὐτοῖς Ἀθηναίων οἰκητήριον τήνδε τὴν πόλιν. καὶ τινὲς μὲν αὐτῶν εἰς Κεφαλληνίαν ἐξέπεσον, τινὲς δ' ἐν Σικελίᾳ Μεσσήνην τὴν ἀπ' ἐκείνων ὀνομασθεῖσαν κατώκησαν. (66, 6) τὸ δὲ τελευταῖον κατὰ τοὺς ὑποκειμένους καιροὺς Θηβαῖοι, πείσαντος αὐτοὺς Ἐπαμεινώνδου καὶ πανταχόθεν συναγαγόντος τοὺς Μεσσηνίους, ὤκισαν τὴν Μεσσήνην καὶ τὴν ἀρχαίαν αὐτοῖς χώραν ἀποκατέστησαν. περὶ μὲν οὖν τὴν Μεσσήνην τοσαύτας καὶ τηλικαύτας συνέβη γενέσθαι μεταβολάς.

(Diod. XV 66, 2) Ritengo che non sia fuori luogo, poiché la Messenia è stata spesso conquistata e rasa al suolo, ripercorrere le vicende che la riguardano, dal principio e per sommi capi. Anticamente, i discendenti di Neleo e di Nestore la possedettero fino ai tempi della guerra di Troia; in seguito, la ebbe Oreste, figlio di Agamennone, e i suoi discendenti fino al ritorno degli Eraclidi; a quel punto Cresfonte ottenne il lotto della Messenia e i suoi discendenti vi regnarono per qualche tempo: ma successivamente, avendo i discendenti di Cresfonte perduto la sovranità, i Lacedemoni ne divennero signori. (66, 3) Dopo queste cose, poiché il re spartano Teleclo era morto durante una contesa, i Messeni furono vinti in guerra dagli Spartani. Dicono che questa guerra sia durata vent'anni, e che i Lacedemoni avessero giurato di non ritornare a Sparta se non fossero riusciti a conquistare la Messenia. Accadde allora che nascessero i cosiddetti Parteni e che fosse fondata la città di Taranto. **Successivamente, poiché i Messeni erano schiavizzati dai Lacedemoni, Aristomene convinse i Messeni a ribellarsi agli Spartani, cui procurò molti mali allorquando anche a essi fu dato il poeta Tirteo come generale dagli Ateniesi. (66, 4) Alcuni, tuttavia, dicono che Aristomene sia vissuto al tempo della guerra dei vent'anni.** L'ultima guerra tra loro accadde quando ci fu il grande terremoto: poiché Sparta fu quasi completamente distrutta e svuotata di uomini, i Messeni rimasti occuparono l'Ithome insieme agli Iloti che si erano ribellati, molto tempo dopo la distruzione di Messene. (66, 5) Avendo subito una cattiva sorte in ciascuna guerra, alla fine, scacciati, si insediarono a Naupatto, che era stata data loro come sede dagli Ateniesi. Ma alcuni di loro furono scacciati a Cefallenia, altri invece abitarono in Sicilia la città di Messene, che da costoro prese il nome. (66, 6) Infine, nell'epoca in oggetto, i Tebani, poiché Epaminonda li aveva persuasi e aveva radunato i Messeni da ogni dove, fondarono Messene e restituirono ai Messeni la loro vecchia terra. Riguardo alla Messenia, dunque, tanti e di tal genere furono i mutamenti che la colpirono.

Fino a poco tempo fa, era diffusa l'opinione che lo storico siceliota avesse ripreso questo riassunto di storia messenica quasi letteralmente da Eforo. Molto spesso, anzi, il brano in

questione è stato trattato come genuino materiale eforeo¹. Jacoby, addirittura, ha sostenuto l'ipotesi che il Cumano potesse aver a sua volta ripreso questo brano da Callistene, altro storico frammentario². Questo modo di trattare il testo della *Biblioteca* dipende dall'idea, sviluppata dai filologi della *Quellenforschung*, secondo cui Diodoro sarebbe un mero compilatore, uno scrittore incapace di produrre un racconto autonomo³. In particolare, si è ritenuto che i paralleli tra il brano di Diodoro e un paio di citazioni eforee in Strabone bastassero, da soli, a fugare ogni dubbio riguardo alla paternità eforea dell'intero riassunto di storia messenica⁴. Così, ad esempio, Herman Ebling e Thomas Lenschau ritenevano impossibile che tra gli ἔνιοι citati da Diodoro vi fosse Mirone, perché se il brano, nella sua interezza, era ricopiato da Eforo, vissuto nel IV secolo a.C., era impossibile ritrovare in esso un riferimento allo storico di Priene, che si credeva vissuto in epoca successiva⁵. Altri critici, invece, hanno rimosso la difficoltà ipotizzando che la frase relativa agli ἔνιοι fosse interpolazione di Diodoro per alludere proprio a Mirone⁶.

In anni più recenti, invece, la ricerca si è concentrata sull'autonomia di Diodoro come storico. Di conseguenza, anche nel presente brano si sono visti i segni di un lavoro redazionale di Diodoro, se non addirittura di un intervento diretto sulla materia del racconto. Daniel Ogden, ad esempio, pur non obiettando che lo storico siceliota fosse in alcuni punti debitore

¹ Cfr. ENMANN 1880, p. 124; BUSOLT 1885, p. 135 n 5; NIESE 1891, pp. 5-6; EBLING 1892, p. 19; SCHWARTZ 1899, p. 428 e n 1; JACOBY 1902, p. 131 n 12; RICKENMANN 1917, p. 72 n 1; LENSCHAU 1936, p. 302; SCHWARTZ 1937, p. 21 n 3; JACOBY 1943, p. 112, 113-114; ANDREWES 1951, p. 43; KIECHLE 1959, pp. 60-61, 72; 1964b; PRATO 1968, p. 27* n 93; HORNBLLOWER 1994, p. 40; STYLIANOU 1998, p. 437; BULTRIGHINI 2001, p. 52; VAN WEES 2003, p. 37; VISCONTI 2005, p. 38 n 40; LURAGHI 2008, pp. 63, 102-103; DE FIDIO 2013, p. 455; ZINGG 2016, pp. 124, 218.

² JACOBY 1919, col. 1706; 1926, pp. 66, 99-100; 1930, pp. 424-425; 1943, p. 114. Cfr. NIESE 1909.

³ Riguardo ad Eforo come traccia del libro XV della *Biblioteca* di Diodoro vd. VOLQUARSEN 1868; SCHWARTZ 1903; 1907; LAQUEUR 1911a; 1911b. Cfr. ALFIERI TONINI 1985, pp. 26-29; PARKER 2018, pp. 189-192.

⁴ La narrazione di Diod. XV 66, 2 avrebbe un parallelo in Strab. VIII 4, 7 = Ephor. *FGrHist* 70 F 116 (*apud* JACOBY 1926a, pp. 72-73), mentre la narrazione di Diod. XV 66, 3 richiamerebbe Strab. VI 3, 3 = Ephor. *FGrHist* 70 F 216 (*apud* JACOBY 1926a, pp. 105-106). A notare tali paralleli sono stati per primi VOLQUARSEN 1868, p. 58 n 1; BUSOLT 1885, p. 155 n 3; SCHWARTZ 1899, p. 428 n 1; JACOBY 1926, pp. 66-67, 99-100. Cfr. OGDEN 2004, pp. 182-183.

⁵ EBLING 1892, p. 19; LENSCHAU 1936, p. 302.

⁶ ENMANN 1880, p. 124; BUSOLT 1885, p. 135 n 5; SCHWARTZ 1937, p. 34 n 18; JACOBY 1930, p. 342; JACOBY 1943, p. 120; STYLIANOU 1998, p. 440.

di Eforo, ha messo in dubbio che sia possibile riconoscere nello storico di Cuma l'unica fonte del brano in oggetto¹. Dopo di lui, anche Giovanni Parmeggiani ha intravisto la possibilità di rintracciare nel testo di questo brano determinate suture, operate da Diodoro per condensare in un piccolo paragrafo tutti gli eventi della storia messenica². Nel presente studio adotteremo una soluzione che veda il testo della *Biblioteca* come creazione genuina di Diodoro, restando tuttavia consapevoli che lo storico siceliota debba pur essersi documentato dalle opere degli storici vissuti prima di lui.

Stando alle informazioni ricavabili dal testo, il brano di storia messenica sembra composto *autonomamente* da Diodoro, ad uso dei *suoi* lettori. Sarebbe lo storico siceliota in persona ad annunciarlo, laddove utilizza un verbo alla prima persona (*νομίζω*) per affermare di non ritenere fuori luogo la ricapitolazione delle vicende messeniche³. L'autore della *Biblioteca*, dunque, si identifica come soggetto dell'esposizione e chiarisce il motivo per cui tale digressione si sarebbe resa necessaria: la Messenia ha avuto una storia complessa, perché è stata spesso «conquistata e devastata» (*ἀλούσης και κατασκαφείσης*); dunque, Diodoro ritiene utile ricapitolarne la storia «dall'inizio e per sommi capi» (*ἀπ' ἀρχῆς ὡς ἐν κεφαλαίοις*)⁴. Con ciò non intendiamo negare alla radice l'eventualità che i contenuti della digressione possano dipendere da questa o da quella fonte; anzi, è tangibile che Diodoro abbia ripreso da altri storici molte delle informazioni che riporta nel capitolo. A Diodoro, tuttavia, va riconosciuta la rielaborazione di tali motivi per adattarli al contesto della propria narrazione. La digressione in oggetto, infatti, risponde bene alle necessità narrative di Diodoro ed è calibrata sul testo della *Biblioteca*, risponde a interrogativi sorti durante il racconto delle gesta di Epaminonda ed è perciò poco verosimile che sia la copia letterale di un qualcosa scritto da qualcun altro, sia egli Eforo oppure Callistene. Si propone, pertanto, la seguente chiave di lettura: Diodoro, giunto a narrare la (ri)fondazione di Messene a opera di Epaminonda, sente il bisogno di spiegare al lettore perché tale (ri)fondazione si fosse resa necessaria, così raccoglie

¹ OGDEN 2004, pp. 182-183.

² PARMEGGIANI 2011, pp. 192 n 145, 196 n189; 267 n 593; 2014, p. 794.

³ Diod. XV 66, 2.

⁴ *Ibid.*

informazioni – da Eforo? da altri storici? – e si cimenta in una breve digressione per ricordare tutti gli «stravolgimenti» (μεταβολάς)¹ che avevano portato alla dispersione del popolo che anticamente abitava la regione.

Inizialmente, Diodoro ricorda le varie dinastie che dall'origine ebbero il dominio sulla Messenia, in ordine Neleidi, Atridi ed Eraclidi. Si tratta di una lista abbastanza scarna, in cui sono rammentati solo i nomi dei capostipiti delle varie case regnanti, senza che lo storico si addentri in alcun tipo di dettaglio. Anzi, proprio a causa della mancanza di qualsivoglia minuzia sembra pretestuoso vedere un parallelo tra questo brano diodoreo e il frammento di Eforo (tramandato da Strabone) con protagonista Cresfonte², perché nessuna delle articolate vicende relative a questo eroe e presenti nel frammento eforeo sono intuibili dal testo di Diodoro; inoltre, altri scrittori antichi hanno menzionato Cresfonte e ne hanno raccontato la storia³. Diodoro conosceva l'opera di Eforo, questo è vero, ma ciò non esclude che lo storico siceliota possa aver composto *autonomamente* la frase in questione, la quale si limita a ricapitolare le varie dinastie che in epoca mitica avrebbero regnato sulla Messenia. L'elenco delle dinastie termina con l'affermazione che i Lacedemoni sarebbero diventati i signori della regione quando i discendenti di Cresfonte ne perdettero la sovranità.

Segue la storia delle guerre messeniche, che Diodoro introduce con la locuzione «in seguito» (μετὰ δὲ ταῦτα). Tale nesso temporale, se preso alla lettera, indicherebbe che gli Spartani sarebbero prima diventati signori della Messenia, solo in seguito avrebbero combattuto le guerre messeniche. La locuzione μετὰ δὲ ταῦτα è verosimilmente un errore logico di Diodoro; tuttavia, alcuni studiosi, nello sforzo di dare un senso al testo, hanno ipotizzato che lo storico siceliota, qui, stesse riportando la versione degli eventi che doveva essere narrata da

¹ Diod. XV 66, 6. Il termine μεταβολή, utilizzato da Diodoro, è il medesimo usato da Aristotele per indicare i 'cambiamenti costituzionali' di cui Atene fu vittima nella sua lunga storia: cfr. Arist. *Ath. Pol.* 41, 2. Anche Diodoro, in tale contesto, potrebbe alludere ai cambiamenti costituzionali della Messenia, che si concretizzano nel passaggio di potere tra varie dinastie, nell'occupazione spartana e nella diaspora degli antichi abitanti.

² Strab. VIII 4, 7 = Ephor. *FGrHist* 70 F 116 (*apud* JACOBY 1926a, pp. 72-73), dove si racconta la vicenda articolata delle politiche insediative patrocinata da Cresfonte. Nulla di tutto ciò è intuibile dal brano di Diodoro. Vd. CORDANO 1998.

³ Tra i vari autori noti ad essersi interessati a Cresfonte ci sono: Euripide (vd. Eur. *TrGF*, v 1, 39), Platone (Plat. *Leg.* 683d, 692b), Isocrate (*Isoc. Archid.* 22, 31).

Eforo. Era idea diffusa, infatti, che lo storico di Cuma avesse collocato l'annessione della Messenia da parte degli Spartani nella generazione di Epito, figlio di Cresfonte, molti secoli prima delle guerre messeniche¹. Tale convinzione era giustificata con l'ipotesi che Eforo condividesse la visione del suo maestro Isocrate, il quale, effettivamente, nell'*Archidamo* afferma che gli Spartani aiutarono i figli di Cresfonte e che questi ultimi, in cambio, concessero agli Spartani la sovranità sull'intera regione². Tuttavia, non abbiamo alcun indizio che Eforo condividesse la visione di Isocrate, se non ipotizzando che il brano di Diodoro di cui ora ci stiamo occupando sia, in realtà, un brano di Eforo (cosa che non è)³. Come già accennato, invece, è molto più probabile che il *μετὰ δὲ ταῦτα* sia un banale errore di Diodoro che, nella fretta della composizione e nel tentativo di organizzare la propria esposizione in modo cronologico, non si sarebbe accorto di aver fatto, nella frase precedente, un'anticipazione di ciò che sarebbe seguito. Una svista, dunque, che in linea di principio potrebbe tradire l'impegno messo dallo storico siceliota nel comporre, lui stesso, la digressione che stiamo leggendo⁴; dopotutto, sembra che sviste di questo tipo siano abbastanza comuni nel testo della *Biblioteca*⁵.

Se proprio vogliamo identificare Eforo come fonte di Diodoro, possiamo farlo con un discreto grado di certezza per il solo paragrafo 66, 3, che descrive la prima guerra messenica e la nascita dei Parteni. Qui, infatti, il racconto dello storico siceliota ha una controparte quasi perfetta nel frammento eforeo tramandato da Strabone che descrive la fondazione di

¹ NIESE 1909, pp. 5-6; KIECHLE 1959, p. 72; VAN WEES 2003, p. 37; LURAGHI 2008, pp. 63, 102-103; ZINGG 2016, p. 124.

² Isoc. *Archid.* 23.

³ Anzi, è molto più probabile che a dipendere da Eforo sia un escerto di Nicolao Damasceno: Nic. Dam. *FGrHist* 90 F 31 (*apud* JACOBY 1926a, p. 344-345). Tale brano, infatti, riprende tutti i contenuti del frammento eforeo relativo a Cresfonte tramandato da Strabone, ma vi aggiunge che Epito, figlio di Cresfonte, si sarebbe vendicato degli assassini del padre grazie all'aiuto degli Arcadi – e non degli Spartani come in Isocrate – e avrebbe poi fondato una propria dinastia in Messenia. In tal caso, se si potesse dimostrare con certezza la dipendenza dell'escerto di Nicolao da Eforo, ne risulterebbe che anche per lo storico cumano la conquista spartana della Messenia non poteva aver avuto luogo in epoca precedente alla prima guerra messenica. Cfr. PARMEGGIANI 2011, p. 196 n 189.

⁴ Vd. PARMEGGIANI 2011, p. 267 n 593; DE FIDIO 2013, pp. 445-455; PARMEGGIANI 2014, p. 794. Dello stesso avviso anche STYLIANOU 1998, p. 439, il quale tuttavia sostiene che il *μετὰ δὲ ταῦτα* sia dovuto ad un errore di copiatura dal testo di Eforo.

⁵ Un elenco di anacronismi e sviste cronologiche simili per la storia romana in Diodoro è leggibile in CÀSSOLA 1982, pp. 772-773, mentre altri esempi sono in CORDIANO - ZORAT 1998, p. 24 n 60; CHAMOIX *et al.* 1993, pp. lxxiii-lxxiv.

Taranto¹. In entrambi i testi sono presenti: 1) l'uccisione del re Teleclo, 2) il giuramento degli Spartani, 3) la durata ventennale del conflitto, 4) la nascita dei Parteni e la fondazione di Taranto. Il frammento eforeo, anzi, è il solo racconto, tra quanti ricordano la guerra dei vent'anni, che nomina tutti i particolari elencati anche da Diodoro. L'autore della *Biblioteca* deve aver condensato i contenuti del racconto di Eforo sulla fondazione di Taranto. Così si spiegherebbe anche il riferimento ai Parteni e alla fondazione di Taranto, che era il cuore del brano eforeo ma che sembra fuori luogo – o comunque non necessario – in una narrazione di storia messenica come quella che Diodoro, qui, vuole fare².

Riguardo alla seconda guerra messenica, lo storico siceliota ricorda che essa fu fomentata da Aristomene e che gli Spartani ebbero per condottiero il poeta ateniese Tirteo. Non sappiamo da quale fonte Diodoro abbia preso queste informazioni, né è possibile dimostrarne l'origine eforea: non è chiaro, infatti, se lo storico di Cuma menzionasse Aristomene, né se lo assegnasse alla prima o alla seconda guerra messenica³ (vd. *supra*, cap. 2.4). Non è neppure certo se Eforo, come Diodoro, avesse fatto di Tirteo un Ateniese o se lo ritenesse piuttosto uno Spartano⁴. Ad ogni modo, è proprio dopo queste informazioni che Diodoro ricorda la frase che più ci interessa: alcuni autori avrebbero datato Aristomene al tempo della guerra dei vent'anni. È possibile vedere in questa frase un riferimento a Mirone?

Tra gli storici che conosciamo, Mirone è l'unico che abbia datato con certezza Aristomene al tempo della guerra dei vent'anni, combattuta da Teopompo. Anzi, egli avrebbe addirittura

¹ Strab. VI 3, 3 = Ephor. *FGrHist* 70 F 216 (*apud* JACOBY 1926a, pp. 105-106).

² Diodoro sembra riflettere la versione di Eforo per questo capitolo di storia messenica, ma recuperava verosimilmente da altra fonte la propria versione della fondazione di Taranto. Vi sono infatti vaste discrepanze tra il racconto di Eforo tramandato da Strabone (Strab. VI 3, 3 = Ephor. *FGrHist* 70 F 216) e l'escerto diodoreo che contiene la narrazione della fondazione di Taranto. Vd. *Exc. de Sent.* 23-24 (*apud* BOISSEVAIN 1906, pp. 278-279) = Diod. VIII 21 Vogel (*apud* VOGEL 1890, pp. 162-163) = Diod. VIII 28 Cohen-Skalli (*apud* COHEN-SKALLI 2012, pp. 110-111).

³ L'unica prova a sostegno dell'idea che Eforo avesse menzionato Aristomene, infatti, risiederebbe proprio in questo brano, qualora interpretato come estratto eforeo. Così fa, ad esempio, KIECHLE 1964b, quando afferma con sicurezza che Eforo avesse collocato Aristomene nell'ambito della seconda guerra messenica.

⁴ Vd. Strab. VIII 4, 10, dove il nome di Eforo non è compreso nel novero di coloro che sostenevano l'origine ateniese di Tirteo. Vi sono inclusi, invece, i nomi di Callistene e Filocoro. Diodoro ha fatto di Tirteo un Ateniese anche nel proprio racconto della seconda guerra messenica, contenuto verosimilmente nel libro VIII della *Biblioteca*, come dimostra l'escerto *Exc. de Sent.* 31 (*apud* BOISSEVAIN 1906, p. 180) = Diod. VIII 27 Vogel (*apud* VOGEL 1890, p. 166) = Diod. VIII 38-39 Cohen-Skalli (*apud* COHEN-SKALLI 2012, p. 115).

fatto di Aristomene l'uccisore del re spartano. È dunque *possibile* che Diodoro avesse in mente l'opera di Mirone quando ha scritto questa frase. Tuttavia, è bene ricordare che l'autore della *Biblioteca* usa una parola al plurale, «alcuni» (ἐνιοί), lasciando intendere che fossero più di una le voci che volevano Aristomene vissuto al tempo della guerra ventennale. In tal caso, Diodoro potrebbe banalmente far riferimento a una tradizione più o meno diffusa, senza aver in mente alcun autore specifico. Per capire meglio la questione, analizzeremo le ricorrenze del termine ἐνιοί nel testo della *Biblioteca*, al fine di capire quale utilizzo ne faccia Diodoro e cosa, da tale utilizzo, possiamo desumere.

Una veloce ricerca testuale mostra che il termine ἐνιοί è utilizzato molto spesso nella *Biblioteca* per identificare gli scrittori che si fanno portavoce di tradizioni alternative a quelle che Diodoro, in un dato momento, ha deciso di seguire. Nella sola terza pentade (libri XI-XV) vi sono dieci attestazioni del termine in questa accezione¹, due delle quali specificano che tali ἐνιοί fossero storici, autori di *syngraphai*², mentre altre due chiariscono che tali ἐνιοί avrebbero lasciato resoconti scritti³. Molte volte, dunque, Diodoro utilizza il termine per riferirsi a tradizioni scritte o all'opera di diversi storici: ciò potrebbe essere indicativo del metodo di lavoro dello storico siceliota, molto dipendente dalle opere dei propri predecessori. Anche nel caso in oggetto è possibile che gli ἐνιοί fossero storici, e che tra essi vi fosse Mirone. Il plurale utilizzato da Diodoro, ricordiamolo, spinge a credere che la tradizione alternativa su Aristomene avesse più sostenitori del semplice Mirone.

L'unica cosa che possiamo affermare con certezza è che Diodoro, benché facesse di Aristomene un condottiero messenico attivo al tempo della seconda guerra messenica, conosceva la tradizione che voleva tale eroe attivo al tempo della prima guerra. Tutto il resto, cioè che Diodoro abbia fatto allusione a Mirone, è congettura. Ciò, infatti, va oltre quello che il testo, da solo, veicola: una pratica molto pericolosa.

¹ Diod. XI 58, 2; XII 19, 2; XII 71, 1; XIV 1, 3; XIV 8, 5; XIV 91, 4; XIV 113, 2; XIV 117, 6; XV 60, 5; XV 66, 4.

² Diod. XI, 58, 2 (ἐνιοί δὲ τῶν συγγραφέων φασι); XII 19, 2 (ἐνιοί δὲ τῶν συγγραφέων ... περιτιθέασιν).

³ Diod. XIII 71, 2 (ἐνιοί γράφουσι); XV 60, 5 (ὡς δ' ἐνιοί γράφουσιν).

Gli escerpi diodorei che, assieme al presente brano, hanno fatto sospettare la dipendenza di Diodoro da Mirone, saranno i prossimi a essere analizzati. Tuttavia, proprio perché tali brani sono conservati tra i già menzionati *Excerpta Constantiniana*, conviene prima rispondere ad alcuni interrogativi: cosa rivelano gli escerpi del racconto di Diodoro relativo alla prima guerra messenica e alla storia messenica arcaica in generale? Qual è stato il criterio seguito dai compilatori per scegliere i brani di Diodoro da tramandare? Gli escerpi riproducono fedelmente il testo di Diodoro?

6.3. DIODORO E GLI *EXCERPTA CONSTANTINIANA* (DIOD. VIII 7-9, 13 VOGEL = VIII 7-10, 14-15 COHEN-SKALLI = MYRON *FGRHIST* 106 FF 8-11, 13-15)

Excerpta Constantiniana è il nome comunemente attribuito a un'immensa raccolta di brani storici, patrocinata dall'imperatore bizantino Costantino VII Porfirogenito nel X secolo d.C.¹. Tale opera, prodotta del cosiddetto enciclopedismo bizantino², si componeva originariamente di 53 raccolte tematiche³, delle quali solo quattro sono sopravvissute: *Excerpta de Legationibus*⁴, *de Virtutibus et Vitiis*⁵, *de Insidiis*⁶, *de Sententiis*⁷. Proprio grazie a esse possiamo ricostruire gran parte della seconda pentade della *Biblioteca* (libri VI-X), e proprio grazie a esse conosciamo, almeno parzialmente, la trattazione che Diodoro riservava alla storia arcaica della Messenia. L'attuale paragrafo serve proprio a contestualizzare l'opera che ha fatto da tramite al testo dello storico siceliota: di essa vorremmo capire l'affidabilità, ma

¹ Sull'attività di Costantino VII Porfirogenito, e in particolare sugli *Excerpta Constantiniana*, vd. WILSON 1989, pp. 230-235.

² Per l'estensione e il significato dell'enciclopedismo bizantino' vd. DAIN 1953; 1954; LEMERLE 1966; 1971, pp. 267-268. Cfr. CRESCI 2008, p. 390; COHEN-SKALLI 2012, p. xxv.

³ Purtroppo, conosciamo il titolo di sole 25 sezioni: Vd. LEMERLE 1971, p. 283-284, BÜTTNER-WOBST 1906a, pp. 108-119.

⁴ DE BOOR 1903.

⁵ BÜTTNER-WOBST 1906; ROOS 1910.

⁶ DE BOOR 1905.

⁷ BOISSEVAIN 1906.

anche la logica compositiva. Solo così, infatti, sarà possibile procedere ad un'analisi efficace degli eserti diodorei.

Le poche informazioni che possediamo riguardo agli *Excerpta Constantiniana* provengono dal capitolo proemiale dell'opera medesima, che originariamente precedeva ciascuna delle 53 raccolte tematiche e che oggi è conservato solo al principio degli *Excerpta de Legationibus* e degli *Excerpta de Virtutibus et Vitiis*¹. In tale capitolo leggiamo che, in un'epoca nella quale era difficile venire a capo dei molti avvenimenti del passato e i libri degli storici antichi iniziavano a essere merce rara, Costantino VII Porfirogenito si sarebbe fatto promotore di un'iniziativa per raccogliere il sapere storico. L'imperatore, anzitutto, avrebbe fatto incetta di numerose opere storiche², provenienti da ogni parte dell'impero, dopodiché avrebbe ordinato che da esse fossero estratti i brani più significativi, da smistare tra 53 «categorie tematiche» (κεφαλαιώδεις ὑποθέσεις)³. Gli *Excerpta Constantiniana* sono dunque una selezione (ἐκλογή) di brani, estratti dal loro contesto originario (καταμερίσαι ... εἰς λεπτομέρειαν). La divisione del materiale tra le diverse categorie e il conseguente spezzettamento delle opere storiche di provenienza chiarisce che l'iniziativa del Porfirogenito non mirasse tanto a tramandare il lavoro degli storici così come era stato concepito dai loro autori, quanto piuttosto a estrapolare da esso insegnamenti utili all'uomo bizantino del presente (ideale dell'ὠφέλεια). Gli *Excerpta Constantiniana*, dunque, avevano molto probabilmente un valore funzionale, volto all'educazione del diplomatico, del generale, del retore o di altre classi professionali, i

¹ Sulle piccole differenze, strutturali e non, nel testo del proemio tramandato nelle due raccolte, vd. LEMERLE 1971, p. 281 n 48.

² A tal riguardo, è stata sollevata la questione di quali opere, e in quanti esemplari, fossero state raccolte da Costantino. Da alcune evidenze, ad esempio, sembrerebbe che il testo di Polibio utilizzato per la compilazione fosse già un esemplare non più completo, monco in alcune parti: vd. FLUSIN 2002 p. 541.

³ Non è chiaro a quale procedimento furono sottoposte le opere raccolte. È possibile che il lavoro fosse affidato ad una *equipe* di diversi studiosi, incaricati ciascuno di ricercare nei vari testi storici i diversi brani da includere nelle 53 sezioni, e che poi un copista si occupasse di ricopiare tutti i brani selezionati appartenenti ad una medesima categoria. Sul problema vd. DE BOOR 1884; LEMERLE 1971, p. 285; MAZZUCCHI 1979, p. 133; FLUSIN 2002, pp. 542-544.

cui esponenti, sfogliando le pagine dell'opera, potevano trovare raccolti sotto una precisa categoria di loro interesse tutti gli *exempla* che la storia antica metteva a disposizione¹.

Gli *Excerpta Constantiniana* sono un'opera compilatoria, dotata di una sua logica e di un senso ultimo. Questo caso ricorda quello, già affrontato, dei *Deipnosofisti* di Ateneo di Naucrati (vd. *supra*, cap. 3.2): proprio come allora siamo in presenza di un'opera dal carattere compilatorio, proprio come allora vorremmo sapere quanto tale opera sia affidabile. Soprattutto, vorremmo conoscere il grado di precisione osservato dagli escertori nel ricopiare i brani di Diodoro, ed eventualmente capire quale tipo di operazioni siano state condotte sul testo dei brani estratti dalla *Biblioteca*. Vorremmo anche sapere se gli escerti diodorei siano stati disposti in un ordine che rispecchia l'andamento originario della *Biblioteca*, o se gli escertori abbiano optato per una diversa disposizione del materiale. Rispondere a questi interrogativi sarà fondamentale, perché solo così potremo avere la certezza che quelli conservati tra gli *Excerpta Constantiniana* siano veri e propri frammenti diodorei, il cui flusso segue la volontà dell'autore.

Fortunatamente, la questione relativa all'affidabilità degli *Excerpta* non è nuova, perciò le seguenti considerazioni potranno giovare di una nutrita bibliografia e del confronto, spesso condotto, tra le opere di diversi autori conosciuti per tradizione diretta e i brani dei medesimi autori che i compilatori costantiniani hanno selezionato. Si tratta per lo più di Erodoto, Tucidide e Senofonte, ma il confronto si estende anche ai libri di Diodoro conosciuti per tradizione diretta².

La prima cosa di cui il lettore si accorge, sfogliando gli *Excerpta*, è che ogni brano confluito nelle raccolte costantiniane inizia con ὅτι. Già la presenza di questo nesso dichiarativo, inserito dai compilatori bizantini al principio di ogni estratto, costituisce una modifica del testo originario³. Inoltre, l'*incipit* dei testi selezionati costituiva un problema per i compilatori, che

¹ Vd. MAZZUCCHI 1979, pp. 131-132; FLUSIN 2002, pp. 538-539; CAIRE 2006, p. 97; CRESCI 2008, p. 389; 2013, pp. 67-68, 71; YARROW 2018, p. 256. Riguardo agli *Excerpta* come vettore di insegnamenti morali, anziché pratici, si esprimeva Paul Lemerle, in LEMERLE 1971, p. 288.

² Un esempio in LUCIANI 2003, p. 146; SACHS 1990, p. 144.

³ Vd. FLUSIN 2002, p. 543; PITTIA 2006, pp. 119-120; COHEN-SKALLI 2012, p. xxxv n 69; YARROW 2018, p. 262 n 41.

volevano rendere ogni brano un'unità dotata di senso compiuto: tale operazione ha spesso richiesto diversi adattamenti, quali la modifica di un pronome personale nel nome proprio corrispondente o l'aggiunta di qualche informazione che aiutasse a tracciare il contesto essenziale del brano¹. Per meglio capire la portata delle modifiche operate dagli escertori bizantini facciamo qualche esempio, confrontando direttamente il testo trådito di Diodoro con quello degli *Excerpta*:

Diod. XV 61, 2

οὗτος δὲ παρανόμως καὶ βιαίως κτησάμενος τὴν
δυναστείαν, ἀκολούθως ταύτῃ τῇ προαιρέσει διώκει
τὰ κατὰ τὴν ἀρχήν. τῶν γὰρ πρὸ αὐτοῦ δυναστῶν
ἐπιεικῶς προσφερομένων τοῖς πλήθεσι, καὶ διὰ
τοῦτ' ἀγαπωμένων, οὗτος βιαίως καὶ χαλεπῶς
ἄρχων ἐμισεῖτο.

Exc. de Virt. 132 (*apud* BÜTTNER-WOBST 1906, p. 240)

Ὅτι Πολύδωρος ὁ Φεραῖος παρανόμως καὶ βιαίως
κτησάμενος τὴν δυναστείαν ἀκολούθως ταύτῃ τῇ
προαιρέσει διώκει τὰ κατὰ τὴν ἀρχήν. τῶν γὰρ πρὸ αὐτοῦ
δυναστῶν ἐπιεικῶς προσφερομένων τοῖς πλήθεσι καὶ διὰ
τοῦτο ἀγαπωμένων, οὗτος βιαίως καὶ χαλεπῶς ἄρχων
ἐμισεῖτο.

In questo primo caso osserviamo che l'unico intervento operato dall'escertore, oltre all'inserimento dell'ἄντι, è la sostituzione del pronome οὗτος con il nome proprio Πολύδωρος ὁ Φεραῖος. L'escertore poteva trovare facilmente questo nome, che infatti appariva poco prima nel testo della *Biblioteca*, all'inizio del paragrafo XV 61, 2. In tal caso, l'anonimo bizantino che ha condotto le operazioni sul testo si è limitato a una modifica minima, grazie alla quale può rendere il brano comprensibile senza alterarne in alcun modo la sostanza.

¹ Vd. CANFORA 2002, p. 48; COHEN-SKALLI 2012, pp. xxxiv-xxxvi. Di eventuali manipolazioni erano ben consapevoli gli editori moderni degli *Excerpta Constantiniana*, i quali avevano notato che gli escertori, talvolta, non riportavano i testi in modo propriamente letterale o completo. Theodor Büttner-Wobst, editore nel 1906 del primo volume degli *Excerpta de Virtutibus ed Vitiis*, ad esempio, notava che un brano di Diodoro conservato in tale raccolta riportava un solo verso dell'epigramma funerario di Sardanapalo. Tale epigramma è ricopiato per intero nel testo di Diodoro tramandato per tradizione diretta, così lo studioso ipotizzava un'operazione dei compilatori che, probabilmente, avevano scorporato il testo esteso dell'epigramma per riservarlo ad un'altra, apposita, sezione degli *Excerpta* dedicata agli epigrammi (BÜTTNER-WOBST 1906a, p. 112. Il riferimento è a Diod. II 23, 1-3, cui corrisponde *Exc. de Virt.* 6). Egualmente, Carl de Boor, editore nel 1903 degli *Excerpta de Legationibus* e nel 1905 degli *Excerpta de Insidiis*, ben consapevole che molti brani non fossero riportati negli *Excerpta* in modo letterale ma leggermente modificato, ha usato il metro di tali modifiche per dimostrare che gli autori del lessico Suda, per molte citazioni, si fossero serviti del testo degli *Excerpta* e non di quello trådito dalle opere originali: vd. DE BOOR 1912, p. 388, dove è fatto un confronto tra Procop. *Goth.* II 28, 7, il corrispondente *Exc. de Leg.* 20 (DE BOOR 1903, p. 108) e Sud. II, 2797 Adler, s.v. Προσποιεῖται (*apud* ADLER 1935, p. 232).

Diod. XII 10, 5

ὑπακουσάντων δὲ πολλῶν καὶ λαβόντων χρησμὸν παρὰ τοῦ Ἀπόλλωνος, ὅτι δεῖ κτίσαι πόλιν αὐτοῦς ἐν τούτῳ τῷ τόπῳ, ὅπου μέλλουσιν οἰκεῖν κτλ.

Exc. de Sent. 149 (*apud* BOISSEVAIN 1906, p. 312)

ἽΟτι οἱ βουλόμενοι κτίσαι τὴν Σύβαριν ἔλαβον χρησμὸν παρὰ τοῦ Ἀπόλλωνος ὅτι δεῖ κτίσαι πόλιν αὐτοῦς ἐν τούτῳ τῷ τόπῳ, ὅπου μέλλουσιν οἰκεῖν κτλ.

In questo secondo caso notiamo che un genitivo assoluto è stato sciolto e dal participio aoristo λαβόντων si è passati all'aoristo indicativo ἔλαβον; l'ὑπακουσάντων iniziale è stato rimosso. Vi è però, nel tentativo di dare un soggetto all'azione, l'inserimento di οἱ βουλόμενοι κτίσαι τὴν Σύβαριν: tale espressione non appare nel testo della *Biblioteca*, ma è verosimilmente una creazione originale del compilatore, che in tal modo identifica i soggetti dell'azione, il gruppo di Greci che avevano accolto l'appello dei Sibariti – a ciò alludeva il participio ὑπακουσάντων – a rifondare la città di Sibari, distrutta tempo prima dai Crotoniati. Questo secondo caso mostra un intervento più invasivo, benché localizzato nella sola prima frase dell'escerto, la quale ha perso parte dell'informazione che conteneva originariamente (rimozione del participio ὑπακουσάντων), mentre in essa è stata inserita un'espressione artificiale, che nel testo originario della *Biblioteca* non era presente (οἱ βουλόμενοι κτίσαι τὴν Σύβαριν).

Diod. IV 50, 3

τὸν δὲ Πελίαν τούτῳ τῷ τρόπῳ πᾶσαν τὴν Ἰάσονος συγγένειαν ἄρδην ἀνελόντα ταχὺ τὴν προσήκουσαν τοῖς ἀσεβήμασι κομίσασθαι τιμωρίαν.

Exc. de Ins. 18 (DE BOOR 1905, p. 195)

ἽΟτι Πελίου τοῦς τοῦ Ἰάσονος ἄρδην ἅπαντας ἀποκτείναντος, καὶ ἀνακομισθέντων τῶν Ἀργοναυτῶν, ἡ Μήδεια βουλεύεται κατὰ Πελίου τὸν τρόπον τοῦτον. ἐκόμιζε γὰρ μεθ' ἑαυτῆς πολλὰς καὶ παραδόξους δυνάμεις φαρμάκων εὐρημένας ὑπὸ τῆς μητρὸς Ἑκάτης καὶ τῆς ἀδελφῆς Κίρκης· κτλ.

Diod. IV 50, 5

λέγεται τὴν Μήδειαν ἐπαγγείλασθαι δι' ἑαυτῆς τὸν τε Πελίαν ἀποκτενεῖν δόλῳ κτλ.

Diod. IV 50, 6

εἰπεῖν ὅτι κομίζει μεθ' ἑαυτῆς πολλὰς καὶ παραδόξους δυνάμεις φαρμάκων εὐρημένας ὑπὸ τε τῆς μητρὸς Ἑκάτης καὶ τῆς ἀδελφῆς Κίρκης· κτλ.

In questo terzo caso, l'escertore ricopia per la gran parte il testo di IV 50, 6, ma ad esso aggiunge molte informazioni ritagliate e adattate dai paragrafi precedenti della *Biblioteca*. Egli riprende dal paragrafo IV 50, 3 l'informazione secondo cui Pelia avrebbe ucciso tutta la stirpe di Giasone, mentre riprende dal paragrafo IV 50, 4 l'informazione secondo cui Medea avrebbe voluto uccidere Pelia con l'inganno. Per fornire un contesto, inoltre, l'escertore

aggiunge di propria iniziativa il genitivo assoluto ἀνακομισθέντων τῶν Ἀργοναυτῶν che non si ritrova nella *Bibliotheca*, neppure nei paragrafi precedenti. In questo caso abbiamo un condensamento di informazioni, quali l'uccisione della stirpe di Giasone e l'intenzione, da parte di Medea, di uccidere Pelia con l'inganno. Diodoro raccontava queste vicende in modo più disteso, nell'arco di diversi paragrafi, ma l'escertore ha scelto di condensarle per fornire un contesto adeguato al brano che ha voluto riportare. In questo modo, tuttavia, il lettore odierno che si approcciasse al testo degli *Excerpta* senza conoscere il testo della *Bibliotheca* potrebbe cadere nell'errore di ritenere che il condensamento di informazioni nella prima frase fosse opera di Diodoro medesimo e non del compilatore bizantino.

I tre esempi che abbiamo illustrato mostrano solo alcune delle operazioni che l'escertore poteva condurre per adattare il testo diodoreo alla raccolta degli *Excerpta*, ma tanto basti per comprendere che non sempre i brani riportati nella raccolta costantiniana possono essere interpretati come frammenti in senso stretto, vale a dire residui assolutamente fedeli all'originale. Nonostante ciò, notiamo che la maggior parte delle modifiche operate dagli escertori sul testo originale sembrano concentrarsi nella prima frase e sono introdotte per offrire un contesto al brano riportato. Il resto è generalmente riportato in modo letterale. Addirittura, nel caso di un escerto diodoreo, possiamo notare che il compilatore ha mantenuto i riferimenti che nella *Bibliotheca* l'autore faceva a sé stesso, laddove alludeva alla circolazione 'non autorizzata' di parte della propria opera, cui mancava l'ultima revisione. Si tratta di *Exc. de Sent.* 481 (*apud* BOISSEVAIN 1906, pp. 406-407) = *Diod.* XL 8:

(*Exc. de Sent.* 481) Ὅτι τῶν βιβλίων τινὲς πρὸ τοῦ διορθωθῆναι καὶ τὴν ἀκριβῆ συντέλειαν λαβεῖν κλαπεῖσαι προεξεδόθησαν, οὕτω συνευαρεστομένων ἡμῶν τῇ γραφῇ· ἃς ἡμεῖς ἀποποιούμεθα. ἵνα δὲ αὐταὶ φανεραὶ γινόμεναι μὴ λυμαινῶνται τὴν ὅλην ἐπιβολὴν τῆς ἱστορίας, ἐκρίναμεν δεῖν τὸν ἐλέγχοντα λόγον τὴν ἀγνοίαν ἐκθέσθαι. ἐν τεσσαράκοντα γὰρ βιβλίοις περιειληφότερες τὴν πραγματείαν ἐν μὲν <ἐξ> ταῖς πρώταις ἀνεγράψαμεν τὰς πρὸ τῶν Τρωικῶν πράξεις τε καὶ μυθολογίας, καὶ τοὺς χρόνους ἐν ταύταις ἐπ' ἀκριβείας οὐ διωρισάμεθα διὰ τὸ μηδὲν παράδειγμα περὶ τούτων παρῆι |

(*Exc. de Sent.* 481) Alcuni dei libri, essendo stati rubati, sono stati pubblicati prima che fossero corretti e prima che ricevessero un adeguato compimento, né avevamo ancora approvato lo scritto: tali libri li rinneghiamo. Ma affinché essi, giunti alla fama, non inficino il significato complessivo del racconto, abbiamo ritenuto necessario che un discorso accusatorio ne renda pubblico il misconoscimento.

Essendo infatti contenuta la materia nello spazio di quaranta libri, nei primi sei abbiamo registrato le imprese e i racconti di ciò che è avvenuto prima della guerra di Troia, e riguardo ad essi non abbiamo potuto determinare la cronologia con precisione, poiché non esiste per essi alcuno schema ...

L'escertore, dopo il categorico inserimento dell'ὄτι dichiarativo all'inizio del brano, conserva la prima persona plurale utilizzata da Diodoro per riferirsi a sé stesso (ἡμῶν - ἡμεῖς ἀποποιούμεθα - ἐκρίναμεν - ἀνεγράψαμεν - διωρισάμεθα)¹. L'escertore non traspone alla terza persona singolare i riferimenti dell'autore, ma preferisce mantenere il tono personale che il brano aveva originariamente nella *Biblioteca*. Questo caso è interessante, perché dimostra che gli escertori, nei brani selezionati, potevano conservare la traccia di eventuali interventi personali di Diodoro.

Alla luce delle considerazioni sopra esposte, possiamo affermare che l'aderenza degli *Excerpta* al testo della *Biblioteca* sembra allentarsi solo per motivi redazionali o strutturali. Gli escertori si trovavano nella necessità di omologare i brani allo schema che prevede il nesso ὄτι in apertura, avevano poi la necessità di fornire informazioni essenziali alla comprensione del testo. Un'attenzione particolare va posta alla prima frase, che è spesso la più soggetta – se non l'unica ad essere soggetta – a modifiche o ritocchi da parte dell'escertore. Tali modifiche possono essere più o meno invasive, salvo restando la buona fede dell'escertore, il cui obiettivo sembra quello di operare sul testo non più del necessario. Per queste ragioni avalliamo solo in parte l'entusiasmo di Silvye Pittia, la quale afferma che «*les extraits connus via les traités constantiniens sont les meilleurs des fragments possibles dans le meilleure des anthologies possibles!*»². Se è vero che gli *Excerpta* riportano i testi in modo abbastanza letterale, non bisogna tuttavia abbassare la guardia, soprattutto per i brani non conosciuti per tradizione diretta, per i quali risulta impossibile determinare la portata dei ritocchi redazionali operati dagli escertori. La cautela è d'obbligo.

Riguardo alla questione della sequenza in cui gli *Excerpta Constantiniana* presentano i brani estrapolati dalla *Biblioteca*, invece, possiamo affermare con alto grado di certezza che

¹ La prima persona plurale, anziché la prima, è utilizzata più volte da Diodoro per riferirsi a sé stesso. Cfr. Diod. I 4.

² PITTIA 2002, p. 141.

essa rispecchia in modo fedele l'ordine di tali brani nell'opera di provenienza. Sembra infatti che i redattori degli *Excerpta*, all'interno di una specifica raccolta, abbiano riportato i brani di un determinato autore nell'ordine in cui questi apparivano nell'opera originaria¹. Gli escerti da Erodoto e da Tucidide contenuti negli *Excerpta de Virtutibus ed Vitiis*², ad esempio, seguono l'andamento dell'opera originale. Anche gli escerti da Diodoro sembrano seguire il medesimo schema, almeno fin dove è possibile confrontare tali escerti con i libri della *Biblioteca* conosciuti per tradizione diretta. Così, qualora ci imbattessimo in due o più brani degli *Excerpta* che si susseguono e che parlano del medesimo argomento, potremmo essere certi che il loro ordine rispecchi il piano espositivo di Diodoro. Nel caso, invece, in cui tra un primo e un terzo brano che parlano di un medesimo argomento ne fosse inserito un secondo che parla di altro, ciò potrebbe indicare che Diodoro, nella *Biblioteca*, ha diviso la narrazione di quel tema inframezzandola con altri argomenti. Inoltre, nel caso in cui un escerto riveli un'indicazione cronologica, potremmo essere abbastanza certi che il contenuto degli escerti successivi descriva eventi cronologicamente più recenti, mentre il contenuto degli escerti precedenti racconti eventi cronologicamente più antichi.

Un'attenzione particolare dobbiamo porre nella valutazione degli *Excerpta de Sententiis*, che pure conservano la maggior parte dei brani di storia messenica di nostro interesse. Il testo di questa raccolta costantiniana, infatti, è conservato in un unico codice palinsesto, lacunoso e privo dell'intestazione proemiale³. Molti escerti di questa raccolta si rivelano anomali, perché non si aprono con il canonico ὅτι dichiarativo o terminano monchi, senza che siano ravvisabili lacune nel testo del codice. Inoltre, gli editori hanno dovuto ricostruire l'ordine originale dei fogli, scombinati dal processo di riscrittura che ha riguardato il codice nel XIV secolo⁴. Data la mancanza di un'intestazione che rendesse esplicito a quale delle molte raccolte tematiche degli *Excerpta Constantiniana* appartenesse il testo – ricordiamo che ve ne

¹ Cfr. TUCI 2005, p. 57.

² ROOS 1910, pp. 1-29, 33-45.

³ *Cod. Vat. Graec.* 73. Vd. MAI 1827, pp. xxxi-xxxii; VAN HERWERDEN 1860, pp. ix-xii; VOGEL 1890, pp. v-vi; BOISSEVAIN 1906, pp. vii-x.

⁴ BOISSEVAIN 1906, pp. x-xvii.

erano originariamente 53 –, è stato necessario procedere in modo congetturale. Così, l'attribuzione del testo agli *Excerpta de Sententiis* è dovuta al suo primo editore, Angelo Mai, prima prefetto della Biblioteca Vaticana e poi cardinale, che ha pubblicato il testo del codice per la prima volta nel 1827. Questi, confrontando il contenuto del manoscritto con i titoli noti delle raccolte tematiche dell'opera costantiniana, avrebbe dedotto che il testo dovesse appartenere agli *Excerpta de Sententiis*¹, anche se l'edizione da lui curata è generalmente nota col nome di *Excerpta Vaticana*².

Di Diodoro, il manoscritto conserva solo sette degli originali dieci quaterioni che in origine contenevano i suoi escerti. Tale circostanza ha causato la perdita degli escerti dai libri I-VI e XIII-XIV della *Biblioteca*. Sono sopravvissuti, invece, gli escerti dei libri VII-X³. Tra essi si preservano alcuni brani di storia messenica che sono di nostro interesse, classificati da Boissevain come *Exc. de Sent.* 11-15. La posizione di questi brani all'interno della raccolta mostra che Diodoro parlava della prima guerra tra Spartani e Messeni dopo aver raccontato della fondazione di Roma, perché la sezione di storia messenica è preceduta da un escerto, *Exc. de Sent.* 10, che descrive proprio la fondazione della città da parte di Romolo e l'uccisione di Remo⁴. Se ne desume che la prima guerra messenica, per Diodoro, fosse stata combattuta dopo il secondo anno della 7^o Olimpiade (751 a.C.), data nella quale lo storico siceliota poneva la fondazione dell'Urbe⁵. La sezione di storia messenica è seguita da osservazioni di carattere morale sulla pietà e la giustizia divina, negli *Exc. de Sent.* 16-18⁶. Questi tre escerti sono spesso interpretati come parti di una medesima discussione⁷; inoltre, l'escerto 16 presenta cospicui riferimenti alla prima persona plurale: è dunque possibile che le osservazioni qui esposte

¹ MAI 1827, p. xiii.

² Per la storia della scoperta e della decifrazione di tale manoscritto cfr. TUCI 2005, pp. 53-55.

³ MAI 1827, pp. xv-xvi; BOISSEVAIN 1906, p. xvi.

⁴ *Exc. de Sent.* 10 (*apud* BOISSEVAIN 1906, pp. 274-275) = Diod. VIII 6 Vogel (*apud* VOGEL 1890, pp. 149-150) = Diod. VIII 6 Cohen-Skalli (*apud* COHEN-SKALLI 2012, p. 97).

⁵ Vd. Euseb. *Chron.* I Schöne (*apud* SCHÖNE 1866, I, p. 283) = Diod. VII 5, 1.

⁶ *Exc. de Sent.* 16-18 (*apud* BOISSEVAIN 1906, pp. 276-277) = Diod. VIII 15 Vogel (*apud* VOGEL 1890, pp. 158-159) = Diod. VIII 18-20 Cohen-Skalli (*apud* COHEN-SKALLI 2012, pp. 106-107).

⁷ Essi sono stampati come parte di un medesimo frammento diodoreo in MAI 1827, pp. 7-8; DINDORF 1842, p. 323; VOGEL 1890, pp. 158-159; OLDFATHER 1939, pp. 404-406. Sono invece stampati come tre frammenti distinti in COHEN-SKALLI 2012, pp. 106-107.

fossero parte di un intervento in prima persona di Diodoro¹. Tuttavia, non vi sono abbastanza elementi per determinare se tale discussione sulla religione fosse inserita da Diodoro nel più grande contesto della prima guerra messenica. Generalmente, gli editori di Diodoro hanno preferito collegare il contenuto degli escerti 16-18 alla figura del pio re romano Numa Pompilio, menzionato da Diodoro anche in *Exc. de Virt.* 35². Tale interpretazione segue essenzialmente la tesi di Ludwig Dindorf, che aveva definito la discussione diodorea come «*sententiae ex narratione de Numa Pompilio rege excerptae*»³. Nulla, tuttavia, ci vincola a tale ipotesi, che resta una congettura moderna, per la quale esistono anche voci di dissenso⁴. In ogni caso, in mancanza di qualsiasi riferimento esplicito, rimane purtroppo impossibile determinare con certezza quale fosse il senso, e l'originaria collocazione, degli escerti 16-18.

La raccolta degli *Excerpta de Sententiis*, inoltre, mostra in modo chiaro che Diodoro distingueva due guerre messeniche, combattute in momenti distinti. La cosa era per noi già chiara da XV 66 (vd. *supra*, cap. 6.2), ma gli *Excerpta de Sententiis* ne forniscono la prova. Possiamo osservare, infatti, una distanza fisica tra gli escerti 11-15, che raccontano la prima guerra messenica, e gli escerti 30-31, relativi a Tirteo e alla sua attività al tempo della seconda guerra messenica⁵. Gli escerti intermedi (16-29) raccontano le vicende di molte fondazioni coloniali: tra esse, la fondazione di Taranto, la cui vicenda presuppone che una guerra tra Spartani e Messeni fosse già stata combattuta, poiché i fondatori sono identificati con i Parteni, estromessi dal corpo civico spartano al termine della prima guerra messenica⁶. Tale constatazione

¹ *Exc. de Sent.* 16 (*apud* BOISSEVAIN 1906, pp. 276-277) = Diod. VIII 15, 1-3 Vogel (*apud* VOGEL 1890, pp. 158-159) = Diod. VIII 18 Cohen-Skalli (*apud* COHEN-SKALLI 2012, p. 106): δυνάμεθα; βουληθείμεν; λαμβάνοιμεν; βοηθοῦμεν; δίδομεν.

² *Exc. de Virt.* 35 (*apud* BÜTTNER-WOBST 1906, p. 215). Tale escerto relativo Numa Pompilio precede la discussione sulla religione in DINDORF 1842, p. 323; VOGEL 1890, pp. 157-158; OLDFATHER 1939, p. 404; COHEN-SKALLI 2012, pp. 105-107.

³ DINDORF 1867, p. xlvi. Egualmente, la discussione sulla religione è esplicitamente collegata a Numa da PERL 1957 p. 29; DE SENSI SESTITO 1991, p. 143; COHEN-SKALLI 2012, p. 297.

⁴ Cfr. VISCONTI 2005, p. 35, che attribuisce il discorso diodoreo a «non meglio precisabili vicende storiche greche».

⁵ *Exc. de Sent.* 30-31 (*apud* BOISSEVAIN 1906, p. 280) = Diod. VIII 27, 1-2 Vogel (*apud* VOGEL 1890, p. 166) = Diod. VIII 38-39 Cohen-Skalli (*apud* COHEN-SKALLI 2012, p. 115).

⁶ *Exc. de Sent.* 23-24 (*apud* BOISSEVAIN 1906, pp. 278-279) = Diod. VIII 21 Vogel (*apud* VOGEL 1890, pp. 162-163) = Diod. VIII 28-29 Cohen-Skalli (*apud* COHEN-SKALLI 2012, pp. 110-111).

ci permette di chiarire che le affermazioni di Diodoro in XV 66 sono coerenti con quanto si trovava narrato nel libro VIII della *Biblioteca*, nel quale lo storico siceliota discuteva le vicende delle guerre messeniche.

L'analisi appena condotta ci permette di inquadrare i brani che ora andremo a leggere e commentare (Myron *FGrHist* 106 FF 8-15).

6.3.1. *Exc. de Virt.* 32 = *Diod. VIII 7 Vogel* = *Diod. VIII 7 Cohen-Skali* = *Myron FGrHist 106 F 8*

Il frammento riguarda la contesa tra Policare ed Euefno. Tale contesa, dice Diodoro, sarebbe scoppiata quando lo spartano Euefno vendette ad alcuni mercanti le greggi e i pastori che il messenio Policare gli aveva affidato, fingendo che la loro mancanza fosse dovuta all'attacco di alcuni briganti. Scoperta la cosa, Policare avrebbe mandato il proprio figlio a Sparta per ottenere un indennizzo da Euefno, ma questi avrebbe approfittato della situazione per uccidere il giovane. Non essendo riuscito ad ottenere giustizia presso gli Spartani, Policare avrebbe a sua volta ucciso il figlio di Euefno e iniziato così una rappresaglia contro la città lacedemone:

(*Exc. de Virt.* 32) "Ὅτι Πολυχάρη Μεσσήνιον πλούτῳ καὶ γένει διαφέροντα συνθέσθαι μεθῶν κοινωνίαν πρὸς Εὐαίφρον Σπαρτιάτην. ὃν εἰς ἐπιμέλειαν καὶ φυλακὴν παραλάβοντα τάς τε ἀγέλας καὶ τοὺς νομεῖς ἐπιχειρήσαι μὲν πλεονεκτεῖν, καταφανῆ δὲ γενέσθαι. πωλήσαντα γὰρ ἐμπόροις τῶν τε βοῶν καὶ τῶν νομέων τινὰς <ἐπ'> ἐξαγωγῇ προσποιηθῆναι τὴν ἀπώλειαν αὐτῶν ὑπὸ ληστῶν γεγονέναι βιαίως. τοὺς δὲ ἐμπόρους εἰς Σικελίαν πλέοντας κομιζέσθαι παρὰ τὴν Πελοπόννησον. γενομένου δὲ χειμῶνος προσορμισθῆναι τῆ γῆ, καὶ τοὺς νομεῖς νυκτὸς ἀποβάντας διαδρᾶναι τῆ τῶν τόπων ἐμπειρία πιστεύσαντας. παραγενηθέντων δὲ αὐτῶν εἰς Μεσσήνην καὶ τῷ κυρίῳ πᾶσαν τὴν ἀλήθειαν εἰπόντων, τὸν Πολυχάρη τούτους μὲν κρύψαι, τὸν δὲ κοινωνὸν ἐκ τῆς Σπάρτης μεταπέψασθαι. διαβεβαιουμένου δὲ αὐτοῦ καὶ λέγοντος τῶν νομέων τοὺς μὲν ὑπὸ ληστῶν ἀφρηπᾶσθαι, τοὺς δὲ τετελευτηκέναι, τὸν [δὲ] Πολυχάρη προάγειν τοὺς ἄνδρας. οὓς ἰδόντα τὸν Εὐαίφρον καταπλαγῆναι καὶ φανερώς ἐλεγχόμενον τραπήναι πρὸς δέησιν καὶ τάς τε βοῦς ἀποκαταστήσειν ἐπαγγελέσθαι καὶ πᾶσαν προέσθαι φωνὴν εἰς τὸ σωθῆναι. τὸν δὲ Πολυχάρη ἐντραπέντα τὴν ξενίαν κρύψαι τὴν πράξιν καὶ τὸν υἱὸν συναποστεῖλαι τῷ Σπαρτιάτῃ πρὸς τὸ τυχεῖν τῶν δικαίων. Εὐαίφρον <δὲ> καὶ τῶν ἐπαγγελιῶν ἐπιλαθέσθαι, τὸν δὲ εἰς Σπάρτην συνεκπεμφθέντα νεανίσκον ἀνελεῖν. οὗ συντελεσθέντος τὸν Πολυχάρη ὡς ἐπὶ τηλικούτοις ἀνομήμασιν ἀγανακτεῖν καὶ τὸν αἴτιον ἐξαιτεῖν. τοὺς δὲ Λακεδαιμονίους τούτω μὴ προσέχειν, τὸν δὲ υἱὸν Εὐαίφρου μετ' ἐπιστολῆς εἰς Μεσσήνην ἀποστεῖλαι δηλοῦντα διότι "Πολυχάρης εἰς Σπάρτην κατηγορεῖτω περὶ ὧν ἔπαθεν ἐπὶ τε τῶν ἐφόρων καὶ τῶν βασιλέων". τὸν δὲ Πολυχάρη τυχόντα τῶν ἴσων τὸν τε νεανίσκον ἀνελεῖν καὶ τὴν πόλιν ῥυσιάζειν.

(*Exc. de Virt.* 32) Il messenio Policare, che si distingueva per ricchezza e per lignaggio, si accordò per la condivisione di [?] con lo spartano Euefno. Questi, avendo preso sotto la propria cura e sotto la propria guardia le greggi e i pastori bramò di avvantaggiarsene, ma fu scoperto. Avendo infatti venduto ai mercanti alcuni capi di bestiame insieme con i pastori, finse che la loro sottrazione fosse avvenuta con la forza, a opera di predoni. Ma i mercanti, che navigavano verso la Sicilia, costeggiavano il Peloponneso. Questi, poiché era sopraggiunta una tempesta, ormeggiarono a terra e i pastori, sbarcati durante la notte, fuggirono confidando nella conoscenza dei luoghi. Essendo giunti a Messene e avendo raccontato tutta la verità al loro padrone, Policare li nascose e fece chiamare da Sparta il suo socio. Avendo questi assicurato e detto che alcuni dei pastori erano stati presi dai predoni mentre altri erano stati uccisi, Policare fece chiamare gli uomini. Nel vederli Euefno fu colpito e, palesemente smentito, si volse alle preghiere, promettendo che avrebbe restituito i buoi e dicendo ogni cosa al fine di ottenere la salvezza. Policare, confidando nell'ospitalità, tenne il fatto nascosto e mandò il proprio figlio con lo spartiate per ottenere ciò che era giusto. Ma Euefno, dimenticando le promesse, uccise il giovane che lo aveva accompagnato a Sparta. Dopo la morte di questi, Policare si adirò per tali malefatte e reclamava il colpevole. Ma gli Spartani non lo assecondarono, inviarono però il figlio di Euefno a Messene con una lettera, per chiarire che «Policare doveva presentare a Sparta una denuncia agli efori e ai re per i mali patiti». Allora Policare, trovandosi nella stessa situazione, uccise il giovane e iniziò una rappresaglia nei confronti della città.

Il brano era noto al pubblico occidentale almeno dal 1634¹, ma il sospetto che esso potesse tradire un'ascendenza mironiana sarebbe giunto solo due secoli e mezzo più tardi. Sembra, infatti, che sia stato Alexander Enmann, nel 1880, il primo a interpretare le somiglianze tra l'escerto diodoreo e il racconto di Pausania sul medesimo tema² come segno di dipendenza da una fonte comune, identificabile con Mirone (vd. *supra*, cap. 1.2). Di seguito, il testo di Pausania:

(Paus. IV 4, 5) Πολυχάρης Μεσσήνιος τά τε ἄλλα οὐκ ἀφανῆς καὶ νίκην Ὀλυμπίασιν ἀνηρημένος – τετάρτην ὀλυμπιάδα ἦγον Ἡλείοι καὶ ἀγώνισμα ἦν σταδίου μόνον, ὅτε ὁ Πολυχάρης ἐνίκησεν –, τούτῳ τῷ ἀνδρὶ ἐγένοντο βουῖς· καὶ – οὐ γὰρ ἐκέκτητο ἰδίαν γῆν ὡς νομάς ταῖς βουσὶν ἰκανὰς εἶναι – Σπαρτιάτῃ σφᾶς δίδωσιν Εὐαίφῳ βόσκεισθαι τε ἐν ἐκείνου καὶ μοῖραν εἶναι καὶ Εὐαίφῳ τοῦ καρποῦ τῶν βοῶν. (4, 6) ἦν δὲ ἄρα τοιοῦσθε τις ὁ Εὐαίφνος, κέρδη τε ἄδικα ἐπίπροσθεν ἢ πιστὸς εἶναι ποιοῦμενος καὶ ἄλλως αἰμύλος· ὅς καὶ τότε καταπλεύσασιν ἐς τὴν Λακωνικὴν ἐμπόροις ἀποδόμενος βουῖς τὰς Πολυχάρους ἦλθεν αὐτὸς ὡς Πολυχάρην ἀγγελος, ἐλθὼν δὲ ἀποβάντας ἔλεγεν ἐς τὴν χώραν ληστὰς καὶ βιασαμένους αὐτὸν λείαν βουῖς τε ἄγασθαι καὶ βουκόλους. ἕως δὲ οὗτος παρέπειθεν, ἐν τούτῳ τῶν τις βουκόλων ἀποδιδράσκει τοὺς ἐμπόρους, ἐπανήκων δὲ καταλαμβάνει τε αὐτοῦ παρὰ τῷ δεσπότῃ τὸν Εὐαίφνον καὶ Πολυχάρους ἐναντίον ἤλεγχεν. (4, 7)

¹ Questo è l'anno della prima tradizione in latino degli *Excerpta de Virtutibus et Vitiis*, a opera dell'umanista francese Henri Valois (Henricus Valesius). Vd. VALESIIUS 1634, pp. 226-229.

² Paus. IV 4, 5-8.

ἀλισκόμενος δὲ καὶ οὐκ ἔχων ἀπαρνήσασθαι πολλὰ μὲν αὐτὸν Πολυχάρην, πολλὰ δὲ καὶ τοῦ Πολυχάρους τὸν παῖδα ἰκέτευε νεῖμαι οἱ συγγνώμην· ἐν γὰρ τῇ ἀνθρωπίνῃ φύσει καὶ ἄλλων ἐνότων, ἐφ’ οἷς βιαζόμεθα ἄδικοι γίνεσθαι, τὰ κέρδη μεγίστην ἀνάγκην ἔχειν· τιμὴν δὲ ἦντινα εἰλήφει τῶν βοῶν, λόγῳ τε ἀπέφαινε καὶ τὸν παῖδα ἠξίου τὸν Πολυχάρους ἔπεσθαι οἱ κοιμούμενον. ὥς δὲ προϊόντες ἐγίνοντο ἐν τῇ Λακωνικῇ, ἔργον ἐτόλμησεν Εὐαίφνος ἀνοσιώτερον τοῦ προτέρου· φονεύει τοῦ Πολυχάρους τὸν υἱόν. (4, 8) ὁ δὲ ὡς καὶ ταῦτα ἔγνω πεπονθώς, φοιτῶν ἐς τὴν Λακεδαιμόνα τοῖς βασιλεύουσιν ἦν καὶ τοῖς ἐφόροις δι’ ὄχλου, πολλὰ μὲν τὸν παῖδα ἀνακλαίων, καταριθμούμενος δὲ οἷα ὑπὸ Εὐαίφνου πεπονθώς ἦν, ὃν αὐτὸς ξένον ἐποίησατο καὶ πρὸ πάντων Λακεδαιμονίων ἐπίστευσεν. ὥς δὲ οἱ συνεχῶς ἰόντι ἐπὶ τὰς ἀρχὰς οὐδεμία ἐγίνετο τιμωρία, ἐνταῦθα παρετράπη τε ὁ Πολυχάρης ἐκ τοῦ νοῦ καὶ τῷ θυμῷ χρώμενος, ἅτε ἔχων ἀφειδῶς ἤδη καὶ αὐτοῦ, πάντα τινὰ ὃν λάβοι Λακεδαιμονίων ἐτόλμα φονεύειν.

(Paus. IV 4, 5) Il messeno Policare, che tra le altre cose non era sconosciuto e aveva riportato una vittoria ai giochi olimpici – gli Elei ospitavano la 4° Olimpiade e c’era solo la corsa dello stadio, quando vinse Policare –, costui appunto aveva alcune mucche e – non avendo terra propria che fosse per loro da pascolo sufficiente – le affidò allo spartano Euefno, affinché questi le pascolasse nelle proprie terre e a patto che ci fosse anche per Euefno una parte del profitto ricavabile dai buoi. (4, 6) Questo Euefno, dunque, era un tale che preferiva i guadagni ingiusti all’essere leale, e per di più era malizioso. Così, anche allora, vendute le giovenche di Policare ad alcuni mercanti approdati in Laconia, giunse egli stesso come messaggero da Policare e, arrivato, disse che alcuni predoni erano sbarcati nella regione e, avendolo sopraffatto con la forza, avevano condotto via le mucche e i pastori come bottino. Ma proprio mentre questi metteva in atto il suo raggiri, uno dei pastori fuggì dai mercanti e, fatto ritorno dal suo padrone, trovò Euefno e così lo accusò davanti a Policare. (4, 7) Euefno, essendo stato scoperto e non potendo negare, supplicava molto lo stesso Policare e molto anche suo figlio affinché fossero indulgenti: nella natura umana, infatti, tra le varie cose che ci forzano a diventare ingiusti, il guadagno esercita la costrizione più irresistibile. A parole descriveva la sostanza che aveva guadagnato dalla vendita delle mucche e chiedeva che il figlio di Policare lo seguisse per riportarla al padre. Ma quando giunsero in Laconia, Euefno osò commettere un’azione più empia della precedente: uccise il figlio di Policare. (4, 8) Questi, quando seppe di aver patito anche questo, si recava ripetutamente a Sparta ed era di fastidio ai re e agli efori, piangendo grandemente il figlio ed enumerando ciò che aveva sofferto a causa di Euefno, che aveva reso suo ospite e del quale si era fidato più di qualsiasi altro Spartano. Ma, nonostante si recasse in modo ricorrente presso i governanti, non otteneva soddisfazione, così Policare uscì di senno e, cedendo alla rabbia, ormai incurante di sé stesso, osava uccidere tutti i Lacedemoni nei quali si imbatteva.

L’escerto di Diodoro e il brano di Pausania raccontano la medesima vicenda, ma tra i due passi sussiste anche un certo grado di differenza. Infatti, la critica ha spesso ipotizzato che la storia di narrata da Pausania riportasse una versione degli eventi più filomessenica rispetto a quella tramandata da Diodoro, poiché essa accentuerebbe le colpe di Euefno e

nasconderebbe quelle di Policare¹. Pausania presenta fin da subito Euefno come un uomo avido e scaltro che, dopo la frode, si reca di propria iniziativa da Policare (non così in Diodoro) per recitare la parte della vittima. Sarebbe Euefno stesso a proporre a Policare di mandare il proprio figlio a Sparta, facendo sembrare così l'omicidio del ragazzo un atto premeditato e studiato nei dettagli. Per converso, Policare è presentato da Pausania come uomo pio, che tenta in ogni modo le vie legali e che, solo una volta frustrata la sua volontà di giustizia, perde il senno e si abbandona alla strage degli Spartani. Pausania, inoltre, non fa cenno all'uccisione del figlio di Euefno (così invece Diodoro), cosa che avrebbe messo Policare sullo stesso piano del suo rivale spartano. Tutte queste differenze, secondo la *Quellenforschung*, non si potevano spiegare semplicemente con rielaborazioni di una stessa fonte (identificabile in Mirone) da parte del Periegeta o dello storico siceliota, ritenuti l'uno troppo inetto per un lavoro simile, l'altro un mero compilatore². Perciò, alla *Quellenforschung* non restavano che due opzioni: o riconoscere, con Herman Ebling, che le due versioni della storia non dipendessero da una medesima fonte³, o concludere, con Eduard Schwartz, che uno dei due autori conoscesse l'opera di Mirone solo attraverso una versione rimaneggiata⁴ (vd. *supra*, cap. 1.3).

Per impulso della teoria di Schwartz, la patina filomessenica riscontrabile in Pausania è stata spesso interpretata dai moderni come alterazione del racconto di Mirone, il quale poteva essere letto nella sua versione 'originale' invece nell'escerto di Diodoro, che del testo di Mirone doveva essere una copia abbastanza letterale⁵. Schwartz, inoltre, concentrandosi sulla ricerca di elementi che potessero tradire l'ascendenza 'retorica' dell'escerto di Diodoro (nella

¹ Cfr. EBLING 1892, pp. 14, 20-22; SCHWARTZ 1899, pp. 456-457; KROYMANN 1943, pp. 39-41; LURAGHI 2008, pp. 81-82; COHEN-SKALLI 2012, p. 285 n 25.

² Si vedano le parole di Herman Ebling (EBLING 1892, p. 21): «The differences in the two versions cannot be due to either Diodorus or Pausanias, for the former tells his story in the acc. and inf, and has evidently given a condensation; and we know of the latter that his literary activity consisted mainly in condensing and compiling».

³ EBLING 1892, pp. 20-22.

⁴ SCHWARTZ 1899, pp. 456-457. La dipendenza di Diodoro da Mirone per la storia di Policare ed Euefno è ribadita anche in SCHWARTZ 1937, p. 30 n 18.

⁵ SCHWARTZ 1899, pp. 456-457. La convinzione che il testo di Diodoro fosse copia fedele dell'opera di Mirone è ribadita in SCHWARTZ 1937, p. 30 n 18. Tale idea è seguita in JACOBY 1930, p. 342; JACOBY 1943, pp. 128-129; KROYMANN 1943, p. 30, con qualche riserva anche in MAZZARINO 1966, p. 466.

convinzione che Mirone, oltre che storico, fosse anche retore)¹, notava come la narrazione dello storico siceliota sembrasse comporre un difficile ‘caso legale’, che ricordava le dispute di tribunale o gli esercizi retorici che dovevano essere tanto cari ad un retore come Mirone: nel racconto di Diodoro, infatti, tanto Policare quanto Euefno si macchiano di crimini, uccidendo l’uno il figlio dell’altro, e ciò rende difficile determinare chi abbia ragione e chi torto². Nulla di tutto questo, invece, traspare dal testo di Pausania, cosa che Schwartz attribuisce soprattutto all’intervento della fonte intermedia filomessenica, che avrebbe cancellato ogni traccia di ambiguità al fine di far ricadere la colpa su Euefno³.

Con la sua teoria, Schwartz salvava l’idea che Diodoro avesse fatto un uso diretto dell’opera di Mirone di Priene; inoltre, rendeva ragione delle varianti ‘filomesseniche’ rintracciabili nel testo del *Periegeta*. Tale ragionamento trovava la sua forza nella convinzione che Mirone non solo fosse identificabile con un retore, ma che egli, nella storia di Policare ed Euefno, facesse sfoggio della propria arte e delle proprie conoscenze in ambito di retorica. Tale eventualità, tuttavia, riguarda il problema dello stile ‘retorico’ (sul quale vd. *supra*, cap. 5) e ha generato giudizi contraddittori: a scontrarsi sono, ancora una volta, Ebling e Schwartz. Se, infatti, Schwartz identificava l’escerto di Diodoro come più aderente all’opera originale di Mirone perché esso sembrava indicare la presunta passione del retore per i casi legali delicati, Ebling riteneva che il racconto di Pausania fosse più vicino all’originale di Mirone perché scritto in uno stile insolitamente colorito, ritenuto adatto ad un retore come Mirone⁴. Entrambi gli studiosi hanno cercato di sfruttare la presunta identità di Mirone con l’omonimo retore per sostenere le proprie tesi che, tuttavia, puntano in due direzioni completamente opposte. Delle due l’una, o nessuna. Ma in nessun caso entrambe.

Le analisi di Schwartz e di Ebling si basano sul (pre)giudizio storiografico che Diodoro fosse un compilatore privo di inventiva e che Pausania fosse incapace di modificare

¹ Cfr. SCHWARTZ 1899, pp. 453-454; PARETI 1920, p. 219; JACOBY 1930, pp. 341-342; JACOBY 1943, p. 120; MAZZARINO 1966, p. 463.

² Vd. SCHWARTZ 1899, pp. 456-457; KROYMANN 1943, p. 39.

³ SCHWARTZ 1899, p. 457; KROYMANN 1943, pp. 39-41.

⁴ Cfr. EBLING 1892, p. 20.

autonomamente le informazioni presenti nel testo delle proprie fonti. Il resto delle loro teorie è costruito al fine di non contraddire questi assunti, ritenuti veri da Ebling e da Schwartz, ma dei quali noi, oggi, dubitiamo. Abbiamo già mostrato altrove (vd. *supra*, cap. 4) l'impegno di Pausania in prima persona nel cambiare attivamente molti particolari delle storie di Mirone e di Riano che egli riteneva fallaci (ad esempio, la rimozione di Aristomene dalla prima guerra messenica, o il rifiuto di Leotichida come re spartano durante la seconda guerra messenica). Allo stesso modo, abbiamo visto in apertura al presente capitolo che Diodoro non può, e non deve, essere ritenuto un mero epitomatore o un compilatore, perché è capace di plasmare in modo autonomo, all'occorrenza, il contenuto della sua opera. Non ci siamo ancora espressi sulla possibilità che Mirone sia identificabile o meno con l'omonimo retore citato da Rutilio Lupo (vd. *infra*, cap. 7), né possiamo partire dal presupposto che Pausania e Diodoro dipendano entrambi da Mirone, perché questo è proprio l'assunto che vorremmo verificare. Nell'analisi che segue, dunque, non si darà per scontato che il testo dell'escerto diodoreo sia una copia meccanica di una qualche fonte, sia essa Mirone oppure no, né si darà per scontato che – in caso di dipendenza da una medesima fonte – le differenze tra il racconto di Diodoro e quello di Pausania siano necessariamente da ascrivere al secondo. Aggiungiamo, inoltre, che anche l'escertore costantiniano che ha selezionato e delimitato il brano diodoreo può essere, egli stesso, autore di modifiche al testo.

Come abbiamo visto in apertura alla discussione sugli *Excerpta Constantiniana*, la prima frase di ogni escerto deve essere letta con cautela, perché è in essa che solitamente si concentra la maggior parte del lavoro redazionale compiuto dagli escertori bizantini. Nel brano in questione, la prima frase contiene due informazioni, che forniscono il soggetto e il contesto imprescindibile per capire il resto dell'escerto: il messenio Policare era un uomo facoltoso che si distingueva per stirpe e per ricchezza (*πλούτῳ καὶ γένει διαφέροντα*); Policare si sarebbe accordato con lo spartano Euefno per tenere qualcosa in comune (*συνθέσθαι μεθῶν κοινωνίαν*). Non è chiaro, tuttavia, quale fosse l'oggetto di tale condivisione, perché la parola *μεθῶν*, che si ritrova nei codici, pare del tutto priva di senso in tale contesto. Al fine di restituire un significato alla frase, per primo Rudolph Krebs ha proposto di correggere *μεθῶν* con *ἀγγελῶν*,

a indicare che lo Spartiate e il Messenio si fossero accordati per tenere in comune le greggi¹, mentre Felix Jacoby, successivamente, ha proposto di integrare una sillaba a $\mu\epsilon\theta\acute{\omega}\nu$, restituendo così il termine $\mu\epsilon\theta<\omicron\rho\acute{\iota}>\omega\nu$, a indicare che l'oggetto della condivisione fossero le terre di confine². La frase, in sé, è molto breve; tuttavia, non sappiamo se tale brevità dipenda da Diodoro medesimo o sia piuttosto ascrivibile al lavoro redazionale compiuto dagli escertori. Non di meno, la struttura e il contenuto della frase sono molto simili al primo paragrafo della storia di Policare ed Euefno raccontata da Pausania, poiché tanto Diodoro quanto il Periegeta insistono sulla fama di Policare e sui termini del suo contratto con lo spartano Euefno.

Il testo di Pausania rivela che Policare sarebbe stato il vincitore dei giochi olimpici al tempo della 4° Olimpiade (764 a.C.) e che i termini del suo accordo con Euefno prevedevano che i buoi in possesso del solo Policare pascolassero sulle terre del solo Euefno, in cambio però di una parte del profitto che dai buoi sarebbe derivato. Così posto, l'accordo tra i due sembra compatibile con la pratica legale del prestito di bestiame nel mondo antico, la quale prevedeva la cessione degli armenti ad un possidente terriero, a patto che quest'ultimo restituisse il numero di buoi ricevuto, più una quota fissa dovuta alle nascite di nuovi capi di bestiame. Il possidente poteva tenere per sé tutti i nati che oltrepassavano la quota prefissata³. Non sappiamo se il testo originale della *Biblioteca*, prima di essere rimaneggiato dagli escertori bizantini, riportasse anch'esso una versione simile – e 'giuridicamente accettabile' – dell'accordo, ma questa differenza potrebbe essere il primo segno di un intervento degli escertori sul testo della *Biblioteca* che ha comportato una parziale perdita di informazione⁴.

Risulta difficile confrontare la cronologia assegnata all'evento da Pausania e da Diodoro. Il primo è abbastanza puntuale nel riportare la data olimpica dei casi narrati; molto arduo, invece, è ricostruire la cronologia degli eventi nei libri perduti della *Biblioteca*. Pausania, come vediamo, colloca la vicenda di Policare ed Euefno dopo la vittoria di Policare nella 4°

¹ KREBS 1832, p. 186, seguito nelle loro edizioni da DINDORF 1842, p. 319; VOGEL 1890, p. 150.

² JACOBY 1927, p. 512. Tale congettura, oggi generalmente accettata, è seguita in OLDFATHER 1939, p. 388 e COHEN-SKALLI 2012, p. 98.

³ Vd. LAQUEUR 1933, col. 1121; BOLLA-KOTEK 1940, pp. 97-99. Cfr. PEARSON 1962, p. 414 n. 41.

⁴ Cfr. BURNI 2021, dove le medesime considerazioni sono inserite nel contesto delle molte storie di abigeato ambientate nel regno di Pilo e in Messenia.

Olimpiade (764 a.C.)¹ e prima dell'attacco spartano ad Amfea, datato al secondo anno della 9° Olimpiade (743 a.C.)². Gli escerti di Diodoro, invece, raccontano l'episodio di Policare in *Exc. de Virt.* 32, estratto, questo, preceduto da *Exc. de Virt.* 31 sulla gioventù di Romolo e Remo³, e seguito da *Exc. de Virt.* 33, su Archia di Corinto futuro fondatore di Siracusa⁴. Benché sia cosa generalmente accettata che Diodoro datasse la fondazione di Roma al secondo anno della 7° Olimpiade (751 a.C.)⁵ è tuttavia impossibile determinare quale data proponesse per la fondazione di Siracusa⁶: di conseguenza, manca un chiaro *terminus ante quem* per datare la vicenda di Policare ed Euefno secondo lo storico siceliota.

Ciò nonostante, è indubbio che la struttura della frase di Diodoro e il contenuto del paragrafo di Pausania siano speculari, perché entrambi sono costruiti sulla base di due informazioni fondamentali, presentate al lettore nel medesimo ordine: la fama di Policare e i termini dell'accordo stretto da questi con lo spartano Euefno. Anche il resto del racconto, in entrambi gli autori, presenta una struttura simile: tanto in Diodoro quanto in Pausania abbiamo, rispettivamente e nel seguente ordine: 1) la vendita illegale di buoi e pastori da parte di Euefno, che finge di essere stato attaccato da alcuni predoni; 2) la fuga di uno o più pastori che informano Policare della malefatta compiuta da Euefno; 3) il confronto tra Policare ed Euefno, dal quale Euefno risulta smascherato; 4) le preghiere di Euefno, che promette di restituire a Policare i proventi della vendita illegale; 5) l'uccisione del figlio di Policare, giunto

¹ Paus. IV 4, 5.

² Paus. IV 5, 10.

³ *Exc. de Virt.* 31 (*apud* BÜTTNER-WOBST 1906, p. 213) = Diod. VIII 4 Vogel (*apud* VOGEL 1890, p. 148) = Diod. VIII 3 Cohen-Skalli (*apud* COHEN-SKALLI 2012, pp. 95-96).

⁴ *Exc. de Virt.* 33 (*apud* BÜTTNER-WOBST 1906, pp. 214-215) = Diod. VIII 10 Vogel (*apud* VOGEL 1890, pp. 152-153) = Diod. VIII 11 Cohen-Skalli (*apud* COHEN-SKALLI 2012, p. 100). Cfr. Thuc. VI 3, 2; Strab. VI 2, 4.

⁵ Vd. Euseb. *Chron.* I Schöne (*apud* SCHÖNE 1866, I, p. 283) = Diod. VII 5, 1 Vogel (*apud* VOGEL 1890, pp. 131-132) = Diod. VIII 5, 2 Cohen-Skalli (*apud* COHEN-SKALLI 2012, p. 52). Le date della fondazione di Roma reperibili nel *Chronicon* di Eusebio, tuttavia, non sono scevre da problemi: cfr. VANOTTI 2005, pp. 221-222; MONDELLO 2015, pp. 130-132.

⁶ Per la fondazione di Siracusa, Diodoro non offre alcun appiglio cronologico né nel testo della *Biblioteca*, né nei frammenti noti. Datare la fondazione di Siracusa, inoltre, è problematico anche ove si considerino le testimonianze – non univoche – di altri autori antichi come Tuciddide (Thuc. VI 3, 2, dal quale si evince una datazione tra il 736 e il 731 a.C.) o Strabone (Strab. VI 2, 4: dal quale si desume una data posteriore al 710 a.C.). Sulla questione, complessa, delle tradizioni letterarie relative alla fondazione di Siracusa vd. EVANS 2016, pp. 1-11, con particolare attenzione alle pagine 9-11 dedicate a Diodoro. Cfr. CARFORA 2008, p. 159 n 2; INTRIERI 2011, p. 177 n 9; PEARSON 1987, pp. 14-16; VILLARD - VALLET 1952, pp. 291-309.

a Sparta con Euefno per recuperare il maltolto; 6) la richiesta di estradizione di Euefno da parte di Policare, che tuttavia viene costantemente frustrata; 7) la perdita di senno di Policare, che inizia una rappresaglia nei confronti degli Spartani. L'analogia strutturale tra i due racconti suggerisce che Diodoro e Pausania dipendano da un medesimo archetipo narrativo.

Le differenze tra i due racconti, invece, possono essere spiegate tanto con la dipendenza di Diodoro e Pausania da versioni diverse della medesima storia, quanto con accorgimenti operati autonomamente dai due autori partendo dal testo di una medesima fonte. Infatti, caduto il dogma che Diodoro e Pausania fossero di per sé incapaci di operare in autonomia modifiche sostanziali al testo delle proprie fonti, il ventaglio delle possibilità si apre di molto, al punto da rendere praticamente impossibile determinare quanto questi due autori fossero aderenti al testo della propria fonte, o la portata delle modifiche da loro adottate nei suoi confronti. Il racconto di Diodoro, in particolare, rivela ben poche informazioni che permettano di identificarne la fonte, così come nulli sono gli indizi che permettano di rilevare interventi diretti dello storico siceliota sul testo¹. Egualmente, poco rivela il fatto che un'espressione utilizzata nell'escerto diodoreo, *τόν νεανίσκον ἀνελεῖν καὶ τὴν πόλιν ῥυσιάζειν*, sia confluita nel lessico Suda per spiegare il significato del termine *ῥύσια*².

Nel caso di Pausania, invece, abbiamo almeno un indizio che fa pensare ad un intervento diretto del Periegeta sul testo, e cioè la chiosa che il guadagno «ci forza» (*βιαζόμεθα*) a esser disonesti³. Pausania usa un verbo alla prima persona plurale, suggerendo empatia con quanto narrato e, dunque, facendo trapelare una propria disposizione d'animo e, forse, una presa di posizione (vd. *supra*, cap. 4.4.2). Accanto a ciò, ricordiamo che Pausania non lavora solo e prioritariamente con opere scritte, ma è una personalità attiva, che raccoglie molte tradizioni orali e sviluppa proprie idee e congetture, soprattutto grazie alla conoscenza autoptica di luoghi, monumenti e persone. Il tanto famigerato colorito filomessenico del suo racconto,

¹ Santo Mazzarino ipotizzava che il racconto di Diodoro portasse le tracce di una «rielaborazione schiavistica», poiché in esso i mercanti che hanno acquistato da Euefno le vacche e i mandriani avrebbero fatto rotta verso la Sicilia (MAZZARINO 1966, p. 466).

² Sud. P, 308 Adler, s.v. *ῥύσια* (*apud* ADLER 1935, p. 308). Vd. CORDIANO 2012, p. 63.

³ Paus. IV 4, 7.

allora, potrebbe essere il prodotto di una rielaborazione personale, o il retaggio di eventuali guide locali che hanno accompagnato il Periegeta nel suo viaggio attraverso la Messenia e che, forse, lo hanno condizionato. Sarebbe azzardato, tuttavia, sviluppare queste suggestioni in una teoria che voglia ricostruire in modo puntuale il corso degli eventi.

Per concludere, ricordiamo che né Diodoro né Pausania affermano esplicitamente di aver attinto la storia di Policare ed Euefno dall'opera di Mirone, ma le analogie strutturali tra i due racconti suggeriscono che questi due autori si rifacessero ad un medesimo archetipo narrativo. Sussiste pur sempre la possibilità che tale archetipo fosse rappresentato per entrambi dall'opera di Mirone; tuttavia, risulta impossibile sostenere in modo netto tale affermazione, anche a fronte delle differenze tra il racconto di Diodoro e quello di Pausania, che rendono la storia tramandata da quest'ultimo più 'filomessenica'. Allo stato attuale delle nostre conoscenze, è impossibile capire da che cosa tali differenze abbiano avuto origine: esse potrebbero essere il sintomo della dipendenza di Diodoro e Pausania da tradizioni divergenti, ma potrebbero anche essere dovute all'iniziativa personale di questi due autori. Nel caso di Pausania, infatti, vi sono indizi che fanno pensare a suoi interventi, dei quali tuttavia rimane impossibile determinare la portata.

6.3.2. *Exc. de Sent. 11-12 = Diod. VIII 8, 1-3 Vogel = Diod. VIII 8-9 Coben-Skali = Myron FGrHist 106 FF 9-10*

Passiamo ora agli *Excerpta de Sententiis*. I primi brani di storia messenica conservati in questa raccolta riguardano la storia dell'oracolo delfico che impone ai Messeni il sacrificio di una vergine di sangue reale scelta tramite sorteggio, un caso, questo, raccontato anche da Pausania (vd. *supra*, cap. 4.4.3). In cambio, il dio avrebbe offerto ai Messeni la vittoria in guerra (*Exc. de Sent. 11 = Myron FGrHist 106 F 9*). Segue la riluttanza dei genitori, che temono per le proprie figlie ma che, allo stesso tempo, si vergognano di tradire la patria qualora si rifiutassero di offrire la propria figlia in sacrificio (*Exc. de Sent. 12 = Myron FGrHist 106 F 10*):

(*Exc. de Sent. 11*) Ὅτι τῶν κυνῶν ὠρυομένων καὶ τῶν Μεσσηνίων ἀπελπιζόντων προσελθὼν τις τῶν πρεσβυτέρων παρεκάλει τὰ πλήθη μὴ προσέχειν τοῖς μάντεσι σχεδιάζουσι· καὶ γὰρ καὶ ἐπὶ τῶν ἰδίων βίων

αὐτοὺς πλείστοις ἀμαρτήμασι περιπίπτειν, μὴ δυναμένους προῖδέσθαι τὸ μέλλον, καὶ νῦν ὑπὲρ ὧν εἰκὸς μόνους τοὺς θεοὺς γινώσκειν ἀδυνατεῖν ἀνθρώπους ὄντας ἐπίστασθαι. Παρεκελεύετο οὖν πέμπειν εἰς Δελφοὺς. ἡ δὲ Πυθία ἀνεῖλεν οὕτως. «ἐκ τοῦ Αἰγυπτιδῶν γένους θῦσαι κόρην τὴν τυχοῦσαν· ἐὰν δὲ ἡ λαχοῦσα ἀδυνατῆ καθοσιωθῆναι, θῦσαι τότε παρθένον τὴν τοῦ διδόντος ἑκουσίως ἐκ τοῦ αὐτοῦ γένους. καὶ ταῦτα πράξαντες ἔξετε νίκην τοῦ πολέμου καὶ κράτος».

(*Exc. de Sent.* 12) Οὐδεμιᾶς γὰρ τιμῆς μέγεθος ἰσόρροπον ἐφαίνετο τοῖς γονεῦσιν πρὸς τὴν τῶν τέκνων σωτηρίαν, ἀλλ' ἅμα μὲν ὁ τῆς συγγενείας ἔλεος ἐκάστω ὑπεδύετο πρὸ ὀφθαλμῶν λαμβάνοντι τὴν σφαγὴν, ἅμα δὲ ἐνετρέπετο προδότης γενέσθαι τέκνου πρὸς ὁμολογούμενον ὄλεθρον.

(*Exc. de Sent.* 11) Poiché i cani latravano e i Messeni avevano perso la speranza, uno degli anziani, giungendo, sollecitava la folla a non dare ascolto agli indovini dilettanti: essi, infatti, anche riguardo alla propria vita privata commettono molti errori, non essendo capaci di prevedere il futuro, e anche ora, riguardo ciò che è verosimile che solo gli dèi conoscano, è impossibile che costoro, essendo solo uomini, lo conoscano. Sollecitava la folla, dunque, a inviare un messo a Delfi. La Pizia rispose così: «Sia sacrificata una vergine della stirpe degli Epitidi, sulla quale cada la sorte: qualora non sia possibile offrire in sacrificio la predestinata, venga sacrificata allora una vergine che appartiene a chi la offre spontaneamente, della medesima stirpe. Fatto ciò, avrete vittoria in guerra, e potere».

(*Exc. de Sent.* 12) Infatti, nessun onore pareva ai genitori di grandezza comparabile alla salvezza dei figli, ma, contemporaneamente, da un lato la pietà per i propri cari pervadeva ciascuno, che aveva il sacrificio davanti agli occhi, dall'altro si vergognavano di diventare traditori a fronte della morte decretata per il figlio.

Abbiamo scelto di presentare questi due brani insieme, poiché non è chiaro se essi siano escerti separati o due parti di un medesimo escerto. Il secondo di questi brani, infatti, non esordisce con il consono ὅτι dichiarativo che, di prassi, è posto dai compilatori bizantini al principio di ogni escerto, e ciò potrebbe indicare che esso sia semplicemente la continuazione dell'escerto precedente¹. Non è inoltre chiaro se il manoscritto, palinsesto di difficile lettura, presenti tra i due brani una lacuna – di lunghezza imprecisata – spesso segnata dagli editori²,

¹ Recentemente, Aude Cohen-Skalli ha sostenuto la tesi che i due brani siano escerti distinti, spiegando la mancanza dell'ὅτι in apertura del secondo brano con l'ipotesi che l'escertore potesse ometterlo laddove inseriva nella raccolta sentenze già di per sé molto corte (vd. COHEN-SKALLI 2012, p. 287 n 36). Tale giustificazione, tuttavia, non trova riscontro nella prassi degli escertori, ove si consideri che esistono brani anche più brevi di questo che, nonostante la brevità, riportarono l'ὅτι iniziale. Ne sono un esempio i primi due escerti dalle *Antichità Giudaiche* di Giuseppe Flavio in *Exc. de Leg.* 1-2 (*apud* DE BOOR 1903, p. 78).

² La lacuna è variamente segnata dagli editori: MAI 1827, p. 6 tramite asterisco (*); DINDORF 1867, p. 126 tramite trattino lungo orizzontale (—); VOGEL 1890, p. 152 tramite serie di sette punti spaziat (.); OLDFATHER 1939, p. 392, tramite serie di tre punti spaziat (. .).

o una semplice spaziatura dovuta allo stacco tra due escerti¹. Altra incongruenza è rappresentata dal γὰρ che apre il secondo brano. Tale particella esplicativa, infatti, non troverebbe spiegazione se ammettessimo che il brano in questione sia un escerto a sé, poiché gli escertori, in tal caso, l'avrebbero rimossa, o per lo meno avrebbero reso esplicito il contesto che tale particella presupponeva. Al contrario, anche ammettendo che il secondo brano sia la continuazione del precedente, il γὰρ è parimenti ingiustificato, perché il secondo brano non è la continuazione logica del primo, come tale particella esplicativa richiederebbe². Una lacuna, dunque, va ipotizzata in ogni caso.

Il primo brano si apre con il consueto ὅτι dichiarativo, cui segue un genitivo assoluto che presenta, essenzialmente, due informazioni: i cani latrano (τῶν κυνῶν ὠρυομένων) e i Messeni sono in una situazione di sconforto (τῶν Μεσσηνίων ἀπελπίζόντων). È possibile che la costruzione della frase, nella quale il genitivo assoluto offre il contesto dell'intero brano, sia creazione degli escertori bizantini, e che dunque essi abbiano riassunto diverse informazioni che Diodoro esponeva invece in modo più dettagliato. Come per la storia di Policare ed Euefno, il sospetto che Diodoro dipenda da Mirone è alimentato dalla somiglianza dei suoi escerti con il racconto di Pausania³. Anche in questo caso, infatti, lo storico siceliota e il Periegeta sembrano dipendere da una stessa matrice, perché riportano il contenuto di un medesimo oracolo e raccontano vicende che si somigliano⁴. Diversi critici, ipotizzando che Diodoro raccontasse una storia pressoché identica a quella di Pausania, hanno supposto che la situazione di scoraggiamento dei Messeni cui allude Diodoro fosse conseguenza della ritirata a Ithome raccontata da Pausania⁵; che l'anonimo ambasciatore inviato a Delfi fosse Tisi, figlio di Alcide⁶; che la preoccupazione dei genitori per il sacrificio umano fosse preludio alla fuga

¹ COHEN-SKALLI 2012, p. 287 n 36.

² Sul valore esplicativo di γὰρ vd. DENNISTON 1966, pp. 56-60.

³ Cfr. ENMANN 1880, pp. 123-124; BUSOLT 1885, p. 135.

⁴ Paus. IV 9, 4. Cfr. Euseb. *PE* V 27, 3. Tale oracolo è classificato 361-362 P.-W. (*apud* PARKE - WORMELL 1956b, p. 146); Q14 Fontenrose (*apud* FONTENROSE 1978, p. 273); 100 Andersen (*apud* ANDERSEN 1987, p. 28); 58 Juul (*apud* JUUL 2010, 154, 206-207).

⁵ Paus. IV 9, 1-2. Cfr. OLDFATHER 1939, p. 391 n 2; CORDIANO - ZORAT 1998, p. 684 nn 1-2; VISCONTI 2005, p. 40; COHEN-SKALLI 2012, p. 286 n 32; CORDIANO 2012, p. 63.

⁶ Paus. IV 9, 3-4. Cfr. CORDIANO - ZORAT 1998, p. 684 n 3; COHEN-SKALLI 2012, p. 99 n 33.

di Licisco¹; che il latrato canino fosse segno della prosa retorica di Mirone (vd. *supra*, capp. 4.4.3; 5.6.3). Tuttavia, nell'escerto di Diodoro non vi è traccia delle articolate vicende raccontate da Pausania; anzi, l'unica informazione riportata da entrambi è rappresentata dal dettame dell'oracolo, trascritto in versi da Pausania e riportato in prosa da Diodoro².

Questo oracolo è conosciuto in tre diverse varianti, perché, oltre alla versione in prosa di Diodoro e quella in trimetri giambici di Pausania, ne esiste anche una terza versione, in esametri, tramandata da Eusebio di Cesarea e probabilmente derivata dall'opera sugli oracoli del filosofo cinico Enomao di Gadara³. Di seguito la sinossi delle tre versioni:

<i>Exc. de Sent.</i> 11	Paus. IV 9, 4	Euseb. <i>PE</i> 27, 3
<p>ἐκ τοῦ Αἰπυτιδῶν γένους θῦσαι κόρην τὴν τυχοῦσαν· ἐὰν δὲ ἡ λαχοῦσα ἀδυνατῇ καθοσιωθῆναι, θύσαι τότε παρθένον τὴν τοῦ διδόντος ἔκουσίως ἐκ τοῦ αὐτοῦ γένους· καὶ ταῦτα πράξαντες ἔξετε νίκην τοῦ πολέμου καὶ κράτος.</p> <p>Sia sacrificata una vergine della stirpe degli Epitidi, sulla quale cada la sorte: qualora non sia possibile offrire in sacrificio la predestinata, venga sacrificata allora una vergine che appartiene a chi la offre spontaneamente, della medesima stirpe. Fatto ciò, avrete vittoria in guerra, e potere.</p>	<p>κόρην ἄχραντον νερέτεροισι δαίμοσι, κλήρω λαχοῦσαν Αἰπυτιδῶν ἀφ' αἵματος, θυηπολεῖτε νυκτέροισιν ἐν σφαγαῖς. ἦν δὲ σφαλήτε, καὶ παρ' ἄλλοίου τότε θύειν, διδόντος ἐς σφαγὴν ἔκουσίως.</p> <p>Una fanciulla intatta ai demoni inferi scelta a sorte dal sangue degli Epitidi sacrificate in rituali notturni. Ma se con essa fallirete, allora anche di un'altra stirpe sacrificate, che la offra volontariamente all'altare.</p>	<p>παρθένον Αἰπυτίδα κλήρος καλεῖ, ἦντινα δοίης δαίμοσι νερετέριος, καὶ κεν σώσεις πτολίεθρον.</p> <p>Chiama per sorteggio una vergine Epitide, che sia data ai demoni infernali, e così salverai la città.</p>

La prima, ovvia, considerazione è che Diodoro trascrive in prosa l'oracolo ricordato in versi da Pausania e da Eusebio. Non è chiaro a cosa sia dovuta la scelta della prosa, qualora si

¹ Vd. OLDFATHER 1939, p. 392 n 1; CORDIANO - ZORAT 1998, p. 684 n 4; COHEN-SKALLI 2012, pp. 287-288 n 36; CORDIANO 2012, p. 64.

² La constatazione che il contenuto dell'oracolo sia l'unica similitudine tra l'escerto di Diodoro e il testo di Pausania è già in EBLING 1892, p. 20.

³ Euseb. *PE* V 27, 3 = Oenom. F 9 Mullach (*apud* MULLACH 1867, pp. 369-370). Sulla figura di Enomao di Gadara, e sul suo ruolo come fonte di Eusebio, vd. SAARMAN 1887; PARKE - WORMELL 1956b, pp. x-xii; MONDELLO 2017, pp. 166-167.

consideri che altrove Diodoro riporta in versi gli oracoli conosciuti¹. Forse lo storico siceliota non era a conoscenza dei versi precisi di questo oracolo e, in tal caso, potremmo concludere che anche la sua fonte conoscesse l'oracolo solo in prosa. Ma è parimenti probabile che Diodoro, per ragioni a noi sconosciute, abbia voluto effettuare un riassunto del testo in versi dell'oracolo, che dunque conosceva. Egualmente, non è chiaro perché l'oracolo fosse conosciuto in trimetri giambici da Pausania e in esametri da Eusebio. In passato è stata avanzata l'ipotesi che l'oracolo in esametri, conosciuto da Eusebio, dovesse essere più antico rispetto a quello in trimetri giambici, riportato da Pausania, perché tarda è l'usanza di riportare oracoli in trimetri giambici². Tuttavia, abbiamo già accennato altrove al fatto che il metro poetico non sembra essere un buon parametro per determinare l'età di un oracolo (vd. *supra*, cap. 4.4.3); inoltre, è forse possibile che l'oracolo in esametri sia stato ricomposto in trimetri giambici per figurare all'interno di un testo tragico, da cui la fonte di Pausania potrebbe averlo ripreso (vd. *supra*, capp. 4.4.5; 5.4.2).

Queste tre versioni, oltre che per la forma, si distinguono anche per il contenuto, poiché ciascuna, rispetto alle altre, omette o aggiunge informazioni. Nella versione di Diodoro si afferma che, qualora non fosse stato possibile sacrificare la vergine sorteggiata, sarebbe stato possibile sostituirla con un'altra «della medesima stirpe» (ἐκ τοῦ αὐτοῦ γένους) e che, una volta effettuato il sacrificio, i Messeni avrebbero ottenuto «vittoria in guerra e potere» (νίκην τοῦ πολέμου καὶ κράτος). Nella versione di Pausania, invece, non si accenna a tale concessione di vittoria e di potere da parte del dio; inoltre, si concede che la vergine sorteggiata possa essere sostituita con una «di un'altra stirpe» (παρ' ἄλλοίου τότε θύειν). Nella versione di Eusebio, infine, non si accenna affatto alla possibilità di sostituire la vergine; tuttavia, proprio

¹ Molti esempi nella sola raccolta di brani diodorei degli *Excerpta de Sententiis* (si riportano di seguito solo i passi attribuiti ai libri VII-VIII della *Biblioteca*): Diod. VII 12, 1-6 = *Exc. de Sent.* 1-5 (*apud* BOISSEVAIN 1906, pp. 272-274); Diod. VII 16 = *Exc. de Sent.* 6 (*apud* BOISSEVAIN 1906, p. 274); Diod. VIII 13, 2 = *Exc. de Sent.* 15 (*apud* BOISSEVAIN 1906, p. 276); Diod. VIII 17, 1-2 = *Exc. de Sent.* 19-20 (*apud* BOISSEVAIN 1906, pp. 277-278); Diod. VIII 21, 3 = *Exc. de Sent.* 24 (*apud* BOISSEVAIN 1906, p. 279); Diod. VIII 23, 1-2 = *Exc. de Sent.* 25-26 (*apud* BOISSEVAIN 1906, pp. 279-280); Diod. VIII 29, 1 = *Exc. de Sent.* 32 (*apud* BOISSEVAIN 1906, pp. 280-281).

² NIEBUHR 1847, p. 317; POMTOW 1881. Cfr. COHEN-SKALLI 2012, p. 287 n 34; AUBERGER - CASEVITZ 2005, p. 146.

come Pausania e a differenza di Diodoro, Eusebio specifica che il sacrificio vada fatto ai «demoni inferi» (δαίμοσι νερτερίοις), e aggiunge che, compiuto il sacrificio, i Messeni avrebbero «salvato la città» (σώσεις πολίεθρον). La questione del rimpiazzo della vergine sorteggiata pone un ulteriore problema, perché tale pratica non è affatto prevista dall'oracolo in esametri citato da Eusebio, mentre Diodoro e Pausania sono discordi su un punto fondamentale, ovvero se la vergine scelta come rimpiazzo, che doveva essere offerta volontariamente dal padre, dovesse essere «della stessa stirpe» (ἐκ τοῦ αὐτοῦ γένους) di quella sorteggiata, cioè appartenente alla famiglia reale degli Epitidi, o se potesse essere anche «di un'altra stirpe» (παρ' ἄλλοίου).

Altra particolarità, notata dalla critica¹, riguarda la «vittoria in guerra e potere» (νίκην τοῦ πολέμου καὶ κράτος), che nella versione citata da Diodoro spetterebbe ai Messeni dopo l'adempimento dell'oracolo. Tale concessione del dio, infatti, richiama un verso della *rhetra* che, secondo lo stesso Diodoro, la Pizia avrebbe dettato al legislatore spartano Licurgo: esso recita «alla massa del popolo ne deriverà vittoria e potere» (δήμου τε πλήθει νίκην καὶ κάρτος ἔπεσθαι)². È tuttavia più probabile che la paternità di tale verso sia del poeta elegiaco Tirteo, piuttosto che della Pizia: il medesimo componimento citato da Diodoro, infatti, è tramandato anche da Plutarco come parte dell'*Eunomia* di Tirteo ed è scritto in distici elegiaci³. È comunque difficile ipotizzare un qualche tipo di rapporto di dipendenza tra l'oracolo dato ai Messeni e l'*Eunomia* di Tirteo, perché la coppia nominale νίκη e κράτος è abbastanza frequente nella poesia di età arcaica e classica⁴. Tale coppia di vocaboli, inoltre, è connessa da molti autori di prosa a una concessione di vittoria militare da parte di una divinità. Polibio e Plutarco riportano casi in cui «vittoria e potere» (νίκη καὶ κάρτος) sono vaticinate a generali romani dai sacerdoti delle Grandi Dee di Pessinunte⁵; egualmente Flavio Giuseppe ripete

¹ JACOBY 1930, p. 343; VISCONTI 2005, p. 40 n 51; CORDIANO 2012, pp. 64-65; COHEN-SKALLI 2012, p. 287 n 34.

² Diod. VII 12, 6 = *Exc. de Sent.* 4 (*apud* BOISSEVAIN 1906, p. 273).

³ Plut. *Lyc.* 6, 10. Cfr. Tyr. F 4 West (*apud* WEST 1972, pp. 171-172).

⁴ Cfr. Hesiod. *Theog.* 647; Aesch. *Supp.* 951; Soph. *El.* 85. Vd. MIRALLES - CITTI - LOMIENTO 2019, p. 426. Secondo la *Teogonia* di Esiodo (383-388) le personificazioni Nike (vittoria) e Kratos (potere) sarebbero fratelli, entrambi figli dell'oceanina Stige e del titano Pallante.

⁵ Polyb. XXI 37, 6; Plut. *Mar.* 17, 9.

spesso tale coppia di sostantivi per riferirsi alla concessione di vittoria agli Israeliti da parte del loro dio¹. Anche il profeta Ezechrate avrebbe preannunciato «vittoria e potere» (νίκη καὶ κάρτος) ai Greci coinvolti nella guerra contro i Persiani²; allo stesso modo, il dio di Delfi avrebbe così annunciato la vittoria agli Spartani impegnati nella guerra contro Atene³. Era pratica comune, inoltre, chiedere per sé «vittoria e potere» (νίκη καὶ κάρτος) nelle libagioni agli dèi compiute durante la guerra o prima di una battaglia⁴. Il carattere militare dell'invocazione di νίκη καὶ κάρτος è confermato anche da Platone, che spiega come «vittoria e potere» fosse l'obiettivo ultimo di ogni esercito⁵, e ancora una volta da Plutarco, che rileva come, nel mondo romano, Marte fosse la divinità cui «vittoria e potere» erano collegati⁶. In rapporto a queste testimonianze, la corrispondenza tra il testo dell'oracolo messenico di Diodoro e il verso dell'*Eunomia* di Tirteo sembra meno sorprendente: l'invocazione di vittoria e potere sembra afferire a una pratica molto diffusa nella cultura greca e romana, pertanto sarebbe impossibile inferire, dalla sola ricorrenza dei sostantivi νίκη e κάρτος, la dipendenza da una fonte specifica o da un archetipo comune.

6.3.3. Exc. de Sent. 13 = Diod. VIII 9 Vogel = Diod. VIII 10 Cohen-Skalli = Myron FGrHist 106 F 11

Un altro brano, tramandato dagli *Excerpta de Sententiis* e collocato di seguito a quelli appena analizzati, riguarda un individuo caduto vittima dell'*eros*, del quale non si specifica l'identità:

(Exc. de Sent. 13) Προέπιπτεν εἰς ἀνάξια τῆς περὶ αὐτὸν δόξης ἀμαρτήματα· δεινὸς γὰρ ὁ ἔρωσ σφῆλαι τοὺς νέους, καὶ μάλιστα τοὺς μεγαλοφρονοῦντας ἐπὶ τῆ τοῦ σώματος ῥώμῃ. διὸ καὶ παρεισῆγαγον οἱ παλαιοὶ τῶν μυθογράφων τὸν ὑπὸ τῶν ἄλλων ἀνίκητον Ἡρακλέα ὑπὸ τῆς τούτου δυνάμεως νικώμενον.

¹ Joseph. *Ant. Jud.* V 159; VI 25; VII 73; VII 250.

² Plut. *Mor.* 412b.

³ Plut. *Mor.* 403b.

⁴ Dem. *De Falsa Leg.* 130; Plut. *Aem.* 19, 6. Cfr. Plut. *Aem.* 10, 4.

⁵ Plat. *Leg.* 962a.

⁶ Plut. *Mor.* 287b.

(*Exc. de Sent.* 13) Cadde in errori che si rivelano indegni della sua fama: l'*eros* infatti è terribile nel far inciampare i giovani, e specialmente quelli che hanno un'alta opinione riguardo al vigore del proprio corpo. Perciò i più antichi mitografi presentavano Eracle, che per chiunque era invincibile, vinto dalla forza di questo (*sc. dell'eros*).

L'escerto è anomalo, perché non offre informazioni sul soggetto dell'azione ma si apre, per così dire, *in medias res*. Gli editori non hanno segnalato alcuna lacuna, nondimeno dobbiamo ipotizzare un qualche tipo di corruzione del testo: anzitutto, manca il consueto ὄτι dichiarativo che, di norma, apre tutti i brani confluiti tra gli escerti costantiniani; secondariamente, non è presente alcuna informazione relativa al contesto della vicenda e non è neppure fatto il nome del protagonista; eppure, come abbiamo visto, l'esplicazione del contesto era il lavoro principale degli escertori (vd. *supra*, cap. 6.3). A fronte di tali considerazioni, e constatando che nel testo del manoscritto non paiono esservi lacune, possiamo ipotizzare che il testo disponibile al copista fosse già di per sé corrotto o lacunoso, e tali corrottele siano passate nel manoscritto di cui noi, oggi, disponiamo.

L'escerto si presenta del tutto privo di contesto e di soggetto. Niente, in esso, sembra collegarlo alla storia messenica. Per via di tale particolarità, molti critici hanno preferito mettere tale brano in relazione alla figura di Archia di Corinto, del quale si fa menzione anche all'interno di un altro brano diodoreo, tramandato dagli *Excerpta de Virtutibus et Vitiis*¹. Di Archia, infatti, si dice che fosse innamorato del giovane Atteone, del quale avrebbe causato involontariamente la morte: tale contesto è parso adeguato al brano in oggetto. Angelo Mai, invece, che è stato il primo editore del testo, ha ipotizzato che il brano si riferisse al giovane che nel racconto messenico di Pausania è l'amante della figlia di Aristodemo (vd. *supra*, cap. 4.4.3), oppure all'arconte ateniese Ippomene, citato altrove da Diodoro². Parimenti,

¹ *Exc. de Virt.* 33 (*apud* BÜTTNER-WOBST 1906, pp. 214-215) = Diod. VIII 10 Vogel (*apud* VOGEL 1890, pp. 152-153) = Diod. VIII 11 Cohen-Skalli (*apud* COHEN-SKALLI 2012, p. 100). Per l'identificazione di Archia di Corinto come protagonista del brano in oggetto vd. DINDORF 1867, xlvi; VOGEL 1890, p. xlv; OLDFATHER 1939, p. 393 n 2; CORDIANO - ZORAT 1998, 685 n 1; VISCONTI 2005, pp. 37-38 n 38; COHEN-SKALLI 2012, 288 n 37; CORDIANO 2012, p. 65.

² *Exc. de Virt.* 39 (*apud* BÜTTNER-WOBST 1906, p. 261) = Diod. VIII 22 Vogel (*apud* VOGEL 1890, p. 163) = Diod. VIII 30 Cohen-Skalli (*apud* COHEN-SKALLI 2012, p. 112). Vd. MAI 1827, pp. 6-7 n 4.

all'amore del giovane messenico ha pensato Domenico Musti, nel suo commento al testo di Pausania¹.

Nonostante l'evidente problematicità del contesto, il brano in oggetto figura tra gli escerti di Diodoro che Eduard Schwartz riteneva di derivazione mironiana², e per questa ragione è passato come frammento di Mirone nell'edizione di Felix Jacoby³. Anche se il brano, in sé, è privo di contesto, possiamo effettivamente notare che esso si inserisce all'interno della sezione degli *Excerpta de Sententiis* relativa alla prima guerra messenica: esso è preceduto dagli escerti che contengono la storia dell'oracolo sul sacrificio della vergine Epitide⁴, ed è seguito da escerti che alludono alla recuperata fiducia dei Messeni e alla richiesta di un oracolo da parte degli Spartani⁵. Sarebbe cosa naturale, dunque, ipotizzare che anche questo brano appartenesse originariamente a una sezione della *Biblioteca* dedicata alla prima guerra messenica. Quanti, invece, identificano il protagonista dell'escerto con Archia di Corinto, sono costretti a ipotizzare che Diodoro abbia inframezzato il racconto della prima guerra messenica con le vicende di questo personaggio. Ciò è ovviamente possibile, soprattutto stante il carattere annalistico dell'opera diodorea, che esponeva gli eventi anno per anno. Tuttavia, non sappiamo quale cronologia Diodoro assegnasse alle guerre messeniche o ad Archia. Come abbiamo già avuto modo di vedere, non sappiamo neppure a quale anno lo storico siceliota datasse la fondazione di Siracusa, che molte tradizioni attribuiscono all'iniziativa di Archia (vd. *supra*, cap. 6.3.1). Così, tale ragionamento resta congetturale. Pertanto, non possiamo che essere d'accordo con Paul Christesen, il quale ha chiaramente espresso l'impossibilità di identificare con certezza il protagonista o il contesto dell'escerto, che rimane dunque inspiegabile⁶.

¹ MUSTI - TORELLI 1991b, pp. 219-220.

² SCHWARTZ 1899, 455 n 5; 1903 col. 678.

³ Myron *FGrHist* 106 F 11 (*apud* JACOBY 1927, p. 513).

⁴ *Exc. de Sent.* 11-12 (*apud* BOISSEVAIN 1906, p. 275) = Diod. VIII 8, 1-3 Vogel (*apud* VOGEL 1890, pp. 151-152) = Diod. VIII 8-9 Cohen-Skalli (*apud* COHEN-SKALLI 2012, p. 99) = Myron *FGrHist* 106 FF 9-10 (*apud* JACOBY 1927, p. 513).

⁵ *Exc. de sent.* 14-15 (*apud* BOISSEVAIN 1906, p. 276) = Diod. VIII 13, 1-2 Vogel (*apud* VOGEL 1890, p. 157) = Diod. VIII 14-15 Cohen-Skalli (*apud* COHEN-SKALLI 2012, pp. 104-105) = Myron *FGrHist* 106 FF 13-14 (*apud* JACOBY 1927, pp. 514-515).

⁶ CHRISTESEN 2012, commento a F 11.

6.3.4. *Exc. de Sent. 14 = Diod. VIII 13, 1 Vogel = Diod. VIII 14 Cohen-Skalli = Myron FGrHist 106 F 13*

La raccolta degli escerti segue con un altro brano anomalo; ma, questa volta, il riferimento alla storia messenica è esplicito:

(*Exc. de Sent. 14*) Καὶ ταῖς προθυμίαις ἐπερρώσθησαν· τοὺς γὰρ ἐκ παίδων ἀνδρείαν καὶ καρτερίαν ἀσκοῦντας, κὰν ἡ τύχη που ταπεινώσῃ, βραχὺς λόγος ἐφ’ ὃ δεῖ παρίστησιν. οὐ μὴν οὐδὲ οἱ Μεσσηνιοὶ τούτων ἀπελείποντο ταῖς προθυμίαις, ἀλλὰ ταῖς σφῶν ἀρεταῖς πιστεύσαντες

(*Exc. de Sent. 14*) Ed essi incrementarono i loro sforzi: loro, infatti, esercitano fin da piccoli il coraggio e la perseveranza, e anche qualora la sorte li abbatta, un breve discorso è sufficiente perché tornino al proprio posto. Ma neppure i Messeni erano inferiori a questi nell’impegno, ma, confidando nel proprio valore

Come l’escerto precedente, anche questo manca dell’*ὄτι* dichiarativo; inoltre, il brano esordisce *ex abrupto* tramite l’utilizzo del connettivo *καί* e manca del soggetto del verbo *ἐπερρώσθησαν*, il quale è generalmente identificato con «gli Spartani»¹. Anche la conclusione dell’escerto è problematica, perché la frase è monca dopo il participio *πιστεύσαντες*, anche se, a detta degli editori che hanno lavorato sul testo, non pare esservi una lacuna, né pare che l’interruzione della frase sia da attribuire a qualche manchevolezza da parte del copista². È dunque possibile che, anche in questo caso come in quello sopra analizzato di *Exc. de Sent. 13*, il testo disponibile al copista fosse già di per sé corrotto o lacunoso.

Diodoro, qui, istituisce un confronto tra gli Spartani, che non si lasciano abbattere dalle circostanze, e i Messeni, che confidano nel proprio valore. Riguardo agli Spartani (se questo è il soggetto della frase iniziale) si dice che sarebbero abituati fin da piccoli a riprendersi velocemente, anche quando la «sorte» (*τύχη*) li abbatte. Tale tenacia sarebbe dovuta all’addestramento che essi ricevono «fin da piccoli» (*ἐκ παίδων*). Il rimando all’infanzia è solitamente

¹ Tale identificazione ricorre in MAI 1827, p. 7 n 1; DINDORF 1867, p. xlvi; Vogel 1890, p. xlv; CORDIANO-ZORAT 1998, p. 689 n 1; VISCONTI 2005, p. 41; COHEN-SKALLI 2013, p. 293 n 51; CORDIANO 2012, p. 69; CHRISTESEN 2012, traduzione di F 10.

² Vd MAI 1827, p. 7 n 2: «*Sic abruptitur in codice oratio*»; BOISSEVAIN 1906, p. 276: «*In mediis verbis abruptum enuntiatum, nisi scribae culpa subsit*».

interpretato come riferimento all'*agoghé*, il duro addestramento impartito agli Spartani fin dalla tenera età¹. Anche le parole che esprimono le qualità degli Spartani, cioè «coraggio e perseveranza» (*ἀνδρείαν καὶ καρτερίαν*) si trovano spesso accostate nella letteratura per descrivere lo stile di vita spartano, con particolare riferimento alle leggi di Licurgo².

Come per tutti gli altri brani di storia messenica conservati da Diodoro, anche per questo si è cercato il parallelo con Pausania, variamente identificato – ma con scarsa convinzione – negli episodi in cui gli Spartani si lasciano prendere dalla disperazione o dall'ardore, in Paus. IV 8, 1-4 (qui Spartani e Messeni mantengono alto il morale mentre si fronteggiano)³, Paus. IV 10, 1 (qui gli Spartani sono scoraggiati dopo aver udito l'oracolo dato ai Messeni)⁴ o Paus. IV 12, 1 (circostanza in cui gli Spartani sono presi da sconforto a seguito di una sconfitta)⁵. Tanta incertezza dipende dal fatto che, a causa della brevità e della mancanza di contesto, è molto difficile stabilire un parallelo sicuro tra il brano di Diodoro e il testo di Pausania. Ciononostante, Eduard Schwartz era convinto che anche questo brano diodoro – come quello analizzato nel paragrafo precedente – fosse escerto fedele dai *Messenika* di Mirone, ricopiato dallo storico siceliota all'interno della sua *Biblioteca*⁶.

Almeno in questo caso, però, abbiamo ragione di credere che le osservazioni sul morale degli Spartani e dei Messeni che leggiamo nell'escerto fossero opera di Diodoro medesimo, o comunque frutto di una sua rielaborazione della fonte: ciò si evince dalla ricorrenza del termine *τύχη*. Infatti, come gli studi di Kenneth Sacks e José María Camacho Rojo hanno cercato di mettere in evidenza⁷, sono molti i luoghi testuali in cui Diodoro menziona la «sorte» (*τύχη*)

¹ CORDIANO - ZORAT 1998, p. 689 n 2; COHEN-SKALLI 2012, p. 104 n 52.

² Isoc. *Panath.* 258; Plat. *Alc.* I, 122c; Plut. *Mor.* 219a; Ael. Arist. 164 Jebb (*apud* K. W. DINDORF 1829, p. 219). Secondo Aristotele (*Pol.* 1334a), l'istituzione di *ἀνδρείαν καὶ καρτερίαν* sarebbe prerogativa di ogni buon legislatore. La medesima espressione ricorre nella letteratura per descrivere la costituzione di Cretesi, Crotoniati e Giudei: vd. Heracl. Lemb. 15 Dilts (*apud* DILTS 1971, p. 18-20); Diod. X 9, 9 = *Exc. de Virt.* 69 (*apud* BÜTTNER-WOBST 1906, p. 223); Diod. XL 3, 6 = Phot. *Bibl.* 244 Bekker (*apud* BEKKER 1824, p. 380).

³ CHRISTESEN 2012, commento a F 13.

⁴ VOGEL 1890, p. xlv.

⁵ MAI 1827, p. 7 n 1.

⁶ SCHWARTZ 1899, 455 n 5; 1903 col. 678. La convinzione che tale brano dipenda da Mirone è ribadita in COHEN-SKALLI 2012, p. 293 n 51.

⁷ SACKS 1990, pp. 38-41; CAMACHO ROJO 1994a.

per introdurre considerazioni di carattere personale. La particolare espressione ἡ τύχη ταπεινώση, che ricorre nell'escerto, si ritrova anche altrove nella *Biblioteca*¹, e ciò basterebbe a dimostrare l'uniformità linguistica con cui Diodoro tratta il problema della «sorte» e, dunque, la sua presenza nel brano di cui ci occupiamo.

6.3.5. Exc. de Sent. 15 = Diod. VIII 13, 2 Vogel = Diod. VIII 15 Cohen-Skali = Myron FGrHist 106 F 14

L'ultimo brano di storia messenica tramandato dagli *Excerpta de Sententiis* contiene l'oracolo che suggerisce agli Spartani di utilizzare l'inganno per sconfiggere gli avversari:

(Exc. de Sent. 15) Ὅτι οἱ Λακεδαιμόνιοι καταπονούμενοι ὑπὸ Μεσσηνίων ἐπεμψαν εἰς Δελφούς. ἡ δὲ ἔχρησεν

οὐ σε μάχης μόνον ἔργ' ἐφέπειν χερὶ Φοῖβος ἀνώγει,
ἀλλ' ἀπάτη μὲν ἔχει γαῖαν Μεσσηνίδα λαός,
ταῖς δ' αὐταῖς τέχναισιν ἀλώσεται αἴσπερ ὑπήρξεν.

ἔστι δὲ τὸ νοούμενον μὴ μόνον τοῖς ἐκ βίας ἔργοις ἀλλὰ καὶ τοῖς ἐκ δόλου

(Exc. de Sent. 15) I Lacedemoni, ridotti a mal partito dai Messeni, inviarono un messo a Delfi. La Pizia rispose:

Febo ordina che tu amministri le cose di guerra non solo con la mano,
ma tramite l'inganno un popolo possiede la terra messenica,
e con le stesse arti sarà sopraffatto, con le quali la ottenne.

La nozione è che non solo con le opere di violenza, ma anche con quelle dell'inganno

L'escerto si apre correttamente: il testo esordisce con il nesso dichiarativo ὅτι; inoltre, la prima frase introduce il contesto dell'oracolo riportato, come è prassi degli escertori costantiniani. La conclusione del brano, invece, si presenta monca. Infatti, benché gli editori non abbiano segnalato alcuna lacuna nel testo del manoscritto, la frase è in difetto del verbo².

¹ Diod. XIII 24, 6; XVIII 20, 1; XX 13, 3; XXXIV/V 18.

² MAI 1827, p. 7 n 15: «*Desideratur in codice verbum*».

Il testo del responso è riportato con minime variazioni anche da Pausania e da Eusebio¹, ma è soprattutto Pausania a spiegare le ragioni che avrebbero spinto gli Spartani a consultare l'oracolo: questi, narra il Periegeta, disperavano ormai di poter vincere la guerra, perché avevano appena ricevuto una grave sconfitta in campo aperto da parte dei Messeni, guidati da Aristodemo². Anche l'escerto diodoro allude a una recente sconfitta inferta agli Spartani dai Messeni (*καταπονούμενοι ὑπὸ Μεσσηνίων*); così, è possibile che Diodoro e Pausania alludano a una medesima circostanza. Per il senso dell'oracolo rimandiamo a quanto già esposto nel capitolo dedicato al racconto di Pausania (vd. *supra*, cap. 4.4.5). Qui ricordiamo solo che il responso sembra recare le tracce di una tradizione messenica, attraverso la quale si cerca di giustificare i secoli di dominazione spartana con la storia della punizione per l'inganno ancestrale perpetrato dal messeno Cresfonte nei confronti dei nipoti spartani Procle ed Euristene.

Dopo la menzione dell'oracolo, Diodoro si sofferma sul «concetto» (*τὸ νοούμενον*) insegnato dalla vicenda, ovvero che l'uso dell'inganno debba essere affiancato a quello della forza. Tuttavia, non è chiaro ciò che Diodoro voleva esprimere con questa frase, perché essa si interrompe nel mezzo ed è priva del verbo. Heinrich van Herwerden riteneva questa frase pleonastica, la interpretava come aggiunta del copista o dell'escertore³. Tuttavia, una tale ingerenza nel testo sarebbe insolita da parte degli escertori, che normalmente intervenivano solo per restituire il contesto dei brani selezionati, limitando i propri interventi alla prima frase dell'escerto⁴. Notiamo, però, che il termine *νοούμενον*, presente nella frase, è insolito:

¹ Paus. IV 12, 1; Euseb. *PE* V 27, 1 = Oenom. F 9 Mullach (*apud* MULLACH 1869, pp. 369-370). Cfr. 363 P.-W. (*apud* PARKE - WORMELL 1956b, pp. 146-147); Q15 Fontenrose (*apud* FONTENROSE 1978, p. 273); 101 Andersen (*apud* ANDERSEN 1987, p. 28); 59 Juul (*apud* JUUL 2010, pp. 206-207). Confronto testuale tra le versioni in CORDIANO 2012, p. 69.

² Paus. IV 11, 1-8.

³ VAN HERWERDEN 1860, p. 18: «*Inutile additamentum esse censeo, quae leguntur in fragm. XIV post oraculum ἔστι δὲ τὸ νοούμενον κτέ., sive ista librariis sive epitomatori, (de quo non magnificentius iudico quam de illis,) auctori tribuamus; dummodo hoc mihi concedas, Diodorum ipsum talia addere non potuisse*».

⁴ Dubbi sull'idea di van Herwerden sono avanzati già da Boissevain, in BOISSEVAIN 1906, p. 276: «ἔστι — δόλου de suo addidisse censet v. Herw., quod vix probandum».

Diodoro vi ricorre in questo solo brano, mentre esso è frequente nei testi di filosofia¹. Egualmente, la contrapposizione dei termini βία e δόλος appare come *unicum* in Diodoro.

6.4. DIOD. VIII 12 VOGEL = DIOD. VIII 13 COHEN-SKALLI = MYRON *FGRHIST* 106 F 12

Un ultimo brano, attribuito a Diodoro e confluito tra i frammenti di Mirone, non è trasmesso né dai codici che riportano il testo della *Biblioteca*, né dagli *Excerpta Constantiniana*. Esso descrive una «disputa di valore» (κρίσις ἀριστείου) tra Cleonide e Aristomene, che si sarebbero fronteggiati per decretare chi tra i due fosse stato il più audace in battaglia. Come notato da tempo, tale brano sembra collocare la figura di Aristomene nel contesto della prima guerra messenica: per questo motivo il brano è stato messo in relazione con Mirone. Tuttavia, proprio perché esso non è conservato né dai codici della *Biblioteca* né da quelli degli *Excerpta*, conviene riassumere brevemente la storia della sua scoperta e attribuzione.

Il testo del frammento divenne noto per la prima volta nel 1567, quando l'umanista Henry Estienne (Henricus Stephanus) lo pubblicò come estratto «di un anonimo» (ἀνωνύμου τινος) all'interno di un libello che raccoglieva le declamazioni di Polemone e di Imerio². Pare comprensibile la scelta, effettuata da Stephanus, di pubblicare tale brano all'interno di un'opera dedicata a questi retori, poiché essa è affine alle loro declamazioni per il contenuto e per lo stile. Non sappiamo, tuttavia, in quale modo l'umanista francese fosse venuto a conoscenza del brano; pertanto, non possiamo dire se la scelta di attribuire il testo ad un autore anonimo fosse dipesa dalla mancanza di indicazioni nel codice consultato, da una svista o da una scelta consapevole. Successivamente, come ebbe a dire Vossius, il medesimo brano fu riscoperto verso il 1640 da suo figlio Isaac, in un manoscritto laurenziano che ne esplicitava la paternità diodorea. Isaac, inconsapevole che tale brano fosse già stato scoperto da

¹ Cfr. Plat. *Parm.* 132c; Arist. *de An.* 430a; *de Mot. An.* 701b; *Metaph.* 1074b, 1075a; *Ph.* 224b; Epicur. F 31 sez. 14 Arrighetti (*apud* ARRIGHETTI 1960, pp. 306-307); F 37 sez. 23 (*apud* ARRIGHETTI 1960, p. 391); F 37 sez. 38 (*apud* ARRIGHETTI 1960, pp. 398-399).

² STEPHANUS 1567, pp. 20-22.

Stephanus, lo avrebbe ricopiato con l'intenzione di farlo stampare, ma il padre gli avrebbe fatto notare che esso era già stato pubblicato, seppur anonimo¹. Tale frammento pare essere stato ignorato finché, nel 1710, Louis Boivin ha tentato per la prima volta di determinarne il contesto storico, che egli identificava con la prima guerra messenica. Nel testo, infatti, appare l'eroe Cleonide, conosciuto solo attraverso il racconto di Pausania e qui menzionato come condottiero della prima guerra messenica² (vd. *supra*, cap. 1.1). Si deve a Peter Wesseling, infine, il primo inserimento del brano in un'edizione della *Biblioteca*, curata nel 1746, dove esso appare come frammento dal libro VII, catalogato al numero 10³. Successivamente, il brano fu classificato come VIII 10-12 nell'edizione di Ludwig Dindorf⁴ e come VIII 12 in quella di Friedrich Vogel⁵.

I codici che ci trasmettono il brano riportano l'attribuzione a Diodoro tramite una nota, scritta in inchiostro rosso sul margine del foglio, che reca la dicitura «da Diodoro» (ἐκ τοῦ διοδώρου)⁶. Parimenti, tutti i codici riportano in inchiostro rosso anche la prima frase dell'estratto, che racchiude l'argomento del brano, verosimilmente aggiunta come titolo dal creatore della raccolta miscellanea. Essa recita «Riguardo a due uomini valorosi in guerra e in contesa su chi fosse il migliore» (Περὶ δύο ἀνδρῶν ἀριστευσάντων ἐν πολέμῳ καὶ ἀγωνιζομένων περὶ πρωτείων):

(Diod. VIII 12, 1) [Περὶ δύο ἀνδρῶν ἀριστευσάντων ἐν πολέμῳ καὶ ἀγωνιζομένων περὶ πρωτείων.] Μετὰ ταῦθ' ὁ μὲν βασιλεὺς ἀναλαβὼν ἑαυτὸν ἐκ τῶν τραυμάτων προέθηκε κρίσιν ἀριστείου. κατέβησαν μὲν οὖν ἐπὶ τὸν ἀγῶνα δύο, Κλέονις τε καὶ Ἀριστομένης, ὃν ἑκάτερος εἶχεν ἴδιόν τι πρὸς δόξαν. (12, 2) ὁ γὰρ Κλέονις ὑπερασπίσας τὸν βασιλέα πεπτωκότα τῶν ἐπιφερομένων Σπαρτιατῶν ὀκτῶ νεκροὺς ἐπεποιήκει· καὶ τούτων ἦσαν δύο ἡγεμόνες ἐπιφανεῖς· πάντων δὲ τῶν ἀναιρεθέντων ὑπ' αὐτοῦ τὰς πανοπλίας ἐσκυλευκῶς ἐδεδώκει τοῖς ὑπασπισταῖς, ἵνα ἔχη σημεῖα τῆς ἰδίας ἀρετῆς πρὸς τὴν κρίσιν. πολλοῖς δὲ περιπεσὼν τραύμασιν ἅπαντ' ἔσχεν ἐναντία, μέγιστον παρεχόμενος τεκμήριον τοῦ μηδενὶ τῶν πολεμίων εἶξαι. (12, 3) ὁ δ' Ἀριστομένης ἐν τῷ περὶ τοῦ βασιλέως ἀγῶνι πέντε μὲν ἀνηρήκει τῶν Λακεδαιμονίων, καὶ τὰς πανοπλίας ἐσκυλεύκει τῶν πολεμίων ἐπικειμένων. καὶ τὸ μὲν ἑαυτοῦ σῶμα διεφύλαξεν ἄτρωτον, ἐκ δὲ τῆς μάχης ἀπερχόμενος εἰς τὴν

¹ VOSSIUS 1651, p. 529.

² BOIVIN 1736.

³ WESSELING 1746, pp. 637-639.

⁴ DINDORF 1842, pp. 321-322; cfr. DINDORF 1867, 127-131.

⁵ VOGEL 1890, 153-157.

⁶ *Harl. Gr.* 5610, f. 26v; *Laur. Plut. Gr.* 57, 12, f. 123v; *Vat. Gr.* 1354, f. 116v.

πόλιν ἔργον ἐπαινούμενον ἔπραξεν. (12, 4) ὁ μὲν γὰρ Κλέωνις ἀσθενῶς ἐκ τῶν τραυμάτων διακειόμενος οὔτε βαδίζειν καθ' αὐτὸν οὔτε χειραγωγεῖσθαι δυνατὸς ἦν· ὁ δ' Ἀριστομένης ἀράμενος αὐτὸν ἐπὶ τοὺς ἄμους ἀπήνεγκεν εἰς τὴν πόλιν, οὐδὲν δὲ ἤττον κομίζων τὴν ἰδίαν πανοπλίαν, καὶ ταῦτα τοῦ Κλεόννιδος προέχοντος τῶν ἄλλων μεγέθει τε καὶ ῥώμῃ σώματος. (12, 5) τοιαύτας δ' ἐχόντων ἀφορμὰς εἰς τὴν ὑπὲρ τῶν ἀριστείων κρίσιν, ὁ βασιλεὺς ἐκάθισε μετὰ τῶν ταξιαρχῶν κατὰ τὸν νόμον. προλαβὼν οὖν τὸν λόγον ὁ Κλέωνις τοιοῦτοις ἐχρήσατο λόγοις.

(12, 6) Βραχὺς μὲν ἐστὶν ὁ περὶ τῶν ἀριστείων λόγος· κριταὶ γάρ εἰσιν οἱ τεθραμμένοι τὰς ἐκάστων ἀρετὰς· ὑπομνήσαι δὲ δεῖ με, διότι πρὸς τοὺς αὐτοὺς ἄνδρας ἐκατέρων διαγωνισαμένων ὑφ' ἑνα καιρὸν καὶ τόπον ἐγὼ πλείους ἀπέκτεινα. δῆλον οὖν ὡς κατὰ τὴν αὐτὴν περίστασιν ὁ πρότερος ἐν ἀριθμῷ τῶν ἀναιρεθέντων προτερεῖ καὶ τοῖς εἰς τὸ πρωτεῖον δικαίσις. (12, 7) ἀλλὰ μὴν καὶ τὰ σώματα ἐκατέρων ἐμφανεστάτας ἀποδείξεις ἔχει τῆς ὑπεροχῆς· ὁ μὲν γὰρ πλήρης ὢν τραυμάτων ἐναντίων ἀπελύετο τῆς μάχης, ὁ δ' ὥσπερ ἐκ πανηγύρεως, ἀλλ' οὐ τηλικαύτης παρατάξεως ἐξιών οὐκ ἐπειράθη, τί δύναται πολεμίων σίδηρος. (12, 8) εὐτυχέστερος μὲν οὖν ἴσως Ἀριστομένης, ἀγαθώτερος δ' ἡμῶν οὐκ ἂν δικαίως κριθεῖη. πρόδηλος γὰρ ὁ ὑπομείνας τοσαύτας διαιρέσεις τοῦ σώματος ὡς ἀφειδῶς ἑαυτὸν ἐπέδωκεν ὑπὲρ τῆς πατρίδος· ὁ δ' ἐν πολεμίων συμπλοκῇ καὶ τοιοῦτων κινδύνων τηρήσας ἑαυτὸν ἄτρωτον εὐλαβεία τοῦ παθεῖν τι τοῦτ' ἐνήργησεν. (12, 9) ἄτοπον οὖν εἰ παρὰ τοῖς ἑωρακόσι τὴν μάχην ὁ τῶν πολεμίων μὲν ἐλάττους ἀνελών, τῷ δ' ἰδίῳ σώματι κινδυνεύσας ἤττον, προκριθῆσεται τοῦ πρωτεύοντος ἐν ἀμφοτέροις. ἀλλὰ μὴν καὶ τὸ μηδενὸς ἔτι κινδύνου ὑπάρχοντος βαστάσαι τὸ σῶμα καταπεπονημένον ὑπὸ τῶν τραυμάτων ἀνδρείαν μὲν οὐδεμίαν ἔχει, σώματος δ' ἴσως ἰσχὺν ἐπιδείκνυται. ἱκανά μοι ταῦτα εἴρηται πρὸς ὑμᾶς· πρόκειται γὰρ ἀγῶν οὐ λόγων, ἀλλ' ἔργων.

(12, 10) Παραλαβὼν δ' ἐν μέρει τὸν λόγον Ἀριστομένης, Θαυμάζω, φησὶν, εἰ μέλλει περὶ ἀριστείων ἀμφισβητεῖν ὁ σωθεὶς τῷ σώσαντι· ἀναγκαῖον γὰρ ἢ τῶν δικαζόντων αὐτὸν ἄνοιαν καταγιώσκειν ἢ τὴν κρίσιν δοκεῖν ἐκ τῶν νῦν λεγομένων, ἀλλ' οὐκ ἐκ τῶν τότε πεπραγμένων ἔσεσθαι. οὐ μόνον δὲ Κλέωνις δειχθήσεται κατ' ἀρετὴν λειπόμενος, ἀλλὰ καὶ τελέως ἀχάριστος. (12, 11) ἀφίεις γὰρ τὸ τὰ συντελεσθέντα ὑπ' αὐτοῦ καλῶς διαπορεύεσθαι, διέσυρε τὰς ἐμὰς πράξεις, φιλοτιμότερος ὢν ἢ δίκαιον· ὧ γὰρ καὶ ἰδίας σωτηρίας τὰς μεγίστας ὀφείλει χάριτας, τούτου τὸν ἐπὶ τοῖς καλῶςπραχθεῖσιν ἔπαινον διὰ φθόνον ἀφήρηται. ἐγὼ δὲ ὁμολογῶ μὲν ἐν τοῖς τότε γεγενημένοις κινδύνοις εὐτυχῆς ὑπάρξαι, φημί δὲ πρότερον ἀγαθὸς γενέσθαι. (12, 12) εἰ μὲν γὰρ ἐκκλίνας τὴν τῶν πολεμίων ἐπιφορὰν ἄτρωτος ἐγενόμην, οὐκ εὐτυχῆ με προσήκεν ὀνομάζειν, ἀλλὰ δειλόν, οὐδ' ὑπὲρ ἀριστείων λέγειν κρίσιν, ἀλλὰ ταῖς ἐκ τῶν νόμων τιμωρίαις περιπεπτωκέμαι· ἐπεὶ δ' ἐν πρώτοις μαχόμενος καὶ τοὺς ὑφισταμένους ἀναιρῶν οὐκ ἔπαθον ἄπερ ἔπραξα, ῥητέον οὐκ εὐτυχῆ με μόνον, ἀλλὰ καὶ ἀγαθόν. (12, 13) εἴτε γὰρ οἱ πολέμοι καταπλαγέντες τὴν ἀρετὴν οὐκ ἐτόλμησαν ἀμύνασθαι, μεγάλων ἐπαινῶν ἄξιος ὃν ἐφοβήθησαν, εἴτ' ἐκείνων ἀγωνιζομένων εὐθύμως ἐγὼ φονεύων τοὺς ἀνθεστηκότας καὶ τοῦ σώματος ἐποιοῦμην πρόνοιαν, ἀνδρείος ἅμα καὶ συνετός. (12, 14) ὁ γὰρ ἐν αὐτῷ τῷ θυμομαχεῖν ἐμφρόνως ὑπομένων τὸ δεινὸν ἐκατέρας ἔχει τὰς ἀρετὰς, σώματός τε καὶ ψυχῆς. καίτοι γε ταῦτα τὰ δίκαια πρὸς ἑτέρους ἦν μοι ῥητέον ἀμείνους τούτου. ὅτε γὰρ Κλέωνιν παραλελυμένον ἐκ τῆς μάχης εἰς τὴν πόλιν ἀπήνεγκα τὰμαυτοῦ σώζων ὄπλα, καὶ ὑπ' αὐτοῦ κεκρίσθαι νομίζω τὸ δίκαιον. (12, 15) καίτοι γε παροραθεὶς τὸθ' ὑφ' ἡμῶν ἴσως οὐκ ἂν ἤριζε νῦν ὑπὲρ ἀριστείων, οὐδὲ διασύρων τηλικούτον μέγεθος εὐεργεσίας ἔλεγε μῆθὲν εἶναι μέγα τὸπραχθὲν διὰ τὸ κατ' ἐκείνον τὸν καιρὸν ἀποχωρεῖν ἐκ τῆς μάχης τοὺς πολεμίους. τίς γὰρ οὐκ οἶδεν, ὅτι πολλάκις οἱ διαλυθέντες ἐκ τῆς μάχης ἐξ ὑποστροφῆς εἰώθασιν ἐπιτίθεσθαι καὶ στρατηγία ταύτη χρησάμενοι τυγχάνειν τῆς νίκης; ἱκανά μοι τὰ ῥηθέντα· λόγων γὰρ πλειόνων οὐκ οἶμαι ὑμᾶς προσδεῖσθαι.

Τούτων ῥηθέντων οἱ δικάζοντες ὁμογνώμονες γενόμενοι προέκριναν τὸν Ἀριστομένην.

(Diod. VIII 12, 1) [Su due uomini valorosi in guerra e in contesa su chi fosse il migliore.] Dopo queste cose, il re, che si era ripreso dalle ferite, indisse un giudizio per stabilire chi fosse il più valoroso. Parteciparono in due all'agone, Cleonide e Aristomene, poiché ciascuno di loro aveva motivi per cui aspirare alla fama. (12, 2) Cleonide, infatti, che aveva difeso col proprio scudo il re che era caduto a terra, uccise otto degli Spartani che li assalivano: tra questi c'erano anche due famosi comandanti. A tutti i nemici uccisi aveva strappato l'armatura, consegnandola agli scudieri, affinché fossero segni del suo valore ai fini del giudizio. Aveva ricevuto molte ferite, ma le aveva tutte sul davanti e ne faceva grande testimonianza del fatto di non aver ceduto a nessuno dei nemici. (12, 3) Aristomene, invece, nella battaglia attorno al re aveva ucciso cinque Lacedemoni e aveva spogliato l'armatura dei nemici che lo incalzavano. Aveva anche conservato il suo corpo indenne dalle ferite, aveva inoltre svolto un'azione encomiabile durante il ritorno in città dalla battaglia. (12, 4) Cleonide, infatti, che giaceva sfinito a causa delle ferite, non era in grado di camminare da solo né di essere condotto per mano: Aristomene, allora, essendoselo caricato sulle spalle, lo riportò in città, nondimeno portando la propria armatura, e tutto ciò benché Cleonide superasse gli altri per grandezza e forza fisica. (12, 5) Con tali premesse, si presentarono al giudizio di valore, il re prese posto insieme ai tassiarci, conformemente alla legge. Avendo dunque preso la parola Cleonide, disse:

(12, 6) «Sia breve il discorso riguardo alle gesta valorose: i giudici, infatti, sono persone che hanno assistito alle imprese di entrambi. Ma devo ricordare che, benché abbiamo combattuto contro gli stessi uomini nello stesso momento e nello stesso luogo, io ne ho uccisi di più. È dunque chiaro che colui che nello stesso frangente è primo per numero di uccisi, sia primo anche per diritto al primato. (12, 7) Ma anche i corpi di ciascuno sono un'indicazione tangibile di superiorità: l'uno, infatti, lasciò la battaglia pieno di ferite inferte dai nemici, mentre l'altro, come se tornasse da una festa e non da una battaglia di tale specie, non ha sperimentato di cosa può essere capace il ferro nemico. (12, 8) Certo, Aristomene è stato più fortunato, ma non sarebbe a ragione giudicato anche il più valoroso tra noi. È infatti evidente che chi di noi ha sopportato tali ferite del copro, ha dato sé stesso senza risparmio alla patria; chi, invece, nell'assembramento dei nemici e di altri pericoli ne è uscito illeso, questi si è comportato facendo attenzione a non patire nulla. (12, 9) Sarebbe dunque insensato se, da coloro che sono stati testimoni della battaglia, colui che ha ucciso il minor numero di nemici, che ha messo meno a repentaglio il proprio corpo, fosse giudicato migliore di colui che ha primeggiato in entrambe queste circostanze. Come se non bastasse, il sollevare un corpo guastato dalle ferite nel momento in cui non sussiste più alcun pericolo non mostra alcun coraggio, ma solo forza fisica. Per me è sufficiente quello che vi ho detto: l'agone non si basa sulle parole, ma sui fatti».

(12, 10) Aristomene, avendo preso la parola: «Mi meraviglio – disse – che colui che è stato salvato sia in competizione con il suo salvatore: bisogna infatti o che costui ritenga i giudici dissennati o che creda che il giudizio si basi sulle cose ora pronunciate e non su quelle compiute allora. Non solo Cleonide si mostra inferiore per valore, ma è anche del tutto ingrato. (12, 11) Egli, infatti, ha sorvolato sulla descrizione delle buone azioni da lui compiute, ridicolizzando invece le mie imprese, desideroso di onori più di quanto sia giusto: infatti, a causa dell'invidia, proprio alla persona cui deve i più grandi ringraziamenti per la propria salvezza ha tolto la lode per le nobili imprese. Io, poi, sono concorde nell'essermi ritrovato fortunato nei pericoli trascorsi allora; però, dico di essere stato innanzitutto valoroso. (12, 12) Se, infatti, fossi risultato illeso per essermi defilato dall'attacco dei nemici, non mi sarebbe spettato l'epiteto di fortunato, ma di codardo, né richiederei un giudizio sulle imprese di valore, ma sarei passibile delle punizioni previste dalle leggi; ma, poiché ho combattuto tra i primi uccidendo chi mi si opponeva,

e non ho patito ciò che invece sono riuscito a infliggere, non solo sono da chiamare fortunato, ma anche valoroso. (12, 13) Se, infatti, i nemici colpiti non osarono difendersi dal mio valore, grande lode vada a me che li ha spaventati; se, inoltre, scontrandomi con quelli, io di buon animo ho ucciso gli sfidanti e allo stesso tempo ho avuto cura del mio copro, sono coraggioso oltre che prudente. (12, 14) Colui, infatti, che nella medesima disperata lotta saggiamente resiste al pericolo, possiede entrambe le virtù, quella del corpo e quella d'animo. E poi queste giuste cose avrei dovuto dirle a quelli, che sono stati più valorosi di costui. Infatti, quando ho riportato in città Cleonide debilitato dalla battaglia e ho salvato le mie stesse armi, anche da lui credo che sia stato riconosciuto il mio merito. (12, 15) Poi, se allora non avessi badato a lui, non avrebbe potuto ora competere per il valore, né, disprezzando una tanto grande benevolenza, direbbe che la mia opera è stata per nulla grandiosa poiché in quel momento i nemici si erano già ritirati dalla battaglia. Chi, infatti, non sa che spesso coloro che si ritirano dalla battaglia hanno l'abitudine di tornare all'assalto, ottenendo la vittoria con questa strategia? Bastino le cose che ho detto: non penso che voi abbiate bisogno di ulteriori discorsi».

Dopo che ebbe pronunciato queste parole, i giudici, all'unanimità, concessero la vittoria ad Aristomene.

Il brano, che riporta le parole di Cleonide e di Aristomene, è privo di contesto. Dalla lettura si evince che i due uomini sono in competizione al cospetto di un non meglio specificato re (verosimilmente, il re dei Messeni) e che il giudizio di valore avviene a seguito di una battaglia contro i Lacedemoni. Possiamo solo avanzare congetture su chi fosse il re in questione, o quale fosse la battaglia cui il testo allude, perché nulla di specifico è detto al riguardo. Neppure la prima frase, apposta come titolo, rivela più di quanto emerge dal testo stesso, ovvero che due uomini si contendono un premio di valore. Notiamo, inoltre, che il compilatore che ha selezionato il brano – chiunque egli sia – lo ha dotato sì di un titolo, ma non ha effettuato interventi sul testo per spiegare il contesto. Il testo del frammento, infatti, esordisce con il nesso «dopo tali cose» (*μετὰ ταῦθ'*), cose che tuttavia non sono specificate, ma che verosimilmente erano narrate prima dell'illustrazione della contesa, nell'opera originaria.

Fin dal XVIII secolo, la critica ha lavorato alacremente per restituire un contesto a questo frammento. Oggi, per confronto con Pausania, si ritiene che la contesa tra Aristomene e Cleonide abbia avuto luogo al tempo della prima guerra messenica. Alla contesa, infatti, partecipa l'eroe messenico Cleonide, il quale, oltre che in questo frammento, è conosciuto solo da Pausania. Tale eroe, in Pausania, appare nel ruolo di comandante dell'esercito

messenico nel quinto anno dopo la presa di Amfea¹ ed è menzionato per l'ultima volta alla vigilia della capitolazione di Ithome, dopo essere stato scelto da Damide come collega per reggere le sorti della città dopo il suicidio di Aristodemo²: la sua attività, dunque, si svolge tutta nel corso della prima guerra messenica. La contesa per il premio di valore tra Cleonide e Aristomene, in particolare, è stata più volte messa in relazione con un analogo episodio raccontato da Pausania nell'immediato seguito della cosiddetta battaglia dell'Ithome, combattuta nella prima guerra messenica, nella quale il re messenico Eufae trova la morte combattendo valorosamente (vd. *supra*, cap, 4.4.4). Proprio tale presunto parallelo rafforzava l'idea che fonte del brano sulla contesa tra Cleonide e Aristomene fosse Mirone, ma tale identificazione è stato il frutto di un processo graduale.

Nel corso del'800, il frammento relativo a Cleonide e Aristomene è stato coinvolto nel processo di 'caccia alla fonte' cui i filologi della *Quellenforschung* hanno sottoposto tutto il testo della *Biblioteca*. Così, voci e ipotesi sulla paternità di questo brano si sono moltiplicate. George Grote credeva che fonte del frammento in questione fosse Eforo³, ma la cosa era esclusa categoricamente da Herman Ebling⁴, il quale dubitava addirittura che il brano fosse opera di Diodoro. Egli preferiva seguire l'idea di Friedrich Jacobs, che voleva restituire tale testo all'"anonimo" sotto il cui nome era stato pubblicato per la prima volta da Stephanus⁵. Riteniamo doveroso spiegare la ragione per la quale Ebling dubitava che tanto Eforo quanto Diodoro potessero essere la fonte del brano. Era convinzione di Ebling (come, del resto, di molti altri studiosi) che Eforo fosse fonte di Diodoro tanto per il resoconto di storia messenica reperibile al capitolo XV 66 quanto per i libri di storia arcaica, nei quali il frammento su Cleonide e Aristomene doveva figurare. Ma, poiché Aristomene, nel resoconto di storia messenica del libro XV, era descritto come condottiero della seconda guerra messenica, risultava che tale dovesse essere anche l'idea di Eforo, accolta da Diodoro. Il brano in questione,

¹ Paus. IV 7, 4.

² Paus. IV 13, 5.

³ GROTE 1846, 556 n 1.

⁴ EBLING 1892, p. 19.

⁵ JACOBS 1844, pp. 87-88.

invece, datava Aristomene al tempo della prima guerra, da cui la conclusione che non potesse essere opera né di Eforo né di Diodoro. Per ragioni analoghe, anche Philipp Kohlmann dubitava che tale brano fosse da attribuirsi a Diodoro, ma, per la presenza di Aristomene al tempo della prima guerra e per l'utilizzo dei discorsi diretti – che sembravano recare la traccia di una declamazione retorica – egli identificava la fonte del brano direttamente in Mirone di Priene, che per Kohlmann era retore oltre che storico¹. Infine, Alexander Enmann ha ipotizzato che il brano fosse sì di Diodoro, ma conosciuto per il tramite di Mirone, proprio come i molti altri esceriti relativi alla storia messenica arcaica. Per Enmann, infatti, la contesa tra Cleonide ed Aristomene era identificabile con quella tra Cleonide, Damide e Aristodemo narrata da Pausania; la presenza di Aristomene al tempo della prima guerra messenica era solo un argomento ulteriore per sancire la dipendenza di Diodoro da Mirone di Priene².

In seguito, come già sappiamo, Eduard Schwartz ha portato alle estreme conseguenze l'idea che Diodoro fosse fortemente dipendente dallo storico di Priene, al punto da ritenere che gli esceriti diodorei fossero specchio fedele dell'opera di Mirone. Per Schwartz, la contesa tra Cleonide e Aristomene sarebbe una *melete* perfettamente conservata dall'opera di Mirone, verosimilmente modellata sulla contesa per le armi di Achille che si ritrovava nell'epica del ciclo troiano. Schwartz riteneva che Mirone dovesse aver studiato nelle scuole di retorica, e che tale pezzo di bravura su Cleonide e Aristomene mostrasse quanto i declamatori dell'età imperiale fossero debitori nei confronti dei loro predecessori, come appunto Mirone, di età ellenistica³. La paternità mironiana di tale brano è stata poi definitivamente sancita nel 1927, con la pubblicazione dei *Fragmente* di Felix Jacoby⁴. Grazie a questo autorevole precedente, l'identificazione di Mirone come fonte di Diodoro è ancora oggi comunemente accettata: lo si nota dai commenti, anche recenti, alle opere di Pausania e di Diodoro, tutti molto solerti nel presentare Mirone come fonte della contesa tra Cleonide e Aristomene⁵. Eppure – è

¹ KOHLMANN 1866, p. 9.

² ENMANN 1880, pp. 123-124.

³ SCHWARTZ 1899, pp. 458-459. Cfr. SCHWARTZ 1937, pp. 29-30.

⁴ JACOBY 1927, pp. 513-514.

⁵ Per limitarsi ai contributi degli ultimi decenni: MUSTI - TORELLI 1991b, pp. 220-221; AUBERGER - CASEVITZ 2005, p. 147; COHEN-SKALLI 2012, pp. 290-291 n 47; CORDIANO 2012, p. 67.

bene ricordarlo – siamo ben lungi dall’essere certi di questa derivazione; inoltre, permangono alcune incongruenze da risolvere. Vi è la questione relativa alla coerenza interna della *Biblioteca* (Diodoro presentava Aristomene come condottiero messenico al tempo della prima o della seconda guerra messenica?); inoltre, l’identificazione della prima guerra messenica come contesto della vicenda è interamente frutto di congetture moderne che, in quanto tali, possono essere riviste. Gli unici dati concreti dai quali partire sono fondamentalmente due: la tradizione manoscritta conserva la traccia di una contesa verbale tra Cleonide e Aristomene; tale contesa è generalmente attribuita a Diodoro. L’analisi che segue, pertanto, cercherà di indagare il rapporto di questo brano con la *Biblioteca* di Diodoro e di contestualizzare il medesimo in rapporto alla tradizione manoscritta.

Partiamo da quest’ultimo punto e vediamo, più da vicino, i manoscritti che riportano l’attribuzione del brano a Diodoro. Il brano in questione è conosciuto grazie a diversi codici miscelanei¹, che raccolgono declamazioni, epistole e frammenti vari. Il più antico di essi pare essere il codice *Harl. Gr.* 5610, scritto tra XIII e XIV secolo, che riporta il brano diodoreo ai ff. 26v-27v². Vi è poi il *Laur. Plut. Gr.* 57, 12 (il medesimo studiato da Isaac Vossius), datato al XV secolo, che riporta il testo ai ff. 123v-125r e ricopiato verosimilmente dall’*Harl. Gr.* 5610³. Un terzo codice è il *Vat. Gr.* 1354, che riporta il testo ai ff. 116v-118v ed è appartenuto

¹ Per una definizione di ‘codice miscelaneo’ vd. RONCONI 2007, p. 10: «il binomio *codice miscelaneo* sarà impiegato a intendere un manoscritto – *quali che ne siano le caratteristiche materiali* – recante almeno due testi di autori diversi e non accomunati da una tradizione congiunta tale da renderne scontato, nella percezione del lettore, l’affiancamento in uno stesso contenitore».

² Vd. E. M. THOMPSON 1889, p. 440 n 114; CLARK 1891, p. 371 n 56; DRERUP 1904, p. 2; DÜRING 1951, pp. 31-32; WILSON 1962, p. 388 n 66; GREGORIO DE ANDRÉS 1968, pp. 137-138 n 133; WRIGHT 1972, pp. 168-169; DILLER 1983, pp. 263-264; FRYDE 1996, p. 361; BARBERO 2015, pp. 19-20; MARTÍNEZ MANZANO 2018, p. 356 n 121. Tale codice è ciò che rimane di una più ampia raccolta, verosimilmente donata verso il 1570 dal viceré Pedro de Toledo al monastero di San Lorenzo a Escorial, la cui biblioteca sarebbe andata a fuoco nel 1671. Esso fu successivamente proprietà di Johann Georg Graevius ed è stato infine acquistato dalla Harleian Library il 20 ottobre 1725.

³ VOSSIUS 1651, pp. 529, 548; BAKE *et al.* 1826, 223-224; DRERUP 1904, pp. 8, 15; HINCK 1873, p. x; DÜRING 1951, pp. 27, pp. 31-32; BORGOGNO 1979, pp. 147-151; DILLER 1983, p. 264; FRYDE 1996, p. 786; DE KEYSER - SPERANZI 2011; BARBERO 2015, pp. 20-21; MARTINELLI TEMPESTA - SPERANZI 2018, pp. 194-195, 199-201. È possibile che tale codice facesse parte della raccolta di Francesco Filelfo, che ne sarebbe entrato in possesso dopo un viaggio a Costantinopoli nell’anno 1427. Alla sua morte, avvenuta nel 1481, il testo sarebbe passato alla Biblioteca Laurenziana Medicea. Le collazioni di Engelbert Drerup e di Ingemar Düring rivelano che esso sarebbe una copia di *Harl. Gr.* 5610, confezionata quando tale codice era ancora integro.

alla biblioteca personale di Fulvio Orsini, scritto probabilmente tra XV e XVI secolo per mano di Scipione Forteguerra, più noto col nome di Carteromaco¹. Un ultimo codice è il *Mazarin. Gr.* 4454, anch'esso databile al XV-XVI secolo, che riporta il testo di Diodoro ai ff. 186v-188v². Vi sarebbero poi altri codici più tardi, databili al XVII secolo, quali il *Periz. Gr.* F42, scritto per mano di Fr. Goyerus, che riporta il testo ai ff. 146r-148v³, e il *Leidensis BPG* 16H, scritto da Marcus Meibom, che riporta il testo ai ff. 3v-5v⁴. Proprio perché miscellanei, tali codici accostano brani di autori diversi, così il frammento attribuito a Diodoro è sempre inserito all'interno di un unico blocco testuale con le declamazioni di Callinico di Petra e di Adriano di Tiro, nonché con esceriti dai *Babiloniaka* di Giamblico⁵. Tale blocco testuale, in *Harl. Gr.* 5610, è delimitato al principio da una decorazione a greca (f. 24r), e da un *agraphon* nella parte inferiore dell'ultima facciata (f. 27v). Il *Laur. Plut.* 57, 12, invece, premette al blocco una pagina bianca (f. 120r) e termina anch'esso con un *agraphon* (f. 126r). In tale blocco, sono frequenti gli errori di attribuzione. I frammenti di Giamblico, ad esempio, sono riportati privi di attribuzione in *Laur. Plut. Gr.* 57, 12, dove a segnalarne la paternità è una nota a margine, apposta da una mano diversa da quella del copista⁶. Allo stesso modo, tali frammenti sono riportati anonimi in *Mazarin. Gr.* 4454, cosa che ha spesso indotto i curatori a interpretarli come continuazione delle opere di Adriano di Tiro⁷. Anche

¹ Vd. WESSELING 1764, p. 637 ad 10, l. 11; MAI 1827, p. xv; HINCK 1873, pp. viii-x; ENMANN 1880, p. 123-124; NOLHAC 1887, p. 178; DRERUP 1904, p. 7; DÜRING 1951, pp. 30, 37; WILSON 1962, p. 391 n 213; BORGOGNO 1979, pp. 147-151; BARBERO 2015, pp. 24-25. Il manoscritto *Vat. Gr.* 1354 equivale a M.G. 27 nell'inventario di Fulvio Orsini. Tale manoscritto pare studiato per la prima volta da Angelo Mai, che vi ha trovato conferma di quanto affermato da Isaac Vossius per lo studio di *Laur. Plut. Gr.* 57, 12 (vd. MAI 1827, p. xv; HINCK 1873, p. x).

² MOLINIER 1890, pp. 453-454; DRERUP 1904, p. 13; DÜRING 1951, p. 37; DILLER 1983, p. 265; CONIHOUT 2007, p. 136; BARBERO 2015, p. 21. Tale manoscritto è appartenuto a André Hurault de Maisse, poi ad André de Berziau, che l'avrebbe donato all'Institution de l'Oratoire. Da qui, infine, sarebbe stato confiscato nel periodo della Rivoluzione e sarebbe infine confluito nella Bibliothèque Mazarine.

³ DILLER 1984, p. 263; BARBERO 2015, p. 22.

⁴ BARBERO 2015, pp. 22, 26.

⁵ *Harl. Gr.* 5610, ff. 24r-27v; *Laur. Plut.* 57, 12, ff. 121r-126r; *Vat. Gr.* 1354, ff. 113r-118v; *Mazarin. Gr.* 4454, ff. 183r-188v. Per i brani contenuti nella sezione, vd. Callinic. Rh. 256-258 Allatius (*apud* HINCK 1873, pp. 43-44) = Callinic. Rh. *FGrHist* 281 F 1 (*apud* JACOBY 1940, p. 160); Adrian Rh. 238-243 Allatius (*apud* HINCK 1873, pp. 44-46); Iamb. *Bab.* FF 2, 32-33, 67-68 Barbero (*apud* BARBERO 2015, pp. 68-70, 80-84, 94).

⁶ BARBERO 2015, p. 20.

⁷ BARBERO 2015, p. 21.

L'attribuzione a Diodoro del brano relativo a Cleonide e Aristomene è demandata a una nota a margine, scritta in inchiostro rosso, che di volta in volta è apposta dalla stessa mano che sembra aver copiato il brano, quasi fosse un'abitudine che si trasmette di codice in codice. Forse, proprio tale particolarità ha ingannato Stephanus e l'ha indotto a pubblicare il frammento come anonimo. Ciononostante, i codici sono tutti concordi nell'attribuire la paternità del brano a Diodoro e, senza reali motivazioni per dubitarne, seguiamo tale indicazione.

Valutando il brano in rapporto al resto della *Biblioteca*, una prima, ovvia, constatazione riguarda la forma della disputa tra Cleonide e Aristomene: essa si compone principalmente di discorsi diretti. Dopo una breve introduzione sui meriti dei due condottieri, parla Cleonide, poi Aristomene. Al termine del discorso di quest'ultimo, una breve frase chiude il brano. Tale particolarità offre lo spunto per una prima serie di considerazioni, perché non sono molti i discorsi diretti che si ritrovano nella *Biblioteca*. Una prima sezione dialogata si ha tra il siracusano Nicolao e lo spartano Gilippo, che discutono la necessità di punire gli Ateniesi che hanno partecipato alla spedizione navale contro Siracusa¹; vi sono poi le parole dello spartiate Endio che giunge ad Atene per trattare la pace²; c'è, in seguito, il discorso del siracusano Teodoro circa l'eventualità di deporre il tiranno Dionisio I³; un ultimo discorso è rivolto da un barbaro al re Demetrio, per chiedergli di ritirare le sue truppe dalla regione⁴. Accanto a questi, altri discorsi sembrano evincersi da diversi frammenti ed escerti, tramandati però in modo così frammentario che risulta praticamente impossibile determinarne la portata e il contesto⁵. A fronte di un'opera molto vasta, Diodoro fa un utilizzo davvero irrisorio dei discorsi diretti, soprattutto se messo a confronto con altri storici quali Tucidide o Polibio⁶. La ragione per cui Diodoro, nella *Biblioteca*, faccia un impiego minimo delle parti dialogate, sembra spiegarla egli stesso. Nell'introduzione al libro XX, lo storico siceliota

¹ Diod. XIII 20-32.

² Diod. XIII 52, 3-8.

³ Diod. XIV 65-69. Cfr. BARON 2018.

⁴ Diod. XIX 97, 3-5.

⁵ Diod. X 34; XXI 21; XXVII 13-18; XXXI 3. Vd. PAUSCH 2018, p. 482 n 30; BARON 2018, p. 492 n 3; BRAVO 1993, 470-474; SACKS 1990, p. 98 n 59.

⁶ Dennis Pausch calcola che almeno un quarto dell'opera di questi storici consista di discorsi diretti: PAUSCH 2018, p. 482.

afferma che sono da biasimare coloro che inseriscono orazioni troppo lunghe nelle opere storiche, perché esse interrompono il filo della narrazione e rischiano di indisporre il lettore. Diodoro afferma altresì l'impossibilità di rimuovere del tutto le parole dei protagonisti delle vicende, perché alle volte esse sono richieste dal contesto, altre volte sono il mezzo migliore per spiegare un evento¹. Diodoro, se obbligato dalla circostanza, accetta di ricorrere ai discorsi diretti, ma anche in simili eventualità mostra una predilezione per il discorso breve e conciso, in una parola «laconico» (λακωνικῶς), come ebbe a dire egli stesso nell'introdurre il discorso dello spartiate Endio².

La critica ha molto discusso sulla natura del proemio del libro XX della *Biblioteca*, ipotizzando che Diodoro possa aver ripreso le considerazioni sull'uso dei discorsi nelle opere storiografiche da altri storici quali Eforo³, Duride⁴ o Ieronimo⁵. A prescindere dall'eventualità che le considerazioni del proemio fossero originali di Diodoro o riprese dal modello offerto da altri storici, notiamo che la *Biblioteca* soddisfa la predilezione per il discorso breve in esse esposta. Tale predilezione è soddisfatta anche dal dialogo tra Cleonide e Aristomene, che rientra perfettamente nei canoni di lunghezza dei brani di oratoria riportati da Diodoro⁶. Cleonide stesso afferma che «breve debba essere il discorso» (βραχὺς μὲν ἐστὶν ὁ ... λόγος)⁷. Tale affermazione di concisione, che emerge dalle parole di Cleonide, rafforza l'attribuzione a Diodoro dell'intero frammento. Ipotizziamo, infatti, che il brano risponda così bene alla logica compositiva enunciata da Diodoro perché lo storico siceliota in persona ha contribuito a plasmarne il contenuto. La constatazione più ovvia, in altre parole, è che il dialogo

¹ Diod. XX 1-2. Per le più recenti interpretazioni di questo proemio metodologico nell'economia della *Biblioteca*, vd. PAUSCH 2018, pp. 478-482; BARON 2018, pp. 491-494; ACHILLI 2012; SULIMANI 2011, pp. 123-125; BRAVO 1993, pp. 474-478; SACKS 1990, pp. 96-99.

² Diod. XIII 52, 3. Diodoro introduce tale discorso con un preambolo scritto in prima persona (lo si evince dal verbo ἔκρινα, «ho ritenuto») nel quale ribadisce la propria predilezione per i discorsi concisi.

³ LAQUEUR 1911a, pp. 204-206; JACOBY 1926b, p. 64; AVENARIUS 1956, pp. 152-153; LUSCHANT 1970, col. 1272; PORCIANI 2014.

⁴ GRAMANN 1907, pp. 3-30; KUNZ 1935, 91-92; ZEGERS 1959, p. 37; FORNARA 1983, 147-151; BOSWORTH 1988, pp. 94-95.

⁵ JACOBY 1913b, col. 1558.

⁶ Anzi, il dialogo tra Cleonide e Aristomene è di lunghezza inferiore alla media, se messo a confronto con il dialogo tra il siracusano Nicolao e lo spartano Gilippo a XIII 20-32.

⁷ Diod. VIII 12, 6.

tra Cleonide e Aristomene sia così breve ed elogi la brevità perché proprio Diodoro, in prima persona, ha voluto così. Lo storico siceliota, in sostanza, l'avrebbe composto perché rispondesse a tali canoni¹.

Così cade l'assunto, elaborato da Schwartz, secondo cui Diodoro avrebbe copiato fedelmente il brano in oggetto dall'opera di Mirone di Priene. Tuttavia, è bene non correre troppo, perché a fronte di un indizio che spinge a vedere l'intervento di Diodoro sulla materia del brano, ve n'è un altro che complica il rapporto di tale brano con l'opera dello storico siceliota: alludiamo all'incompatibilità tra la visione di Diodoro, che vuole Aristomene vissuto al tempo della seconda guerra messenica (XV 66), e il contesto presunto del brano, che generalmente è identificato nella prima guerra messenica.

Abbiamo già discusso la digressione di Diodoro in XV 66, 2-6 (vd. *supra*, cap. 6.2). Qui, lo storico siceliota riassume le tappe fondamentali della più antica storia della Messenia: rispettivamente – dopo l'accenno alle stirpi mitiche di Neleidi, Atridi ed Eraclidi – la guerra dei vent'anni con la conseguente nascita dei Parteni e la fondazione di Taranto, la rivolta capitanata da Aristomene e sedata grazie all'intervento di Tirteo, l'ilotizzazione e la diaspora dei Messeni superstiti. Diodoro afferma esplicitamente che Aristomene aveva convinto i Messeni a ribellarsi dopo la guerra dei vent'anni – cioè, dopo la prima guerra messenica – e che durante tale ribellione gli Spartani fossero stati guidati dal poeta ateniese Tirteo. Diodoro, dunque, afferma che Aristomene sia vissuto al tempo della ribellione, cioè della seconda guerra messenica, e che sia stato contemporaneo di Tirteo. Abbiamo anche visto che, nel presentare Aristomene, Diodoro afferma che «alcuni» (ἐνίοι) preferiscono datare tale individuo al tempo della guerra dei vent'anni, cioè della prima guerra messenica. Proprio la ricorrenza del termine ἐνίοι, per indicare coloro che riterrebbero Aristomene vissuto al tempo della prima guerra messenica, ci ha fatto ipotizzare che Diodoro, con tale frase, stesse riportando una variante da lui non seguita, ma variamente attestata dalla tradizione o da altre fonti. In

¹ Come ebbe a dire Benedetto Bravo riguardo alle orazioni di Cleonide e di Aristomene: «Si deve, a mio parere, ammettere la possibilità che per la costruzione dei due discorsi Diodoro non abbia avuto alcun modello: essi sono infatti tali – sia da un punto di vista della forma, sia da quello del contenuto – che qualsiasi persona colta dell'età ellenistica avrebbe potuto fabbricarli» (BRAVO 1993, pp. 470-471).

seguito, analizzando degli *Excerpta de Sententiis*, abbiamo rilevato che, effettivamente, la *Biblioteca* seguiva la scansione degli eventi accennata nel capitolo XV 66: una prima guerra tra Spartani e Messeni, infatti, sarebbe accennata in *Exc. de Sent.* 11-15¹, vicende relative alla fondazione di Taranto al termine della prima guerra sono accennate in *Exc. de Sent.* 23-24², mentre la seconda guerra messenica, con la presenza di Tirteo, è accennata in *Exc. de Sent.* 30-31³ (vd. *supra*, cap. 6.3). Diodoro, nei libri di storia arcaica, sembra aver seguito lo schema narrativo che ha poi riportato nella digressione di XV 66, 2-6.

Ora, però, l'eventualità che Diodoro abbia fatto allusione ad Aristomene nel corso della prima guerra messenica rischia di scombinare la coerenza della *Biblioteca*. Vi è la possibilità che Diodoro fosse semplicemente incoerente, ma un'altra strada è possibile. Il contesto del brano relativo alla contesa tra Aristomene e Cleonide, infatti, è stato identificato con la prima guerra messenica per confronto con Pausania, che presenta Cleonide come eroe di questo conflitto⁴. Inoltre, un parallelo tra l'escerto diodoreo sulla contesa tra Cleonide e Aristomene e il testo di Pausania è stato individuato, dai moderni, nella contesa descritta nella *Periegesi* tra Cleonide, Damide e Aristodemo (vd. *supra*, cap. 4.4.4). Eppure, se ci basassimo sul solo testo della *Biblioteca*, sarebbe più ovvio concludere che il brano relativo alla contesa tra Cleonide e Aristomene sia da riferire alla seconda guerra messenica, non alla prima. Questo salverebbe la coerenza della *Biblioteca*, spostando i problemi di incoerenza da un piano interno all'opera di Diodoro ad un piano esterno, relativo al rapporto tra il racconto di Diodoro e quello di Pausania. Entrambi questi autori, infatti, scelgono di datare Aristomene al tempo della seconda guerra messenica. Al fine di perseguire tale obiettivo, Pausania afferma esplicitamente di aver rimosso Aristomene dalle vicende della prima guerra. Quanto a Diodoro, invece, non sappiamo quale sia stato il suo approccio. È possibile che lo storico

¹ *Exc. de Sent.* 11-15 (*apud* BOISSEVAIN 1906, pp. 275-276) = Diod. VIII 8-9, 13 Vogel (*apud* VOGEL 1890, pp. 151-152, 157) = Diod. VIII 8-10, 14-15 Cohen-Skalli (*apud* COHEN-SKALLI 2012, pp. 99-100, 104-105).

² *Exc. de Sent.* 23-25 (*apud* BOISSEVAIN 1906, pp. 278-279) = Diod. VIII 21 Vogel (*apud* VOGEL 1890, pp. 162-163) = Diod. VIII 28-29 Cohen-Skalli (*apud* COHEN-SKALLI 2012, pp. 110-111).

³ *Exc. de Sent.* 30-31 (*apud* BOISSEVAIN 1906, p. 280) = Diod. VIII 27 Vogel (*apud* VOGEL 1890, p. 166) = Diod. VIII 38-39 Cohen-Skalli (*apud* COHEN-SKALLI 2012, p. 115).

⁴ Paus. IV 7, 4; IV 7, 8; IV 8, 11; IV 10, 5-6; IV 11, 3; IV 13, 5.

siceliota, o la sua fonte, abbia trasportato al tempo della seconda guerra messenica anche l'eroe Cleonide, che in Pausania si è conservato come attore della prima. Tuttavia, anche in questo caso, è necessario arrendersi alla reticenza delle fonti: il frammento che riporta la contesa tra Cleonide e Aristomene è privo di contesto e, allo stato attuale delle nostre conoscenze, propendere per una datazione della vicenda al tempo della prima guerra messenica, o della seconda, appare arbitrario, perché sussistono indizi che puntano in entrambe le direzioni. Laddove una collocazione del frammento al tempo della prima guerra messenica avrebbe il pregio di mantenere l'uniformità delle tradizioni relative all'eroe Cleonide, la collocazione del medesimo al tempo della seconda guerra permetterebbe di conservare la coerenza della *Biblioteca*.

In conclusione, benché non sia possibile determinarne in modo univoco il contesto, il brano che descrive la contesa tra Cleonide e Aristomene sembra caratterizzarsi come frammento dell'opera di Diodoro. Questo frammento, oltre all'attribuzione esplicita dei codici, risponde bene ai canoni oratori espressi dallo storico siceliota nel proemio del libro XX della *Biblioteca*: le parole di Cleonide e di Aristomene non sono eccessivamente lunghe; inoltre, per iniziativa di Cleonide stesso, si ha un elogio del discorso breve. Proprio questa rispondenza ai canoni teorizzati da Diodoro spinge a credere che i discorsi di Cleonide e di Aristomene portino la traccia di interventi dello storico siceliota, che potrebbe aver uniformato il testo di questi discorsi al proprio gusto e alle proprie esigenze narrative. Qualunque sia stata la fonte di Diodoro per tale evento, è difficile che essa sia stata seguita letteralmente e acriticamente, ma semmai recepita e rielaborata dall'autore della *Biblioteca*.

6.5. DIODORO E MIRONE: UNA STORIA DI SUGGERZIONI

Giunti al termine dell'analisi, siamo costretti a fare un'ammissione: non sappiamo quali fonti Diodoro abbia utilizzato per ricostruire le vicende della prima guerra messenica. Diodoro, infatti, nei brani superstiti del libro VIII non nomina in modo esplicito alcuna fonte. Ricordiamo, tuttavia, che quanto conosciamo di questo libro sono appunto eserti e

frammenti: la narrazione originale della *Biblioteca* doveva essere ben più estesa e, forse, poteva contenere indicazioni relative alla fonte utilizzata, a eventuali commistioni di fonti o a correzioni sulle fonti effettuate da Diodoro medesimo.

Certo è che Diodoro non sembra aver mantenuto un atteggiamento passivo nei confronti della narrazione. Lo storico siceliota, infatti, non sembra limitarsi a riportare testi altrui, ma deve essere intervenuto sul contenuto e sullo stile. Questo, almeno, pare evincersi dal riassunto di storia messenica arcaica di XV 66, 2-6, che è introdotto in prima persona e risponde ad un'esigenza sorta in seno alla *Biblioteca* stessa, ovvero alla necessità di ricapitolare le vicende della Messenia alla vigilia della (ri)fondazione di Messene a opera di Epaminonda (vd. *supra*, cap. 6.2). Abbiamo ipotizzato che Diodoro sia intervenuto anche in uno dei brani tramandati dagli *Excerpta de Sententiis*¹ che riporta il tema, caro allo storico siceliota, della τύχη (vd. *supra*, cap. 6.3.4); inoltre, l'impronta di Diodoro sembra emergere chiaramente anche dai discorsi di Cleonide e di Aristomene, calibrati sull'ideale di brevità espresso nel proemio del libro XX della *Biblioteca* (vd. *supra*, cap. 6.4).

L'analisi dei brani, tuttavia, è stata resa difficile dal loro stato frammentario e dall'impossibilità di determinare con precisione quali interventi sul testo siano stati fatti, di volta in volta, ad opera degli escertori costantiniani che pure hanno tramandato la maggior parte dei frammenti. Così, gran parte dei brani si mostra priva di contesto, o dotata di un inquadramento solo abbozzato. Per tale ragione molti critici hanno cercato un confronto con l'opera di Pausania, che riporta molte delle informazioni offerte da Diodoro. Nel racconto della *Periegesi* vi è la contesa tra Policare ed Euefno², l'oracolo sul sacrificio della vergine Epiteide³, l'esortazione della Pizia a usare l'inganno contro i Messeni⁴. Ma è anche vero che, per tutti questi

¹ *Exc. de Sent.* 14 (*apud* BOISSEVAIN 1906, p. 276) = Diod. VIII 13, 1 Vogel (*apud* VOGEL 1890, p. 157) = Diod. VIII 14 Cohen-Skalli (*apud* COHEN-SKALLI 2012, p. 104).

² *Exc. de Virt.* 32 (*apud* BÜTTNER-WOBST 1906, pp. 213-214) = Diod. VIII 7 Vogel (*apud* VOGEL 1890, pp. 150-151) = Diod. VIII 7 Cohen-Skalli (*apud* COHEN-SKALLI 2012, pp. 97-98). Cfr. Paus. IV 4, 5-8.

³ *Exc. de Sent.* 11 (*apud* BOISSEVAIN 1906, p. 275) = Diod. VIII 8, 1-2 Vogel (*apud* VOGEL 1890, pp. 151-152) = Diod. VIII 8 Cohen-Skalli (*apud* COHEN-SKALLI 2012, p. 99). Cfr. Paus. IV 9, 4.

⁴ *Exc. de Sent.* 15 (*apud* BOISSEVAIN 1906, p. 276) = Diod. VIII 13, 2 Vogel (*apud* VOGEL 1890, p. 157) = Diod. VIII 15 Cohen-Skalli (*apud* COHEN-SKALLI 2012, pp. 104-105). Cfr. Paus. IV 12, 1.

casi, risulta molto difficile determinare l'aderenza di Diodoro e di Pausania a una medesima fonte, perché, a fronte di ampie analogie, esistono anche grandi differenze.

Alla luce della nostra analisi, possiamo solo affermare che Diodoro abbia seguito una qualche fonte – ma quanto da vicino? – che presentava il punto di vista messenico sulle vicende della guerra. In effetti, la storia relativa al sacrificio della vergine è narrata da un punto di vista messenico, così come di matrice messenica pare l'oracolo concesso agli Spartani, e di sicura ambientazione messenica è anche la contesa tra Cleonide e Aristomene. Quale fosse tale fonte, però, non è dato sapere. Permane la possibilità che si tratti di Mirone, il quale fu autore di *Messenika* che presentavano un punto di vista messenico. Ma tale constatazione, da sola, non basta ad avvalorare l'ipotesi.

Eppure, anche qualora i frammenti analizzati in questo capitolo fossero estratti più o meno letterali dai *Messenika* di Mirone, l'analisi condotta ci permetterebbe di formulare alcune considerazioni. Diversi indizi – che si aggiungono a quanto già esposto nel capitolo 5 – spingono a ridimensionare il carattere 'retorico' dell'opera di Mirone: gli sforzi condotti da Schwartz ed Ebling per dimostrare il carattere retorico della storia di Policare ed Euefno tanto in Diodoro quanto in Pausania puntano in direzioni opposte e mostrano, dunque, una certa faziosità (vd. *supra*, cap. 6.3.1); i discorsi di Cleonide e Aristomene sono molto concisi e rispondono ad un canone che sembra opporsi all'abuso dell'arte retorica nella narrazione storiografica (vd. *supra*, cap. 6.4). Aggiungiamo, inoltre, che il semplice utilizzo di discorsi diretti non può provare, da solo, la dipendenza di un testo da fonte retorica, perché la pratica di riportare i discorsi dei protagonisti delle vicende è comune nelle opere storiografiche già a partire da Erodoto e Tucidide (vd. *supra*, cap. 5.4). Anche la citazione e la discussione degli oracoli che avrebbero condizionato le scelte umane e il corso degli eventi – Diodoro, nei frammenti analizzati, ne cita due – non è insolita nelle opere di storiografia, dunque non è necessario ipotizzare che l'opera di Mirone, per il motivo di citare diversi oracoli, rispondesse ad uno stile 'retorico'.

7. IL MIRONE ‘RETORE’ DI RUTILIO LUPO

7.1. IL MIRONE RETORE E IL MIRONE STORICO

Un Mirone, retore, è citato dall’oratore latino Rutilio Lupo, per spiegare il significato di due figure retoriche¹. Tale retore Mirone è stato da tempo identificato con l’omonimo storico di Priene, e proprio questa identificazione è diventata il caposaldo di molti studi che hanno fatto dello stile il parametro per determinare l’*usus scribendi* di Mirone e, dunque, l’impronta stilistica dei suoi *Messenika*. I brani del retore Mirone tramandati da Rutilio Lupo sono confluiti come frammenti di Mirone di Priene nella raccolta di Felix Jacoby, che da essi traeva gli argomenti per determinare la cronologia dello storico². Non possiamo esimerci dall’analizzare a nostra volta questi testi e dare un nostro parere sull’identità tra lo storico e il retore omonimi. Tuttavia, prima di approcciare i brani di Rutilio Lupo, è bene ripercorrere nel dettaglio le vicende che hanno portato all’identificazione tra il retore e lo storico omonimi.

La storia dell’identificazione tra lo storico Mirone di Priene e Mirone retore inizia nel 1824, quando il filologo tedesco August Boeckh inaugurò il semestre invernale all’Università di Berlino con una lettura sugli elementi di stile asiatico reperibili nel testo della *Periegesi* di Pausania. Trattati tipici di questo stile, per Boeckh, erano desumibili dai commenti antichi alla prosa di Egesia, che per Strabone e Cicerone fu iniziatore dell’asianesimo (vd. *infra*, cap. 7.4). Boeckh, che ritrovava elementi stilistici di questo tipo nel racconto delle guerre messeniche della *Periegesi*, ipotizzò che Pausania fosse stato influenzato dalla sua fonte, Mirone di Priene. Tale Mirone, dunque, poteva essere identificato con l’omonimo retore citato da Rutilio Lupo³, per il quale già in precedenza David Ruhnken aveva ipotizzato l’aderenza allo stile

¹ Rut. Lup. I 20; II 1.

² Myron *FGrHist* 106 FF 6-7 (*apud* JACOBY 1927, pp. 512).

³ BOECKH 1858 (I ed. 1824), p. 211 n. 4.

asiano¹. L'idea piacque a Karl Müller, autore nel 1851 della prima raccolta di frammenti di Mirone di Priene: per Müller, i frequenti anacronismi e portenti nel testo di Pausania rivelavano una matrice narrativa «più retorica che storica» (*retoricae potius quam vere histoicae*)². Così, egli accettò di buon grado la congettura di Boeckh, ben lieto di poter affermare che il responsabile dell'indirizzo retorico della storia di Pausania fosse appunto un retore, non uno storico.

Le conclusioni di Boeckh e Müller furono riprese da Philipp Kohlmann. Questi, come i suoi predecessori, era convinto che Pausania avesse seguito una fonte retorica, identificabile con Mirone di Priene, a sua volta coincidente con il retore citato da Rutilio Lupo. I vari tratti di stile retorico notati dal Kohlmann nel racconto della *Periegesi* sono quelli già elencati in apertura del capitolo dedicato allo stile (vd. *supra*, cap. 5.1). Tuttavia, rispetto a Boeckh e a Müller, Kohlmann diffidava dalla possibilità di determinare lo stile asiatico di tale retore³.

Le osservazioni di Kohlmann rafforzarono la convinzione che lo storico Mirone di Priene fosse, in realtà, un retore, molto probabilmente il medesimo citato da Rutilio Lupo, il cui stile enfatico traspariva dal racconto della prima guerra messenica della *Periegesi*. Molti critici successivi, se posti nella condizione di discutere la figura e lo stile di Mirone, riciclavano le conclusioni di Kohlmann, così che il carattere retorico dell'opera di Mirone di Priene divenne un fatto assodato⁴.

Eduard Schwartz, anch'egli concorde nell'identificare lo storico Mirone di Priene con il retore omonimo, fu il primo a rilevare che uno dei brani conservati da Rutilio Lupo permetteva di istituire una contemporaneità tra Mirone e il politico ateniese Cremonide⁵. Così, lo studioso sanciva la cronologia di Mirone nella prima metà del III secolo a.C., al principio dell'età ellenistica. Per Schwartz, Mirone apparteneva ad una generazione di retori che esercitavano

¹ RUHNKEN 1822 (I ed. 1768), p. 384.

² MÜLLER 1851, p. 461.

³ KOHLMANN 1866, pp. 5-6.

⁴ Tra i successori di Kohlmann ricordiamo COUAT 1882, p. 334; BUSOLT 1885, p. 135; IMMERWAHR 1889, pp. 139-140; SUSEMIHL 1892, p. 393 n 297; EBLING 1892, p. 12; FRAZER 1898, p. 411; HITZIG - BLÜMNER 1901, p. 117; RICKENMANN 1917, p. 55; PARETI 1920, pp. 221-220; ALY 1920, p. 784.

⁵ SCHWARTZ 1899, p. 453 n 7.

la propria arte scegliendo liberamente dalla storia e dal mito i temi da trattare, mettendosi così in competizione con i poeti dediti alla medesima pratica¹. Schwartz era convinto di trovare la prova dello stile retorico di Mirone nei frammenti del libro VIII della *Biblioteca* di Diodoro Siculo, che per lo studioso riportavano in modo fedele stralci dei *Messenika*. Schwartz, come Kohlmann, ritrovava lo stile di Mirone nel brano diodoreo sulla disputa tra Cleonide e Aristomene, che lo studioso interpretava come *melete* costruita da Mirone sull'esempio della contesa per le armi di Achille (vd. *supra*, cap. 6.4)². Ma per Schwartz, anche la disputa tra Policare ed Euefno narrata da Diodoro portava le tracce di un delicato caso legale, creato da Mirone per mettere alla prova la propria arte (vd. *supra*, cap. 6.3.1)³.

Felix Jacoby, che aderiva alle teorie di Schwartz, ritenne opportuno stampare le menzioni di Mirone di Priene, gli escerti di Diodoro Siculo e i brani di Rutilio Lupo come frammenti di un medesimo autore, che utilizzava la propria arte retorica per rivaleggiare con la poesia dotta⁴. Al pari di Schwarz, anche Jacoby credette di poter determinare la cronologia di Mirone dalla menzione di Cremonide in uno dei brani tramessi da Rutilio⁵. Così venne a tracciare il profilo di Mirone di Priene che ritroviamo nei *Fragmente*: retore vissuto nel III secolo a.C., dedito alla storiografia, fonte di Pausania e di Diodoro. Sempre più spesso, la critica successiva a Jacoby ha poi dato per assodata l'identità tra il retore Mirone e lo storico di Priene, così è nata la figura del 'retore Mirone di Priene'⁶. Uno scrittore, questo, i cui tratti stilistici sarebbero, grossomodo, i medesimi che già Kohlmann aveva notato: le descrizioni

¹ SCHWARTZ 1899, p. 454.

² SCHWARTZ 1899, pp. 458-459.

³ SCHWARTZ 1899, pp. 456-457.

⁴ JACOBY 1930, p. 341. Tra questi, Jacoby ha riportato in *Petit-druck* solo i brani di Diodoro Siculo. I brani di Rutilio Lupo, invece, sono riportati in carattere normale.

⁵ JACOBY 1930, p. 342.

⁶ Cfr. LAQUEUR 1933, coll. 1119-1123; HUXLEY 1962, p. 34; PEARSON 1962, p. 411; KIECHLE 1963a, p. 64; MAZZARINO 1966, p. 463; NAFISSI 1991, p. 48.

vivaci delle scene di battaglia¹, i discorsi contrapposti di Eufae e Teopompo², i prodigi che precedono il suicidio di Aristodemo³, lo scarso interesse per la realtà storica⁴.

Così, dall'epoca di Boeckh al presente, non si è mai smesso di identificare lo storico Mirone di Priene con l'omonimo retore citato da Rutilio Lupo. Anzi, tale convinzione si è rafforzata col tempo e ha generato l'immagine del 'retore Mirone di Priene' che attualmente popola l'immaginario degli studiosi. Eppure, l'identificazione tra il retore e lo storico è il risultato di una congettura moderna, suggerita soprattutto dallo stile retorico del racconto di Pausania e di certi frammenti di Diodoro. Per questa ragione, riteniamo opportuno dedicare il presente capitolo alla testimonianza di Rutilio Lupo, nonché al riesame delle testimonianze di stile retorico riscontrabili nei brani e nei frammenti ritenuti di ascendenza mironiana.

7.2. IL MIRONE DI RUTILIO LUPO

Rutilio Lupo cita un retore Mirone, omonimo dello storico. Tale circostanza ha condotto gli studiosi a ricercare tracce di uno stile retorico nel racconto della *Periegesi* e nei frammenti di Diodoro, per dimostrare l'identità tra il retore e lo storico omonimi. Anche noi, pertanto, vogliamo dedicare il presente capitolo all'identità tra lo storico e il retore omonimi. Tuttavia, riteniamo prima necessario passare al vaglio le testimonianze di Rutilio Lupo per estrapolare, da esse, ogni informazione sul retore Mirone. Come nostra consuetudine, allora, tracciamo il profilo di Rutilio e della sua opera.

Informazioni sulla vita e sull'opera di Rutilio Lupo si trovano sparse nella letteratura. Sappiamo, grazie a Quintiliano, che Rutilio era contemporaneo del retore greco Gorgia di Atene, del quale aveva riassunto l'opera in quattro libri sulle figure retoriche⁵. Questo Gorgia fu

¹ Vd. *supra*, cap. 5.3.

² Vd. *supra*, cap. 5.4.1.

³ Vd. *supra*, cap. 5.6.

⁴ Vd. *supra*, cap. 5.5.

⁵ Quint. IX 2, 102.

maestro di retorica del figlio di Cicerone¹, così è sembrato opportuno datare il *floruit* di Rutilio poco dopo quello di Gorgia, cioè nel I secolo d.C., a cavallo tra gli imperatori Augusto e Tiberio². L'opera di Rutilio è tramandata dai codici col titolo di *Schemata dianoeas* (figure di pensiero), tuttavia quelle discusse in essa sono esclusivamente figure di parola (*schemata lexeos*), pertanto il titolo è stato integrato in *Schemata dianoeas <et lexeos>*, reso in latino con *De figuris sententiarum et elocutionis*³. Che l'opera di Rutilio trattasse tanto le figure di pensiero (*figurae sententiarum* o σχήματα διανοίας) quanto le figure di parola (*figurae elocutionis* o σχήματα λέξεως), è dimostrato ancora una volta da Quintiliano, il quale afferma esplicitamente che Rutilio trattò le figure di pensiero in libri appositi⁴. Questa circostanza ha dato adito a una certa discussione riguardo alla natura e all'integrità dell'opera di Rutilio tramandata dai manoscritti. A scontrarsi sono le visioni opposte di chi ritiene che l'opera tramandata dai codici sia il lavoro completo di Rutilio Lupo⁵, chi ritiene che l'opera di Rutilio trattasse le figure di pensiero in un'introduzione o in una conclusione andate perdute⁶ e chi, infine, crede che il testo tramandato dai codici sia solo un'escerto⁷ o un'epitome⁸ dell'opera originale. Sembra certo, invece, che l'opera di Rutilio fosse la traduzione latina del trattato di Gorgia sulle figure retoriche, non solo perché tale informazione è data da Quintiliano, ma anche perché Gorgia è citato come fonte da Rutilio medesimo⁹. Diversi manoscritti, inoltre, conservano nel titolo l'informazione che l'opera di Rutilio fosse la traduzione dell'opera di Gorgia¹⁰.

Poiché l'opera di Rutilio consiste nella traduzione latina di brani retorici greci selezionati da Gorgia, vorremmo sapere con quale cura Gorgia abbia proceduto alla selezione e trascrizione dei brani e con quale cura Rutilio abbia realizzato le traduzioni. Fortunatamente, molti

¹ Cic. *Ep.* XIV 21, 6; Plut. *Cic.* 24, 6-7.

² Vd. BARABINO 1967, p. 9; BROOKS 1970, p. xiv.

³ Vd. BARABINO 1967, pp. 9-10.

⁴ Quint. IX 2, 102; IX 3, 89. Cfr. BARABINO 1967, p. 11; BROOKS 1970, p. 95.

⁵ KRIEG 1896, p. 3; cfr. MÜNSCHER 1912, col. 1606.

⁶ DRAHEIM 1874.

⁷ BIRT 1882, p. 384.

⁸ DZIALAS 1860, p. 35; BLASS 1865, pp. 97-99.

⁹ Rut. Lup. II 12.

¹⁰ Vd. BROOKS 1970, p. 95: *ex graeco vorsa Gorgia; ex graecis Gorgiae versa*.

brani citati nell'opera di Rutilio appartengono ad oratori del canone attico: Demostene, Lisia, Iperide, Licurgo, Dinarco, Isocrate. Conosciamo molte opere di questi oratori per tradizione diretta, e tale circostanza ci aiuta a determinare la qualità delle traduzioni latine di Rutilio. Ora, l'analisi linguistica condotta da Giuseppina Barabino¹ rivela che Rutilio talvolta si allontanava dal testo greco degli oratori e inseriva espressioni o costrutti tipicamente latini, ripresi soprattutto dalla lingua di Cicerone². Inoltre, diversi particolari delle orazioni conosciute per tradizione diretta sono modificati o stravolti, ma risulta difficile determinare se ciò sia avvenuto per iniziativa di Rutilio o di Gorgia stesso³. Pertanto, dobbiamo essere cauti nell'analizzare i frammenti retorici tramandati da Rutilio e non attestati per tradizione diretta, come è il caso dei due brani citati da Mirone, perché non sappiamo quali interventi di contenuto e di stile siano dovuti, nel corso della doppia mediazione, a Gorgia prima e a Rutilio poi. L'autore, inoltre, non sembra interessato a contestualizzare i retori da cui trae gli esempi di figure retoriche da commentare: Rutilio non dice nulla riguardo a Mirone, così come non dice nulla degli altri retori citati.

Nel corso di questo capitolo, cercheremo di ricavare informazioni sul retore Mirone dai testi citati da Rutilio. Il primo brano del retore Mirone, utilizzato da Rutilio per commentare la figura retorica dell'*anankaion* (necessità), è scritto da Mirone in prima persona e allude alla sua amicizia con un certo Cremonide⁴. Il secondo brano, usato da Rutilio per commentare la figura retorica della *metabasis* (transizione), non sembra fornire informazioni di rilievo sulla vita dell'autore, ma diversi critici hanno ipotizzato che esso possa suggerire l'aderenza del retore Mirone allo stile cosiddetto asiatico⁵. Al termine dell'analisi di questi due brani,

¹ BARABINO 1967, pp. 77-133.

² BARABINO 1967, pp. 79-80. Ne è un esempio la sostituzione dell'espressione ἀνδρες Ἀθηναῖοι con il latino *Quirites* a Rut. Lup. I 3; I 5 (vd. BARABINO 1967, p. 82). Nel caso di un brano di Demostene conosciuto per tradizione diretta (Dem. *Cor.* 18, 130 = Rut. Lup. I 16) ricorrono le espressioni *sed hic bonus vir e grandis natu* che non trovano corrispondenza nel testo greco ma riprendono la lingua di Cicerone (vd. BARABINO 1967, p. 78). Lo stesso dicasi per l'espressione *me dius Fidius* (vd. BARABINO 1967, p. 88).

³ Ne è un esempio lo stravolgimento dell'orazione 3 di Lisia, riportato in Rut. Lup. I 13. Simone da accusatore diventa vittima, Cheremone diventa protagonista e sue vittime sono gli schiavi di Simone, la casa violata non è più quella dell'accusato ma quella di Simone (vd. BARABINO 1967, p. 94).

⁴ Rut. Lup. I 20 = Myron *FGrHist* 106 F 6 (*apud* JACOBY 1927, p. 512).

⁵ Rut. Lup. II 1 = Myron *FGrHist* 106 F 7 (*apud* JACOBY 1927, p. 512).

utilizzeremo le informazioni raccolte per determinare se l'ipotesi di identità tra lo storico Mirone di Priene il Mirone retore possa avere una qualche legittimità.

7.3. RUT. LUP. I 20 = MYRON *FGRHIST* 106 F 6

Rutilio cita il retore Mirone per commentare la figura retorica dell'*anankaion* (necessità)¹. Dice Rutilio che tale figura serve al retore per dimostrare «la forza coercitiva della natura, del tempo o di un qualche individuo» (*necessitudinem aut naturae aut temporis aut alicuius personae*). Questa è la testimonianza (in grassetto la delimitazione del frammento jacobiano):

(Rut. Lup. I 20) Ἀναγκαῖον. *Hoc schema tunc prodest atque omnis eius utilitas in eo est, cum volumus ostendere necessitudinem aut naturae aut temporis aut alicuius personae, quem ad modum fecit Myron: Amicus meus fuit Chremonides et opinion omnium magis familiaris, et pro salute eius quaecumque potui feci. Sed posteaquam maior vis legis nostrum auxilium ab illius periculo removit, calamitatis ac luctus eius particeps eram. Nam opitulandi facultas omnis erepta iam fuerat. Item Democharis: nihil enim valebat assidua pro fratre ac misericors deprecatio, cum iudicaret tyrannus, cuius crudelitas omnem naturae necessitudinem exstinguebat.*

(Rut. Lup. I 20) *Anankaion*. Questa figura giova proprio, e anzi mostra tutta la sua utilità, nelle occasioni in cui vogliamo rimarcare la forza coercitiva della natura, del tempo o di qualche individuo, così come fece Mirone: «Cremonide fu un mio amico, a detta di tutti piuttosto intimo, e per la sua salvezza feci tutto ciò che era in mio potere. Ma, dopo che la forza maggiore della legge impedì che potessimo essere d'aiuto nel suo processo, fui partecipe della sua disavventura e del suo lutto. Infatti, era già svanita ogni possibilità di prestargli aiuto». Così Democare: «A nulla valse l'ostinata e pietosa richiesta di perdono nei confronti del fratello, poiché giudice era un tiranno, la cui crudeltà estingueva ogni vincolo di parentela».

Il brano del retore Mirone offre un esempio di *anankaion*, perché menziona la «forza maggiore della legge» (*maior vis legis*) che avrebbe impedito al retore di prestare aiuto all'amico Cremonide. Proprio la menzione della forza delle leggi suggerisce che il brano tradotto da Rutilio provenga da un'orazione di carattere giudiziario. Mirone parla di sé in prima persona

¹ Quintiliano testimonia che Rutilio discuteva l'*anankaion* come figura di parola (Quint. IX 3, 99) e come figura di pensiero (Quint. IX 2, 106). La trattazione che possediamo, e che pertanto andremo ad analizzare, riguarda l'*anankaion* come figura di parola (retorica). Vd. BARABINO 1967, p. 69.

(*meus ... potui ... feci ... nostrum ... eram*) e il brano potrebbe contenere informazioni sulla vita del retore e sulla sua attività: infatti, veniamo a sapere che Mirone era amico molto intimo di un certo Cremonide, al quale non poté prestare aiuto. Egli fu comunque vicino all'amico, partecipando della sua «sventura» e del suo «lutto» (*calamitatis ac luctus*).

Si è ipotizzato che Cremonide fosse il politico ateniese di questo nome, che alla metà de III secolo a.C. fu promotore della guerra cosiddetta cremonidea. Dal che si è desunto un rapporto di amicizia e contemporaneità tra questo personaggio e il retore Mirone, a sua volta identificato con lo storico di Priene. Di un'amicizia tra lo storico Mirone e il politico Cremonide era convinto Eduard Schwartz¹, la cui idea è stata accolta da Felix Jacoby². Santo Mazzarino credeva che la circostanza di tale amicizia avesse addirittura lasciato un'eco delle vicende politiche del III secolo a.C. nell'opera dello storico di Priene³. L'amicizia tra Mirone di Priene e il politico ateniese Cremonide è tutt'oggi accettata come informazione cardine per ricostruire la cronologia dello storico⁴. Eppure, tale ricostruzione presenta diverse criticità: non sappiamo se il retore Mirone e lo storico Mirone di Priene fossero il medesimo individuo; non siamo certi dell'identificazione di Cremonide con il politico ateniese; non sappiamo se il testo del retore Mirone citato da Rutilio abbia subito alterazioni dovute alla doppia mediazione di Gorgia e di Rutilio stesso.

Iniziamo l'analisi dall'aspetto testuale. Conosciamo il testo del retore Mirone nella versione latina di Rutilio, così possiamo solo sospettare le inevitabili modifiche che la traduzione dal greco ha comportato. La nostra attenzione ricade sul termine *periculum*, che identifica la situazione affrontata da Cremonide senza l'aiuto dell'amico Mirone. In assenza di contesto, il termine *periculum* si presta a molteplici interpretazioni: esso potrebbe alludere a un

¹ SCHWARTZ 1899, p. 453 n 7.

² JACOBY 1930, p. 342.

³ MAZZARINO 1966, p. 463. Mazzarino, come altri, era convinto che Pausania avesse ripreso da Mirone la menzione di Apollodoro di Cassandrea, alleato di quel re spartano Areo che si schierò dalla parte ateniese durante la guerra Cremonidea (Paus. IV 5, 4-5).

⁴ L'informazione dell'amicizia tra il politico ateniese Cremonide e lo storico Mirone di Priene è riportata in: ZINGG 2016, p. 130; CHRISTESEN 2012, commento a F 6; BERTELLI 2010, commento a F 42; LURAGHI 2008, p. 84; OGDEN 2004, p. 184; MUSTI - TORELLI 1991b, p. 215; NAFISSI 1991, p. 42 n 41. Cfr. TRAILL 2009, p. 389.

generico ‘rischio’, ma tale termine conserva anche il significato di ‘processo giudiziario’, frequente nella lingua di Cicerone¹. Non dobbiamo però credere che Rutilio abbia alterato il testo di Mirone per inserire di propria iniziativa un’espressione ciceroniana: Lisia attesta un significato analogo per il termine greco κίνδυνος, da cui verosimilmente Rutilio traduceva il latino *periculum*². Mirone lamenterebbe, in modo suggestivo, che la forza maggiore della legge avrebbe impedito a lui, retore, di portare aiuto all’amico Cremonide durante un processo. Dunque, il *nostrum auxilium* potrebbe alludere alla possibilità negata al retore Mirone di partecipare al processo dell’amico come difensore. Una tale interpretazione amplifica notevolmente il potere coercitivo delle leggi, che sono riuscite ad allontanare il retore dal processo dell’amico, di conseguenza amplifica il potere dell’*anankaion* citato da Rutilio. Mirone avrebbe voluto aiutare l’amico per garantirne la *salus* (*pro salute eius*), altro termine che la mancanza di contesto rende difficile da interpretare. Esso potrebbe alludere genericamente alla ‘salute’ o all’‘incolumità’, dunque alla ‘salvezza’, oppure alla ‘tutela’, coprendo l’ampia sfera semantica del vocabolo greco σωτηρία, dal quale probabilmente era tradotto il latino *salus*. Come risultato del mancato aiuto, Mirone lamenta che a Cremonide sarebbero derivati *calamitas* e *luctus*. Questa coppia di vocaboli non è comune in latino, ma potrebbe tradurre la diade συμφορά e λύπη, che si trova spesso accostata nella letteratura greca³. Generalmente, questi vocaboli accostati indicano il dolore di un lutto, come il lamento di Teseo per la morte dell’amata Fedra in Euripide⁴, oppure le manifestazioni di dolore degli orfani e delle vedove

¹ Vd. Cic. *S. Rosc.* 148 (*summa res publica in huius rei periculo temptatur*); *Verr.* II 1, 97 (*ut se periculo litium, coniunctione criminum liberarent*); *Cluent.* 17 (*ego, qui ab hominum pericula defendenda adiungerer*); *Cluent.* 18 (*hoc ... iudicium, hoc periculum, illa accusatio*); *Mur.* 10 (*pro amici periculo dire*); *Sull.* 79 (*in magnis disquisitionibus repentinisque periculis*); *Arch.* 3 (*in iudiciis periculisque*); *Flacc.* 96 (*nos ab indicibus nominamur, in nos criminal finguntur, nobis perocula comparantur*); *de orat.* 2, 192 (*in causis, in iudiciis, in amicorum periculis*); *de orat.* 3, 122 (*in civium disceptationibus, ... in periculis, ... in deliberationibus publicis*); *Part.* 112 (*depellendi criminis vel perumendi periculi*); *Fam.* 5, 17, 2 (*cum in tui familiarissimi iudicio ac periculo tuum crimen coniungeretur*).

² Cfr. *Lys.* 3, 2: εἰ μὲν οὖν ἄλλοι τινὲς ἔμελλον περὶ ἐμοῦ διαγνώσεσθαι, σφόδρα ἂν ἐφοβούμην τὸν κίνδυνον, ὁρῶν ὅτι καὶ παρασκευαὶ καὶ τύχαι ἐνίοτε τοιαῦται γίνονται, ὥστε πολλὰ καὶ παρὰ γνώμην ἀποβαίνειν τοῖς κινδυνεύουσιν

³ Vd. Eur. *Hipp.* 803; Plat. *Alc.* II, 142b; Diod. XXXIV/XXXV 37 = *Exc. de Sent.* 433 (*apud BOISSEVAIN 1906, p. 392*); Joseph. *Ant. Jud.* III 315; X 246; Dio Chrys. 12, 51; 66, 17.

⁴ Eur. *Hipp.* 803: λύπη παχνωθεῖσ’ ἢ ἀπὸ συμφορᾶς τίνος;

romane cui hanno assistito i membri del Senato in Diodoro¹. La medesima coppia di vocaboli, però, è usata in modo più figurato da Platone, per indicare la disperazione con cui alcuni genitori accolgono la nascita dei figli². Non sappiamo, perciò, se Mirone alludesse a una situazione di lutto per Cremonide, forse a seguito della morte di alcuni suoi cari o, addirittura, per una pena capitale comminata a lui medesimo nel processo in cui Mirone non poté prestargli aiuto. Ulteriori informazioni potrebbero dedursi dalla vita di Cremonide, se questi è da identificarsi con il politico ateniese del III secolo a.C.

I documenti epigrafici testimoniano l'esistenza di pochi individui di nome Cremonide³:

- a) Cremonide, figlio di Oinaio, vissuto a Samo nel corso del IV secolo a.C.⁴.
- b) Cremonide, ateniese, originario del demo di Etalide, vissuto nel IV secolo a.C. e padre di un certo Eteocle⁵.
- c) Cremonide, politico ateniese del III secolo a.C., figlio del medesimo Eteocle, dunque nipote del Cremonide del punto b)⁶.
- d) Cremonide, figlio di Filoctemone, vissuto ad Atene nel II secolo a.C., originario del demo di Maratona⁷.

¹ Diod. XXXIV/XXXV 37 = *Exc. de Sent.* 433 (*apud* BOISSEVAIN 1906, p. 392): ἡ δὲ σύγκλητος μεγαλοψύχως φέρουσα τὴν συμφορὰν τὰ τε πολλὰ πένθη καὶ τὴν ὑπερβολὴν τῶν κλαυθμῶν τὸ πολὺ κατέστελλε καὶ τὴν ἐπὶ τὴ συμφορᾷ λύπην ἐπικρυπτομένην βαρέως ἔφερεν.

² Plat. *Alc.* II, 142b: εὐρήσεις δὲ καὶ περὶ τέκνων τὸν αὐτὸν τρόπον, εὐξαμένους τινὰς ἤδη γενέσθαι καὶ γενομένων εἰς συμφορὰς τε καὶ λύπας τὰς μεγίστας καταστάντας.

³ Vd. PA 15571-15573 (*apud* KIRCHNER 1903, pp. 436-437); LGPN II, s.v. Χρεμωνίδης 1-3 (*apud* OSBORNE - BYRNE 1994, p. 479); PAA 991605-991630 (*apud* TRAILL 2009, pp. 388-389).

⁴ Vd. IG XII.6.1, 257, l. 9 (*apud* HALLOF 2000, pp. 209-210). Cfr. PAA 991660 (*apud* TRAILL 2009, p. 389).

⁵ Vd. IG II².2, 1933, l. 11 (*apud* KIRCHNER 1931, 420); IG II².3.1, 3458, l. 2 (*apud* KIRCHNER 1935, p. 116); IG II².3.1, 3845, l. 1 (*apud* KIRCHNER 1935, p. 189). Cfr. PA 15571 (*apud* KIRCHNER 1903, pp. 436-437); LGPN II, s.v. Χρεμωνίδης 1 (*apud* OSBORNE - BYRNE 1994, p. 479); PAA 991605 (*apud* TRAILL 2009, p. 388).

⁶ Vd. IG II².1, 687, l. 7 (*apud* KIRCHNER 1913, pp. 281-283) = IG II/III³.1.4, 912, l. 7 (*apud* OSBORNE - BYRNE 2015, pp. 66-68); SEG XXV 207 (*apud* WOODHEAD 1971, p. 81). Cfr. KIRCHNER 1899; PA 15572 (*apud* KIRCHNER 1903, p. 437); LGPN II, s.v. Χρεμωνίδης 2 (*apud* OSBORNE - BYRNE 1994, p. 479); PAA 991610 (*apud* TRAILL 2009, pp. 388-389).

⁷ Vd. IG II².1, 1011, col. IV, l. 102 (*apud* KIRCHNER 1913, pp. 444-449). Cfr. Cfr. PA 15573 (*apud* KIRCHNER 1903, p. 437); LGPN II, s.v. Χρεμωνίδης 3 (*apud* OSBORNE - BYRNE 1994, p. 479); PAA 991630 (*apud* TRAILL 2009, pp. 388-389).

Dei personaggi menzionati, l'unico del quale conosciamo i dettagli della vita è il politico (c). Questi proveniva da una famiglia facoltosa, i cui membri avevano ricoperto diversi uffici ad Atene tra IV e III secolo a.C.: il nonno Cremonide fu *mystes* di Eleusi¹, il padre Eteocle e il fratello Glaucone furono *agonothetes*², mentre la sorella Pheidostrate fu sacerdotessa di Aglauro³. Sembra che in gioventù Cremonide sia stato oggetto delle attenzioni amorose del filosofo stoico Zenone di Cizio⁴, ma più importante per la sua carriera fu l'influenza esercitata dal fratello Glaucone, che molti documenti attestano come personalità attiva nella politica ateniese a partire almeno dal 280 a.C.⁵. Il nome di Cremonide si lega al decreto da lui proposto nel 268/7 a.C., in accordo con la politica del fratello⁶. Conserviamo il testo di questo decreto che sanciva l'alleanza di Atene con l'antica nemica Sparta, sotto l'egida del sovrano egizio Tolomeo II Filadelfo, per difendere la libertà dei Greci⁷. A minacciare la libertà era il sovrano macedone Antigono Gonata, che aveva instaurato regimi tirannici in diverse città⁸. La guerra che scaturì era nota già in antichità come 'guerra Cremonidea'⁹ e fu

¹ IG II² 2, 1933, l. 11 (*apud* KIRCHNER 1931, p. 420).

² Eteocle: IG II².3.1, 3458 (*apud* KIRCHNER 1935, p. 116); Glaucone: IG II².3.1, 3079 (*apud* KIRCHNER 1935, pp. 51-52).

³ IG II².3.1, 3459 (*apud* KIRCHNER 1935, p. 117).

⁴ Diog. Laer. VII 17. Diversi studiosi hanno cercato – con poco successo – di determinare la portata di un'eventuale influenza della filosofia stoica nelle idee politiche di Cremonide: vd. SARTORI 1963; HEINEN 1972, p. 124; ERSKINE 1990, pp. 90-95. Cfr. PASCHIDIS 2008, p. 163.

⁵ Glaucone servì come filarca nel 280 a.C., fu due volte *agonothetes* e due volte generale di fanteria: vd. IG II².3.1, 3079 (*apud* KIRCHNER 1935, pp. 51-52). Fu onorato come prosseno a Delfi, Rodi e Orcomeno d'Arcadia. Delfi: vd. FD III 2, l. 72 (*apud* COLIN 1909, pp. 90-91); Rodi: vd. IG XII.1, 25 (HILLER VON GAERTRINGEN 1895b, p. 14); Orcomeno: vd. SEG XXV, 443 (*apud* WOODHEAD 1971, pp. 153-154). Servì nuovamente come generale di fanteria all'inizio della guerra Cremonidea, nel 266/7: vd. SEG XXV, 186 (*apud* WOODHEAD 1971, pp. 69-70), cfr. HABICHT 2003; PASCHIDIS 2008, p. 163. Glaucone è onorato anche in un decreto di Platea che elogia i suoi meriti per la libertà di tutti i Greci (SPYROPOULOS 1973, pp. 375-377; ROESCH 1974; POUILLOUX 1975).

⁶ Sembra che Glaucone, insieme ad Aristide e Callippo, fosse tra i principali sostenitori dell'alleanza anti-macedone (HABICHT 1994, pp. 340-343; HABICHT 1997, pp. 142-143; cfr. PASCHIDIS 2008, p. 164).

⁷ IG II².1, 686-687 (*apud* KIRCHNER 1913, pp. 280-283) = IG II/III³.1.4, 912 (*apud* OSBORNE - BYRNE 2015, pp. 66-68). Cfr. SEG XXXIII 112 (*apud* PLEKET - STROUD 1983, pp. 29-30) = SEG XXXV 89 (*apud* PLEKET - STROUD 1985, p. 28) = SEG XLI 52 (*apud* PLEKET - STROUD 1991, p. 22) = SEG LVI 190 (*apud* CHANIOTIS *et al.* 2006, p. 59-60). La descrizione della stele del decreto anche in LAQUEUR 1972, 108-109.

⁸ Il testo del decreto non allude specificatamente ad Antigono, ma richiama la lotta contro il 'barbaro' (l. 112) e la difesa della *patrios politeia* (l. 113). Cfr. MARASCO 1980, 121-123; HABICHT 1997, p. 144.

⁹ Vd. la testimonianza di Egesandro di Delfi in Athen. VI 250f = Hegesand. FHG IV F 9 (*apud* MÜLLER 1851, p. 415). Cfr. PRANDI 1989.

disastrosa per la coalizione greca: Sparta perdette il proprio re Areo in una battaglia presso Corinto nel 265 a.C., mentre Atene capitolò nel 261 a.C.¹. Lo scrittore Telete, contemporaneo degli eventi, testimonia che al termine della guerra Cremonide fu colpito dall'esilio e si rifugiò col fratello Glaucone in Egitto². Qui, Cremonide e Glaucone avrebbero ricevuto diversi onori (Telete descrive i due fratelli come *πάρεδροι καὶ σύμβουλοι* del re Tolomeo II Filadelfo): Glaucone ottenne un incarico da sacerdote³, mentre Cremonide fu ammiraglio della flotta egiziana⁴. Sotto il comando di Cremonide, la flotta egiziana fu sbaragliata dal comandante rodio Agatostrato nelle acque di Efeso⁵, ma non sappiamo quali conseguenze ebbe tale sconfitta sulla vita di Cremonide, né se questi sia stato messo sotto processo al suo rientro in Egitto.

Le testimonianze sulla vita del politico Cremonide rendono abbastanza probabile la sua identificazione con l'omonimo personaggio menzionato dal retore Mirone: come il Cremonide di Mirone, anche il politico subì almeno un processo, che gli costò l'esilio da Atene (potrebbe essere questo il *periculum* cui allude il testo di Rutilio). Non possiamo escludere, però, che il brano di Mirone in Rutilio alludesse a eventuali sanzioni comminate a Cremonide dopo la sconfitta di Efeso. Se il retore Mirone fu davvero amico dell'ateniese Cremonide, lo si può effettivamente datare al III secolo a.C. Non sappiamo, tuttavia, se il processo di Cremonide menzionato da Rutilio sia avvenuto ad Atene o in Egitto, perciò risulta arduo determinare l'area geografica in cui il retore Mirone svolse la sua attività retorica. Resta, inoltre, da determinare l'identità tra il retore Mirone e lo storico Mirone di Priene. Ulteriori informazioni potrebbero desumersi dal secondo brano del retore Mirone tramandato da Rutilio Lupo, che ora ci apprestiamo a leggere e analizzare.

¹ L'andamento della guerra è commentato in OSBORNE 2012, pp. 163-165; OLIVER 2007, pp. 127-129; HÖLBL 2001, pp. 40-43; RODRIGUEZ 2000; HABICHT 1997, pp. 142-147; KNOEPFLER 1993; MARASCO 1980, pp. 139-157; BEVAN 1968, pp. 67-68. La cronologia della guerra è discussa in OLIVER 2007, 128 n 92; HABICHT 2003; GABBERT 1987; TARN 1934.

² Teles, *Περὶ φυγῆς* 23, 7-14 Hense (*apud* HENSE 1909, p. 23).

³ *P.CairZen* II 59173 (*apud* EDGAR 1971, pp. 26-29).

⁴ Teles, *Περὶ φυγῆς* 23, 7-14 Hense (*apud* HENSE 1909, p. 23); Polyæn. V 18, 1. Probabilmente, Cremonide fu il successore del precedente ammiraglio Callicrate di Samo, sulle cui testimonianze vd. BING 2003.

⁵ Polyæn. V 18, 1. La datazione della battaglia di Efeso oscilla tra il 259 e il 240 a.C. (vd. MUSSO 1962).

7.4. RUT. LUP. II 1 = MYRON *FGRHIST* 106 F 7

Rutilio menziona una seconda volta il retore Mirone per commentare la figura della *metabasis* (transizione)¹, che può essere costruita in due modi. Questa figura può essere ricercata tramite l'interruzione di un discorso per «rivolgersi a una persona o a una cosa» (*convertimus ad aliquam personam aut rem*), oppure tramite il ritorno all'argomento principale dell'orazione (*ab alia re ad id, quod demonstrare instituimus, orationem atque actionem nostram revocamus*). Questa è la testimonianza (in grassetto la delimitazione del frammento jacobiano):

(Rut. Lup. II 1) **Μεταβάσις**. *Hoc duobus modis fieri solet. Ex quibus unum genus est eius modi, cum ab ea sententia, quam proposuimus, convertimus ad aliquam personam aut rem [aut fortunam] et tamquam praesentem appellamus, ita ut fecit Myron: Haec mulier nuper fuit locuples, potens, in amore atque deliciis necessariorum; ornatus eius opibus abundabat; magnus ancillarum [quae sequebantur] comitatus; ab omnibus beata appellabatur. Nunc contra subito et gravi casu adflicta vix mediocris ancillulae dignitatem retinet. O Fortuna, quam vehementer te rerum varietas oblectat, et quam magno odio est tibi beatuae vitae perpetuus et constans fructus! Alterum genus est, cum ab alia re ad id, quod demonstrare instituimus, orationem atque actionem nostram revocamus. Demosthenis: Sed nimirum inopinans incidi in causam temporis huius alienam, de qua posterius [huic] dicendum. Quapropter ad illud quod paullo prius agendum revertor.*

(Rut. Lup. II 1) **Metabasis**. Questa figura è solita presentarsi in due modi. Di questi, il primo modo si ha nel caso in cui, da una frase pronunciata, trasferiamo (*sc.* il discorso) a una persona o a una cosa e la chiamiamo come se fosse presente, così come fece **Mirone**: «**Questa donna fino a poco tempo fa era agiata, potente, amata e oggetto di gioia per i suoi congiunti; il suo abbigliamento abbondava di ornamenti; possedeva un grande corteo di ancelle; era chiamata 'felice' da tutti. Adesso, invece, colpita da un accidente grave e repentino, a malapena conserva la dignità di un'umile schiava. O Fortuna, con che forza ti diletta della mutevolezza delle cose e che grande odio provi per il godimento di una vita sempre felice!**». L'altro modo si ha nel caso in cui volgiamo il nostro discorso e la nostra azione da un'altra cosa a ciò che vogliamo dimostrare. Demostene: «Ma troppo a sproposito mi sono soffermato su un affare estraneo alla situazione presente, del quale tratterò in seguito. Perciò, ritorno a quanto dovevo trattare poco fa».

Il retore Mirone ricorre alla figura della *metabasis* perché si rivolge direttamente alla Fortuna per commentare il rovescio di sorte subito da una non meglio specificata «donna»

¹ Per un commento di questa figura nella retorica greca e latina vd. BARABINO 1967, pp. 62-63.

(*mulier*). La mancanza di contesto rende difficile commentare il brano del retore e determinare la vicenda cui esso fa riferimento, ma è probabile che questo brano, come il precedente, sia ripreso da un'orazione giudiziaria. Dal brano intendiamo che una donna, un tempo facoltosa e potente, è ora caduta in disgrazia. È probabile che tale donna fosse viva ai tempi del retore, perché Mirone dice che ella era facoltosa «fino a poco tempo fa» (*nuper*), e che «adesso» (*nunc*) è incorsa in una situazione di disgrazia. Non sappiamo, tuttavia, quale fosse il tema del processo, per quale ragione la donna sarebbe caduta in disgrazia, né se esista un collegamento tra questo brano e quello precedentemente analizzato.

In passato, l'apostrofe alla Fortuna ha fatto sospettare che il retore Mirone aderisse alla scuola stilistica asiana, contrapposta ai canoni dell'atticismo¹: commentava Friedrich Blass che mai un atticista avrebbe fatto nelle proprie orazioni un'apostrofe dal tono così patetico². Eppure, abbiamo visto che già Philipp Kohlmann era dubbioso riguardo allo stile asiano del retore Mirone³. Per capire nel dettaglio i termini del problema, dobbiamo ricapitolare cosa fosse lo stile asiano e quali testimonianze di esso possediamo.

Strabone afferma che iniziatore dello stile asiano fu Egesia di Magnesia, che avrebbe corrotto lo stile attico⁴. Cicerone specifica che Egesia voleva imitare l'oratore attico Carisio, tuttavia fallì nel suo proposito: lo stile delle orazioni di Egesia risultava dunque frammentario, scarno e puerile nella concisione (*fractum ... minutum ... concinnitate puerile*)⁵. Boeckh, che

¹ La bibliografia su atticismo e asianesimo è molto vasta: WILAMOWITZ 1900a; BLASS 1905; NORDEN 1986 (I ed. 1909), pp. 139-167; HENDRICKSON 1927; D'ALTON 1931, pp. 208-265; LEEMAN 1963, pp. 91-111, 137-140, 175-219; KENNEDY 1963, pp. 301-302; BONNER 1968, pp. 444-449; DIHLE 1977, pp. 162-167; DESIDERI 1978, pp. 524-547; GELZER 1979; RUSSELL 1981, pp. 48-51; RAWSON 1985, p. 384; CALIBOLI 1986, pp. 1050-1073; CALIBOLI 1987a, pp. 31-53; CALIBOLI 1987b, pp. 215-231; KIRBY 1997, pp. 10-13; O'SULLIVAN 1997, pp. 30-39; RICHLIN 1997, pp. 87-89; VANDERSPOEL 2007, pp. 132-133; CONNOLLY 2007, pp. 154-157; LUCARINI 2015; SCHIAPPA 2017, pp. 40-41; DOMINIK 2017, pp. 162-163.

² BLASS 1865, pp. 34-35.

³ KOHLMANN 1866, pp. 5-6. Lo stesso scetticismo di Kohlmann è espresso da Wilhelm Gurlitt, il quale ha rilevato quanti pochi esempi abbiamo di scrittori asiani per poterne fare uno studio sistematico e accertare quando effettivamente un autore potesse essere esponente di questa scuola, o quanto il suo stile potesse esserne influenzato. Di tale stile, ha affermato, noi moderni conosciamo solo i giudizi sprezzanti dati dai suoi detrattori, spesso atticisti, che nascondevano un intento denigratorio (GURLITT 1890, p. 17).

⁴ Strab. XIV 1, 14 = Heges. *FGrHist* 142 T 1 (*apud* JACOBY 1927, p. 804): Ἡγησίας τε ὁ ῥήτωρ, ὃς ἤρξε μάλιστα τοῦ Ἀσιανοῦ λεγομένου ζήλου, παραφθείρας τὸ καθεστηκὸς ἔθος τὸ Ἀττικόν.

⁵ Cic. *Brut.* 286-287 = Heges. *FGrHist* 142 T 2 (*apud* JACOBY 1927, p. 804).

per primo ha ipotizzato l'aderenza di Mirone allo stile asiatico, cercava di desumere i tratti di questo stile dalla prosa di Egesia, così sosteneva che fosse tipico dello stile asiatico l'abitudine, propria di Egesia, di «descrivere con parole scarse eventi importanti e degni di compassione» (*casus graves et miserandos exilibus verbis describere*), nonché «l'uso di finezze di poco conto e artificiose in luogo di una esposizione giustamente solenne» (*pro dictione vere grandi parvis et male fucatis argutiis uti*)¹. Egesia, infatti, non adattava il proprio stile alla natura del contenuto, perché cercava di mantenere una prosa costante anche nella narrazione di situazioni disastrose; pertanto, Agatarchide testimonia che il suo stile risultava freddo²: anche nei casi gravi, Egesia manteneva uno stile piatto e non rinunciava ai giochi di parole³. Dionigi di Alicarnasso testimonia che la prosa di Egesia fosse ricercata, scialba e senza vigore⁴, sostiene inoltre che Egesia fosse incapace di distinguere tra un ritmo retorico di bell'effetto e uno di cattivo effetto⁵. Cicerone specifica che Egesia, come altri scrittori di stile asiatico, cercasse di evitare le variazioni di ritmo, anche a costo di inserire nelle proprie frasi parole fuori luogo o superflue, così che i suoi periodi risultavano simili a versetti⁶. Una testimonianza simile è riportata da Elio Teone, che presenta Egesia come esempio negativo per il ritmo troppo ricercato della sua prosa⁷. Quintiliano, commentando la differenza tra asianesimo e atticismo, sostiene che lo stile cosiddetto asiatico era caratterizzato da una prosa ampollosa e vuota (*inflati illi et inanes*), mentre lo stile attico era più conciso ed essenziale (*integri et pressi*). Lo scrittore riporta l'opinione del grammatico Santra, fiorito attorno al 50 a.C., il quale sosteneva che i

¹ BOECKH 1858 (I ed. 1824), p. 211.

² Agatarchid. *de Mar. Erythr.* v 21 = Phot. *Bibl.* 250 = Heges. *FGrHist* 142 T 3 (*apud* JACOBY 1927, p. 804-805).

³ Agatarchide cita alcuni esempi della prosa di Egesia: vd. Heges. *FGrHist* 142 FF 6-17, 25-26 (*apud* JACOBY 1927, pp. 809-811). Cfr. PRANDI 2016: nella prosa di Egesia ricorrono frequenti giochi di parole e di significato, es. κατελάβομεν - καταλιπόντες (F 6), φωνήσαντα - ἄφωνον (F 7), οὔσαν οὐκέτ' οὔσαν (F 13), ἄσπορον - Σπαρτοῦς (F 14), Κύρου - ἄκυρον (F 25), ἄβατος - βᾶτος (F 26).

⁴ Dionys. Hal. *Comp. Verb.* IV 28-30 = Heges. *FGrHist* 142 T 4 (*apud* JACOBY 1927, p. 805). Dionigi cita tre esempi della prosa di Egesia: vd. Heges. *FGrHist* 142 FF 18-20 (*apud* JACOBY 1927, p. 810).

⁵ Dionys. Hal. *Comp. Verb.* XVIII 120 = Heges. *FGrHist* 142 T 5 (*apud* JACOBY 1927, p. 805). Per dimostrare questo assunto, Dionigi cita un lungo brano dalla *Storia di Alessandro* di Egesia: vd. Heges. *FGrHist* 142 F 5 (*apud* JACOBY 1927, pp. 807-808).

⁶ Cic. *Or.* 226 = Heges. *FGrHist* 142 T 6 (*apud* JACOBY 1927, p. 805).

⁷ Theon *Progymn.* 2, 71, 7-12 Spengel (*apud* SPENDEL 1854, p. 71) = Heges. *FGrHist* 142 T 7 (*apud* JACOBY 1927, p. 805).

retori delle città d'Asia, al tempo dell'espansione greca in oriente, erano poco pratici della lingua greca e perciò ricorrevano a circonlocuzioni per esprimere concetti che i Greci della madrepatria esprimevano con meno parole¹.

Eppure, è verosimile che nessun retore di III o II secolo a.C. abbia mai definito sé stesso 'asiano': l'etichetta di «stile asiatico» (Ἀσιανὸς ζῆλος), così come l'etichetta di «stile attico» (Ἀττικὸς ζῆλος), sembra diffondersi solo nel I secolo a.C. e probabilmente ricevette una prima codifica nel trattato di Cecilio di Calatte intitolato *Come differisce lo stile attico da quello asiatico*, che opponeva lo stile dei retori del canone attico da quello dei successivi retori dell'età ellenistica². Anche Cicerone, che fu contemporaneo di Cecilio e che pure è una delle nostre fonti principali sulla disputa tra atticismo e asianesimo, non sembra interessato alle etichette di 'stile attico' e 'stile asiatico' almeno fino al 46 a.C., quando egli stesso dovette difendersi dall'accusa di asianesimo³. Queste medesime etichette sono riprese da Dionigi di Alicarnasso, anch'egli vissuto nel I secolo a.C. e autore di trattati stilistici dedicati soprattutto ad un pubblico romano⁴.

Tutti gli autori sopra menzionati notavano una differenza sostanziale tra lo stile dei retori attici di V-IV secolo a.C. e lo stile dei retori vissuti successivamente, provenienti da vari luoghi della grecità e identificati collettivamente sotto l'etichetta di 'asiani'. Pertanto, possiamo assegnare al termine 'asiano' un significato geografico, perché esso indica gli scrittori provenienti da regioni altre rispetto all'Attica, ma possiamo assegnare al termine 'asiano' un significato anche cronologico, perché esso indica gli scrittori vissuti in età ellenistica, successivamente ai retori attici del canone.

Date queste accezioni, il retore Mirone fu certamente 'asiano', perché visse in età ellenistica. Tuttavia, è difficile credere che i retori ellenistici, vissuti tra III e I secolo a.C. e provenienti da diverse regioni del mondo greco, fossero tutti accomunati da un medesimo stile di

¹ Quint. XII 10, 16.

² Sud. K, 1165 Adler, s.v. Κεκίλιος (*apud* ADLER 1933, p. 83) = Caecil. Kal. *FGrHist* 183 T 1 (*apud* JACOBY 1927, p. 911). Vd. O'SULLIVAN 1997, pp. 34-36.

³ Cic. *Brut.* 325; *Or.* 24. Le etichette stilistiche 'asiana' e 'atticista' non appaiono nel *De Oratore*, scritto da Cicerone nel 55 a.C. (WILAMOWITZ 1900a, pp. 1-2; cfr. O'SULLIVAN 1997, p. 30).

⁴ Vd. soprattutto Dionys. Hal. *Comp. Verb.*

scrittura: essi si distanziavano dallo stile degli oratori attici vissuti nei secoli precedenti, ma non sappiamo con precisione quanto se ne distanziassero, né quanto i vari scrittori asiatici fossero diversi tra loro. Cicerone testimonia l'esistenza di almeno due diversi tipi di stile asiatico, uno «sentenzioso e arguto» (*sententiosum et argutum*) caratteristico dello storico Timoteo e dei retori Ierocle e Menecele di Alabanda, mentre l'altro tipo si distinguerebbe per «frasi rapide e vivaci» (*verbis volucres atque incitatum*) e sarebbe caratteristico degli scrittori Eschilo di Cnido ed Eschine di Mileto¹. Sempre Cicerone afferma che vi furono retori come Demostene, caratterizzati da una dizione elegante e solenne (*ornate et graviter*) ma allo stesso tempo sagace e precisa (*versute et subtiliter*), dunque partecipi di elementi tipici dello stile attico quanto dello stile asiatico².

Le testimonianze di Cicerone restituiscono, almeno parzialmente, la complessità dello stile asiatico, che è a sua volta divisibile in diverse correnti e non è sempre nettamente distinguibile dallo stile attico. Proprio a causa di tali distinzioni ed eccezioni, le etichette di 'stile attico' e 'stile asiatico' codificate nel I secolo a.C. non sembrano attagliarsi completamente ai retori e agli scrittori di età ellenistica. Esse sono, piuttosto, lo strumento utilizzato dagli oratori romani del I secolo a.C. per codificare il proprio stile e quantificare la propria aderenza ad un sistema di valori tipicamente romano, contraddistinto dalla brevità e dalla semplicità, che gli scrittori latini erano convinti di ritrovare nei retori dell'idealizzata Atene di V-IV secolo a.C. ma non nei successivi scrittori, soprattutto quelli originari dell'Asia Minore, patria di una cultura che il mondo romano riteneva 'molle' e 'decadente'³.

Così, la definizione dello stile del retore Mirone nei termini dello 'stile asiatico' diventa un non-problema, perché la caratterizzazione dello stile di questo retore nelle etichette di 'stile asiatico' o 'stile attico', codificate nel I secolo a.C., riguarda non tanto lo stile del retore di per sé, quanto l'opinione degli scrittori latini dell'età di Cicerone. Aggiungiamo che nessuna testimonianza antica afferma esplicitamente che il retore Mirone fosse un esponente dello stile

¹ Cic. *Burt.* 325. Sui due generi di stile asiatico vd. CALIBOLI 1987b, pp. 218-221; LUCARINI 2015.

² Cic. *Or.* 22-29.

³ Vd. CONNOLLY 2007, p. 156.

asiano, così che il sospetto che lo stile di questo retore fosse aderente ai canoni di quello che nel I secolo a.C. è stato codificato come ‘stile asiatico’ è frutto di una congettura moderna. Mirone fu semplicemente un retore vissuto nel III secolo a.C., del quale conosciamo solo due brani di poche righe, privi di contesto e sopravvissuti solo nella traduzione latina di Rutilio Lupo: non vi è, dunque, sufficiente materia per condurre un’analisi stilistica efficace, a prescindere dalle etichette stilistiche di atticismo e asianesimo.

7.5. MIRONE RETORE E MIRONE DI PRIENE ERANO LA STESSA PERSONA?

L’identità tra il retore Mirone e lo storico Mirone di Priene è un espediente che consente di datare Mirone di Priene al III secolo a.C. e dare consistenza ai tratti di stile retorico spesso riscontrati nel racconto messenico di Pausania (vd. *supra*, cap. 7.1). Eppure, le fonti non attestano esplicitamente questa identità, che dipende da una congettura moderna. Pertanto, il nostro studio deve determinare se l’ipotesi dell’identità è in accordo con i dati raccolti e, nel caso, valutarne le implicazioni.

Del retore Mirone, citato da Rutilio Lupo, sappiamo che fu molto probabilmente amico del politico ateniese Cremonide, dunque visse nel III secolo a.C.; non sappiamo però quale fu la sua patria, né sappiamo se la sua carriera retorica si svolse ad Atene o in Egitto, dove verosimilmente ebbe luogo il *periculum* dell’amico. Dello storico Mirone di Priene, citato da Pausania e da Ateneo, sappiamo che era originario di Priene e che fu autore di almeno un’opera storica sulla Messenia. La tabella di seguito riporta le informazioni sui due individui e le implicazioni di un’eventuale identità:

	Patria	Datazione	Rapporti	Attività	Luogo di attività
Mirone di Priene	Priene	?	?	Storico	?
Mirone retore	?	III secolo a.C.	Amico di Cremonide	Retore	Atene o Egitto
Implicazioni di identità	Priene	III secolo a.C.	Amico di Cremonide	Storico e retore	Atene o Egitto

Le informazioni in nostro possesso su Mirone di Priene e sul retore Mirone sono prevalentemente complementari: non conosciamo la patria del retore, mentre sappiamo che lo storico

fu originario di Priene; non sappiamo quando visse lo storico, mentre la vita del retore è databile al III secolo a.C.; non sappiamo dove lo storico svolse la propria attività, mentre alcuni indizi suggeriscono che il retore fu attivo ad Atene o forse in Egitto. In un solo caso, abbiamo notizie apparentemente contrastanti: Mirone di Priene fu uno storico, mentre il retore Mirone fu, appunto, un retore, né alcuno dei testimoni ha mai definito ‘retore’ lo storico Mirone di Priene.

Chi ritiene che lo storico Mirone di Priene e il retore Mirone fossero un medesimo individuo deve concludere che un certo Mirone, originario di Priene, fu amico di Cremonide, visse nel III secolo a.C. e fu autore tanto di opere storiografiche quanto di orazioni giudiziarie, pronunciate ad Atene o forse in Egitto. Affinché tale ipotesi risulti verosimile, è anzitutto necessario dimostrare che per gli autori del III secolo a.C. non fosse insolito dedicarsi sia all’attività retorica che all’attività storiografica; inoltre, può essere utile determinare quale rapporto esistesse tra Priene e l’Attica o l’Egitto, dove è verosimile che si svolse la carriera del retore Mirone. Affrontiamo, dunque, due problemi: il primo è il rapporto tra storiografia e retorica, il secondo è il problema geografico.

Il rapporto tra storiografia e retorica è un tema inflazionato, ampiamente discusso e dibattuto¹. La pratica retorica e la scrittura della storia si legano tra loro già nei secoli V-IV a.C., quando gli storiografi ricorrono con frequenza alla stesura di discorsi (è il caso, ad esempio, di Tucidide²) e i retori citano esempi dalla storia per dare forza e credito alle proprie idee (pratica frequente in Isocrate³ e Demostene⁴). Tuttavia, a noi interessa non tanto la generica

¹ La bibliografia, molto vasta, spazia da considerazioni generali a casi specifici. Per considerazioni di carattere generale si consiglia: MAZZARINO 1966, pp. 409-410; NOUHAUD 1982; MOMIGLIANO 1985; WOODMAN 1988; NICOLAI 1992; DESIDERI 1994; DESIDERI 1996, pp. 979-994; BUTTI DE LIMA 1996; BLECKMANN 2006, pp. 132-145; FOX - LIVINGSTONE 2007; FERRUCCI 2010.

² Sull’uso dei discorsi nelle opere storiografiche vd. PAUSCH 2018. Su Tucidide, nello specifico, vd. EDMUNDS 1993; CONNORS 1985; HUNTER 1973. Cfr. HORNBLLOWER 2000a, p. 129.

³ Isocrate compie frequenti riferimenti alla storia nelle proprie orazioni epidittiche. Tra queste ricordiamo le orazioni presentate all’assemblea ateniese (*Areopagitico*, *Sulla Pace*, *Plataico*), presentate alle celebrazioni pannelliche (*Panegirico*, *Panatenaiico*), dedicate a sovrani stranieri (*A Nicocle*, *Filippo*) o scritte fingendosi un regnante straniero (*Nicocle*, *Archidamo*). Cfr. NICOLAI 2004; FOX - LIVINGSTONE 2007, p. 522.

⁴ Vd. i richiami storici in Dem. *Olynth.* 25-26; *peri syntax.* 29; c. *Aristocr.* 206. Cfr. FERRUCCI 1996, pp. 427-430; FERRUCCI 2010, p. 158 n 11.

notazione che retorica e pratica storiografica fossero legate da una comunanza di pratiche o di intenti¹, quanto la possibilità concreta che un determinato retore, tal Mirone, abbia accostato la scrittura di orazioni giudiziarie o epidittiche alla scrittura di opere storiche.

Una veloce analisi della letteratura mostra che il binomio di attività storiografica e attività retorica è comune almeno a partire dalla metà del IV secolo a.C., quando vissero Anassimene di Lampsaco e Teopompo di Chio. Anassimene fu un rinomato retore², e a lui la tradizione attribuisce la scrittura di *Storie Filippiche*³, *Storie di Alessandro*⁴ e *Storie prime*⁵. La produzione di Teopompo, invece, è quantificata da Fozio in 20.000 righe di discorsi epidittici e 150.000 righe di storia⁶. Anche nel III secolo a.C. diversi retori si dedicarono alla scrittura di opere storiografiche: Egesia di Magnesia scrisse una *Storia di Alessandro*⁷, Democare fu autore di *Storie*⁸, anche Demetrio Falereo⁹ e Batone di Sinope¹⁰ praticarono sia l'attività retorica

¹ Gli storici antichi, del resto, erano ben consapevoli della differenza tra storiografia e retorica, quanto dei loro punti di contatto: vd. Polyb. XII 28, 8-12 = Ephor. *FGrHist* 70 F 111 (*apud* JACOBY 1927a, p. 70) e commento del brano in PARMEGGIANI 2010, pp. 124-125.

² Anassimene è definito 'retore' in Sud. A, 1989 Adler, s.v. Ἀναξιμένης (*apud* ADLER 1928, p. 179) = Anaxim. *FGrHist* 72 T 1 (*apud* JACOBY 1926a, p. 112); Strab. XIII 1, 9 = Anaxim. *FGrHist* 72 T 2 (*apud* JACOBY 1926a, p. 112); Diog. Laer. II 3 = Anaxim. *FGrHist* 72 T 3 (*apud* JACOBY 1926a, p. 112). Vd. PARMEGGIANI 2008, p. 214 n 6; FERRUCCI 2010.

³ Vd. Harpocr. s.v. Ἀλόνησος = Anaxim. *FGrHist* 72 F 7 (*apud* JACOBY 1926a, p. 117); Harpocr. s.v. Καβύλη = Anaxim. *FGrHist* 72 F 12 (*apud* JACOBY 1926a, p. 122).

⁴ Vd. Harpocr. s.v. ἀκινάκης = Anaxim. *FGrHist* 72 F 15 (*apud* JACOBY 1926a, p. 122); Harpocr. s.v. Ἀλκίμαχος = Anaxim. *FGrHist* 72 F 16 (*apud* JACOBY 1926a, p. 123).

⁵ Vd. Athen. VI 231c = Anaxim. *FGrHist* 72 F 3 (*apud* JACOBY 1926a, p. 116); Harpocr. s.v. Ἀμφικτύονες = Anaxim. *FGrHist* 72 F 2 (*apud* JACOBY 1926a, p. 116). Cfr. Paus. VI 8, 3.

⁶ Phot. *Bibl.* 176 p. 120 b 30 = Theopomp. *FGrHist* 115 F 25 (*apud* JACOBY 1927, p. 540). Le opere storiche di Teopompo sono ricordate dal lessico Suda, che cita un'*Epitome alle storie di Erodoto*, le *Storie Filippiche* e le *Elleniche*, che continuavano l'opera di Tucidide: vd. Sud. Θ, 172 Adler, s.v. Θεόπομπος (*apud* ADLER 1931, p. 698) = Theopomp. *FGrHist* 115 F 1 (*apud* JACOBY 1927, p. 526). Cfr. FLOWER 1994, pp. 26-41; VATTUONE 1997; OTTONE - CHÁVEZ REINO 2018, pp. 349-432.

⁷ Sull'attività retorica di Egesia vd. RADERMACHER 1912; JACOBY 1930, pp. 529-531; PRANDI 2016, *Biographical Essay*. Un brano della *Storia di Alessandro* è conservato in Dionys. Hal. *Comp. Verb.* 18 = Heges. *FGrHist* 142 F 5 (*apud* JACOBY 1927, pp. 807-809).

⁸ Cic. *Burt.* 286. Cfr. MÜLLER 1848, 445-449. Sull'attività di Democare vd. SWOBODA 1901, col. 2864; BARABINO 1967, pp. 134-135.

⁹ Le opere di Demetrio Falereo sono catalogate in Diog. Laer. V 80-81 = Dem. Phal. *FGrHist* 228 T 1 (*apud* JACOBY 1927, pp. 956-957). Sull'attività e le opere di Demetrio vd. MÜLLER 1849, pp. 47-48; MARTINI 1901, coll. 2831-2832; JACOBY 1930, pp. 641-653; WEHRLI 1968, pp. 70-78; S.MÜLLER 2018, *Biographical Essay*.

¹⁰ Batone di Sinope è definito 'retore' in Athen. XIV 639d = Baton *FGrHist* 268 T 2 (*apud* JACOBY 1940, p. 77). Tra le sue opere storiche si ricordano: *Storie attiche*: vd. Baton *FGrHist* 268 F 1 (*apud* JACOBY 1940, p.

che l'attività storiografica. Dunque, è certo che i retori del III secolo a.C. abbiano scritto anche opere storiografiche: non possiamo scartare a priori l'ipotesi che, nel medesimo secolo, un retore di nome Mirone, originario di Priene, abbia scritto una storia della Messenia.

Chiarito che non era insolito per un retore del III secolo a.C. dedicarsi alla storiografia (e viceversa), affrontiamo ora il problema geografico. Lo storico Mirone fu originario di Priene; sembrerebbe, invece, che l'omonimo retore abbia svolto la propria attività in Attica o in Egitto, dove è verosimile che abbia anche pronunciato l'orazione in cui accennava al *periculum* dell'amico Cremonide (vd. *supra*, cap. 7.3). Gli studiosi che accettano l'identità tra il retore e lo storico debbono pertanto ritenere anche che un certo Mirone, originario di Priene, nel corso del III secolo a.C., si sia trasferito in Attica o in Egitto. Vale la pena di osservare più nel dettaglio, contestualmente, quali rapporti sussistessero tra Priene, Atene e l'Egitto nel III secolo a.C.

Priene è una piccola città sulla costa ionica della Caria, che in età classica fu tributaria dell'impero ateniese¹ e probabilmente fu soggetta al controllo alterno delle vicine Samo e Mileto². Non conosciamo nel dettaglio la storia di Priene in età classica, ma al principio dell'età ellenistica essa fu rifondata nel luogo dove ancora oggi sono visibili le sue rovine³. Tra

77); *Sui tiranni di Efeso*: vd. Baton *FGrHist* 268 FF 2-3 (*apud* JACOBY 1940, pp. 77-78); *Sul tiranno Ierone*: vd. Baton *FGrHist* 268 f 4 (*apud* JACOBY 1940, p. 78); *Sulla Tessaglia e l'Emonia*: vd. Baton *FGrHist* 268 F 5 (*apud* JACOBY 1940, pp. 78-79); *Persika*: vd. Baton *FGrHist* 268 T 1 (*apud* JACOBY 1940, p. 77); *Sugli Ioni*: vd. Baton *FGrHist* 268 F 6 (*apud* JACOBY 1940, p. 79). Cfr. SCHWARTZ 1897a; CHRISTESEN 2011, *Biographical Essay*.

¹ Le liste di tributari dell'impero ateniese mostrano la presenza di Priene tra i membri dell'alleanza almeno dall'anno 454/3 a.C. al 442/1 a.C. Vd. *IG* I³.1, 259, col. II, l. 11 (*apud* LEWIS 1981, p. 234); *IG* I³.1, 260, col. X, l. 8 (*apud* LEWIS 1981, p. 237); *IG* I³.1, 263, col. V, l. 22 (*apud* LEWIS 1981, p. 243); *IG* I³.1, 264, col. IV, l. 18 (*apud* LEWIS 1981, p. 244); *IG* I³.1, 265, col. I, l. 75 (*apud* LEWIS 1981, p. 246); *IG* I³.1, 266, col. V, l. 15 (*apud* LEWIS 1981, p. 249); *IG* I³.1, 270, col. I, l. 21 (*apud* LEWIS 1981, p. 256).

² Priene nel 441/0 a.C. fu oggetto di disputa tra Samo e Mileto (Thuc. I 115, 2; Diod. XII 27, 1; Plut. *Per.* 25, 1). Secondo una notizia riportata da uno scolio al testo di Tucidide pare che Mileto volesse impossessarsi di Priene; dunque, è possibile che in precedenza la città fosse sotto il controllo di Samo (Schol. Thuc. I 115, 2 in HUDE 1927, p. 84). Benché i Samii avessero riconfermato il possesso di Priene con una vittoria militare, l'intervento ateniese a Samo dovette ribaltare l'esito della guerra e assegnare a Mileto il possesso della città. Vd. MEIGGS 1972, p. 428 n 14; PICCIRILLI 1973, pp. 109-111; MOGGI 1981, p. 16; CATALDI 1983, pp. 355-356; DEBORD 1999, p. 269.

³ Non sappiamo quando esattamente, né per quale motivo, avvenne lo spostamento della città. Tra le cause più comunemente invocate si annoverano il sempre più difficile accesso al mare, l'iniziativa del sovrano cario

IV e II secolo a.C. Priene mantenne vivo il proprio rapporto con Atene; tuttavia, le complesse vicende dell'età ellenistica portarono la città sotto il controllo di diversi diadochi: Priene fu inizialmente soggetta a Lisimaco¹, ma alla morte del sovrano nella battaglia di Curupedio divenne parte del regno seleucide (281 a.C.)². I Seleucidi conservarono il possesso dell'Asia Minore per circa un decennio, finché l'esito della prima guerra siriana portò tutta la Caria, dunque anche Priene, sotto il controllo dei Tolomei (274-271 a.C.)³. La regione tornò sotto l'influenza seleucide al termine della seconda guerra siriana (260-253 a.C.)⁴, ma le vicende della terza guerra siriana (laodicea) riportarono la città nelle mani dei Tolomei (246-241 a.C.)⁵. L'influenza egizia sull'Asia Minore durò verosimilmente un trentennio, finché il sovrano seleucide Antioco III riconquistò la regione (213 a.C.)⁶. In seguito, con la pace di Apamea, Priene entrò nell'orbita di Roma (188 a.C.)⁷. A causa di questa storia travagliata, è difficile determinare le mobilità degli abitanti di Priene durante il III secolo a.C., perché la città

Mausolo, l'intervento di Alessandro Magno o l'interesse ateniese: vd. GRANT 1982, pp. 141-146; HORNBLÖWER 1982, pp. 323-330; TOMLINSON 1992, pp. 84-95; SCHIPPÖREIT 1998, pp. 210-229; FÖRTSCH 1998, p. 407; DEBORD 1999, pp. 388-391, 439-445; CULASSO GASTALDI 2004, p. 221 n 38.

¹ Il controllo di Lisimaco sulla regione sembra confermato dall'epigrafe *OGIS* 13 (*apud* DITTENBERGER 1903, pp. 37-43) = *IvPriene* 500 (*apud* HILLER VON GAERTRINGEN 1906, p. 209) datata al 283/2 a.C., che riporta un arbitrato di questo re sulla disputa tra Priene e Samo per il territorio di Melia. Vd. CATALDI 1983, p. 13 n 59; LANDUCCI 1992, pp. 51-53. In seguito, la città di Priene avrebbe tributato un culto a Lisimaco: vd. *OGIS* 11 (*apud* DITTENBERGER 1903, pp. 33-35. Cfr. DUNAND 1998, pp. 362-363).

² La battaglia si svolse nel 281 a.C. tra Lisimaco e Seleuco I (*App. Syr.* 55, 64; *Iust.* XVII 2, 1). I possedimenti d'Asia Minore passarono dunque sotto il controllo dell'impero seleucide.

³ Lo svolgimento e l'esito di questa guerra sono riassunti in TARN 1926, pp. 161-162; HÖLBL 2001, pp. 38-40; GRAINGER 2010, pp. 84-87.

⁴ Le fonti ricordano l'episodio della conquista di Priene da parte di Antioco II Teo che, su consiglio del danzatore prienese Sostrato, avrebbe restituito alla città la propria libertà (*Sext. Emp. Adv. gramm.* 293; *Liban. Or.* 64, 119bis). Cfr. BOUCHÉ-LECLERCQ 1913, p. 69; MOLLOY 1996, p. 275. Va forse collocata in questa guerra la sconfitta navale di Efeso subita da Cremonide contro l'ammiraglio rodio Agatostrato (vd. *supra*, cap. 7.3; cfr. HÖLBL 2001, p. 44; GRAINGER 2010, p. 125).

⁵ La cosiddetta terza guerra siriana è definita 'guerra laodicea' in *IvPriene* 37 (*apud* HILLER VON GAERTRINGEN 1906, pp. 37-43). Lo svolgimento e l'esito della guerra sono riassunti in HÖLBL 2001, pp. 48-51, 72 n 88; GRAINGER 2010, p. 169.

⁶ Antioco III riconquistò l'Asia Minore sottraendola all'usurpatore Acheo e alla moglie Laodice, che avevano creato un potentato nella regione grazie al sostegno di Tolomeo IV Filopatore. Vd. HÖLBL 2001, p. 132; GRAINGER 2010, pp. 223-225.

⁷ Antioco III fu costretto a ritirarsi dall'Asia Minore e i Romani procedettero ad un riassetto della regione (*Polyb.* XXI 45; *Liv.* XXXVIII 38-30). Cfr. BAKER 2001, p. 61 n 3. Tuttavia, le epigrafi mostrano che durante la prima metà del II secolo a.C. i Prienesi preferivano appellarsi all'autorità di Rodi piuttosto che a quella di Roma (vd. FERRARY 2001, p. 96)

fu a più riprese sotto il governo di diversi monarchi. Epigrafi e papiri possono aiutare a fare chiarezza.

Le testimonianze epigrafiche mostrano l'esistenza di un legame molto stretto tra Atene e Priene, che dura per tutta l'età ellenistica. Conserviamo un decreto prienese del 326/5 a.C., che sancisce l'invio di una sacra delegazione di cittadini prienesi ad Atene ogni quattro anni, in occasione delle Panatenee, con l'offerta di una panoplia alla dea Atena. Tale decreto menziona la *syngeneia* e la *philia* che dall'antichità legano Priene e Atene (μνημείον τῆς ἐξ ἀρχῆς συγγενείας καὶ φιλίας ἡμῖν ὑπαρχούσης πρὸς αὐτούς); inoltre, il decreto conferisce agli Ateniesi a Priene diritti onorari quali la cittadinanza, l'*isoteleia* e la proedria negli agoni¹. Sempre nel IV secolo a.C. alcuni decreti ateniesi testimoniano la presenza di cittadini prienesi ad Atene nel ruolo di prosseni², ambasciatori³, assegnatari di cittadinanza⁴ e mercenari⁵. Infine, un documento dell'inizio del II secolo a.C. cita un Prienese ad Atene come vincitore alle Panatenee⁶. Altri decreti di Priene testimoniano il legame speciale della città microasiatica con Atene, ricordando il rapporto di *philia* e *syngeneia* tra le due città o riattualizzando il ruolo

¹ *IvPriene* 5 (*apud* HILLER VON GAERTRINGEN 1906, pp. 8-10). Cfr. CURTY 1995, pp. 127-128 n 49; LÜCKE 2000, p. 97; CULASSO GASTALDI 2004, p. 221.

² *IG II/III*³.1.2, 474 (*apud* LAMBERT 2012, pp. 145-146). Il decreto onora un tale «Ph-*es*, figlio di Admeto, prienese» (Φ ἡν Ἀδμήτου Πρι[ηγέα]). Admeto = *PAA* 108060 (*apud* TRAILL 1994, p. 135).

³ *Nov.Inscr.Att.* 5 (*apud* HONDIUS 1925, pp. 39-46) = *SEG III* 86 (*apud* ROUSSEL *et al.* 1927, p. 19). Il decreto onorario, datato al 337/6 a.C., elenca i nomi di «Macareo, figlio di Licopade» ([Μακαρεῖ Λ[υκωπάδου]), «Mnesea, figlio di Ecatombio» ([Μνησέα] ἱ Εκατομβίου) e le lettere iniziali di un terzo nome, «Eg-» (Ἐγ[---]). Macareo = *PAA* 631385 (*apud* TRAILL 2003, p. 18); cfr. *IvPriene* 37, ll. 65, 125 (*apud* HILLER VON GAERTRINGEN 1906, pp. 37-43); *IG II*².1, 566, l. 13 (*apud* KIRCHNER 1913, p. 235) = M.B. WALBANK 2008, pp. 41-42. Licopade = *PAA* 611940 (*apud* TRAILL 2002, p. 219) = *PAA* 611940a (*apud* TRAILL 2010, p. 449). Mnesea = *PAA* 655485 (*apud* TRAILL 2003, p. 394). Ecatombio = *PAA* 384605 (*apud* TRAILL 1997, p. 231). Eg- = *PAA* 480332 (*apud* TRAILL 1999, p. 132).

⁴ *IG II*².1, 566, l. 13 (*apud* KIRCHNER 1913, p. 235) = M.B. WALBANK 2008, pp. 41-42. La lista dei cittadini prienesi onorati con la cittadinanza ateniese è monca. Sono leggibili i nomi di «Macareo, figlio di Licopade» ([Μα]καρεῖ Λυκωπάδου) e l'iniziale di un certo «Th-» (Θ[---]). Su Macareo e Licopade vd. nota precedente. Th- = *PAA* 500146a (*apud* TRAILL 2010, p. 345).

⁵ *IG II*².2, 1956, l. 59 (*apud* KIRCHNER 1931, pp. 438-440). Il documento, datato al 300 a.C., contiene una lista di mercenari divisi per provenienza. Tra essi è ricordato un Timagene di Priene (Πριηνεὺς Τιμαγένης). Timagene = *PAA* 883085 (*apud* TRAILL 2007, p. 325).

⁶ *SEG XXI* 630, l. 5 (*apud* WOODHEAD 1965, p. 240). Cfr. MERITT 1963, p. 46. L'iscrizione, monca sul lato sinistro, riporta una lista di vincitori alla Panatenee, tra i quali figura un «--- figlio di Dionisodoro, prienese» (Διον]υσωδώρου Πριηνε[ύς]). Dionisodoro = *PAA* 362860 (*apud* TRAILL 1997, p. 27).

di Atene come metropoli di Priene¹. Dunque, i documenti epigrafici attestano un rapporto di amicizia molto stretto tra Atene e Priene, che dura almeno dal IV al II secolo a.C.: se Mirone di Priene può essere identificato con il retore amico di Cremonide, è possibile che abbia svolto la propria carriera retorica ad Atene, e proprio qui sia stato testimone del processo per esilio dell'amico.

Tuttavia, i documenti papiracei ed epigrafici attestano anche una esigua, ma costante, presenza di immigrati prienesi nell'Egitto tolemaico, dove Cremonide si trasferì dopo l'esilio da Atene e dove pure potrebbe aver subito un processo per la sconfitta di Efeso (vd. *supra*, cap. 7.3). I papiri di Tebtynis mostrano che nel III secolo a.C., attorno al 228/21 a.C., un certo Tolomeo, figlio di Demetrio, di discendenza prienese (Πριηνεὶ τῆς ἐπιγονῆς), avrebbe preso in affitto una terra nella località di Lagis². Un epigramma funerario da Eraclea (odierna Abu-kir) mostra che, verosimilmente al termine del III secolo a.C., un certo Lico, figlio di Licisco, originario di Priene, fu assoldato nell'esercito egizio e cadde sul campo di battaglia³. La presenza prienese in Egitto continua anche nel II secolo a.C. e lascia traccia nei papiri, che citano un certo Polidamante di Priene⁴, e nelle epigrafi, che attestano il viaggio diplomatico in Egitto del prienese Moschion, figlio di Kydimos, del 129 a.C.⁵. Il rapporto tra Priene e l'Egitto, infine, è confermato da un'epigrafe prienese in cui è stabilito che il sacerdote preposto al culto di Iside e Serapide nella città ionica fosse assistito da un egiziano esperto⁶.

¹ *IvPriene* 45, ll. 3-4 (*apud* HILLER VON GAERTRINGEN 1906, pp. 50-51) = *IG* II/III³.1.5, 1239, ll. 4-5 (*apud* BARDANI - TRACY 2012, pp. 81-82): Πριηνεῖς φίλο[ι καὶ συγγενεῖς ὑπάρχοντες] ἐκ παλαιῶν χρόνων; *IvPriene* 109, l. 48 (*apud* HILLER VON GAERTRINGEN 1906, pp. 91-96): τῆμ μητρόπολιν ἡμῶν τὴν [Ἀθηναίων πόλιν]. Cfr. CULASSO GASTALDI 2004, p. 222.

² *P. Tebt.* III.1 815, fr. 2 recto col. II, l. 32; fr. 4 recto col. I, ll. 31, 38 (*apud* HUNT - SMYLY 1933, pp. 277-312). Tolomeo = *PP* IV, 9933 (*apud* PEREMANS - VAN 'T DACK 1959, p. 159); *PP* X, E2330 (*apud* LA'DA 2002, p. 273).

³ *SEG* LII 1782 (*apud* CHANIOTIS et al. 2002, pp. 614-615). Cfr. CLARYSSE - HUYS 2003, che migliora il testo dell'epigramma edito per la prima volta in BERNARD 2002.

⁴ *SB* XVI 12372, ll. 16-17 (*apud* RUPPRECHT - HENGSTL 1988, pp. 90-91); cfr. SIJPESTEIJN 1979, p. 100. Polidamante = *PP* X, E2329 (*apud* LA'DA 2002, p. 273).

⁵ *IvPriene* 108, ll. 164-167 (*apud* HILLER VON GAERTRINGEN 1906, pp. 84-91). Cfr. HEICHELHEIM 1925, p. 61.

⁶ *IvPriene* 195 (*apud* HILLER VON GAERTRINGEN 1906, p. 138). Cfr. VIDMAN 1969, pp. 149-151; DUNAND 1973, pp. 140-142; DUNAND 1998, pp. 348, 372.

Chi sostiene l'identità tra il retore Mirone e lo storico Mirone di Priene può rallegrarsi dei dati sopra esposti, che testimoniano la presenza di immigrati prienesi ad Atene e nell'Egitto tolemaico durante il corso di tutta l'età ellenistica. Tali dati, infatti, sono in accordo con la possibilità che un retore prienese possa aver condotto la propria carriera in Attica o in Egitto: Mirone, nel III secolo a.C., poteva trovarsi ad Atene, e qui aver pronunciato l'orazione in cui si fa riferimento al *periculum* dell'amico Cremonide, esiliato dalla città; oppure, Mirone poteva essere in Egitto, testimone del *periculum* in cui l'amico potrebbe essere incorso a seguito della sconfitta di Efeso. Entrambe le opzioni sono altrettanto valide.

Eppure, i dati raccolti rendono *possibile*, ma non *dimostrano*, l'identità tra il retore Mirone e lo storico Mirone di Priene. Benché sia assodato che gli autori di III secolo a.C. potessero dedicarsi sia all'attività retorica che a quella storiografica, e che un individuo originario di Priene potesse muoversi liberamente ad Atene o in Egitto, mancano informazioni utili a certificare che lo storico Mirone di Priene abbia fatto proprio questo. Se si potesse attestare un'eventuale attività storiografica del retore Mirone e/o la sua origine prienese, oppure dimostrare l'attività di Mirone di Priene ad Atene o in Egitto, o un suo rapporto di amicizia con l'ateniese Cremonide, sarebbe possibile tracciare un sicuro punto di contatto tra il Mirone storico e il Mirone retore. Ma allo stato attuale della documentazione, ciò non sembra possibile.

Diversi studiosi hanno creduto di trovare nella menzione di Apollodoro di Cassandrea, nel racconto di Pausania, la dimostrazione che lo storico Mirone di Priene fosse vissuto nel III secolo a.C. e che la sua vita si fosse svolta nel medesimo contesto politico in cui operò anche l'ateniese Cremonide¹:

(Paus. IV 5, 3) Λακεδαιμονίους δὲ οὐ διὰ ταῦτα πολεμῆσαι φασιν, ὑπὸ πλεονεξίας δὲ τῆ σφετέρᾳ τε ἐπιβουλευῆσαι καὶ ἄλλα ἐργάσασθαι, προφέροντες μὲν σφισι τὰ Ἀρκάδων, προφέροντες δὲ καὶ τὰ Ἀργείων, ὡς οὐποτε ἐσχίκασι κόρον ἀποτεμνόμενοι τῆς χώρας αἰεὶ τι ἐκατέρων. Κροίσῳ τε αὐτοῖς δῶρα ἀποστείλαντι γενέσθαι φίλους βαρβάρῳ πρώτους, ἀφ' οὗ γε τοὺς τε ἄλλους τοὺς ἐν τῇ Ἀσίᾳ κατεδουλώσατο Ἕλληνας καὶ

¹ Vd. SUSEMIHL 1891, p. 395 n 269; JACOBY 1943, p. 119; PEARSON 1962, p. 413; MAZZARINO 1966, pp. 463-464; NAFISSI 1991, p. 48 n 71; AUBERGER 2000, p. 258 n 14; OGDEN 2004, p. 184 n 29; AUBERGER - CASEVITZ 2005, p. 136; ZINGG 2016, p. 129 n 6.

ἄσοι Δωριεῖς ἐν τῇ Καρικῇ κατοικοῦσιν ἠπείρω. (5.4) ἀποφαίνουσι δὲ καὶ ἡνίκα οἱ Φωκέων δυνάσται τὸ ἱερὸν τὸ ἐν Δελφοῖς κατελήφασιν, ἰδίᾳ τε κατὰ ἄνδρα τοὺς βασιλεύοντας ἐν Σπάρτῃ καὶ τῶν ἄλλων τοὺς ἐπ' ἀξιώματος καὶ κοινῇ τῶν τε ἐφόρων τὴν ἀρχὴν καὶ τὴν γερουσίαν μετασχόντας τῶν τοῦ θεοῦ. πρό τε δὴ πάντων, ὡς οὐδὲν ἂν τοὺς Λακεδαιμονίους κέρδους ἔνεκα ὀκνήσαντας, τὴν συμμαχίαν ὀνειδίζουσι σφισι <τὴν> πρὸς Ἀπολλόδωρον τὸν ἐν Κασσανδρείᾳ τυραννήσαντα.

(Paus. IV 5, 3) (*sc.* i Messeni) dicono che i Lacedemoni non siano entrati in guerra per questo motivo (*sc.* la mancata estradizione di Policare), ma che per avidità avessero assalito la loro terra e si fossero macchiati di altre colpe; portano come esempio le vicende degli Arcadi e degli Argivi, di come gli Spartani non si accontentassero mai di anettere qualche parte del territorio di ciascuno. Furono i primi a diventare amici dei barbari quando Creso gli fece dei doni, almeno da quando questi sottomise i Greci d'Asia e i Dori che abitavano nell'entroterra della Caria. (5, 4) Mostrano anche che quando i capi dei Focesi occuparono il santuario di Delfi, tra quanti si appropriarono dei beni del dio vi furono i re e quanti altri avevano gloria Sparta, e in comune la magistratura degli efori e la *gerusia*. Ma più di tutto, per dimostrare che i Lacedemoni non si fermano davanti a nulla per desiderio di guadagno, rimproveravano loro l'alleanza con Apollodoro, che era tiranno di Cassandra.

Santo Mazzarino ha evidenziato come l'elenco di Pausania sugli atti di cupidigia commessi nel corso del tempo dagli Spartani si arresti alla menzione dell'alleanza tra Sparta e Apollodoro, che fu tiranno di Cassandra all'incirca nel periodo in cui si svolse la guerra cremonidea (267-261 a.C.)¹. Secondo Mazzarino, ciò sarebbe la dimostrazione più lampante del fatto che la fonte di Pausania, da lui identificata con Mirone, fu contemporanea a questi eventi. Mazzarino, inoltre, segnala come l'alleanza con Apollodoro fosse stata voluta da quel re Areo che combatté dalla parte di Atene durante la guerra cremonidea, e su questa base conclude che l'opera di Mirone recasse traccia delle vicende politiche di cui l'autore stesso e l'amico Cremonide furono testimoni².

Ciò nonostante, come abbiamo già avuto modo di osservare (vd. *supra*, cap. 4.2.4), non è affatto certo che il brano di Pausania in cui è menzionato Apollodoro di Cassandra sia ripreso dall'opera di Mirone. La menzione del tiranno Apollodoro, infatti, ricorre nella sezione narrativa dedicata alle cause della prima guerra messenica; dunque, essa è al di là di quella

¹ Apollodoro fu tiranno di Cassandra dal 279/8 a.C. al 276 a.C. Fu noto per la sua crudeltà, diventata proverbiale in epoca successiva (Polyb. VII 7, 2; Diod. XXI 5; Plut. *Mor.* 555b; 556d; 778e; Sen. *De ira* II 5, 1; Dio Chrys. II 76; Polyæn. IV 6, 18; VI 7, 1-2).

² MAZZARINO 1966, pp. 463-464.

parte di racconto che Pausania afferma esplicitamente di aver tratto da Mirone¹. Inoltre, anche ammettendo che Mirone di Priene visse nel III secolo a.C. e che fosse contemporaneo di Apollodoro di Cassandrea, non sarebbe comunque possibile dimostrarne il legame con Cremonide, dunque l'identità con il retore Mirone. Anzi, il fatto che la *Periegesi* nomini con una nota di biasimo Apollodoro di Cassandrea, che fu alleato di Areo, a sua volta alleato di Cremonide, potrebbe anche suggerire che la fonte di Pausania prendesse le distanze dalla politica di Cremonide stesso, che fu amico del retore Mirone. In ogni caso, è difficile fare affermazioni certe, perché non sappiamo nulla delle relazioni interpersonali tra questi individui, al di là del fatto essi furono, per un breve periodo, alleati.

Purtroppo, la tradizione non ha conservato informazioni dirimenti, che possano suggerire, ogni oltre ragionevole dubbio, l'identificazione di Mirone di Priene con il retore Mirone. Questi due individui, pertanto, risultano figure parallele, non convergenti: da un lato abbiamo Mirone di Priene, che fu storico (*syngrapheus*), ma non è mai descritto come retore; dall'altro lato abbiamo il retore Mirone, che visse probabilmente nel III secolo a.C. ma non è mai chiamato storico. Sulla base di queste premesse riteniamo forzoso – e rischioso – procedere ad un'identificazione. Pertanto, scegliamo di mantenere separati i profili di questi due individui.

¹ Ovvero, la parte di testo che racconta la prima guerra messenica «dalla presa di Amfea alla morte di Aristodemo» (Paus. IV 6, 2).

8. IL MIRONE DELL'ENCOMIO DI RODI

8.1. IL MIRONE DELL'ENCOMIO DI RODI E IL GENERE ENCOMIASTICO

Un terzo scrittore di nome Mirone, autore di un *Encomio di Rodi*, è menzionato dalla cosiddetta *Cronaca del Tempio di Lindo*, testo epigrafico composto nel 99 a.C. dai rodii Tharsagoras e Timachidas, scoperto da Christian Blinkenberg nel 1904 sull'acropoli di Lindo. Il documento, che elenca i doni votivi collocati nel tempio di Atena Lindia e le epifanie della dea, ricorda per due volte un certo Mirone, autore dell'*Encomio di Rodi*, insieme ad altri scrittori, come testimone di doni offerti da un generale persiano in visita sull'isola¹ e di un'apparizione della dea durante l'assedio di Lindo da parte dell'ammiraglio persiano Dati².

La storia dell'identificazione del Mirone dell'*Encomio* con lo storico Mirone di Priene inizia pochi anni dopo la scoperta della *Cronaca*, precisamente nel 1912, quando Christian Blinkenberg pubblicò la prima edizione del testo epigrafico corredata da un commento in lingua francese. Qui, Blinkenberg proponeva l'identificazione tra l'autore dell'*Encomio* e lo storico Mirone di Priene, definendo tale individuo «figlio legittimo dell'eloquenza asiatica» (*enfant légitime de l'éloquence asiatique*)³. Le medesime considerazioni sarebbero state riprese anche nella seconda edizione del testo epigrafico, edita nel 1915 con commento in lingua tedesca, in cui Blinkenberg faceva nuovamente allusione all'«eloquenza» (*Beredsamkeit*) di Mirone, per ricordare l'ipotesi della sua identificazione anche con l'omonimo retore citato da Rutilio Lupo⁴.

Queste ipotesi di identificazione furono riprese, nella sostanza, da Felix Jacoby, che ha stampato le menzioni del Mirone autore dell'*Encomio* e del Mirone retore come frammenti dello

¹ *Chron. Lind.* C, XXXII (ll. 65-68) = Myron *FGrHist* 106 F 4 (*apud* JACOBY 1927, p. 510).

² *Chron. Lind.* D, ll. 1-59 = Myron *FGrHist* 106 F 5 (*apud* JACOBY 1927, p. 511).

³ BLINKENBERG 1912, p. 421.

⁴ BLINKENBERG 1915, p. 29.

storico Mirone di Priene¹. Jacoby, infatti, riteneva «sicuro» (*ist so gut wie sicher*) che tutti questi frammenti «fossero opera del medesimo scrittore» (*dem gleichen schrifsteller geböen*); dunque, lo studioso tedesco rilevava che la datazione della *Cronaca* (99 a.C.) potesse servire come *terminus ante quem* per datare lo storico di Priene, poiché primo documento in ordine cronologico che ne avesse fatto il nome².

Gli studi successivi, che per la gran parte hanno accolto questa ipotesi di identità, hanno aggiunto nuovi tasselli e valutato nuove implicazioni. Pochi anni dopo il lavoro di Jacoby, infatti, Richard Laqueur sostenne che l'attribuzione dell'*Encomio di Rodi* a Mirone di Priene fosse un'ulteriore prova dello stile retorico di questo autore³. Jurgen Kroymann, invece, ipotizzò che Mirone di Priene, se fu davvero autore tanto di *Messenika* quanto dell'*Encomio di Rodi*, potesse aver menzionato nelle proprie opere la morte di Aristomene sull'isola doric, come la si ritrova nel racconto messenico di Pausania⁴ (vd. *supra*, cap. 4.6.7). Tale eventualità fu affrontata successivamente da Jacoby stesso, che tuttavia scartò l'ipotesi, forte della convinzione che un autore 'retorico' quale Mirone dovesse preferire descrizioni di morte più sensazionalistiche e, dunque, difficilmente potesse collocare la fine di Aristomene a Rodi per malattia⁵. Lionel Pearson, invece, ipotizzò che Mirone fosse databile quantomeno al III secolo a.C., per identità di contesto cronologico con Ieronimo (altro autore citato dal testo della *Cronaca* contestualmente a Mirone e identificato da Pearson con lo storico Ieronimo di Cardia)⁶.

Attualmente, è molto diffusa la convinzione che lo scrittore Mirone, autore dell'*Encomio di Rodi*, sia identificabile con lo storico Mirone di Priene. Ritroviamo tale nozione in

¹ Myron *FGrHist* 106 FF 4-5 (*apud* JACOBY 1927, pp. 510-511). Questi due frammenti, che citano il testo della *Cronaca*, sono riportati da Jacoby in carattere normale (non *Petit-druck*).

² JACOBY 1930, p. 341.

³ LAQUEUR 1933, col. 1120. Lo studioso ha anche ipotizzato che Mirone fosse solito riportare informazioni non originali, ma riprese da altri testi. Lo deduceva dal fatto che la *Cronaca* cita sempre l'*Encomio* di Mirone contestualmente all'opera di altri storici, dai quali Laqueur riteneva che Mirone avesse copiato le informazioni.

⁴ KROYMANN 1937, p. 67.

⁵ JACOBY 1943, p. 194.

⁶ PEARSON 1962, p. 411 (ma sull'identificazione di questo Ieronimo con il filosofo peripatetico e storico Ieronimo di Rodi, piuttosto che con lo storico Ieronimo di Cardia, vd. *infra*, cap. 8.4).

Domenico Musti¹, Carolyn Higbie², Daniel Ogden³, Nino Luraghi⁴, Paul Christesen⁵ ed Emanuel Zingg⁶. L'argomento più ricorrente in questi studi riguarda la parentela tra i generi letterari di encomio, storiografia locale e retorica. Ciò, inoltre, ha contribuito a plasmare l'idea che i *Messenika* di Mirone di Priene fossero, anch'essi, opera encomiastica e frutto di propaganda messenica. La sintesi più chiara è offerta da Luraghi: «*A Myron is mentioned as author of an Encomium of Rhodes in the Lindian temple chronicle (FGrHist 106 F 4-5). It would not be surprising if he were the same man as Pausanias' Myron, who is definitely the kind of writer we would expect to have engaged in the Hellenistic genre of encomiastic local historiography, whose shadowy authors are often documented by honorary inscriptions set up by their grateful patrons*»⁷.

Il legame tra la retorica e il genere letterario dell'encomio, di cui il Mirone citato nel testo della *Cronaca* fu autore, è dimostrato da diverse fonti, che fanno dell'encomio una forma specifica di discorso epidittico⁸. Aristotele, discutendo i generi della retorica, distingue tra encomio (ἐγκώμιον) e lode (ἔπαινος), identificando il primo come discorso relativo ad un oggetto preciso, mentre dà alla seconda un carattere più generale, di discorso che può celebrare le imprese umane tanto del fisico quanto dell'intelletto⁹. Anassimene, invece, afferma che tratto tipico dell'encomio fosse ingigantire le cose (αὐξεῖν), mentre all'opposto era tipico del biasimo minimizzarle (ταπεινοῦν)¹⁰. Ma sono soprattutto Quintiliano e Menandro Retore¹¹ che discutono in modo dettagliato il genere retorico dell'encomio. Entrambi questi autori

¹ MUSTI - TORELLI 1991b, p. 218.

² HIGBIE 2003, p. 125-126, 197.

³ OGDEN 2004, pp. 184, 187.

⁴ LURAGHI 2008, p. 84.

⁵ CHRISTESEN 2012, commento a FF 4-5.

⁶ ZINGG 2016, pp. 130, 228.

⁷ LURAGHI 2008, p. 84. Il riferimento bibliografico fornito per le iscrizioni onorare a storici locali è CHANIO-TIS 1988, pp. 297-324.

⁸ Sul tema, vd. KENNEDY 1963, pp. 11, 86, 153.

⁹ Arist. *Eth. Eud.* II 1219b.15; *Eth. Nic.* I 1101b.33-35; *Rhet.* I 1367b.33-35.

¹⁰ Anaxim. *Rhet. ad Alex.* 3, 5; 3, 14; 6, 2; 35, 19.

¹¹ Menandro Retore visse probabilmente nel IV secolo d.C. Per un prospetto della sua persona e della sua opera vd. RUSSELL - WILSON 1981, pp. xxxiv-xl; ROMERO CRUZ 1989, pp. 17-29; GASCÓ *et al.* 1996, pp. 7-19.

riportano consuetudini letterarie tipiche dell'età romana, ma ricorrono ad abbondanti esempi ripresi da autori di età ellenistica e commentano i tratti fondamentali del genere encomiastico. Quintiliano distingue tra l'encomio agli dèi, agli uomini e alle città¹: nel caso delle città, la consuetudine prevedeva di ricordarne il fondatore (*conditor*), poi le imprese dei cittadini (*res gestae*), senza dimenticare le particolarità che derivano dal sito geografico (*locus*) e dagli edifici (*opera*). Anche Menandro Retore suddivide l'encomio in più sottogeneri e dedica i libri II-III del suo primo trattato alle consuetudini relative all'encomio di regioni e città. È anzitutto necessario lodare la posizione del luogo (*θέσις*) in relazione alla terra, al mare e al cielo, inoltre caratterizzarne la natura (*φύσις*), ovvero il livello di altitudine, la ricchezza di acque e la fertilità del terreno². Nel caso delle città, è necessario – dice Menandro – affiancare alle lodi relative alla posizione anche quelle relative all'origine (*γένος*), alle imprese (*πράξεις*) e ai traguardi (*ἐπιτηδεύσεις*)³. Riguardo all'origine, poi, è necessario menzionare il fondatore (*οικιστής*), gli abitanti (*οικήσαντες*), l'antichità (*χρόνος*), i mutamenti costituzionali (*μεταβολαί*) e le cause di fondazione (*αίτια*)⁴. Quanto ai traguardi, invece, essi possono appartenere al campo della politica (*πολιτεία*), della scienza (*ἐπιστήμη*) o dell'arte (*τέχνη*)⁵.

L'*Encomio di Rodi* dello scrittore Mirone, composto in età ellenistica, era forse dotato di una struttura simile a quelle commentate da Quintiliano e Menandro. Probabilmente consisteva anch'esso in un discorso di tipo epidittico che ripercorreva la storia dell'isola a partire dalla sua origine mitica e discuteva la sua geografia e i meriti dei suoi abitanti. Menandro stesso, nel suo trattato, cita un esempio dalla storia di Rodi quando parla della natura divina della nascita dell'isola, sorta per volere di Helios⁶, ma non è possibile determinare se tale esempio fosse ripreso direttamente da un *Encomio di Rodi* (quello di Mirone o, forse, quello di

¹ Quint. III 7, 1-28 (agli dèi: 7-9; agli uomini: 10-25; alle città: 26-27).

² Menand. Rhet. I 344-346.

³ Menand. Rhet. I 346-347.

⁴ Menand. Rhet. I 353.

⁵ Menand. Rhet. I 360.

⁶ Menand. Rhet. I 357.

Egesia, anch'esso attestato dalla *Cronaca*) o se, piuttosto, fosse elaborato autonomamente da Menandro¹.

È piuttosto diffusa la convinzione che il genere dell'encomio, che ripercorre in chiave elogiativa la storia di un popolo o di una città a partire dal suo momento fondativo, avesse un certo grado di parentela con la storia locale², anch'essa impegnata a ricapitolare la storia di un determinato popolo o di una determinata regione. Per questa ragione, è forte la suggestione di scorgere, nel Mirone autore dell'*Encomio*, lo stesso individuo originario di Priene e autore di *Messenika*, poiché entrambe le loro opere discutono di storia locale, rispettivamente rodia e messenica. Per alcuni critici, anche l'uso della retorica sarebbe un punto di contatto tra il Mirone dell'*Encomio* e il Mirone dei *Messenika*, benché la nostra analisi abbia chiarito che molti tratti di stile cosiddetto 'retorico' spesso attribuiti all'opera messenica dello storico Mirone debbano essere ridimensionati (vd. *supra*, cap. 5); inoltre, siamo ben lungi dall'aver la certezza che Mirone di Priene, oltre che storico, fosse anche retore (vd. *supra*, cap. 7.5).

Prima di volgerci all'analisi dei frammenti della *Cronaca* che menzionano il Mirone dell'*Encomio*, conviene considerare la natura del testimone. La *Cronaca del Tempio di Lindo*, infatti, è un testo complesso, le cui varie parti possono rivelare informazioni preziose sui suoi autori e i criteri di utilizzo delle numerose fonti in esso citate.

8.2. LA CRONACA DEL TEMPIO DI LINDO E LE SUE FONTI

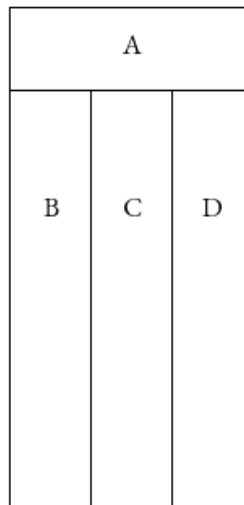
Blinkenberg racconta di aver scoperto la pietra dell'iscrizione nel 1904, durante gli scavi danesi organizzati dal fondo Carlsberg. La stele, dalle dimensioni imponenti (2.37m di lunghezza, 0.85m di larghezza), fu rinvenuta come lastra di pavimentazione nella chiesa bizantina di Santo Stefano, con il piano di scrittura rivolto verso l'alto. Tale circostanza,

¹ RUSSELL - WILSON 1981, p. 257; HIGBIE 2003, p. 197 n 76.

² Le storie locali, o poleiche, sono un fenomeno storiografico che si diffonde a partire almeno dalla fine del IV alla metà del II secolo a.C., con una ripresa nell'età della seconda sofistica. Testimonianze epigrafiche sugli autori di questo tipo di storiografia sono raccolte in CHANIOTIS 1988, pp. 14-86. Sul tema della storiografia locale cfr., tra gli altri, SCHEPENS 2001; HARDING 2007; THOMAS 2014; THOMAS 2019.

unitamente alla natura impura e venosa del marmo, ha esposto l'epigrafe a diverse erosioni¹. Il lavoro di restituzione dell'epigrafe ha richiesto molti sforzi e il testo è apparso in diverse edizioni nel corso del tempo. Blinkenberg ha pubblicato il testo della stele una prima volta nel 1912², poi nel 1915³. Una terza edizione, del 1941⁴, è alla base del testo della *Cronaca* curato da Jacoby nel 1954 (*FGrHist* 532)⁵ e del recente lavoro di Carolyn Higbie del 2003⁶.

Il testo dell'epigrafe può essere diviso in quattro sezioni. La prima sezione (A) percorre la pietra per tutta la sua larghezza e contiene il testo della risoluzione assembleare che decretava l'erezione della stele (*psephisma*). La restante parte del testo è divisa in tre colonne, delle quali due (B, C) riportano in ordine cronologico la descrizione di 45 offerte votive dedicate ad Atena Lindia e originariamente collocate nel tempio dell'acropoli, mentre l'ultima colonna (D) conteneva quattro storie di apparizioni della dea (*epiphaniai*), delle quali solo la prima è conservata per intero e l'ultima è completamente illeggibile. La disposizione delle sezioni del testo sulla stele è illustrata dalla seguente figura:



¹ BLINKENBERG 1915, p. 3; BLINKENBERG 1941a, col. 149. Cfr. RICHARDS 1929; HIGBIE 2003, p. 6; BARBERA 2014.

² BLINKENBERG 1912.

³ BLINKENBERG 1915.

⁴ BLINKENBERG 1941a.

⁵ JACOBY 1954, pp. 506-514.

⁶ HIGBIE 2003.

Le informazioni contenute nel testo del decreto (A) consentono di datare la realizzazione della stele all'anno del sacerdote Teisylos, figlio di Sosicrate, che la *Lista dei Sacerdoti di Atena Lindia* colloca nel 99 a.C.¹. Il decreto fu proposto da un certo Agesitimo, e la motivazione della realizzazione del monumento risiede nella volontà di trasmettere ai posteri le testimonianze sui donari di Atena Lindia, molti dei quali «distrutti dal tempo» (διὰ τὸν χρόνον ἐφθάρθαι)². Così, furono scelti due uomini per compilare il testo della *Cronaca*: Tharsagoras figlio di Strato, di Ladarma, e Timachidas figlio di Agesitimo, di Lindo³. Non siamo per nulla informati su Tharsagoras, ma forse possediamo più informazioni su Timachidas, il cui padre Agesitimo sembra essere il medesimo individuo che propose il decreto di collocazione della stele⁴; inoltre, Timachidas è ricordato in un'iscrizione per aver servito come ammiraglio durante la guerra mitridatica (88-85 a.C.)⁵. Questo Timachidas è talvolta identificato con un omonimo grammatico rodio⁶, anche se recentemente si è preferito mantenere una certa distinzione tra i due individui e fare dell'autore della *Cronaca* il nipote del grammatico⁷. Benché in passato molti critici abbiano creduto che il testo della *Cronaca* fosse opera quasi esclusiva di Timachidas, con scarsi apporti da parte del più sconosciuto Tharsagoras⁸, gli studi più

¹ *Chron. Lind.* A, l. 1 Higbie (*apud* HIGBIE 2003, p. 18). Per Teisylos nella *Lista dei Sacerdoti* vd. *Lindos* II.1, l. H col. II, l. 308 (*apud* BLINKENBERG 1941a, p. 127). Cfr. HIGBIE 2003, pp. 51-52.

² *Chron. Lind.* A, l. 4 Higbie (*apud* HIGBIE 2003, p. 18). Per Blinkenberg, la causa della distruzione dei donari sarebbe identificabile con l'incendio del santuario che avvenne nel corso del IV secolo a.C., nell'anno del sacerdote di Helios chiamato Euclè, figlio di Astianatte (*Chron. Lind.* D, ll. 41-42. Possiamo datare questo evento al 392/1 a.C.: vd. MORRICONE 1949, p. 354). Tuttavia, è più probabile che l'incendio fosse solo una delle cause che hanno comportato la perdita dei doni votivi (AMPOLO 2014, pp. 300-306).

³ *Chron. Lind.* A, l. 20 Higbie (*apud* HIGBIE 2003, p. 20).

⁴ *Chron. Lind.* A, l. 2 Higbie (*apud* HIGBIE 2003, p. 18).

⁵ *Lindos* II.2, 292 (*apud* BLINKENBERG 1941b, coll. 605-608).

⁶ L'ipotesi è già in BLINKENBERG 1915, p. 41 (cfr. BLINKENBERG 1941a, col. 155), seguita da DITTENBERGER 1917, p. 384 n 12; RICHARDS 1929; JACOBY 1955, p. 446. Ivan Matijašić rileva che l'ipotesi di identità su base fondamentalmente su tre pilastri: 1) la provenienza rodia dei due individui; 2) la presunta contestualità cronologica; 3) il carattere erudito che le opere di questi due autori avrebbero in comune (vd. MATIJAŠIĆ 2014a, p. 93). Per prospetti antichi e recenti sui frammenti di Timachidas grammatico vd. RADERMACHER 1918; MATIJAŠIĆ 2014b; MATIJAŠIĆ 2020.

⁷ Che il Timachida autore della *Cronaca* potesse essere il nipote del grammatico è stato suggerito per la prima volta da ZIEGLER 1936, coll. 1054-1055. L'ipotesi è accolta, con buoni argomenti, in MATIJAŠIĆ 2014a, pp. 94-95.

⁸ L'ipotesi che Timachidas fosse autore esclusivo – o comunque principale – della *Cronaca* si ritrova già in BLINKENBERG 1912 (cfr. BLINKENBERG 1915, p. 7; BLINKENBERG 1941a, col. 155), seguito da WILAMOWITZ

recenti concordano nell'impossibilità di distinguere il contributo effettivo dei due autori nella redazione del testo, che dunque risulta a tutti gli effetti un «lavoro a quattro mani»¹. A causa dell'origine rodia dei suoi autori, il testo della *Cronaca* risulta scritto principalmente nel dialetto dorico di Rodi, anche se non mancano forme omeriche e prestiti da altri dialetti². Inoltre, l'uniformità stilistica del testo³ e il carattere ripetitivo e formulare delle sezioni depongono a favore di una elaborazione autonoma da parte degli autori, piuttosto che di una copia dello stile e della lingua delle numerose fonti citate.

Queste fonti sono moltissime e spaziano da opere letterarie (soprattutto di storiografia locale rodia) a testimonianze documentarie. Tra le fonti documentarie si ricordano i documenti pubblici del santuario di Atena Lindia (*chrematismoi*; *FGrHist* 531) utilizzati come testimonianza delle offerte più recenti⁴, poi le lettere dei sacerdoti Gorgostene (*FGrHist* 529) e Ierobulo (*FGrHist* 530) che menzionavano le offerte più antiche di età eroica⁵. Tuttavia, la maggior parte delle fonti è di natura letteraria: il testo della *Cronaca* cita non meno di 23 autori di opere che riguardavano per lo più – ma non esclusivamente – la storia di Rodi,

1913, p. 42; KEIL 1916; RICHARDS 1929; WILHELM 1930, p. 97; MOMIGLIANO 1936, p. 552; ZIEGLER 1936; JACOBY 1955, p. 446; GUARDUCCI 1969, p. 303; LENDLE 1992, p. 276; ROSSETTI - LIVIABELLA FURIANI 1993, p. 705; MEISTER 1999, pp. 238-239.

¹ L'espressione è presa da MATIJAŠIĆ 2014a, p. 92. La convinzione che anche Tharsagoras debba aver partecipato attivamente alla stesura è evidenziata in MOMIGLIANO 1972, p. 288; GUARDUCCI 1987, p. 198; CHANIOTIS 1988, pp. 127-129; WIEMER 2001, p. 31; HIGBIE 2003, pp. 62-63 (cfr. Higbie 2007f, commento a F 1); RYAN 2007.

² Un'analisi della lingua della *Cronaca*, e dei suoi dialetti, è in HIGBIE 2003, pp. 160-160. Cfr. MATIJAŠIĆ 2014a, 101.

³ KEIL 1916: il testo della *Cronaca* evita lo iato. Questo tratto stilistico è generalmente interpretato come scelta intenzionale da parte dei suoi autori (vd. JACOBY 1955, p. 445).

⁴ *Chron. Lind.* C, XXXVIII-XLII Higbie (*apud* HIGBIE 2003, pp. 40-42). I *chrematismoi* sono citati come testimoni delle offerte posteriori al 330 a.C. (vd. BLINKENBERG 1941a, col. 155). Purtroppo, non conosciamo molto di questi documenti, né sappiamo se fossero incisi su stele o conservati tramite altro supporto. Vd. JACOBY 1955, pp. 443-451; HIGBIE 2007f, *Biographical Essay*.

⁵ *Chron. Lind.* B, I-VI, VIII-XIV; C, XXIX Higbie (*apud* HIGBIE 2003, pp. 20-26, 34). Le lettere di Gorgostene e Ierobulo erano indirizzate, rispettivamente, alla *boule* di Lindo e al concilio dei *mastroi*. Entrambe le lettere sono citate come testimonianze di medesimi doni, tutti di età eroica, benché il solo Ierobulo avesse citato anche il donario del sovrano Amasi, di età arcaica. Risulta priva di fondamento l'idea di Blinkenberg che le lettere di questi due sacerdoti fossero state scritte per ricordare i doni andati distrutti a seguito dell'incendio del tempio nel IV secolo a.C. e che l'intento di entrambi fosse quello di garantire la venerabilità del tempio attraverso doni inventati (BLINKENBERG 1915, p. 5). Purtroppo, non sappiamo di preciso quando siano vissuti questi sacerdoti, né sappiamo quali motivazioni animassero le loro lettere. Vd. JACOBY 1955, pp. 443-551; MEISSNER 1992, pp. 194-195; HIGBIE 2007b; HIGBIE 2007d.

molti dei quali conosciuti solo grazie al testo epigrafico, mentre solo uno (Erodoto) conosciuto per tradizione diretta¹.

Non sappiamo se gli autori della *Cronaca* abbiano fatto un utilizzo diretto di tutti gli storici citati, ma diversi indizi hanno portato la critica a rispondere negativamente. A tal proposito, la discrepanza di dettagli tra il testo tradito di Erodoto e la rispettiva citazione nel testo della *Cronaca* ha generato il sospetto che la testimonianza dello storico di Alicarnasso fosse conosciuta solo indirettamente². Allo stesso modo, è probabile che anche altri dei numerosi storici menzionati fossero citati di seconda mano. Un'ipotesi recente sull'uso diretto o mediato delle fonti da parte degli autori della *Cronaca* è espressa da Ivan Matijašić³: in base alla frequenza e alla distribuzione delle citazioni nel testo epigrafico, è possibile che, accanto ai *chrematismoi* e alle lettere dei sacerdoti Gorgostene e Ierobulo, gli autori della *Cronaca* debbano aver fatto un uso diretto almeno delle opere di Gorgon (*FGrHist* 515)⁴ e di Xenagora (*FGrHist* 240)⁵, accanto ad altri autori come Ageloco (*FGrHist* 516)⁶ e Timocrito (*FGrHist* 522)⁷ che sono citati come unica fonte per diverse voci.

¹ Christian Blinkenberg ha accompagnato la seconda edizione della *Cronaca* a tavole (*Quellentafeln*) che elencano le numerose fonti letterarie e chiariscono la loro ricorrenza nelle parti del testo (BLINKENBERG 1915, pp. 48-51). Per l'uso di queste fonti nella *Cronaca* e speculazioni sull'uso dei verbi che introducono le loro testimonianze vd. AMENDOLA 2014.

² *Chron. Lind.* C, XXIX Higbie (*apud* HIGBIE 2003, p. 34). Cfr. Hdt. II 182, 1. Erodoto racconta che Amasi avrebbe dedicato ad Atena una corazza di lino e due statue di pietra, ma nella voce della *Cronaca* è citata solo la corazza, mentre la menzione delle statue (d'oro, non di pietra) è ripresa dall'opera cronografica di Xenagora (vd. *infra*).

³ MATIJAŠIĆ 2014a, pp. 96-101.

⁴ Gorgon fu autore di un'opera *Su Rodi* (περὶ Ῥόδου) ed è citato dalla *Cronaca* 15 volte: *Chron. Lind.* B, I-II, IV-VI, VIII-XVI, C, XXVI Higbie (*apud* HIGBIE 2003, pp. 20-28, 32). Vd. JACOBY 1912; JACOBY 1955, pp. 428-430; HIGBIE 2007a.

⁵ Xenagora fu autore di una *Esposizione cronografica* (χρονικᾶς σύνταξις) ed è citato dalla *Cronaca* 18 volte: *Chron. Lind.* B, IV-V, VIII, X, XII-XVII, C XXIV-XXIX, XXX-XXXI, XXXIII-XXXIV, D ll. 54-57, ll. 89-90 Higbie (*apud* HIGBIE 2003, pp. 22-28, 32-38, 44-46). Xenagora è l'unico testimone dei donari XVII, XXIV-XXV, XXVII-XXVIII, XXX-XXXIV. Vd. JACOBY 1930, pp. 702-703; GISINGER 1967; HIGBIE 2007h.

⁶ Ageloco fu autore di una *Esposizione cronografica* (χρονικᾶς σύνταξις) ed è citato dalla *Cronaca* 3 volte: *Chron. Lind.* C, XXIX, XXXVI, XL Higbie (*apud* HIGBIE 2003, p. 34, 38-40). Ageloco è l'unico testimone del donario XXXVI. Vd. JACOBY 1955, pp. 428-430; HIGBIE 2007c.

⁷ Timocrito fu autore di una *Esposizione cronografica* (χρονικᾶς σύνταξις) ed è citato dalla *Cronaca* 6 volte: *Chron. Lind.* C, XXIII, XXXII, XXXV, XXXVII, D l. 52, l. 88 Higbie (*apud* HIGBIE 2003, pp. 30, 36-40). Timocrito è l'unico testimone del donario XXXVII. Vd. JACOBY 1955, pp. 428-430; HIGBIE 2007g.

Nel caso di Mirone, la citazione del suo *Encomio* avviene sempre in blocco con opere di altri storici, di modo che risulta praticamente impossibile determinare se gli autori della *Cronaca* abbiano fatto della sua opera un utilizzo diretto o mediato.

8.3. CHRON. LIND. C, XXXII, ll. 65-68 = MYRON *FGRHIST* 106 F 4

Mirone è citato una prima volta nella *Cronaca* tra i testimoni del donario XXXII, dedicato ad Atena Lindia da un generale persiano, il cui nome è purtroppo obliterato da una lacuna nel testo. Riportiamo di seguito il passo nell'edizione curata da Carolyn Higbie (in grassetto la delimitazione del frammento jacobiano):

(*Chron. Lind. C*, XXXII, ll. 65-74)

- 65 [... ὁ στ]ρατηγὸς τοῦ Περσῶν βασιλέως
[Δαρείου ...]α καὶ στρεπτόν καὶ τιάραν καὶ ψέ-
[λια καὶ ἀκινάκαν κα]ὶ ἀναξυρίδας, ὡς φασι Εὐδημος
[ἐν τῷ Λινδιακῷ, Μύ]ρων ἐν τῷ Α τοῦ Ῥόδου ἐγκωμίου,
[Τι]μό[κριτος ἐν] τῷ Α τῶν χρονικῶν συντάξις. [Τ]ερώ-
70 νυμος δὲ ἀποφαίνεται ἐν τῷ Α τῶν Ἡλιακῶν μετὰ
τούτων ἀναθέμειν αὐτὸν καὶ ἀρμάμαξαν, περὶ ἧς
λέγει καὶ Πολύζαλος ἐν τῷ Δ τῶν ἱστοριῶν καὶ
Ἀριστίων ἐν τῷ Α τῶν χρονικῶν συντάξις,
Ἰέρων ἐν τῷ Α τῶν Περὶ Ῥόδου.

(*Chron. Lind. C*, XXXII, ll. 65-74)

- 65 [... il ge]nerale del re dei Persiani
[Dario ...] e una collana intrecciata, una tiara, brac-
[cialetti, una sciabola e] brache, come dice Eudemo
[nel *Lindiakos*, Mi]rone nel libro I dell'*Encomio di Rodi*,
[Timocrito] nel libro I dell'*Esposizione Cronografica*. Ma
70 Ieronimo, nel libro I degli *Heliaka*, dichiara che, insieme
a queste cose, egli (*sc.* il generale persiano) abbia dedicato anche un carro da trasporto, riguardo
al quale si pronunciano anche Polizelo nel libro IV delle *Storie*,
Aristion nel libro I dell'*Esposizione Cronografica*,
Ierone nel libro I dell'opera *Su Rodi*.

Purtroppo, il testo dell'epigrafe ha subito diverse menomazioni e le ll. 65-69 si presentano mutile nella parte iniziale, così che risulta impossibile determinare con certezza il contesto cronologico e la natura del dono offerto dal generale persiano. Blinkenberg, notando molte somiglianze tra la lista di oggetti menzionati in questo passo e l'elenco dei doni altrove offerti da Dati, ammiraglio di Dario (vd. *infra*, cap. 8.4), aveva proposto diverse integrazioni già nell'edizione del 1912. Blinkenberg, infatti, propone di integrare [Ἀρταφέρνης ὁ στ]ραταγός alla l. 65, identificando l'autore dell'offerta in Artaferne, fratello del re Dario che avrebbe affiancato Dati nella spedizione contro la Grecia¹. Tuttavia, per questa linea c'è chi ha avanzato proposte alternative, integrando il testo con nomi di altri famosi generali persiani, quali Dati stesso [Δᾶτις ὁ Δαρείου στ]ραταγός² o Mardonio [Μαρδόνιος ὁ στ]ραταγός³. Anche il nome del sovrano, Dario (l. 66) è dovuto a un'integrazione originariamente proposta da Blinkenberg, [Δαρείου ἐνωτίδι]α, parzialmente accolta da Carolyn Higbie nella sua edizione. Anche in questo caso, c'è chi propone di integrare il testo diversamente, con il nome del sovrano Artaserse (uno dei diversi possibili) [Ἀρταξέρξου φάρε]α⁴. L'ordine cronologico seguito dagli autori della *Cronaca* per descrivere le offerte non aiuta a risolvere il problema, perché il donario XXXII è successivo a quello offerto da Amasi (XXIX, del 521 a.C.) e precedente a quello di Artaserse II (XXXV, del 404 a.C.): fluttua dunque in un intervallo temporale di più di un secolo⁵. Dal testo si evince che il generale persiano avrebbe dedicato ad Atena diversi oggetti di corredo: una collana intrecciata (στρεπτὸν), una tiara (τιάραν), probabilmente braccialetti (ψέ[λια]) e brache (ἀναξυρίδας). A tale lista, alcune fonti aggiungevano anche un carro da trasporto (ἄρμάμαξαν)⁶.

¹ BLINKENBERG 1912, p. 379. Cfr. BLINKENBERG 1915, pp. 27-29.

² Vd. REHM 1913, p. 2590; RICHARDS 1929, p. 79 n 1.

³ BROECKER 1919, p. 37.

⁴ BASLEZ 1985, 141 n 20.

⁵ Cfr. BASLEZ 1985, p. 140.

⁶ Blinkenberg ha proposto di integrare l'elenco con [ἐνωτίδι]α («orecchini», l. 66) e con [ἀκινάχαν] («sciabola», l. 67): i primi sarebbero oggetti di corredo testimoniati da molte fonti iconografiche (vd. BLINKENBERG 1915, pp. 27-29), mentre la presenza della sciabola si giustificherebbe per analogia con i doni dedicati dal generale Dati nel racconto della prima epifania (vd. *infra*, cap. 8.4). L'analogia con i doni della prima epifania è usata anche da Marie-Françoise Baslez per giustificare la propria integrazione di φάρε]α («mantelli», l. 66) al posto dell'[ἐνωτίδι]α proposto da Blinkenberg (vd. BASLEZ 1985, p. 140). Cfr. HIGBIE 2003, pp. 124-125.

Anche il nome di Mirone è stato parzialmente obliterato da una lacuna (l. 68), ma le lettere superstiti e l'analogia con la citazione del medesimo autore tra i testimoni della prima epifania rendono l'integrazione certa, così come certi sono il titolo dell'opera di Eudemo (l. 68) e il nome di Timocrito (l. 69). Dell'*Encomio di Rodi*, scritto da Mirone, si cita il libro I, tuttavia il grande numero di autori citati – sette – rende problematico capire quali informazioni fossero presenti in quale autore. Dal testo ricaviamo solo l'inferenza che la storia del carro fosse raccontata da Ieronimo, Polizelo, Aristion e Ierone, ma non da Eudemo, Mirone e Timocrito. Non sappiamo, inoltre, quali tra questi autori siano stati consultati dagli autori della *Cronaca* direttamente e quali, invece, fossero conosciuti solo di seconda mano (vd. *supra*, cap. 8.2). Dunque, le informazioni che il testo trasmette riguardo a Mirone sono molto scarse e non vi sono indizi per avvalorare o smentire la sua identificazione con l'omonimo storico di Priene o con l'omonimo retore.

8.4. CHRON. LIND. D, ll. 2-59 = MYRON *FGRHIST* 106 F 5

Mirone è citato una seconda volta nella *Cronaca* tra gli autori che avrebbero dato notizia di un'epifania di Atena, apparsa durante l'assedio posto alla città di Lindo dall'ammiraglio persiano Dati. Riportiamo di seguito il passo nell'edizione curata da Carolyn Higbie (in grassetto la delimitazione del frammento jacobiano):

(*Chron. Lind. D*, ll. 2-59)

- Δαρείου τοῦ Περσᾶν βασιλέως ἐπὶ καταδουλώσει
 τᾶς Ἑλλάδος ἐκπέψαντος μεγάλας δυνάμεις
 ὁ ναυτικός αὐτοῦ στόλος ταῦται ποτεπέλασε
- 5 πρᾶτα<ι> τᾶν νάσων. καταπλαγέντων δὲ τῶν κατὰ
 τὰν χώραν τὰν ἔφοδον τῶν Περσᾶν καὶ συν-
 φυγόντων μὲν ἐς πάντα τὰ ὀχυρώματα, τῶν
 πλείστων δὲ ἐς Λίνδον ἀθροισθέντων, ποθε-
 δρεύσαντες ἐπολιόρκευον αὐτοὺς τοὶ
- 10 βάρβαροι, ἔστε οὗ διὰ τὰν σπάνιν τοῦ ὕδα-
 τος τοὶ Λίνδιοι θλιβόμενοι διανοεῦντο
 παραδιδόμεν τοῖς ἐναντίοις τὰν πόλιν.

- καθ' ὃν δὴ χρόνον ἅ μὲν θεὸς ἐνὶ τῶν ἀρ-
 χόντων ἐπιστάσα καθ' ὕπνον παρεκάλει
 15 θαρσεῖν ὡς αὐτὰ παρὰ τοῦ πατρὸς αἰτήσευ-
 μένα τὸ κατεπεῖγον αὐτοὺς ὕδωρ, ὃ δὲ τὰν
 ὄψιν ἰδὼν ἀνάγγειλε τοῖς πολίταις τὰν πο-
 τίταξιν τὰς Ἀθάνας, οἱ δὲ ἐξετάξαντες,
 ὅτι εἰς πέντε ἀμέρας μό[νο]ν ἔχοντι διαρ-
 20 κεῦν, ἐπὶ τοσαύτας μό[νο]ν αἰτήσαντο
 παρὰ τῶν βαρβάρων τὰς ἀνοχάς, λέγοντες
 ἀπεστάλκειν τὰν Ἀθάναν ποτὶ τὸν αὐτὰς
 πατέρα περιβοαθείας, καὶ εἴ κα μὴ παραγέ-
 νηται κατὰ τὸν ὠρισμένον χρόνον, παρα-
 25 δωσεῖν ἔφασαν αὐτοῖς τὰν πόλιν. [*vac.*]
 Δᾶτις δὲ ὁ Δαρείου ναύαρχος παραχρήμα
 μὲν ἀκούσας ἐγέλασε, ἐπεὶ δὲ ἐν ταῖ
 ἔχομένοι ἀμέραι γνόφ[ο]ν μείζ<ο>νος
 περὶ τὰν ἀκρόπολιν συσστάντος καὶ πολ-
 30 λῶ καταραγέ[ν]τος ὄμβρου κατὰ μέσον
 ο[ὔ]τ<ω>ς παραδόξως τοὶ μὲν πολιορκούμε-
 νοι δαψιλῆς ἔσχον ὕδωρ, ἃ δὲ Περσικὰ δύνα-
 μεις ἐσπᾶνιζε, καταπλαγεῖς ὁ βάρβα[ρος]
 τὰν τὰς θεοῦ ἐπιφάνειαν κα[ὶ] ἀφελ]όμε-
 35 νος αὐτοῦ τὸν περὶ τ[ὸ] σ[ώ]μα κόσμον εἰσέ-
 πεμψε ἀνα[θ]έ[μ]ειν τόν τε φαρεὸν καὶ σ[τ]ρε-
 [πτ]ὸν καὶ ψέλια, ποτὶ δὲ τούτοις τιάραν τε
 καὶ ἀκινάκαν, ἔτι δὲ ἀρμάμαξαν, ἃ πρότε-
 ρον μὲν διεσώζετο, ἐπὶ δὲ τοῦ ἱερέως
 40 τοῦ Ἀλίου Εὐκλεῦς τοῦ Ἀστυνακτίδα
 ἐμπυρισθέντος τοῦ ναοῦ κατεκαύσθη
 μετὰ τῶν πλείστων ἀναθεμάτων. αὐτὸς
 δ[ὲ] ὁ Δᾶτις ἀνέζευξε ἐπὶ τὰς προκειμέ-
 [ν]ας πράξεις φιλίαν ποτὶ τοὺς πολιορ-
 45 [κ]ηθέντας συνθέμενος καὶ ποταποφω-
 [νή]σας, ὅτι τοὺς ἀνθρώπους τούτους
 θεοὶ φυλάσσουσι. περὶ τούτων ἀποφαί-
 νεται Εὐδημος ἐν τῷ Λινδιακῷ, Ἐργίας
 ἐν ταῖ Δ τὰν ἱστορίαν, Πολύζαλος ἐν ταῖ Δ
 50 τὰν ἱστορίαν, Ἰερώνυμος ἐν τῷ Β [*vac.*]
 τῶν Ἡλιακῶν, Μύρων ἐν τῷ Α τοῦ Ῥόδου
 ἐγκωμίου, Τιμόκριτος ἐν ταῖ Α τὰς χρο-
 νικᾶς συντάξις, Ἰέρων ἐν ταῖ Α τὰν πε-
 ρὶ Ῥόδου. Ξεναγόρας <δ>ὲ λέγει ἐν ταῖ Δ
 55 τὰς χρονικᾶς συντάξις τὰν μὲν ἐπιφά-

νειαν γεγόνειν, Μαρδονίου μέντοι ἕξαπο-
σταλέντος ὑπὸ Δάτιος. λέγει δὲ περ[ι] τᾶς
ἐπιφανείας καὶ Ἀριστίων ἐν [τᾶ]ι . [τ]ᾶς
χρονικᾶς συντάξις.

(*Chron. Lind. D*, ll. 2-59)

Allorché Dario, il re dei Persiani, dispiegò
grandi forze per assoggettare la Grecia,
la sua flotta approdò su questa
5 isola per prima. Poiché gli abitanti della regione
erano atterriti dall'arrivo dei Persiani e
si davano alla fuga verso i luoghi fortificati,
la maggior parte si radunò a Lindo. I barbari,
allora, disposero l'assedio
10 finché, a causa della mancanza d'acqua,
i Lindii in difficoltà valutarono
di consegnare la città ai nemici.
Ma proprio allora la dea, apparsa
durante il sonno a uno degli arconti, ordinava
15 di farsi coraggio perché lei stessa avrebbe chiesto
al padre di mandare loro l'acqua. Lui (*sc.* l'arconte), dopo
che ebbe ricevuto la visione, annunciò ai cittadini
l'ordine di Atena. Essi, avendo verificato
che potevano resistere solo per altri cinque giorni,
20 per questo periodo soltanto chiesero
ai barbari una tregua, dicendo che
Atena aveva interceduto presso
suo padre per un aiuto: se tale aiuto non fosse
giunto entro il tempo stabilito, dicevano
25 che avrebbero consegnato loro la città.
Dati, il navarca di Dario, non appena
sentì queste cose si mise a ridere, ma quando
il giorno seguente una nube più grande
prese forma attorno all'acropoli e
30 da essa si liberò una grande tempesta,
inaspettatamente gli assediati
ebbero abbondanza di acqua, mentre l'esercito
persiano ne aveva penuria. Il Barbaro fu colpito
dall'apparizione divina, si tolse
35 gli ornamenti dal proprio corpo e mandò,
affinché fossero dedicati, il mantello, la collana
intrecciata, i braccialetti, inoltre la tiara e

- la sciabola, e ancora un carro da trasporto, che
precedentemente si conservava, ma al tempo del sacerdote
- 40 di Elio, Eucle figlio di Astianatte,
andò distrutto in un incendio del tempio
insieme alla maggior parte dei doni. Dati stesso
levò il campo a causa dei prodigi sopra
menzionati, stabilì un patto di alleanza
- 45 con gli assediati e dichiarò che
gli dèi stessi proteggevano tali uomini.
Riguardo a tali cose riferisce
Eudemo nel *Lindiakos*, Ergias
nel libro IV delle *Storie*, Polizelo nel libro IV
- 50 delle *Storie*, Ieronimo nel libro II
degli *Heliaka*, Mirone nel libro XI dell'*Encomio
di Rodi*, Timocrito nel libro I dell'*Esposizione
Cronografica*, Ierone nel libro I dell'opera
su *Rodi*. Xenagora, però, dice nel libro IV
- 55 dell'*Esposizione Cronografica* che l'epifania
sarebbe avvenuta quando Mardonio era già
stato congedato da Dati. Parla
dell'epifania anche Aristion nel libro [?]
dell'*Esposizione Cronografica*.

L'evento descritto dalla *Cronaca* è datato all'epoca in cui Dario, re dei Persiani, cercò di assoggettare la Grecia, verosimilmente nella fase iniziale della campagna persiana del 490 a.C., nota come prima guerra persiana¹. Il racconto appartiene al genere delle *epiphaniai*, apparizioni divine, che doveva essere abbastanza diffuso in epoca ellenistica. Sappiamo, infatti, che nel corso del III secolo a.C. Istro, allievo di Callimaco, scrisse *Epifanie di Apollo*² ed *Epifanie di Eracle*³, mentre Filarco scrisse *Epifanie di Zeus*⁴. Nel medesimo secolo, uno

¹ Vd. BLINKENBERG 1941a, coll. 194-198. Erodoto, fonte principale per il racconto delle guerre persiane, non nomina Rodi tra le tappe della spedizione navale guidata da Dati e Artaferne (Hdt. VI 95-98), così Beloch ha proposto di datare l'episodio nel contesto delle rappresaglie persiane contro le città che aderirono alla rivolta ionica (vd. BELOCH 1916, 81-83). Altre date sono proposte in HELTZER 1989, pp. 94-96 e LEWIS 1980, pp. 194-195, ma senza argomenti convincenti. Cfr. HIGBIE 2003, pp. 141-142.

² Vd. Istros *FGrHist* 334 FF 50-52 (*apud* JACOBY 1954, pp. 181-182).

³ Vd. Istros *FGrHist* 334 F 53 (*apud* JACOBY 1954, p. 182).

⁴ Vd. Sud. Φ, 828 Adler, s.v. Φύλαρχος (*apud* ADLER 1935, p. 773) = Phylarc. *FGrHist* 81 T 1 (*apud* JACOBY 1926a, p. 161).

storico del Chersoneso, Syriskos, fu onorato con un'iscrizione pubblica per la sua raccolta di epifanie di Artemide Taurica¹. È probabile che racconti di questo genere fossero raccolti, o confezionati, dai sacerdoti dei vari culti e conservati negli annuari del proprio santuario, poi confluiti nelle opere di storia locale, come le tante citate nel testo della *Cronaca*, tra cui l'*Encomio di Rodi* di Mirone².

La storia dell'epifania di Atena presenta diverse analogie con il testo del donario XXXII discusso nel paragrafo precedente, perché entrambi questi brani della *Cronaca* descrivono offerte votive di dignitari persiani, citano oggetti simili e sembrano dipendere dalle medesime fonti. Per tale ragione, già Blinkenberg aveva ipotizzato che i due racconti appartenessero originariamente ad un medesimo contesto, da cui gli autori della *Cronaca* avrebbero derivato i racconti separati del donario XXXII e dell'epifania³. Tuttavia, le liste di oggetti elencati nei racconti del donario XXXII e dell'epifania divina, a fronte di molte analogie, presentano anche un certo grado di differenze⁴, che Blinkenberg ha cercato di appianare con uno sforzo di integrazione visibile nelle sue edizioni del 1912, 1915 e 1941:

OGGETTI DELLE DEDICHE		
Epifania (<i>Chron. Lind. D</i> , ll. 36-38), con testo stabilito da BLINKENBERG 1912 = 1915 = 1941a = HIGBIE 2003	Donario XXXII (<i>Chron. Lind. C</i> , XXXII, ll. 66-71) senza integrazioni	Donario XXXII (<i>Chron. Lind. C</i> , XXXII, ll. 66-71) con integrazioni di BLINKENBERG 1912 = 1915 = 1941a
–	□α (l. 66)	[ἐνωτίδι]α (l. 66)
φαρεὸν (l. 36)	–	–
σ[τ]ρε[πτ]ὸν (ll. 36-37)	στρεπτὸν (l. 66)	στρεπτὸν (l. 66)
ψέλια (l. 37)	ψέ□ (ll. 66-67)	ψέ[λια] (ll. 66-67)
τιάραν (l. 37)	τιάραν (l. 66)	τιάραν (l. 66)
ἀκινάκαν (l. 38)	–	[ἀκινάκαν] (l. 67)
–	ἀναξυρίδας (l. 67)	ἀναξυρίδας (l. 67)
ἀρμάμαξαν (l. 38)	ἀρμάμαξαν (l. 71)	ἀρμάμαξαν (l. 71)

¹ Vd. Syriskos *FGrHist* 807 T 1 (*apud* JACOBY 1958, 844). Cfr. CHANIOTIS 1988, pp. 300-301.

² Sul genere letterario delle *epiphaniai*, sulla sua origine e la sua funzione, vd. ROSTOWZEW 1920. Cfr. HIGBIE 2003, pp. 273-288; BRESSON 2006, pp. 533-539.

³ BLINKENBERG 1912, p. 140. Cfr. BLINKENBERG 1915, p. 35; ROSTOWZEW 1920, p. 203; RICHARDS 1929, p. 79 n 1.

⁴ Cfr. HIGBIE 2003, pp. 124-125.

La maggior parte degli oggetti citati nel racconto dell'epifania si ritrova nel testo del donario XXXII. Tuttavia, dobbiamo constatare alcune incompatibilità: il mantello (*φανερόν*) citato nell'elenco dell'epifania non appare nell'elenco del donario¹, così come non vi compare la sciabola (*ἀκινάκων*)². Per converso, le brache (*ἀναξυρίδας*) citate tra gli oggetti del donario XXXII non appaiono nel testo dell'epifania.

Le correzioni di Blinkenberg, però, non hanno riguardato solo l'elenco dei doni votivi, ma si estendono anche alle fonti dei due racconti, in particolar modo al numero dei libri di alcune opere, tra cui quella di Mirone:

OPERE CITATE		
Epifania (<i>Chron. Lind. D</i>, ll. 48-59) con testo stabilito da BLINKENBERG 1912 = 1915 = HIGBIE 2003	Epifania (<i>Chron. Lind. D</i>, ll. 48-59) con testo stabilito da BLINKENBERG 1941a	Donario XXXII (<i>Chron. Lind. C</i>, XXXII, ll. 67-74), con integrazioni di BLINKENBERG 1912 = 1915 = 1941a = HIGBIE 2003
Εὐδημος ἐν τῷ Λινδιακῷ (l. 48)	Εὐδημος ἐν τῷ Λινδιακῷ (l. 48)	Εὐδημος [ἐν τῷ Λινδιακῷ] (ll. 67-68)
Ἔργιας ἐν ταῖ Δ τῶν ἱστοριῶν (ll. 48-49)	Ἔργιας ἐν ταῖ Δ τῶν ἱστοριῶν (ll. 48-49)	–
Πολύζαλος ἐν ταῖ Δ τῶν ἱστοριῶν (ll. 49-50)	Πολύζαλος ἐν ταῖ Δ τῶν ἱστοριῶν (ll. 49-50)	Πολύζαλος ἐν ταῖ Δ τῶν ἱστοριῶν (l. 72)
Ἰερώνυμος ἐν τῷ Β τῶν Ἡλιακῶν (ll. 50-51)	Ἰερώνυμος ἐν τῷ Β τῶν Ἡλιακῶν (ll. 50-51)	[Ἰ]ερώνυμος δὲ ἀποφαίνεται ἐν τῷ Α τῶν Ἡλιακῶν (ll. 69-70)
Μύρων ἐν τῷ Α τοῦ Ῥόδου ἐγκωμίου (ll. 51-52)	Μύρων ἐν τῷ Α τοῦ Ῥόδου ἐγκωμίου (ll. 51-52)	[Μύ]ρων ἐν τῷ Α τοῦ Ῥόδου ἐγκωμίου (l. 68)
Τιμόκριτος ἐν ταῖ Α τῶν χρονικῶν συντάξεως (ll. 52-53)	Τιμόκριτος ἐν ταῖ Α τῶν χρονικῶν συντάξεως (ll. 52-53)	Τ[ι]μό[κριτος ἐν] ταῖ Α τῶν χρονικῶν συντάξεως (l. 69)
Ἰέρων ἐν ταῖ Α τῶν περὶ Ῥόδου (ll. 53-54)	Ἰέρων ἐν ταῖ Α τῶν περὶ Ῥόδου (ll. 53-54)	Ἰέρων ἐν ταῖ Α τῶν Περὶ Ῥόδου (l. 74)
Ξεναγόρας ... ἐν ταῖ Δ τῶν χρονικῶν συντάξεως (ll. 54-55)	Ξεναγόρας ... ἐν ταῖ Δ τῶν χρονικῶν συντάξεως (ll. 54-55)	–
Ἀριστίων ἐν [τᾶ]ι . [τ]ᾶς χρονικῶν συντάξεως (ll. 58-59)	Ἀριστίων ἐν [τᾶ]ι Α [τ]ᾶς χρονικῶν συντάξεως (ll. 58-59)	Ἀριστίων ἐν ταῖ Α τῶν χρονικῶν συντάξεως (l. 73)

¹ A meno di integrare, con Baslez, [Ἄρταξέρξου φάρε]α alla l. 66 (vd. BASLEZ 1985, p. 141 n 20). In tal modo, tuttavia, l'inserimento del nome del re persiano Artaserse allontanerebbe il contesto del donario XXXII da quello della prima epifania, avvenuta ai tempi del re Dario e della spedizione di Dati.

² L'integrazione di Blinkenberg [λια καὶ ἀκινάκων κα]ì alla l. 67 (vd. BLINKENBERG 1915, pp. 27-29) pare in certo senso arbitraria, perché basata sulla supposta analogia con l'elenco dell'epifania (vd. BASLEZ 1985, p. 140; HIGBIE 2003, p. 124).

Se le edizioni del 1912 e del 1915 recavano ancora, nel passo dell'epifania, l'indicazione del libro XI (Λ) dell'*Encomio di Rodi*, il testo curato nel 1941 presenta invece l'indicazione del libro I (Α), in analogia con la citazione mironiana nel donario XXXII. Una correzione simile avviene per l'indicazione del libro dell'*Esposizione Cronografica* di Aristion, che le edizioni del 1912 e del 1915 riportano come lacuna illeggibile, mentre l'edizione del 1941 riporta come libro I (Α), sempre per analogia con il donario XXXII¹.

Non è chiaro se anche queste modifiche siano dovute alla volontà di Blinkenberg di stabilire una corrispondenza quanto più perfetta tra i testi del donario e dell'epifania. Infatti, se da un lato gli interventi di Blinkenberg creano una certa omogeneità tra i due testi, è pur vero che, nel caso dell'*Encomio* di Mirone, non possiamo escludere che gli autori della *Cronaca* – o gli incisori del testo – possano aver fatto confusione tra i numeri I e XI, che in greco sono molto simili, perché rappresentati, rispettivamente, dalle maiuscole Α e Λ. Rileviamo, però, che una divisione dell'*Encomio di Rodi* in XI o più libri può sembrare eccessiva, soprattutto se, come si è accennato, tale opera aveva la forma di discorso epidittico (vd. *supra*, cap. 8.1). Un altro *Encomio di Rodi*, menzionato nella *Cronaca*, è attribuito a Egesia (generalmente identificato con il retore Egesia di Magnesia), ma non ne è attestata alcuna divisione in libri². Siamo però vincolati dal fatto di non avere testi integri di encomi di età ellenistica; inoltre, disponiamo di poche descrizioni dettagliate sulle caratteristiche degli encomi dedicati alle città, reperibili soprattutto in autori di età romana imperiale e tardoantica (Quintiliano e Menandro): questo limita notevolmente le nostre conoscenze e il nostro spazio di manovra³.

¹ Gli elenchi delle fonti dell'epifania e del donario XXXII differiscono anche in un terzo caso: laddove l'epifania cita il libro II (Β) degli *Heliaka* di Ieronimo mentre il donario cita il libro I (Α). In questo caso, però, Blinkenberg non interviene.

² *Chron. Lind.* B, v, ll. 32-33; X, ll. 64-65 Higbie (*apud* HIGBIE 2003, pp. 22, 24) = Heges. *FGrHist* 142 FF 1-2 (*apud* JACOBY 1927, pp. 806-807).

³ Non è chiaro quanta parte dei trattati di Quintiliano e Menandro dedicati all'encomio riprendano considerazioni già espresse da autori di età classica ed ellenistica. Rileviamo, però, che Quintiliano rimarca il primato romano nell'inserimento dell'encomio tra i generi della retorica dedicati a finalità pratiche (*pragmatiké*), laddove Aristotele e Teofrasto sostenevano invece che tale genere fosse destinato al solo diletto dell'uditorio (*epideiktiké*): vd. Quint. III 7, 1; cfr. Arist. *Rhet.* 1358b.12. Pertanto, è tangibile che tra mondo greco e mondo romano vi sia stata, quantomeno, una certa evoluzione.

Lionel Pearson ha ipotizzato che la lista di autori menzionati come testimoni dell'epifania potesse consentire una datazione di Mirone al III secolo a.C.¹: Mirone è citato immediatamente dopo un certo Ieronimo autore di *Heliaka*, che Pearson identificava con Ieronimo di Cardia, lo storico vissuto tra IV e III secolo a.C.; di qui, la possibilità che anche Mirone fosse riconducibile al medesimo contesto cronologico². Purtroppo, non sembra che la *Cronaca* utilizzi un ordine cronologico per citare gli autori. I medesimi nomi che compaiono nel testo dell'epifania, infatti, sono riportati in un diverso ordine nel testo del donario XXXII: ciò suggerisce che gli autori della *Cronaca* non abbiano disposto i nomi degli autori citati in un preciso e coerente ordine, fosse esso cronologico o di altra natura. Certo, se fosse possibile determinare con precisione quali autori, tra i diversi citati nel testo dell'epifania, avessero discusso l'incendio del santuario nell'anno del sacerdote Euclè (392/1 a.C.), sarebbe possibile individuare in questa data un *terminus post quem* per la loro attività. Non sappiamo, tuttavia, se Mirone fosse nel loro numero³.

Quanti vogliono identificare il Mirone dell'*Encomio* con lo storico Mirone di Priene hanno trovato un punto di contatto nella presunta predilezione di entrambi per i portentosi. Nel testo dell'epifania, infatti, è raccontato il prodigio della pioggia, che ritempra i Lindii e spinge l'ammiraglio Dati a desistere dall'assedio; quanto a Mirone di Priene, il racconto della *Periegesi* di Pausania ha spesso suggerito che Mirone di Priene facesse un ampio utilizzo di portentosi come strategia narrativa (vd. *supra*, cap. 5.6). Tuttavia, si può osservare che dal testo dell'epifania risulta praticamente impossibile determinare se il prodigio della pioggia fosse narrato nell'*Encomio* di Mirone o in una delle innumerevoli altre fonti menzionate. Nonostante ciò, il testo dell'epifania è stato preso come esempio della prosa del Mirone dell'*Encomio* e,

¹ PEARSON 1962, p. 411.

² Pearson ha pensato a Ieronimo di Cardia, ma non è da escludere che si tratti invece del filosofo peripatetico e storico Ieronimo di Rodi (per il quale vd. DAEBRITZ 1913; WEHRLI 1969, pp. 9-44. Cfr. HIGBIE 2003, p. 126).

³ Anche il testo del donario XXXII cita un carro dedicato da un generale persiano, del quale tuttavia Mirone non avrebbe fatto menzione (vd. *supra*, cap. 8.3). Se potessimo dimostrare l'identità tra il carro donato da Dati e quello nominato nel testo del donario XXXII, potremmo desumere che Mirone non fosse nel novero di coloro che avessero menzionato il carro, dunque l'incendio del 392/1 a.C. Tuttavia, come già menzionato, le analogie tra il racconto del donario XXXII e il racconto dell'epifania non sono tali da permetterci di istituire tra i due donari un sicuro rapporto di identità.

addirittura, Daniel Ogden ha proposto di utilizzarlo come metro per misurare lo stile dello storico Mirone di Priene¹. Eppure, Mirone è solo uno dei tanti autori citati come testimoni dell'epifania; inoltre, il racconto stesso dell'epifania presenta tratti stilistici comuni al resto della *Cronaca*, dunque pare improbabile che esso dipenda, almeno stilisticamente, da uno o più degli autori citati: sembrerebbe trattarsi, piuttosto, di una creazione autonoma di Tharsagoras e Timachidas, che avrebbero riscritto nel proprio stile le informazioni ricavate dai numerosi autori citati. Ancora una volta, nessun elemento desumibile dal testo può suggerirci in modo certo che il Mirone dell'*Encomio* vada identificato con lo storico Mirone di Priene.

8.5. MIRONE DELL'ENCOMIO E MIRONE DI PRIENE ERANO LA STESSA PERSONA?

L'identità tra l'autore dell'*Encomio di Rodi* e lo storico Mirone di Priene è congettura moderna, spesso derivata dalla supposta parentela tra il genere retorico dell'encomio e quello della storiografia locale, del quale lo storico Mirone di Priene è esponente. Tale identità risulta rafforzata, soprattutto, dalla convinzione che Mirone di Priene, oltre che storico, fosse anche retore, dunque buon candidato per essere altresì autore dell'*Encomio di Rodi*. Questa costruzione ha consolidato l'immagine di Mirone come storico-retore, che avrebbe piegato la propria arte al servizio di patroni occasionali, fossero questi i Rodi, i Messeni o il potente amico Cremonide.

Eppure, come abbiamo già osservato altrove, i molti tratti del racconto della *Periegesi* che farebbero sospettare un'ascendenza 'retorica' per i *Messenika* dello storico di Priene, una volta contestualizzati, non consentono affatto di distinguere l'opera di Mirone come più 'retorica' rispetto a quella di molti altri storici di età ellenistica o, addirittura, di età classica (vd. *supra*, cap. 5.7). Anche l'identità tra lo storico Mirone di Priene e l'omonimo retore, una volta caduto l'assunto che Mirone di Priene fosse effettivamente un retore (nessuna fonte

¹ OGDEN 2004, p. 187.

antica lo definisce in questo modo!), è diventata più difficile da sostenere: lo storico Mirone di Priene e il Mirone retore risultano figure parallele, ma non convergenti (vd. *supra*, cap. 7.5). Così cade (o, comunque, viene messo in dubbio) l'assunto su cui l'identificazione tra lo storico Mirone di Priene e il Mirone autore dell'*Encomio* si è sempre basata, ovvero che tale individuo fosse anche retore e facesse sfoggio di strategie retoriche nella scrittura della storia. Ciò che resta è la sola omonimia.

Se spostiamo l'attenzione dallo stile ai contenuti, alcuni studiosi hanno avvicinato il Mirone autore dell'*Encomio* allo storico Mirone di Priene perché, nel racconto di Pausania, è menzionata la morte di Aristomene sull'isola di Rodi: ciò è stato interpretato come segno dell'interesse dello storico Mirone di Priene per l'isola dorica¹. Abbiamo visto, tuttavia, che la menzione della morte di Aristomene a Rodi sembra derivare a Pausania da un misto di materiale riano e tradizioni orali messeniche, piuttosto che dallo storico di Priene (vd. *supra*, cap. 4.6.7); anzi, il testo della *Periegesi* non suggerisce in alcun punto che Mirone – a differenza di Riano – avesse menzionato l'isola di Rodi nei suoi *Messenika*. In questo caso, verrebbe da pensare che sia stata proprio l'ipotesi dell'identità tra l'autore dell'*Encomio* e l'autore dei *Messenika* a spingere la critica a scorgere, nello storico di Priene, la fonte di Pausania per le vicende rodie di Aristomene.

Ciò detto, saremmo comunque troppo frettolosi, se liquidassimo con queste poche considerazioni il problema dell'identificazione tra lo storico Mirone di Priene e l'omonimo autore dell'*Encomio*. Infatti, se non abbiamo indizi che puntano ad una loro effettiva identificazione, non abbiamo nemmeno prove di una loro effettiva alterità. Nel tentativo di dare un contesto storico e geografico al problema, per prima cosa, vediamo quali rapporti intercorressero in età classica ed ellenistica tra Priene (patria dello storico Mirone) e Rodi (oggetto dell'*Encomio*).

¹ Vd. KROYMANN 1937, p. 67; JACOBY 1943, p. 194.

Come Priene, anche Rodi fu alleata di Atene per gran parte del V secolo a.C.¹, ma si staccò da questa all'indomani dell'insuccesso ateniese in Sicilia e di un colpo di stato oligarchico che portò le città dell'isola nell'orbita spartana (411 a.C.)². Rodi, comunque, tornò al fianco di Atene al tempo della seconda lega navale (377 a.C.)³ e, dopo lo sfaldamento dell'impero di Alessandro, fu alleata dei Tolomei. Tale circostanza costò all'isola la guerra con la Macedonia: Rodi subì un assedio da parte di Demetrio, figlio di Antigono, che tuttavia si risolse con la vittoria rodia e l'erezione del famoso Colosso (305 a.C.)⁴. L'alleanza di Rodi con il regno d'Egitto, però, non sembra essere un dato continuativo, poiché, alla metà del III secolo a.C., la flotta egizia guidata da Cremonide fu sbaragliata nelle acque di Efeso proprio dai Rodii, comandati dall'ammiraglio Agatostrato, forse durante la seconda guerra siriana⁵ (vd. *supra*, cap. 7.3).

Sono però soprattutto le epigrafi di Priene a darci testimonianza del rapporto tra Rodi e Priene in età ellenistica. Sappiamo che attorno al 197 a.C. Rodi fu incaricata di presiedere ad un arbitrato tra Priene e Samo per questioni di confine, che fruttò a Priene il possesso delle località di Karion e Dryoussa⁶. Pochi anni dopo, nel 190 a.C., la flotta rodia sarebbe stata ospitata nelle acque di Priene da un tal Egesia, figlio di Alessandro, forse durante la guerra che i Romani combatterono contro il sovrano seleucide Antioco III⁷; e infatti, grazie agli accordi di Apamea tra i Romani e il sovrano seleucide, Rodi ottenne la Licia e il territorio

¹ Le liste di tributari dell'impero ateniese mostrano la presenza di Priene tra i membri dell'alleanza almeno dall'anno 430/29 a.C. al 415/4 a.C.: vd. *IG I³.1*, 281, col. I, ll. 11-12 (*apud* LEWIS 1981, p. 278); *IG I³.1*, 284, l. 23 (*apud* LEWIS 1981, p. 284); *IG I³.1*, 285, col. I, ll. 102-104 (*apud* LEWIS 1981, p. 286); *IG I³.1*, 290, col. I, l. 16 (*apud* LEWIS 1981, p. 290).

² Thuc. VIII 44. Sul complotto oligarchico e l'intervento spartano a Rodi vd. SILVESTRINI 1976; HORNBLLOWER 2008, pp. 878-883. La storia di Rodi, tra V e VI secolo, fu caratterizzata da una lotta molto feroce tra il partito democratico e quello oligarchico, che portò a frequenti rovesci di governo (vd. LURAGHI 1998; COPPOLA 2005).

³ *IG II².2*, 43, l. 82 (*apud* KIRCHNER 1913, pp. 25-28); cfr. CARGILL 1981, pp. 51-67.

⁴ Diod. XX 91-100; Plut. *Dem.* 21-22.

⁵ Polyæn. V 18, 1. Forse tale battaglia ebbe luogo nel contesto della seconda guerra siriana, che vide Rodi alleata del regno seleucide (vd. HÖLBL 2001, p. 44; GRAINGER 2010, p. 125).

⁶ *IvPriene* 37-38 (*apud* HILLER VON GAERTRINGEN 1906, pp. 37-45). Sul contesto dell'arbitrato vd. MAGNETTO 2008.

⁷ *IvPriene* 66 (*apud* HILLER VON GAERTRINGEN 1906, pp. 65-66).

della Caria fino al Menandro, che scorre proprio nel territorio di Priene (188 a.C.)¹. Possediamo, inoltre, i frammenti di un decreto prienese del principio del I secolo a.C., in cui si menziona un'ambasceria rodia a Priene². I Prienesi, inoltre, ancora attorno all'84 a.C., inseguirono i Rodi tra i propri benefattori, forse in virtù del decreto arbitrato del 197 a.C. con cui i Rodi avevano assegnato a Priene i territori di confine contesi con Samo³.

Così, scopriamo che, almeno tra II e I secolo a.C., vi fu senz'altro un buon rapporto tra Rodi e Priene. Né possiamo escludere che sussistesse una relazione di 'simpatia' anche prima del II secolo a.C. Ma questo dato sembra inutilizzabile al fine della nostra indagine. Se i buoni rapporti tra Priene e Rodi depongono a favore della possibilità che uno storico di Priene, tal Mirone, abbia composto un *Encomio* per l'isola 'amica', è pur vero che non conosciamo con precisione la cronologia di Mirone di Priene: potrebbe anche essere vissuto in un'epoca come quella della seconda guerra siriana (260-253 a.C.), in cui Priene e Rodi si trovarono forse in schieramenti contrapposti⁴. Inoltre, poiché non sappiamo nulla neppure della vita di Mirone di Priene, sarebbe arbitrario identificare le simpatie e le attitudini di Mirone con quelle della sua patria di origine: anche se Priene e Rodi furono spesso alleate, ciò non implica che Mirone guardasse con simpatia alle politiche della propria patria.

Analoghe osservazioni valgono per la possibile identificazione tra il Mirone autore dell'*Encomio* e l'omonimo retore citato da Rutilio Lupo: del retore, infatti, sappiamo che visse verosimilmente alla metà del III secolo a.C. e che fu amico del politico ateniese Cremonide, il quale combatté come ammiraglio di Tolomeo contro la flotta di Rodi nelle acque di Efeso. Eppure, la semplice notizia di una frizione tra l'amico Cremonide e la flotta rodia non elimina la possibilità che il medesimo Mirone abbia, nel corso della propria vita, scritto un *Encomio di Rodi*. Le persone, infatti, non sono figure monolitiche, sempre uguali a sé stesse. È possibile che, nel corso del tempo, cambino – e anche molto – la propria visione e il proprio

¹ Polyb. XXI 48; Liv. XXXVIII 39, 13.

² *IoPriene* 129 (*apud* HILLER VON GAERTRINGEN 1906, p. 119).

³ *IoPriene* 113, l. 44 (*apud* HILLER VON GAERTRINGEN 1906, pp. 106-109).

⁴ Durante tale guerra Priene fu alleata dei Tolomei, mentre Rodi combatté la battaglia nelle acque di Efeso contro Cremonide, al fianco dei Seleucidi (vd. HÖLBL 2001, p. 44; GRAINGER 2010, p. 125).

schieramento. Senza una conoscenza approfondita del loro contesto di appartenenza e degli eventi fondamentali della loro vita, risulta praticamente impossibile avanzare congetture verosimili. Dobbiamo riconoscere che di Mirone di Priene conosciamo molto poco, quasi nulla: propendere per l'ipotesi di una sua eventuale identificazione o alterità rispetto all'omonimo autore dell'*Encomio*, sarebbe, in ciascun caso, un azzardo. È nostro compito, invece, fermarci laddove, non poggiando più sul terreno solido delle prove, procederemmo in modo esclusivamente speculativo.

9. PER UN RITRATTO DI MIRONE E DELLA SUA OPERA

9.1. LO STORICO MIRONE DI PRIENE

Siamo giunti al termine della nostra analisi. Con questo capitolo conclusivo intendiamo tracciare un profilo di Mirone e della sua opera compatibile con i dati e le informazioni emersi dalla nostra esposizione. Nelle varie parti del nostro studio, infatti, abbiamo analizzato le diverse testimonianze che la critica, nel tempo, ha utilizzato per costruire l'immagine stereotipica di Mirone come storico e retore, vissuto nel III secolo a.C. e probabile amico del politico ateniese Cremonide. Di queste testimonianze abbiamo evidenziato i pregi e i limiti, che ci hanno portato talora ad avvalorare, altre volte a osteggiare le ipotesi formulate dalla critica. Soprattutto, la nostra analisi si è sforzata di indicare il terreno più solido da cui muovere per ricostruire la figura di Mirone e i tratti fondamentali della sua opera.

Disponiamo di pochi dati certi relativi a Mirone. Di lui possiamo dire che fosse originario di Priene e che si occupò di storiografia, ma non sappiamo quando precisamente visse, né dove svolse l'attività di storico. Benché fosse nativo di Priene, non sappiamo dire se nel corso della sua vita sia rimasto legato a questa città. I tentativi di fornire un contesto cronologico, geografico e culturale alla vita di Mirone, inoltre, sono complicati dall'impossibilità di avvalerci dell'identificazione, spesso accolta dalla critica, tra Mirone di Priene, l'omonimo retore citato da Rutilio Lupo e l'autore dell'*Encomio di Rodi* menzionato nella *Cronaca del Tempio di Lindo*. Queste ipotesi di identificazione, infatti, sono ben lungi dall'essere certe e dimostrate: la nostra analisi ha cercato di chiarire come manchino, per entrambe, indizi dirimenti (vd. *supra*, capp. 7.5; 8.5). Così, accantoniamo l'ipotesi che Mirone di Priene fosse amico del politico ateniese Cremonide, dunque che fosse vissuto quantomeno alla metà del III secolo a.C., poiché essa si basa sull'identificazione tra lo storico Mirone di Priene e l'omonimo retore; allo stesso modo, accantoniamo l'ipotesi che Mirone abbia usato le proprie arti per comporre opere encomiastiche o propagandistiche al servizio di eventuali committenti, poiché

tale ipotesi si basa sull'identificazione tra lo storico Mirone di Priene e l'omonimo autore dell'*Encomio di Rodi*.

9.1.1. Mirone: stabilire la cronologia

Un problema, tra i molti che impediscono di contestualizzare la figura di Mirone, è l'apparente impossibilità di definirne un sicuro contesto cronologico. Non è facile determinare quando visse Mirone, perché nessuna testimonianza ne mette la vita in relazione ad avvenimenti o a personaggi dalla cronologia certa (come succede, invece, per Riano, del quale il lessico Suda rimarca la contemporaneità con Eratostene)¹. Dunque, l'intervallo cronologico nel quale possiamo datare la vita di Mirone risulta particolarmente ampio: Mirone visse sicuramente dopo la guerra dell'Ithome di cui parla nella sua opera, generalmente datata all'VIII secolo a.C. (*terminus post [1]*), mentre le citazioni di questo autore nelle opere di Ateneo e di Pausania garantiscono che visse prima del II secolo d.C. (*terminus ante [1]*). Si tratta di un intervallo molto ampio, che abbraccia circa dieci secoli; tuttavia, possiamo forse ridurlo. È molto improbabile che Mirone abbia composto la propria opera di storia messenica prima che vi fosse una effettiva comunità di Messeni in grado di narrare il proprio passato e sviluppare tradizioni autonome; dunque, è possibile che Mirone sia vissuto qualche tempo dopo la ricostruzione di Messene operata da Epaminonda, nel 369 a.C. (*terminus post [2]*). Notiamo, inoltre, diverse analogie tra la trama dell'opera di Mirone ricavata dal racconto della *Periegesi* e gli escerti del libro VIII di Diodoro Siculo, cosicché dobbiamo concludere che molte delle tradizioni messeniche ripotate nei *Messenika* di Mirone fossero già state elaborate al tempo di Diodoro Siculo. Benché ciò non implichi che i *Messenika* di Mirone fossero la fonte diretta dello storico siceliota (vd. *supra*, cap. 6.5), è comunque probabile che Mirone, se partecipò al processo di creazione delle tradizioni messeniche che troviamo anche in Diodoro, sia vissuto prima di questi, ovvero prima del I secolo a.C. (*terminus ante [2]*). Dunque, è probabile che Mirone sia vissuto tra il IV e il I secolo a.C.

¹ Sud. P, 158 Adler, s.v. Πριανός (*apud* ADLER 1935, pp. 293-294) = Rhian. *FGrHist* 265 T 1a (*apud* JACOBY 1940, p. 64).

Ridurre ulteriormente questo intervallo è impresa ardua, ma possiamo comunque avanzare qualche suggerimento. Come prima ipotesi, possiamo valutare che il fenomeno di scrittura di storie locali o poleiche, nella cui categoria si fanno generalmente rientrare i *Messenika* di Mirone, sembra affermarsi soprattutto tra la fine del IV e la metà del II a.C., come mostra piuttosto chiaramente la documentazione sul tema raccolta da Angelos Chaniotis¹. Dunque, è probabile che Mirone abbia composto la sua opera non prima della fine del IV secolo a.C. (*terminus post [3]*) e non dopo la metà del II secolo a.C. (*terminus ante [3]*). In secondo luogo, possiamo valutare che Mirone sembra essersi rifatto, nei suoi *Messenika*, ad una tradizione che non distingueva nettamente tra prima e seconda guerra messenica, ma intrecciava vicende e personaggi che autori successivi – come appunto Diodoro, ma anche Strabone e Pausania – hanno invece smistato tra le due guerre: collocava nella guerra dell’Ithome, accanto a Teopompo e Aristodemo, l’eroe messenico Aristomene, forse anche Tirteo e Aristocrate (vd. *supra*, capp. 2.4; 4.8). Così, è possibile che Mirone sia vissuto in un’epoca in cui prima e seconda guerra messenica non erano ancora nettamente distinte. Tale eventualità richiama il problema, da altri già dibattuto², del rapporto cronologico tra Mirone e Riano, poiché il poeta cretese, a differenza dello storico di Priene, sembra ben consapevole di aver narrato la seconda guerra messenica, diversa dalla prima, identificata come guerra dell’Ithome. Le informazioni sui *Messenika* di Riano trasmesse dalle testimonianze ci chiariscono che Riano non si avvaleva di alcuno dei *cliché* tipici della prima guerra messenica, cioè la durata ventennale, l’ambientazione a Ithome e la presenza di Teopompo. Anzi, Riano ha collocato la propria guerra a Ira, al confine tra Messenia e Arcadia, l’ha ambientata al tempo del re spartano Leotichida e l’ha fatta durare solo undici anni (vd. *supra*, cap. 4.5.2). È possibile che Mirone, per il suo modo di intendere la tradizione messenica, sia vissuto prima di Riano, che per la sua contemporaneità con Eratostene è generalmente datato alla seconda metà del III secolo a.C. (*terminus ante [4]*).

¹ CHANIOTIS 1988, pp. 14-86; cfr. THOMAS 2019, p. 18.

² Vd. soprattutto le osservazioni di KROYMANN 1937, p. 68 e JACOBY 1943, pp. 127-128. Gli studiosi successivi, invece, ritengono generalmente Mirone più vecchio di Riano, in virtù della sua identificazione con l’omonimo retore citato da Rutilio Lupo, amico di Cremonide.

Possiamo ricapitolare le conclusioni della nostra indagine cronologica nella seguente tabella, che riporta, in ordine, i vari termini *post* e *ante* ipotizzati nelle pagine precedenti:

	Evento / Dato	Datazione	Probabilità del dato
<i>Terminus post</i> (1)	Guerra dell'Ithome	VIII sec. a.C.	Sicuro
<i>Terminus post</i> (2)	Fondazione di Messene	369 a.C.	Molto probabile
<i>Terminus post</i> (3)	Inizio diffusione storie locali	fine IV sec. a.C.	Probabile
Vita di Mirone			
<i>Terminus ante</i> (4)	Attività di Riano	metà III sec. a.C.	Ipotetico
<i>Terminus ante</i> (3)	Declino delle storie locali	metà II sec. a.C.	Probabile
<i>Terminus ante</i> (2)	Tradizioni messeniche in Diodoro	I sec. a.C.	Molto probabile
<i>Terminus ante</i> (1)	Citazione in Ateneo e Pausania	fine II sec. d.C.	Sicuro

Si propone, così, la concreta eventualità che Mirone sia vissuto attorno alla prima metà del III secolo a.C., con un'oscillazione tra la fine del IV e la metà del II secolo a.C. Tale oscillazione dipende dall'accettazione, o meno, dell'ipotesi che vuole i *Messenika* scritti nel periodo di massima diffusione delle storie locali (*terminus post* [3]; *terminus ante* [3]) e dell'ipotesi secondo cui Mirone sarebbe vissuto prima di Riano (*terminus ante* [4]). Si ricorderà che la metà del III secolo a.C. è la medesima cronologia proposta da quanti hanno istituito un rapporto di contemporaneità tra Mirone e Cremonide, basando tale ipotesi sull'identificazione tra Mirone di Priene e l'omonimo retore citato da Rutilio Lupo, amico del politico ateniese. Il nostro studio, benché abbia deciso di non avvalersi di tale ipotesi di identificazione, restituisce per lo storico di Priene una medesima datazione. Tale circostanza, senza dubbio, rafforza la possibilità che lo storico Mirone di Priene e il retore Mirone fossero, in realtà, un medesimo individuo, anche se la contemporaneità non pare prova sufficiente: ricordiamo, infatti, che non abbiamo notizie di attività storiografica per il retore Mirone, proprio come non abbiamo notizie di attività retorica per lo storico Mirone di Priene. Anzi, la nostra analisi sembra aver suggerito che Mirone, se anche studiò l'arte retorica come molti uomini colti di età ellenistica, non ne abbia fatto uno sfoggio eccessivo nei suoi *Messenika*, che per i tratti stilistici desumibili dalle testimonianze non paiono troppo difforni da altre opere storiografiche della tarda età classica o di età ellenistica (vd. *supra*, cap. 5.7).

9.1.2. *Mirone: l'attività storiografica*

La prima informazione certa che possediamo su Mirone è che fu storico. Deriviamo questo dettaglio dalla testimonianza di Pausania, che ricorda l'opera di Mirone come *syngraphe*, identificando indirettamente il suo autore come *syngrapheus*, scrittore di opere storiche in prosa (vd. *supra*, cap. 2.2.2). Non sappiamo, invece, se Mirone si sia dedicato anche ad altre attività nel corso della propria vita, perché le testimonianze non sono esplicite, né pare certa la sua identificazione con l'omonimo retore o con lo scrittore dell'*Encomio*. Sulla base dell'analisi condotta nei capitoli precedenti, però, possiamo nondimeno tentare di categorizzare Mirone e dare a questo autore un giusto posto nel panorama storiografico della sua epoca. Diversi indizi, infatti, ci hanno suggerito che Mirone non fosse esattamente il tipo di storico animato da un approccio pragmatico e dalla ricerca spasmodica del vero. Anzi, i suoi *Messenika* narravano vicende di un passato piuttosto remoto del quale non vi erano testimonianze dirette, molto probabilmente descritto con un piglio narrativo romanzesco, nello stile e nei modi espressivi che erano propri, ad esempio, della *Ciropedia* di Senofonte. Anche le scene di battaglia descritte da Mirone sembrano testimoniare di una cultura militare «libresca», per riciclare una famigerata espressione con cui Polibio criticava i suoi predecessori, accusati di possedere conoscenze basate sulla lettura più che sull'autopsia e l'esperienza personale (vd. *supra*, cap. 5.3.3). Tali considerazioni avvicinano Mirone ad alcuni storici della tarda età classica e dell'età ellenistica, di cui Polibio non aveva molta stima. Tra questi ricordiamo Filarco, criticato per aver spesso piegato la realtà storica alle necessità narrative, e Timoteo, criticato per la mancanza di autopsia. Non dobbiamo, però, cedere alla tentazione di credere che Mirone fosse un cattivo interprete del proprio lavoro; piuttosto, egli incarnava un gusto e un modo di intendere la storia diverso da quello dello storico di Megalopoli, animato da diversi valori e da diversi intenti. Nel caso di Mirone, l'intento principale della sua opera sembra quello di ricomporre la storia messenica, plasmando in chiave storiografica le molte tradizioni locali che i Messeni elaborarono (o riscoprirono) dopo il 369 a.C., quando riconquistarono la propria libertà politica. Nel fare ciò, lo storico di Priene dovette dare fondo alla propria inventiva per plasmare eventi, temi, tradizioni e discorsi in un'opera che

raccontasse una storia per certi versi inedita. Ciò, tuttavia, non implica che l'opera di Mirone fosse – come pure è opinione ricorrente – animata dalla volontà di sovvertire consapevolmente la realtà storica per il puro diletto dell'uditorio, né che la sua opera fosse necessariamente esempio di propaganda messenica. A tal riguardo, infatti, abbiamo ipotizzato che lo stile 'tragico' che sembra pervadere alcune vicende raccontate dei *Messenika* potrebbe spiegarci con la dipendenza da testi tragici piuttosto che con la volontà, da parte di Mirone, di suscitare emozioni nel lettore (vd. *supra*, cap. 5.4.2). Tuttavia, per avere una conferma positiva (o negativa) di queste ipotesi sarebbe necessario disporre di più informazioni su Mirone di quante in realtà abbiamo.

9.1.3. Mirone: le origini prienesi (Priene e la Messenia)

La seconda informazione certa che possediamo su Mirone, dopo la menzione della sua attività storiografica, è che fu originario di Priene. Tale notizia può sembrare di poco conto, dal momento che di Mirone non sappiamo quasi nulla, né quali vicende politiche visse, né quali viaggi compì nel corso della vita, né dove svolse l'attività di storico. Eppure, parte della critica ha ipotizzato che Mirone, tra i molti temi cui poteva dedicarsi, abbia scelto proprio la storia messenica a causa di un legame genetico e identitario tra la Messenia e la propria patria Priene, fondata da un ecista di stirpe messenica (vd. *supra*, cap. 1.3)¹. È questa l'idea di Schwartz, accolta da Jacoby nel commento ai frammenti mironiani del 1930². In seguito, altri critici tra la fine del '900 e l'inizio del nuovo millennio hanno ripetuto le medesime considerazioni: possiamo ricordare George Huxley³, Daniel Ogden⁴ e Paul Christesen⁵. In senso lato, dunque, proprio il fatto che Priene fosse stata fondata da un Messeno, avrebbe acceso l'interesse di Mirone per la storia della Messenia. Dedichiamo questo paragrafo all'analisi dell'ipotesi di Schwartz, cercando di individuarne punti di forza e criticità.

¹ SCHWARTZ 1899, p. 453.

² JACOBY 1930, p. 341.

³ HUXLEY 1962, p. 34.

⁴ OGDEN 2004, p. 184 n 29.

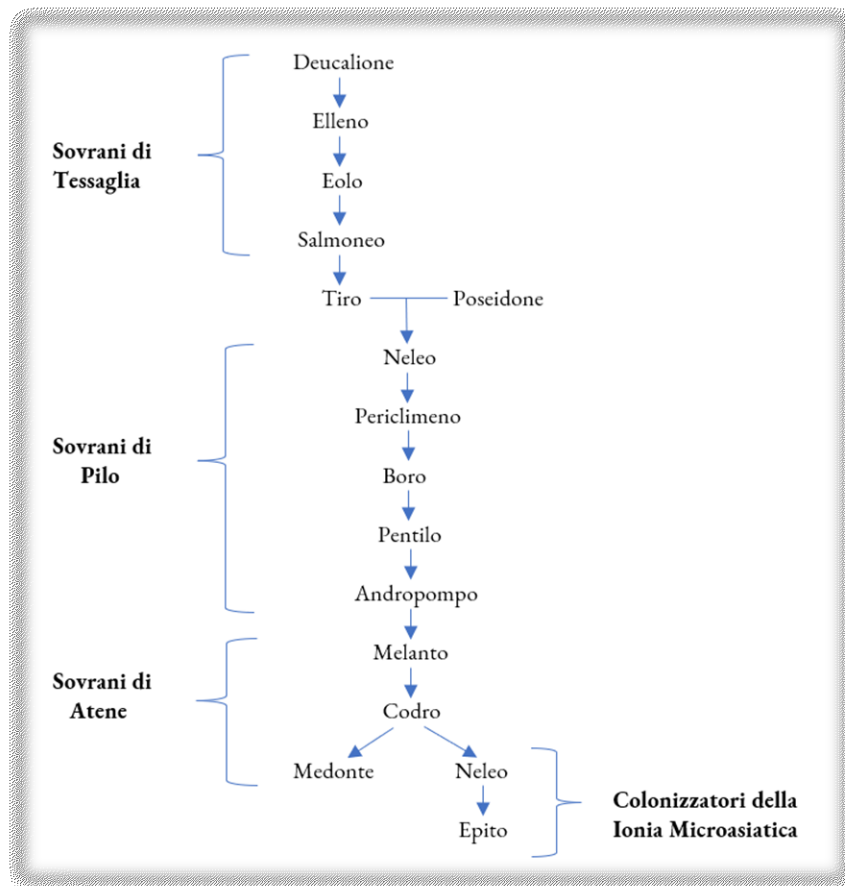
⁵ CHRISTESEN 2012, *Biographical Essay*.

Informazioni sull'origine di Priene provengono, principalmente, da Pausania e Strabone, i quali raccontano che la città sarebbe stata fondata dagli Ioni che giunsero dall'Attica al seguito dell'ateniese Epito, figlio di Neleo, e del tebano Filota¹. Sono proprio questi due autori a specificare che Neleo fosse, in un certo senso, di stirpe messenica², poiché la sua famiglia proveniva originariamente da Pilo di Messenia. Uno scolio al *Simposio* di Platone, che riporta una testimonianza dello storico e mitografo Ellanico di Lesbo (V secolo a.C.), ricostruisce nel dettaglio la genealogia di Neleo, padre di Epito e figlio di Codro, figlio di Melanto, che a sua volta si trasferì da Pilo ad Atene al tempo del ritorno degli Eraclidi e dell'insediamento delle stirpi doriche in Messenia³. Ellanico, nella testimonianza dello scolio, riporta la genealogia di Neleo a partire nientemeno che da Deucalione, sovrano della Tessaglia, ritenuto il primo uomo. Scopriamo, così, che Epito era non solo di origine pilia, ma addirittura discendente della stirpe che ebbe il potere in Messenia prima dell'invasione dorica e che, con Melanto, instaurò una dinastia anche ad Atene:

¹ Paus. VII 2, 10; Strab. XIV 1, 3.

² Strab. XIV 1, 3; Paus. VII 2, 3.

³ Hellan. *FGrHist* 4 F 125 (*apud* JACOBY 1923, pp. 137-138) = Schol. Plat. *Symp.* 208D (*apud* GREENE 1938, pp. 63-64).



Tuttavia, è necessario fare un appunto sull’etnicità di Epito e sul suo legame con la Messenia. Pausania sostiene che Epito discendeva dai «Messeni di Pilo» (Μεσσηνιοὶ μὲν τῶν ἐκ Πύλου)¹; Strabone, invece, afferma più specificamente che «i Messeni e i Pili vantano una certa parentela» (οἳ τε Μεσσηνιοὶ καὶ οἱ Πύλιοι συγγενεῖάν τινα προσποιοῦνται), al punto che «i poeti più recenti affermano addirittura che Nestore fosse messenico» (καθ’ ἣν καὶ Μεσσηνιον τὸν Νέστορα οἱ νεώτεροὶ φασὶ ποιηταί)². Strabone non rende immediatamente comprensibile quali fossero i termini della «parentela» tra Pili e Messeni, ma dalla sua testimonianza sembra chiaro che questi due etnonimi non fossero del tutto sovrapponibili³. Le diciture di Pili e Messeni, infatti, hanno generato spesso confusione. Esse sono abitualmente utilizzate come sinonimi da molti autori antichi e studiosi moderni, ma nascondono una

¹ Paus. VII 2, 3.

² Strab. XIV 1, 3.

³ Alcune delle considerazioni che seguono, relative alla differenza tra Pili e Messeni, sono per la gran parte riprese da un mio recente contributo, cui rimando il lettore per un confronto: vd. BURNI 2021, pp. 174-178.

profonda differenza. I Pili, infatti, sarebbero gli eredi del regno miceneo di Pilo che, a seguito della distruzione del palazzo, sarebbero fuggiti dalla loro sede originaria, lasciando tracce in varie regioni del Peloponneso occidentale, ancora ben distinguibili nell'epica omerica¹. Gli studi di Carlo Brillante e Massimo Vetta hanno tracciato le linee della migrazione dei Pili, rifugiatisi prima in Trifilia, poi ad Atene². Sono questi gli antenati della stirpe di Epito, che da Atene emigrarono in Ionia e contribuirono a cristallizzare nell'epica le vicende degli eroi importanti per la loro tradizione, quale è, ad esempio, Nestore³, di cui Strabone lamentava la definizione 'messeno' affidatagli dai poeti recenti. I Messeni propriamente detti, invece, sarebbero un popolo di stirpe dorica, che giunse nel Peloponneso in seguito al crollo dei palazzi micenei – evento collegato dalla tradizione antica al ritorno degli Eraclidi – e che si insediò nella regione che grossomodo apparteneva al regno di Pilo⁴. Sono questi i Messeni di

¹ Lo stesso Strabone conosceva ben tre città di nome Pilo, collocate rispettivamente in Messenia, Trifilia ed Elide, fondate tutte quante dai Pili in fuga (Strab. VIII 3, 7-29; vd. ALONI 2006a, pp. 9-22). La collocazione stessa del regno di Pilo, nell'epica omerica, era ambigua: la collocazione messenica emerge in modo abbastanza chiaro dal testo dell'*Odissea* (Hom. *Od.* III 487-497; XV 185-193), mentre il testo dell'*Iliade* mostra la propensione a collocare la città di Pilo nei pressi del fiume Alfeo, che scorreva tra Trifilia ed Elide (Hom. *Il.* XI 670-761). L'incertezza è massima ove si consideri l'ubicazione delle città che il *Catalogo delle Navi* attribuisce al regno di Nestore, che si dispongono sulla costa occidentale del Peloponneso, tanto in Messenia quanto in Trifilia (Hom. *Il.* II 591-602. Cfr. HOPE SIMPSON - LAZENBY 1970, pp. 82-90; MARINATOS 1967). Nell'*Iliade*, inoltre, la Messenia propriamente detta risulta divisa tra il regno di Nestore e quello di Menelao, poiché Agamennone sembra promettere ad Achille ben sette città, verosimilmente appartenenti al regno di Lacedemone governato dal fratello Menelao, ma geograficamente collocate in Messenia e confinanti col regno di Nestore (Hom. *Il.* IX 290-295. Cfr. HOPE SIMPSON 1966; SERGENT 1994; BALDASSARRA 2010, pp. 105-110).

² BRILLANTE 1993; VETTA 2003. Cfr. ALONI 2006b. Mimnermo ricorda che Colofone sarebbe stata fondata dai Pili che giunsero dalla città di Aipy, in Trifilia: vd. Mimn. F 3 G.-P. (*apud* GENTILI - PRATO 1988, p. 48), cfr. BRILLANTE 1993, HUXLEY 1959. Le famiglie ateniesi di ascendenza pilia sono invece testimoniate da Pausania (Paus. II 18,8, cfr. SERGENT 1982): tra queste si ricordano Alcmeonidi, Medontidi, Peonidi e Pisistratidi: vd. VETTA 2003, pp. 25-27; ALONI 2006b, pp. 8-12. La famiglia dei Codridi, da cui discendeva Epito, era un ramo collaterale della famiglia dei Medontidi, che prende il nome da Medonte, figlio di Codro e fratello di Neleo, padre di Epito.

³ Nei poemi omerici, le vicende di Nestore (e di suo padre Neleo) sono interpretate come rimanenza del cosiddetto 'epos pilio', espressione coniata nel corso degli anni '30 del XX secolo (NILSSON 1932, p. 87: *Pylian epos*; BÖLTE 1934: *Pyliisches Epos*). I vari racconti dell'*Iliade* ascritti a tale 'epos pilio', precedentemente noti come *Nestoris* (WILAMOWITZ 1916, p. 198; LÖRCHER 1920), sono stati oggetto di diverse analisi. Si segnalano: WILAMOWITZ 1916, pp. 198-208; LÖRCHER 1920; ROBERT 1920, pp. 190-196; NILSSON 1932, pp. 87-89; BÖLTE 1934; CANTIENI 1942; KIRK 1965, pp. 108-109; LUCCHINI 1971, pp. 67-88; FRAME 1978, pp. 81-115; WEST 1988, pp. 159-160; HAINSWORTH 1993, pp. 296-298; VETTA 2003; ZANETTO 2004, p. 194; FRAME 2009, p. 105-130; NOBILI 2009a; NOBILI 2009b, pp. 173-174; NOBILI 2011, pp. 32-36; ZANETTO 2017.

⁴ Sul tema, articolato e complesso, della migrazione dorica, rimando alle utili (e, per la gran parte, ancora valide) considerazioni in MUSTI 1985a. Sul rapporto tra Messeni e identità dorica vd. HALL 2003.

cui ha parlato Mirone nella sua opera. Se, da un certo momento, i Pilia furono assimilati ai Messeni, è solo perché questi ultimi occuparono la regione che un tempo era dei primi.

Dunque, una prima debolezza della tesi di Schwartz sembra risiedere nella convinzione che la famiglia da cui discendeva Epito avesse un qualche legame *genetico* con i Messeni oggetto dell'opera di Mirone. Tale errore risalta in modo abbastanza chiaro qualora si consideri la testimonianza di Ellanico: in essa è scritto che Melanto, antenato di Epito, «sarebbe giunto ad Atene dalla Messenia al tempo dell'invasione degli Eraclidi» (Ἡρακλειδῶν ἐπιόντων ἐκ Μεσσηνίας εἰς Ἀθήνας ὑπεχώρησε)¹. Dunque, la famiglia di Epito avrebbe lasciato la regione proprio nel momento in cui si sarebbe insediata la stirpe eraclide dei Messeni, le cui vicende ha narrato Mirone nei *Messeniakā*. Così, i Messeni fondatori di Priene sarebbero di stirpe pilia (predorica), mentre l'opera di Mirone racconta le vicende delle popolazioni insediate in Messenia dopo che i Dori giunsero al seguito degli Eraclidi e presero possesso della regione, scacciando, tra gli altri, la famiglia di Epito.

Inoltre, non sembra che le famiglie ioniche dell'Asia Minore di discendenza pilia abbiano mai avanzato qualche pretesa di legame con i Messeni di stirpe dorica. Nel caso di Priene, anzi, notiamo che la città, per tutto il corso della sua storia, non sembra mai aver fatto perno su alcun legame con la Messenia dorica, oggetto dell'opera di Mirone. Le testimonianze di Diodoro e Diogene Laerzio² sul sapiente Biante di Priene, che pure istituiscono un collegamento tra Priene e la Messenia – nella misura in cui Biante avrebbe salvato alcune ragazze messeniche dai predoni – non nominano alcun legame genetico con la Messenia; piuttosto, la testimonianza di Diogene Laerzio specifica che secondo alcuni, tra i quali Fanodico³, Biante avrebbe dedicato un tripode ad Eracle in Tebe, perché lui stesso si riteneva discendente dai Tebani che fondarono Priene al seguito di Filota, l'eroe tebano che giunse nella

¹ Hellan. *FGrHist* 4 F 125 (*apud* JACOBY 1923, pp. 137-138) = Schol. Plat. *Symp.* 208D (*apud* GREENE 1938, pp. 63-64).

² Diod. IX 13, 1-3 Vogel (*apud* VOGEL 1890, pp. 177-178) = Diod. IX 21-23 Cohen-Skalli (*apud* COHEN-SKALLI 2012, pp. 143-144) = *Exc. de Virt.* 50-52 (*apud* BÜTTNER-WOBST 1906, pp. 218-219); Diog. Laer. I 82-83.

³ Phanod. *FGrHist* 397 F 4b (*apud* JACOBY 1954, pp. 291-292) = Diog. Laer. I 82-83. Fanodico scrisse *De-liaka*. Vd. LAQUEUR 1938; CONSTANTAKOPOULOU 2010.

regione al fianco di Epito. Anche la documentazione epigrafica di Priene sembra tralasciare la Messenia, e fare leva piuttosto sui rapporti di *syngeneia* con Atene e con il mondo ionico, in modo anche piuttosto esplicito (vd. *supra*, cap. 7.5). L'unico documento epigrafico proveniente da Priene che fa riferimento alla Messenia dorica è l'epigramma per il soldato mercenario Meleto, originario della Messenia, datato su base paleografica al III secolo a.C.¹. Tuttavia, pare che tale epigramma sia stato composto a Priene per motivi del tutto contingenti, dal momento che Meleto morì nella regione, probabilmente durante la guerra contro i Galati.

Così, è probabile che le motivazioni che spinsero Mirone a trattare la storia della Messenia dorica avessero poco a che fare con la sua origine prienese. Ancor di più, potremmo chiederci perché mai un Prienese avrebbe dovuto sentire un legame con la stirpe dorica che spinse i suoi avi a fuggire dalla Messenia². Piuttosto, potremmo ipotizzare che le motivazioni di Mirone fossero di carattere personale, o animate da necessità contingenti, che tuttavia restano impossibili da determinare, perché di Mirone, come accennato in apertura del paragrafo, conosciamo pochissimo.

9.2. I *MESSENIKA* E LA NARRAZIONE DEL PASSATO MESSENICO

Se anche la figura di Mirone sembra destinata a restare per la gran parte avvolta nell'ombra, qualcosa di più possiamo forse dire sulla sua opera, i *Messenika*. Nel nostro studio, infatti,

¹ *IvPriene* 380 (*apud* HILLER VON GAERTRINGEN 1906, p. 312) = *IKPriene* 277 (*apud* RUMSCHEID 2014, p. 439).

² Ricordiamo, infatti, che i *Messenika* di Mirone raccontavano la lotta fratricida delle stirpi doriche di Messeni e Spartani (vd. *supra*, cap. 5.4.1). I racconti sulla (ri)fondazione di Messene a opera di Epaminonda nel 369 a.C., inoltre, insistono molto sull'apporto dorico: Diodoro evidenzia che la città fu popolata dai «Messeni superstiti» (τοὺς ἀπολελειμμένους τῶν Μεσσηνίων) (Diod. XV 66, 1); Plutarco ricorda che essa fu popolata dagli «antichi abitanti» (τῶν ἀρχαίων πολιτῶν) (Plut. *Ages.* 34). Solo Isocrate, indossando i panni del re spartano Archidamo, sostiene che ad abitare la nuova città non fossero gli «autentici Messeni» (τοὺς ὡς ἀληθῶς Μεσσηνίους), bensì altre popolazioni ilotiche (Isocr. *Archid.* 28). Vd. DIPERSIA 1974; LURAGHI 2008, pp. 219-230.

abbiamo cercato di determinare quali elementi narrativi, temi e personaggi fossero contenuti originariamente nell'opera di Mirone. Qui ricapitoliamo le nostre conclusioni.

Il punto di partenza per ricostruire la trama dei *Messenika* è rappresentato dalla testimonianza di Pausania: il Periegeta, infatti, afferma che Mirone avrebbe raccontato la storia della guerra messenica combattuta dal re spartano Teopompo; aggiunge, poi, che in tale narrazione aveva un ruolo anche Aristomene, che avrebbe ucciso il re spartano poco prima della morte di Aristodemo (vd. *supra*, cap. 2.2).

Come abbiamo visto, il principale testimone sulle vicende della guerra di Teopompo è Tirteo, il quale afferma che tale conflitto si svolse attorno all'Ithome e durò vent'anni (vd. *supra*, cap. 2.4). Così, è possibile che anche Mirone parlasse di una guerra ventennale combattuta ad Ithome: questo, almeno, desumiamo dal prosieguo della narrazione di Pausania, che colloca proprio ad Ithome la resistenza messenica e pone un intervallo di vent'anni tra la presa di Amfea, che apriva l'opera di Mirone, e la morte di Aristodemo, che chiudeva il racconto (vd. *supra*, cap. 4.4.7).

Abbiamo però osservato quali difficoltà sorgono quando proviamo a determinare la relazione tra l'opera di Mirone e la più ampia tradizione sulle guerre messeniche, cui si rifà anche la narrazione della *Periegesi*. Dalla nostra analisi, infatti, è emerso che, almeno a cominciare dall'età ellenistica, si sviluppa una tradizione molto complessa sul tema di queste guerre, che distingue due conflitti arcaici, noti rispettivamente come 'prima' e 'seconda' guerra messenica. L'opera di Mirone, tuttavia, sembra sfuggire a questo schema perché, accanto ad elementi tipici delle testimonianze sulla prima guerra (es., la presenza di Teopompo), conserva temi e personaggi solitamente associati alla seconda (es., la presenza di Aristomene), né possiamo escludere l'eventualità che lo storico di Priene ignorasse l'esistenza di più guerre messeniche, ma credesse piuttosto nell'esistenza di un unico conflitto, del quale appunto raccontava la storia (vd. *supra*, cap. 2.4).

Così, è molto difficile determinare, dal racconto di Pausania, quali vicende Mirone avesse – o non avesse – discusso. Il racconto messenico della *Periegesi*, inoltre, è molto lontano dal riprendere in modo letterale il testo di Mirone; anzi, la nostra analisi ha suggerito che il

Periegeta abbia proceduto a modifiche, interpolazioni e manomissioni (vd. *supra*, cap. 4.8). Possiamo comunque avanzare ipotesi sul carattere generale dell'opera di Mirone e affermare che, con buona probabilità, essa raccontasse le vicende della guerra dell'Ithome da un punto di vista squisitamente messenico. Tale orientamento, che pure emerge in modo piuttosto chiaro dal racconto della *Periegesi*¹, è verosimilmente traccia di Mirone, perché l'opera dello storico di Priene, ci dice Ateneo, era nota con il titolo di *Messenika*, cioè 'Storie dei Messeni' (vd. *supra*, cap. 3.5). Anche Diodoro, del resto, sembra testimoniare la diffusione di storie messeno-centriche, poiché egli stesso raccontava la prima guerra messenica rifacendosi a fonti che enfatizzavano le vicende del popolo messenico. Non sappiamo se anche Diodoro, come Pausania, dipendesse direttamente dal testo di Mirone (vd. *supra*, cap. 6.5), ma entrambi questi autori sembrano riprendere una medesima tradizione messenica che, almeno nel caso di Pausania, rimanda allo storico di Priene.

Pausania, comunque, è molto preciso nel determinare gli estremi cronologici della vicenda narrata da Mirone: la sua opera, dice il Periegeta, si apriva con la presa di Amfea e terminava con la morte di Aristodemo. Tuttavia, abbiamo discusso la possibilità che Mirone, lungi dal terminare il proprio racconto con la morte del re messenico, continuasse descrivendo la caduta di Ithome e la vittoria spartana, di pochi mesi posteriore (vd. *supra*, cap. 4.4.6). Non dobbiamo neppure escludere l'ipotesi che Mirone, nella sua opera, abbia fatto allusione a vicende esterne a questi estremi cronologici: lo storico di Priene poteva ricorrere a digressioni per raccontare eventi precedenti o posteriori, che egli collocava, ad esempio, nella preistoria messenica o in epoca classica ed ellenistica. Nel corso della nostra analisi, infatti, abbiamo avuto il sospetto che Mirone potesse aver fatto allusione alla storia ancestrale di Cresfonte (vd. *supra*, cap. 4.4.5); egualmente, diversi critici hanno ipotizzato che Mirone avesse

¹ Il racconto della prima guerra messenica di Pausania si concentra sulle vicende del popolo messenico e descrive nel dettaglio eventi che avvengono all'interno della comunità messenica¹. Il Periegeta ci informa delle decisioni di Eufae ed Aristodemo, che emergono soprattutto dalla storia del sacrificio umano (vd. *supra*, cap. 4.4.3), dalla contesa per il regno (vd. *supra*, cap. 4.4.4) e dalla reazione ai numerosi oracoli che dirigono la vicenda (vd. *supra*, cap. 4.4.5). Il racconto di Pausania, inoltre, mette in grande risalto le motivazioni dei Messeni e il loro diritto a difendersi; gli Spartani, in confronto, sono dipinti come avidi aggressori, animati dalla brama di conquista (vd. *supra*, cap. 5.4.1).

menzionato la storia di Policare ed Euefno (vd. *supra*, capp. 4.2.4; 6.3.1) o la battaglia di Leuttra e la rifondazione di Messene (vd. *supra*, capp. 4.5.4; 4.7.3).

I *Messenika*, ad ogni modo, erano innanzitutto una storia di guerra, poiché l'opera copriva almeno l'intero arco cronologico della guerra dell'Ithome; inoltre, abbiamo osservato che vi sono buoni argomenti per ipotizzare che Pausania abbia ripreso proprio da Mirone le descrizioni molto dettagliate e colorite delle scene di battaglia (vd. *supra*, cap. 5.3). Ma quella di Mirone non era solo una storia militare; anzi, essa discuteva le vicende della comunità messenica e del suo re Aristodemo, la cui morte ricorreva in chiusura dell'opera. Tale evento, nella *Periegesi*, è il culmine di un'epopea complessa: il re messenico si toglie la vita perché diversi segni annunciavano ormai la caduta di Ithome (vd. *supra*, cap. 5.6); inoltre, egli non avrebbe sopportato il rimorso per aver inutilmente sacrificato la propria figlia (vd. *supra*, cap. 4.4.6). Abbiamo così ipotizzato che Pausania abbia ripreso da Mirone l'intreccio di motivi che hanno spinto Aristodemo al suicidio; dunque, che i *Messenika* raccontassero, almeno, la vicenda del sacrificio umano (vd. *supra*, cap. 4.4.3), nonché la lettura dei vari oracoli che, insieme al sacrificio, concorrono alla decisione di Aristodemo di porre fine alla propria vita (vd. *supra*, cap. 4.4.5).

Aristomene è l'altro eroe messenico le cui vicende erano discusse da Mirone, che ne faceva addirittura l'uccisore di Teopompo. Così, anche se Pausania ha preferito rimuovere Aristomene dal racconto della guerra dei vent'anni, nutriamo il sospetto che molte delle vicende di questo eroe che il Periegeta racconta nel contesto della seconda guerra messenica trovassero una naturale collocazione nei *Messenika* di Mirone. Come abbiamo avuto modo di osservare, infatti, le incursioni di Aristomene in territorio nemico descritte da Pausania riprendono la strategia di guerriglia decisa da Aristodemo nel corso della prima guerra messenica (vd. *supra*, capp. 4.5.3; 4.6.2); inoltre, dal racconto della *Periegesi* sembra emergere una connessione ricorrente tra Aristomene e l'Ithome, teatro della guerra raccontata da Mirone. Tale circostanza ci ha spinto ad ipotizzare che Pausania abbia derivato dallo storico di Priene quantomeno la storia degli *Hekatomphonia* dedicati dall'eroe messenico a Zeus Ithomatas

(vd. *supra*, cap. 4.6.2) e, forse, la vicenda del seppellimento sull'Ithome dell'urna contenente i misteri di Andania (vd. *supra*, capp. 4.6.3; 4.7.5).

Ma anche altri personaggi, che Pausania ha preferito collocare nel contesto della seconda guerra messenica, potevano avere un ruolo nell'opera di Mirone. Questi sono soprattutto Tirteo e Aristocrate. Abbiamo visto, infatti, che diverse tradizioni collocano questi individui nella guerra dell'Ithome, combattuta da Teopompo (vd. *supra*, cap. 2.4). Nel corso dell'esposizione abbiamo avanzato l'ipotesi che le informazioni riportate da Pausania su Tirteo siano più adatte all'ambito della prima guerra messenica che a quello della seconda, dove pure il Periegeta ne colloca l'attività (vd. *supra*, cap. 4.5.4). Riguardo ad Aristocrate, invece, abbiamo evidenziato l'ambiguità della tradizione, che riporta l'informazione che il re arcade avesse un nonno omonimo (vd. *supra*, cap. 4.5.5); dunque, non possiamo escludere che Mirone abbia raccontato nel contesto della guerra dell'Ithome le vicende di questo eroe, cioè la storia del suo tradimento nella battaglia della Grande Fossa (vd. *supra*, cap. 4.5.6) e la punizione cui andò incontro (vd. *supra*, cap. 4.6.4).

È più difficile, invece, integrare nella storia dei *Messenika* i due estratti citati da Ateneo, relativi al rapporto tra Spartani e Iloti, entrambi appartenenti al libro II dell'opera. Come abbiamo visto, nessuna ragione ci obbliga a credere – come pure si è sostenuto da parte della critica – che gli Iloti di cui parla Mirone fossero i Messeni schiavizzati al termine del conflitto; dunque, che lo storico di Priene avesse posto la sua discussione sulla schiavitù nella conclusione dell'opera (vd. *supra*, cap. 3.4). Anzi, Mirone poteva parlare di Iloti già prima della conquista di Ithome; inoltre, non possiamo neppure escludere l'eventualità che la discussione sugli Iloti riportata da Ateneo fosse parte di una digressione sul rapporto tra gli Spartani e i loro schiavi in epoca classica (vd. *supra*, cap. 3.3).

Tutti gli spunti sopra elencati ci restituiscono il senso generale dell'opera di Mirone, che raccontava la storia della guerra dell'Ithome da un punto di vista messenico e discuteva le vicende di Aristodemo, Aristomene e forse altri personaggi. Tuttavia, il lettore che vorrebbe maggiori informazioni su come Mirone avesse integrato tra loro tutti questi personaggi e queste vicende è destinato a rimanere deluso. In assenza di frammenti dei *Messenika* di una

certa estensione, infatti, risulta impossibile determinarne la trama. In tale circostanza, è molto rischioso procedere a ricostruzioni dell'opera dettagliate e articolate: gli elementi a nostra disposizione, infatti, sono pochi e centellinati, né sappiamo, ad esempio, di quanti libri si componesse l'opera di Mirone, né quale intreccio di trama l'autore abbia scelto di seguire. Così, concludiamo questa rassegna.

BIBLIOGRAFIA

- ACHILLI 2012: Ilenia Achilli, *Il Proemio del Libro 20 della Biblioteca Storica di Diodoro Siculo*, Lanciano, 2012.
- ADLER 1928: Ada Adler (ed.), *Suidae Lexicon, pars I (A-I)*, Stuttgart, 1928.
- . 1931: Ada Adler (ed.), *Suidae Lexicon, pars II (Δ-Θ)*, Stuttgart, 1931.
- . 1933: Ada Adler (ed.), *Suidae Lexicon, pars III (K-O.Ω)*, Stuttgart, 1933.
- . 1935: Ada Adler (ed.), *Suidae Lexicon, pars IV (II-Υ)*, Stuttgart, 1935.
- AKUJÄRVI 2005: Johanna Akujärvi, *Researcher, Traveller, Narrator: Studies in Pausanias' Periegesis*, Lund, 2005.
- . 2012: Johanna Akujärvi, *One and "I" in the frame narrative: authorial voice, travelling persona and addressee in Pausanias' Periegesis*, «CQ» 62, 1 (2012), pp. 327-358.
- ALCOCK 1996: Susan E. Alcock, *Landscapes of memory and the authority of Pausanias*, in Jean Bingen (ed.), *Pausanias historien: huit exposés suivis de discussions*, Genève-Vandœuvres, 1996, pp. 241-276.
- . 2001: Susan E. Alcock, *The peculiar Book IV and the problem of the Messenian past*, in Susan E. Alcock - John F. Cherry - Jas Elsner (ed.), *Pausanias: travel and memory in Roman Greece*, Oxford, 2001, pp. 142-153.
- ALFIERI TONINI 1975: Teresa Alfieri Tonini, *Il problema dei neodamodeis nell'ambito della società spartana*, «RIL» 109 (1975), pp. 305-316.
- . 1985: Teresa Alfieri Tonini, *Diodoro Siculo, Biblioteca Storica: libri XIV-XVII*, Milano, 1985.
- ALLEN 1993: Archibald Allen, *The Fragments of Mimnermus. Text and Commentary*, Stuttgart, 1993.
- ALONI 2006a: Antonio Aloni, *Da Pilo a Sigeo: Poemi, cantori e scrivani al tempo dei Tiranni*, Alessandria, 2006.

- . 2006b: Antonio Aloni, *Ricordare Pilo*, in Massimo Vetta - Carmine Catenacci (ed.), *I luoghi e la poesia nella Grecia antica*. «Atti del Convegno Università “G. d’Annunzio” di Chieti-Pescara (20-22 aprile 2004)», Alessandria, 2006, pp. 1-21.
- ALY 1914: Wolfgang Aly, *Rhianos*, in *Paulys Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*, *IA*, 1 (*Ra-Ryton*), München, 1914, coll. 781-790.
- AMASEUS 1551: Romulus Amaseus, *Pausaniae Veteris Graeciae Descriptio. Romulus Amaseus vertit*, Firenze, 1551.
- AMBAGLIO 1990: Delfino Ambaglio, *I Deipnosofisti di Ateneo e la tradizione storica fragmentaria*, «Athenaeum» 78 (1990), pp. 51-64.
- . 1991: Delfino Ambaglio, *La Periegesi di Pausania e la storiografia greca tradita per citazioni*, «QUCC» n.s. 39 (1991), pp. 129-138.
- . 1995: Delfino Ambaglio, *La Biblioteca Storica di Diodoro Siculo: problemi e metodo*, Como, 1995.
- . 1998: Delfino Ambaglio, *Per il reperimento di materiali di storia locale greca: Diodoro, Strabone e Pausania*, in Delfino Ambaglio (ed.), *Συγγραφή: materiali e appunti per lo studio della storia e della letteratura antica*, Como, 1998, pp. 93-109.
- . 2002: Delfino Ambaglio, *Diodoro Siculo*, in Riccardo Vattuone (ed.), *Storici greci d’Occidente*, Bologna, 2002, pp. 301-338.
- AMBAGLIO *et al.* 2008: Delfino Ambaglio - Franca Landucci - Luigi Bravi, *Diodoro Siculo, Biblioteca Storica, commento storico: introduzione generale*, Milano, 2008.
- AMELING 1996: Walter Ameling, *Pausanias und die hellenistische Geschichte*, in Jean Bingen (ed.), *Pausanias historien: huit exposés suivis de discussions*, Genève-Vandœuvres, 1996, pp. 117-166.
- AMENDOLA 2014: Davide Amendola, *Capire un documento: indagini sulla citazione delle fonti letterarie e documentarie nella Cronaca di Lindo*, «ASNP» 6, 1 (2014), pp. 63-90.

- AMPOLO 2014: Carmine Ampolo, *La Anagraphe Cronaca di Lindo e l'Occidente greco: l'orgoglio dei Lindii e la memoria del passato di Rodi*, «ASNP» 6, 1 (2014), pp. 295-533.
- AMPOLO - MANFREDINI 1988: Carmine Ampolo - Mario Manfredini (ed.), *Plutarco, le vite di Teseo e di Romolo*, Milano, 1988.
- ANDERSEN 1987: Lene Andersen, *Studies in Oracular Verses: Concordance to Delphic Responses in Hexameter*, Copenhagen, 1987.
- ANDREWES 1951: Antony Andrewes, *Ephoros Book I and the Kings of Argos*, «CQ» 43 (1951), pp. 70-78.
- . 2000: Karim Arafat, *The recalcitrant mass: Athenaeus and Pausanias*, in David Braund - John Wilkins (ed.), *Athenaeus and his World*, Exeter, 2000, pp. 191-202.
- ARRIGHETTI 1960: Graziano Arrighetti (ed.), *Epicuro, Opere*, Torino, 1960.
- ASHERI 1983: David Asheri, *La diaspora e il ritorno dei Messeni*, in Emilio Gabba (ed.), *Triacorda. Scritti in onore di A. Momigliano*, Como, 1983, pp. 27-42.
- . 1993: David Asheri, *Erodoto e Bacide. Considerazioni sulla fede di Erodoto negli oracoli (Hdt. VIII 77)*, in Marta Sordi (ed.), *La profezia nel mondo antico*, Milano, 1993, pp. 63-76.
- AUBERGER 1992a: Janick Auberge, *Pausanias et les Messéniens: une histoire d'amour!*, «REA» 94, 1 (1992), pp. 187-197.
- . 1992b: Janick Auberge, *Pausanias romancier? Le témoignage du livre IV*, «DHA» 18, 1 (1992), pp. 257-280.
- . 2000: Janick Auberge, *Pausanias et le livre 4: une leçon pour l'empire?*, «Phoenix» 54, 3/4 (2000), pp. 255-281.
- . 2001: Janick Auberge, *D'un héros à l'autre: Pausanias au pied de l'Ithôme*, in Denis Knoepfler - Marcel Piérart (ed.), *Éditer, traduire, commenter Pausanias en l'an 2000*, Genève, pp. 261-273.
- AUBERGER - CASEVITZ 2005: Janick Auberge - Michel Casevitz (ed.), *Pausanias, Description de la Grèce: Livre IV: La Messénie*, Paris, 2005.

- AUCHER 1818: Jean Baptiste Aucher (ed.), *Eusebii Pamphili Caesariensis Episcopi Chronicon bipartitum. Nunc primo ex Armeniaco textu in Latinum conversum*, Paris, 1818.
- AVENARIUS 1956: Gert Avenarius, *Lukians Schrift zur Geschichtsschreibung*, Meisenheim am Glan, 1956.
- AZOULAY 2004: V. Azoulay, *Xénophon et les grâces du pouvoï. De la charis au charisme*, Paris, 2004.
- BADIE - BILLOT 2001: Alain Badie - Marie-Françoise Billot, *Les décors des toits de Grèce du II^e s. av. au I^{er} s. ap. J.-C. Traditions, innovations, importations*, in Jean-Yves Marc - Jean-Charles Moretti (ed.), *Constructions publiques et programmes édilitaires en Grèce entre le II^e siècle av. J.C. et le I^{er} siècle ap. J.-C. Actes du colloque organisé par l'École Française d'Athènes et le CNRS, Athènes, 14-17 mai 1995*, Paris, 2001, pp. 61-134.
- BAEDEKER 1899: Karl Baedeker, *Greece, Handbook for Travellers*, Leipzig, 1899.
- BAKE *et al.* 1826: I. Bake - H. A. Geel - P. Hamaker - P. Hoffman Perlkamp, *Bibliotheca critica nova, vol. II*, Leiden, 1826.
- BAKER 2001: Patrick Baker, *La vallée du Méandre au II^e siècle: relations entre les cités et institutions militaires*, in Alain Bresson - Raymond Descat (ed.), *Les cités d'Asie Mineure Occidentale au II^e siècle a. C.*, Bordeaux, 2001, pp. 61-75.
- BALADIE 2001: Raoul Baladié, *Structure et particularités du livre IV de Pausanias*, in Denis Knoepfler - Marcel Piérart (ed.), *Éditer, traduire, commenter Pausanias en l'an 2000*, Genève, 2001, pp. 275-282.
- BALDASSARRA 2010: Damiana Baldassarra, *La saga degli Alfeidi e l'epos messenico*, in Ettore Cingano (ed.), *Tra panellenismo e tradizioni locali: generi poetici e storiografia*, Alessandria, 2010, pp. 91-114.
- BALDWIN 1976: Barry Baldwin, *Athenaeus and his work*, «AClass» 19 (1976), pp. 21-42.
- BALZAT *et al.* 2013: J.-S. Balzat - R. W. V. Catling - É. Chiricat - F. Marchand (ed.), *A Lexicon of Greek Personal Names, vol. VB: Coastal Asia Minor, Caria to Cilicia*, Oxford, 2013.

- BARABINO 1967: Giuseppina Barabino (ed.), *P. Rutilii Lupi, Schemata Dianoeas et Lexeos: saggio introduttivo, testo e traduzione*, Genova, 1967.
- BARBERA 2014: Dario Barbera, *Storia della Cronaca. Considerazioni preliminari sui contesti archeologici della cosiddetta Cronaca di Lindo*, «ASNP» 6, 1 (2014), pp. 31-52.
- BARBERO 2015: Marco Barbero, *I Babyloniaca di Giamblico*, Alessandria, 2015.
- BARDANI - TRACY 2012: Voula N. Bardani - Stephen V. Tracy (ed.), *Inscriptiones Graecae, voluminis II et III: Inscriptiones Atticae Euclidis Anno Posteriores. Pars I: Leges et Decreta. Fasciculus V: Leges et Decreta annorum 229/8 - 168/7 (noss. 1135-1461)*, Berlin-Boston, 2012.
- BARNES 2009: Timothy Barnes, *Appendix: A note on the etymology of Εἰλωτες*, in Stephen Hodkinson (ed.), *Sparta: comparative approaches*, Swansea, pp. 286-287.
- BARON 2011: Christopher A. Baron, *The Delimitation of Fragments in Jacoby's FGrHist: Some Examples from Duris of Samos*, «GRBS» 51 (2011), pp. 86-110.
- . 2018: Christopher A. Baron, *The road not taken: Diodoros' reasons for including the speech of Theodoros*, in Lisa Irene Hau - Alexander Meeus - Brian Sheridan (ed.), *Diodoros of Sicily, historiographical theory and practice in the Bibliotheca*, Leuven, pp. 491-504.
- BASLEZ 1985: Marie-Françoise Baslez, *Présence et traditions iraniennes dans les cités de l'Égée*, «REA» 87 (1985), pp. 137-155.
- BAYLISS 2015: Andrew Bayliss, *Sosibios (595)*, in Ian Worthington (ed.), *Brill's New Jacoby*, Web, ultimo accesso 14 dicembre 2020, http://dx.doi.org/10.1163/1873-5363_bnj_a595.
- BECHTEL 1917: Friedrich Bechtel, *Die historische Personennamen des Griechischen bis zur Kaiserzeit*, Halle, 1917.
- BEKKER 1814: Immanuel Bekker (ed.), *Anecdota Graeca. Vol. I: Lexica Segueriana*, Berlin, 1814.
- . 1824: Immanuel Bekker (ed.), *Photii Bibliotheca ex recensione Immanuelis Bekkeri*, Berlin, 1824.

- . 1916: Karl Julius Beloch, *Griechische Geschichte*, II, 2, Strassburg, 1916.
- BERG 1998: Beverly Berg, *Wronged Maidens in Myron's Messenian History and the Ancient Novel*, «GRBS» 39, 1 (1998), pp. 39-61.
- BERGK 1867: Theodor Bergk (ed.), *Poetae Lyrici Graeci*, III, 3: *Poetas Melicos Continens*, Leipzig, 1867.
- . 1882: Theodor Bergk (ed.), *Poetae Lyrici Graeci: Editionis Quartae, Vol. III*, Leipzig, 1882.
- BERNABÉ 1987: Alberto Bernabé (ed.), *Poetae Epici Graeci, Testimonia et Fragmenta, Pars I*, Stuttgart, 1987.
- . 2007: Alberto Bernabé (ed.), *Poetae Epici Graeci, Testimonia et Fragmenta, Pars II, Fasc. 3*, Berlin - New York, 2007.
- BERNARD 2002: Etienne Bernard, *Epitaphe d'un soldat-bouvier*, «ZPE» 140 (2002), pp. 97-98.
- BERTELLI 2010: Lucio Bertelli, *Rhianos (265)*, in Ian Worthington (ed.), *Brill's New Jacoby*, web, ultimo accesso 27 novembre 2018, http://dx.doi.org/10.1163/1873-5363_bnj_a265.
- BERTOSA 2005: Brian Bertosa, *The Social Status and Ethnic Origin of the Rowers of Spartan Triremes*, «War and Society» 23, 1 (2005), pp. 1-20.
- BEST 1969: J.G.P. Best, *Thracian Peltasts and their Influence on Greek Warfare*, Groningen, 1969.
- BEVAN 1968: Edwyn Bevan, *The House of Ptolemy. A History of Egypt under the Ptolemaic Dynasty*, Chicago, 1968.
- BIAGETTI 2009: Claudio Biagetti, *La Messenia e gli Eraclidi*, «PP», 64, 369 (2009), pp. 411-451.
- BILLERBECK 2006: Margarethe Billerbeck (ed.), *Stephani Byzantii Ethnica, volumen I (A-I)*, Berlin, 2006.
- . 2011: Margarethe Billerbeck - Christian Zubler (ed.), *Stephani Byzantii Ethnica, volumen II (A-I)*, Berlin, 2011.

- . 2017: Margarethe Billerbeck - Arlette Neumann-Hartmann (ed.), *Stephani Byzantii Ethnica, volumen V (Φ-Ω, indices)*, Berlin, 2017.
- BING 1988: Peter Bing, *The Well-Read Muse, Present and Past in Callimachus and the Hellenistic Poets*, Göttingen, 1988.
- . 2003: Peter Bing, *Posidippus and the Admiral: Kallikrates of Samos in the Milan Epigrams*, «GRBS» 43, 3 (2003), pp. 243-266.
- BIRASCHI 1992: Anna Maria Biraschi (ed.), *Strabone: Geografia, Il Peloponneso (libro VIII)*, Milano, 1992.
- BIRT 1882: Theodor Birt, *Das antike Buchwesen*, Berlin, 1882.
- BLASS 1865: Friederich Blass, *Die griechische Beredsamkeit in dem Zeitraum von Alexander bis auf Augustus: ein litterarhistorischer Versuch*, Berlin, 1865.
- . 1905: Friedrich Blass, *Die Rhythmen der asianischen und römischen Kunstprosa*, Leipzig, 1905.
- BLECKMANN 2006: Bruno Bleckmann, *Fiktion als Geschichte: neue Studien zum Autor der Hellenika Oxyrhynchia und zur Historiographie des vierten vorchristlichen Jahrhunderts*, Göttingen, 2006.
- BLINKENBERG 1912: Christian Blinkenberg (ed.), *La Chronique du temple lindien*, Copenhagen, 1912.
- . 1915: Christian Blinkenberg (ed.), *Die Lindische Tempelchronik*, Bonn, 1915.
- . 1941a: Christian Blinkenberg (ed.), *Lindos, fouilles de l'Acropole, 1902-1914. II: Inscriptions. Tome I (nos. 1-281)*, Berlin - Copenhagen, 1941.
- . 1941b: Christian Blinkenberg (ed.), *Lindos, fouilles de l'Acropole, 1902-1914. II: Inscriptions. Tome II (nos. 281-710)*, Berlin - Copenhagen, 1941.
- BOBLAYE 1836: Émile LePuillon de Boblaye, *Recherches géographiques sur les ruines de la Morée*, Paris, 1836.
- BOECKH 1858: August Boeckh, *Proemium Semestris Hiberni a. MDCCCXXIV (De Pausaniae Stilo Asiatico)*, in *August Boeckh's Gesammelte kleine Schriften, IV*, Leipzig, 1858 (I ed. 1824), pp. 208-221.

- BOISSEVAIN 1906: Ursul Philip Boissevain (ed.), *Excerpta Historica iussu Imp. Constantini Porphyrogeniti confecta, volumen IV, Excerpta de Sententiis*, Berlin, 1906.
- BOIVIN 1736: Louis Boivin, *Dissertation sur un Fragment de Diodore de Sicile*, in *Mémoires de littérature, tirez des registres de l'Académie royale des inscriptions et belles lettres, depuis le renouvellement de cette Académie jusqu'en M.DCCX, II*, Paris, 1736, pp. 80-106.
- BOLLA-KOTEK 1940: Sibylle von Bolla-Kotek, *Untersuchungen zur Tiermiete und Viehpacht im Altertum*, München, 1940.
- BÖLTE 1934: Felix Bölte, *Ein Pylisches Epos*, «RhM» 83, 4 (1934), pp. 319-347.
- BONNER 1968: S. F. Bonner, *Roman Oratory*, in M. Platnauer (ed.), *Fifty Years (and Twelve) of Classical Scholarship*, Oxford, 1968, pp. 416-464.
- BORGOGNO 1979: Antonio Borgogno, *Antonio Diogene e le trame dei Romanzi Greci*, «Prometheus» 5 (1979), pp. 137-156.
- BOSNAKIS *et al.* 2010: Dimitris Bosnakis - Klaus Hallof - Kent Rigsby (ed.), *Inscriptiones Graecae. Volumen XII: Insularum Maris Aegaei praeter Delum. Fasciculus IV: Inscriptiones Coi Calymnae Insularum Milesiarum. Pars I: Inscriptiones Coi Insulae. Decreta, Epistulae, Edicta, Tituli Sacri*, Berlin, 2010.
- BOSWORTH 1988: A. B. Bosworth, *From Arrian to Alexander: Studies in Historical Interpretation*, Oxford, 1988.
- BOTTERI 1992: Paula Botteri, *Les fragments de l'histoire des Grecques dans la Bibliothèque de Diodore de Sicile*, Genève, 1992.
- BOUCHE-LECLERCQ 1913: Auguste Bouché-Leclercq, *Histoire des Séleucides (323-64 avant J.C.)*, Paris, 1913.
- BOURGUET 1927: Emile Bourguet, *Le dialecte laconien*, Paris, 1927.
- BOWDEN 2010: Hugh Bowden, *Mystery Cults in the Ancient World*, Princeton-Oxford, 2010.

- BOWIE 2001: Ewen L. Bowie, *Inspiration and aspiration: date, genre and readership*, in Susan E. Alcock - John F. Cherry - Jas Elsner (ed.), *Pausanias, travel and memory in Roman Greece*, Oxford, 2001, pp. 21-23.
- BRANDIS 1857: Johannes Brandis, *De temporum graecorum antiquissimorum rationibus*, Bonn, 1857.
- BRAUND 2000: David C. Braund, *Learning, luxury and empire: Athenaeus' Roman patron*, in David Braund - John Wilkins (ed.), *Athenaeus and his World*, Exeter, 2000, pp. 3-22.
- BRAVO 1993: Benedetto Bravo, *Rappresentazioni di vicende di Sicilia e di Grecia degli anni 481-480 a.C. presso storici antichi. Studio di racconti e discorsi storiografici*, «Athenaeum» 81, 1/2 (1993), pp. 39-99, 441-482.
- BREGLIA-PULCI DORIA 1989: Luisa Breglia-Pulci Doria, *Eforo e le tradizioni sugli Egeidi*, «AION(archeol)» 11 (1989), pp. 9-30.
- BRELICH 2009: Angelo Brelich, *Teatri di guerre agoni culti nella Grecia antica*, Roma, 2009.
- . 2013: Angelo Brelich, *Paidés e parthenoi*, Roma, 2013 (I ed. 1969).
- BRESSON 2006: Alain Bresson, *Relire la Chronique du temple lindien*, «Topoi (Lyon)» 14, 2 (2006), pp. 527-551.
- BRILLANTE 1983: Carlo Brillante, *Tucidide e la colonizzazione dorica di Melos*, «QUCC» 13, 1 (1983), pp. 69-84.
- . 1993: Carlo Brillante, *Pilo e i Neleidi in un frammento di Mimnermo*, in Roberto Pretagostini (ed.), *Tradizione e innovazione nella cultura greca da Omero all'età ellenistica*, Roma, 1993, pp. 267-278.
- BROCK 1996: Roger Brock, *Thucydides and the Athenian Purification of Delos*, «Mnemosyne» 49, 3 (1996), pp. 321-327.
- BROECKER 1919: Hans-Guenther Broecker, *De Timachida scriptore Rhodio*, Berlin, 1919.
- BROOKS 1970: Edward Brooks Jr. (ed.), *P. Rutilii Lupi, de Figuris Sententiarum et Elocutionis: edited with prolegomena and commentary*, Leiden, 1970.

- BRUNI 1979: Gian Bruno Bruni, *Mothakes, neodamodeis, Brasideioi*, in Maria Capozza (ed.), *Schiavitù, manomissione e classi dipendenti nel mondo antico*, Roma, 1979, pp. 21-31.
- BRUNT 1980: Peter A. Brunt, *On Historical Fragments and Epitomes*, «CQ» 30, 2 (1980), pp. 477-494.
- BULTRIGHINI 2001: Umberto Bultrighini, *Recupero dell'identità: Andania, i Dori e la rifondazione di Messene*, in Alberto Barzanò - Franca Landucci Gattinoni - Giuseppe Zecchini (ed.), *Identità e valori: fattori di aggregazione e fattori di crisi nell'esperienza politica antica*, Roma, 2001, pp. 39-61.
- BUONOCORE 1982: Marco Buonocore, *Ricerche sulla terza guerra messenica*, «MGR» 8 (1982), pp. 57-123.
- BURKERT 1979: Walter Burkert, *Structure and History in Greek Mythology and Ritual*, Berkeley (Calif.), 1979.
- BURNI 2018: Flavio Burni, *Considerazioni sulla morte di Teleclo in Eforo di Cuma*, «ACME» 71, 1 (2018), pp. 25-42.
- . 2021: Flavio Burni, *Da Neleo a Policare: storie di abigeato tra Pilo e la Messenia*, in Vanni Veronesi (ed.), *Nuovi volti della ricerca archeologica, filologica e storica sul mondo antico - II*. «Atti del II Seminario interdisciplinare organizzato dai dottorandi del Dottorato interateneo Trieste – Udine – Venezia in Scienze dell'Antichità (Trieste, Dipartimento di Studi Umanistici, 23-27 settembre 2019)», Trieste, 2021, pp. 169-196.
- BURSIAN 1872: Conrad Bursian, *Geographie von Griechenland. Band II: Peloponnesos und Inseln*, Leipzig, 1872.
- BURTON 1972: Anne Burton, *Diodorus Siculus, Book I: A Commentary*, Leiden, 1972.
- BURY 1909: J.B. Bury, *The Ancient Greek Historians*, New York, 1909,
- BUSOLT 1883: Georg Busolt, *Zu den Quellen der Messenika des Pausanias*, «Neue Jahrb» 127 (1883), pp. 814-816.

- . 1885: Georg Busolt, *Griechische Geschichte bis zur Schlacht bei Chaeroneia, I Teil: bis zu den Perseskriegen*, Gotha, 1885.
- . 1893: Georg Busolt, *Griechische Geschichte bis zur Schlacht bei Chaeroneia, Band I: bis zum Berundung del peloponnesischen Bundes*, Gotha, 1893.
- . 1895: Georg Busolt, *Griechische Geschichte bis zur Schlacht bei Chaeroneia, Band II: die ältere attische Geschichte die Perserkriege*, Gotha, 1895.
- BUTTI DE LIMA 1996: Paulo Butti de Lima, *L'inchiesta e la prova. Immagine storiografica, pratica giuridica e retorica nella Grecia classica*, Torino, 1996.
- BÜTTNER-WOBST 1906a: Theodor Büttner-Wobst, *Die Anlage der historischen Encyclopädie des Konstantinos Porphyrogenetos*, «ByZ» 15 (1906), pp. 88-120.
- . 1906: Theodor Büttner-Wobst (ed.), *Excerpta Historica iussu Imp. Constantini Porphyrogeniti confecta, volumen II, Excerpta de Virtutibus et Vitiis, pars I*, Berlin, 1906.
- CAIRE 2006: Emmanuèle Caire, *La mémoire des guerres romaines des IV^e et III^e siècle à travers les sélections byzantines*, in Emmanuèle Caire - Sylvie Pittia (ed.), *Guerre et diplomatie romaines (IV^e-III^e siècles av. J.-C.). Pour un réexamen des sources*, Aix-en-Provence, 2006, pp. 93-111.
- CALAME 1977: Claude Calame, *Les chœurs de jeunes filles en Grèce archaïque*, Roma, 1977.
- CALIBOLI 1986: Gualtiero Caliboli, *Note di aggiornamento*, in Eduard Norden, *La prosa d'arte antica: dal 6. secolo a. C. all'età della Rinascenza*, Roma 1986 [Trad it. di Eduard Norden, *Die antike Kunstprosa*, Leipzig, 1909], pp. 969-1185.
- . 1987a: Gualtiero Caliboli, *Asianesimo e Atticismo. Retorica, letteratura e linguistica*, in Adriano Pennacini (ed.), *Studi di retorica oggi in Italia*, Bologna, 1987, pp. 31-53.
- . 1987b: Gualtiero Caliboli, *Asiani (oratori)*, in F. Della Corte (ed.), *Dizionario degli scrittori greci e latini, vol. I*, Milano, 1987, pp. 214-231.

- CAMACHO ROJO 1994a: José María Camacho Rojo, *El Concepto de Tyche en Diodoro de Sicilia*, in Jesús Lens Tuero (ed.), *Estudios sobre Diodoro de Sicilia*, Granada, 1994, pp. 81-95.
- . 1994b: José María Camacho Rojo, *En torno a Diodoro de Sicilia y su concepción moralizante de la historia*, in Jesús Lens Tuero (ed.), *Estudios sobre Diodoro de Sicilia*, Granada, 1994, pp. 63-69.
- . 1994c: José María Camacho Rojo, *La noción de destino (πεπρωμένη) en Diodoro de Sicilia*, in Jesús Lens Tuero (ed.), *Estudios sobre Diodoro de Sicilia*, Granada, 1994, pp. 261-278.
- CANFORA 2002: Luciano Canfora, *Il copista come autore*, Palermo, 2002.
- CANFORA - GIANOTTI 1986: Luciano Canfora - Gian Franco Gianotti (ed.), *Diodoro Siculo*, *Biblioteca Storica*, Palermo, 1986.
- CANFORA - JACOB *et al.* 2001: Luciano Canfora - Christian Jacob (ed.), *Ateneo, i deipnosofisti: i dotti a banchetto, prima traduzione italiana commentata su progetto di Luciano Canfora; introduzione di Christian Jacob*, testo tradotto da Rodolfo Cherubina - Leo Citelli - Maria Luisa Gambato - Emanuele Greselin - Antonia Marchiori - Andrea Rimedio - Maria Fernanda Selvagno, Roma, 2001.
- CANTARELLA 1988: Eva Cantarella, *La lapidazione tra rito, vendetta e diritto, I*, in Marie-Madeleine Mactoux - Évelyne Geny (ed.), *Mélanges Pierre Lévêque, I: Religion*, Paris, 1988, pp. 83-95.
- . 1991: Eva Cantarella, *I supplizi capitali in Grecia e a Roma*, Milano, 1991.
- CANTIENI 1942: Räte Cantieni, *Die Nestorerzählung im 11. Gesang der Ilias: (V.670-762)*, Zürich, 1942.
- CAPRA 2009: Andrea Capra, “*The (un)happy romance of Curleo and Liliet*”: *Xenophon of Ephesus, the “Cyropaedia” and the birth of the “anti-tragic” novel*, «AncNarr» 7 (2009), pp. 29-50.
- CAPRIOLI 2007: Michele Caprioli, *Considerazioni sul Prosodio a Delo di Eumelo di Corinto*, «ARF» 9 (2007), pp. 19-38.

- CARFORA 2008: Antonella Carfora, *Myth and history in oikist traditions: Archias of Syracuse*, «ElectronAnt» 11, 1 (2008), pp. 160-167.
- CARGILL 1981: Jack Cargill, *The second Athenian League. Empire or free alliance?*, Berkeley - Los Angeles - London, 1981.
- . 2010: Pierre Carlier, *Pausanias et les rois d'Arcadie*, in Pierre Carlier - Charlotte Lerouge-Cohen (ed.), *Paysage et religion en Grèce antique*, Paris, 2010, pp. 3-12.
- CARTLEDGE 1987: Paul Cartledge, *Agesilaos and the Crisis of Sparta*, Baltimore, 1987.
- CASEVITZ 2002: Michel Casevitz, *Sur les fragments des historiens grecs, particulièrement Diodore de Sicile*, in Sylvie Pittia (ed.), *Fragments d'Historiens grecs autour de Denys d'Halicarnasse*, Roma, 2002, pp. 449-456.
- CÀSSOLA 1982: Filippo Càssola, *Diodoro e la storia romana*, in *Aufstieg und Niedergang der Römischen Welt, II, 30, 1*, Berlin - New York, 1982, pp. 724-773.
- CASTELLI 1994: Carla Castelli, *Riano e Omero: i Messeniaca tra imitazione e innovazione*, «ACME» 49, 3 (1994), pp. 5-24.
- . 1995: Carla Castelli, *Poeti ellenistici nella Periegesi di Pausania*, in L. Belloni - G. Milanese - A. Porro (ed.), *Studia classica Iohanni Tarditi oblata, vol. I*, Milano, 1995.
- . 1998: Carla Castelli, *I Messeniaca di Riano. Testo ed esegesi dei frammenti*, «ACME» 51, 1 (1998), pp. 3-50.
- CATALDI 1983: Silvio Cataldi, *Symbolai e relazioni tra le città greche nel V secolo a.C.*, Pisa, 1983.
- CAUER 1894a: Paul Cauer, *Amphiktyonia*, in *Paulys Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft, I, 2 (Alexandros-Apollokrates)*, Stuttgart, 1894, coll. 1904-1935.
- . 1894b: Paul Cauer, *Antandros 5*, in *Paulys Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft, I, 2 (Alexandros-Apollokrates)*, Stuttgart, 1894, col. 2347.
- CAWKWELL 1983: George Law Cawkwell, *The Decline of Sparta*, «CQ» 33, 2 (1983), pp. 385-400.
- CHAMBERS 1978: James T. Chambers, *On Messenian and Laconian Helots in the Fifth Century B.C.*, «The Historian» 40, 2 (1978), pp. 271-285.

- CHAMOIX 2001: François Chamoux, *Les épigrammes dans Pausanias*, in Denis Knoepfler - Marcel Piérart (ed.), *Éditer, traduire, commenter Pausanias en l'an 2000*, Genève, 2001, pp. 79-91.
- CHAMOIX *et al.* 1993: François Chamoux - Pierre Bertac - Yvonne Vernière (ed.), *Diodore de Sicile, Bibliothèque Historique: Livre I*, Paris, 1993.
- CHANOTIS 1988: Angelos Chaniotis, *Historie und Historiker in den griechischen Inschriften. Epigraphische Beiträge zur griechischen Historiographie*, Stuttgart, 1988.
- CHANOTIS *et al.* 2002: Angelos Chaniotis - T. Corsten - R. S. Stroud - R. A. Tybout (ed.), *Supplementum Epigraphicum Graecum, LII*, Leiden, 2002.
- . 2006: Angelos Chaniotis - T. Corsten - R. S. Stroud - R. A. Tybout (ed.), *Supplementum Epigraphicum Graecum, LVI*, Leiden, 2006.
- CHANTRAINE 1970: Pierre Chantraine (ed.), *Dictionnaire étymologique de la langue grecque. Histoire des mots, II: E- K*, Paris, 1970.
- CHLEPA 2001: Helene-Anna Chlepa, *Μεσσήνη. Τὸ Ἀρτεμίσιο καὶ οἱ οἴκοι τῆς δυτικῆς πτέρυγας τοῦ Ἀσκληπιείου*, Athenai, 2001.
- CHRIMES 1952: K. M. T. Chrimes, *Ancient Sparta*, New York, 1952.
- CHRISTESEN 2007: Paul Christesen, *Olympic Victor Lists and Ancient Greek History*, Cambridge, 2007.
- . 2011: Paul Christesen, *Baton of Sinope (268)*, in Ian Worthington (ed.), *Brill's New Jacoby*, web, ultimo accesso 26 marzo 2021, http://dx.doi.org/10.1163/1873-5363_bnj_a268.
- . 2012: Paul Christesen, *Myron of Priene (106)*, in Ian Worthington (ed.), *Brill's New Jacoby*, web, ultimo accesso 12 novembre 2018, http://dx.doi.org/10.1163/1873-5363_bnj_a106.
- CHRISTIEN 2015: Jacqueline Christien, *L'institution spartiate des navarques*, «Historika» 5 (2015), pp. 321-352.
- CIACERI 1927: Emanuele Ciaceri, *Storia della Magna Grecia*, Milano-Roma, 1927.
- CLARK 1891: A. C. Clark, *The Library of J. G. Graevius*, «CR» 5, 8 (1891), pp. 365-372.

- CLARYSSE - HUYS 2003: Willy Clarysse - Marc Huys, *A Soldier's Epitaph Rescued from the Sea*, «ZPE» 143 (2003), pp. 147-148.
- CLINTON 1834: Henry Fynes Clinton, *Fasti Hellenici. The Civil and Literary Chronology of Greece. Vol. II*, Oxford, 1834.
- COHEN-SKALLI 2012: Aude Cohen-Skalli (ed.), *Diodore de Sicile, Bibliothèque historique. Fragments. 1, Livres VI-X*, Paris, 2012.
- COHEN-SKALLI *et al.* 2020: Aude Cohen-Skalli - Agnès Ouzounian - Sergio Brillante - Sydney Hervé Aufrère - Sébastien Morlet (ed.), *Eusèbe de Césarée. Chronique I*, Paris, 2020.
- COLES - HASLAM 1980: Revel A. Coles - M. W. Haslam (ed.), *The Oxyrhynchus papyri (Nos. 3316-3367), XLVII*, London, 1980.
- COLIN 1909: M. G. Colin (ed.), *Fouilles de Delphes, Tome III: Épigraphie. Fasc. II: Inscriptions du Trésor des Athéniens*, Paris, 1909.
- COLLARD 1969: Christopher Collard, *Athenaeus, the Epitome, Eustathius and quotations from tragedy*, «RFIC» 97 (1969), pp. 157-179.
- CONIHOUT 2007: Isabelle de Coinhout, *Jean et André Hurault: deux frères ambassadeurs à Venise et acquéreurs de livres du cardinal Grimani*, «Italique. Poésie italienne de la Renaissance» 10 (2007), pp. 105-148.
- CONNOLLY 2007: Joy Connolly, *The New World Order: Greek Rhetoric in Rome*, in Ian Worthington (ed.), *A Companion to Greek Rhetoric*, Oxford, 2007, pp. 139-165.
- CONNORS 1985: W. Robert Connors, *Narrative Discourse in Thucydides*, in *The Greek Historians. Papers presented to A. E. Raubitschek*, Saratoga, 1985, pp. 1-17.
- CONSTANTAKOPOULOU 2010: Christy Constantakopoulou, *Phanodikos (397)*, in Ian Worthington (ed.), *Brill's New Jacoby*, web, ultimo accesso 03 settembre 2021, http://dx.doi.org/10.1163/1873-5363_bnj_a397.
- COPPOLA 2005: Alessandra Coppola, *Problemi rodii: democrazia e antidemocrazia in IV sec.*, in Umberto Bultrighini (ed.), *Democrazia e antidemocrazia nel mondo greco*.

- «Atti del convegno internazionale di studi. Chieti, 9-11 aprile 2003», Alessandria, 2005, pp. 291–303.
- CORBETTA 1978: Cristina Corbetta, *A proposito di due frammenti di Riano*, «Aegyptus» 58, 1/2 (1978), pp. 137-150.
- CORDANO 1998: Federica Cordano, *Cresfonte e il δᾶμος*, «SMEA» 40 (1998), pp. 287-293.
- CORDIANO 1991: Giuseppe Cordiano, *Strabone e i Messeni di Reggio*, in Lorenzo Braccisi (ed.), *Hesperia: studi sulla grecità di Occidente*, 2, Roma, 1991, pp. 63-77.
- . 2010: Giuseppe Cordiano, *La Suda e i libri perduti delle Koinai Historiai di Diodoro Siculo: conoscenza e sorte della Biblioteca Storica nel X secolo*, in Gabriella Vanotti (ed.), *Il lessico «Suda» e gli storici greci in frammenti*, Tivoli, 2010, pp. 371-391.
- . 2012: Giuseppe Cordiano, *Diodoro Siculo, Biblioteca Storica, libri VI-VII-VIII: commento storico*, Milano, 2012.
- . 2013: Giuseppe Cordiano, *The Ancient Messenians e i Messenikiaka “d’Occidente”*, «QUCC» 103, 1 (2013), pp. 175-188.
- CORDIANO - ZORAT 1998: Giuseppe Cordiano - Marta Zorat (ed.), *Diodoro Siculo, Biblioteca storica: libri I-VIII*, Milano, 1998.
- CORNFORD 1907: F.M. Cornford, *Thucydides Mythistoricus*, London, 1907.
- CORSTEN 2010: T. Corsten (ed.), *A Lexicon of Greek Personal Names, vol. VA: Coastal Asia Minor, Pontos to Ionia*, Oxford, 2010.
- COUAT 1882: Auguste Couat, *La poésie alexandrine sous les trois premiers Ptolémées (324-222 av. J.C.)*, Paris, 1882.
- COUPLAND 2007: Nikolas Coupland, *Style: language variation and identity*, Cambridge, 2007.
- COZZOLI 1978: Umberto Cozzoli, *Sparta e l'affrancamento degli Iloti nel V e nel IV secolo*, in *Miscellanea greca e romana: studi pubblicati dall’Istituto Italiano per la Storia Antica*, VI, 1978, pp. 213-232.
- CRESCI 2008: Lia Raffaella Cresci, *Momenti e forme della fruizione del testo diodoreo*, «MediterrAnt» 11 (2008), pp. 383-395.

- . 2013: Lia Raffaella Cresci, *Come e perché venivano letti gli storici greci a Bisanzio*, in Francesca Gazzano - Gabriella Ottone (ed.), *Le età della trasmissione: Alessandria, Roma, Bisanzio*, Tivoli, 2013, pp. 61-94.
- CREUZER 1803: Friedrich Creuzer, *Die historische Kunst der Griechen in ihrer entstehung und Fortbildung*, Leipzig, 1803.
- CRUCCAS 2013: Emiliano Cruccas, *Tra mito e culto. Antropologia del vaso nei miti di fondazione dei culti dei Cabiri e dei Grandi Dei*, «GAIA» 16, 1 (2013), pp. 279-303.
- CRUMP 1921: Marjorie M. Crump, *Vergil and the Messeniaca of Rhianus*, «CR» 35, 7/8 (1921), p. 157.
- CULASSO GASTALDI 2004: Enrica Culasso Gastaldi, *Le Prosenie Ateniesi Del IV Secolo a.C.: Gli Onorati Asiatici*, Alessandria, 2004.
- CURTIUS 1851: Ernst Curtius, *Peloponnesos: eine historisch-geographische Beschreibung der Halbinsel. Vol. I*, Gotha, 1851.
- . 1852: Ernst Curtius, *Peloponnesos: eine historisch-geographische Beschreibung der Halbinsel. Vol. II*, Gotha, 1852.
- CURTY 1995: Olivier Curty, *Les parentés légendaires entre cités grecques. Catalogue raisonné des inscriptions contenant le terme ΣΥΤΤΕΝΕΛΑ et analyse critique*, Genève, 1995.
- CUSCUNÀ 2005: Cristina Cuscanà, *Diodoro epitomatore: esempi dal XII libro (XII, 1; 8, 1-2; 9-11; 22, 1; 23, 2; 35; 56, 4)*, in Delfino Ambaglio (ed.), *Sungraphé. Atti del Convegno «Epitomati ed epitomatori: il crocevia di Diodoro Siculo»*, Como, 2005, pp. 83-98.
- DAEBRITZ 1913: Rudolf Daebritz, *Hieronimos 12*, in *Paulys Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft, suppl. VIII, 2 (Hestiaia-Hyagnis)*, Stuttgart, 1913, coll. 1561-1564.
- DAIN 1953: Alphonse Dain, *L'encyclopédisme de Constantin Porphyrogénète*, «BAGB» 4 (1953), pp. 64-81.
- . 1954: Alphonse Dain, *La transmission des textes littéraires classiques de Photius à Constantin Porphyrogénète*, «DOP» 8 (1954), pp. 33-47.

- D'ALESSIO 2009: Giovan Battista D'Alessio, *Defining local identities in Greek lyric poetry*, in Richard Hunter - Ian Rutherford (ed.), *Wandering Poets in Ancient Greek Culture. Travel, Locality and Pan-Hellenism*, Cambridge, 2009, pp. 137-167.
- D'ALTON 1931: J. F. D'Alton, *Roman Literary Theory and Criticism*, New York, 1931.
- M. DAVIES 1988: Malcolm Davies (ed.), *Epicorum Graecorum Fragmenta*, Göttingen, 1988.
- DE BOOR 1884: Carl de Boor, *Zu den Excerptsammlungen des Konstantin Porphyrogennetos*, «Hermes» 19 (1884), pp. 123-140.
- . 1903: Carl de Boor (ed.), *Excerpta Historica iussu Imp. Constantini Porphyrogeniti confecta, volumen I, Excerpta de Legationibus, partes I-II*, Berlin, 1903.
- . 1905: Carl de Boor (ed.), *Excerpta Historica iussu Imp. Constantini Porphyrogeniti confecta, volumen III, Excerpta de Insidiis*, Berlin, 1905.
- . 1912: Carl de Boor, *Suidas und die Konstantinische Exzerptsammlung*, «ByZ» 21 (1912), pp. 381-424.
- DE FIDIO 2013: Pia De Fidio, *Eforo e le tradizioni sulla Messenia arcaica*, «PP» 68, 1 (2013), pp. 413-506.
- DE KEYSER - SPERANZI 2011: Jeroen De Keyser - David Speranzi, *Gli "epistolographi graeci" di Francesco Filelfo*, «Byzantion» 81 (2011), pp. 177-206.
- DE SANCTIS 1958: Gaetano De Sanctis, *Ricerche sulla storiografia siceliota*, Palermo, 1958.
- DE SENSI SESTITO 1991: Giovanna de Sensi Sestito, *La storia italiota in Diodoro. Considerazioni sulle fonti per i libri VII-XII*, in Emilio Galvagno - Concetta Molè Ventura (ed.), *Mito, Storia e Tradizione: Diodoro Siculo e la storiografia classica*, Catania, pp. 125-152.
- DE VIDO 2001: Stefania De Vido, *Genealogie di Spartani re nelle Storie di Erodoto*, «QS» 53 (2001), pp. 209-227.
- DEBORD 1999: P. Debord, *L'Asie Mineure au IV^e siècle (412-323 a. C.). Pouvoirs et jeux politiques*, Bordeaux, 1999.
- DEN BOER 1956: Willem Den Boer, *Political Propaganda in Greek Chronology*, «Historia» 5, 2 (1956), pp. 162-177.

- DENNISTON 1966: John Dewar Denniston, *The Greek Particles*, Oxford, 1966 (I ed. 1934).
- DESHOURS 1993: Nadine Deshours, *La légende et le cule de Messène ou comme forger l'identité d'une cité*, «REG» 106 (1993), pp. 39-60.
- . 1999: Nadine Deshours, *Les Messéniens, le règlement des mystères et la consultation de l'oracle d'Apollon Pytéen à Argos*, «REG» 112, 2 (1999), pp. 463-484.
- . 2004: Nadine Deshours, *Cultes de Déméter, d'Artémis Orthèia et culte impérial à Messène (Ier s. av. notre ère-Ier s. de notre ère)*, «ZPE» 146 (2004), pp. 115-127.
- . 2006: Nadine Deshours, *Les mystères d'Andania. Étude d'épigraphie et d'histoire religieuse*, Bordeaux, 2006.
- . 2012: Nadine Deshours, *Le date du Règlement des Mystères d'Andania*, in Jean-Christophe Couvenhes (ed.), *L'Hellénisme d'une rive à l'autre de la Méditerranée. Mélanges offerts à André Laronde*, Paris, 2012, pp. 431-440.
- DESIDERI 1978: Paolo Desideri, *Dione di Prusa: un intellettuale greco nell'Impero romano*, Messina-Firenze, 1978.
- . 1994. Paolo Desideri, *La prova nell'oratoria giudiziaria e nella storiografia nel mondo antico*, «QS» 85, (1994), pp. 43-57.
- . 1996: Paolo Desideri, *Scrivere gli eventi storici*, in Salvatore Settis (ed.), *I Greci. Storia cultura arte società, vol. I: Noi e i Greci*, Torino, pp. 955-1013.
- DIANO - SERRA 1980: Carlo Diano - Giuseppe Serra (ed.), *Eraclito, i frammenti e le testimonianze*, Milano, 1980.
- DIELS 1882: Hermann Diels (ed.), *Simplicii in Aristotelis physicorum libros quattuor priores commentaria*, Berlin, 1882.
- DIELS - KRANZ 1972: Hermann Diels - Walther Kranz (ed.), *Die Fragmente der Vorsokratiker, I*, Dublin-Zürich (I ed. 1903).
- DIHLE 1977: Albrecht Dihle, *Der Beginn Des Attizismus*, «A&A» 23, 1 (1977), pp. 162-177.
- DILLER 1983: Aubrey Diller, *The Lost Escorial Codex of the Greek Epistolographers*, in Aubrey Diller, *Studies in Greek Manuscript Tradition*, Amsterdam, 1983, pp. 263-273.

- H.DILLER 1939: Hans Diller, *Ophion 1*, in *Paulys Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*, XVIII, 1 (*Olympia-Orpheus*), Stuttgart, 1939, coll. 643-646.
- DILTS 1971: Mervin Dilts (ed.), *Heraclidis Lembi Excerpta Politiarum*, Durham, 1971.
- K. W. DINDORF 1829: Karl Wilhelm Dindorf (ed.), *Aristides ex recensione Guilielmi Dindorfii, vol. II*, Leipzig, 1829.
- DINDORF 1842: Ludwig August Dindorf (ed.), *Diodori Siculi Bibliothecae Historicae quae supersunt*, Paris, 1842.
- . 1867: Ludwig August Dindorf (ed.), *Diodori Bibliotheca Historica ex recensione et cum annotationibus Ludovici Dindorfii, vol. II*, Leipzig, 1867.
- DIPERSIA 1974: G. Dipersia, *La nuova popolazione di Messene al tempo di Epaminonda*, in Marta Sordi (ed.), *Propaganda e persuasione occulta nell'antichità*, Milano, 1974, pp. 54-61.
- DITTENBERGER 1903: Wilhelm Dittenberger (ed.), *Orientis Graeci Inscriptiones Selectae, volumen I*, Leipzig, 1903.
- . 1917: Wilhelm Dittenberger, *Sylloge Inscriptionum Graecarum, vol. II*, Hildesheim, 1917.
- DITTENBERGER - PURGOLD 1896: Wilhelm Dittenberger - Karl Purgold (ed.), *Olympia: die Ergebnisse der von dem Deutschen Reich veranstalteten Ausgrabung, V: Die Inschriften von Olympia*, Berlin, 1869.
- DOMINIK 2017: William J. Dominik, *The Development of Roman Rhetoric*, in Michael J. MacDonald (ed.), *The Oxford Handbook of Rhetorical Studies*, Oxford, 2017, pp. 159-171.
- DORATI 2005: Marco Dorati, *Pausania e il modello erodoteo: le tradizioni di Fliunte*, in Maurizio Giangiulio (ed.), *Erodoto e il «modello erodoteo». Formazione e trasmissione delle tradizioni storiche in Grecia*, Trento, 2005, pp. 315-348.
- DOVER 1968: Kenneth J. Dover, *Greek word order*, Cambridge, 1968.
- . 1997: Kenneth J. Dover, *The evolution of Greek prose style*, Oxford, 1997.

- DOWDEN 1991: Ken Dowden, *La vergine e la morte, l'iniziazione femminile nella mitologia greca*, Genova, 1991 (trad. it di Ken Dowden, *Death and the Maiden, Girls' Initiation Rites in Greek Mythology*, London, 1989).
- DRACHMANN 1903: Anders Bjørn Drachmann (ed.), *Scholia Vetera in Pindari Carmina. Vol. I, scholia in olympionicas*, Leipzig, 1903.
- . 1927: Anders Bjørn Drachmann (ed.), *Scholia Vetera in Pindari Carmina. Vol. III, scholia in Nemeonicas et Isthmionicas epimetrum; indices*, Leipzig, 1927.
- DRAHEIM 1874: Johannes Draheim, *Schedae Rutilianae*, Berlin, 1874.
- DRERUP 1904: Engelbert Drerup (ed.), *Aeschinis quae feruntur Epistolae*, Leipzig, 1904.
- DREXEL 1933: H. Drexel, *Myron 7*, in *Paulys Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*, XVI, München, 1933, coll. 1123-1124.
- DÜBNER 1887: Friedrich Dübner (ed.), *Scholia Graeca in Aristophanem*, Paris, 1887.
- DUCAT 1990: Jean Ducat, *Les hilotes*, Paris, 1990.
- DUNAND 1973: Françoise Dunand, *Le culte d'Isis dans le bassin oriental de la Méditerranée. III: Le culte d'Isis en Asie Mineure. Clergé et rituel des sanctuaires isiaques*, Leiden, 1973.
- . 1998: Françoise Dunand, *Sincretismi e forme della vita religiosa*, in Salvatore Settis (ed.), *I Greci, Storia Cultura Arte Società. 2: Una storia greca. III: Trasformazioni*, Torino, pp. 335-378.
- DÜRING 1951: Ingemar Düring (ed.), *Chion of Heraclea: a novel in letters*, Göteborg, 1951.
- DZIALAS 1860: Gustavus Dzialas, *Quaestiones Rutilianae*, Breslavia, 1860.
- EBLING 1892: Herman Louis Ebling, *A study in the sources of the Messeniaca of Pausanias*, Baltimore, 1892.
- EDGAR 1971: Campbell C. Edgar (ed.), *Zenon Papyri, 2 (Nos. 59140-59297)*, Hildesheim - New York, 1971.
- EDMUNDS 1993: Lowell Edmunds, *Thucydides in the Act of Writing*, in Roberto Pretagostini (ed.), *Tradizione e innovazione nella cultura greca da Omero all'età ellenistica. Scritti in onore di B. Gentili, vol. II*, Roma, 1993, pp. 831-852.

- EIDE 1992: Tormod Eide, *Pausanias and Thucydides*, «SO» 67 (1992), pp. 124-137.
- EITREM 1938: Samson Eitrem, *Mantis und σφάγια*, «SO» 18 (1938), pp. 9-30.
- ELSNER 1992: John Elsner, *Pausanias: a Greek pilgrim in the Roman world*, «P&P» 135 (1992), pp. 3-29.
- ENGELS 2018: Johannes Engels, *From Ἱστορίαι to Βιβλιοθήκη and Ἱστορικὰ Ὑπομνήματα*, in Lisa Irene Hau - Alexander Meeus - Brian Sheridan (ed.), *Diodoros of Sicily, historiographical theory and practice in the Bibliothek*, Leuven, 2018, pp. 131-147.
- ENMANN 1880: Alexander Enmann, *Untersuchungen über die Quellen des Pompeius Trogus für die griechische und sicilische Geschichte*, Dorpat, 1880.
- EREMIN 2009: Andrey Yurievich Eremin, *Μυρον Πριενσκίη και ποζνιά σπάρτανσκια ιλοτία: κ ιντερπρετακίη FGrHist 106 f 1*, «Βεστνικ Σαμαρσκου γουδαρστυνενου ινιβερσικετα» 7, 73 (2009), pp. 147-151.
- ERSBE 1974: Hartmut Ersbe (ed.), *Scholias Graeca in Homeri Iliadem (Scholia Vetera). Volumen III: scholia ad libros K-Ξ continens*, Berlin, 1974.
- ERSKINE 1990: Andrew Erskine, *The Hellenistic Stoa. Political Thought and Action*, London, 1990.
- EVANS 2016: Richard J. Evans, *Ancient Syracuse: from foundation to fourth century collapse*, London - New York, 2016.
- FEHLING 1989: Detlev Fehling, *Herodotus and his 'Sources': Citation, Invention and Narrative Art*, Leeds, 1989 (trad. ing. di Detlev Fehling, *Die Quellenangaben bei Herodot. Studien z. Erzählkunst Herodots*, Berlin - New York, 1971).
- FERRARY 2001: Jean-Louis Ferrary, *Rome et les cités d'Asie Mineure au II^e siècle*, in Alain Bresson - Raymond Descat (ed.), *Les cités d'Asie Mineure Occidentale au II^e siècle a. C.*, Bordeaux, 2001, pp. 93-106.
- FERRUCCI 1996: Stefano Ferrucci, «Belle case private» e case tutte uguali nell'Atene del V secolo a. C., «RFIC» 124, 4 (1996), pp. 408-434.
- . 2010: Stefano Ferrucci, *Il Retore: Anassimene Di Lampsaco*, in Giuseppe Zecchini (Ed.), *Lo Storico Antico. Mestieri e Figure Sociali*, Bari, 2010, pp. 155-179.

- FIGUEIRA 1999: Thomas J. Figueira, *The evolution of the Messenian identity*, in Stephen Hodkinson - Anton Powell (ed.), *Sparta: new perspectives*, London, 1999, pp. 211-244.
- FLOWER 1994: Michael A. Flower, *Theopompus of Chios. History and Rhetoric in Fourth Century B.C.*, Oxford, 1994.
- FLUSIN 2002: Bernard Flusin, *Les Excerpta Constantiniens, logique d'une anti-histoire*, in Sylvie Pittia (ed.), *Fragments d'Historiens grecs autour de Denys d'Halicarnasse*, Roma, 2002, pp. 537-558.
- FONTENROSE 1978: Joseph Fontenrose, *The Delphic oracle. Its responses and operations, with a catalogue of responses*, Los Angeles, 1978.
- FORNARA 1983: Charles W. Fornara, *The Nature of History in Ancient Greece and Rome*, Berkeley, 1983.
- FORSDYKE 2008: Sara L. Forsdyke, *Street theatre and popular justice in ancient Greece: shamming, stoning and starving offenders inside and outside the courts*, «P&P» 201 (2008), pp. 3-50.
- FÖRTSCH 1998: Reinhard Förtsch, *L'immagine della città e l'immagine del cittadino*, in Salvatore Settis (ed.), *I Greci, Storia Cultura Arte Società. 2: Una storia greca. III: Trasformazioni*, Torino, pp. 405-465.
- FOX - LIVINGSTONE 2007: Matthew Fox - Niall Livingstone, *Rhetoric and Historiography*, in Ian Worthington (ed.), *A Companion to Greek Rhetoric*, Oxford, 2007, pp. 542-561.
- FRAME 1978: Douglas Frame, *The Myth of Return in Early Greek Epic*, New Haven - London, 1978.
- . 2009: Douglas Frame, *Hippota Nestor*, Cambridge (Mass.) - London, 2009.
- FRASER - MATTHEWS 1987: Peter M. Fraser - Elaine Matthews (ed.), *A Lexicon of Greek Personal Names, vol. I: the Aegean Islands, Cyprus, Cyrenaica*, Oxford, 1987.
- . 1997: Peter M. Fraser - Elaine Matthews (ed.), *A Lexicon of Greek Personal Names, vol. IIIA: the Peloponnese, Western Greece, Sicily and Magna Graecia*, Oxford, 1997.

- . 2000: Peter M. Fraser - Elaine Matthews (ed.), *A Lexicon of Greek Personal Names, vol. IIIB: Central Greece, from the Megarid to Thessaly*, Oxford, 2000.
- . 2005: Peter M. Fraser - Elaine Matthews (ed.), *A Lexicon of Greek Personal Names, Vol. IV: Macedonia, Thrace, northern regions of the Black Sea*, Oxford, 2005.
- FRAZER 1898: James George Frazer (ed.), *Pausanias's Description of Greece*, London, 1898.
- FRIEDRICH 1909: Carl Friedrich (ed.), *Inscriptiones Graecae. Volumen XII: Inscriptiones Insularum Maris Aegei praeter Delum. Fasciculus VIII: Inscriptiones Insularum Maris Thracici*, Berlin, 1909.
- FRITZ 1958: Kurt von Fritz, *Die Bedeutung des Aristoteles für die Geschichtsschreibung*, in *Histoire et historiens dans l'antiquité*, Vandœuvres-Genève, 1958, pp. 83-145.
- FRYDE 1996: Edmund Boleslav Fryde, *Greek Manuscripts in the Private Library of the Medici, 1469-1510, voll. I-II*, Aberystwyth, 1996.
- GABBERT 1987: Janice J. Gabbert, *The Anarchic Dating of the Chremonidean War*, «CJ» 82, 3 (1987), pp. 230-235.
- GANCI 1998: Raffaella Ganci, *Uno ktisma, tre memorie storiche: il caso di Reggio*, Roma, 1998.
- GÄRTNER 1963: Hans Gärtner, *Pytharatos 2*, in *Paulys Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft, XXIV (Pyramos-Quosenus)*, Stuttgart, 1963, col. 314.
- GASCÓ *et al.* 1996: Fernando Gascó - Manuel García García - Joaquín Gutiérrez Calderón (ed.), *Menandro el Rétor, Dos Tratados de Retórica Epidíctica*, Madrid, 1996.
- GAWLINSKI 2010: Laura Gawlinski, *Andania: the Messenian Eleusis*, in Iphigéneia Leventi - Christina Mitsopoulou (ed.), *Ιερά και λατρείες της Δήμητρας στον αρχαίο ελληνικό κόσμο. Πρακτικά Επιστημονικού Συμποσίου, Πανεπιστήμιο Θεσσαλίας, Τμήμα Ιστορίας, Αρχαιολογίας και Κοινωνικής Ανθρωπολογίας, Βόλος, 4-5 Ιουνίου 2005*, Volos, 2010, pp. 91-109.
- . 2012: Laura Gawlinski, *The Sacred Law of Andania. The Sacred Law of Andania*, Berlin-Boston, 2012.

- GELL 1817: William Gell, *Itinerary of the Morea: Being a Description of the Routes of That Peninsula*, London, 1817.
- GELZER 1979: Thomas Gelzer, *Klassizismus, Attizismus und Asianismus*, in H. Flashar (ed.), *Le classicisme à Rome aux premiers siècles avant et après J.C.*, Vandoeuvres-Geneve, 1979, pp. 1-41.
- GENTILI - PRATO 1988: Bruno Gentili - Carlo Prato, *Poetae Elegiaci: Testimonia et Fragmenta, pars I*, Leipzig, 1988.
- GIANGIULIO 2001: Maurizio Giangiulio, *Constructing the Past: Colonial Traditions and the Writing of History. The Case of Cyrene*, in Nino Luraghi (ed.), *The Historian's Craft in the Age of Herodotus*, Oxford, 2001, pp. 116-137.
- GISINGER 1967: Friedrich Gisinger, *Xenagoras 1*, in *Paulys Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft, IX A, 2 (Vulcanius-Zenius)*, München, 1967, coll. 1409-1416.
- GIULIANI 2000: Alessandro Giuliani, *Erodoto, Tucidide e gli indovinelli degli indovini. Considerazioni sull'ambiguità del linguaggio oracolare*, «Aevum» 74, 1 (2000), pp. 5-20.
- GÖTTLING 1869: Karl Wilhelm Göttling, *Commentatio de Bacide fatiloquo*, in Karl Wilhelm Göttling (ed.), *Opuscula Academica*, Leipzig, 1869, pp. 198-205.
- GRAF 2003: Fritz Graf, *Lesser Mysteries - not less Mysterious*, in Michael B. Cosmopoulos (ed.), *Greek Mysteries. The Archaeology and Ritual of Ancient Greek Secret Cults*, London - New York, 2003, pp. 241-262.
- GRAINGER 2010: John D. Grainger, *The Syrian Wars*, Leiden - Boston, 2010.
- GRAMANN 1907: Christian Gramann, *Quaestiones Diodoreae*, Göttingen, 1907.
- GRANT 1982: Michael Grant, *From Alexander to Cleopatra. The Hellenistic World*, New York, 1982.
- GRAS 1984: Michel Gras, *Cité grecque et lapidation*, «EFR» 79, 1 (1984), pp. 75-89.
- GREENE 1938: Wiliam Chase Greene, *Scholia Platonica*, Haverford, 1938.

- GREGORIO DE ANDRÉS 1968: O. S. A. Gregorio de Andrés, *Catalogo de los códices griegos desaparecidos de la Real Biblioteca de el Escorial*, el Escorial, 1968.
- GRENFELL - HUNT 1919: Bernard P. Grenfell - Arthur S. Hunt (ed.), *The Oxyrhynchus papyri (Nos. 1594-1625), XIII*, Oxford, 1919.
- GROTE 1846: George Grote, *A History of Greece, II*, London, 1846.
- GUARDUCCI 1934: Margherita Guarducci, *I culti di Andania*, «SMSR» 10 (1934), pp. 174-204.
- . 1969: Margherita Guarducci, *Epigrafia Greca, vol. II*, Roma, 1967.
- . 1987: Margherita Guarducci, *L'epigrafia greca dalle origini al tardo impero*, Roma, 1987.
- GUIDORIZZI 2001: Giulio Guidorizzi, *Aspetti mitici del sorteggio*, in Federica Cordano - Cristiano Grottanelli (ed.), *Sorteggio Pubblico e Cleromanzia dall'Antichità all'Età Moderna*, Milano, 2001, pp. 41-54.
- GURLITT 1890: Wilhelm Gurlitt, *Über Pausanias*, Graz, 1890.
- GUZZO 2020: Pier Giovanni Guzzo, *Ceppi in ferro da sepolture e da santuari (VIII-I Secolo a.C.): problemi di interpretazione*, «Aristonothos» 16 (2020), pp. 127-202.
- HABICHT 1994: Christian Habicht, *Athen in hellenistischer Zeit. Gesammelte Aufsätze*, Munich, 1994.
- . 1997: Christian Habicht, *Athens from Alexander to Antony*, Cambridge (Mass.), 1997 (trad. ing. di Christian Habicht, *Athen. Die Geschichte der Stadt in hellenistischer Zeit*, Munich, 1995).
- . 2003: Christian Habicht, *A List of Athenian Magistrates from the Chremonidean War*, «Horos» 14-16 (2003), pp. 89-93.
- HAINSWORTH 1993: Bryan Hainsworth, *The Iliad: a commentary. Volume III: books 9-12*, Cambridge, 1993.
- HALL 2003: Jonathan M. Hall, *The Dorianization of the Messenians*, in Nino Luraghi - Susan E. Alcock (ed.), *Helots and Their Masters in Laconia and Messenia: Histories, Ideologies, Structures*, Washington DC, 2003, pp. 142-168.

- HALLOF 2000: Klaus Hallof (ed.), *Inscriptiones Graecae. Fasciculus VI: Inscriptiones Chii et Samii cum Corassiis Icariaque. Pars I: Inscriptiones Sami Insulae*, Berlin-New York, 2000.
- HALM-TISSERANT 2013: Monique Halm-Tisserant, *Réalités et imaginaire des supplices en Grèce ancienne*, Paris, 2013.
- HARDER 1991: Annette Harder, *Euripides' Temenos and Temenidai*, in Annette Harder - Heinz Hofmann (ed.), *Fragmenta dramatica: Beiträge zur Interpretation der griechischen Tragikerfragmente und ihrer Wirkungsgeschichte*, Göttingen, 1991, pp. 117-135.
- HARDING 2007: Phillip Harding, *Local Historiography and Attidography*, in John Marincola (ed.), *A companion to Greek and Roman Historiography*, Chichester-Malden (Mass.), 2007, pp. 165-172.
- HAU 2009: Lisa Irene Hau, *The burden of good fortune in Diodoros of Sicily: a case for originality?*, «Historia» 58, 2 (2009), pp. 171-197.
- . 2016: Lisa Irene Hau, *Moral History from Herodotus to Diodorus Siculus*, Edinburgh, 2016.
- HAU - MEEUS - SHERIDAN 2018: Lisa Irene Hau - Alexander Meeus - Brian Sheridan, *Introduction*, in Lisa Irene Hau - Alexander Meeus - Brian Sheridan (ed.), *Diodoros of Sicily, historiographical theory and practice in the Bibliotheca*, Leuven, 2018, pp. 3-12.
- HEER 1979: Joyce Heer, *La personnalité de Pausanias*, Paris, 1979.
- HEICHELHEIM 1925: Fritz Heichelheim, *Die auswärtige Bevölkerung im Ptolemäerreich*, Leipzig, 1925.
- HEINEN 1972: Heinz Heinen, *Untersuchungen zur hellenistischen Geschichte des 3. Jahrhunderts V. Chr.: zur Geschichte der Zeit des Ptolemaios Keraunos und zum Chremonidischen Krieg*, Wiesbaden, 1972.
- HELTZER 1989: Michael Heltzer, *The Persepolis Documents, the Lindos Chronicle, and the Book of Judith*, «PP» 44 (1989), pp. 81-101.

- HENDRICKSON 1927: G. L. Hendrickson, *Cicero's Correspondence with Brutus and Calvus on Oratorical Style*, «AJPh» 47 (1927), pp. 234-258.
- HENIGE 1974: David P. Henige, *The chronology of oral tradition. Quest for a chimera*, Oxford, 1974.
- HENSE 1909: Otto Hense (ed.), *Teletis Reliquiae*, Tübingen, 1909.
- HERINGA 1749: Adrianus Heringa, *Observationum Criticarum liber singularis in quo passim veteres Auctores, Graeci maxime, emendantur*, Leeuwarden, 1749.
- VAN HERWERDEN 1860: Heinrich van Herwerden, *Spicilegium Vaticanum continens novas lectiones in Historicorum Graecorum Excerpta*, Leiden, 1860.
- HIGBIE 2003: Carolyn Higbie, *The Lindian Chronicle and the Greek creation of their past*, Oxford, 2003.
- . 2007a: Carolyn Higbie, *Gorgon of Rhodes (515)*, in Ian Worthington (ed.), *Brill's New Jacoby*, web, ultimo accesso 20 settembre 2021, http://dx.doi.org/10.1163/1873-5363_bnj_a515.
- . 2007b: Carolyn Higbie, *Gorgosthenes of Rhodes (529)*, in Ian Worthington (ed.), *Brill's New Jacoby*, web, ultimo accesso 21 giugno 2021, http://dx.doi.org/10.1163/1873-5363_bnj_a529.
- . 2007c: Carolyn Higbie, *Hagelochos (516)*, in Ian Worthington (ed.), *Brill's New Jacoby*, web, ultimo accesso 20 settembre 2021, http://dx.doi.org/10.1163/1873-5363_bnj_a516.
- . 2007d: Carolyn Higbie, *Hierobulos of Rhodes (530)*, in Ian Worthington (ed.), *Brill's New Jacoby*, web, ultimo accesso 21 giugno 2021, http://dx.doi.org/10.1163/1873-5363_bnj_a530.
- . 2007e: Carolyn Higbie, *Lindian Chronicle (532)*, in Ian Worthington (ed.), *Brill's New Jacoby*, web, ultimo accesso 21 giugno 2021, http://dx.doi.org/10.1163/1873-5363_bnj_a532.

- . 2007f: Carolyn Higbie, *Lindion Chrematismoi (Lindian Public Records) (531)*, in Ian Worthington (ed.), *Brill's New Jacoby*, web, ultimo accesso 21 giugno 2021, http://dx.doi.org/10.1163/1873-5363_bnj_a531.
- . 2007g: Carolyn Higbie, *Timokritos (522)*, in Ian Worthington (ed.), *Brill's New Jacoby*, web, ultimo accesso 20 settembre 2021, http://dx.doi.org/10.1163/1873-5363_bnj_a522.
- . 2007h: Carolyn Higbie, *Xenagoras (240)*, in Ian Worthington (ed.), *Brill's New Jacoby*, web, ultimo accesso 20 settembre 2021, http://dx.doi.org/10.1163/1873-5363_bnj_a240.
- HIGNETT 1952: Charles Hignett, *A History of the Athenian Constitution to the End of the Fifth Century B.C.*, Oxford, 1952.
- HILLER VON GAERTRINGEN 1895: Friedrich Hiller von Gaertringen, *Aristokrates 1*, in *Paulys Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft, II, 1 (Apollon - Artemis)*, München, 1895, coll. 938-939.
- . 1895b: Friedrich Hiller von Gaertringen (ed.), *Inscriptiones Graecae, Volumen XII: Inscriptiones inuslarum maris Aegei praeter Delum, fasculum I: Inscriptiones Rhodi Chalces Carpathi cum Saro casi*, Berlin, 1895.
- . 1906: Friedrich Hiller von Gaertringen (ed.), *Inscripfen von Priene*, Berlin, 1906.
- . 1929: Friedrich Hiller von Gaertringen (ed.), *Inscriptiones Graecae, IV. Inscriptiones Argolidis. Fasc. 1, Inscriptiones Epidauri*, Berlin, 1929.
- HINCK 1873: Hugo Hinck (ed.), *Polemonis Declamationes quae exstant duae*, Leipzig, 1873.
- HIRSCHFELD 1894: Gustav Hirschfeld, *Ampheia*, in *Paulys Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft, I, 2 (Alexandros-Apollokrates)*, Stuttgart, 1894, col. 1884.
- HITZIG - BLÜMNER 1901: Hermann Hitzig - Hugo Blümner (ed.), *Pausaniae Graeciae Descriptio, II, 1*, Leipzig, 1901.
- HODKINSON 2000: Stephen Hodkinson, *Property and Wealth in Classical Sparta*, Swansea, 2000.

- HÖLBL 2001: Günther Hölbl, *A History of the Ptolemaic empire*, London - New York, 2001
[trad. ing. di Günther Hölbl, *Geschichte des Ptolemäerreiches*, Darnstadt, 1994].
- HONDIUS 1925: J. J. E. Hondius (ed.), *Novae Inscriptiones Atticae*, Leiden, 1925.
- HOPE SIMPSON 1966: Richard Hope Simpson, *The Seven Cities Offered by Agamemnon to Achilles*, «ABSA» 61 (1966), pp. 113-131.
- HOPE SIMPSON - LAZENBY 1970: Richard Hope Simpson - John F. Lazenby, *The catalogue of the ships in Homer's Iliad*, Oxford, 1970.
- J. HORNBLOWER 1981: Jane Hornblower, *Hieronymus of Cardia*, Oxford, 1981.
- HORNBLOWER 1982: Simon Hornblower, *Mausolus*, Oxford, 1982.
- . 1994: Simon Hornblower, *Introduction*, in Simon Hornblower (ed.), *Greek Historiography*, Oxford, 1994, pp. 1-72.
- . 2000a: Simon Hornblower, *Personal names and the study of ancient Greek historians*, in Simon Hornblower - Elaine Matthews (ed.), *Greek personal names. Their value as evidence*, Oxford, 2000, pp. 129-143.
- . 2002: Simon Hornblower, *Herodotus and his Sources of Information*, in Egbert J. Bakker - Irene de Jong - Hans van Wees (ed.), *Brill's Companion to Herodotus*, Leiden, 2002, pp. 373-386.
- . 2008: Simon Hornblower, *A Commentary on Thucydides. Vol. III: books 5.25-8.109*, Oxford, 2008.
- HOUGH 1969: Graham Hough, *Style and Stylistics*, London, 1969.
- HUDE 1927: Karl Hude (ed.), *Scholia in Thucydidem ad optimos codices collata*, Leipzig, 1927.
- HUGHES 1999: Dennis D. Hughes, *I sacrifici umani nell'antica Grecia*, Roma, 1999 (trad. it. di Dennis D. Hughes, *Human sacrifice in Ancient Greece*, London-New York, 1991).
- HUNT - SMYLY 1933: Arthur S. Hunt - Josiah Gilbert Smyly (ed.), *The Tebtunis Papyri, volume III, part 1*, London, 1933.
- HUNTER 1973: V. J. Hunter, *Thucydides the Artful Reporter*, Toronto, 1973.

- HUTTON 2005: William Hutton, *Describing Greece: Landscape and Literature in the Periegesis of Pausanias*, Cambridge, 2005.
- . 1959: George L. Huxley, *Mimnermus and Pylos*, «GRBS» 2 (1959), pp. 103-107.
- . 1962: George L. Huxley, *Early Sparta*, London, 1962.
- . 1982: George L. Huxley, *Problems in the Chronography of Eusebius*, «Proceedings of the Royal Irish Academy» 82 (1982), pp. 183-196.
- IGGERS 1968: Georg G. Iggers, *The German Conception of History: The National Tradition of Historical Thought from Herder to the Present*, Middletown, 1968.
- IMMERWAHR 1899: Walter Immerwahr, *Die Lakonika des Pausanias auf ihre Quellen untersucht*, Berlin, 1899.
- INTRIERI 2011: Maria Intrieri, *Corcira fra Corinto e l'Occidente: rapporti e sincronismi di colonizzazione*, in Giovanna de Sensi Sestito - Maria Intrieri (ed.), *Sulla rotta per la Sicilia: l'Epiro, Corcira e l'Occidente*, Pisa, 2011, pp. 175-208.
- JACOB 2013: Christian Jacob, *The Web of Athenaeus*, Washington DC, 2013.
- JACOBS 1844: Friedrich Jacobs, *Vermischte Schriften, VIII*, Leipzig, 1844.
- JACOBY 1902: Felix Jacoby, *Apollodors Chronik: eine Sammlung der Fragmente*, Berlin, 1902.
- . 1912: Felix Jacoby, *Gorgon 4*, in *Paulys Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft, VII, 2 (Glykyrrhiza-Helikeia)*, Stuttgart, 1912, col. 1656.
- . 1913a: Felix Jacoby, *Herodotos 7*, in *Paulys Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft, suppl. II (Herodes-Herodotos)*, Stuttgart, 1913, coll. 205-520.
- . 1913b: Felix Jacoby, *Hieronimos 10*, in *Paulys Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft, suppl. VIII, 2 (Hestiaia-Hyagnis)*, Stuttgart, 1913, coll. 1540-1560.
- . 1919: Felix Jacoby, *Kallisthenes 2*, in *Paulys Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft, X, 2 (Ius liberorum -Katochos)*, Stuttgart, 1919, coll. 1674-1707.
- . 1923: Felix Jacoby (ed.), *Die Fragmente der Griechischen Historiker, I, A. Genealogie und Mythographie (Nr. 1-63)*, Berlin 1923.

- . 1926a: Felix Jacoby (ed.), *Die Fragmente der Griechischen Historiker, II, A. Universalgeschichte und Hellenika (Nr. 64-105)*, Berlin, 1926.
- . 1926b: Felix Jacoby (ed.), *Die Fragmente der Griechischen Historiker, II, C. Kommentar zu Nr. 64-105*, Berlin, 1926.
- . 1927: Felix Jacoby (ed.), *Die Fragmente der Griechischen Historiker, II, B. Spezialgeschichten, Autobiographien und Memoiren, Zeittafeln (Nr. 106-261)*, Berlin, 1927.
- . 1930: Felix Jacoby (ed.), *Die Fragmente der Griechischen Historiker, II, D. Kommentar zu Nr. 106-261*, Berlin, 1930.
- . 1940: Felix Jacoby (ed.), *Die Fragmente der Griechischen Historiker, III, A. Autoren über verschiedene Städte (Länder) (Nr. 262-296)*, Leiden, 1940.
- . 1943: Felix Jacoby (ed.), *Die Fragmente der Griechischen Historiker, III, A. Kommentar zu Nr. 262-296*, Leiden, 1943.
- . 1954: Felix Jacoby (ed.), *Die Fragmente der Griechischen Historiker, III, B. Autoren über einzelne Städte (Länder) (Nr. 297-602)*, Leiden, 1954.
- . 1955: Felix Jacoby, *Die Fragmente der Griechischen Historiker, III, b. Kommentar zu Nr. 297-607 (Text)*, Leiden, 1955.
- . 1958: Felix Jacoby, *Die Fragmente der Griechischen Historiker, III, C. Autoren über einzelne Länder Nr. 608a-854 (Zweiter Band: Illyrien-Thrakien Nr. 709-856)*, Leiden, 1958.
- JAMES 2018: Dylan James, *Diodoros the bilingual provincial: Greek language and multilingualism in Bibliotheca XVII*, in Lisa Irene Hau - Alexander Meeus - Brian Sheridan (ed.), *Diodoros of Sicily, historiographical theory and practice in the Bibliotheca*, Leuven, 2018, pp. 429-246.
- JONES 2001: C. P. Jones, *Pausanias and His Guides*, in Susan E. Alcock - John F. Cherry - Jaś Elsner (ed.), *Pausanias. Travel and Memory in Roman Greece*, Oxford, 2001, pp. 33-39.
- JUUL 2010: Line Overmark Juul, *Oracular Tales in Pausanias*, Odense, 2010.
- KAHRSTEDT 1922: Ulrich Kahrstedt, *Griechisches Staatsrecht*, Göttingen, 1922.

- KALKMANN 1886: August Kalkmann, *Pausanias der Perieget. Untersuchungen über seine schriftstellerei und seine quellen*, Berlin, 1886.
- KALLET 1983: Lisa Kallet, *Iphikrates, Timotheos, and Athens, 371-360 B.C.*, «GRBS» 24 (1983), pp. 239-252.
- KANNICHT 2004: Richard Kannicht (ed.), *Tragicorum Graecorum Fragmenta, Vol. 5 Euripides, Pars Prior*, Göttingen, 2004.
- KEBRIC 2015: Robert B. Kebric, *Caesar, Duris of Samos, and the death of “tragic history”*, in Valérie Naas - Mathilde Mahé-Simon (ed.), *De Samos à Rome: personnalité et influence de Douris*, Nanterre, 2015, pp. 341-359.
- KEIL 1916: Bruno Keil, *Zur Tempelchronik von Lindos*, «Hermes» 51, 4 (1916), pp. 491-498.
- KELLY 1966: Thomas Kelly, *The Calaurian Amphictiony*, «AJA» 70, 2 (1966), pp. 113-121.
- KENNEDY 1963: George A. Kennedy, *The Art of Persuasion in Greece*, Princeton, 1963.
- KERN 1896: Otto Kern, *Bakis 1*, in *Paulys Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft, II, 2 (Artemisia-Barbaroi)*, München, 1896, coll. 2801-2802.
- . 1900: Otto Kern (ed.), *Die Inschriften von Magnesia am Meander*, Berlin, 1900.
- . 1908: Otto Kern (ed.), *Inscriptiones Graecae. Volumen IX: Inscriptiones Graeciae Septentrionalis voluminibus VII et VIII non comprehensae. Pars II: Inscriptiones Thessaliae*, Berlin, 1908.
- KHAN *et al.* 2016: Muhammad Taimoor Khan - Mehr Durrani - Armughan Ali - Irum Inayat - Shehzad Khalid - Kamran Habib Khan, *Sentiment analysis and the complex natural language*, «Complex Adaptive System Modeling» 4, 1 (2016), pp. 1-19.
- KIECHLE 1959: Franz Kiechle, *Messenische Studien. Untersuchungen zur Geschichte der Messenischen Kriege und der Auswanderung der Messenier*, Kallmünz, 1959.
- . 1963a: Franz Kiechle, *Lakonien und Sparta. Untersuchungen zur ethnischen Struktur und zur politischen Entwicklung Lakoniens und Spartas bis zum Ende der archaischen Zeit*, München, 1963.

- . 1963b: Franz Kiechle, recensione di *Early Sparta*, di George L. Huxley, «Gnomon» 35, 4 (1963), pp. 368-374.
- . 1964b: Franz Kiechle, *Aristomenes 1*, in *Der Kleine Pauly, I (Aachen bis Dichalkon)*, Stuttgart, 1964, col. 571.
- . 1966: Franz Kiechle, *Die Ausprägung der Sage von der Rückkehr der Herakliden. Ein Beitrag zur Bestimmung des ethnischen Standorts der Messenier*, «Helikon» 6 (1966), pp. 493-517.
- KIRBY 1997: John T. Kirby, *Ciceronian rhetoric: theory and practice*, in W. J. Dominik (ed.), *Roman Eloquence: Rhetoric in Society and Literature*, New York, 1997, pp. 10-26.
- KIRCHNER 1899: Johannes Kirchner, *Chremonides*, in *Paulys Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft, III, 2 (Campanus-Claudius)*, München, 1899, coll. 2446-2447.
- . 1901: Johannes Kirchner, *Damis 1*, in *Paulys Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft, IV, 2 (Corniscae-Demodoros)*, Stuttgart, 1901, col. 2056.
- . 1903: Johannes Kirchner, *Prosopographia Attica, vol. 2*, Berlin, 1903.
- . 1913: Johannes Kirchner (ed.), *Inscriptiones Graecae, voluminis II et III: Inscriptiones Atticae Euclidis anno posteriores. Pars I: Decreta conitnens. Fasciculus I: Decreta annorum 403/2 - 230/29 (noss. 1-1369)*, Berlin, 1913.
- . 1927a: Johannes Kirchner, *Lykiskos 1*, in *Paulys Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft, XIII, 2 (Lokroi-Lysimachides)*, Stuttgart, 1927, col. 2295.
- . 1927b: Johannes Kirchner, *Lykiskos 2*, in *Paulys Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft, XIII, 2 (Lokroi-Lysimachides)*, Stuttgart, 1927, col. 2295.
- . 1931: Johannes Kirchner (ed.), *Inscriptiones Graecae, voluminis II et III: Inscriptiones Atticae Euclidis anno posteriores. Pars II: Catalogi Nominum. Instrumenta Iuris Privati (noss. 1370-2788)*, Berlin, 1931.
- . 1935: Johannes Kirchner (ed.), *Inscriptiones Graecae, voluminis II et III: Inscriptiones Atticae Euclidis anno posteriores. Pars III: Dedications, Titulos Honorarios*,

- Titulos Sacros, Titulos Sepulcrares Continens. Fasciculus I: DEducationes, Tituli Honorarii, Tituli Sacri (noss. 2789-5219)*, Berlin, 1935.
- KIRK 1965: Geoffrey S. Kirk, *Homer and the Epic: A Shortened Version of «The Songs of Homer»*, Cambridge, 1965.
- KNOEPFLER 1993: Denis Knoepfler, *Les kryptoi du stratège Épicharès à Rhamnonte et le début de la guerre de Chrémonidès*, «BCH» 117, 1 (1993), pp. 327-341.
- KOHLMANN 1866: Philipp Kohlmann, *Quaestiones messeniacaē*, Bonn, 1866.
- . 1874: Philipp Kohlmann, *Othryades. Eine historisch-kritische Untersuchung*, «RhM» 29 (1874), pp. 463-480.
- KOLBE 1913: Walter Kolbe, *Inscriptiones Graecae. Volumen V: Inscriptiones Laconiae Messeniae Arcadiae. Fasciculus I: Inscriptiones Laconiae et Messeniae*, Berlin, 1913.
- KREBS 1832: Rudolph Krebs, *Lectiones Diodorae partim historicae partim criticae: Emendantur passim aliorum scriptorum loci plurimi*, Lanz, 1832.
- KRIEG 1896; Thilo Krieg, *Quaestiones Rutilianae*, Leipzig, 1896.
- KROYMANN 1937: Jürgen Kroymann, *Sparta und Messenien. Untersuchungen zur Ueberlieferung der Messenischen Kriege*, Berlin, 1937.
- . 1943: Jürgen Kroymann, *Pausanias und Rhianos. Quellenuntersuchungen zum IV. Buch der Reisebeschreibung des Pausanias*, Berlin, 1943.
- KUHN 1696: Joachim Kuhn (ed.), *Pausaniae Graeciae descriptio accurata, qua lector ceu manu per eam regionem circumducitur: cum Latina Romuli Amasaei interpretatione. Accesserunt Gul. Xilandri & Frid. Sylburgii annotationes, ac novae notae Iochimi Kubnii*, Leipzig, 1696.
- KUNZ 1935: Margrit Kunz, *Zum Beurteilung der Proömien in Diodors historischer Bibliothek*, Zürich, 1935.
- LACHMANN 1850: Karl Lachmann, *Lucretii De Rerum Natura Libri Sex*, Berlin, 1850.
- LÁDA 2002: Csaba A. Láda, *Foreign Ethnics in Hellenistic Egypt*, Leuven, 2002.
- LAFOND 2001: Yves Lafond, *Lire Pausanias à l'époque des Antonins: réflexions sur la place de la "Périégèse" dans l'histoire culturelle, religieuse et sociale de la Grèce romaine*, in

- Denis Knoepfler - Marcel Piérart (ed.), *Éditer, traduire, commenter Pausanias en l'an 2000*, Genève, 2001, pp. 387-406.
- LAMBERT 2012: Stephen D. Lambert, *Inscriptiones Graecae, voluminis II et III: In scriptioes Atticae Euclidis Anno Pesteriores. Pars I: Leges et Decreta. Fasciculus II: Leges et Decreta annorum 352/1 - 322/1 (noss. 292-572)*, Berlin-Boston, 2012.
- LANDUCCI 1992: Franca Landucci, *Lisimaco di Tracia nella prospettiva del primo ellenismo*, Milano, 1992.
- LANZILLOTTA 1984: Eugenio Lanzillotta, *I prodigi per la battaglia di Leuttra*, in Eugenio Lanzillotta (ed.), *Problemi di storia e cultura spartana*, Roma, 1984, pp. 163-179.
- LAQUEUR 1907: Richard Laqueur, *Zur Griechischen Sagenchronographie*, «Hermes» 42, 4 (1907), pp. 513-532.
- . 1911a: Richard Laqueur, *Ephoros. 1. Die Proömien*, «Hermes» 46, 2 (1911), pp. 161-206.
- . 1911b: Richard Laqueur, *Ephoros. 2. die Disposition*, «Hermes» 46, 3 (1911), pp. 321-354.
- . 1927: Richard Laqueur, *Epigraphische Untersuchungen zu den griechischen Volksbeschlüssen*, Leipzig-Berlin, 1927.
- . 1933: Richard Laqueur, *Myron 6*, in *Paulys Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft, XVI, 1 (Molatzes-Myssi)*, Munchen, 1933, coll. 1119-1123.
- . 1936: Richard Laqueur, *Timaios 3*, in *Paulys Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft, VI A, 1 (Thesauros - Timomachos)*, Stuttgart, 1936, coll. 1076-1203.
- . 1938: Richard Laqueur, *Phanodikos*, in *Paulys Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft, XIX, 2 (Petros - Philon)*, Stuttgart, 1938, coll. 1780-1781.
- LAZENBY 1985: John Francis Lazenby, *The Spartan Army*, Warminster, 1985.
- LAZENBY - HOPE SIMPSON 1972: John Francis Lazenby - Richard Hope Simpson, *Greco-Roman Times: Literary tradition and topographical commentary*, in William A.

- McDonald - George R. Rapp (ed.), *The Minnesota Messenia Expedition. Reconstructing a Bronze Age Regional Environment*, Minneapolis, 1972, pp. 81-99.
- LEEMAN 1963: Anton Daniël Leeman, *Orationis ratio. The Stylistic Theories and Practice of Roman Orators, Historians and Philosophers, voll. I-II*, Amsterdam, 1963.
- LEMERLE 1966: Paul Lemerle, *L'encyclopédisme à Byzance à l'apogée de l'empire, et particulièrement sous Constantin VII Porphyrogénète*, «Cah. Hist. Mond.» 9 (1966), pp. 596-616.
- . 1971: Paul Lemerle, *Le premier humanisme byzantin. Notes et remarques sur enseignement et culture à Byzance des origines au X^e siècle*, Paris, 1971.
- LEMPRIÈRE 1788: John Lemprière (ed.), *Bibliotheca Classica; or, A Classical Dictionary, Containing A Full Account of All the Proper Names Mentioned in Ancient Authors*, London, 1788.
- LENDLE 1992: Otto Lendle, *Einführung in die griechische Geschichtsschreibung: von Hekataios bis Zosimos*, Darmstadt, 1992.
- LENFANT 2007: Dominique Lenfant, *Les "fragments" d'Hérodote dans les Deipnosophistes*, in Dominique Lenfant (ed.), *Athénée et les fragments d'historiens*, Paris, 2007, pp. 43-72.
- LENS TUERO 1994: Jesús Lens Tuero, *Sobre la naturaleza de la Biblioteca Histórica de Diodoro de Sicilia*, in Jesús Lens Tuero (ed.), *Estudios sobre Diodoro de Sicilia*, Granada, 1994, pp. 33-61.
- LENSCHAU 1936: Thomas Lenschau, *Forschungen zur griechischen Geschichte im VII. und VI. Jahrhundert v. Chr.*, «Philologus» 91 (1936), pp. 278-307.
- . 1939: Thomas Lenschau, *Agialden und Eurypontiden: die Königshäuser Spartas in ihren Beziehungen Zueinander*, «RhM» 88, 2 (1939), pp. 123-146.
- LEO 1966: Ulrich Leo, *Stilforschung und dichterische Einheit*, Munich, 1966.
- LEVINE Gera 1993: D. Levine Gera, *Xenophon's Cyropaedia. Style, Genre and Literary Technique*, Oxford, 1993.
- LEWIS 1980: David Lewis, *Datis the Mede*, «JHS» 100 (1980), pp. 194-195.

- . 1981: David Lewis (ed.), *Inscriptiones Graecae. Voluminis I editio tertia: Inscriptiones Atticae Euclidis Anno Anteriores. Fasciculus I: Decreta et Tabulae Magistratum*, Berlin - New York, 1981.
- LIPPOLD 1939: Georg Lippold, *Omphalion* 4, in *Paulys Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*, XVIII, 1 (*Olympia- Orpheus*), Stuttgart, 1939, coll. 398-399.
- LITTLE - PAPADOPOULOS 1998: Lisa M. Little - John K. Papadopoulos, *A Social Outcast in Early Iron Age Athens*, «Hesperia» 67, 4 (1998), pp. 375-404.
- LIVREA 1985: Enrico Livrea, recensione di *Supplementum Hellenisticum: Indices in hoc Supplementum necnon in Powellii Collectanea Alexandrina*, di Hugh Lloyd-Jones - Peter Parsons (ed.), «Gnomon» 57, 7 (1985), pp. 592-601.
- LOBECK 1829: Christian Lobeck, *Aglaophamus sive de theologiae mysticae Graecorum causis, vol. II*, Regimonti, 1829.
- LOBEL 1964: Edgar Lobel (ed.), *The Oxyrhynchus papyri (Nos. 2507-2530)*, XXX, London, 1964.
- . 1972: Edgar Lobel (ed.), *The Oxyrhynchus papyri (Nos. 2878-2891)*, XXXIX, London, 1962.
- LOESCHER 1550: Abraham Loescher, *Pausaniae de tota Graecia libri decem*, Basel, 1550.
- LORAUX 1985: Nicole Loraux, *Façons tragiques de tuer une femme*, Paris, 1985.
- LÖRCHER 1920: Adolf Lörcher, *Wie, wo, wann ist die Ilias entstanden?*, Halle, 1920.
- LUCARINI 2015: Carlo M. Lucarini, *I due stili asiatici (Cic. Br. 325; P. Artemid.) e l'origine dell'Atticismo letterario*, «ZPE» 193 (2015), pp. 11-24.
- LUCCHINI 1971: Giuliana Lucchini, *Ricordi storici micenei del regno di Pilo nei poemi omerici*, «SMEA» 13 (1971), pp. 51-89.
- LUCIANI 2003: Andrea Luciani, *Manipolazione strumentale e decontestualizzazione della fonte negli Excerpta Historica costantiniani*, «RCCM» 45 (2003), pp. 143-147.
- LÜCKE 2000: Stephan Lücke, *Syngeneia. Epigraphisch-historische Studien zu einem Phänomen der antiken griechischen Diplomatie*, Frankfurt, 2000.

- LUPPE 1974: Wolfgang Luppe, recensione di *The Oxyrhynchus Papyri (Nos. 2878-2891), XXXIX*, di Edgar Lobel (ed.), «Gnomon» 46, 7 (1974), pp. 641-651.
- LURAGHI 1994: Nino Luraghi, *Pausania e la fondazione di Messene sullo stretto. Note di lettura*, «RFIC» 122 (1994), pp. 140-151.
- . 1998: Nino Luraghi, *Crollo della democrazia o sollevazione anti-oligarchica? Siracusa e Rodi in Aristotele, Politica 5, 1302B 25-33*, «Hermes» 126, 1 (1998), pp. 117-123.
- . 2001: Nino Luraghi, *Local Knowledge in Herodotus' Histories*, in Nino Luraghi (ed.), *The Historian's Craft in the Age of Herodotus*, Oxford, 2001, pp. 138-160.
- . 2002: Nino Luraghi, *Becoming Messenians*, «JHS» 122 (2002), pp. 45-69.
- . 2003: Nino Luraghi, *The imaginary conquest of the helots* in Nino Luraghi - Susan E. Alcock (ed.), *Helots and their masters in Laconia and Messenia: histories, ideologies, structures*, Cambridge (Mass.), pp. 109-141.
- . 2005a: Nino Luraghi, *Le storie prima delle storie*, in Maurizio Giangliulo (ed.), *Erodoto e il «modello erodoteo». Formazione e trasmissione delle tradizioni storiche in Grecia*, Trento, 2005, pp. 61-90.
- . 2005b: Nino Luraghi, *Pausania e i Messenii, interpretazioni minime*, «RFIC» 133, 2 (2005), pp. 177-201.
- . 2006: Nino Luraghi, *Meta-historiē: Method and genre in the Histories*, in Carolyn Dewald - John Marincola (ed.), *The Cambridge Companion to Herodotus*, Cambridge, 2006, pp. 76-91.
- . 2008: Nino Luraghi, *The Ancient Messenians: Construction of Ethnicity and Memory*, Cambridge (Mass.), 2008.
- . 2012: Nino Luraghi, *Aristomenes and Miloš Obilić: of memory, defeat and nation building*, in Margit Offenmüller (ed.), *Identitätsbildung und Identitätstiftung in griechischen Gesellschaften*, Graz, 2012, pp. 87-106.

- . 2013: Nino Luraghi, *The stories before the Histories: Folktale and traditional narrative in Herodotus*, in Rosaria Vignolo Munson (ed.), *Herodotus: Volume 1. Herodotus and the Narrative of the Past*, Oxford, 2013, pp. 87-112.
- LUSCHANT 1970: Otto Luschant, *Thukydides*, in *Paulys Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft, suppl. XII (Africa-Viae Publicae Romanae)*, Stuttgart, 1970, coll. 1085-1354.
- MA 2000: John Ma, *Fighting poleis of the Hellenistic world*, in Hans van Wees (ed.), *War and Violence in Ancient Greece*, Swansea, 2000, pp. 337-376.
- MACAN 1897: Reginald W. Macan, *A Note on the Date of Tyrtaeus and the Messenian War*, «CR» 11, 1 (1897), pp. 10-12.
- MADDOLI - SALADINO 1995: Gianfranco Maddoli - Vincenzo Saladino (ed.), *Pausania, Guida della Grecia: Libro V: L'Elide e Olimpia*, Milano, 1995.
- MAGGI 1996: Stefano Maggi, *Sul tempio di Messene a Messene*, «Athenaeum» 84 (1996), pp. 260-265.
- MAGNETTO 2008: Anna Magnetto, *L'arbitrato di Rodi fra Samo e Priene*, Pisa, 2008.
- MAI 1827: Angelo Mai (ed.), *Scriptorum veterum nova collectio e Vaticanis codicibus edita, vol. 2*, Roma, 1827.
- MAISONNEUVE 2007: Christine Maisonneuve, *Les "fragments" de Xénophon dans les Deipnosophistes*, in Dominique Lenfant (ed.), *Athénée et les fragments d'historiens*, Paris, 2007, pp. 73-106.
- MANSFELD - RUNIA 1997: Jeep Mansfeld - David T. Runia, *Aëtiana: The Method and Intellectual Context of a Doxographer. Vol. I: The Sources*, Leiden, 1997.
- . 2010: Jeep Mansfeld - David T. Runia, *Aëtiana: The Method and Intellectual Context of a Doxographer. Vol. III: Studies in the Doxographical Traditions of Ancient Philosophy*, Leiden, 2010.
- MARASCO 1980: Gabriele Marasco, *Sparta agli inizi dell'età ellenistica: il regno di Areo I (309/8-265/4 a. C.)*, Firenze, 1980.

- MARINATOS 1967: Spyridon Marinatos, *Problemi archeologici e filologici di Pilo*, «SMEA» 3 (1967), pp. 7-18.
- MARINCOLA 2013: John Marincola, *Polybius, Phylarchus, and “tragic history”: a reconsideration*, in Bruce John Gibson - Thomas Harrison (ed.), *Polybius and his world: essays in memory of F. W. Walbank*, Oxford, 2013, pp. 73-90.
- MARINESCU-HIMU 1975: Maria Marinescu-Himu, *Les sources d’inspiration de Pausanias dans le livre IV de la Périégèse*, in *Actes de la XII^e Conférence internationale d’Études classiques Eirene, Cluj-Napoca, 2-7 octobre 1972*, Amsterdam, 1975, pp. 251-257.
- MARTINELLI TEMPESTA - SPERANZI 2018: Stefano Martinelli Tempesta - David Speranzi, *Verso una ricostruzione della biblioteca greca di Francesco Filelfo: un elenco di codici*, in Fiaschi Silvia (ed.), *Filelfo, le Marche, l’Europa: un’esperienza di ricerca*, Roma, 2018, pp. 181-212.
- MARTÍNEZ MANZANO 2018: Teresa Martínez Manzano, *La Biblioteca Manuscrita Griega de Diego Hurtado de Mendoza: Problemas y Prospectiva*, «S&T» 16 (2018), pp. 315-433.
- MARTINI 1901: X. Martini, *Demetrios 85*, in *Paulys Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft, IV, 2 (Corniscae-Demodoros)*, Stuttgart, 1901, coll. 2817-2841.
- MASURUS 1516: Marco Masuro, *Pausaniae commentarii Grecia describentes*, Venezia, 1516.
- MATIJAŠIĆ 2014a: Ivan Matijašić, *Timachidas di Rodi e la Cronaca di Lindo*, «ASNP» 6, 1 (2014), pp. 91-112.
- . 2014b: Ivan Matijašić, *Timachidas di Rodi. Introduzione, edizione dei frammenti, traduzione e commento*, «ASNP» 6, 1 (2014), pp. 113-185.
- . 2020: Ivan Matijašić, *Thimachidas Rhodius*, Leiden, 2020.
- MAZZARINO 1966: Santo Mazzarino, *Il pensiero storico classico, I*, Bari, 1966.
- MAZZUCCHI 1979: Carlo Maria Mazzucchi, *Alcune vicende della tradizione di Cassio Dione in epoca bizantina*, «Aevum» 53 (1979), pp. 94-139.

- MEEUS 2018: Alexander Meeus, *History's aims and audience in the proem to Diodoros' Bibliothek*, in Lisa Irene Hau - Alexander Meeus - Brian Sheridan (ed.), *Diodoros of Sicily, historiographical theory and practice in the Bibliothek*, Leuven, 2018, pp. 149-174.
- MEIGGS 1972: Russell Meiggs, *The Athenian Empire*, Oxford, 1972.
- MEINEKE 1843: Augustus Meineke, *Analecta Alexandrina, sive commentationes de Euphorione Chalcidensi Rhiano Cretensi Alexandro Aetolo Parthenio Nicaeno*, Berlin, 1843.
- MEISSNER 1992: Burkhard Meissner, *Historiker zwischen Polis und Königshof. Studien zur Stellung der Geschichtsschreiber in der griechischen Gesellschaft in spätklassischer und frühhellenistischer Zeit*, Göttingen, 1992.
- MEISTER 1999: Klaus Meister, *Lindische Tempelchronik*, in *Der Neue Pauly, Enzyklopädie der Antike*, 7 (*Lef-Men*), Stuttgart, 1999, coll. 238-239.
- MERRITT 1963: Benjamin D. Merritt, *Greek Inscriptions*, «Hesperia» 32, 1 (1963), pp. 1-56.
- MERKELBACH - WEST 1967: Reinhold Merkelbach - Martin L. West (ed.), *Fragmenta Hesiodica*, Oxford, 1967.
- E. MEYER 1892: Eduard Meyer, *Forschungen zur alte Geschichte, I*, Halle, 1892.
- MEYER 1978: Ernst Meyer, *Messenien*, in *Paulys Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft, suppl. XV (Acilius-Zoilus)*, Stuttgart, 1978, coll. 155-289.
- MICHELL 1964: Humfrey Michell, *Sparta*, Cambridge, 1964.
- MIRALLES - CITTI - LOMIENTO 2019: Carlo Miralles - Vittorio Citti - Liana Lomiento (ed.), *Eschilo, Supplici*, Roma, 2019.
- MITCHEL 1956: Fordyce Mitchel, *Herodotus' use of genalogical chronology*, «Phoenix» 10, 2 (1956), pp. 48-69.
- MOGGI 1981: Mauro Moggi, *Alcuni episodi della colonizzazione ateniese*, in Silvio Cataldi - Mauro Moggi - Giuseppe Nenci - Giangiacomo Panessa (ed.), *Studi sui rapporti interstatali nel mondo antico*, Pisa, 1981, pp. 1-55.

- . 1996: Mauro Moggi, *L'excursus' di Pausania sulla Ionia*, in Jean Bingen (ed.), *Pausanias historien: huit exposés suivis de discussions*, Genève-Vandœuvres, 1996, pp. 79-116.
- MOLINIER 1890: Auguste Molinier, *Catalogue des manuscrits de la Bibliothèque Mazarine*, vol. III, Paris, 1890.
- MOLLOY 1996: Margaret E. Molloy, *Libanius and the Dancers*, Hildesheim - Zürich - New York, 1996.
- MOMIGLIANO 1936: Arnaldo Momigliano, *Rodi*, in *Enciclopedia Italiana di Scienze, Lettere ed Arti*, XXIX, Roma, 1936, pp. 547-563. Roma.
- . 1972: Arnaldo Momigliano, *Tradition and the Classical Historian*, «*History and Theory*» 11 (1972), pp. 279-293.
- . 1985: Arnaldo Momigliano, *History Between Medicine and Rhetoric*, «*ASNP*» 15 (1985), pp. 767-780.
- MONDELLO 2015: Cristian Mondello, *Eusebio di Cesarea e la storia di Roma: il caso del "Chronicon"*, «*Koivwvía*» 39 (2015), pp. 127-151.
- . 2017: Cristian Mondello, *Versioni e "formae vulgatae" degli oracoli di Delfi: alcune note a proposito di Erodoto e dei frammenti di Enomao di Gadara*, «*Graeco-Latina Brunensia*» 22, 1 (2017), pp. 165-190.
- MONTFAUCON 1740: Bernard de Montfaucon, *Bibliotheca Coisliniana olim Segueriana*, Paris, 1740.
- MORIZOT 1994: Yvette Morizot, *Le hiéron de Messéné*, «*BCH*» 118, 2 (1994), pp. 399-405.
- MORRICONE 1949: L. Morricone, *I sacerdoti di Halios. Frammento di catalogo rinvenuto a Rodi*, «*ASAA*» 11-13 (1949-1951), pp. 351-380.
- MOST 2016: Glenn W. Most, *The Rise and Fall of Quellenforschung*, in Ann Blair - Anja-Silvia Goeing (Ed.), *For the Sake of Learning. Essays in Honor of Anthony Grafton*, Leiden, 2016, pp. 933-954.
- MULLACH 1867: Friedrich Wilelm August Mullach (ed.), *Fragmenta Philosophorum Graecorum*, vol. II, Paris, 1867.

- MÜLLER 1848: Karl Müller (ed.), *Fragmenta historicorum graecorum, II*, Paris, 1848.
- . 1849: Karl Müller (ed.), *Fragmenta historicorum graecorum, III*, Paris, 1849.
- . 1851: Karl Müller (ed.), *Fragmenta historicorum graecorum, IV*, Paris, 1851.
- K. O. MÜLLER 1824: Karl Otfried Müller, *Die Dorier*, Breslau, 1824.
- S.MÜLLER 2018: Sabine Müller, *Demetrios of Phaleron (270)*, in Ian Worthington (ed.), *Brill's New Jacoby*, web, ultimo accesso 17 aprile 2018, http://dx.doi.org/10.1163/1873-5363_bnj_a228.
- MÜNSCHER 1912: Karl Münscher, *Gorgias 9*, in *Paulys Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft, VII, 2 (Glykyrrhiza-Helikeia)*, Stuttgart, coll. 1604-1619.
- MUSSO 1962: Olimpio Musso, *Telete e la battaglia di Efeso*, «PP» 17 (1962), pp. 129-131.
- MUSTI 1984: Domenico Musti, *L'itinerario di Pausania: Dal viaggio alla storia*, «QUCC» 17, 2 (1984), pp. 7-18.
- . 1985a: Domenico Musti, *Continuità e discontinuità tra Achei e Dori nelle tradizioni storiche*, in Domenico Musti (ed.), *Le origini dei Greci: Dori e mondo egeo*, Roma-Bari, 1985, pp. 37-71.
- . 1986: Domenico Musti, *Città di Magna Grecia II. L'idea di Megale Hellas*, «RFIC» 104 (1986), pp. 286-319.
- . 1988: Domenico Musti, *Strabone e la Magna Grecia. Città e popoli dell'Italia antica*, Padova, 1988.
- . 1996: Domenico Musti, *La struttura del discorso storico in Pausania*, in Jean Bingen (ed.), *Pausanias historien: huit exposés suivis de discussions*, Genève, 1996, pp. 9-43.
- . 2001: Domenico Musti, *Storiografia generale e storici locali sul Peloponneso*, in *Storiografia locale e storiografia universale: forme di acquisizione del sapere storico nella cultura antica*, Como, 2001, pp. 511-527.
- MUSTI - BESCHI 1982: Domenico Musti - Luigi Beschi (ed.), *Pausania, Guida della Grecia: Libro I: L'Attica*, Milano, 1982.
- MUSTI - TORELLI 1991a: Domenico Musti - Mario Torelli (ed.), *Pausania, Guida della Grecia: Libro III: La Laconia*, Milano, 1991.

- MUSTI - TORELLI 1991b: Domenico Musti - Mario Torelli (ed.), *Pausania, Guida della Grecia: Libro IV: La Messenia*, Milano, 1991.
- MÜTH 2007: Silke Müth, *Eigene Wege: Topographie und Stadtplan von Messene in spätklassisch-hellenistischer Zeit*, Rahden, 2007.
- NAFISSI 1991: Massimo Nafissi, *La nascita del kosmos: studi sulla storia e la società di Sparta*, Napoli, 1991.
- . 1999: Massimo Nafissi, *From Sparta to Taras: “nomima”, “ktiseis” and relationships between colony and mother city*, in Stephen Hodkinson - Anton Powell (ed.), *Sparta: new perspectives*, London, 1999, pp. 245-272.
- NAUCK 1889: August Nauck (ed.), *Tragicorum Graecorum Fragmenta*, Leipzig, 1899.
- NICOLAI 1992: Roberto Nicolai, *La storiografia nell'educazione antica*, Pisa, 1992.
- . 2004: Roberto Nicolai, *Studi su Isocrate. La comunicazione letteraria nel IV sec. a.C. e i nuovi generi della prosa*, Roma, 2004.
- . 2014: Roberto Nicolai, *At the Boundary of Historiography. Xenophon and his Corpus*, in Giovanni Parmeggiani (ed.), *Between Thucydides and Polybius. The Golden Age of Greek Historiography*, Cambridge (Mass.) - London, 2014, pp. 63-87.
- NIEBUHR 1847: Barthold Georg Niebuhr, *Vorträge über alte Geschichte. Erster Band: Der Orient bis zur Schlacht von Salamis. Griechenland bis auf Perikles*, Berlin, 1847.
- NIELSEN 2004a: Thomas Heine Nielsen, *Arkadia*, in Mogen Herman Hansen - Thomas Heine Nielsen (ed.), *An inventory of Archaic and Classical Poleis*, Oxford, 2004, pp. 505-539.
- . 2004b: Thomas Heine Nielsen, *Triphylia*, in Mogen Herman Hansen - Thomas Heine Nielsen (ed.), *An inventory of Archaic and Classical Poleis*, Oxford, 2004, pp. 540-546.
- NIESE 1891: Benedictus Niese, *Die Ältere Geschichte Messeniens*, «Hermes» 26, 1 (1891), pp. 1-32.
- . 1895a: Benedictus Niese, *Aristodemos 2*, in *Paulys Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*, II, 1 (*Apollon-Artemis*), Stuttgart, 1895, coll. 920-921.

- . 1895b: Benedictus Niese, *Aristodemos 3*, in *Paulys Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft, II, 1 (Apollon-Artemis)*, Stuttgart, 1895, col. 921.
- . 1895c: Benedictus Niese, *Aristodemos 4*, in *Paulys Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft, II, 1 (Apollon-Artemis)*, Stuttgart, 1895, col. 921.
- . 1895d: Benedictus Niese, *Aristodemos 5*, in *Paulys Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft, II, 1 (Apollon-Artemis)*, Stuttgart, 1895, col. 921.
- . 1895e: Benedictus Niese, *Aristodemos 6*, in *Paulys Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft, II, 1 (Apollon-Artemis)*, Stuttgart, 1895, col. 921.
- . 1895f: Benedictus Niese, *Aristodemos 7*, in *Paulys Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft, II, 1 (Apollon-Artemis)*, Stuttgart, 1895, coll. 921-922.
- . 1901: Benedictus Niese, *Damis 2*, in *Paulys Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft, IV, 2 (Corniscae-Demodoros)*, Stuttgart, 1901, col. 2056.
- . 1907: Benedictus Niese, *Herodot-Studien. Besonders zur Spartanischen Geschichte*, «Hermes» 42, 3 (1907), pp. 419-468.
- . 1909: Benedictus Niese, *Wann hat Ephoros sein Geschichtswerk geschrieben?*, «Hermes» 44 (1909), pp. 170-178.
- NILSSON 1932: Martin P. Nilsson, *The Mycenaean Origin of the Greek Mythology*, Berkeley (Calif.), 1937.
- NISSEN 1863: Heinrich Nissen, *Kritische Untersuchungen über die Quellen der vierten und fünften Dekade des Livius*, Berlin, 1863.
- NOBILI 2009a: Cecilia Nobili, *La Sezione Pilia Del Catalogo Delle Donne (Frr. 30-37 M.-W.). Parte Prima: I Frammenti*, «Prometheus» 35, 1 (2009), pp. 11-33.
- . 2009b: Cecilia Nobili, *La Sezione Pilia Del Catalogo Delle Donne (Frr. 30-37 M.-W.): Parte Seconda. Data e Luogo Di Composizione*, «Prometheus» 35, 2 (2009), pp. 105-124.
- . 2011: Cecilia Nobili, *L'«Inno omerico a Ermes» e le tradizioni locali*, Milano, 2011.
- NOLHAC 1887: Pierre de Nolhac, *La bibliothèque de Fulvio Orsini*, Paris, 1887.

- NORDEN 1986: Eduard Norden, *La prosa d'arte antica: dal 6. secolo a. C. all'età della Rinascenza*, Roma, 1986 [Trad. it. di Eduard Norden, *Die antike Kunstprosa*, Leipzig, 1909].
- NOUHAUD 1982: Michel Nouhaud, *L'utilisation de l'histoire par les orateurs attiques*, Paris, 1982.
- OCCHIPINTI 2015: Egidia Occhipinti, *Athenaeus' sixth book on Greek and Roman slavery*, «SCI» 35 (2015), pp. 115-127.
- OGDEN 2004: Daniel Ogden, *Aristomenes of Messene: legends of Sparta's nemesis*, Swansea, 2004.
- . 2013: Daniel Ogden, *Drakon: Dragon Myth and Serpent Cult in the Greek and Roman Worlds*, Oxford, 2013.
- OLDFATHER 1939: Charles Henry Oldfather (ed.), *Diodorus of Sicily, III*, London, 1939.
- OLIVA 1971: Pavel Oliva, *Sparta and her social problems*, Praha, 1971.
- OLIVER 2007: Graham J. Oliver, *War, Food, and Politics in Early Hellenistic Athens*, Oxford, 2007.
- OLSON 2018: Douglas S. Olson, *Athenaeus' "fragments" of non-fragmentary prose authors and their implications*, «AJPh» 139, 3 (2018), pp. 423-450.
- OSBORNE 2012: M. J. Osborne, *Athens in the Third Century B.C.*, Athenai, 2012.
- OSBORNE - BYRNE 1994: Michael J. Osborne - Sean G. Byrne (ed.), *A Lexicon of Greek Personal Names, vol. II: Attica*, Oxford, 1994.
- . 2015: Michael J. Osborne - Sean G. Byrne (ed.), *Inscriptiones Graecae, voluminis II et III: In scriptioes Atticae Euclidis Anno Pesteriores. Pars I: Leges et Decreta. Fasciculus IV: Leges et Decreta annorum 300/299 - 230/29 (noss. 844-1134)*, Berlin-Boston, 2015.
- O'SULLIVAN 1997: Neil O'Sullivan, *Caecilius, the "canons" of writers and the origins of Atticism*, in W. J. Dominik (ed.), *Roman Eloquence: Rhetoric in Society and Literature*, New York, 1997, pp. 27-41.

- OTTONE - CHÁVEZ REINO 2018: Gabriella Ottone - Antonio Luis Chávez Reino, *Teopompo di Chio: «Filippiche»: (Fozio, Biblioteca, cod. 176)*, Tivoli, 2018.
- PALM 1955: Jonas Palm, *Über Sprache und Stil des Diodorus von Sizilien*, Lund, 1955.
- PANG - LEE 2008: Bo Pang - Lillian Lee, *Opinion mining and sentiment analysis*, «Foundations and Trends® in Information Retrieval» 2, 1-2 (2008), pp. 1-135.
- PAPACHATZIS 1991: Nicolaos D. Papachatzis (ed.), *Ἑλλάδος περιήγησις, III: Μεσσηνιακά και Ἡλιακά*, Athenai, 1991 (I ed. 1965).
- PAPAGEÖRGIΟΥ 1888: Alexandros Papageōrgiou (ed.), *Scholia in Sophoclis tragoedias vetera*, Leipzig, 1888.
- PARADISO 1991: Annalisa Paradiso, *Forme di dipendenza nel mondo greco, ricerche sul VI libro di Ateneo*, Bari, 1991.
- . 1994: Annalisa Paradiso, *Tucidide, Aristotele, la stasis a Sparta [due modelli interpretativi]*, «Mètis» 9, 1 (1994), pp. 151-170.
- PARETI 1914: Luigi Pareti, *Studi siciliani ed italioti, con tre tavole*, Firenze, 1914.
- . 1920: Luigi Pareti, *Storia di Sparta arcaica*, Firenze, 1920.
- PARKE 1938: Herbert W. Parke, *Notes on some Delphic oracles*, «Hermathena» 26 (1938), pp. 56-78.
- . 1945: Herbert W. Parke, *The use of other than hexameter verse in Delphic oracle*, «Hermathena» 65 (1945), pp. 58-66.
- PARKE - MCGING 1988: Herbert W. Parke - B. C. McGing, *Sibyls and Sibylline Prophecy in Classical Antiquity*, London-New York, 1988.
- . 1956b: Herbert W. Parke - D. E. W. Wormell, *The Delphic oracle, vol. II: The oracular responses*, Oxford, 1956.
- L.P.E. PARKER 2016: L. P. E. Parker (ed.), *Euripides, Iphigenia in Tauris*, Oxford, 2016.
- PARKER 1991: Victor Parker, *The dates of the Messenian Wars*, «Chiron» 21 (1991), pp. 25-47.

- . 2018: Victor Parker, *Reconstructing Ephoros and appreciating Diodoros*, in Lisa Irene Hau - Alexander Meeus - Brian Sheridan (ed.), *Diodoros of Sicily, historiographical theory and practice in the Bibliotheca*, Leuven, 2018, pp. 189-206.
- PARMEGGIANI 2007: Giovanni Parmeggiani, *I frammenti di Eforo nei Deipnosophistai di Ateneo*, in Dominique Lenfant (ed.), *Athénée et les fragments d'historiens*, Paris, 2007, pp. 117-137.
- . 2008: Giovanni Parmeggiani, *Anassimene Ritrovato Da Pausania (FGrHist 72 T 6)*, in Eugenio Lanzillotta - Virgilio Costa - Gabriella Ottone (Ed.), *Tradizione e Trasmissione Degli Storici Greci Frammentari. In Ricordo Di Silvio Accame*, Tivoli, 2008, pp. 213-233.
- . 2011: Giovanni Parmeggiani, *Eforo di Cuma: Studi di storiografia greca*, Bologna, 2011.
- . 2014: Giovanni Parmeggiani, *Diodoro lettore di Eforo*, «PP» 59, 2 (2014), pp. 781-806.
- PASCHIDIS 2008: Paschalis Paschidis, *Between City and King: Prosopographical Studies on the Intermediaries between the Cities of the Greek Mainland and the Aegean and the Royal Courts in the Hellenistic Period (322-190 BC)*, Athenai, 2008.
- PASQUALI 2012: Giorgio Pasquali, *Per la storia del culto di Andania*, «AAT» 48 (2012), pp. 94-104.
- . 1913: Giorgio Pasquali, *Die Schriftstellerische Form des Pausanias*, «Hermes» 48, 2 (1913), pp. 161-223.
- PAULAS 2012: John Paulas, *How to read Athenaeus' "Deipnosophists"*, «AJPh» 133, 3 (2012), pp. 403-439.
- PAUSCH 2018: Dennis Pausch, *Diodoros, the speeches, and the reader*, in Lisa Irene Hau - Alexander Meeus - Brian Sheridan (ed.), *Diodoros of Sicily, historiographical theory and practice in the Bibliotheca*, Leuven, 2018, pp. 473-489.

- PAVAN 1991: Massimiliano Pavan, *Osservazioni su Diodoro, Polibio e la storiografia ellenistica*, in Emilio Galvagno - Concetta Molè Ventura (ed.), *Mito, Storia e Tradizione: Diodoro Siculo e la storiografia classica*, Catania, 1991, pp. 5-16.
- PEARSON 1943: Lionel Pearson, *Lost Greek Historians Judged by Their Fragments*, «G&R» 12 (1943), pp. 43-56.
- . 1962: Lionel Pearson, *The pseudo-history of Messenia and its authors*, «Historia» 11, 4 (1962), pp. 397-426.
- . 1984: Lionel Pearson, *Ephorus and Timaeus in Diodorus. Laqueur's thesis rejected*, «Historia» 33 (1984), pp. 1-20.
- . 1987: Lionel Pearson, *The Greek historians of the West: Timaeus and his predecessors*, Atlanta, 1987.
- PELLING 2000: Christopher Pelling, *Fun with Fragments: Athenaeus and the Historians*, in David Braund - John Wilkins (ed.), *Athenaeus and his World*, Exeter, 2000, pp. 171-190.
- PEREMANS - VAN 'T DACK 1959: Willy Peremans - Edmond Van 't Dack, *Prosopographia Ptolemaica IV. L'agriculture et l'élevage (nos. 8041-12459)*, Louvain, 1959.
- PERL 1957: Gerhard Perl, *Kritische Untersuchungen zu Diodors römischer Jahrzahlung*, Berlin, 1957.
- PERRY 1967: Ben Edwin Perry, *The Ancient Romances: A Literary-Historical Account of their Origins*, Berkeley, 1967.
- PFUNDTNER 1866: Otto Pfundtner, *Pausanias periegeta imitator Herodoti*, Königsberg, 1866.
- PHILIPPSON 1903: Alfred Philippson, *Derai 2*, in *Paulys Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft, V, 1 (Demogenes-Donatianus)*, Stuttgart, 1903, col. 236.
- PICCIRILLI 1973: Luigi Piccirilli, *Gli arbitrati interstatali greci, vol. I: dalle origini al 338 a.C.*, Pisa, 1973.
- PIKOULAS 1988: Giannis A. Pikoulas, *Kaiadas 2*, «Horos» 6 (1988), p. 85.

- . 1988b: Giannis A. Pikoulas, *The Messenian boundary city Ampheia. Paus. IV, 5, 9*, in *Acts of the 3rd International Congress of Peloponnesian studies, Kalamata, 8-15 september 1985*, Athenai, pp. 479-485.
- PIOLOT 1999: L. Piolot, *Pausanias et les Mystères d'Andanie. Histoire d'une aporie*, in Josette Renard (ed.), *Le Péloponnèse: archéologie et histoire*, Rennes, 1999, pp. 195-228.
- PIRENNE-DELFORGE 2008: Vinciane Pirenne-Delforge, *Retour à la source: Pausanias et la religion grecque*, Liège, 2008.
- PITTIA 2002: Sylvie Pittia, *Pour un nouveau classement des fragments historiques de Denys d'Halicarnasse (Antiquités Romaines, livres 14-20)*, in Sylvie Pittia (ed.), *Fragments d'Historiens grecs autour de Denys d'Halicarnasse*, Roma, 2002, pp. 85-227.
- . 2006: Sylvie Pittia, *La fiabilité des fragments d'Appien sur l'histoire diplomatique et militaire de Rome aux IV^e-III^e siècles*, in Emmanuèle Caire - Sylvie Pittia (ed.), *Guerre et diplomatie romaines (IV^e-III^e siècles av. J.-C.). Pour un réexamen des sources*, Aix-en-Provence, 2006, pp. 113-135.
- PLEKET - STROUD 1983: H. W. Pleket - R. S. Stroud (ed.), *Supplementum Epigraphicum Graecum, XXXIII*, Leiden, 1983.
- . 1985: H. W. Pleket - R. S. Stroud (ed.), *Supplementum Epigraphicum Graecum, XXXV*, Leiden, 1985.
- . 1991: H. W. Pleket - R. S. Stroud (ed.), *Supplementum Epigraphicum Graecum, XLI*, Leiden, 1991.
- POMTOW 1881: Johannes Rudolf Pomtow, *Quaestionum de oraculis caput selectum: De oraculis quae extant graecis trimetro iambico compositis*, Berlin, 1881.
- POOLE 1994: William Poole, *Euripides and Sparta*, in Anton Powell - Stephen Hodkinson (ed.), *The shadow of Sparta*, London - New York, 1994, pp. 1-33.
- PORCIANI 1914: Leone Porciani, *Eforo e i proemi di Diodoro, per una ridefinizione del modello storiografico*, «PP» 69, 2 (2014), pp. 807-826.

- POUILLOUX 1975: Jean Pouilloux, *Glaucon, fils d'Étéoclés, d'Athènes*, in Jean Bingen - Guy Cambier - Georges Nachtergaele (ed.), *Le monde grec. Pensée, littérature, histoire, documents. Hommages à Claire Préaux*, Bruxelles, 1975, pp. 376-382.
- PRAKKEN 1940: Donald W. Prakken, *Herodotus and the Spartan King Lists*, «TAPhA» 71 (1940), pp. 460-472.
- . 1943: Donald W. Prakken, *Studies in Greek Genealogical Chronology*, Lancaster, 1943.
- PRANDI 1985: Luisa Prandi, *Callistene. Uno storico tra Aristotele e i re Macedoni*, Milano, 1985.
- . 1989: Luisa Prandi, *Perché "Guerra Cremonidea"? Egesandro di Delfi (FHG.IV. p. 415, frg. 9) e la fortuna di un nome*, «PP» 63 (1989), pp. 24-29.
- . 1993: Luisa Prandi, *Considerazioni su Bacide e le raccolte oracolari greche*, in Marta Sordi (ed.), *La profezia nel mondo antico*, Milano, 1993, pp. 51-62.
- . 2016: Luisa Prandi, *Hegesias of Magnesia (142)*, in Ian Worthington (ed.), *Brill's New Jacoby*, web, ultimo accesso 17 aprile 2021, http://dx.doi.org/10.1163/1873-5363_bnj_a142.
- PRATO 1968: Carlo Prato (ed.), *Tirteo. Introduzione, testo critico, testimonianze e commento*, Roma, 1968.
- PREGER 1891: Theodor Preger (ed.), *Inscriptiones Graecae metricae ex scriptoribus praeter Anthologiam collectae*, Leipzig, 1891.
- PRETZLER 2004: Maria Pretzler, *Turning Travel into Text: Pausanias at Work*, «Greece & Rome» 51, 2 (2004), pp. 199-216.
- . 2005: Maria Pretzler, *Pausanias and Oral Tradition*, «CQ» 55, 1 (2005), pp. 235-249.
- . 2007: Maria Pretzler, *Pausanias: Travel Writing in Ancient Greece*, London, 2007.
- PRITCHETT 1985: William Kendrick Pritchett, *Studies in ancient Greek topography, V*, Los Angeles, 1985.

- . 1991: William Kendrick Pritchett, *Studies in Ancient Greek Topography*, VII, Amsterdam, 1991.
- RADERMACHER 1912: Ludwig Radermacher, *Hegesias 13*, in *Paulys Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*, VII, 2 (*Glykyrrhiza-Helikeia*), Stuttgart, 1912, coll. 2607-2608.
- . 1918: Ludwig Radermacher, *Der Grammatiker Timachidas*, «*Philologus*» 75 (1918), pp. 473-474.
- RATHMANN 2016: Michael Rathmann, *Diodor und seine «Bibliothek»*, *Weltgeschichte aus der Provinz*, Berlin-Boston, 2016.
- RAWSON 1985: Elizabeth Rawson, *Intellectual Life in Late Republican Rome*, London, 1985.
- REHM 1913: Albert Rehm, recensione di *La chronique du temple Lindien*, di Christian Blinkenberg, «*Deutsche Literaturzeitung*» (1913), coll. 2587-2590.
- RICHARDS 1929: John Chatterton Richards, *Timachidas of Lindos*, in J. U. Powell - E. A. Barber (ed.), *New Chapters in the History of Greek Literature. Second Series*, Oxford, 1929, pp. 76-82.
- RICHER 1998: Nicolas Richer, *Les Éphores. Études sur l'histoire et sur l'image de Sparte (VIIIe-IIIe siècle avant Jésus-Christ)*, Paris, 1998.
- RICHLIN 1997: Amy Richlin, *Gender and rhetoric: producing manhood in the schools*, in W. J. Dominik (ed.), *Roman Eloquence: Rhetoric in Society and Literature*, New York, pp. 75-90.
- RICKENMANN 1917: Julius Rickenmann, *Rhianos und Myron: quellenkritische Untersuchung der Darstellung des ersten und zweiten Messenischen Krieges bei Pausanias*, Zürich, 1917.
- RIZAKIS 2008: Athanasios D. Rizakis, *Achaïe III. Les cités achéennes: épigraphie et histoire*, Athenai, 2008.
- RIZZO 1998: Salvatore Rizzo (ed.), *Pausania, Viaggio in Grecia, Guida antiquaria e artistica. Libro IV: Messenia*, Milano, 1998.

- ROBERT 1920: Carl Robert, *Die griechische Heldensage, I*, Berlin, 1920.
- . 1921: Carl Robert, *Die griechische Heldensage, II: Die Nationalheroen*, Berlin, 1921.
- . 1992: Noel Robertson, *Festivals and legends: the formation of Greek cities in the light of public ritual*, Toronto, 1992.
- ROBINSON 1945: C. A. Robinson, *The Zeus Ithomatas of Ageladas*, «AJA» 49, 2 (1945), pp. 121-127.
- ROCHA-PEREIRA 1989: Maria Helena Rocha-Pereira (ed.), *Pausaniae Graeciae Descriptio. Vol. I: Libri I-IV*, Leipzig, 1989.
- RODRÍGUEZ ALONSO 1991: Cristóbal Rodríguez Alonso, *La "historia trágica" helenística: características y antecedentes*, in Agustín Ramos Guerreira (ed.), *Mnemosynum C. Codoñer a discipulis oblatum*, Salamanca, 1991, pp. 279-295.
- RODRIGUEZ 2000: Philippe Rodriguez, *L'intervention ptolémaïque dans la guerre de Chrémonidès au vu du monnayage lagide*, «RN» 155 (2000), pp. 17-34.
- RODRÍGUEZ-NORIEGA GUILLÉN 2000: Lucía Rodríguez-Noriega Guillén 2000, *Are the fifteen books of the Deipnosophistae an excerpt?*, in David Braund - John Wilkins (ed.), *Athenaeus and his World*, Exeter, 2000, pp. 244-255.
- ROESCH 1974: Paul Roesch, *Note sur le decret des Hellenes en l'honneur de Glaucon, frere de Chremonides*, «ZPE» 15, 2 (1974), pp. 180-181.
- ROHDE 1881: Erwin Rohde, *Studien zur Chronologie der griechischen Litteraturgeschichte*, «RhM» 36 (1881), pp. 524-575.
- ROMERO CRUZ 1989: Francisco Romero Cruz, *Menandro: sobre los generos epidicticos*, Salamanca, 1989.
- RONCONI 2007: Filippo Ronconi, *I manoscritti greci miscellanei. Ricerche su esemplari dei secoli IX-XII*, Spoleto, 2007.
- ROOS 1910: Anton Gerard Roos (ed.), *Excerpta Historica iussu Imp. Constantini Porphyrogeniti confecta, volumen II, Excerpta de Virtutibus et Vitiis, pars II*, Berlin, 1910.

- ROSE 1886: Valentin Rose (ed.), *Aristotelis qui ferebantur librorum fragmenta*, Stuttgart, 1886.
- ROSIVACH 1987: Vincent J. Rosivach, *Execution by Stoning in Athens*, «ClAnt» 6, 2 (1987), pp. 232-248.
- ROSSETTI - LIVIABELLA FURIANI 1993: L. Rossetti - P. Liviabella Furiani, *Rodi*, in G. Cambiano - L. Canfora - D. Lanza (ed.), *Lo spazio letterario della Grecia antica. Vol. 1: la produzione e la circolazione del testo. Tomo 2: l'Ellenismo*, Roma, 1993, pp. 657-715.
- ROSTOWZEW 1920: M. Rostowzew, *Ἐπιφάνειαι*, «Klio» 16 (1920), pp. 203-206.
- ROUSSEL 1914: Pierre Roussel (ed.), *Inscriptiones Graecae. Volumen XI: Inscriptiones Deli. Fasciculus IV: Inscriptiones Deli liberae, Decreta foedera, Catalogi dedicationes varia*, Berlin, 1914.
- ROUSSEL *et al.* 1927: Pierre Roussel - M. N. Tod - Erich Ziebarth (ed.), *Supplementum Epigraphicum Graecum, III, fasc. I*, Leiden, 1927.
- RUBINCAM 1989: Catherine Rubincam, *Cross-References in the "Bibliothēke Historike" of Diodoros*, «Phoenix» 43, 1 (1989), pp. 39-61.
- . 1998: Catherine Rubincam, *Did Diodorus Siculus Take over Cross-References from His Sources?*, «AJPh» 119, 1 (1998), pp. 67-87.
- . 2018: Catherine Rubincam, *New and old approaches to Diodoros: can they be reconciled?*, in Lisa Irene Hau - Alexander Meeus - Brian Sheridan (ed.), *Diodoros of Sicily, historiographical theory and practice in the Bibliothēke*, Leuven, 2018, pp. 13-39.
- RUHNKEN 1822: David Ruhnken, *Historia Critica Oratorum Graecorum*, in *Davidis Ruhnkenii Opuscula varii argumentii, oratoria, historica, critica, I*, Leiden, 1822 (I ed. 1745), pp. 310-392.
- RUMSCHEID 2014: Frank Rumscheid (ed.), *Die Inschriften von Priene. Teil I: Text*, Bonn, 2014.
- RUPPRECHT - HENGSTL 1988: Hans-Albert rupprecht - Joachim Hengstl (ed.), *Sammelbuch Griechischer Urkunden aus Agypten. 16: (Nr. 12220-13084)*, Wiesbaden, 1988.
- RUSSELL 1981: D. A. Russell, *Criticism in Antiquity*, London, 1981.

- RUSSELL - WILSON 1981: Donald A. Russell - Nigel G. Wilson (ed.), *Menander Rhetor*, Oxford, 1981.
- RYAN 2007: F. X. Ryan, *The Decree Authorizing the Stala of Athana Lindia*, «Epigraphica» 69 (2007), pp. 9-64.
- SAAL 1831: Nicolaus Saal (ed.), *Rhiani Benaeci Quae Supersunt*, Bonn, 1831.
- SAARMAN 1887: Theodor Saarmann, *De Oenomao Gadareno*, Leipzig, 1887.
- SACKS 1990: Kenneth S. Sacks, *Diodorus Siculus and the First Century*, Princeton, 1990.
- SANTARELLI 1990: Antonella Lucia Santarelli, *Isocrate "Archidamo" 27 e Mirone di Priene sulla cronologia della prima guerra messenica*, «RCCM» 32 (1990), pp. 29-37.
- SANZ MORALES 2000: Manuel Sanz Morales, *La cronología de Mimnermo*, «Eikasmos» 11 (2000), pp. 29-52.
- SARTORI 1963: Franco Sartori, *Cremonide: un dissidio fra politica e filosofia*, in *Miscellanea di studi alessandrini in onore di Augusto Rostagni*, Torino, 1963, pp. 118-151.
- SARTRE 1988: Jean-Paul Sartre, *What is literature? And other essays*, Cambridge (Mass.), 1988.
- SAUPPE 1860: Hermann Sauppe, *Die Mysterieninschrift aus Andania*, Göttingen, 1860.
- SCARPI - ROSSIGNOLI 2002: Paolo Scarpi - Benedetta Rossignoli (ed.), *Le religioni dei misteri, volume II: Samotraccia, Andania, Iside, Cibele e Attis, Mitraismo*, Roma, 2002.
- SCHAEFER 1863: Arnold Schaefer, *De ephoris lacedaemoniis commentatio*, Leipzig, 1863.
- SHELLER 1911: P. Scheller, *De hellenistica historiae conscribendae arte*, Leipzig, 1911.
- SCHEPENS 1997: Guido Schepens, *Jacoby's FGrHist: problems, methods, prospects*, in Glenn W. Most (ed.), *Collecting fragments = Fragmente sammeln*, Göttingen, 1997, pp. 144-172.
- . 2001: Guido Schepens, *Ancient Greek city histories: self-definition through history writing*, in K. Demoen (ed.), *The Greek City from Antiquity to the Present. Historical Reality, Ideological construction, Literary Representation*, Leuven, 2001, pp. 3-25.

- . 2005: Guido Schepens, *Polybius' criticism of Phylarcus*, in Guido Schepens - Jan Bollansée (ed.), *The shadow of Polybius: intertextuality as a research tool in Greek historiography*, Leuven, 2005, pp. 141-164.
- SCHIAPPA 2017: Edward Schiappa, *The Development of Greek Rhetoric*, in Michael J. MacDonald (ed.), *The Oxford Handbook of Rhetorical Studies*, Oxford, 2017, pp. 33-42.
- SCHIBLI 1990: Hermann S. Schibli, *Pherekydes of Syros*, Oxford, 1990.
- SCHIPPORREIT 1998: Sven Schipporeit, *Das alte und das neue Priene. Das Heiligtum der Demeter und die Gründungen Prienes*, «MDAI(I)» 48 (1998), pp. 193-236.
- SCHÖMANN 1838: Georg Friedrich Schömann, *Antiquitates juris publicis Græcorum*, London - Paris, 1838.
- . 1897: Georg Friedrich Schömann, *Griechische Alterthümer*, Berlin, 1897.
- SCHÖNE 1866: Alfred Schöne (ed.), *Eusebi Chronicorum Libri Duo, I-II*, Berlin, 1866.
- SCHWARTZ 1887: Eduard Schwartz, *Scholia in Euripidem. Vol. I: scholia in Hecubam, Orestem, Phoenissas*, Berlin, 1887.
- . 1897: Eduard Schwartz, *Baton 7*, in *Paulys Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft, III, 1 (Barbarus-Campanus)*, Stuttgart, 1897, coll. 143-144.
- . 1897b: Eduard Schwartz, *Die Berichte Ueber die Catilinarische Verschwörung*, «Hermes» 32, 3 (1897), pp. 554-608.
- . 1899: Eduard Schwartz, *Tyrtaeos*, «Hermes» 34, 3 (1899), pp. 428-468.
- . 1900: Eduard Schwartz, *Kallisthenes Hellenika*, «Hermes» 35, 1 (1900), pp. 106-130.
- . 1903: Eduard Schwartz, *Diodoros 38*, in *Paulys Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft, V, 1 (Demogenes-Donatianus)*, Stuttgart, 1903, coll. 663-704.
- . 1905: Eduard Schwartz, *Duris 3*, in *Paulys Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft, V, 2 (Donatio-Ephori)*, Stuttgart, 1905, coll. 1853-1856.
- . 1907: Eduard Schwartz, *Ephoros 1*, in *Paulys Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft, VI, 1 (Ephoros-Eutychos)*, Stuttgart, 1907, coll. 1-16.
- . 1909: Eduard Schwartz, *E Zeit des Ephoros*, «Hermes» 44, 4 (1909), pp. 481-502.

- . 1937: Eduard Schwartz, *Die messenische Geschichte bei Pausanias*, «Philologus», 92 (1937), pp. 19-46.
- SERGENT 1982: Bernard Sergent, *Les Pyliens à Athènes (XII^e s. av. J.C.)*, «REA» 84, 1 (1982), pp. 5-28.
- . 1994: Bernard Sergent, *Les sept Cités promises à Achille: de quoi parle-t-on?*, «RA» 1 (1994), pp. 103-109.
- SFAMENI GASPARRO 1986: Giulia Sfameni Gasparro, *Misteri e culti mistici di Demetra*, Roma, 1986.
- SHERO 1938: L. R. Shero, *Aristomenes the Messenian*, «TAPhA» 69 (1938), pp. 500-531.
- SHIPLEY 2004: Graham Shipley, *Messenia*, in Mogens Herman Hansen - Thomas Heine Nielsen (ed.), *An Inventory of Archaic and Classical Poleis*, Oxford, 2004, pp. 547-568.
- SIAPKAS 2003: Johannes Siapkias, *Heterological ethnicity: Conceptualizing identities in ancient Greece*, Uppsala, 2003.
- SIJPESTEIJN 1979: Pieter Johannes Sijpesteijn, *Neue Eponyme Priester*, «CE» 54 (1979), pp. 95-100.
- SILVESTRINI 1976: M. Silvestrini, *Diplomazia e complotti oligarchici a Chio e Rodi. Tucidide VIII, 5-44*, «QS» 3 (1976), pp. 285-293.
- SPENDEL 1854: Leonard Spengel (ed.), *Rhetores Graeci, vol. II*, Leipzig, 1854.
- SPYROPOULOS 1973: Theodoros Spyropoulos, *Eiδήσεις ἐκ Βοιωτίας*, «AAA» 6, 3 (1973), pp. 375-395.
- STEINER 1995: Deborah Tarn Steiner, *Stoning and sight: a structural equivalence in Greek mythology* «CA» 14, 1 (1995), pp. 193-211.
- STEPHANUS 1567: Henricus Stephanus (ed.), *Polemonis, Himerii et aliorum quorundam declamationes*, Genève, 1567.
- STEWART 1996: Andrew F. Stewart, *Myron (2)*, in Simon Hornblower - Antony Spawforth (ed.), *The Oxford Classical Dictionary, Third Edition*, Oxford, p. 1016.
- STRID 1976: Ove Strid, *Über Sprache und Stil des «Periegeten» Pausanias*, Uppsala, 1976.

- STYLIANOU 1998: P. J. Stylianou, *A historical commentary on Diodorus Siculus, Book 15*, Oxford, 1998.
- SULIMANI 2011: Iris Sulimani, *Diodorus' Mythistory and the Pagan Mission: Historiography and Culture-Heroes in the First Pentad of the Bibliothekes*, Leiden 2011.
- SUSEMIHL 1892: Franz Susemihl, *Geschichte der griechischen litteratur in der Alexandrinerzeit, II*, Leipzig, 1892.
- SWOBODA 1901: Heinrich Swoboda, *Demochares 6*, in *Paulys Realencyclopädie der klassischen Altertumswissenschaft, IV, 2 (Corniscae-Demodoros)*, Stuttgart, 1901, coll. 2863-2867.
- SYLBURG 1583: Friedrich Sylburg (ed.), *Pausaniæ accurata Graeciae descriptio: qua lector ceu manu per eam regionem circumducitur*, Frankfurt, 1583.
- TAMIOLAKI 2017: Melina Tamiolaki, *Xenophon's Cyropaedia: Tentative Answers to an Enigma*, in Michael A. Flower (ed.), *The Cambridge Companion to Xenophon*, Cambridge, 2017, pp. 174-194.
- TARDITI 1983: Giovanni Tarditi, *Tirteo, momenti di una campagna di guerra*, «Aevum» 57 (1983), pp. 3-13.
- TARN 1926: W. W. Tarn, *The First Syrian War*, «JHS» 46 (1926), pp. 155-62.
- . 1934: W. W. Tarn, *The New Dating of the Chremonidean War*, «JHS» 54 (1934), pp. 26-39.
- TATUM 1989: J. Tatum, *Xenophon's Imperial Fiction: On the Education of Cyrus*, Princeton, 1989.
- THEMELIS 1892: Petros Themelis, *Kaiadas*, «AAA» 15, 2 (1892), pp. 183-201.
- . 1994a: Petros Themelis, *Artemis Ortheia at Messene: the epigraphical and archaeological evidence*, in R. Hägg (ed.), *Ancient Greek Cult Practice from the Epigraphical Evidence. Proceedings of the Second International Seminar on Ancient Greek Cult, Organized by the Swedish Institute at Athens, 22-24 November 1991*, Stockholm, 1994, pp. 101-122.

- . 1994b: Petros Themelis, *Hellenistic architectural terracottas from Messene*, in N. A. Winter (ed.), *Proceedings of the International Conference on Greek architectural terracottas of the Classical and Hellenistic Periods*, Princeton, 1994, pp. 141-169.
- THOMAS 2014: Rosalind Thomas, *Local history, “polis” history, and the politics of place*, in Giovanni Parmeggiani (ed.), *Between Thucydides and Polybius: the golden age of Greek historiography*, Cambridge (Mass.), 2014, pp. 239-262.
- . 2019: Rosalind Thomas, *Polis Histories, Collective Memories and the Greek World*, Cambridge, 2019.
- THOMPSON 2000: Dorothy Thompson, *Athenaeus in his Egyptian context*, in David Braund - John Wilkins (ed.), *Athenaeus and his World*, Exeter, 2000, pp. 77-84.
- E. M. THOMPSON 1889: E. Maunde Thompson, *Classical Manuscripts in the British Museum (Continued)*, «CR» 3, 10 (1889), pp. 440-445.
- F. H. THOMPSON 1994: F. H. Thompson, *Fetters on the Wall*, «AntJ» 74 (1994), pp. 12-15.
- Tigerstedt 1965: Napoléon E. Tigerstedt, *The legend of Sparta in classical antiquity, I*, Stockholm, 1965.
- TIMPANARO 1964: Sebastiano Timpanaro, *La genesi del metodo di Lachmann*, Torino, 1964.
- TOMLINSON 1992: Richard A. Tomlinson, *From Mycenae to Constantinople: The Evolution of the Ancient City*, London, 1992.
- TOSI 1919: Tito Tosi, *Note su Pausania*, «RFIC» 47 (1919), pp. 249-259.
- TRAILL 1994: John S. Traill (ed.), *Persons of Ancient Athens, Volume 1: A- to Alexandros*, Toronto, 1994.
- . 1997: John S. Traill (ed.), *Persons of Ancient Athens, Volume 6: Dionysippos to Era*, Toronto, 1997.
- . 1999: John S. Traill (ed.), *Persons of Ancient Athens, Volume 8: Z- to Ēōe- (zeta, eta)*, Toronto, 1999.

- . 2002: John S. Traill (ed.), *Persons of Ancient Athens, Volume 13: L- to Lōtinē*, Toronto, 2002.
- . 2003: John S. Traill (ed.), *Persons of Ancient Athens, Volume 12: M- to Mōsēs*, Toronto, 2003.
- . 2006: John S. Traill (ed.), *Persons of Ancient Athens, Volume 15: Pros- to Syllas*, Toronto, 2006.
- . 2007: John S. Traill (ed.), *Persons of Ancient Athens, Volume 16: Sym- to Tychōnidēs*, Toronto, 2007.
- . 2009: John S. Traill (ed.), *Persons of Ancient Athens, Volume 18: Philosyria? to Ōphiliōn*, Toronto, 2009.
- . 2010: John S. Traill (ed.), *Persons of Ancient Athens, Volume 19: Addenda and Corrigenda*, Toronto, 2010.
- TRENKNER 1958: Sophie Trenkner, *The Greek Novella in the Classical Period*, Cambridge, 1958.
- TRONSON 1984: Adrian Tronson, *Satyros the Peripatetic and the Marriages of Philip II*, «JHS» 104 (1984), pp. 116-126.
- TSAGALIS 2017: Christos Tsagalis (ed.), *Early Greek Epic Fragments, I: Antiquarian and Genealogical Epic*, Berlin-Boston, 2017.
- TUCI 2005: Paolo A. Tuci, *Pisistrato in Diodoro (IX 4; 20; 37; XIII 95)*, in Delfino Ambaglio (ed.), *Sungraphé. Atti del Convegno «Epitomati ed epitomatori: il crocevia di Diodoro Siculo»*, Como, 53-70.
- TÜMPEL 1895: R. Tümpel, *Aristodemos 1*, in *Paulys Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft, II, 1 (Apollon-Artemis)*, Stuttgart, 1895, col. 920.
- TURNER 1973: George W. Turner, *Stylistics*, Harmondsworth, 1973.
- TZIFOPOULOS 1991: Yannis Tzifopoulos, *Pausanias as a steloskopas, an epigraphical commentary of Pausanias' «Eliakon» A and B*, Ann Arbor, 1991.
- UGOLINI 1995: G. Ugolini, *Aspetti politici dell'Aiace sofocleo*, «QS» 21 (1995), pp. 5-33.
- ULLMAN 1942: Berthold Louis Ullman, *History and Tragedy*, «TAPhA» (1942), pp. 25-53.

- UNGER 1866: G. F. Unger, *Othryades und die Gymnopädien*, «Philologus» 23 (1866), pp. 28-46.
- VALESIIUS 1634: Henry Valois (ed.), *Polybii, Diodori Siculi, Nicolai Damasceni, Dionysii Halicarnassii, Appiani, Alexandri, Dionis et Ioannis antiocheni excerpta ex collectaneis Constantini Augusti Porphyrogenetae. Henricus Valesius nunc primum Graecè edidit, Latinè vertit, notisque illustravit*, Paris, 1634.
- VALLET 1958: Georges Vallet, *Région et Zancle*, Paris, 1958.
- VALMIN 1930: Mattias Natan Valmin, *Études topographiques sur la Messénie ancienne*, Lund, 1930.
- VAN DER VALK 1979: Marchinus van der Valk (ed.), *Eustathii commentarii ad Homeri Iliadem pertinentes, I-IV*, Leiden, 1979.
- VANDERSPOEL 2007: John Vanderspoel, *Hellenistic Rhetoric in Theory and Practice*, in Ian Worthington (ed.), *A Companion to Greek Rhetoric*, Oxford, 2007, pp. 124-138.
- VANNICELLI 1992: Pietro Vannicelli, *Gli Egeidi e le relazioni tra Sparta e Cirene in età arcaica*, «QUCC» 41, 2 (1992), pp. 55-73.
- . 1993: Pietro Vannicelli, *Erodoto e la storia dell'alto e medio arcaismo (Sparta - Tesaglia - Cirene)*, Roma, 1993.
- VANNICELLI - CORCELLA - NENCI 2017: Pietro Vannicelli - Aldo Corcella - Giuseppe Nenci (ed.), *Erodoto: Le Storie, Libro VII: Serse e Leonida*, Milano, 2017.
- VANOTTI 2005: Gabriella Vanotti, *Diodoro epitomato e le origini di Roma*, in Delfino Ambaglio (ed.), *Sungraphé. Atti del Convegno «Epitomati ed epitomatori: il crocevia di Diodoro Siculo»*, Como, pp. 215-226.
- VATTUONE 1991: Riccardo Vattuone, *Sapienza d'Occidente: il pensiero storico di Timeo di Tauromenio*, Bologna, 1991.
- . 1997: Riccardo Vattuone, *Una testimonianza dimenticata di Teopompo: (Phot. Bibl. 176, P. 121 A, 30-34): note sul proemio dei "Philippika"*, «Simblos» 2 (1997), pp. 85-106.

- VERRALL 1896: Arthur Wollgar Verrall, *Tyrtaeus: A Graeco-Roman Tradition*, «CR» 10, 6 (1896), pp. 269-277.
- . 1897: Arthur Wollgar Verrall, *The date of Tyrtaeus*, «CR» 11, 4 (1897), pp. 185-190.
- VETTA 2003: Massimo Vetta, *L'“epos di Pilo” e Omero: breve storia di una saga regionale*, in Roberto Nicolai (ed.), *Πυρρός: studi di poesia, metrica e musica greca offerti dagli allievi a Luigi Enrico Rossi per i suoi settant'anni*, Roma, 2003, pp. 13-33.
- VIDMAN 1969: Ladislav Vidman (ed.), *Sylloge inscriptionum religionis Isiaca et Sarapiacae*, Berlin, 1969.
- VILLARD - VALLET 1952: François Villard - Georges Vallet, *Les dates de fondation de Megara Hyblaea et de Syracuse*, «BCH» 76, 1 (1952), pp. 289-346.
- VISCHER 1857: Wilhelm Vischer, *Erinnerungen und Eindrücke aus Griechenland*, Basel, 1857.
- VISCONTI 2005: Amedeo Visconti, *Diodoro e la storia spartana arcaica: riflessioni in margine ad alcuni frammenti dell'VIII libro della “Biblioteca Storica”*, «Sungraphe» 7 (2005), pp. 33-51.
- VITALIS 1930: G. Vitalis, *Die Entwicklung der Sage von der Rückkehr der Herakliden: Untersucht im Zusammenhang mit der politischen Geschichte des Peloponnes bis auf den I. Messenischen Krieg*, Greifswald, 1930.
- VOGEL 1888: Friedrich Vogel (ed.), *Diodori Bibliotheca Historica, vol. I*, Leipzig, 1888.
- . 1890: Friedrich Vogel (ed.), *Diodori Bibliotheca Historica, vol. II.*, Leipzig, 1890.
- VOLQUARSEN 1868: Christian August Volquardsen, *Untersuchungen über die Quellen der griechischen und sicilischen Geschichten bei Diodor, Buch XI bis XVI*, Kiel, 1868.
- VOSSIUS 1651: Gerardus Ioannes Vossius, *Gerardi Ioannis Vossii De historicis Graecis libri 4; editio altera, priori emendatio, & multis partibus auctior*, Leiden, 1651.
- WACHSMUTH 1895: Curt Wachsmuth, *Einleitung in das studium der alten Geschichte*, Leipzig, 1895.

- WADE-GERY 1966: Henry Theodore Wade-Gery, *The “Rhianos-hypothesis”*, in Ernst Badian (ed.), *Ancient society and institutions. Studies presented to Victor Ehrenberg on his 75th birthday*, Oxford, 1966, pp. 289-302.
- WALBANK 1957: Frank William Walbank, *A historical commentary on Polybius, vol. I (Commentary on books I-VI)*, Oxford, 1957.
- . 1960: Frank William Walbank, *History and tragedy*, «Historia» 9 (1960), pp. 216-234.
- M. WALBANK 2008: Michael B. Walbank, *Fragmentary Decrees from the Athenian Agora*, «HesperiaSuppl» 38 (2008), pp. III-108.
- VAN WEES 2003: Hans van Wees, *Conquerors and Serfs: wars of conquest and forced labour in archaic Greece*, in Nino Luraghi - Susan E. Alcock (ed.), *Helots and Their Masters in Laconia and Messenia: Histories, Ideologies, Structures*, Cambridge (Mass.), pp. 33-80.
- . 2004: Hans van Wees, *Greek Warfare, Myths and Realities*, London, 2004.
- WEHRLI 1968: Fritz Wehrli, *Die Schule des Aristoteles, Texte und Kommentar. Heft IV, Demetrios von Phaleron*, Basel, 1968.
- . 1969: Fritz Wehrli, *Die Schule des Aristoteles. Texte und Kommentar. Heft X: Hieronymos von Rhodos, Kritolaos und seine Schüler. Rückblick: Der Peripatos in vorchristlicher Zeit. Register*, Stuttgart, 1969.
- WERNICKE 1884: Conrad Wernicke, *De Pausaniae periegetae studiis Herodoteis*, Berlin, 1884.
- WESSELING 1746: Peter Wesseling (ed.), *Diodori Siculi Bibliothecae historicae libri qui supersunt, interprete Laurentio Rhodomano. Tomus II*, Amsterdam, 1746.
- WEST 1966: Martin L. West, *New Fragments of Greek Poetry*, «CR» 16, 1 (1966), pp. 21-24.
- . 1972: Martin L. West (ed.), *Iambi et Elegi Graeci Ante Alexandrum Cantati, II*, Oxford, 1972.
- . 1988: Martin L. West, *The Rise of the Greek Epic*, «JHS» 108 (1988), pp. 151-172.

- . 2003: Martin L. West (ed.), *Greek Epic Fragments from the Seventh to the Fifth Centuries BC*, Cambridge (Mass.), 2003.
- WICKERSHAM 1994: John M. Wickersham, *Hegemony and Greek Historians*, Lanham, 1994.
- WIEMER 2001: Hans-Ulrich Wiemer, *Rhodische Traditionen in der hellenistischen Historiographie*, Frankfurt am Main, 2001.
- WILAMOWITZ 1900a: Ulrich von Wilamowitz-Moellendorff, *Asianismus und Atticismus*, «Hermes» 35 (1900), pp. 1-52.
- . 1900b: Ulrich von Wilamowitz-Moellendorff, *Die Textgeschichte der griechischen Lyriker*, Berlin, 1900.
- . 1913: Ulrich von Wilamowitz-Moellendorff, *Die Chronik des Tempels von Lindos*, «AA» (1913), pp. 42-46.
- . 1916: Ulrich von Wilamowitz-Moellendorff, *Ilias und Homer*, Berlin, 1916.
- WILHELM 1930: A. Wilhelm, *Zum Beschluss der Lindier über die Aufzeichnung der Weihgeschenke und der Epiphanien der Athana*, «AAWW» (1930), pp. 88-108.
- WILKINS 2008: John Wilkins, *Athenaeus the navigator*, «JHS» 128 (2008), pp. 132-152.
- WILLETTS 1954: R. F. Willetts, *The Neodamodeis*, «CPh» 49, 1 (1954), pp. 27-32.
- WILSON 1962: Nigel G. Wilson, *A List of Plato Manuscripts*, «Scriptorium» 16 (1962), pp. 386-395.
- . 1989: Nigel G. Wilson, *Filologi bizantini*, Napoli, 1989 (Trad. it di Nigel G. Wilson, *Scholars of Byzantium*, London, 1983).
- WIRTH 1993: Gerhard Wirth, *Diodor und das Ende des Hellenismus*, Wien, 1993.
- WOODHEAD 1954: A. G. Woodhead (ed.), *Supplementum Epigraphicum Graecum*, XI, Leiden, 1954.
- . 1965: A. G. Woodhead (ed.), *Supplementum Epigraphicum Graecum*, XXI, Leiden, 1965.
- . 1968: A. G. Woodhead (ed.), *Supplementum Epigraphicum Graecum*, XXIII, Leiden, 1968.

- . 1971: A. G. Woodhead (ed.), *Supplementum Epigraphicum Graecum*, XXV, Leiden, 1971.
- WOODMAN 1988: A. J. Woodman, *Rhetoric in Classical Historiography: four studies*, London-Sydney, 1988.
- WRIGHT 1972: Cyril Ernest Wright, *Fontes Harleiani: A Study of the Sources of the Harleian Collection of Manuscripts Preserved in the Department of Manuscripts in the British Museum*, London, 1972.
- WÜST 1939: Ernst Wüst, *Ophioneus 2*, in *Paulys Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*, XVIII, 1 (*Olympia-Orpheus*), Stuttgart, 1939, coll. 646-647.
- YARROW 2018: Liv Mariah Yarrow, *How to read a Diodoros fragment*, in Lisa Irene Hau - Alexander Meeus - Brian Sheridan (ed.), *Diodoros of Sicily, historiographical theory and practice in the Bibliotheca*, Leuven, pp. 247-274.
- ZAMBIANCHI 2009: Maria Teresa Zambianchi, *La riflessione sulla lingua e sulla scrittura in Pausania. Introduzione al tema*, in Maria Teresa Zambianchi (ed.), *Ricordo di Delfino Ambaglio*, Como, 2009, pp. 81-90.
- ZANETTO 2004: Giuseppe Zanetto, *Il Peloponneso nella tradizione epica*, in Giovanna Daverio Rocchi - Marina Cavalli (ed.), *Il Peloponneso di Senofonte*, Milano, 2004, pp. 143-154.
- . 2017: Giuseppe Zanetto, *Fighting on the river: the Alpheus and the "Pyliaic Epic"*, in Anton Bierl - Menelaos Christopoulos - Athina Papachrysostomou (ed.), *Time and Space in Ancient Myth, Religion and Culture*, Berlin-Boston, 2017, pp. 229-238.
- ZECCHINI 1989: Giuseppe Zecchini, *La cultura storica di Ateneo*, Milano, 1989.
- . 2007: Giuseppe Zecchini, *Athénée et les historiens: un rapport indirect*, in Dominique Lenfant (ed.), *Athénée et les fragments d'historiens*, Paris, 2007, pp. 19-28.
- ZEGERS 1959: Norbert Zegers, *Wesen und Ursprung der tragischen Geschichtsschreibung*, Köln, 1959.
- ZEPERNICK 1921: K. Zepernick, *Die Exzerpte des Athenaeus in den Deipnosophisten und ihre Glaubwürdigkeit*, «Philologus» 77 (1921), pp. 311-363.

- ZIEGLER 1936: Konrat Ziegler, *Timachidas*, in *Paulys Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*, VI, A.1 (*Thesauros-Timomachos*), Stuttgart, 1936, coll. 1052-1060.
- . 1963: Konrat Ziegler, *Pytharatos 1*, in *Paulys Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*, XXIV (*Pyramos-Quosenus*), Stuttgart, 1963, col. 314.
- ZIEHEN 1925: Ludwig Ziehen, *Zu den Mysterien von Andania*, «Hermes» 60, 3 (1925), pp. 338-347.
- ZINGG 2016: Emanuel Zingg, *Die Schöpfung der pseudohistorischen westpeloponnesischen Frühgeschichte: ein Rekonstruktionsversuch*, München, 2016.
- ZIZZA 2006: Cesare Zizza, *Le iscrizioni nella Periegesi di Pausania*, Pisa, 2006.
- ZUNINO 1997: Maddalena L. Zunino, *Hiera Messeniaka: la storia religiosa della Messenia dall'età micenea all'età ellenistica*, Udine, 1997.